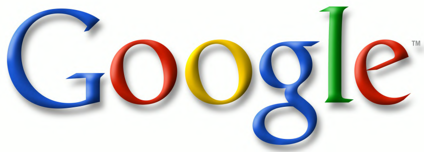



VE
RI
TAS

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO XV – ANNO 1872

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1872

RELAZIONI DIPLOMATICHE
TRA LA CASA DI SAVOIA E LA PRUSSIA
NEL SECOLO XVIII

DI AUGUSTO BAZZONI

Ai tempi nostri, in cui la critica della storia ha fatto così grandi progressi, non è più lecito prestar credenza alle pretese missioni provvidenziali affidate agli stati, poichè per mezzo di esse troppo facile tornerebbe lo spiegare le più remote cagioni degli eventi. In quella vece importa investigare i disegni immaginati da valenti statisti, ad essi suggeriti dalla postura territoriale, dal bisogno di conservazione, dallo spirito di nazionalità, dal desiderio di affrancarsi da importune soggezioni, o da altre cause egualmente grandi. Se la Russia tentò di portarsi fino a Costantinopoli, se la Prussia tendeva a stringere il fascio della nazionalità germanica, se l'Italia s'industriò ad unire l'intera penisola, se la Francia mirava al Reno, cotesti non sono effetti della mano provvidenziale, bensì sono i risultamenti di un concetto vasto ed illuminato.

Se noi portiamo lo sguardo sopra le vicende delle due case di Savoia e di Hohenzollern, troviamo certa somiglianza di origine, di sviluppo, di mire, che spiegaronsi sempre più e fino al punto di condurle ad una unione diretta a combattere il comune nemico, l'Austria, da entrambe incontrata come inciampo ed impedimento. In esse spiccano quasi le medesime qualità, ed entrambe sembrano conscie dell'alto loro destino. I principi di amendue mostransi amanti più dei fatti che delle chimere, più della storia che del romanzo, e traggono profitto dagli errori o dai traviamenti de' loro antecessori. Coraggio e perseveranza, loro tradizionale retaggio, mostrano sempre al momento del pericolo, da essi sfidato con ardore

cavalleresco, con impeto generoso. Calcolo, prudenza, avvedutezza li guidano nella scelta del loro indirizzo, ispirato dalla idea di guadagnare il più possibile, facendosi pagar a largo prezzo da chi richiedeva il loro aiuto. Maltrattati da un lato, si slanciano dall'altro, equilibrando così le forze delle grandi potenze, alle quali per necessità sono legati.

I fondatori delle due dinastie, più che a qualunque altra potestà, trovaronsi stretti a quella dell'impero, cui unironsi rendendogli non lievi servigi. Umberto Biancamano, mentre i rivoltosi del versante meridionale della Savoia, impedivano l'unione della Borgogna allo stato di Corrado il Salico, corre in soccorso di questo, passa il gran San Bernardo, precipita sulle bande dei Signori del Vallese, le disperde e dà la mano a Corrado, che era in cammino dalla parte della Svizzera tedesca. Dal riconoscente imperatore ebbe in feudo alcune terre dell'alpestre Savoia, ove pose il germe dei futuri ingrandimenti. Così Rodolfo II si unisce al conte Palatino Ugo, lo sorregge a sbaragliare i guelfi nella battaglia di Tubinga (1164), ed ottiene in dono feudi importanti. Così Corrado si mette al servizio di Federigo Barbarossa, e riporta da esso titolo e prerogative di burgravio di Norimberga (1170): così Federico IV ottenne larghe concessioni dagli imperatori Alberto ed Enrico VII; così Federico VI ebbe da Sigismondo il margraviato di Brandeburgo (1417).

All'intorno di questi feudi imperiali i Savoini e gli Hohenzollern trovaronsi impediti nelle loro giurisdizioni, ora da un vescovo, sovrano temporale nella sua diocesi, ora da una città libera, e più spesso da una infinita quantità di gentiluomini, padroni assoluti nelle loro terre, pronti a respingere colla forza chiunque osato avesse portar pregiudizio al loro potere. Ma le due famiglie, dai loro turriti castelli, divenuti sicuri centri di eroiche avventure, si spinsero alla conquista, ora di una vallicella, ora di un borgo, ora di un villaggio, finchè poterono abbattere perfino alcuni principi rivali, e gittare le basi di robusta monarchia. Non contente però delle conquiste fatte per armi e per valentia personale, si appoggiarono ad altri mezzi, per aver modo di estendersi viepiù nel circostante territorio. E si rivolsero ai

matrimoni, potente leva politica, ove sia con sapienza maneggiata: e per essi i Savoini ebbero la Bressa, la contea di Torino, il Faucigny ed altri molti possedimenti, mentre gli Hohenzollern diedero il primo esempio di ciò quando Corrado condusse in moglie la erede dei burgravi di Voburgo.

Oltre ai matrimoni, servirono alle due famiglie altre guise di ingrandimento, come acquisti a buoni contanti, cambi di terre, prestiti, eredità ed altro.

Ma strumenti maggiori e potentissimi furono per le due famiglie la politica e la guerra: in questa ed in quella sonvi tratti sorprendenti di somiglianza.

La neutralità di Carlo III avea ridotto il Piemonte spossato ed in preda alle invasioni di Francesco I e di Carlo V: poco mancò che lo stato scomparisse devastato dal ferro e dal fuoco degli eserciti dei due monarchi in lotta. Emanuele Filiberto riconquista il perduto, dando colla battaglia di S. Quintino la memoranda sconfitta alla Francia, ristaura le finanze, rimette la fiducia e tramanda al figlio Carlo Emanuele I una signoria ben ordinata e compatta. Così il grande elettore Federico Guglielmo, spogliato de' suoi possedimenti dagli Svedesi, conseguenza immediata del disordine prodotto dalla antecedente reggenza, si eleva nella pienezza del suo carattere, e riesce a ritogliere ai vincitori quanto aveangli strappato di mano. Egli pure ardito e costante, collo spirito di un gran re e colle sostanze mediocri di un elettore, come Emanuele Filiberto con quelle di un duca, aumenta lo Stato, passa il Reno col possesso di Cleves, ed emancipa il ducato prussiano dalla dipendenza della Polonia.

Vittorio Amedeo II, che si può dire riassumesse in sè tutti i pregi e i difetti della sua razza, si lancia a corpo perduto in mezzo a tremende lotte. Da prima alleato della Francia, combatte per lei ed a fianco delle sue schiere, poi disgustato di Luigi XIV che lo volea più soggetto che compagno, si volta dalla parte dell'Austria. Solo, sfida le ire del monarca franco, resiste intrepidamente, e mentre è sul punto di veder cadere l' ultimo baluardo, Torino, con luminosa vittoria risorge, ed alla pace di Ryswik ottiene verso la Lombardia, continua mira dei principi di Savoia, un ingrandimento di somma importanza, tuttochè inferiore alle fattegli pro-

messe, e poi ha la Sicilia col titolo di re, titolo che poco prima aveano assunto gli elettori. Vittorio Amedeo scuote il giogo di Francia e si rivolge con tutta intensità a quella politica italiana, che avea per iscopo supremo di combattere qualunque straniero tenesse piede sul suolo della penisola, o chi l'avesse tentato. L'opera compiuta da Vittorio Amedeo era stata il lavoro di quattro principi di sua casa.

Questo nuovo re non teme, a nostro avviso, il paragone di Federico II, col quale rivaleggia per molte virtù, e per la costanza specialmente con cui sostenne i disastri della guerra, e per l'abilità colla quale diresse i negoziati diplomatici. Questi due principi trovaronsi in circostanze non molto dissimili. Anco Federico da solo tenne fermo contro grandi potenze collegate per ischiacciarlo e dividersi le sue spoglie: vincente però, egli conserva non solo la Slesia, ma può aver parte della Polonia, e la Prussia occidentale, lasciando al suo successore un territorio quasi raddoppiato, con cinque milioni e mezzo di abitanti e un tesoro di dugento sessanta milioni.

In mezzo ai movimenti rivoluzionari partiti da Parigi, come era a prevedersi, le due stirpi si posero a difendere il diritto di legittimità e s'industriarono ad arrestare l'irruente valanga. Ma Carlo Emanuele IV, signoreggiato dalla potenza del brando napoleonico, è costretto a firmare l'atto di rinunzia alla sovranità de' suoi stati in favore di Francia e rifugiarsi nell' isola di Sardegna (19 dicembre 1798). E Federico Guglielmo III, sbaragliato a Jena, assistè allo sperpero delle schiere che avean fatto tremare poderosi potentati, e vide a Tilsitt sminuita la Prussia della metà, e dopo la battaglia di Friedland ridotta ad una lunga, ma stretta striscia di terra al nord, e ad alcune leghe quadrate all'ovest. Affranto ei si ritira a Grandenz. Se non che entrambi questi monarchi esuli, ed accerchiati da una linea di ferro, stanno aspettando tempi migliori: intanto non desistono dallo incoraggiare i sudditi alla riscossa e dal prestar conforti ed aiuti, per quanto possono, ai loro alleati, stretti con essi dal vincolo di serbare l'assoluta potestà e intenti ad abbattere il colosso napoleonico.

I tempi da essi invocati si appressano, e promettono larghi compensi a' loro sacrifizi. La coalizione vince in ogni dove,

e il congresso di Vienna restituisce alle due case reali gli antichi dominii, ingranditi quale premio di fedele persistenza.

Dal quindici comincia la reazione a padroneggiare inconcussa e stendersi da per tutto come lenzuolo funebre e di tristo augurio. I monarchi stringono fra le mani un potere tanto più pregiato, inquantochè aveanlo veduto fuggire o prossimo a scomparire. Il sistema fu stabilito con rigore e con quell'accanimento che viene dalla forza dei vincitori, dalla spossatezza nei vinti. A questo spirito di repressione non seppero sottrarsi nè i principi prussiani nè i sabaudi. Entrambi divennero servi della reazione, creando all'interno non lievi difficoltà, imbarazzi gravissimi, opposizioni tenaci, diffidenze continue, ripulsioni terribili. Su queste ergevasi gigante l'Austria, che profittando della inettezza dei governi e della depressione dei popoli, esercitava la sua prepotenza sulla confederazione di Germania, e pesava con tutta l'energia sull'Italia intera. Le dimostrazioni del ventuno e del trentuno nella penisola, nonchè quelle del trentacinque in Prussia, dovevano richiamare a Torino ed a Berlino l'attenzione dei due re, i quali trovavansi in eguali condizioni, l'uno rispetto all'Italia, l'altro di fronte alla Germania. Se essi avessero compreso l'importanza e l'opportunità del loro ufficio, il Piemonte sarebbe fin d'allora divenuto il punto luminoso, a cui rivolti si sarebbero tutti gl'Italiani delle altre provincie, e questi avrebbero invocato il regno sabaudo, come unica àncora di salvezza. Nella stessa guisa, ove gli sparti popoli della Germania si fossero convinti che dalla Prussia partiva un raggio di libertà e di spirito nazionale, non avrebbero certamente indugiato a stringersi intorno ad essa per fondersi e inalzarsi a grande nazione. Forse la rivoluzione del quarantotto in Alemagna non sarebbe avvenuta, oppure avrebbe avuto altro indirizzo ed altro scioglimento.

Dopo che le due dinastie s'indussero a far delle concessioni, accordando uno statuto, seppero conservarlo ed attirare a sè le aspirazioni nazionali, che ebbero felice compimento. Entrambe queste dinastie compresero che era tempo di ringiovanire, per non cadere di languore e d'inerzia come la Repubblica di Venezia spenta da lieve soffio: videro che le loro

membra sarebbero state rinvigorite dalla libertà e dall'accordo spontaneo delle popolazioni. Quantunque la Prussia invocasse ad ogni momento in suo favore il diritto divino, e la Sardegna invece si puntellasse sul diritto popolare, pure la mèta cui entrambe tendevano, era identica. Perchè poi le rassomiglianze fossero più spiccate, le due dinastie ebbero la fortuna di contare fra' loro ministri il Cavour ed il Bismark, che conobbero appieno le condizioni particolari dei due Stati, e ne interpetrarono gli ardenti desideri, guidandoli al sublime scopo di francarsi dal predominio austriaco.

I.

Vittorio Amedeo II fu restauratore della diplomazia piemontese, come Carlo Emanuele I ne era stato il fondatore. Conoscendone l' incontestabile potenza, quegli a guisa della Francia, creò il Ministero degli affari esteri, mettendovi a capo il marchese Del Borgo, e dando al nuovo ufficio materie, che prima erano state gelosamente tenute dai duchi e dai loro primi ministri più favoriti. Con ciò egli intendeva esercitare più efficace azione sui governi, dai quali desiderava appoggio o concessioni. Egli vide che le amicizie fra sovrani, come quelle tra privati, hanno duopo d'essere mantenute vive e di quando in quando rinfrancate con dimostrazioni di attaccamento: vide pure come un piccolo stato abbia necessità più degli altri di queste simpatie. Perciò, appena uscito dalle tremende guerre che dovè sostenere, volse il pensiero ad aprirsi nuove relazioni, avviandole e mantenendole col mezzo de'suoi laboriosi diplomatici. Dando uno sguardo dintorno, lo fermò sulla Prussia, testè innalzata al grado di Reame.

Fin dal 1703, stava a Berlino certo barone Santipolito, valente militare, che in battaglia avea perduto un braccio: ma egli non era ambasciatore, ed eseguiva gli incarichi soltanto in modo, come si direbbe ora, *ufficioso*. Ciò non talentava punto a Vittorio Amedeo, il quale volea avere colà un vero diplomatico. Come per tastare il terreno, Vit-

torio Amedeo partecipò al re di Prussia l'acquisto del regno di Sardegna, a lui devoluto in virtù del trattato della quadruplice alleanza (8 agosto 1720).

Federico Guglielmo rispose in termini gentili ed affettuosi, come si può vedere dalla seguente lettera:

« Siccome nulla si può aggiungere alla grande stima che Noi nutriamo per V. M. ed ai sentimenti sinceri della nostra amicizia, così Noi vediamo con piacere che V. M. sia felicemente entrata nel queto possesso del Regno di Sardegna.

« Tutta la terra rende giustizia a V. M., la quale per le sue virtù veramente grandi e regali è degna del trono: e se V. M. ha portato lo splendore della sua Casa al più alto punto della gloria, giammai alcun principe non ne fu più degno.

« Noi siamo molto obbligati a V. M. di quanto ci ha notificato, e dell'avvenimento gratissimo, al quale Noi prendiamo la maggior parte possibile. Desiderando a V. M. la continuazione di tutte le felicità, Noi preghiamo Dio di tenerla nella sua santa custodia ».

Incoraggiato da questi sentimenti tanto nobilmente espressi, Vittorio Amedeo diede ordine al Santipolito di esporre al signor Hugen, potente ministro del re, il suo desiderio di mandare un inviato, purchè la Prussia facesse altrettanto. Da principio Hugen mostrossi inclinato ad accogliere la proposta, ma poi notificò al Santipolito che il re non vi consentiva, perchè era sua massima di servirsi di commissari soltanto allorchè qualche speciale affare lo richiedesse.

A tale risposta Vittorio Amedeo non credette dignitoso il replicare; lasciò quindi cadere il disegno: mantenne ancora il Santipolito, mandando qualche altro, ove il caso si offerisse, come fu nel 1725. In quest'anno partiva alla volta di Berlino il marchese Balbiano colle seguenti istruzioni, impartitegli dallo stesso Vittorio Amedeo:

« Il marchese Balbiano si porterà alla Corte del Re di Prussia sotto pretesto che i suoi privati interessi col conte di Vacherbort l'hanno obbligato di andare in Germania, e che con tal occasione ha voluto vedere quella Corte: con tal motivo non lascierà apparire d'essere incaricato d'alcuna incombenza.

« Dovrà fermarvisi fin a nuovo ordine con applicarsi a ricavare o scoprire tutto quello che nelle congiunture presenti dell' unione

dell' Imperatore colla Spagna e dello stabilimento fatto dall' Imperatore per la sua successione potesse maneggiarsi rispettivamente dall' Imperatore, dal Re d' Inghilterra e dalla Francia, tanto col detto Re di Prussia che in Germania per formar unioni e intavolare negoziati e progetti, come pure quello che dal medesimo Re di Prussia o dalle altre accennate Potenze potrà maneggiarsi nel nord e colla Zarina.

« Dovrà procurare di chiarire se i progetti e le unioni, che potessero farsi, riguardino risoluzioni prossime o solamente casi futuri, come sarebbe la morte dell' Imperatore, o l'elezione di un Re dei Romani e simili.

« Nei suoi ragionamenti dovrà evitare di parlar di religione e di dimostrarsi geniale più di un partito che dell'altro; e sugli interessi particolari del Re, come pure su quelli dell' Italia dimostrerà solamente quello zelo conveniente e proprio di cavaliere onorato e prudente, e ciò per non allontanare da sè le confidenze.... (1).

Il Balbiano, dotato di eccellenti qualità, e di modi squisiti, compì lodevolmente la sua missione, portando al suo signore le desiderate notizie.

II.

Dopo cinquant'anni le stesse trattative ebbero esito più fortunato. Sedeva sul trono di Prussia il Grande Federigo II, il quale se basava la sua potenza sulle armi principalmente, non disconosceva i servigi della diplomazia, di cui solea frequentemente servirsi pe' suoi vastissimi disegni. Egli non addusse il meschino pretesto del suo antecessore, anzi con garbata espansione accarezzò l' idea di tenere un suo rappresentante presso la corte di Torino. Presto s'intese su ciò con il re sabaudo, Vittorio Amedeo III, principe di alti intendimenti, quantunque traviato da' suoi più intimi, come il marchese d'Aigueblanche, ministro inetto, ostinato, vanitoso.

Da Torino partiva, col titolo d'Inviato straordinario, Grisella, marchese di Rosignano, il quale era accolto dal re,

(1) La corrispondenza diplomatica, da cui ricaviamo tutti i documenti che qui pubblichiamo, si trova negli Archivi generali del regno a Torino sotto il titolo: *Lettere Ministri*, *Prussia*.

dalla regina, dai principi prussiani con isquisita gentilezza e bontà (18 marzo 1775). Il nuovo legato, com'è naturale, si diede a studiare il terreno, che in seguito esser doveva il campo delle sue investigazioni. Egli subito s'accòrse come nella corte di Federico tutto camminasse sotto un solo impulso, e come una corda soltanto fosse tesa con tutta la perfezione, cioè l'organizzazione militare. Egli si mostra di ciò sorpreso e si affretta di renderne avvertito il re, cui scrive:

« L'educazione militare e la lunga abitudine del mestiere delle armi ha dato al genio di questo principe una impronta, di cui tutto si risente. I suoi ordini all'interno, come al di fuori sono dati con una precisione che non ammette dubbio veruno. Cotesta fermezza ne determina l'esecuzione e la celerità tanto necessaria in tal genere di cose » (1).

Contemporaneamente al Grisella veniva in Torino, insignito dello stesso grado, il rappresentante prussiano, barone de Keith, che dal re sentì parole di benigno complimento.

Il marchese di Rosignano non tardò a compiere uno dei punti principali delle ricevute commisioni, che consisteva di stare sull'avviso circa lo svolgimento degli affari di Germania. Egli teneva d'occhio la politica di Federico II, ed interpetrandola a suo modo, scriveva al re quanto segue:

« Coloro che esaminano da vicino la riservatezza tranquilla di Federico mentre la grave questione tra la sublime Porta e la Russia occupa le altre potenze vicine, suppongono che abbia il disegno di rendersi arbitro in cotesto affare. Vuolsi che abbia di già proposto il piano di una nuova partizione, tra lui, l'Imperatore e la Czarina; domanderebbe la Curlandia e la libertà di effettuare i suoi propositi su Danzica. Per tale cessione egli favorirebbe i desiderii delle due corti imperiali sulle provincie dell'impero Ottomano, ed offre di lasciar la Moldavia al re di Polonia ».

Poco dopo avvertiva il re che stava per intraprendersi dall'Imperatore un secondo viaggio in Prussia. Allora Vittorio Amedeo III, prendendo argomento da siffatta notizia, faceva al marchese di Rosignano alcune osservazioni, affinchè stesse

(1) Dispaccio 8 aprile 1775, in cifra.

oculato sugli eventi. Il re, da Moncalieri, dettava questa lettera:

« Ove si realizzasse un altro viaggio dell'Imperatore, non v'ha dubbio che esso non abbia per iscopo interessante oggetto: e non potrebbe essere se non le attuali circostanze del Nord. L'esempio del passato ci rende istrutti che il re di Prussia quando agita qualche gran disegno ne confida le fila altro che a sè stesso, e non si affida mai alle trattazioni lente e difficili dei gabinetti. La divisione della Polonia fu opera sua: il piano era da lui architettato, e lo confidò all'abilità del principe Enrico per farlo assaporare alla Czarina, arbitra allora della sorte de' Polacchi. Passato l'esercito quando la rinnovazione dell'alleanza tra la Russia e la Casa d'Austria si conchiudeva senza il suo intervento, egli sentì l'importanza dell'istante supremo. Senza darne sentore al Ministero, egli impartì le sue istruzioni al principe suo fratello, e i dispacci volavano a Pietroburgo; e con ciò ebbe la maestria non soltanto d'esser compreso nel trattato di lega, ma ancora di sperdere il partito, che la Corte austriaca erasi formato in quella di Russia. Per conseguenza, se tra questi due principi avesse luogo il colloquio, non saremmo punto sorpresi che ne fosse il frutto la divisione della Germania, od almeno quella della Turchia europea » (1).

In un altro dispaccio il re si mostrava altamente compreso della importanza che ogni giorno più andava acquistando la Prussia, e siffattamente ne apprezzava le istituzioni militari, che volle modellare il suo esercito su quello del Gran Federico.

Intanto il Grisella veniva richiamato (10 gennaio 1778) e sostituito dal conte Fontana, come il barone de Keith cedeva il posto al conte di Poderwils.

III.

Il conte Fontana fu accarezzato oltremodo tanto dal re, come dal suo potente ministro Finckenstein. Nelle prodigate affabilità si racchiudeva però un disegno secondario. Finckenstein, per ordine del suo signore, dichiarava al Fontana che

(1) 8 novembre 1777.

i negoziati tra la Prussia e l'Austria relativi alla porzione della Baviera occupata da quest'ultima, erano rotti, e che la decisione sarebbe affidata alle sorti delle armi. Aggiungeva la narrazione minuta dei particolari sulle avvenute trattative: metteva davanti agli occhi del Fontana i vantaggi che ne sarebbero risultati al gabinetto di Vienna ove accettato avesse la proposta del re, che lasciava una parte della Baviera all'imperatore. Il quale aveva risposto voler prima d'entrare in cotesto accomodamento, che il re Federico riconoscesse i suoi diritti su quel brano di Baviera di già occupato dalle truppe imperiali.

Proseguendo, il Finckenstein insinuava all'inviato sardo gli inconvenienti che sarebbero sorti, se l'Austria si fosse ingrandita ancora col territorio bavarese: essa, ringagliardita, avrebbe certamente tentata qualche impresa terribile dal lato d'Italia (1).

Questo fu una specie di tentativo diretto a scrutinare se la corte di Torino fosse disposta a far causa comune colla Prussia, che conosceva quale diversione e quale aiuto avrebbe portato l'esercito sabaudo, ferendo l'Austria sul Milanese.

Dopo un mese appena si ritornò all'assalto, e questa volta fu il duca Oensfeld, il quale parlando al Fontana della necessità di opporsi alla dilatazione dell'Austria, fece noto che il re s'industriava ad ingrossare il suo partito col chiamar intorno a sè nuovi alleati. Fra questi egli sperava di avere Vittorio Amedeo III, « il quale verrebbe invitato ad accedere alla lega e ad impiegare la sua influenza verso il monarca di Francia per indurlo ad operare come garante della pace di Westfalia ed a prendere alcune determinazioni sulla eventuale successione della Baviera » (2).

Per solleticare poi le voglie di re Vittorio e per indurlo facilmente a secondar i desideri della Prussia, questa gli faceva balenare la promessa di renderlo padrone di buona parte del Milanese. Ma nell'animo del principe savoino non albergava la sterminata frenesia d'ingrandimento, che avea agitato Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo II: egli era ama-

(1) Dispaccio del Fontana al re 4 luglio 1778 (cifra).
(2) Dispaccio del Fontana al re 1.º agosto 1778 (cifra).

tore di pace e di tutti i suoi benefizi. La storia delle sventure toccate alla sua famiglia ed ai suoi popoli l'avea istruito. Perciò rispondeva immediatamente al Fontana in questo modo:

« Quando vi si offrirà il destro, voi esporrete che, ammessa anche l'assoluta neutralità della Francia negli affari di Germania, non sarebbe prudente, dal canto nostro, il prendere impegni contro la corte viennese. Imperocchè potrebbe succedere che nel corso della guerra la Francia mutasse d'avviso, e in tal caso noi saremmo circondati da nemici, senza speranza di pronto soccorso. Così, noi crediamo miglor partito di tenerci in una perfetta neutralità » (1).

Ma, da buon politico, il re istruiva il conte Fontana d'investigare tutte le intenzioni del monarca prussiano, e di rispondere cautamente e in maniera da non precludere la via alla possibilità di abbracciarle, ove contenessero reali vantaggi. Poi diceva:

« Tutto il disegno della corte di Berlino pare fondarsi sulla supposizione che la Francia non si curerà degli affari germanici e non si opporrà alle nostre conquiste nel Milanese. Ma su di ciò non si potrebbe fondarsi con certezza. Noi dubitiamo perfino che il re sia tanto convinto come vuol farlo credere, avendo noi saputo da buona fonte che le proposte da lui fatte a Versailles non ebbero seguito alcuno. D'altronde la ripugnanza dimostrata dalla Francia a secondare i progetti di Vienna sulla Baviera, ci risulta che queste due corti tendono ad avvicinarsi, e che quella d'Austria specialmente non lascia nulla d'intentato » (2).

Intanto Federico andava a Breslau, e per mezzo del conte Finckenstein faceva invitare il Fontana a seguirlo in quella residenza. Ciò valse a destare gelosie ed invidie; ma, siccome avverte il Fontana, nessuno dei diplomatici esteri giunse a penetrare il vero scopo. Il re permetteva al Fontana di seguire Federico, a condizione però che tenesse avvolto nel massimo segreto il fine, e che facesse trapelare ad ognuno

(1) Lettera del re al Fontana 20 luglio 1778 (cifra).
(2) Lettera del re al Conte Fontana 1.º agosto 1778 (cifra).

come questo fosse soltanto di rendere omaggio al monarca prussiano. Prima di partire, il Fontana scriveva a Vittorio Amedeo:

« La mia situazione diventa sempre più difficile. Il Ministro Finckenstein mi ha esternato il desiderio che io lo rischiari circa la impressione prodotta dalla protesta, che la Russia ha fatto a Vienna, ed il conte di Göertz mi ha parlato dell'alleanza che si dovrebbe stringere tra V. M. e il re di Prussia. Egli la trova naturalissima e tale da sostenere il più rigido esame sotto tutti gli aspetti: mi fece capire che quand'anche la Francia serbasse il silenzio, v'erano tali occasioni, in cui era duopo prendere un partito risoluto per impedire l'ingrandimento dell'Austria a danno dei suoi vicini. Io ho lasciato cadere il discorso, osservando che v'era tempo a riflettere » (1).

A Breslau le trattive languirono, e all'inviato sardo non si ripeterono le istanze: soltanto è da osservare come questi volendo lasciare Breslau, vi fosse trattenuto dalle preghiere di Finckenstein. Il quale suggeriva al Fontana di dire al suo re che cercasse d'aprire gli occhi alla corte di Versailles sui vastissimi disegni dell'imperatore, e di operare in guisa che le buone disposizioni, le quali mostravano l'inclinazione di unire le due corti, prussiana e francese, fossero da lui secondate. Ma Vittorio allontanava da sè cotesto ufficio, facendo conoscere come tale portamento lo potrebbe compromettere seriamente dinanzi al gabinetto austriaco, sospettoso ed attento a quanto lo interessava.

Il conte Finckenstein non pago di siffatte ragioni, soggiungeva che facile riuscir doveva al re di muovere un passo in tale via per mezzo delle principesse sue figliuole. Ma Vittorio, tergiversando, non iniziò pratica veruna, quantunque da Berlino gli si facesse sentire che l'imperatore contasse d'impossessarsi del Modenese, alla morte del duca, e del Ferrarese.

(1) Dispaccio dal Conte Fontana al re Vittorio Amedeo III, 3 novembre 1778 (in cifra).

IV.

Vittorio Amedeo non perdeva di vista gli sconvolgimenti che minacciavano la parte settentrionale di Europa.

Desideroso di regolare la propria politica secondo i prevedibili eventi, scriveva al conte Fontana:

« Vedendo che gli affari d'Europa divengono tutti i giorni vieppiù interessanti, noi crediamo d'inviarvi questo dispaccio particolare perchè vi possa aiutar nella direzione vostra, indicandovi i punti principali, su cui desideriamo che portiate la vostra attenzione.

« Voi sapete che quanto ha principalmente procurato ai nostri augusti antecessori l'influenza da essi sempre avuta negli affari di Europa, fu la posizione dei nostri stati messi fra la Casa dei Borboni e quella d'Austria, sempre rivali dichiarate. Voi pure sapete come il trattato di Versailles del 1756 abbia fatto cessare cotesta rivalità e ci abbia resi in conseguenza meno necessari a queste due case regnanti.

« Da allora noi ci siamo limitati a stare tranquilli ed a vivere in buone relazioni con tutte le potenze, e soprattutto a non contrarre veruna sorte d'impegno che ci potesse impedire la nostra libertà nelle occasioni propizie. Voi potrete assicurar ciò con tutta fermezza se mai qualche idea di simil genere venisse ad impedire che ci si facesse delle proposte vantaggiose.

« Ora i torbidi europei ci fanno prevedere una di queste due combinazioni: o la Francia rompe gli accordi con Vienna, o il loro legame diventerà più stretto, e forse assolutamente necessario.

« Voi con somma facilità vi accorgerete come cotesta alternativa ci sia del massimo interesse e ci tenga in sospeso. Perciò importa che voi siate solerte a procurarvi tutte le notizie, le quali valgono a mettervi in grado d'informarci esattamente di quanto può succedere, e che facciate delle giuste supposizioni sugli eventi vicini e sulle provvidenze cui vedete operare dalle persone le quali sono in mezzo agli affari, e che ci rendiate conto esatto non solo di quanto prevedete, ma ancora di quanto crede costà chi è istruito della politica.

« Voi porterete la vostra osservazione su tutti gli affari in generale, giacchè essi sono legati gli uni cogli altri in modo diretto od indiretto. Infatti noi consideriamo con molto interesse quanto si

svolge ora nel nord. Vediamo che la Russia ha preso un grande ascendente sopra la Svezia e sulla Danimarca in guisa che noi siamo inclinati a credere possibile un' alleanza fra queste tre potenze: se ad esse si unisce il re di Prussia o l' Imperatore, la lega diverrebbe formidabile. Nel primo caso, la corte di Vienna sarebbe forzata ad unirsi piucchè mai alla Francia: nel secondo, il re di Prussia si getterebbe nelle braccia della corte di Varsailles.

« Alla notizia della malattia dell'elettore, l'Austria ha dato ordine alle sue truppe più prossime all' elettorato di star pronte alla marcia, e ciò per eseguire uno dei due piani da essa formati. L'uno sarebbe di farsi cedere una parte della Baviera e di garantirne il possesso del resto all' elettore: l'altro d' impadronirsi dell'alta e della bassa Baviera sotto pretesto di devoluzione all' impero e di formare un nuovo elettorato a favore dell'arciduca Massimiliano. Voi giudicherete facilmente che il re di Prussia e la Francia non vedranno con occhio tranquillo questo nuovo acquisto dell'Austria, e gli elettorati protestanti non accoglieranno con indifferenza uno nuovo cattolico: essi esigeranno che venga annullato, oppure concesso ad un principe della loro religione.... » (1).

Il conte Fontana, con fino accorgimento, investigò le vere condizioni delle potenze che stavano in guerra e le mire da cui erano ispirate. Ma poco dopo, nel dare notizia al re che la pace era conchiusa, lo avvertiva di un pericolo di cui avea avuto confidenziale comunicazione dal re di Prussia. Questo pericolo consisteva nel sospetto che l' imperatore rivolgesse i suoi disegni verso l' Italia per riunire il Ferrarese alla eredità del duca di Modena (2). Ma questo parve fosse un nuovo tentativo del re di Prussia, per indurre Vittorio Amedeo a stringersi seco lui in lega offensiva e difensiva, e per ispingerlo ad impiegare il suo credito collo scopo di condurre la Francia ad un riavvicinamento e ad una piena confidenza verso la Prussia. Vittorio Amedeo stette sempre sul cauto, e non prese verun impegno; diede invece istruzioni al Fontana, concepite in questi sensi:

« Voi farete conoscere al Finkenstein che profitterò dell'avuta novella circa i progetti dell' imperatore sul Ferrarese. Noi terremo

(1) Lettera del re Vittorio Amedeo al conte Fontana, 17 gennaio 1779.
(2) Dispaccio del conte Fontana al re, 19 maggio 1779.

d'occhio i movimenti che possono farsi da quella parte, ma gli direte non aver peranco avuto sentore che si pensi di condurli ad esecuzione, tanto più che allorquando il duca di Modena mancasse a' vivi, la sua eredità non passerebbe all'arciduchessa sua nipote, ma al principe ereditario di Modena, al quale soltanto spetterebbe di far valere i suoi diritti su tale successione, e non all'imperatore, come si vorrebbe darci a credere » (1).

Le risposte evasive date dal Fontana al conte di Finckelstein non piacquero punto a questo, il quale diceva all'inviato sabaudo non credere poi tanto difficile di fare qualche pratica presso alla corte di Versailles per mezzo delle principesse; esse avrebbero potuto impiegare il loro ascendente sull'animo del monarca francese affinchè si piegasse alle brame della Prussia. Ma anche da tale nuovo assalto il re Vittorio Amedeo seppe schermirsi col ripetere che la sua difficile condizione gli proibiva di mettersi contro l'imperatore, da cui tutto avea da temere.

Così l'affare non ebbe più seguito, e la Prussia si quetò rispettando la riserva del re di Sardegna, cui peraltro raccomandava di tener desta la Francia sugli sterminati disegni dell'imperatore, consigliandola a non opporsi a quanto si faceva per mettere ad essi un freno. Per raggiungere cotesto scopo, il gabinetto di Berlino contava specialmente su *Madama*, unica persona atta a far penetrare siffatti argomenti nella mente dell'altero monarca francese (2).

Intanto il Fontana partecipava alla corte di Torino che in luogo del Poderwils, si sarebbe inviato il sig. De Chambrier « dotato di buon volere e di regolarissima condotta, ma di carattere un po' affettato, il che avea contribuito ad allontanarlo dalla buona società da cui non era ricevuto ». Esso portava delle istruzioni generali sopra il modo specialmente di stringere viepiù le ottime relazioni delle due corti e di vegliare sugli avvenimenti di Milano, ove avrebbe avuto dei corrispondenti, e su quanto stava svolgendosi nel Ferrarese e sul territorio di Modena (3).

(1) Lettera del re Vittorio Amedeo al conte Fontana, 12 febbraio 1780.
(2) Dispaccio del conte Fontana al re, in data 24 marzo 1779.
(3) Idem, idem, in data 18 gennaio ed 8 febbraio 1780.

Il nuovo diplomatico prussiano fu ricevuto dal re di Sardegna e da tutta la famiglia reale il 23 marzo 1780.

V.

Stava alla corte di Berlino il marchese Lucchesini, di Lucca, che avea saputo entrare molto addentro nelle grazie del re. Quantunque da parecchio tempo mancasse dall'Italia, pure egli volgeva di frequente lo sguardo ad essa ed a'suoi destini. A lui balenò il pensiero di congiungere con nodo di sangue casa Savoia con quella di Sassonia, strettamente unita alla Prussia. Sperava con ciò, e v'era ragione di crederlo, che i vincoli tra le corti sarebbero stati consacrati da nobile suggello non solo di famiglia, ma ancora di politica: forse egli spingeva le sue mire fino a vedere scemata la troppo grande intimità fra la Sardegna e la Francia: forse egli sperava di ottenere che quella si mettesse sulla via di opposizione all' imperatore d'Austria, rinvigorendo le sue brame sui possedimenti lombardi.

Perciò il Lucchesini ideava un duplice connubio; un principe di casa Savoia avrebbe condotto in moglie una principessa di Sassonia, ed un principe di questa avrebbe impalmato una principessa appartenente a quella. Egli si aprì confidenzialmente al conte Fontana, il quale maravigliato della proposta, mancando di ogni istruzione, si riserbò di scrutinare i pensieri del suo sovrano. Questi, per mezzo del conte Perrone, fece sapere al suo legato non essere disposto, almeno per allora, di dar moglie ad uno de'suoi figli minori: molte cause opporsi a ciò, tra le quali non ultima la necessità di creare una nuova corte, che avrebbe originato altra fonte di spese.

« Se dunque, scriveva il Perrone, il doppio maritaggio fosse una condizione, *sine qua non*, si dovrebbe lasciar cadere la bisogna, e non parlarne più. Ma se voi potete supporre che il negoziato sia riducibile al solo matrimonio di *Madama* Carolina con un principe di Sassonia, Sua Maestà desidera che voi facciate sapere al marchese Lucchesini veder con piacere cotesta alleanza, la quale

stringerebbe viepiù i legami d'amicizia sempre continuati fra le due corti » (1).

Il Fontana ebbe un colloquio col marchese Lucchesini, da cui rilevò non esservi alcuna difficoltà per trattare una sola delle unioni designate, cioè quella tra il principe Antonio e la principessa Carolina. Le belle qualità, di cui andava adorno il principe, furono poste in rilievo dal Lucchesini, che disse: « essere il di lui carattere eccellente sotto ogni aspetto e la di lui devozione solida ». Nè furono taciute le molte probabilità che supponevansi favorevoli al felice risultato di siffatta negoziazione. Fra le altre, il Lucchesini citava le ottime disposizioni del ciambellano di Sassonia, conte Marcolini, il quale avea di già promesso il suo concorso, maneggiando l'affare fra Italiani, tenendo da parte i ministri Sassoni, finchè fosse stato possibile (2).

Incoraggito da sì lusinghiere apparenze, il Fontana, avutone il permesso dal re, si portò a Dresda per conferire col conte Marcolini. Egli si meravigliò di trovarlo poco inclinato a secondare il proseguimento del negozio; ma forse ciò proveniva dal desiderio di voler conchiudere i due disegnati matrimoni. Ciò non pertanto, il Marcolini prometteva da ultimo che avrebbe impiegato ogni suo credito per condurre le cose ad esito felice, lasciando inoltre travedere che si sarebbe opposto sempre a tutte le insinuazioni della corte di Vienna (3).

Il conte Marcolini tenne la promessa e condusse le trattative in modo che ai primi dell'aprile dell'anno susseguente (1781) erano giunte al punto da ritenere il matrimonio come fissato. Allora la regina sabauda ne fece la confidenza a suo fratello, il re di Spagna, il quale ingiunse al suo inviato a Dresda di assumere riservate informazioni. Avutele, il re scrisse questa lettera alla sorella, infanta Maria Antonietta Ferdinanda:

(1) Dispaccio del conte Perrone al conte Fontana, 27 maggio 1780.
(2) Dispaccio del Fontana al Perrone, 13 giugno 1780.
(3) Dispaccio del conte Fontana al conte Perrone, datato da Dresda il 10 luglio 1780.

« Amandovi come vi amo, ed interessandomi di quanto vi riguarda, non posso tralasciare di dirvi che il mio ministro in Sassonia non mi dà punto buone notizie intorno la salute dello sposo, quantunque io speri il contrario. Io voglio nullameno che voi sappiate quanto so io stesso, affinchè possiate informarvi di nuovo e secondo quanto crederete opportuno.... Voi sapete che vi amo come me stesso, e mancherei al mio dovere se, sapendolo, non ve lo comunicassi (24 aprile 1781).

Si venne poi a scoprire essere tale novella basata su di un equivoco. Erasi scambiato il principe Antonio col fratello Carlo Massimiliano, rachitico al punto d'essere costretto a farsi trascinare in una poltrona anche nelle stanze.

Finalmente, appianate tutte le difficoltà, i preliminari del contratto vennero firmati in Torino il giorno 31 maggio, e si fece la pubblicazione il 24 giugno. Il conte Marcolini fu delegato come ambasciatore straordinario al matrimonio, che si celebrò il 29 di settembre.

La Principessa, accompagnata dal re, dalla regina, dal principe e dalla principessa di Piemonte, partì il giorno stesso alla volta di Vercelli. Come giunse a Dresda, essa fu accolta con segni di simpatia, e destò grande ammirazione in tutta la corte.

In conseguenza di simil fatto, il conte Fontana venne accreditato anco presso l'elettore di Sassonia, con obbligo di alternare la sua residenza tra Berlino e Dresda.

(*continua*)

AUGUSTO BAZZONI.

SANT'AMBROGIO VESCOVO DI MILANO. (1)

Vuolsi che il cristianesimo fosse recato a Milano da S. Barnaba, discepolo di S. Paolo; e certo è che quando vennero a dimorarvi gl'imperatori, sulla fine del terzo secolo, già vi era diffuso; imperciocchè si ha memoria indubitabile di case suburbane, dove, fino da quel terzo secolo, o fors'anche dal secondo, si raccoglievano cristiani a celebrare i loro riti. Sono ricordate segnatamente le case di un Filippo e di Porzio e Fausta suoi figli, che sorgevano ad occidente della città, poco discosto dalle mura, e che, dopo il decreto di Costantino Magno onde fu autorizzato il cristianesimo, divennero le basiliche ***Filippica,*** o dei SS. Naborre e Felice, ***Porciana,*** di poi detta *S. Vittore al corpo,* e ***Fausta,*** la quale fu incorporata in quella di S. Ambrogio.

Se non che nel secolo quarto, mentre la Chiesa era agitata dalla eresia di Ario, che negava essere la seconda Persona della Trinità vero Dio come il Padre; essendo stato in Milano dall'imperatore Costanzo, come allora usava, raccolto un concilio per giudicarne, ed avendosene avuta sentenza che l'approvava, qui ampiamente quella opinione fu professata e mise radici.

(1) Da una storia inedita del Comune di Milano.

Non tutti però i padri del concilio avevano acconsentito al suo giudizio, e questi ne andarono esiliati. Fra gli opponenti vi fu Dionisio vescovo di Milano (1), che morto poi in terra straniera, ebbe nome di santo. Ma le sue ossa furono riportate a Milano da S. Ambrogio e tumulate in quell'urna di porfido che ora serve da battistero nel Duomo.

Per la sentenza avuta in favore, dunque, gli ariani fra noi erano montati in grande rigoglio, quantunque fossero pur sempre in numero assai minore dei cattolici; così che al vescovo andato in bando, avevano voluto che succedesse Ausenzio, uno della loro credenza; e traevano forza anche dall'appartenere alla loro setta molti della guardia del palazzo imperiale, segnatamente i Goti, che ve n'erano assai, stativi ammessi fino dai giorni di Costantino I.

Quale vita si menasse nella città, con tali discordie, è facile immaginarlo; e chiaramente poi lo fa vedere quanto avvenne alla morte di quell'Ausenzio, mancato nel 374, dopo venti anni di pontificato.

Si eleggevano allora i vescovi dal clero, dall'ordine e dal popolo, come costumavasi dire; cioè dai magistrati municipali e dagli altri cittadini liberi della città e suo territorio, in uno coi chierici della sede vacante; i quali tutti per far ciò tenevano adunanza nella chiesa maggiore del luogo (2), « acciocchè, dice S. Leone papa, da tutti fosse scelto colui che a tutti doveva soprastare ». Questa volta, pertanto, nella chiesa di S. Maria di Milano, detta la basilica maggiore (era posta dove torreggia il Duomo), affollati cattolici ed ariani, gli uni e gli altri fermi di volersi scegliere un pastore della propria fede, tumultuarono acremente; e già venivano alle mani, di-

(1) Gli antisti della chiesa di Milano non ebbero titolo di arcivescovi prima dello scorcio del secolo VIII.

(2) Avendovi parte solo i cittadini liberi, ed essendo tuttavia numerosi i pagani, queste adunanze non erano di una moltitudine grandissima.

mentichi della santità del luogo, quando accorse il governatore Ambrogio, un uomo tenuto in grande riverenza non meno per il civile suo ufficio (amministrava la giustizia e le finanze) che per le virtù sue proprie; e il quale in mezzo a' cristiani veniva più autorevole eziandio, perchè egli stesso credente, e, se non ancora battezzato, ascritto già fra i catecumeni.

Al suo apparire, cadde il tumulto; e bastò che accennasse di voler parlare, perchè si facesse da tutti silenzio. Allora concionò con gravi parole quei dissidenti, ricordando essere la carità base della comunione cristiana; e che si accordassero senza altri rispetti a scegliersi un pastore quale abbisognava ai procellosi tempi. Quand'ecco una voce, dissero di un bambino, gridarlo vescovo lui stesso (1); e a questa prima senza dimora tutte poi unirsi le altre, come per subita ispirazione, e far un grido solo che lo acclamava, che lo voleva a capo della chiesa milanese. Attonito Ambrogio si schermiva, ricordando com'egli non fosse non che sacerdote, neppure battezzato; e che un canone del santo concilio di Nicea condannava una simile scelta (2): ma non faceva frutto. Narrasi che fuggisse perfino dalla città, « ma che uscitone di mezzanotte, mentre credeva di essere avviato al Ticino, sull'alba trovossi di nuovo alla porta romana di Milano » (3). Comprese allora il divino volere, ed umilmente si rassegnò al temuto incarico.

Della scelta informato l'imperatore (Valentiniano I), che solo poteva dare licenza al suo ministro di farsi ve-

(1) « D'improvviso, dicesi, la voce di un bambino in mezzo a tanto popolo gridò vescovo Ambrogio »; così Paolino, che fu segretario di S. Ambrogio, e ne scrisse la vita ad istanza di S. Agostino. Quanto egli narrò di meraviglioso, è vivo tuttora nella tradizione del popolo milanese.

(2) Il canone II del Concilio vietava di consacrare sacerdote e vescovo chi era stato battezzato da poco tempo.

(3) Paolino; ed anche S. Ambrogio medesimo, scrivendo a' Vercellesi parla della resistenza da lui fatta a questa elezione: *Quam resistebam ne ordinarer*, etc.

scovo, con lieto animo gliela accordò; e volle, poichè Ambrogio ebbe ricevuto il battesimo e in otto giorni appresso gli ordini clericali, solennemente assisterne la finale consacrazione.

Nacque Ambrogio nella Gallia da padre che vi teneva alto grado, quello di prefetto del Pretorio, nè si sa bene in quale città, probabilmente in Treveri, ma di nobile schiatta romana. Già l'avevano preceduto nella vita i fratelli Satiro e Marcellina, che furono al pari di lui messi tra i santi; e il suo biografo Paolino dice, essersi delle api vedute aleggiare intorno a lui bambinello e delibare quella bocca destinata a fiorire di tanta eloquenza: lo stesso venne favoleggiato di Platone. Dalle scuole passò alle pubbliche faccende, e quando lo gridarono vescovo contava trentaquattro anni, ed era, come si è detto, governatore o consolare dell' Emilia e della Liguria (1); della quale seconda provincia essendosi ampliati d'assai i confini da quello che erano stati, trovavasi allora e si ritenne gran tempo capoluogo l' imperiale Milano. Un governatore provinciale dipendeva immediatamente dal prefetto.

Fatto vescovo Ambrogio, tutto si diede a studiare divinità nei testi latini e greci, per agguerrirsi contro la eresia; e dovettero gli ariani ben rammaricarsi di aver contribuito alla esaltazione di colui, che si fece poi il loro martello. Ma il pastorale non lo sottrasse del tutto alle cose del secolo; e lo vedremo oratore presso ai potenti sempreché vi sarà bisogno di animosa parola e di forte petto: è meraviglioso come il santo uomo abbia potuto insieme tanto operare e tanto e sì profondamente scrivere.

Non appena installato Ambrogio, l'imperatore Valentiniano lasciò Milano, dove è probabile che più non ri-

(1) « Consularitatis suscepit insignia, ut regeret Liguriam, Emiliamque » Paolino. Questa Liguria comprendeva il Genovesato, il Piemonte e la Lombardia.

tornasse ne' due anni da lui ancora vissuti; e già si era fatto compagno all' impero il figlio Graziano, avuto da Severa; dopo la quale, da lui ripudiata, si sposò la bella Giustina, che dicono fosse delle ancelle di Severa, e da questa incautamente al marito lodata di rara leggiadria. Giustina gli partorì Valentiniano II, il quale alla di lui morte non contava più di quattro anni; ma nè questa sua età infantile, nè l'aver già un fratello porporato in occidente, distolsero le legioni della Pannonia di volerne fare un imperatore. Graziano, giovane benigno, vi si accomodò, cedendo Italia e Illiria; e con Giustina accordossi che ella reggesse in nome del minorenne, stanziata in Milano; mentr'egli si sarebbe travagliato all'opera gravissima di arrestare i barbari.

Quest'opera non era mai stata così disperata come allora che una metà forse dei Goti (i Visigoti), incalzati dagli orridi Unni, avevano dovuto traghettare il Danubio, colle famiglie e le masserizie, acconsentendolo Costantinopoli; ma poi volendone patti, che anche fuggitivi quei fieri non seppero comportare. Ne uscì una guerra terribile, nella quale cadde spento anche l' imperatore d'Oriente; e così tutto l' impero veniva in podestà del giovane Graziano e del fanciullino Valentiniano II; ma fu chiamato a dividerne il troppo ingente peso lo spagnuolo Teodosio, già capitano di molto grido, e assunto al trono di Costantinopoli: ciò nell'anno 379. Di questo imperatore ne accadrà parlare quando sarà in Milano; ora vi si trova Giustina col figliuolo, e la vedremo mettere il campo a romore.

Dopo aver consegnato l' Oriente a Teodosio, Graziano capitò a Milano; e pare fosse in questa occasione che inducesse Ambrogio, al quale egli portava singolare affetto, a scrivere quel libro *Intorno alla Trinità*, che per lui fu dettato. Quivi era pure anche nel 382, quando quelli fra i senatori di Roma che tuttavia persistevano nel politeismo gli mandarono oratore il prefetto Simmaco, dottis-

simo uomo ed eloquente, per distoglierlo dal voler rimossi, come ne aveva già fatto comandamento, la statua e l'altare della Vittoria dall'aula del Senato; onde la dea volesse di nuovo accompagnarsi alle aquile romane. Però la parte cristiana del Senato contrastò a questa legazione, e d'accordo con papa Damaso, espose i suoi sensi in uno scritto che mandò al vescovo Ambrogio, affinchè lo mettesse sotto gli occhi di Graziano. Tanto più questi pertanto si fece sordo alle belle ragioni di Simmaco, che già spontaneamente non avrebbe volentieri udite.

In tale occasione fu Simmaco richiesto dai cittadini di Milano che provvedesse di un valente maestro di rettorica le loro illustri antiche scuole; ed egli di ritorno a Roma, ove era opinione che si coltivasse pur sempre il miglior fiore delle lettere, ci mandò quell'Agostino che poi divenne sì gran dottore della Chiesa; ma che allora non era ben cristiano (1). Il nuovo maestro non appena in Milano, come che scismatico, si portò a visitare Ambrogio di cui le virtù e la sapienza lo facevano a tutti onorando; e (lasciamo dire ad Agostino stesso) « quell'uomo di Dio mi accolse come un padre, e da quel punto ho cominciato ad amarlo » (2). Soggiunge poi che volendosi accertare se la sua fama quale oratore veramente equivalesse al merito, poichè gli venne a notizia che ogni domenica soleva predicare al popolo, andò a sentirlo; e così ne fu convertito. L'anno che seguì, anche Monica, la santa madre di Agostino, venne a stare col figlio; e a lei pure Ambrogio si dimostrò singolarmente amorevole.

(1) Nelle sue *Confessioni*, S. Agostino dice: « Da Milano fu chiesto al prefetto di Roma un maestro di rettorica per quella città, che avrebbe avuto il privilegio di andarvi senza spesa colle vetture dello Stato; ed io feci pratiche per mezzo di quelli infatuati Manichei per esserne scelto.... » Erano i Manichei una setta che mischiava le dottrine del persiano Zoroastro dei due principii del bene e del male a quella di Cristo. Agostino allora vi apparteneva.

(2) *Confessioni.*

Non appare che l'imperatrice Giustina fin qui partecipasse ad altro in nome del figlio, che agli onori imperiali. Graziano, quasi tutore del fratello, provvedeva anche alla regione a questo ceduta; ed è solo dopo la morte di lui che quella reggente si vede esercitare qualche autorità.

Morì Graziano l'anno 383, ucciso nella Gallia mentre combatteva Massimo (1), del quale avevano le legioni della Britannia fatto un Augusto; e poichè Valentiniano II ancora non era che dodicenne, presero allora le redini dell'Italia e dell'Illirio, Giustina da Milano presso al figlio, e Teodosio da Costantinopoli; impaziente questi di punire l'usurpatore, ma impedito in quel subito di farlo.

Udiva intanto Giustina che quel Massimo ognora più dilatava il suo dominio, e paventò non volesse varcare le Alpi medesime. In tanto sgomento, e poichè Teodosio era lontano e in troppe altre cose impigliato, ebbe ricorso all'uomo, cui le virtù, il maschio petto e l'amore del popolo davano maggior forza che al di lei figlio in trono; ebbe ricorso ad Ambrogio, quantunque già si fosse data a conoscere ariana; e fattolo a sè venire in palazzo, confidò alle sue mani il giovinetto Imperatore. Lo abbracciò il santo uomo, promettendogli quanta difesa sarebbe stata in suo potere di fargli; imperciocchè a' vescovi era imposto di essere sostegno delle vedove e padri degli orfani; quindi acconsentì di andare legato all'uccisore del suo diletto Graziano, per vedere di fermar patti con lui che assicurassero l'Italia. Vi si portò, mentre un inviato di Massimo stesso traeva alla corte di Milano, e dovette pertanto colà nelle Gallie indugiarsi fino al ritorno di questo; nel qual mentre l'austero vescovo si astenne dal comunicare nei sacri Misteri coll'usurpatore, adducendo che a questo

(1) I sacerdoti pagani videro *il dito degli Dei* in questa morte, perchè Graziano poco prima aveva rifiutato le insegne di loro pontefice massimo; delle quali Costantino medesimo e tutti i seguenti imperatori cristiani per ragione di stato si erano fino allora lasciati fregiare.

prima conveniva di fare pubblica penitenza della morte di Graziano.

Eppure questo oratore, che secondo le norme della diplomazia moderna sarebbe stato da biasimare, ottenne il suo intento; che, cioè, Massimo dichiarasse di non voler turbare Valentiniano II nel possesso dell'Italia, dell'Illirio e delle provincie affricane; contento alla Britannia, alla Gallia e alla Spagna, che oggimai si aveva fatte sue. Furono poco dignitosi patti, e in seguito nè anche dal prepotente osservati; ma pure i meno funesti che uomo allora potesse riportarne per un principe senza forze e senza amici presti alla sua difesa. Italia era a tale condotta, da dover supplicare chi dappresso la minacciava a non volerle far male.

In Roma frattanto l'affare della dea Vittoria tornava in campo; e sperossi che il giovinetto imperatore, consigliato da madre ariana, sarebbe stato meno rigido del fratello. Spedirono quindi a Milano una nuova deputazione; ma qui vigilava Ambrogio come in passato, e la mandò a vuoto. Gl'inviati romani portavano seco una ingegnosa scrittura di Simmaco, il quale non avendo potuto questa volta venirvi in persona, volle dettare almeno la sua mente; a cui fece Ambrogio una vittoriosa risposta. I due scritti si possono leggere ancora nelle opere dei loro autori.

Prima di più oltre procedere, giacchè dovremo entrar a dire di gravi turbamenti e afflizioni della nostra città, sarà bene qui far riflettere come tali dissidi sorgessero in mezzo a uno stato di cose per lei relativamente felice. In Milano v'era allora, come leggesi in certi notissimi versi di Ausonio, maestro dell'imperatore Graziano (1), copia d'ogni cosa necessaria, quando sappiamo che Roma pativa carestia (2); ingegni svegliati, come doveva essere in una

(1) Il settimo degli epigrammi da quel poeta scritti in lode delle più cospicue città dell'Impero.

(2) Lo ricorda S. Ambrogio.

città che tanto pensiero davasi delle sue scuole; commendevoli costumi, e uno splendore di edifizj, che la faceva un'altra Roma. Così prospera, culta e retta da un vescovo che coll'esempio e la parola ognora più la migliorava, possiamo ben dire essere stati questi belli anni per la nostra città, e di cui l'effetto non doveva spegnersi così tosto.

Come Giustina credettesi di non aver più a temere di Massimo, cominciò a dar molestia ad Ambrogio col suo arianesimo. Ella tenevasi al fianco un sacerdote ariano, che quei della setta dicevano loro vescovo, di tale dignità insignitolo da poi che avevano dovuto persuadersi come Ambrogio non sarebbe mai stato inchinevole alla loro parte: ed ora costui (nell'anno 385), avvicinandosi Pasqua di Risurrezione, potè indurre la reggente a mandare suoi Conti (1) ad Ambrogio, che gli intimassero di cederle senza romori la basilica Porciana, posta fuori delle mura; imperciocchè ella intendeva di farvi ufficiare secondo il modo ariano, per sè, pel figlio e per gli altri di quella sua setta. Ma il vescovo ricisamente vi si rifiutò; di che la donna irritata anzi che frenata, poichè non le si accordava la chiesa suburbana, passò a volerne una nella città stessa, e la maggiore di tutte, la basilica di S. Maria. Le fe' rispondere il prelato, che un sacerdote non poteva dare in mano altrui i templi di Dio (2); e ciò con piglio che significava tutto esser egli parato a soffrire, anzi che venir meno al debito suo. Il giorno di poi, mentre celebravansi i divini misteri, trasse colà il Prefetto, e si provò di persuadere Ambrogio e il popolo adunato, a voler cedere almeno quella Porciana stata primieramente richiesta; ma non

(1) Era un titolo militare e civile.

(2) « Templum Dei a sacerdote tradi non posse ». Tutta questa contesa è vivamente narrata da S. Ambrogio medesimo in una lettera alla sorella Marcellina (Epistola XX).

si volle udirne, così che egli partì sbuffando e minacciando.

All'indomani (era la domenica delle Palme), « dopo le lezioni dei sacri libri e la loro esposizione (scrive Sant'Ambrogio, ed è bene avere dinanzi le sue parole stesse), licenziati i catecumeni, io comunicava nei battisteri (1) il simbolo apostolico ad alcuni *competenti* (2), quando mi fu annunciato che dal palazzo imperiale si mandavano guardie alla basilica Porciana, che già vi si sospendevano i veli (3), e che vi si faceva gran calca di popolo. Non volli per questo interrompere i sacri uffizi; ma sopraggiunse poco appresso uno a informarmi che si tumultuava, e che la plebe aveva messo le mani addosso a Castulo, ariano e sacerdote di quella setta. Non valsi a frenare le lagrime, e pregai Dio che non permettesse di sparger sangue così per la causa della sua Chiesa; o se pure lo aveva decretato, che si spargesse il mio piuttosto pel mio gregge e pe' miei nemici. Ma sacerdoti e diaconi spediti incontanente, giunsero a salvare quel mal capitato.

« Ciò si trasse dietro molte condanne; e dapprima ne fu colpita la corporazione dei Mercanti. Così in quel religioso tempo che si fu sempre soliti veder liberati i debitori, ora stridono catene, se ne caricano innocenti, si esigono gravissime taglie nel breve spazio di tre

(1) Nei battisteri attigui a quella basilica maggiore di S. Maria. Erano due, e i soli in tutta la città, per i due sessi, giacchè allora il Sacramento si amministrava agli adulti.

(2) *Competenti* dicevansi i fedeli non ancora battezzati, ma che tenevansi presti ad esserlo quanto prima; venivano perciò ammessi alla maggiore istruzione, alla quale non potevano accostarsi i semplici catecumeni. Tanto religiosamente custodivasi in questi tempi il Simbolo apostolico, che vi furono storici del concilio di Nicea, i quali non osarono trascriverlo, per tema che non cadesse sotto gli occhi de' Gentili.

(3) « Et vela suspenderent »: erano cortine colla effigie dell'Imperatore, che significavano essere i luoghi dove sospendevansi posti sotto la tutela imperiale. Qui dovevano voler dire acquistato possesso.

giorni. Ma gli oppressi dichiarano esser pronti a darne anche il doppio, purchè non sia tesa insidia alla loro fede. Rigurgitavano le carceri di mercatanti, e insieme veniva fatto divieto ai giudici di istituire processi finchè durasse l'opposizione.

« Finalmente (nel martedì) sono io medesimo assiepato da conti e tribuni, i quali m'insinuano di non indugiar più a concedere la richiesta basilica, affermando che l'Imperatore usava del proprio diritto, imperciocchè tutto gli appartiene (1). Rispondo che se volevasi ogni mio avere, non avrei fatto contrasto; sebbene il mio fosse per i poveri; ma non essere le cose divine soggette a potestà imperiale. Mi volete mettere in catene? trarmi a morte? Mi sarà dolce; nè chiamerò già a farmi riparo il popolo mio; nè mi afferrerò agli altari per desiderio di vita ».

Seco avevano quei conti e tribuni uno stuolo di Goti, odiosi al popolo non solo per la fede ariana, ma pur anche per l'aspetto selvaggio, le chiome lunghe inculte, il mento cincischiato ad arte per impedire il crescere della barba, il vestito di pelli e le brache, oggimai barbarico indizio anche fra i Galli cisalpini, del tutto e da assai tempo fatti italici. A questi federati pure, quantunque ne ignorasse la lingua, si volgeva il Santo, per distoglierli dal prestar mano all'iniquità. « Coi Goti, egli dice, uso le lagrime: queste sono le mie armi » (2).

Intanto le guardie mandate da Giustino alla basilica Porciana ne custodivano l'entrata, senza osare però d'invaderla, rispettosi ancora del divieto del vescovo; e l'ira popolare non dava luogo. Volevasi che Ambrogio la frenasse, ed egli rispondeva: Io la posso bensì non eccitare, ma è solo in mano di Dio moderarla.

Passò il vescovo tutto quel martedì nella basilica maggiore intramurana, poi ritirossi alle vicine sue case;

(1) « Eo quod in potestate ejus essent omnia ».

(2) « Adversus Gothos lacrimae meae arma sunt ».

« onde, scrive egli, mi vi trovassero se si voleva carcerarmi ». Quand'ecco l'indomani, fino dall'alba, cingersi di guardie anche questa chiesa; però non impedivano al popolo di entrarvi a pregare e a gemere intorno al suo pastore; che anzi i soldati medesimi (non erano Goti), udendo Ambrogio minacciarli di scomunica se persistevano a farsi strumenti di persecuzione, cominciarono a passare le soglie anch' essi, in atto umile, e a mischiarsi alla moltitudine. Vedendo i quali le donne sbigottirono; ma essi le rassicuravano protestando che erano colà entrati per assistere ai divini uffici di quel giorno, non per fare alcun male. Se non che calata la sera, nè quelli armati essendo rimossi, il popolo stimò bene di passare l'intera notte con Ambrogio intorno all'altare pregando, acciocchè nella loro assenza non fosse la chiesa occupata.

Infine quelle romane guardie, atterrite dalle minaccie del vescovo, e insieme tocche dalla solenne mestizia di quei giorni santi, fecero pervenire a Valentiniano come ripugnasse loro di opprimere i fedeli. Allora Giustina e il figlio suo si videro in pericolo, tanto maggiore quanto già per sè stessa era poca ogni loro forza; per cui s'indussero finalmente a revocare gli ordini dati. Ciò dunque la mattina del giovedì.

Non appena venuto alle amiche milizie il contrordine, « a gara (parla di nuovo S. Ambrogio) ce ne diedero l'annunzio, irrompendo fra gli altari e baciandoci in segno di pace ». Anche dalla Porciana in quell'istesso giorno furono richiamate le guardie.

Nè solo vidersi liberate le chiese, che si schiusero anche le prigioni a coloro che vi erano stati tradotti per codesti umori; e furono restituite alla corporazione dei Mercanti le somme estorte. Valentiniano di quell'ondeggiare de' suoi soldati ebbe tanta paura, che venne udito esclamare: se Ambrogio lo volesse, costoro mi darebbero incatenato nelle sue mani.

Però Giustina, forse non meno da femminile puntiglio che dalla sua credenza incitata, non posava ancora;

e in capo ad alcuni mesi ottenne che il figliuolo, derogando a leggi vigenti che avevano dato fino allora un carattere di legalità alla resistenza de' cattolici, decretasse libero agli ariani di aver chiese e di ufficiarvi al modo loro; e reo di morte chi a ciò si fosse opposto. Il segretario (1) Benevolo, che avrebbe dovuto por mano a questo decreto, non volle farlo e dovette rinunziare al suo ufficio; per allora in sua vece prestandosi il vescovo ariano.

La stessa indi a poco desiderò che Ambrogio esponesse nell'imperiale palazzo i dogmi cattolici, sostenendone la validità contro il vescovo ariano; ma il nostro Santo oppose al nuovo ingrossare della fortuna quel suo grande animo usato; e dapprima consigliatosi col popolo e coi vescovi delle città vicine, rispose per iscritto a quella chiamata della imperatrice madre: della fede non esser lecito trattare che nei concilj; e che inoltre egli era solito predicare nelle aperte chiese a quanti volevano udirlo; ma dove pure ciò non fosse, il suo popolo e il clero gli facevano divieto di portarsi alla reggia, come ne era stato invitato; e che non gli avrebbero concesso nè anche di uscire dalla città quando per avventura ne ricevesse l'ordine dalla potestà civile, imperciocchè sarebbe stato un abbandonare la propria chiesa nell'ora del maggior pericolo.

Da questa risposta appare che il zelante vescovo era minacciato di esiglio; e maggiormente ancora lo dà a vedere il fatto di essersi egli subito dopo riparato nella basilica Porciana, ove il popolo trasse in folla a circondarlo; e giorno e notte per alcun tempo vi si trattenne, vigilando che non gli fosse violentemente rapito. Di fatti il biografo Paolino dice che già più di una volta erasi tentato di ciò fare; che uomini malvagi, allettati dalla promessa di onori e cariche, avevano perfino appostati dei cocchi, sui quali poterlo gettare all'impensata e trascinarlo via lontano.

(1) « Scriniis praefectus ».

Venne anche questa volta chiusa intorno la chiesa di milizie; ma i fedeli cittadini non ne furono intimiditi, e là dentro passavano il tempo udendo predicare Ambrogio e cantando salmi e gl'inni dal Santo medesimi composti (1). Fu questa la memoranda origine del canto ecclesiastico il quale tutto giorno fra noi si ripete, come parte dell'ambrosiana liturgia. Ne fa parola anche S. Agostino, che era presente alle cose qui narrate: « Passava giorno e notte in chiesa la pia plebe (dice egli nelle Confessioni); stava intorno al suo vescovo, parata a morir con lui... Allora fu introdotto che si cantassero inni e salmi, come usano in Oriente, per sostenere gli animi afflitti di quel longanime popolo; e quind'innanzi poi sempre fu ritenuto questo costume, e da tutto l'orbe (occidentale) imitato ». A tal segno, soggiungeremo noi, che in seguito per gran tempo nella chiesa latina, il predicato *ambrosiano* significò un inno, qualunque pure ne fosse l'autore (2).

Fu profondo l'effetto del nuovo canto; i fedeli già fervidamente esaltati dalla determinazione presa, ne erano inteneriti fino alle lagrime (3); ed anche in seguito la memoria di questi giorni aggiungendosi alla reale solenne mestizia delle armonie, ne mantenne lungamente la vivissima impressione; così che Ambrogio erane incolpato dagli avversari suoi di allucinare i credenti con mezzi illeciti (4).

E un altro argomento eziandio per avvalorare sempre più lo zelo de'suoi trovò a quei giorni Ambrogio, fa-

(1) Vedi nell'opera *Inni sinceri di S. Ambrogio vescovo di Milano*, di L. Biraghi, dottore della biblioteca ambrosiana, quelli che si hanno a credere per veramente suoi.

(2) « Inde hymni ex ejus nomine, *ambrosiani* vocantur ». S. Isidoro di Siviglia.

(3) « Quantum flevi in hymnis et canticis tuis, suave sonantis ecclesiae tuae vocibus commotus acriter », dice altrove S. Agostino, volgendo il discorso a S. Ambrogio suo battezzatore.

(4) « Hymnorum meorem carminibus deceptum populum ferunt ». Sant'Ambrogio.

cendo disseppellire le ossa dei santi martiri Gervasio e Protasio (1). Queste « grandi ossa » com'egli le appella, giacevano dimenticate nella basilica dei SS. Naborre e Felice; così che la gente calpestava inconsapevole il loro sepolcro sempre che si portasse al cancello dal quale erano circondati i corpi de' santi titolari di quella chiesa. Orando quivi adunque S. Ambrogio, ne dice il suo biografo, quelle reliquie gli si rivelarono (2); di modo che fattele di là togliere, le trasmutò solennemente nella vicina basilica *ambrosiana* (così appunto in onore di lui fin d'allora come oggi nominata (3), perchè di sua fondazione); dov' egli, salito a porsi nella cattedra vescovile che sorgeva eminente dietro all'altare, il quale consisteva in una semplice mensa, dichiarò al popolo che gli stava di faccia, affollato nella navata, di voler assumere quei due martiri per suoi campioni nella lotta che sosteneva in pro della cattolica fede. Eccovi le sue stesse parole: « I martiri che la città aveva smarriti, oggi risorsero per noi: questi saranno la nostra tutela, questi benigni a tutti, a nessuno ostili; solo a tali difensori io voglio aver ricorso (4). Deponiamo le vittime trionfali nel luogo ove Cristo è in ostia; ma Egli sopra l'altare, che patì per tutti; questi redenti dal suo sangue stiano sotto; è il posto ch' io aveva per me stesso

(1) Lettera XXII di S. Ambrogio a Marcellina, così amorosamente a lei indirizzata: « Dominae sorori, vitae atque oculis praeferendae, frater ».

(2) « Se sacerdoti revelaverunt », così Paolino, ma non può intendere di una rivelazione soprannaturale, giacchè lo stesso S. Ambrogio scrisse, che i vecchi ricordavano di aver un tempo letto il titolo sepolcrale di questi santi. Di qual tempo siano stati fatti martiri non è noto.

(3) « In basilica quae dicitur *Ambrosiana* » S. Ambrogio.

(4) « Tales ego ambio defensores » parole di S. Ambrogio, fatte poi da S. Carlo Borromeo scrivere sullo stendardo di quei due santi Gervasio e Protasio, quando imperversava in Milano la pestilenza, dall'esimia sua carità resa celebre. Presso i Milanesi furono sempre in grande venerazione i due martiri stati loro da S. Ambrogio rivelati; e nelle monete del nostro libero Comune del medio evo, accade spesso di trovarli effigiati da una parte, se dall'altra vi è S. Ambrogio.

designato, essendo conveniente che ivi giaccia il sacerdote dove fu solito di offrire il sacrifizio: ma ora ne cedo ai martiri la destra parte ».

Finalmente Teodosio da Costantinopoli, e dicesi anche Massimo dalla Gallia, esortarono Valentiniano e la madre sua a desistere. Può credersi che Massimo il facesse per guadagnarsi gli animi alla nuova impresa, che già meditava, d'invadere l'Italia, malgrado le promesse date. Allora dunque finalmente si cessò da quei contrasti; nè più furono rinnovati in avvenire, chè più Giustina, come vedremo, non potè averne il destro.

Tale è stata l'animosa lotta di S. Ambrogio contro gli ariani, per cui i Milanesi armarono le imagini di lui con un simbolico flagello; nè gli sta male quell'atto battagliero e il cipiglio minaccioso; quantunque il volgo solito a convertire i simboli in positive significazioni, si pensi che abbia combattuto contro gli ariani vere sanguinose battaglie.

Qui poi non sarà fuor di luogo l'aggiungere come quel santo petto, così acceso per la integrità del dogma, deplorasse però le violenze crudeli che furono autorizzate dal tiranno Massimo contro ad eretici (1). Quel Massimo dicono che fu il primo il quale usasse la forza del braccio secolare a punire chi si dipartiva dalla fede cattolica: se ciò è vero, convien dire che decreti a lui anteriori siano stati minacce senza effetto.

Pochi mesi dopo le narrate persecuzioni, Giustina si trovò costretta ad usare di nuovo Ambrogio in cosa di grande momento per gli stati del figlio. Giungevano da mille fonti romori a Milano che Massimo si preparava a rompere la fede promessa e ad invadere l'Italia. Fu dunque determinato di mandargli un oratore che valesse, quando fosse ancora fattibile, a distoglierlo dalla perfida impresa; o, se colui negava di averne il pensiero,

(1) I Priscilliani.

che sapesse discoprire il vero della cosa; nè altri che Ambrogio trovossi da ciò: a lui dunque si fece capo anche questa volta, nella persuasione che per nessun motivo l'uomo integro sarebbe stato un tiepido curatore dell'incarico a lui commesso; ed affinchè non avesse il tiranno a dirsene offeso, doveva l'inviato avere apparenza di essere spedito soprattutto per chiedere le ossa del tradito Graziano, quasi un pegno di buona armonia. Ma nè queste reliquie volle Massimo rilasciare, nè fare aperto in nessun modo il suo intendimento; che anzi protestò dell'amore suo per la concordia, e dichiarò si sarebbe tenuto ingiuriato da chi lo credesse capace di venir meno alla sua parola di non voler mai guerra coll'imperatore d'Italia. Ambrogio però non era tale da lasciarsi illudere, e ne scriveva a Valentiniano, dicendogli: « Sta in guardia, contro quest'uomo che si ammanta di tante pacifiche apparenze ».

Questo avviso fu il solo frutto della legazione; e neppur questo giovò. I consiglieri di Valentiniano, stolti o traditori, lo persuasero poco di poi ad accettare un valido soccorso di soldati Galli e Germani che Massimo gli offriva per difesa della minacciata Pannonia. Calarono dalle Alpi quelli ausiliari; e dietro loro di soppiatto anche Massimo con altri armati; e non ne ebbe sentore il giovine mal consigliato, prima che colui non gli fosse alle porte di Milano. Sorpreso allora, e non s'attentando difendersi in una città troppo di recente da lui travagliata, si diede a fuggire colla madre, e ricoverò presso Teodosio. Il leale amico lo accolse degnamente, e tra la promessa di soccorrerlo e il fatto non mise intervallo. Avveniva questo nell'anno 387.

Massimo vinto in breve guerra da Teodosio presso Aquileja, e cadutogli nelle mani ebbe la testa mozzata; quindi il vincitore s'inoltrò nella penisola fino a Milano, dove richiamato il fuggitivo Valentiniano (di Giustina non v'è più menzione), si accinse a riordinare quella parte

occidentale dell'Impero di cui doveva il giovane riprendere le redini; aggiuntevi le provincie oltramontane, dal decollato Massimo già tolte a Graziano.

Ambrogio non si era mosso da Milano al venirvi di Massimo: e aveva indotti i cittadini a non fargli ostacolo, poichè li vedeva in quella subita invasione male apparecchiati a difesa; e ben sapeva che Teodosio sarebbe bastato per tutti. Dopo la vittoria poi, con evangelica sollecitudine pregò ed ottenne clemenza dal vincitore per coloro che avevano parteggiato col vinto, « liberando non pochi dall'esiglio, dalle carceri e dall'ultimo supplicio (1) ».

Ma non sempre fu Teodosio così pieghevole a consigli di mitezza: mentre soggiornava ora in Milano, avvenne tal fatto che dimostrò quanto sia terribile il dispotismo, pur anche affidato ad uomo di molta virtù. L'anno 390 la plebe di Tessalonica (nella Macedonia), non potendo ottenere, nell'occasione di grandi giuochi circensi, la libertà di un famoso cocchiere del circo, stato imprigionato per laide colpe; si levò in furore ed uccise l'imperiale governatore ed altri magistrati. La ribellione era grave; pure se ne doveva fare processo formale innanzi di punire, acciocchè fossero sceverati gl'innocenti da'rei; si doveva colpire col discernimento della giustizia, non col furore della vendetta. Ma Teodosio, non appena informatone, ordinò che si facesse sterminio di quei cittadini, senza distinzione alcuna: e in Tessalonica appunto egli era stato battezzato!

Ciò saputosi da Ambrogio e dagli altri vescovi che per caso allora sedevano con lui in Milano a un sinodo (2),

(1) Da una lettera di S. Ambrogio all'imperatore Teodosio.

(2) Era un sinodo tenuto per l'ordinazione stata fatta dagli eretici Itaciani del vescovo di Treveri, e che metteva a romore tutta la Gallia. Tenevasi a Milano, intorno al suo vescovo, perchè Roma non era ancora quell'assoluto centro della cattolicità che poi divenne.

tutti accorsero per veder d'impedire l'immane decreto; e in vero Teodosio parve mitigarsi a quelle autorevoli esortazioni; però non appena i sacerdoti si furono ritirati, eccoti subentrare in loro luogo iniqui consiglieri, di cui non è mai difetto nelle reggie; e primo fra questi un Rufino di nazione gallica, giureconsulto acutissimo ma de' pessimi arnesi dell'Impero. Costoro pertanto, insistendo a dire che volevasi un esempio, il quale restasse perpetuo ammonimento e troncasse i nervi alla ribellione, indussero Teodosio a rompere la fatta promessa e a rinnovare quel suo primo comando. Dicono che dappoi se ne pentisse un'altra volta; ma già i corrieri colla feroce sentenza erano lontani, e la scagliata saetta andò pienamente a colpire. Molti fanno Rufino autore del dettato di questa sentenza, che non solo era feroce, ma anche proditoria, e non parve loro che tanta nequizia dovesse uscire direttamente da Teodosio; ma non vedesi che perciò ne sarebbe diminuito il biasimo a colui che vi ha posta la sua firma. Portava, colla sommaria condanna de' cittadini, l'ordine eziandio di coglierli a una insidia, lasciando credere dimenticato il passato, e che si dovessero fare i giuochi circensi che non avevano potuto aver luogo nei tumulti di quella insurrezione; e ciò per addensare sotto i ferri de' sicari una sicura e folta messe. Lieta la città preparossi a quei giuochi, con pompa maggiore pur anche della solita, così attraendo gran turba eziandio dalle terre vicine; ma come tutti furono stipati ne' cunei del circo, torme furibonde di manigoldi irrompono fra gl'inermi e li mettono al filo delle spade, senza badare a sesso, ad anni, a provenienza. A quest'opera di sangue furono usati dei federati barbari, acciocchè sapessero menar le mani più spietatamente; e per ben tre ore durò il macello. A più migliaja gli sgozzati ammontarono; e se ne ricorda fra il resto un episodio pietosissimo, che dà a conoscere troppo evidentemente di qual ragione fosse quella imperiale giustizia. Un mercante straniero, venuto a quei

giuochi con due suoi figlioletti, e vedutosi le spade sul capo, offrì tutto il suo avere agli assassini, per la vita d'uno almeno di quelli innocenti; ma costretto a scegliere il padre, e non sapendosi risolvere, coloro che avevano così grande bisogna alle mani, per non isciupar tempo rinunciarono piuttosto al riscatto, tutti in una padre e figli egualmente sgozzando.

Teodosio era fuori di Milano, mentre in Tessalonica davasi esecuzione al suo comando; ma poi rientratovi che già la nuova dell'eccidio correva per l'Impero, ne uscì alla sua volta Ambrogio, ritirandosi in villa, d'onde gli scrisse averlo fatto, perchè lui presente non gli sarebbe stato lecito di celebrare il santo sacrificio; e lo esortava a far penitenza del suo gran peccato. Però stese questa lettera tutta di proprio pugno, affinchè altri non ne conoscesse il contenuto (1).

Nulladimeno dicono che Teodosio, passati alquanti giorni, si disponesse a rientrare in chiesa, senza aver dato ancora un segno manifesto di contrizione; ma che saputolo Ambrogio, e messo da parte ogni altro rispetto, si facesse trovare al venir suo sull'entrata di quella basilica maggiore alla quale portavasi, con maestosa fermezza vietandogli di porvi piede, come indegno ch'egli era di accostarsi agli altari con quelle mani così lorde di tanto sangue innocente (2). L'imperatore umiliato si provò di scusarsi coll'esempio di David, l'uomo secondo

(1) « Scribo manu mea, quod solus legas ». Epist. di S. Ambrogio a Teodosio II.

(2) Veramente nè dagli scritti di S. Ambrogio, nè dalla vita che ne dettò Paolino, nè da S. Agostino (*De civitate Dei*, v. 26) appare che Teodosio così si presentasse per entrare nel tempio; e si può credere avere gli scrittori che vennero appresso amplificata la significazione della cosa. Paolino solo narra che, saputo della strage, il vescovo negò all'imperatore l'accesso nella chiesa; vale a dire che lo dichiarò scomunicato, come appunto si esprime la lettera di Ambrogio, di già mentovata. S. Agostino dice: *Ecclesiastica coercitus disciplina, sic egit poenitentiam ut* ec.; e il nostro Santo poi favella della penitenza di lui nell'orazione citata nella nota che segue a questa (seppure anche è sua quella orazione); ma non vi è parola dell'incontro loro sulla soglia della basilica.

il cuore di Dio, e ch'erasi pur fatto reo di omicidio insieme e di adulterio. Se tu dunque hai peccato come David, imitalo anche nella penitenza, gli rispose il vescovo; e quello si ritirò, nè prima fu riammesso alla comunione de' fedeli, che avesse per molte settimane fatta riparazione della immanità, « deposta ogni principesca insegna e in pubblico piangendo quel peccato, che per l'altrui frode aveva commesso. Con gemiti e con lacrime supplicò di perdono: quello che hanno rossore di fare uomini privati, lo fece il contrito imperatore alla presenza del popolo tutto » (1).

Dopo di allora Teodosio volle che si indugiasse per trenta giorni l'esecuzione di ogni qualunque sentenza di morte egli fosse per emanare: confessione molto animosa, e che rivela insieme la civile bassezza di quel tempo, nel quale era più facile che un principe fosse frenato dalla propria coscienza, che dalla pubblica opinione.

L'anno appresso questo imperatore fece ritorno a Costantinopoli; e abbandonò lealmente la signoria dell'impero occidentale al giovane Valentiniano; il quale, sottratto che fu alla influenza della madre, si attenne alla fede ortodossa, e dava di sè belle speranze; se non che fu tolto di vita, come il fratel suo, da un ribelle, negli anni più verdi. Fu l'uccisore Arbogaste, di nazione franco, il quale salito al maggior grado nelle milizie galliche dell' Impero, aveva indotto Valentiniano a lasciare l'Italia e stanziarsi nella Gallia, per quivi poterlo dominare. Ma non mostratosi il giovane così docile come colui avrebbe voluto, presto fu trovato morto nel suo letto (l'anno 392). Le legioni galliche allora fecero imperatore, come volle Arbogaste, un Eugenio romano, già maestro degli uffizi.

Non vi fu chi dubitasse della mano che aveva spento Valentiniano, ma il misfatto erasi condotto con tale cau-

(1) Questo leggiamo nella orazione in morte degli imperatori Valentiniano II e Teodosio, che si attribuisce a S. Ambrogio; ma per vero dire non sembra a troppi indizi nè opera sua, nè del suo tempo.

tela, che non se n'ebbero indizi di reale evidenza. Il corpo dell'ucciso poi fu portato a Milano, e qui da S. Ambrogio sepolto in una bellissima arca di porfido ed onorato di funebre compianto (1).

Intanto quell' Eugenio, non appena si fu assicurato della Gallia, scortato dal suo Arbogaste alla testa di un grosso esercito di Galli e di Germani, calò in Italia ed entrò in Milano, nella primavera del 393. Ambrogio allora uscì dalla città, forse perchè vi si dichiarava un forte partito a favore del nuovo sovrano, cui egli reputava espulso dal grembo della Chiesa; e andò errante per l' Italia. Fu in questa occasione che, venuto a Firenze, vi consacrò la nuova chiesa di S. Lorenzo; la quale da ciò ebbe l'appellativo, e lo ritiene pur oggi, di basilica Ambrosiana.

Eugenio accordò a Flavio prefetto di Roma ciò che altri, mercè la vigilanza di Ambrogio, non avevano potuto conseguire nè da Graziano, nè da Valentiniano II, la restituzione cioè delle are della Vittoria, ed altri favori per i pagani. Non seppe Eugenio rifiutare questa domanda, perchè s'era unito a pregarnelo anche Arbogaste; ma e tale sua accondiscendenza, e il sospetto che fosse complice della morte di Valentiniano, portarono che il clero milanese, nel quale erano passati gli spiriti del suo magnanimo pastore, non volesse con lui comunicare nei divini uffici, nè ricevere le sue oblazioni; per la qual cosa Arbogaste giurò, quando avesse bene assicurato in trono questo suo augusto, di fare una stalla della chiesa maggiore di Milano, e di costringere a militare i chierici contumaci.

(1) S. Ambrogio propone in una sua lettera all' imperatore Teodosio, che essendovi in Milano « porphyreticum labrum pulcherrimum » si dovesse farne il sepolcro di Valentiniano. Quest'arca poi si crede fosse nel secolo IX dall'arcivescovo Angilberto II usata per mettervi le ossa dello stesso S. Ambrogio e dei due martiri Gervaso e Protaso: sarebbe quella pertanto che ultimamente fu scoperta sotto l'altare della basilica Ambrosiana.

Ma non gli fu dato di mandar ciò ad effetto; imperciocchè scontratosi indi a poco con Teodosio presso le Alpi Giulie, ne fu disfatto per guisa che si diede la morte colle proprie mani; ed Eugenio caduto in potere dei teodosiani, ebbe troncato il capo.

Da tutte queste guerre, e dalle correrie dei barbari straziato il nostro paese era divenuto squallido e deserto. Le sue città ruinose eran cadaveri, per usare dell'espressione del nostro vescovo, e tutta la contrada una scena funerale (1). Quanto aveva di vita cittadina l'Italia settentrionale, concentravasi forse esclusivamente in Milano.

Anche questa volta il pietoso Ambrogio indusse il vincitore ad usar clemenza; ed anzi per non lasciar tempo a rigori, gliene scrisse non appena saputo della vittoria, mentre ancora pellegrinava lontano dalla sua sede. Ritornato quindi a Milano, vi fu seguìto dappresso da Teodosio medesimo; il quale, così trovandosi per la fortuna delle armi salutato signore di tutto quanto il romano impero, quivi pure si fece condurre il fanciullo Onorio suo figlio, e lo investì della Signoria d'Italia, colle provincie che solevano a questa andar unite; deputandogli a tutore il generale Stilicone, il quale, comecchè di origine vandala, era già degli uomini più conti dell'impero. L'altro figliuolo Arcadio volle che alla morte gli dovesse succedere in oriente.

Per la venuta di Onorio in Milano vi furono celebrati grandi ludi circensi, ai quali Teodosio volle assistere, contro il parere de' medici che da qualche tempo già lo vedevano affetto da idrope, ed aggravatone in modo peri-

(1) In una lettera che scrive ad un Faustino, S. Ambrogio così dice del paese che ha percorso fra Bologna e Piacenza: « Tot semirutarum urbium cadavera, terrorumque sub eodem conspectu exposita funera ». È anche da ricordare che le città erano state da Costantino e da' suoi figli spogliate delle rendite dei loro fondi e delle gabelle; e quantunque Giuliano poi le volesse restituite, altri non pochi imperatori le ritolsero; ond'è che spesso non avevasi più modo a restaurare i pubblici edifizi.

coloso dai disagi dell'ultima guerra. Anzi era stata questa la considerazione per cui aveva chiamato a sè il figlio; e infatti rientrando a sera dallo spettacolo più non si reggeva, e rendette l'anima la notte medesima (del 17 gennaio 395). Aveva 50 anni all'incirca.

Ambrogio onorò anche questo illustre defunto di una orazione funebre; indi ne spedì il corpo imbalsamato a Costantinopoli, acciocchè vi avesse posto in quell'imperiale mausoleo.

Arcadio ed Onorio furono riconosciuti imperatori delle provincie loro assegnate, senza contrasto alcuno; e tutti gli Ordini dello Stato loro giurarono fedeltà, quantunque il primo non avesse che 18 anni, ed undici il fratello.

Furono reggitori dell'impero a nome dei giovanetti, in oriente quel tristo di Rufino che abbiamo veduto istigatore della strage di Tessalonica (e che non fa onore a Teodosio l'avere non solo tollerato ma così esaltato), e dopo di lui altri non meno tristi; e in occidente il già menzionato Stilicone, un valorosissimo ed accorto, il quale aveva saputo talmente cattivarsi la stima di Teodosio, da averne in isposa una sua nipote; e ciò malgrado il divieto di Valentiniano I, che si congiungessero barbari e Romani. Più non era possibile oggimai arrestare la piena invadente, e più sano consiglio tornava, in così gran difetto di valore e di senno latino, fare latini que' barbari che mostrassero di averne.

Mentre Onorio portava le insegne dell'impero nella reggia di Milano, volle anche vestirsi la trabea di console, e dare il suo nome all'anno 396; nella quale occasione qui celebraronsi feste grandissime, e per ultimo la più gradita, un combattimento di fiere africane nel circo. Ma questo edifizio acconcio a ludi equestri, non lo era a tali spettacoli; e ne derivò quindi spavento e danno non piccolo, per quante precauzioni dobbiamo credere che si fossero prese; giacchè alcuni leopardi, agilissime belve, balzarono al di là d'ogni sbarra fra gli spettatori, e

straziarono i soldati che animosi non furono tardi ad agguantarli. Ciò narra Paolino nella vita del nostro santo, ed aggiunge che Dio lo permise, per aver voluto poco prima quei medesimi soldati, ubbidienti a un ordine di Stilicone, trarre da una chiesa ov'erasi appiattato, e che gli doveva prestare asilo inviolabile, un reo di gravi delitti: il vescovo Ambrogio erasi provato di far rispettare il privilegio della sua chiesa, ma invano; di modo che ora Stilicone, riconoscendo anch'egli un giudizio divino in codesto caso delle fiere, mandò impunito il colpevole e ne fece penitenza.

Intorno a questo medesimo tempo accadde che un certo cristiano d'Italia, probabilmente un milanese, andò per sue bisogne oltre l'Alpi fra quelle tribù germaniche le quali dall'essere a dimora sul confine dell'impero erano dette dei Marcomanni; ed ivi guadagnatosi l'animo di Fritigilla, una regina di quelle genti (forse una fatidica, quale da Tacito sappiamo essere stata Velleda), le parlò del santo vescovo Ambrogio e la trasse alla fede cristiana. Allora ella spedì una legazione a Milano, coi più ricchi doni che séppe a questa chiesa, e lettere per Ambrogio colle quali supplicava egli volesse dettarle i suoi doveri, e chiarirla a parte a parte dei misteri cristiani. Ambrogio in risposta le mandò un catechismo, da lui stesso appositamente compilato; e la esortò con vivo fervore ad operare in guisa che fosse pace inviolata fra le sue genti e l'impero, asserendo assere questo il più grave dei doveri che a lei cristiana e regina incombesse. Ora fu sì grande l'autorità di Ambrogio, e tanto potevano le donne fra quei germanici, che Fritigilla ebbe modo di fare pienamente ciò che il vescovo imponeva (1). Ma quindi a non molto venuta ella in persona a Milano, vi trovò già morto il santo prelato per ossequiare il quale aveva fatto il viaggio; e come ciò seppero i Marcomanni

(1) Paolino, *Vita di S. Ambrogio.*

più non si tennero obbligati a serbare la pace, e diedero indizio di voler rompere a nuove incursioni; così che Stilicone esclamasse che la morte del vescovo di Milano minacciava Italia dell'ultima ruina.

Gl'inviati di Fritigilla non furono i soli che da strani popoli traessero ad Ambrogio; ricordansi anche due persiani a lui venuti per averne lume spirituale; due potentissimi e sapienti personaggi, dice il suo biografo e segretario, due magi, sembra, attirati dalla fama del Santo, che erasi allargata fino nel cuore dell'Asia.

Ambrogio mancò ai vivi il 4 aprile dell'anno 397; e siccome era quella un'età democratica nella Chiesa, che mitre ed aureole del pari vi si conferivano dal suffragio della moltitudine, fu egli senz'altro fatto Santo dal grido popolare.

Questo grande la cui vita glorificò gli altari che serviva e la patria che amava; i cui molti scritti furono sempre la regola de' suoi fatti, così che se, a cagion di esempio, inculcava come prima liberalità cristiana il redimere li schiavi, seppe anche ridursi per tale opera fino a dover vendere i sacri vasi; questo Santo il popolo di Milano se lo elesse a patrono, volle sempre nella propria chiesa osservato il rito ecclesiastico, come a' giorni di lui si praticava, e lo disse rito ambrosiano (1); conservò e tuttodì ricanta le salmodie da lui insegnate; lo figurò ne'suoi sigilli comunali e sulle bandiere; ne adottò il nome per grido di guerra; lo vide scendere dal cielo e librarsi sulle sue schiere nelle più aspre battaglie che ha combattuto; e pur oggi chiama sè stesso con bell'orgoglio il popolo ambrosiano, e si tramanda la storia di lui con immaginosa ammirazione, come un domestico ricordo glorioso e sacro.

PIETRO ROTONDI.

(1) Fu molto diffuso un tempo questo rito; Capua lo conservò fino al secolo XVI. Ritiene del greco, segnatamente nel modo di uffiziare nella quaresima.

DELLE PRIME COLTIVAZIONI DEI METALLI
NELL' EUROPA

Auri sacra fames.

I metalli sono stimolo e mezzo potentissimo di civiltà. I Fenici antichi per l'oro facevano pericolose e audacissime navigazioni ad Ophir lunghe tre anni, e per lo stagno s'avventuravano per mari paurosi sino alle isole Britanniche; per l'oro i Greci dalla Tana in fondo al tempestoso Eusino si spingevano sino agli Urali, attraversando popoli selvaggi, per commerciare coi quali doveano usare sette diversi interpreti. La sete delle ricchezze metalliche dell' India indusse la Spagna a fornire i mezzi delle scoperte a Colombo, il Portogallo a sussidiare Vasco Gama; per l'argento e per l'oro si colonizzarono dagli Europei il Messico, il Perù, l'Australia e la California.

Quando il ferro ed il rame erano così rari che solo i ricchi i potenti potevano indurre una sottile camicia di essi sulla punta ossea o di pietra della lancia, ossea o lignea del vomere, anche que' metalli erano preziosi. Le tradizioni delle durlindane miracolose, delle spade fatate, sono eco delle facili vittorie delle armi di metallo su quelle di pietra e d'osso. Ed il rame di Cipro, ed il ferro dell' Elba e degli Abruzzi, attrassero pel Mediterraneo e nell' Italia i primi semi di civiltà semitica.

L'oro, anche agli Europei, fu il primo metallo conosciuto ed usato. La tradizione che favoleggia le età successive, prima dell'oro, poi dell'argento, indi del rame e finalmente del ferro, non è a caso, ma accenna all'uso graduale di que' metalli. L'oro è più facile a rinvenire, perchè si trova in pezzettini, in polve, in fogliuccie nativo sulla superficie della terra, ed attira ed alletta col suo splendore. Dal quale trasse il nome latino *aurum*, rispondente al semitico *haur* illuminare, ai Greci αἄριον-aur-ora, αὖρα mattino.

Questo metallo, perchè agevole a rinvenirsi, non venne all' Europa da fonte unica, e però nelle lingue europee ha nomi svariati. È *kesara* in sanscrito, rispondente al χρυσός greco, è *waski* in finlandese, *osgi* in armeno, *gold* nelle lingue germaniche, *zlato* nello slavo, *aurum* in Italia.

Diodoro Siculo ebbe notizia che gli antichi Galli raccoglievano le pagliuzze d'oro messe allo scoperto dai fiumi rodenti. Onde già i primi Galli veduti in Italia dai Romani, quantunque semiselvaggi, aveano armille, braccialetti e vezzi d'oro.

Fenici, Carii, Cretesi, Jonii di Mileto navigavano nel Mar Nero per incettarvi l'oro che si raccoglieva sul Fasi col *vello*, ovvero con pelle lanuta intrattenente i limbellini portati dalle torbide, e negli Urali e nella Siberia dalle arene. Dove, secondo Erodoto, gli Essedoni cingevano d'oro i cranii illustri destinati ad essere tazze nei solenni banchetti, già mille anni prima di quello del re Alboino. La tradizione scitica dell'aratro d'oro caduto dal cielo, e la vedica del pugnale d'oro col quale Gemsid apre il seno fecondo della terra, confermano la priorità dell'uso dell'oro anche per riti ai quali poscia subentrarono il rame ed il ferro. *Altai* in turco significa *monte dell'oro*, perchè è ricco di quel metallo, e le leggende che accennammo nacquero intorno a lui.

Così la prima moneta de' Chinèsi fu d'oro, la prima de' Messicani fu polvere d'oro in penne; Abramo posse-

deva oro ed argento; Labano avea idoletti d'oro; Israele nel deserto fece vitello d'oro.

Nel 1868 i Panditi o dotti Bramini videro nel Tibet occidentale verso il Caschemir le tende sotterranee dei cavatori di quell'oro in granelli che si dice *pipilica*, ovvero di formiche. E pare quello che Erodoto ricordò cavato dalle formiche nel Caspetyros o Caschemir.

Plinio celebrò l'oro delle arene del Tago, del Po, dell'Ebro nella Tracia. Il Betis o Guadalquivir fra i Turditani nella Spagna conduceva oro misto ad argento, e da que' metalli devesi ripetere la mirabile antichità della coltura di que' popoli.

Per l'oro della Tracia i Fenici aveano posto colonia nell' isola Thasos prossima alla spiaggia. A Roma portarono anella d'oro primamente i Tarquini venuti dall'Etruria, gli altri illustri portavano anello di ferro, e Mario lo cambiò in quello d'oro solo al terzo consolato. L'unico oro che si cavava in Italia oltre le rade pagliuzze nei fiumi altissimi, era alle fonti della Dora tra i Salazzi nell'attuale Valle d'Aosta (Augusta). I Romani agognarono quella preda, ed i Salazzi la difesero sì ostinatamente, che Terenzio Varrone vintili, ne vendette all'asta trentaseimila.

Il nome latino dell'argento trova spiegazione in radici greche, non altrimenti che quello dell'oro, onde s'argomenta che Greci ed Itali ebbero questi due primi e nobili metalli da fonte comune. L'*argentum* latino suona argiro (ἄργυρος) ai Greci, presso i quali il color bianco dicesi *argennos* ed *argos*. Come l'oro pel colore e per lo splendore si tolse ad immagine del sole, l'argento dal colore si accostò alla luna. Anche questo metallo nelle lingue europee e dell'Asia occidentale, ebbe nomi radicalmente diversi, accennanti a varie origini, o di scoperta o di importazione. Si chiamò *ragata* in sanscrito, *zilana* dai Baschi, *srebo* dagli Slavi, *silber* dai Teutoni, *hopia* ne' Finni, *ekiist* ne' Magiari, *plata* nella Spagna.

Il segno storico più antico monetizzato si trova nella compera che fa Abramo del sito pella sepoltura alla sua famiglia con un peso (*siclo*) determinato di argento. Anche nell' Egitto si trovò sulle mummie della 18.ª dinastia rimontante verso i tempi di Abramo, piombo, stagno ed argento. Poi nel sacco di Gerico un israelita piglia duecento sicli d'argento ed una verga d'oro (Giosuè, VII, 21), onde pare che l'argento d'Abramo fosse monetizzato dai Fenici. Quell'argento dovea venire dall'Alybe nell'Asia minore, della quale Omero nell'*Iliade* II, 857, dice: *Dove è la fonte dell'argento* (ὅθεν ἀργύρου ἐστί γενέθλη). Poscia i Fenici devono avere trovato l'argento commisto al rame in Cipro, e dopo più copioso sul Guadalquivir.

I Latini chiamarono *galena* l'argento naturale misto al piombo ed allo stagno, dalla radice greca *gala*-bianco, *electrum* quello misto ad oro (1), dall'altra radice greca ἤλεκτρος-splendente, da ἥλιος-sole, ἥλη, εἵλη, ἠλέκτωρ, e questa voce elettro ai Greci significò anche l'ambra in Erodoto, la latta ed altre composizioni metalliche lucenti, quali anche l'oricalco od ottone ὀρείχαλκος. Omero nell'*Odissea* descrive la magione di Menelao splendida d'oro, d'argento e di elettro. Barcellona, Tarragona, Cartagena, Malaga, Cadice, Lisbona (Ulisippo) furono fattorie di Fenici pria della nascita di Roma, fondate specialmente per l' incetta de'metalli, tra i quali l'argento di cui trovarono da prima tanta copia a Tartesso, che corse fama facessero persino ancore con quello acquistatovi collo scambio d'olio d'oliva (2). Colà 600 anni avanti Cristo, Calco da Samo con altri scambi ottenne tanto argento che ne fece guadagni favolosi. I Cartaginesi fecero continuare le coltivazioni di quelle miniere d'argento, e li imitarono poscia i Romani. Perchè, sebbene l'argento si cavasse pei Romani anche in Italia e nella Gallia e nella Grecia,

(1) *Omni auro inest argentum*, scrisse Plinio, lib. XXXIII, 80.
(2) Nel trattato *delle cose mirabili* attribuito ad Aristotile.

quello della Spagna si trovava bellissimo (1). Stefano Bizantino celebrò specialmente la città Ibilla de' Turditani, o, come egli dice, della Tartesia, quale ricca di miniere d'oro e d'argento.

Niebuhr crede che i Fenici abbiano condotto una colonia nell'isola Egina onde potervisi giovare delle vicine miniere dell'Attica nel monte Lamio. Oro ed argento cavavansi pure da tempi antichi nella Macedonia; ma Paolo Emilio il conquistatore della Grecia, pei Romani, ve ne proibì la coltura (2).

L'argento tolto per moneta dai Semiti ai tempi di Abramo, pare che coll'oro fosse usato anche nella Grecia per tale scopo ai tempi di Licurgo (880 anni avanti Cristo), perchè questo fiero legislatore escluse dai mercati di Sparta i valori d'oro e d'argento e permise solo quelli del ferro. A Roma l'argento venne coniato molto tardi, solo 269 anni avanti Cristo, e l'oro sessantadue anni posteriormente (3). Omero nei libri sette, nove, diciotto e ventitrè dell'*Iliade*, accenna talenti d'oro che si ponevano premio ai vincitori, ma appare che per quelli non volesse intendere moneta coniata, sibbene pezzi d'oro di peso determinato, come i sicli d'argento d'Abramo. Perchè nel sesto libro di quel poema dice che Euneo mandò vino al campo de' Greci sotto Troia, che fu comperato da alcuni con bronzo, da altri con lastre di ferro, da chi con pelli bovine, da taluni con buoi o con schiavi. Da Tacito si raccoglie che a' suoi tempi non si conoscevano ancora le ricche miniere d'argento della Germania.

(1) *Reperitur* (l'argento) *in omnibus fere provinciis, sed in Hispania pulcherrimum.*

(2) *Metallo quoque auri atque argenti in Macedonia non exerceri, ferri et aeris permitti* (Livius, lib. XLV).

(3) *Argentum signatum anno urbis* 485, *quinque annis ante primum punicum bellum.*

Aureus nummus post annos 62 *percussus est quam argenteus* (Plinio, lib. XXXIII).

Presso l'oro e l'argento, detti metalli nobili, vengono il rame ed il ferro, che solevansi dire ignobili, quando la fastosa ed oziosa nobiltà acquistata colla violenza, teneva a vile l'industria. Ma ora che l'uso del ferro misura la potenza e la civiltà delle nazioni, ora che prevale il popolo più e meglio produttivo, gli epiteti si ponno invertire.

Rame e ferro vanno di conserva, perchè servono ad usi simili, e perchè naturalmente si seguono nelle miniere, onde chi cava l'uno naturalmente s' incontra nell'altro. I Latini chiamando *aes* il rame, lo scambiarono col ferro *ayas* nell' India, *ais* dai Goti, *eisen* dai Germani, alla guisa che *warsch* ai Letti è rame, *was* agli Ungheresi ferro, *raudus* ai Latini è pure rame, *rauta* ai Finlandesi ferro. Del resto anche i nomi di questi metalli hanno radici svariate in Europa.

Il rame *aes, ahes* onde *ahenus, raudus* e *cuprum* ai Latini, è χαλκός ai Greci, *Zale* agli Albanesi, *warsch* ai Letti, *miedz* agli Slavi, *arz* ai Tedeschi, *brass* agl' Inglesi. Il ferro, ai Latini *ferrum*, è σίδηρος in greco, *checure* in Albanese, *burnia* in Basco, *rauta* in Finnico, *was* in Ungherese, *scheliezo* in Slavo. *Ferrum* e *sideros* ed *iron* Inglese sono della radice medesima, e da *ferrum* i Latini trassero *ferire.*

La cognizione del rame può essere stata recata in Europa dall' Egitto, dall'Assiria, dalla Scizia, perchè nel mar Rosso e nell'Altai furono scavi copiosi ed antichissimi di rame. I Fenici, secondo Movers, ne cavarono anche dal Libano, e Layard trovò remote cave di rame presso Ninive. Nell' Obi, all'occidente dell'Altai, furono distrutte le selve, non solo per la fusione de' metalli, ma anche per le abitazioni e pei fuochi invernali. Perchè colà nell'estate maturano i meloni, nel verno gela il mercurio. Onde per molti secoli mancanza di combustibile rese abbondanti le miniere di rame dell'Altai, sicchè nel 1728 Akimsi Demidoff vi riprese i lavori con

minatori Sassoni, che vi diventarono Russi, ma vi serbano parole minerarie tedesche, *schaeht, stollen, gesenk, trapp, wapp.*

I Latini chiamarono anche *cuprum* il rame, onde il Tedesco *kupfer,* il Francese *cuivre,* Inglese *copper,* Spagnolo *cobra,* Svedese *koppar,* dall' isola di Cipro, detta *Cyprus* dai Latini, Κύπρος dai Greci, onde Ciprigna la Venere di quell' isola, che agli Ebrei era *Chittim.* Rame puro sanza zinco e stagno trovarono anche in Santorin isola vulcanica prossima a Cipro. Il rame è più facile del ferro a trovare, a purgare, a fondere, quindi non è meraviglia se, generalmente, in Europa prevenne il ferro.

Gli antichi conobbero un processo di temperare il rame, che si disse inventato nella Lidia da Schyten (Plinio, VII, 197), e però ne fecero armi molto resistenti, non solo di difesa ma e di offesa. A Troia spade e lance de' Greci e degli avversari, erano massimamente di rame, quantunque già vi si usasse anche il ferro pei baratti. Nella Grecia per quella tempera diventò famosa l' isola Egina. Omero accenna la tempera nell'acqua del rame e del ferro al lib. I, num. 391 dell'*Odissea.* Tzetzes ricorda che gli antichi lavoravano la terra con istrumenti di rame (χαλκοῖς γεωργικοῖς ἐργαλείοις ἐχρῶντο). Moscopolo commentatore di Esiodo, parla pure di antichi utensili di rame pell'agricoltura γεωργικὰ ἔργα χαλκοῦ (1). Gli Americani usarono prima il rame che il bronzo, e trovarono un segreto d' indurire il rame come l'acciaio. Brugsch trovò rame nell' Egitto in tombe tra la 4.ª e la 6.ª dinastia, ovvero tra gli anni 3686 e 2546 a. C.

Rimase tradizione che il primo rame trovato nell' Europa, fosse quello di Cipro (2). Quel rame dai Greci e dai Latini si disse *cholchite,* e si distingueva dall' oricalco

(1) *Les meteaux dans l'antiquité* (Par. I. P. Rossignol, Paris, 1863).
(2) *Cypris, ubi prima aeris inventio* (Plinio, XXXIV, 1).

che poi gli prevalse, e da quella specie mista di zinco che dissero *cadmea*, che pria si trovò nell'Asia, indi nella Campania, e finalmente nel bergamasco.

Plinio il vecchio nella *Storia naturale* serbocci le memorie più importanti intorno la coltivazione de' metalli appo gli antichi. Per lui sappiamo che nella Lidia, donde vennero gli Etruschi apportatori di molti principii d'arte, si conoscevano da tempi remoti processi segreti per lavorare il rame. La cui cognizione prima nel Lazio si recò dai Pelasgi (1), che forse scopersero il rame campano, e senza dubbio nella Toscana si portò dagli Etruschi.

Il rame della Campania diventò poi ricercatissimo per vasi (2), e da quella eccellenza venne la nomea de'calderai calabresi, che ancora pochi anni sono si spargevano vaganti a racconciare vasi di rame per tutta Italia.

È probabile che il rame di Cipro sia stato scoperto dai Fenici affini dei Lidii. Sidone, uno degli empori di quei popoli, sino dai tempi della guerra di Troia, era anche grande mercato ed officina di rame, onde Omero la disse ricca di rame (πολύχαλκος, *Odis.* 15). Di là un secolo dopo andarono molti artefici a Gerusalemme per fare vasi e fusioni nel tempio. Pei Greci antichi poi, diventò massimo mercato ed officina di rame la veneratissima isola di Delo, centro della religione del Sole e delle federazioni marinaresche degli Ioni. Molto antichi e grandi scavi e lavori di rame erano nell'isola Eubea (3), e Greci e Romani ne trovarono già aperti nella Spagna e nella Gallia, e loro diedero il proprio nome. Talchè a' tempi di Plinio dopo il rame di Cipro era celebrato il *sallustiano* ne' Centroni, il *liviano* nella Gallia, il *mariano* nella Spagna presso Cordova.

I Latini colla voce *aes* ed i Greci mediante χαλκός indicarono non solo il rame, ma le di lui trasformazioni

(1) *In Latium aes attulerunt Pelasgi* (PLINIO, VII, 193).

(2) *Palma campano aere perhibetur, utensilibus vasis probatissimo* (PLINIO, I, 34).

(3) Μέταλλον δ' ὑπῆρχε θαυμαστός καί σίδηρον. (STRABONE).

e misture in bronzo, in ottone. Dalla più alta antichità i Fenici ottennero il bronzo mediante la mistura al rame di Cipro o dell' Egitto, dello stagno della Lusitania e della Britannia, e l'ottone (ὀρειχαλκος) oricalco aggiungendo zinco, e colla pietra erosa *cadmia*, che si trovò prima nell'Asia, poi nella Campania, indi nel bergamasco, e che ai tempi di Plinio si diceva rinvenuta anche nella Germania e nella Provenza (1). I Greci chiamarono oricalco da prima anche il bronzo fatto di rame e di stagno, del quale sono i bronzi più antichi greci e i primi vasi di Roma, mentre le monete erose dell' impero sono di vero ottone. Fellemberg nel 1864 trovò che i bronzi delle palafitte alpine contengono solo rame e stagno, mentre quelli degli Egizii, de' Greci, degli Etruschi, de' Romani hanno anche piombo. E testè la chimica scoperse che i bronzi preromani della Transilvania attribuiti ai Daci contengono rame, zinco, antimonio e ferro, come stanno anche nel minerale dei Carpazi (Hugs Eisig. *Ausland* 1.° Gennaio 1872).

Lo stagno, rarissimo dei metalli, si cavò da tempi immemorabili in Galizia della Spagna, nel Portogallo, nelle isole Schilly, ed in Cornovaglia dell' Inghilterra, donde pel Rodano si traduceva pei commerci greci sino a Marsiglia. I Fenici per acquistarlo posero loro scali a Cadice (Gades), a Lisbona (Ulsippo). Glyddon trovò nelle tombe egiziane della 18.ª dinastia rimontante ai Faraoni, stagno che dovea essere britanno. I nomi orientali dello stagno sono della sola radice cassitero (κασσίτερος) in greco, *kastire* in sanscrito, *kasdir* in arabo, radice alla quale richiamano i settentrionali d' Europa, *tin* inglese, *zinn* tedesco, *tenn* svedese. Il latino *stannum* ha relazione allo svedese *tenn*. Rimane solingo il lombardo *pelter* rispondente al *peltro*-denaro di Dante.

(1) *Fit aes et e lapide aeroso quem dicunt cadmiam. Celebritas in Asia, et quondam in Campania, nunc in Bergomatium agro, extrema parte Italiae. Feruntque nuper in Germania et Provincia repertum* (PLIN. XXXIV, 1).

Si disputò se in Europa fosse prima il rame od il bronzo, perchè nelle parti occidentali si trova il bronzo tosto dopo l'uso delle armi di pietra, ma nell'Oriente il rame prevale al bronzo. Ciò dimostrarono per l'Ungheria e per la Transilvania l'Accademia delle scienze di Pesth nel 1861, ed il Lige Silber nella descrizione delle palafitte di Peschiera (1).

Il serpente di bronzo fatto fondere da Mosè nel deserto, mostra quanto antica fosse nei Semiti l'arte di comporre questo metallo e di lavorarlo. I Fenici, forse già prima della guerra di Troia, doveano aver posto officine per fusioni e lavori di bronzo a Creta, ove un Dedalo (da δαιδάλλω - lavorare) che poi migrò in Sicilia, fuse la vacca di Pasife; a Lemno ed a Chio, due isole surnomate αἰθαλια (fuliginosa), come l'Elba (Ilva) dalle fucine. In Lemno favoleggiossi la sede di Vulcano, l'artefice divino, quello che preparava le armi più squisite agli eroi greci, e dei sette Cabiri o grandi genii. Da quelle officine si dissero esciti i famosi scudi (σάκος) di Ercole e d'Achille descritti da Esiodo e da Omero. Vulcano per fare lo scudo d'Achille getta insieme nella fornace rame, *incorruttibile* stagno, ed oro ed argento (2), e quello d'Ercole più antico è di elettro, ovvero di mistura naturale d'oro e d'argento, ed anche d'oro puro (3). Le mirabili sculture e cesellature di questi scudi, se pure sono invenzioni poetiche, dimostrano come Omero ed Esiodo seppero già che anticamente tra i Greci erano pervenute dall'Oriente opere metalliche di tale maniera. Nell'Europa occidentale il bronzo prese a conoscersi quando la renna scomparve dalle spiaggie del mediterraneo, e si ritrasse al settentrione.

(1) *Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich*. T. XIV. Zurigo, 1863.

(2) χαλκὸν δ'έν πυρί βάλλεν ἀτειρέα κασσίτερόν τὲ Καί χρυσὸν τεμῆντα καί ἄργυρον. OMERO, *Iliade* XVIII, 475.

(3) ἠλέκτρῳ δ'ὑπολαπες ἔην, χρυσῷ τε φαεινῷ λαμπόμενον. (ESIODO, *Apis*, 141).

La forma oblunga dello scudo descritto da Omero chiamavasi *sacos*, voce che si ripete nel tedesco *schild*, forse perchè venuta dagli Sciti *Saci*. Lo scudo rotondo dai Greci si disse ασπὶς, donde l' italiano *aspa*, forse perchè dai Persiani si portava sul cavallo da loro detto *aspa*, *asva*. Il latino *scutum* è d'origine diversa. I sette argivi che assalirono Tebe nella Beozia aveano impressi negli scudi loro motti ed emblemi (σῆμα) secondo Eschilo, e sin là rimontano le origini degli stemmi.

I rudimenti delle arti asiatiche ed egiziane pervennero in Italia direttamente, quindi non più tardi che nella Grecia, col mezzo specialmente de' Fenici, de' Pelasgi, degli Etruschi. Plutarco, nella vita di Romolo, dice come questo re (in una spedizione fatta 745 anni avanti Cristo) espugnò Cameria città etrusca, e ne esportò quadriga di bronzo. Sotto Numa, immediato successore di Romolo, cadde dal cielo nella città eterna uno scudo di rame, e quel re, fattine fabbricare altri undici simili, li diede in custodia ai sacerdoti Salii che tenevano danze militari. Pare che quegli scudi fossero fatti a Roma, dove già, secondo Plutarco, erano fra le altre, corporazioni di orefici, di fabbri e di calderai. L'essere quello scudo fatto cadere dal cielo, mostra che esso, per allora, era opera ammiranda, tanto che se ne attribuì l' invenzione ai Numi. Così favoleggiano li Sciti dell'aratro d'oro di Gemsid; così i Greci teneano caduto dal cielo il palladio di Minerva, che, secondo Dione, era treppiede di legno.

Nell' Europa, come dicemmo, si conobbe generalmente pria l' uso del rame che del ferro (1). E come in alcuni riti primitivi usavasi coltello di selce, quale ne' Feciali addotti dagli Equicoli, in altri era rituale l' uso del rame. Gli Etruschi tracciavano le mura *aeneo vomere*, i sacerdoti Sabini ed il Flamine Diale *aeneis cultris tondebantur* (Macrobio, *Saturn.*), si radevano, cioè, con col-

(1) *Et prior aeris erat quam ferri cognitus usus* (LUCRETIUS, X). Ed ESIODO, *ne' Giorni* scrisse, che nell'età del bronzo gli uomini non conoscevano il ferro; χαλκῷ δ'ειργαζοντο, μέλας δουκ ἔσκε σίδηρος, V. 36.

tello di rame. E si può dire lo stesso dell'Asia occidentale, giacchè nel *Pentateuco* si nomina il rame quaranta volte, due sole menzioni sono del ferro; nel *Deuteronomio* è escluso dalla costruzione dell'altare. Ed Eustachio commentando l'*Iliade*, scrisse che anticamente non era il ferro (μέλας δ'ουκ ἔσκε σίδηρος).

Il ferro è σίδηρος ai Greci, *iron* ai Britanni, *chechure* agli Albanesi, *burnia* ai Baschi, *schelezio* agli Slavi, *ayas* in Sanscrito, *ais* ai Goti, *iarn* nell'Irlandese antico, *rauta* ai Finlandesi, *was* agli Ungheresi. Latini, Greci e Britanni dunque ne ebbero nome da radice medesima. I Germani invece lo chiamarono con voce indiana. Nell'Assiria anche il ferro era nato dalla più alta antichità. Giacchè Mosè Corenese che nel III secolo raccolse le tradizioni armene, racconta come Belo, il Nimrod della Bibbia, portava elmo di ferro, corazza di rame, e Semiramide fece eseguire opere di rame e di ferro, e Prometeo portava anello di ferro.

Bailly racconta che i Mongoli celebrano una festa annuale in cui fatto ammollire un pezzo di ferro in mezzo a grande fuoco, si batte, prima dal Khan, poi dagli ufficiali discendendo. Ciò sembra indicare l'origine dello scavo e del lavoro del ferro appo i Tartari, nelle cui solitudini, dice Abele Remusat, si trovarono segni molto antichi di lavori di metalli. Le consuetudini fabbrili recate in Europa dagli Zingani nel secolo XV, devono venire di là.

Le primitive memorie dello scavo del ferro in Europa vengono dall'Italia, sono quelle dell'isola dell'Elba (*Ilva*) detta dai Greci αἴθαλια-fiammeggiante come Lemno e Chio. Da questo epiteto noi, sino dal 1861, nel vol I, pagina 206 dell'opera *Le Origini della civiltà in Europa*, traemmo il nome dell'*Italia*. La cui etimologia dai Greci dei tempi d'Aristotile si stiracchiò dal nome dei vitelli, da quello d'un re Italo supposto, mentre la tradizione traeva i buoi italiani coi Fenici dalla Libia e dalla Spagna. L'Ita-

lia anticamente era assai più vulcanica, e le tradizioni di Caco, de'Campi Flegrei, di Encelado, di Fetonte e di Tifeo, lo dichiarano. Essa era fumiginosa e fiammeggiante non solo pei vulcani, ma e per le fucine dell'Elba e degli Abruzzi a Temesa. Onde Fenici pria e Greci poi come dissero αἴθαλια, ovvero fuligginosa e fiammeggiante, Lemno, Chio e l'Elba per le fucine, chiamarono Aitalia ovvero Italia la penisola de' Vulcani. Contraendo l'ai in i, come da Aisernio si trasse Isernio nel Sannio, dagli *Aiks* Armeni si tolsero gli *Hyksos* Egiziani. Arrogi che il nome più generale, antico e topico di questa penisola fu *Saturnia*, e che Saturno nell'*Inno* d'Orfeo, è chiamato Αἴθαλης-ardente, onde *Italia* sarebbe anche la traduzione greca di *Saturnia*.

A Temesa negli Abruzzi i Tafi pirati veniano con rame per aver ferro (μετα χαλκόν, ἄγω δαΐθωνα σίδηρον, OMERO, *Od.* XIV, 68). Lo Scoliaste credette questa essere una Temesa di Cipro; Strabone invece la pose presso Brindisi ne' Bruzzi.

Il primo ferro conosciuto dai Greci sembra essere stato quello del monte Ida di Creta, che, secondo i marmi di Paro, si prese a cavare 1431 anni avanti Cristo, dai Dattili Idei, i quali, secondo Esiodo (1) e Diodoro Siculo devono colà avere scoperto la natura del rame e del ferro (lib. V, cap. 23). Strabone poi (lib. I, cap. 10) scrisse che gli antichi confusero i Coribanti, i Dattili, i Telchini e i Cureti. E nel 1863, Rossignol su quelle tracce trovò prima i Dattili sull'Ida della Frigia, indi a Creta, a Cipro, a Samotrace detta da Lucrezio *Samothracia-ferrea* (VI, 1042), a Lemno, ad Imbro, a Rodi e a Sicyone.

Il ferro dell'Elba ebbe grande celebrità, e giovò alla marina de'Tirreni e degli Etruschi. Strabone ai tempi

(1) *Ferrum Hesiodus in Creta eos (invenisse) qui vocati sunt Dactyli Idaei* (PLINIUS, lib. VII). *Les Dactyles*, scrive ROSSIGNOL, pag. 27, *representent les rudiments de la métallurgie.*

d'Augusto trovò grandi officine di quel ferro anche a Populonia sulla spiaggia etrusca d'Italia, nella Sardegna e nella Corsica. Scavi e lavori antichi di ferro vide nell'Eubea della Grecia (1) a'suoi tempi abbandonati; mentre continuavano quelli del ferro di Macedonia.

È impossibile di sapere se quel primo ferro che vedemmo usato per baratti al campo di Troia, fosse dell'Italia, di Temesa, dell'Elba, o di que' Calibi sul mar Nero verso l'Armenia, che sembrano Fenici (2). Licurgo permise ai Lacedemoni solo l'uso del ferro come oggetto di baratto. A Roma il ferro era usato per le armi e per l'agricoltura sino dai tempi dei re, e Plinio trovò la preziosa notizia che Porsenna etrusco, alla cacciata dei Tarquinii (570 anni avanti Cristo) ridusse i Romani a condizioni sì dure, che loro impose, non usassero ferro che per l'agricoltura, ovvero loro sequestrò e proibì ogni maniera di armi di ferro (3).

I Gotini popoli celti, che intorno questo tempo con Segoveso, passato il Reno penetrarono nella selva Ercinia, portarono seco l'arte di scavare e lavorare il ferro, e la esercitavano nella Pannonia ai tempi di Tacito (4). Ma nella stazione lacustre di Robenhausen della Svizzera si trovò una fucina di ferro a tale profondità da dimostrarsi anteriore di duemila anni avanti Cristo, il dott. Giacometti rinvenne crogiuolo di ferro nelle terremare mantovane, Michele Stefano De Rossi scoprì braccialetto di ferro al Monte Porzio sul lago Albano di tempi anteriori a Roma, e ferro si trasse dalle palafitte di Vulcania presso il Lago Maggiore. Ed il prof. Vocel nel 1869 a Praga mostrò che nelle antiche tombe slave, tra la Vistola ed il Dnieper non si trovò il bronzo della Boemia, ma solo il ferro.

(1) Stefano Bizantino scrisse, οί γάρ Ευβόεις σιδηρουργοί καί χαλκεῖς ἄριστοι.

(2) *At Chalybes nudi ferrum* (Virg. *Georg.*, lib. I).

(3) *In foedere, quod ex pulsis regibus, populo romano dedit Porsina, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro, nisi in agricultura, uteretur* (Plin., *Hist. Nat.*, lib. XXXIV, 14).

(4) *Gothini quo magis pudeat et ferrum effodiunt* (Tacito, *Germania*).

Questo metallo ad onta della ruggine che facilmente lo consuma, si tenne in tanto pregio, che era vanto e segno d'onore a portarne anella. Onde a Prometeo si attribuì anello di ferro: di questo metallo per costume antico era l'anello della sposa romana e del trionfante e del valletto che ne portava la corona a Roma. I Lacedemoni ed i nobili di Roma sino a Mario, portarono anello di ferro (1), e vincolo di ferro teneano i Catti nella Germania, sinchè non avessero ucciso un nemico.

Nell' impero Romano erano rinomati i ferri de' Calibi, de' Parti, della Cappadocia, le vaste vene della Cantabria verso l' Oceano, quello del Noricò per la sua duttilità, quello di Sulmana nella Dalmazia per la tempera. Allora non si parlava più delle miniere dell' Italia settentrionale, perchè erano state abbandonate in gran parte.

Come alcuni governi attuali tengono per lo Stato la coltura del tabacco, gli antichi Romani, onde elevare i valori dell' ulivo e del vino d' Italia a vantaggio dei produttori che ne asportassero, proibirono ai popoli transalpini di coltivare vigne ed oliveti (2). Per le leggi romane era bensì proprietario delle miniere il possessore del fondo, ma nei paesi di conquista le miniere erano confiscate, e date da coltivare a' pubblicani che vi poneano, a condizioni durissime e crudeli, schiavi e condannati. Talvolta poi in questi luoghi, motivi speciali politici od economici consigliavano di far cessare i lavori metallurgici di un luogo, per favorirne altri, od anche per attendere la riproduzione dei boschi.

L' Italia, scrisse Plinio, mostrossi ricca d'oro, d'argento, di rame, di ferro, quanto ogni altra terra, finchè fu lecito coltivarvi questi metalli (3). Ma soggiunge che

(1) Plinius, lib. XXXIV, 14.

(2) *Nos transalpinas gentes oleam et vitem serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta, nostraeque vineae* (Cicerone, *De Republica*, lib. III).

(3) *Metallis auri, argenti, aeris, ferri, quamdiu licuit exercere, nullis cessit terris* (Plinius, XXXVII, 202).

un antico precetto dei padri, inteso a beneficare l'Italia (*vetere consulto patrum, Italiae parci jubentium*) impedisce il cavarveli. Qui si vede aperto che la prudenza del Senato mirava a volgere gl'Italiani piuttosto all'agricoltura ed alle arti libere, ed a lontanarne gli ergastoli dalle miniere. Strabone poi stima che le miniere delle Alpi Italiane a' tempi suoi si coltivassero meno, perchè si trovavano più utili quelle dei Celti transalpini (λυσιτελήστερα, lib. V, cap. 11). Ed allora mostra come erano pure abbandonati i lavori di rame χαλκουργεῖα degli Abruzzi, e gli scavi antichi del rame e del ferro dell' Eubea (1).

Così per qualche speciale motivo politico, Paolo Emilio il conquistatore della Grecia, proibì (166 anni avanti Cristo) di continuare gli scavi dell'oro e dell'argento nella Macedonia, e vi permise quelli del ferro e del rame, ed i Censori non tollerarono che su quel di Vercelli alla Dora, i pubblicani impiegàssero più di cinquemila uomini a coltivare le miniere dell'oro.

Da quanto dicemmo intorno il rame, il bronzo ed il ferro, si raccoglie che la via per cui si propagarono le arti relative all' Europa è quella del Mediterraneo, che le prime stazioni sono Cipro pel rame, Creta pel ferro, ciò che ne mena ai Fenici ed all' Egitto donde era fama Danao avere recato alla Grecia il martello, la forbice, l' incudine, le tanaglie e la leva (2).

Noi mostrammo altrove (3) che i vocaboli speciali e fondamentali della siderurgia retica, sono d'origine greca, quindi molto antica argomentammo essere stata la siderurgia nelle valli alpine tributarie del Po. Invece nel piccolo vocabolario tecnico delle miniere d'argento di

(1) Νυνί μέντοι ἀμφότερα ἐκλέλοιπεν (STRABONE, lib. X, cap. 1).

(2) *Forcipen, marculum, vectem, incudem, puteos, Danaus ex Aegypto advectus in Graeciam* (PLINIUS, lib VII, 7).

(3) I Feudi ed i Comuni della Lombardia. *Appendice*, Bergamo, (Pagnoncelli, 1857).

Massa e del Trentino sono parecchie radici germaniche, perchè ci vennero a coltivarle colonie tedesche, come accadde delle recenti di rame dell'Altai.

Come sotto i Romani si limitarono i lavori metallurgici nei Salassi, ma non cessarono affatto, noi argomentiamo che, pure limitati, continuassero quelli del rame e del ferro in Valle di Scalve, quelli del solo ferro tra i Trimuplini. La lapide romana al Custode delle armi (*Armorum Custodi*) che stava a Clusone, e che ora è nel Museo di Bergamo, che mostra tracciate armi offensive, prova che a Clusone era deposito romano d'armi che si fabbricavano col rame e col ferro delle Valli Seriana e Scalve.

Ai Romani fu agevole stendere il dominio sui Veneti e sui Cenomani pianigiani già loro semi-federati nelle guerre contro i Galli, ma trovarono energica resistenza nelle Valli retiche rifugio di genti civili più antiche, rette repubblicanamente in piccole federazioni, ed in frequenti guerre coi reggitori del piano. Finalmente Druso per Augusto 15 anni avanti Cristo le soggiogò con grande sforzo, e le rese tributarie alle città rispettive del piano, Bergamo, Brescia e Verona (*finitimis attributi municipiis.* Plin., lib. III). Di queste genti alpine più feroci parvero i Trimuplini, che però come poco prima i Salassi, vennero venduti all'asta coi loro terreni (*venalis cum agris suis populus*).

Que' ricchi Romani o Bresciani che ne diventarono possessori, non avranno certo voluto risparmiarli, e li avranno costretti a continuare, in parte nei lavori delle miniere del ferro, almeno pei bisogni delle molte costruzioni pubbliche e private e dell'agricoltura.

G. Rosa.

PIETRO POMPONAZZI

E

LA RINASCENZA

(1)

PARTE PRIMA.

Sommario.

Introduzione. - Cenni sul Pomponazzi e sull'opera del Fiorentino. - Le opere dello Speroni come fonti d'informazioni sul Pomponazzi e relazioni fra l'uno e l'altro.- Importanza del Pomponazzi fra i filosofi della Rinascenza. - Punto di vista dal quale il prof. Fiorentino giudica il Pomponazzi e la filosofia della Rinascenza. - La questione dell'anima negli scritti del filosofo mantovano e quelli dei suoi seguaci. - Esposizione del prof. Fiorentino. - Relazioni del Pomponazzi con la Chiesa a proposito di tale questione. - Il Pomponazzi psicologo.

I.

La Rinascenza è un periodo storico che abbraccia circa due secoli, cioè dai primi anni del 400 agli ultimi del 500. Preparata, anzi iniziata dal Petrarca e dal Boccaccio essa comincerebbe alla metà del 300, immediatamente dopo Dante,

(1) Francesco Fiorentino. *Pietro Pomponazzi*, *Studii storici su la Scuola Bolognese e Padovana del Secolo XVI con molti documenti inediti*. - Firenze Successori Le Monnier, 1869.

Enrico Ritter. *Storia della Filosofia moderna*, parte prima.

A. Franck. *Due articoli sul libro suddetto del Fiorentino* nel *Journal des Savants*, maggio e luglio 1869.

Giacinto Fontana. *Sulla immortalità dell'anima di Pietro Pomponazzi. Esame storico-filosofico con l'aggiunta di molti documenti*. - Siena 1869.

Podestà. *Documenti sul Pomponazzi*. - Bologna, 1867-68.

se non si considerasse nel quattordicesimo secolo che il lavoro intellettuale e la qualità delle opere che si collegano coll'indirizzo generale e predominante dell'età seguente. Ma come è già stato avvertito molte volte, per quanto grande apparisse l'amore e l'imitazione dell'antichità negli scrittori e negli artisti del trecento, la età loro fu essenzialmente un risorgimento spontaneo o indigeno dello spirito nazionale; mentre lo sviluppo intellettuale della Rinascenza è in gran parte importato dalla Grecia, promosso dai suoi letterati, antico per la forma e pel contenuto, mondiale piuttosto che nazionale, più vasto e più complesso del precedente pei mezzi, pel fine, pel risultato.

In questo gran movimento della Rinascenza di cui l'Italia fu il centro e l'anima, che ritrovò, ristorò e conservò tutto il lavoro mentale della Grecia e di Roma, per rifonderlo nello spirito e nella civiltà dell'Occidente, che abbracciò la letteratura e l'arte, la scienza e la filosofia, lo stato e i costumi, qual posto spetta a Pietro Pomponazzi? Che influsso vi esercitò, a che scopo s'indirizzò il suo pensiero e il suo insegnamento? Per rispondere a queste domande non basterà di considerare le soluzioni date dal filosofo mantovano ai problemi filosofici; converrà ancora avvertire lo spirito delle sue dottrine in ordine alla scienza, all'arte, alla letteratura, alla religione e più generalmente ancora in relazione colle tendenze che informarono questi elementi della civiltà nel periodo di cui parliamo. Poichè per avviare questo breve studio sin da principio alla sua meta, gioverà osservare che assai differenti fra loro sono gl' indirizzi dello spirito umano durante la Rinascenza e diversi i loro fini, massime nel secolo XVI; il quale assomigliato all'oceano dal Tiraboschi ha veramente come quello le sue correnti, i suoi venti normali o straordinarii, la sua calma e le sue tempeste. L'età della Rinascenza ha spinto le navi dell'Europa al di là del Capo di Buona Speranza, ha scoperto l'America, inventata la stampa, predicata e attuata la Riforma religiosa; colle opere dei suoi artefici ha emulato in perfezione i capilavori della Grecia, colle ricerche dei suoi eruditi ha restituito all'Occidente quasi tutta la coltura letteraria e scientifica dell'antichità. Ma a questi documenti di progresso quanti altri si contrappongono di assai

diverso significato! Questa medesima età ha condotto all'apice il potere assoluto delle grandi monarchie europee, ha veduto cadere quasi con indifferenza Costantinopoli e gli ultimi avanzi dell'impero greco disputati dai Turchi; ha distrutto la indipendenza d'Italia e cominciato la sua lunga servitù; ha promosso e compito una potente e tremenda reazione cattolica contro il libero pensiero, fondando l'ordine dei Gesuiti e dando ampio sviluppo all'Inquisizione. Come tutte le epoche di rinnovazione sociale essa dunque porta nel suo seno il moto e la resistenza, le tendenze retrive o conservative con le progressive e rivoluzionarie; e la sua intelligenza come la sua attività, si presenta sotto aspetti contrari. Mentre tu la credi tutta intenta a ristaurare lo studio e la cognizione dell'antichità, e sei tentato a riguardarla come un periodo d'imitazione senza originalità e spirito proprio, eccoti comparire dinanzi il Vinci, genio innovatore dell'arte e della scienza; mentre il suo sapere politico ti pare modellato tutto sui libri di Aristotele e di Platone, le opere di Machiavelli ti richiamano a più esatto giudizio e ti manifestano il moderno nell'antico, l'arte nuova unita a vecchia scienza. La Rinascenza comincia colla rettorica degli umanisti e finisce colle scoperte di Galileo. Essa si sforza di far rivivere tutti i sistemi dell'antichità mentre Copernico trova il sistema del mondo. La maggior parte dei suoi pensatori sono eruditi che vivono colle idee nel passato; ma alcuni di essi pensando colla propria mente si slanciano arditamente nell'avvenire. Nè il Vinci e il Machiavelli sono i soli che diano questo esempio. Quanti altri mescolano la ricerca originale al commento, lo sviluppo spontaneo di un pensiero proprio alla ristaurazione dell'altrui! Quanti semi di scienza e di filosofia moderna nella scienza e nella filosofia della Rinascènza!

II.

Questo è precisamente il carattere degli scritti e dello insegnamento di Pietro Pomponazzi da Mantova, nato il 16 di settembre del 1462 e morto in Bologna il 18 di maggio 1525. Il suo influsso sui filosofi e sui letterati del 500 si spiega mediante il miscuglio di moderno e di antico, di forma vecchia

e di contenuto nuovo che distingue il suo pensiero. E tale per l'appunto ce lo presenta il prof. Fiorentino in un libro che per l'importanza del soggetto, la copia e la qualità dell'erudizione, lo stile vivace e colto, è stato letto e pregiato in Italia e all'estero, a malgrado della gravità della materia accresciuta forse dal punto di vista e dal metodo dell'autore. Poichè trattata la biografia del Pomponazzi in un primo capitolo, il prof. Fiorentino giudicando che la questione della spiritualità e della immortalità dell'anima è il centro non solo delle speculazioni, ma eziandio e per conseguenza dell'influsso esercitato dal filosofo mantovano su tutta la Rinascenza, ha concepito il suo libro in questo modo; primieramente ha esposto la dottrina dell'anima presso Aristotele; poscia l'ha seguita nei due principali commenti che se ne disputavano l'interpretazione e l'indirizzo al principio della Rinascenza, cioè in quelli di Averroe e di Alessandro di Afrodisia; dato quindi uno sguardo allo spirito opposto della Rinascenza e del medio-evo, ha esaminato nei successivi capitoli del suo libro la dottrina del Pomponazzi circa l'anima umana e susseguentemente quelle dei suoi avversari e dei suoi seguaci non solo fino al Cesalpino e al Cremonini, ultimi dei più illustri metafisici aristotelici della scuola di Padova, ma eziandio fino al Telesio e al Campanella dei quali egli studia pure le speculazioni circa lo stesso argomento; cosicchè il lavoro del Fiorentino sul Pomponazzi è più ancora la storia di una questione filosofica durante la Rinascenza che la esposizione della dottrina di un solo pensatore intorno ad essa. Nei quattro ultimi capitoli l'autore tornando al Pomponazzi espone i concetti di lui sulle relazioni dell'uomo e del mondo con Dio; ma l'analisi data delle opere che li contengono, cioè del libro sugl'Incantesimi (*De Incantationibus*) ossia sul soprannaturale, e dell'altro sul Fato, sul Libero Arbitrio, la Predestinazione e la Provvidenza è ristretta nei limiti resi necessarii dal proposito dell'autore che è di tener fisso lo sguardo sul problema dell'anima.

Un tale andamento è non solo lecito, ma molto giovevole a coloro che si occupano specialmente di filosofia, permettendo loro di seguire col filo delle ricerche pazienti dell'autore una questione filosofica nei suoi intricati viluppi e vederla

districarsi e distendersi nelle varie e progressive soluzioni dei pensatori e trattatisti. So che vi sono di quelli che vorrebbero ridurre la storia della filosofia a una esposizione di attinenze generali dei fatti e delle idee, evitando al possibile l'analisi delle teoriche e dei sistemi, come se nella storia di una scienza si dovesse tutto cercare fuori che lo sviluppo di questa scienza medesima; ma questo è un abbaglio da lasciarsi a coloro che senza avvedersene, confondono l'indeterminato coll'ampio e l'indefinito col grande. Lo storico della filosofia deve prima di tutto esporre le dottrine dei filosofi, se mira più all'utile che al diletto, se vuol fabbricare sul sasso e non sull'arena. Egli è perciò che la critica discreta e imparziale considerando non il libro che ad ognuno può venire in capo di fare su Pietro Pomponazzi, ma quello proprio che fu ideato dall'autore, non solo non potrà biasimarlo, ma lo loderà come ha fatto il Franck (*Journal des Savants*, 1869) per varie buone ragioni, e fra l'altre per quelle che furono sopra accennate. Al certo, per altro, nè quello è il solo disegno possibile di un tal libro, nè la scelta fra i possibili è indifferente agli effetti che se ne vogliono trarre. Imperocchè il punto di vista e il metodo eletti dall'autore lo hanno condotto da una parte a trattare colla importanza conforme alla voga che ebbe e al romore che fece in quei tempi, la questione dell'anima, ma da un altro lato lo hanno spinto a trattenersi con minuta compiacenza su certi punti della questione, e su certi particolari teorici della sua storia che hanno assai troppo perduto del loro interesse; e finalmente essendo forse stato ricacciato nell'ombra il concetto del mondo e di Dio, ossia non essendo stato presentato completamente che un lato solo del sistema del Pomponazzi, ne segue che anche il suo influsso sia stato considerato in un solo aspetto, e che forse alcune delle sue più notevoli attinenze colla letteratura, e col pensiero della Rinascenza siano state o del tutto omesse o non sufficientemente segnate.

Ma prima di procedere oltre, provo il bisogno di ripetere che io non intendo nè di rifare il libro del Fiorentino (non si rifà quello che è ben fatto), nè di biasimare il suo concetto, del quale ho notato già il pregio; bensì di indicare ciò che si può fare ancora dopo il suo libro sopra il medesimo soggetto.

La vita del filosofo mantovano non è come quella di molti altri filosofi della Rinascenza agitata e febbrile. Studiosa e tranquilla essa si apparta dal romore, rifugge dal rimbombo delle armi, non si mescola nè alle parti politiche, nè all'amministrazione dello Stato. La lettura, la meditazione, la composizione di scritti filosofici, le conversazioni scientifiche, i dotti ritrovi furono le occupazioni costanti e i passatempi di maestro Pietro. Se non era la guerra che lo cacciasse di Padova e lo conducesse a Ferrara e quindi a Bologna, egli, come Socrate e come Kant, non si sarebbe probabilmente mai mosso dalla città ove insegnò per la prima volta: tanto amava la quiete e la tranquillità dello studio; molto simile in questo al Ficino col quale divide l'onore di aver dato l'impulso e presieduto al pensiero filosofico del Rinascimento. Il signor Podestà, il prof. Fiorentino, il signor Giacinto Fontana hanno frugato negli archivi delle città di Mantova di Bologna e di Padova. Non si può dire che il risultato di tali indagini sia stato inutile; anzi ha servito a fissare alcune date rimaste incerte, a colmare qualche lacuna, a correggere certe inesattezze sfuggite agli storici degli Studii padovano e bolognese, ma non ha per altro bastato a togliere dalla mezza oscurità in cui necessariamente si nasconde una esistenza del genere di questa. Pietro Pomponazzi sappiamo che ebbe per padre Gian Niccolò, distinto medico di famiglia cospicua, e che ricevuta la prima istruzione in patria, andò a terminare in Padova gli studii, a'quali, come anche alle prime manifestazioni del suo ingegno, s'interessò la Casa regnante dei marchesi Gonzaga. Ivi ebbe per maestri di filosofia e medicina Antonio e Pietro Trapolino e Francesco Neritone e Pietro di Roccabonella; vi si laureò verso il 1487. Il suo buon successo fu tale che un anno dopo fu nominato professore straordinario di filosofia in concorrenza coll'Achillini che vi insegnava da quattro anni. Nel 1495 era già professore ordinario della stessa facoltà, e finalmente per gli ufficii di Bernardo Bembo egli succedeva al Vernia nella prima cattedra filosofica.

Non si sarebbe probabilmente partito da Padova se non fosse scoppiata la guerra prodotta dalla lega di Cambrai contro Venezia. Questa circostanza lo condusse a Ferrara ove insegnò nel 1510, poi a Bologna ove si recò alla fine dell'anno

seguente, e non se ne allontanò se non momentaneamente per portarsi a Mantova, sia per faccende domestiche, sia per l'interruzione delle scuole cagionata dalle guerre che allora funestavano quelle parti d'Italia.

I Bolognesi non furono i soli a ricercare l'onore di annoverare Pietro Pomponazzi fra i loro cattedranti. I Pisani, i Fiorentini, i Veneziani gli fecero anch' essi inviti lusinghieri; ma dal 1512 al 1525 epoca della sua morte, per lo spazio di 13 anni egli rimase fedele a Bologna ove trovò non solo lauti stipendii, numerosa scolaresca, e concorso di uomini egregii che divennero suoi uditori o scolari, ma grandi testimonianze di stima e d'onore e sopratutto protezione larga e leale contro gli attacchi della intolleranza e le macchinazioni dei suoi agenti. Quivi egli scrisse quasi tutti i suoi libri e non cessò di fare l'elogio della potenza ospitale e illuminata a cui doveva la sua sicurezza. Aggiungiamo qualche cenno ai già dati sul suo carattere e suoi costumi prima di parlare del suo insegnamento, delle sue opere e delle sue controversie. Pietro Pomponazzi fu chiamato il Peretto in causa della sua piccola statura. Piuttosto brutto della persona era nondimeno assai pregiato per le doti del suo spirito. D'umore vivace e faceto era dilettevole nella conversazione, pungente nella polemica, abilissimo nella dialettica, eloquente nell'insegnamento. Paolo Giovio, lo Speroni, il Bembo ci parlano di lui con ammirazione. Nella brevissima nota (biografia veramente non si può dire) che il Giovio gli ha consacrata nelle sue *Vite degli Uomini dotti*, sono ingegnosamente contrapposti e rappresentati i tratti più spiccanti che distinguevano la sua eloquenza e la sua maniera d'argomentare da quella dell'Achillini nelle pubbliche disputazioni che avevano luogo fra loro in Padova, e se la solidità e la potenza del ragionamento sono attribuite specialmente all'Achillini, il Pomponazzi invece è lodato come maestro nell'arte di distrigarsi dai pesanti sillogismi con improvvise obbiezioni e frizzi felici, e non v'ha dubbio che nel maneggiare l'arme del ridicolo e sparger di sale le sue repliche non fosse abilissimo.

Del rimanente, la eloquenza delle sue lezioni e de' suoi libri stava tutta nel pensiero; nessuno fece minor conto dello

stile in tempi che tanto idoleggiarono la forma così nell'arte come nella letteratura. Le poche lettere italiane che abbiamo di lui (V. i documenti pubblicati dal Podestà e dal Fontana), il latino delle sue opere stampate attestano che egli scriveva scorrettamente nell'uno e nell'altro idioma. Era nelle umane lettere cotanto rozzo, dice un celebre erudito, che niuna lingua sapeva dalla mantovana in fuori, e della latina soltanto quanto avea imparato alla scuola dalli sette anni alli dodici. (Forcellini nella vita dello Speroni). Nel dialogo che lo Speroni intitolò *delle Lingue* il celebre filologo greco Giovanni Lascari, che fu amico al Pomponazzi e si trovò spesso con lui in Bologna, è introdotto a discorrere con esso, e domandatolo che cosa legga in quell'anno alla Università, gli vien risposto la Meteora (ossia i 4 libri sulle Meteore) di Aristotele. Il Lascari se ne rallegra come di bella lettura, e gli chiede come stia a espositori. Il Pomponazzi risponde: *De' latini non troppo bene; ma alcun mio amico mi ha scritto d'un Alessandro* (Afrodisiense). *Buona elezione faceste*, risponde il Lascari, *perocchè Alessandro è Aristotele dopo Aristotele*; *ma io non credeva che voi sapeste lettere greche.* - *Io l'ho latino, non greco*, replica il filosofo. E del resto nelle sue opere stesse si trova la conferma diretta di queste informazioni; poichè nel trattato sugli Incantesimi egli confessa di non aver potuto con suo rammarico consultare il libro di Plutarco sugli oracoli perchè non è ancora stato pubblicato in latino, e di essersi quindi limitato a procurarsene una certa cognizione mediante l'aiuto di persone autorevoli.

Questa ignoranza del greco congiunta con l'imperfettissima cognizione dell'italiano è da notarsi nel Pomponazzi per più riguardi; prima di tutto per l'opposizione che essa ci manifesta fra la qualità della sua istruzione e quella del secolo; secondariamente per l'importanza maggiore che ne acquista il suo pensiero, il quale potè signoreggiare i suoi tempi quantunque non si accordasse con alcune delle loro più cospicue e dominanti tendenze; in terzo luogo pei fini civili e filosofici che nella sua mente interpretata da un suo discepolo vi si connettevano.

III.

E qui prima di procedere innanzi io debbo una spiegazione ai lettori. Io non credo che si possa trattare con qualche larghezza delle relazioni del Pomponazzi coi suoi tempi se non si fa uso delle opere di Sperone Speroni. Io sono tanto più in debito di questa spiegazione che nè il Fiorentino, nè gli altri che hanno trattato di questo insigne pensatore si sono occupati abbastanza del famoso letterato che fu suo scolare. Non basta in effetto servirsi per qualche fatto relativo al Pomponazzi di alcun cenno dato dal celebre critico veneziano. Poichè i costui scritti sono talmente pieni dello spirito del suo maestro, e il di lui nome è richiamato ora su questo, ora su quel concetto con tale frequenza e con tanta osservanza che il biografo del filosofo mantovano si trova necessariamente dinanzi a questa questione: che cosa negli scritti dello Speroni è del maestro, che cosa è del discepolo? È precisamente ciò che accade in soggetto di molto maggior momento a colui che volendo trattare di Socrate ed essendo costretto di servirsi non solo di Senofonte ma anche di Platone, è obbligato di domandarsi che cosa appartiene nei dialoghi platonici all'autore, che cosa si deve attribuire in proprio all'interlocutore di cui si giovano; con questa differenza per altro che i Memorabili di Senofonte sono nel primo caso il criterio della cerna da farsi in Platone riguardo a Socrate, il quale non iscrisse, mentre per quella da compiersi nello Speroni a riguardo del Pomponazzi abbiamo per criterio le opere stesse del maestro.

E prima di tutto si noti il carattere, e la importanza particolare dello Speroni fra i discepoli del suo Peretto. Lo Speroni, scrittore grave, critico arguto e profondo, se ne fu mai, e che domina colla sua lunga esistenza non meno che colla sua grande autorità e con le sue opere, tutta la critica letteraria del 500, ha vissuto dal 1° anno del secolo fino al 1588. Secondo testimonianze che al Forcellini e al Tiraboschi sono sembrate incontestabili, egli sarebbe stato condotto dal padre a Bologna ancora giovanissimo e affidato al Pomponazzi, che

avrebbe preso cura della sua istruzione dall'età di 13 anni fino ai 18. Ma supposto, come vi sarebbe qualche buona ragione di crederlo, che i due insigni eruditi abbian preso abbaglio su questo punto (1), è che lo Speroni, come io penso, non sia stato affidato alle cure del Pomponazzi in una età in cui l'istruzione non può essere che elementare e non filosofica, rimarrebbe peraltro sempre accertato contro ogni possibile dubbiezza che già dottore in filosofia e professore di logica in Padova nell'anno 1520, e quantunque invitato dal governo veneto a leggere filosofia, egli modestamente e spontaneamente andò a Bologna per farsi discepolo del Pomponazzi, e tanto trovò da ammirare e profittare nella sua dottrina e nella sua convivenza che rimase con lui finchè visse, cioè dal 1521 al 1525 (2). Furono da quanto egli scrive, le lodi date dal

(1) Il Tiraboschi si è fondato sul Forcellini, e il Forcellini, alla sua volta, si è fondato su di un *Sommario Manoscritto delle famiglie nobili di Padova* del Cav. Sertorio Orsato, nonchè sopra un passo dei *Discorsi* di Bernardino Tomitano *sulla lingua Toscana*, lib. 3, a pag. 173, e finalmente sopra alcuni passi dei dialoghi dello Speroni, ne' quali il Pomponazzi è indicato come suo *precettore*. Che la vita dello Speroni scritta dal Forcellini sia delle più erudite ed accurate che far si possano, è indubitabile per chi solo la scorre, anche senza conoscere il giudizio che ne diede Apostolo Zeno nelle sue note al Fontanini (Biblioteca della Eloquenza Toscana), ma *errare humanum est*, e possono sbagliare anche eruditi della forza del Forcellini e del Tiraboschi. Certo avrebbero dovuto mettere d'accordo questo, che per loro è un fatto certo, cioè l'istruzione data dal Pomponazzi allo Speroni dall' anno 1513 al 1518, con queste parole contenute nella lettera che qui sopra citiamo « *e le lodi a lui date dal Cardinal vostro Zio, le quali innanzi che io 'l conoscessi con meraviglia ascoltava, tutte vidi esser vere; se non quanto assai di qua da' suoi meriti mi fu avviso di ritrovarle.* Se lo Speroni non conosceva il Pomponazzi prima di paragonare coll'originale il ritratto che ne faceva il Contarini, cioè prima del 1521, vuol dire che fece gli studii universitarii in Padova, e che il Papadopoli rifiutato dal Forcellini come storico poco esatto (Storia del Ginnasio Padovano in latino), questa volta avrebbe ragione. La data del 1521 si rileva dall'Apologia dei Dialoghi, opera dello Speroni medesimo (Parte 1.ª).

(2) Nell'Apologia dei Dialoghi dello Speroni (Parte 1.ª) si trovano fissate le date del 1520 per l'anno in cui lesse per la prima volta nello Studio di Padova come professore di Logica. Egli dice inoltre nella lettera sopracitata che l'anno in cui lesse logica fu il precedente a quello in cui si recò a Bologna presso il Peretto, e che allorquando vi andò fu invitato a leggere filosofia per l'anno seguente. Egli dunque viene così a fissare le date del 1521 (anno in cui andò a Bologna dal Pomponazzi) e del 1522 (anno nel

Cardinale Gaspare Contarini alla scienza del filosofo di Mantova che lo decisero a farsi o rifarsi discepolo del Peretto dopo essere già stato nominato professore. Le sue proprie parole meritano di essere citate. « Il Cardinal Contarini... famigliarmente come era uso con suoi amici parlando, molte « cose soleva dire del Peretto da Mantova: la scienza del « quale in maniera esaltava che non ostante che in Padova « pubblicamente l'anno davanti avessi letto la logica ed il se« guente la naturale filosofia a dover leggere fossi invitato, « a Bologna a divenirgli discepolo deliberai d'inviarmi. Quivi « stetti finchè egli visse; e le lodi a lui date dal cardinal « vostro zio (scrive a un nipote del Contarini), le quali « *innanzi che io 'l conoscessi* con meraviglia ascoltava, « *tutte vidi esser vere;* se non quanto assai di qua da' suoi « meriti mi fu avviso di ritrovarle » (pag. 312 del Tomo V delle opere dello Speroni, nella CDVII delle lettere).

In causa di queste speciali circostanze è chiaro che degli uomini che stettero in Padova e Bologna attorno al Pomponazzi nessuno era in grado di conoscerne i pensieri meglio dello Speroni, sopratutto quelli che non si svolgono nei libri e che non si pubblicano come per obbligo di professione, segnatamente quelli che si attengono alle applicazioni e alle questioni del giorno. Perocchè è naturale primieramente che un tratto così nobile e di tanta modestia come quello di cui diede l'esempio il giovane patrizio veneto rimettendosi alla scuola del Pomponazzi, non ostante il già esercitato insegnamento e la fama di eloquenza e dottrina già acquistata, dovesse colpire un uomo profondamente schietto e buono come il suo maestro, e procurare fra loro un'amicizia tanto più salda ed intima che

quale fu invitato a leggere filosofia). L'altra data del 1528 da lui stesso registrata nell'Apologia per l'anno in cui insegnò filosofia naturale in Padova, concorda con quel che dice nella lettera già citata circa il suo soggiorno presso il maestro Peretto col quale stette finchè visse. Poichè il Pomponazzi morì nel 1525 e lo Speroni risalì la cattedra nel 1528. Non vi ha dunque dubbio sulle relazioni continue e, da quanto viene asserito, amichevoli ed intime che per quattro anni unirono lo Speroni e il Pomponazzi, e così acquistano molta importanza i dialoghi di quello relativamente alle idee e alle dottrine che essendo conformi nello spirito alle opere del Mantovano non vi sono tuttavia contenute in modo esplicito e dalla mente del discepolo furono raccolte e sviluppate.

era fondata nella virtù. Secondariamente il Pomponazzi doveva certo valere assai più come professore e parlatore che come scrittore; voglio dire, che i suoi scritti non ci rivelano nè tutto il suo ingegno, nè tutti i suoi concetti: e di fatto i ricordi ammirativi che gli consacrarono lo Speroni, il Contarini, il Bembo, il Giovio suppongono in lui una di quelle menti il cui irraggiamento abbraccia le sfere molteplici del sapere e della vita e che colpisce e rapisce il letterato e il politico per la bellezza del metodo e la novità delle idee. Ciò deve essere tanto più vero che la maggior parte dei begl'ingegni che frequentavano le sue lezioni e ricercavano la sua conversazione, dissentivano da lui nella maggiore e più delicata fra le questioni filosofiche agitate in quei tempi, cioè in quella dell'anima. Il Contarini, lo Speroni, il Giovio, Ercole Gonzaga stavano certo per l'immortalità dello spirito, quanto il Nifo e i più accaniti dei suoi avversari nel dibattimento che ne seguì; e nondimeno questa importante divergenza non diminuì in alcun modo la loro ammirazione e il loro zelo pel comune maestro. Essi riconoscevano in lui un intelletto superiore, un pensiero che fecondava il loro proprio, un amore del vero, un metodo che padroneggiava le questioni e dominava le intelligenze quand'anco non sempre persuadesse gli animi. Ecco perchè le opere dello Speroni, indipendentemente dal gran valore letterario che hanno e dalle relazioni che le collegano con tutto lo sviluppo intellettuale del secolo XVI, mi sembrano una miniera preziosa pel biografo del Pomponazzi e per lo storico che ricerca le tracce e gli effetti più notevoli del suo pensiero.

La lettera o piuttosto il brano di lettera di cui abbiamo già fatto uso termina con queste parole: *ma delle lodi del maestro Peretto altra fiata e con altro stile si parlerà.* Se lo Speroni avesse tenuto questa promessa, o noi avessimo lo scritto in cui la tenne, potremmo probabilmente risparmiarci la fatica di spigolare nelle sue opere quello che egli ne seppe e ne disse di particolare; ma i cinque grossi volumi pubblicati dagli abbati Forcellini e Dalle Laste e che contengono persino gli abbozzi e frammenti dei discorsi e delle dissertazioni del celebre scrittore, non hanno l'elogio di cui si tratta. Siamo dunque costretti di formarci un criterio col quale giu-

dicare se nei suoi Dialoghi e più precisamente in quei discorsi che nei suoi Dialoghi vengono attribuiti al Peretto vi sia una parte storica e quale. Questo criterio è necessario desumerlo da un insieme di considerazioni che riguardano quegli scritti e la persona dello scrittore.

Prima di tutto è da notarsi che lo Speroni, unendo la filosofia all'eloquenza, si è positivamente proposto di imitare Platone in questo genere di composizioni; nondimeno intelletto più pratico che speculativo egli non si eleva mai o quasi mai fino alle regioni della più astratta metafisica come l'autore del Sofista e del Parmenide, sebbene egli abbia trattato soggetti morali e civili con una dialettica e uno spirito critico e filosofico che lo pongono assai al di sopra dei molti dialogisti dell'epoca sua. I dialoghi della *Vita attiva e Contemplativa*, quelli dell'*Amore* e della *Discordia*, sono pieni di concetti e di dottrine filosofiche. La forma è platonica, e il contenuto è aristotelico; vi si ritrova l'aristotelismo del Pomponazzi, e vi si nota sopra tutto il suo spirito, il quale consiste, a mio avviso, nell'uso continuo della dialettica aristotelica (Logica dei contrarii) e del verosimile, nell'amore alla discussione e in una certa franchezza di pensiero che non rifugge dal mettersi in opposizione colle idee comuni e coll'opinione dominante.

In secondo luogo è da notarsi che quasi tutti i suoi dialoghi sono stati occasionati da circostanze di fatto, note e sindacabili ai contemporanei, e fra gli altri quelli della *Vita Attiva e Contemplativa*, *delle Lingue* e *della Rettorica* provocati dalle conversazioni che teneva in sua casa a Bologna il Cardinale Gaspare Contarini discepolo del Pomponazzi, l'anno nel quale vi stava come ambasciatore veneziano, e vi assisteva col Bembo (Pietro), con Lazzaro Bonamici, con lo Speroni, col Navagero (Bernardo) col Priuli, col Brocardo, col cardinale Ercole Gonzaga ed altri illustri all'incoronazione di Carlo V.

Terzo, in quasi tutti questi dialoghi sono introdotti a parlare molti personaggi storici, una gran parte dei letterati amici dello Speroni, come il Grazia e il Molza, l'Aretino, Daniele Barbaro, Bernardo e Torquato Tasso, Beatrice degli Obizzi, oltre gli scrittori e dignitarii testè mentovati, e lui stesso lo Speroni interviene sotto il nome di *scolare* (del

Peretto) come nel dialogo *delle Lingue*, o con la designazione di ospite padovano, come in quello *della Vita Attiva e Contemplativa*. Inoltre il Pomponazzo è introdotto come interlocutore nei dialoghi della *Cura della Famiglia* e delle *Lingue*, e si riferiscono le sue idee intorno all'arte Storica o modo di scriver le Storie nel dialogo di questo nome.

Questi celebri scritti dello Speroni non furono pubblicati subito dopo essere stati composti; chè anzi fino al 1542 non ne fu stampato alcuno. Ma giravano per le mani dei letterati ed erano letti e ricercati colla massima avidità, e probabilmente per riguardi personali non vi furon messi subito i nomi degl'interlocutori. Tre preziosi proemi, ai dialoghi *della Vita Attiva e Contemplativa*, *delle Lingue*, *della Cura della Famiglia e della Dignità delle Donne* e *l'Apologia dei Dialoghi* ci permettono di chiarirci sulle occasioni di essi, sul profitto che ne può trarre la storia e sull'arte dell'autore nell'eseguirli. Così dal proemio alla *Vita Attiva e Contemplativa* apprendiamo che *in tal modo di tal subietto favellerà che 'l suo dialogo per sè molto bene degli altrui morsi si schermirà*. « Perciocchè, così come *poche cose di quelle molte, che io mi « apparecchio di scrivere, sono mie invenzioni, ma tutte « quante o la maggior parte furono dette da grandi uomini « e famosi molto*, de' quali alcuni vivono e viveranno in « eterno nella memoria de' buoni; *così ove e quando e da cui « le imparai e raccolsi*, nella fronte al mio libro chiara- « mente si leggerà: onde non solamente non speri dovere « ornarmi delle altrui lodi, ma possa esser ripreso, perchè « male ricanti le cose ottimamente trattate da quei divini in- « telletti ». E che per questi divini intelletti non s'abbia solo a intendere gli antichi filosofi a lui famigliari, ma i chiari contemporanei che egli pone a tenzone nei suoi scritti si parrà confermato a chi avverta che questa difesa è destinata a prevenire le censure di coloro che volessero *accusarlo di arroganza conoscendo che il ragionare delle due vite dell'uomo, giudicando le cose dette da' Latini e da' Greci non è impresa dal suo valore.*

Nel proemio allo scritto sulla *Cura della Famiglia* dichiara addirittura di riferire le parole del suo maestro Peretto: nel dialogo *Delle lingue*, come negli antecedenti, indica

con precisione le circostanze di fatto il cui riscontro storico non è dubbio. Qui pure interviene il Pomponazzi e vi sostiene opinioni originali e degnissime di considerazione. Finalmente nei dialoghi sulla Storia, scritti negli ultimi anni della sua vita, ci si presenta di nuovo il Pomponazzi, ed è a credersi che siano propriamente sue le idee che lo Speroni gli attribuisce, perchè mentre sono perfettamente conformi alle sue abitudini e al suo spirito filosofico, sono invece contrarie alle abitudini e alle convinzioni letterarie dello Speroni.

L'Apologia dei Dialoghi è nata in circostanze pur troppo ben tristi per lo Speroni; egli a malgrado del favore di cui godeva alla corte di Roma e presso quasi tutti i principi d'Italia, non andò immune dagli effetti della tremenda reazione cattolica che alla fine del 500 avvolse nelle sue spire quasi tutti i rappresentanti della Rinascenza, della Riforma e del pensiero moderno. L'Inquisizione non lo carcerò, ma inquietò la sua veneranda vecchiaja, scoprendo scandali immaginarii nei suoi Dialoghi, proibendone ai librai di Roma la vendita, costringendolo a scriverne la difesa, e in penitenza di quello che s'intitola *dell'Amore* obbligandolo a comporre una dissertazione *contro le Cortigiane.*

Ma non è qui il luogo di ritessere la vita dello Speroni: ciò che preme è di notare che l'*Apologia*, essendo nata in tale circostanza, l'autore ha dovuto provvedere alla sua difesa certo con arte e in modo da non cadere, come si suol dire, da Cariddi in Scilla, svelando troppo il fondo del suo animo e i fatti suoi al sospettoso padre maestro, ma registrando nondimeno certi particolari non inutili alla Storia. Egli fra l'altre cose distingue nei suoi dialoghi quelli che sono *riferiti* da quelli che sono *imitati* o *rappresentati* (1) e fra i primi pone *quello del Peretto* (*Della Cura della Famiglia*)*;* quello delle Lingue è fra i rappresentati, ma esso ne contiene un altro fra il Lascari e il Pomponazzi del quale è relatore precisamente lo Speroni sotto il nome di *Scolare;* finalmente nei dialoghi *della Istoria*, Ieronimo Zabarella riferisce le idee del Peretto contenute in un breve manoscritto che si suppone comunicato da un suo discepolo.

(1) *Apologia dei Dialoghi* (Parte 2.ª in principio).

Inoltre distinguendo in questa difesa il decoro dei personaggi del dialogo dal decoro dello scrittore, l'apologista confessa abilmente che troppo bene osservò il primo, e forse troppo poco il secondo, avendo mirato di soverchio al diletto e non abbastanza alla edificazione della coscienza. Leggendo queste ed altre tali confessioni non si può frenare un movimento di sdegno contro coloro che le esigevano. Ma queste umiliazioni contrarie alla dignità dell'arte e imposte dall'ira implacabile di una teocrazia gelosa di qualunque libero intelletto non debbono qui trattenere la nostra attenzione; esse erano i preludii di ben altri eccessi! Intanto sappiamo dall'autore stesso che i suoi *Dialoghi*, quantunque giuocando *saltino e ballino come i fanciulletti*, *imitano* per altro *il vero* per quanto si conviene all'indole loro; non l'incarnano, ma lo *dipingono*, non sono un insegnamento dimostrativo della verità all'aristotelica, ma una specie di poema coi quali si gira attorno all'essenza delle cose, disputandone e facendosi condiscepolo col lettore, alla maniera di Platone. Il dialogo della Cura della Famiglia, dice lo Speroni, è pieno di sì fatta filosofia di Aristotele e Senofonte, che io non fui oso di farne autore il mio nome; ma imitando Platone che fa parlare il suo Socrate, io al Peretto, siccome ad uomo che per dottrina degno mi parve di tale impresa con riverenza l'ho attribuito. Segue poscia una lunga difesa del suo Peretto e dei discorsi da esso tenuti alla figlia che va a marito, e lo difende così calorosamente e con l'appoggio di tante autorità che si vede chiaramente quella essere l'Apologia del maestro insieme e del discepolo, e che quivi ha inteso applicare esattemente la regola relativa *al decoro delle persone*, cioè che *quali sono tal parlano* (Apologia, parte 3ª, pag. 330 del Tomo I dell'Opere complete), cosicchè non vi è contraddizione fra questo importante passo dell'Apologia e quello del proemio alla *Cura della Famiglia*, in cui è detto: *del Peretto son le ragioni* e mia la fatica *dell'accoppiarle*.

Concludasi; poichè oramai troppo si allontana dal segno il discorso del cercato criterio. Lo Speroni ha avuto, più di qualunque altro scrittore contemperaneo, dimestichezza col Pomponazzi. Ha potuto conoscere molti de' suoi pensieri che non furono affidati alle stampe; pieno di reverenza per colui

che egli chiama *santissimo filosofo, perfetto filosofo,* non ha dovuto attribuirgli discorsi le cui *idee principali* non gli appartenessero quando ha dichiarato che gli appartenevano. Sotto gli ornamenti e gli sviluppi la sostanza di quei discorsi deve essere del Mantovano. Certo, in ogni modo è suo lo spirito che li informa. Essi discendono in diretta linea dalle dottrine aristoteliche fecondate dall'insegnamento di quel filosofo del quale il prof. Fiorentino ha con molta ragione rilevato dopo il Ritter l'alto valore morale. Speroni che svolge, riferendole, le dottrine del maestro non è un metafisico, ma un uomo pratico e quindi tanto più atto alla parte di relatore in queste materie, e se nella forma sa imitare egregiamente il più grande dei discepoli di Socrate, riguardo alle cose, somiglia più Senofonte che Platone, o, se si vuole, è un imitatore di Platone nei dialoghi detti socratici.

IV.

Ma prima di giovarci di queste considerazioni, torniamo al Pomponazzi e alle sue relazioni coi tempi in cui visse e più generalmente colla Rinascenza.

Frai tratti che maggiormente distinguono quell'epoca memoranda in filosofia sono al certo da noverarsi sopra gli altri l'opposizione all'autorità e il ripristinamento della libertà del pensiero; senonchè questi due fini erano per lo spirito solo i mezzi necessarii al conseguimento di altre forme più concrete del suo sviluppo, come la restituzione della filosofia antica e la scoperta di verità nuove.

Nuovi concetti e nuovi metodi, parlandosi nel generale, la Rinascenza non li trovò; talvolta peraltro essa li intravide e allora essa fece come presentire la filosofia moderna, alla quale appunto spettava di pensarli nettamente e di iniziare, applicandoli, una nuova era nel pensiero.

L'analisi dello spirito ricominciata da Bacone, da Cartesio, da Locke ebbe da questi padri della filosofia moderna precorsi nel metodo da Galileo, un indirizzo critico che conteneva in germe e predeterminava le nuove sintesi dello scibile, ossia i nuovi sistemi filosofici. Il grande problema delle rela-

zioni del pensiero col mondo che doveva esser trattato tanto acutamente dall' Hume e ripreso dopo di lui con tanta novità e profondità di ricerche dal Kant, si trovava già congiunto con le investigazioni dei tre sumentovati filosofi; esso si presentava nelle osservazioni di Bacone sulle illusioni dei sensi e dell' intelletto e generalmente sulle differenze che intervengono fra il pensiero volgare e il pensiero scientifico per riguardo alla conoscenza della realtà; esso trovavasi ancora con precisione e coscienza maggiore nello sviluppo del *Cogito* cartesiano e segnatamente nel dubbio metodico che l'accompagnava quando Cartesio stabilita per mezzo della coscienza la propria esistenza, investigava la realtà obbiettiva delle cognizioni; e chi ben guardi, l'origine delle idee studiata tanto minutamente dal Locke, nonchè essere un problema ozioso, è stato per lo spirito moderno una sorgente feconda di indagini e di analisi sulle relazioni del pensiero e della realtà che era impossibile di separare dalla questione capitale della critica della conoscenza e dal suo svolgimento fino ai nostri giorni.

I filosofi della Rinascenza non hanno prodotto un solo sistema originale; i più potenti e più moderni di essi, come Bruno e Campanella, non riescono che a dare una forma ingegnosa ai materiali forniti dalla filosofia antica, e ciò che le loro dottrine hanno di nuovo vale piuttosto come preparazione e avviamento a dottrine più compiute, ai sistemi dell' Idealismo e dell' Empirismo moderno. Nondimeno i filosofi della Rinascenza hanno avuto incontestabilmente il merito molteplice: 1.° di emanceppare la filosofia dalla doppia autorità di Aristotele e della Teologia; 2.° di ristabilire o integrare le tradizioni interrotte o dimezzate del sapere filosofico, rivocando lo studio dei filosofi antichi e più particolarmente riconducendo l'Aristotelismo alle fonti greche, rinnovando ampiamente lo studio del Platonismo e del Neoplatonismo, forme principali dell' Idealismo che la dominazione esclusiva delle dottrine aristoteliche e le condizioni storiche della civiltà avevano condannate all'obblio; 3.° di ripristinare l'unione della ricerca filosofica colla bontà della forma e generalmente colla coltura; 4.° finalmente di rinnovare l'alta missione della filosofia e di palesarne la efficacia portando

arditamente le sue speculazioni sulla religione, sull'arte, sulla storia e sullo stato.

Questi ufficii, prestati dai filosofi della Rinascenza al pensiero, formano, uniti insieme, come un criterio storico che può servire a determinare la loro importanza relativa e fino a un certo punto la loro cooperazione ai risultamenti filosofici di quel periodo del pensiero. Questi ufficii si collegano coi bisogni che provò lo spirito nei due secoli che lo composero, coi fini a cui s' indirizzava, colle condizioni del medio evo che combatteva, con quelle dei tempi moderni che preparava, ed è naturale che a malgrado delle relazioni che uniscono quegli ufficii e quei bisogni considerati in sè stessi e fra loro colla civiltà, non abbiano tutti per altro la medesima importanza, e che gli uni abbiano servito più degli altri allo sviluppo dello spirito e allo spiegamento della filosofia; ed è pure necessario osservare che in un movimento così complesso come quello della Rinascenza, nel quale tante tendenze varie s' incrociano a così dire, e ora si dividono, ora si compongono per informarne e indirizzarne lo spirito filosofico, l'epoca di un filosofo, il suo insegnamento, il suo pensiero debbano essere ben guardati da tutti i lati e in tutte le attinenze prima di essere giudicati. Perchè in un periodo storico che studia l'antico per farsi strada al moderno, che è in opposizione col medio evo ma non sa ancora trovar le formole della nuova filosofia, la manifestazione del pensiero può non corrispondere sempre al lavoro interiore della mente, ed è giusto di tener conto dei difetti e delle contradizioni che sono piuttosto da attribuirsi ai tempi che agli uomini.

Con queste considerazioni e con queste cautele io mi avviso che si debba condurre lo studio dei filosofi del Rinascimento se ciò voglia farsi con ispirito di equità e con chiara coscienza dei fini della Storia; e per dar compimento a queste disposizioni metodiche della mente non sarà neppure inutile ricordare che la filosofia moderna, nella quale trova il suo termine quella del Rinascimento, non comincia nè coll'empirismo, nè coll' idealismo isolati ed esclusivi, ma con un largo e connesso svolgimento di entrambe queste due tendenze del pensiero nelle scuole inglese e francese e che se il senso storico permette di scorgere nella successiva elabora-

zione dei sistemi uno sforzo per unirle e fonderle, niente è più lontano dal vero quanto l'asserzione che siasi compiuto il trionfo definitivo dell'una sull'altra.

Per queste ragioni mi parrebbe arbitrario il giudicare un filosofo della Rinascenza colla stregua di una sola delle grandi tendenze e funzioni dello spirito umano, l'empirica cioè e l'idealistica; e ancora più illegittimo mi sembrerebbe il farne stima dal suo accostarsi al materialismo. Con un simile criterio, delle tre grandi classi di pensatori che hanno filosofato nella Rinascenza e che sono gli empirici o naturalisti aristotelici ed epicurei, e gli idealisti e trascendentalisti o platonici e neoplatonici, ortodossi ed eterodorsi, e infine quelli che hanno tentato di conciliare gli uni cogli altri; i soli che avrebbero diritto all'attenzione dello storico sarebbero i primi, mentre i secondi sarebbero poco meno che inutili.

Da questo scoglio non pare essersi guardato il prof. Fiorentino là dove (pag. 152) delineando a larghi tratti il movimento filosofico della Rinascenza e paragonandolo con quello della Riforma, lo fa consistere in uno sviluppo del pensiero filosofico che ha per base Aristotele e la sua autorità immedesimata con quella della ragione; per cui l'opera della filosofia di quei tempi dopo l'arrivo dei profughi greci in Italia sarebbe essenzialmente consistita nel *tradurre Aristotele* e svolgere i concetti aristotelici, riconducendoli alle fonti primitive e ai commentarii di Alessandro Afrodisiense.

Addetto alla scuola hegeliana, e, da quanto si può rilevare da un libro storico, più alla sinistra che alla destra della scuola medesima, l'autore del libro sul Pomponazzi trae da essa parecchi criteri per giudicare le relazioni della Rinascenza filosofica col medio evo e colla Filosofia moderna, e questi criterii sono: 1.° che il pensiero del medio evo si può riguardare come una espulsione del divino dal mondo e dallo spirito per appartarlo in un *dilà* onde si rivela a noi colla mediazione portentosa della religione e coll'aiuto del sacerdozio; 2.° Che Dio o l'assoluto non è trascendente, ma immanente al mondo e all'uomo, come si verifica nei risultamenti della filosofia moderna e specialmente nella dottrina dell'Identità; 3.° che in causa di questa medesima dottrina che l'autore tiene per vera, e segnatamente in causa dello sviluppo

o processo universale di trasformazione per cui le cose tutte sono congiunte in forme generabili, successive e ascendenti, una specie di enti si svolge da un'altra, la superiore dall' inferiore, e quindi lo spirito deve sorgere dalla materia e non esserne sostanzialmente distinto; 4.° finalmente che la fonte del pensiero razionale e delle sue leggi deve trovarsi in noi, e che non si deve cercare in un intelletto superiore o in un obbietto assoluto, la qual cosa ci farebbe ricadere nella trascendenza, cioè ancora nella servitù della mente o nella illusione religiosa circa le sue condizioni, e quindi nel medio evo (Ved. p. 311 e passim).

La discussione di questi criterii richiederebbe un lavoro che io non posso fare in questo momento. Mi contenterò di dire quali sono quelli che mi sembrano storici, cioè conformi ai fatti, e quelli che mi paiono dover condurne a una cognizione unilaterale della Storia filosofica della Rinascenza, perchè non consonanti coi fatti.

Che il medio evo coincida colla sfiducia della ragione, e colla professione di una dottrina che spogliando la natura e lo spirito di ogni elemento divino si rivolge alla rivelazione per conoscere il Bene, il Santo e le norme supreme del Vero, non v'è chi lo possa negare. Il medio evo, è certissimo, fu l'espulsione del divino dal mondo e dall'uomo, e lo spirito non riprese fiducia in sè stesso, non iscosse il giogo dell'autorità religiosa e non ricominciò il suo libero svolgimento se non quando ebbe di nuovo coscienza dei vincoli naturali che collegano lui e la Natura coll'Assoluto. Questa osservazione può servire egregiamente a determinare una delle grandi differenze che separano il Rinascimento dall'età di mezzo e a distinguere i pensatori che concorsero a operare il passaggio dall'una all'altra; in altre parole e più semplicemente i filosofi della Rinascenza si riconoscono a questo criterio che generalmente e a malgrado della formula di sommessione che termina i loro scritti (1), essi rimovono dalla filosofia l'uso dell'autorità religiosa, essi riconoscono per propria e suprema autorità quella della ragione, e rav-

(1) Vedi le Opere di M. Ficino e di P. Pomponazzi.

visano nella Natura e nelle ricerche naturali un valore che, salvo ben poche eccezioni, il medio evo non ammise.

Ma altro è il divino, e altro è Dio. L'uno può essere nel mondo, senza che l'altro si unifichi con esso; diciamo di più che pei legami che lo congiungono col mondo, Dio può essere immanente e trascendente ad un tempo; immanente per la sua presenza, efficacia e penetrazione universale e continua nelle cose che produce e vivifica, e trascendente quanto alla sua unità sostanziale; e questa distinzione non si presenta soltanto come un' ipotesi o un possibile alla mente vagante per le idee, ma apparisce come tendenza mediana e a così dire come risultante dal moto composto che le menti filosofiche vengono componendo nel loro oscillare fra i due estremi del Deismo e del Panteismo nei sistemi moderni; di guisa che volendo stare ai dati della storia e agli apprezzamenti del senso storico, nè l' identità di Dio col mondo nè quindi la trasformazione panteistica della materia in ispirito e in ragione assoluta si manifesta come meta a cui s' indirizzasse necessariamente la filosofia del Rinascimento. Questa meta non era unica, ma molteplice, come i sistemi della filosofia moderna; non si può dire che quella filosofia fosse il panteismo e molto meno il materialismo; essa cercava bensì l'unità, come la filosofia di ogni tempo, ma la cercava sotto le varie forme che l' idealismo e l'empirismo assunsero allora guidati dalle risorte antiche dottrine.

V.

Io mi sono ora aperto la via ad asserire con qualche fondamento queste due cose; e cioè che il libro dell'egregio Fiorentino è ottimo, considerato come esposizione delle dottrine del Pomponazzi e dei suoi seguaci della scuola Padovana e Bolognese sull'anima, ma che rimane ancora da fare qualche altra ricerca sulle attinenze del filosofo da Mantova colle altre scuole e sul suo posto nella storia civile e letteraria del secolo XV. E per dare tutta la lode che merita all'autore suddetto dirò che egli si è assunta la parte più difficile e più importante e che il suo libro ha molto valore

scientifico non ostante le osservazioni precedenti sui criterii storici che gli hanno servito di guida; e la ragione di ciò è molto semplice. Fate astrazione dalla scuola platonica che l'autore non cura, quantunque avesse compiuto e pubblicato sull'anima lavori assai più voluminosi e importanti di quelli del Pomponazzi; prescindete dai platonici che furono in guerra con lui e sopratutto dal Nifo che il Frank (Journal des Savants) gli rimprovera di non aver trattato con sufficiente imparzialità, e il suo libro vi presenterà una esposizione tanto completa quanto nuova delle dottrine peripatetiche della Rinascenza sull'anima; dottrine che negli scritti de'suoi successivi rappresentanti come il Cardano e il Porzio, il Cremonini e il Cesalpini svolgono o modificano la filosofia di maestro Pietro spingendola decisamente all'unificazione dell'anima col corpo (Simon Porzio e Cremonini) e all'unità dell'Intelletto agente e della Natura (Cesalpini). Non è a dire con quanta pazienza e intelligenza l'autore abbia in questo vasto campo raccolto e vagliato la sua erudizione. Egli ha dovuto disseppellire di sotto la polvere delle biblioteche gl'infiniti volumi di una scuola che nei parecchi secoli di sua esistenza ha pensato talvolta, ma ha pure troppo spesso cianciato e buttato il tempo sopra questioni oggimai riposte per sempre fra le illusioni e gli errori dello spirito umano; egli ha eziandio dovuto consultare non pochi manoscritti fra i quali non hanno mediocre interesse quelli di Federico Pendasio e del Cremonini. Il Fiorentino si orienta e si aggira con facilità meravigliosa pel labirinto delle questioni accumulate dai seguaci di Averroe, di Alessandro, di Simplicio e di Temistio sull'anima; egli si disbriga da quei viluppi e sgroppa quei nodi con abilità e dialettica degna di un bell'ingegno. Leggendo il suo libro noi vediamo con chiarezza come la questione della *immortalità dell'anima* sorgesse nella Scuola peripatetica dalla oscurità delle parole di Aristotele su di essa e più ancora dall'incertezza di tutta la dottrina aristotelica sulla natura dello spirito. È noto che l'anima, pel filosofo di Stagira, è « *l'atto primo* (*entelechia prima*) *di un corpo organico naturale che ha la vita in potenza* ». Questa entelechia vien pure chiamata forma; è detta inseparabile dal corpo; è riguardata come unità primitiva e vir-

tualé della vita fisiologica, sensitiva e intellettuale che per essa si svolgono l'una dopo l'altra e l'una dall'altra; poichè la prima contiene in potenza la seconda, e la seconda la terza; poichè la intelligenza è la forma di cui l'attività fantastica è la materia; e del pari fantasia e senso, sensibilità e vita organica, vita e organismo sono fra di loro nella medesima relazione che forma e materia.

Tale essendo il fondamento della dottrina aristotelica dell'anima, ne sorgeva naturalmente la difficoltà di poterla insegnare unitamente al dogma della sua immortalità; quindi pei commentatori e pei professori la necessità di sciogliere il nodo o negandola o escogitando qualche via per conciliarla colla parola aristotelica. Maestro Pietro non fece veramente nè l'uno, nè l'altro. Il professore Fiorentino nel suo bel lavoro ci ha bensì mostrato le modificazioni che ha subite il suo pensiero sulla questione dal suo primitivo scritto sull'*Immortalità* (1517), a quelli dell'*Apologia* (1518) e del *Defensorio* (1519) e finalmente da questi ultimi al *De Nutritione* (1). Ma queste mutazioni riguardano piuttosto la spiritualità dell'anima che la sua immortalità, per rispetto alla quale nel primo come nell'ultimo opuscolo egli dimostra piuttosto che non si possa provare stando ai principii di Aristotele, i

(1) Ecco la lista delle opere del Pomponazzi:

I. Dubitationes XXI in Aristotelem (che il Fiorentino dichiara introvabile).

II. De Intentione et remissione Formarum, Bologna 1514.

III. De reactione, Bologna 1515.

IV. De modo agendi primarum qualitatum, videlicet an agant immediate per species spirituales, Bologna 1515.

V. De immortalitate animae, Ibid. 1516.

VI. Apologia, 1518.

VII. Defensorium, 1519.

VIII. De Augumentatione et Diminutione, et de Nutritione.

IX. De naturalium effectuum admirandorum causis, sive de Incantationibus, 1520 Bologna.

X. De Fato, Libero arbitrio, Praedestinatione et Providentia Dei, libri V. 1520 ibidem.

Queste ultime due opere sono le più voluminose del filosofo mantovano, quelle in cui si trova esposto il suo sistema, ossia l'insieme della sua dottrina peripatetica. La data delle medesime è di Pomponazzi, ma furono stampate dopo la sua morte.

quali valevano bensì per lui e generalmente per la Scuola quanto i principii stessi della ragione. E di fatto nel *De Immortalite* egli si appoggia sopra due argomenti che sono del pari due proposizioni fondamentali della filosofia aristotelica; il 1.° è che l'anima è la forma del corpo, e che non dandosi forma separata dalla sua materia, l'anima deve seguire la sorte del corpo e dileguarsi colla dissoluzione di esso; il 2.° è che l' immaginazione e il senso non possono esercitarsi senza il corpo, e che alla sua volta il pensiero non può essere in atto senza l' immaginazione e il senso, il che vuol dire ancora senza il corpo; dalla qual cosa risulta finalmente che se l'anima sopravvivesse al corpo sarebbe non solo una forma senza materia, ma una potenza senza operazione propria e quindi senza vita, cioè una cosa o impossibile o inutile.

Ciò premesso, si deve riconoscere col prof. Fiorentino che la spiritualità dell'anima è mantenuta dal Pomponazzi nel *De Immortalitate*, non ostante l' inseparabilità sua dal corpo, e l'unione dell' intelletto colla materia; che nell'*Apologia* tale unione è derivata dalla materia e la materialità dell' intelletto, o soggetto intelligente, è data come possibile, mentre per altro è preferita ancora la sua inestensione; e che finalmente nel *De Nutritione* è professata la sua materialità (pag. 176).

Bisogna leggere nel libro del prof. Fiorentino il racconto della lunga e romorosa polemica che suscitarono nel clero e fra i filosofi italiani le dubitazioni e le negazioni dell'ardito mantovano. La sua importanza è non solo attestata dall'atto di intolleranza a cui trascese il clero veneto facendo bruciare il libro della Immortalità, dalle accuse portate a Roma contro l'autore e dal divieto del libro prima decretato dalla curia, poscia abolito da essa, ma ben più dai numerosi scritti a cui diede occasione, dal moto che impresse alle ricerche filosofiche sull'anima e più generalmente ancora, secondo il mio avviso dall'impulso che il metodo dialettico del Pomponazzi comunicò alle menti. Poichè le costrinse a meditare profondamente sulle difficoltà e antinomie inseparabili dai maggiori problemi filosofici e dagli oggetti pur sempre inevitabili delle più alte umane ricerche.

Diciamo il vero, a malgrado delle prescrizioni del quinto concilio Lateranese (1513), il quale condannò tutti coloro che asseriscono la mortalità o l'unicità dell'anima intellettiva alla maniera di Averroe o mettono in dubbio che essa sia sostanza per sè, il Pomponazzi potè liberamente ristampare il suo libro in Bologna colla semplice aggiunta di alcune conclusioni ortodosse del P. Maestro Crisostomo da Casale reggente lo Studio di S. Domenico, quasi farmaco allato al veleno (V. Fiorentino, pag. 45); e quantunque il pensatore mantovano paragoni la sorte del filosofo a quella di Prometeo incatenato sul Caucaso e lacerato dall'avvoltoio ministro della vendetta di Giove, bisogna convenire che ben pochi filosofi della Rinascenza furono arditi quanto lui e in pari tempo più di lui rispettati, salvo le ire del clero veneto che si sfogarono nell'auto-da-fè del suo libro, salvo forse l'astuzia del frate Natale da Ragusi, che sotto colore di amicizia e di amore alla scienza può avere profittato di una malattia del maestro per iscoprire il fondo del suo pensiero sulla pericolosa questione dell'anima, e indurlo a manifestarlo; salvo infine i maneggi impotenti di parecchi ecclesiastici e le ire di qualche ordine religioso contro di lui, egli non ebbe a soffrir nulla di ciò che per assai meno era toccato a Pietro d'Abano e a Cecco d'Ascoli, di ciò che attendeva e Bruno, e Campanella, e Vanini; nulla di quanto toccò a Galileo. Egli non fu nemmeno astretto a una ritrattazione. Le circostanze non potevano essergli più favorevoli. La cattedra di San Pietro era occupata da Leon X il paganeggiante protettore degli artisti e dei letterati; tutto nella corte di Roma spirava allora mitezza e tolleranza e, si può dire, complicità cogli ardimenti della filosofia e colle liete compiacenze della coltura. Pietro Bembo, che era segretario apostolico, colle abitudini dell'ingegno e dell'animo secondava questo indirizzo della corte pontificia ed era ottimamente disposto pel Pomponazzi. Ercole Gonzaga, Simon Pasqua Negro da Genova, Francesco Sfondrato da Cremona, personaggi che tutti divennero poi cardinali (1), furono a Bologna prima discepoli del Peretto insieme con lo Speroni e avanti di essi lo erano

(1) Ved. il Forcellini nella *Vita dello Speroni*.

stati in Mantova il cardinal Gaspare Contarini e Paolo Giovio che fu poi vescovo di Nocera (1).

Di questi suoi discepoli pochi, è vero, oltrepassavano la prima gioventù, durante il periodo in cui si produsse la famosa polemica sull'immortalità dell'anima e negli ultimi anni della vita del Pomponazzi, cioè dal 16 al 25; ma non è fuori di verosimiglianza il giudicare che benchè giovani e non per anco forniti di personale influenza, dovessero nondimeno disporre di non poche attinenze di famiglia e relazioni di amicizia in favore del loro maestro; di guisa che l'appoggio di molti patrizii e porporati congiunto con l'ospitalità della libera Bologna diffuse, per così dire, attorno a lui un'atmosfera protettrice in cui visse perfettamente incolume. I documenti pubblicati dal prof. Fiorentino e dal signor Giacinto Fontana dimostrano che fino al tempo che era scolaro a Padova l'assistenza dei Marchesi di Mantova non gli fece difetto, e che quell'Ercole Gonzaga che fu poi cardinale e presidente del Concilio di Trento, lo attorniò, essendo suo uditore, di ogni dimostrazione di stima e d'affetto. È noto pure che questo medesimo giovane, dopo la morte del maestro avvenuta il 18 di maggio del 1526, ottenne che si trasportasse il suo corpo a Mantova e si erigesse onorifico monumento alla sua memoria.

Non si va dunque certamente lungi dal vero asserendo che quel mirabile paragone del filosofo col Prometeo greco non sarebbe applicabile al Mantovano, se non si pigliasse in senso morale anzichè in senso fisico (2). Maestro Pietro si

(1) Patavium profectus Petro Pomponatio Mantuano, magno nobilique philosopho in disciplinam se se tradidit (Ved. nelle Opere del Casa la Vita di Gaspare Contarini). Petrus Pomponatius Mantuanus in philosophia praeceptor meus, inter peripateticos illustres primum suggestus locum obtinuit. (Ved. P. Giovio, *Elogia doctorum virorum* LXXI).

(2) E così di fatto l'intende lo stesso Pomponazzi, poichè vi si tratta prima di tutto del penoso stato di dubbio a cui conduce di frequente la curiosità filosofica e che in certi limiti l'animo più robusto non può evitare, e in questo senso il passo del Mantovano è sublime. Eccolo del resto estratto dalla fine del capo 8 del libro III del *De Fato, libero Arbitrio*, ec. Queste adunque sono le difficoltà che mi premono e mi angustiano, che mi rendono insonne e insano, acciò che si verifichi la favola di Prometeo, il quale mentre si studia di rubare il fuoco a Giove, viene da esso relegato sopra una rupe di Scizia ove il suo cuore serve di pasto al feroce

ammogliò tre volte, ebbe buona e amorevole figliuolanza, amici cari e fedeli, protettori potenti e morì tranquillamente nel suo letto, di febbre. Ebbe, è vero, a soffrire per parte del clero, minacce e disturbi, ma non incontrò nè umiliazioni nè pene corporali. Fu attaccato sulla questione dell'Immortalità con violenza; ma potè liberamente difendere con ciascuno il parer suo, e lo fece con dignità, come si rileva dall'Apologia e dal Defensorio.

Nel suo *de Incantationibus*, terminato a Bologna nel 1520 (come si rileva dall'epistola che vi è premessa) e pubblicato molto probabilmente nella stessa città in quel tempo, libro che in ogni modo ha dovuto girar per le mani dei suoi numerosi seguaci ed ammiratori parecchi anni prima della sua morte, egli tratta delle religioni, compresa la cristiana, e del loro sviluppo della loro destinazione, con singolare audacia, coprendo il tutto con la solita formola di sommessione alla Chiesa.

Nel *De Fato*, che porta pure la data del 1520, egli si occupa colla medesima franchezza delle questioni che precisamente allora mettevano a romore la Germania e contribuivano alla Riforma religiosa, cioè della grazia, del libero arbitrio, della prescienza divina e della predestinazione.

Nell'opera anzidetta degl'Incanti maravigliosi, egli parla persino della Curia romana con una libertà che parrebbe forse soverchia ai giornalisti eterodossi dei nostri giorni. « La fortuna (dice egli a pag. 156 del De Incant. edizione di Basilea), la fortuna è artefice o architetto di cose grandi.... Ma perchè più lungamente discorrere intorno a ciò, quando vediamo la fortuna e i cieli dominare in molte circostanze e principalmente durante questi tempi, nella Curia Romana? Imperocchè uomini dei quali s'ignorano e parenti e patria, uomini senza scienza e senza coscienza (*neque scientiam neque conscientiam habentes*), di niun pregio esteriore, di

avvoltojo che lo divora. Il filosofo è pure un Prometeo, il quale, mentre vuol sapere gli arcani consigli di Dio, è roso da perpetui dubbii e pensieri; non sente nè sete, nè fame, nè bisogno di sonno e di nutrimento; da tutti è deriso, e come stolto o sacrilego tenuto, è perseguitato dagl'inquisitori e fatto spettacolo al volgo. Questi sono i guadagni dei filosofi, questa la loro mercede.

niuna virtù forniti, di nessun conto infine, pervengono nondimeno talvolta al sommo della potenza (*ad summum statum*), e dopo che vi pervennero, si mostrano di tutti gli altri peggiori. Ora un simil fatto non sembra ad altra causa potersi riferire se non al beneplacito degli Dei (*sic*) e dei corpi celesti ec. ».

Sarebbe facile moltiplicare le citazioni e mostrare che egli ha parlato colla massima libertà della religione trattandone da cosmologo e da metafisico, non solo quanto alla sua essenza, ma nominatamente riguardo ai miracoli su cui essa si fonda o a cui essa comanda di credere; per es. nel *De Incantationibus* i più celebri prodigi del Vecchio e del Nuovo Testamento, compresi quelli di Cristo, l'insegnamento della risurrezione dei corpi, la credenza negli spiriti angelici e nei loro ufficii, come di ministri di Dio, sono sottoposti a un'esegesi distruttiva da cui non sono poscia salvati che col sotterfugio dell'autorità della Chiesa, il quale non poteva illudere alcuno, e molto meno la Chiesa stessa. La più completa opposizione fra gl'insegnamenti della ragione incarnata in Aristotele e quelli della Chiesa risulta da quell'opera del Pomponazzi, come anche dall'altra sul Fato e sul Libero Arbitrio; e non bisogna lasciarsi illudere dagli argomenti in difesa che appariscono a fianco delle obbiezioni; la debolezza di quelli è troppo evidente e si scorge troppo bene dove tende l'autore. Anzi una occulta malizia lo mena talvolta a mettere in luce senza bisogno ciò che gli antichi han detto di più sanguinoso contro i cristiani e contro il cristianesimo, sotto colore di ripudiarlo, e di premunire gl'incauti. Così, dice egli, i serpenti fatti comparire da Mosè erano veri serpenti come quelli dei Magi di Faraone, poichè così insegna la Chiesa; ma prima ha detto tutte le ragioni per cui ciò non dovrebbe essere; e del rimanente, soggiunge egli, non si deve ascoltare Plinio Secondo, che tratta Mosè di mago e di avvelenatore nel capitolo I della sua Storia Naturale, e anco meno Svetonio che nella sua *Vita di Nerone* scrive: « *Afflicti suppliciis Christiani, genus novae ac maleficae superstitionis hominum* », citazione degna di Voltaire.

Al prof. Fiorentino non è sfuggito il vero significato di questa tattica del Pomponazzi, la quale del rimanente accom-

pagna le argomentazioni e lo sviluppo di tutte intere le sue opere capitali. Anche al Franck è apparsa sotto l'aspetto da me indicato, e con ragione l'uno e l'altro non accettano gli sforzi di Enrico Ritter in difesa della ortodossia del filosofo mantovano. Lo studio che lo storico tedesco ha consacrato al Pomponazzi nel primo libro della sua storia della Filosofia moderna (quinta parte della Storia della Filosofia Cristiana) è uno dei più accurati che contenga questo suo volume; ma il suo modo di giudicare il Pomponazzi lo impicciolisce e non è esatto. A udire il Ritter, il Pomponazzi sarebbe stato fino alla fine un credente, desolato di non potere mettere la sua fede d'accordo colla sua filosofia; questo sarebbe stato il carattere dei suoi pensieri e il tormento della sua vita.

Ma io non mi voglio dilungare ora sulle idee religiose del Pomponazzi. Avrò occasione di ritornarci sopra compendiando la sua Cosmologia. Perora mi basti l'aver notato gli effetti che la sua dottrina sull'immortalità produsse nelle sue relazioni con Roma e col clero, e aver ristretto nei suoi confini il riverbero che quegli effetti ebbero nella sua vita.

La polemica che ne uscì, e che si potrebbe dire il solo episodio drammatico della sua esistenza e del suo insegnamento mise alle prese con lui il suo antico discepolo Gaspare Contarini, Ambrogio Fiandino da Napoli, vescovo Lamonense dell'ordine Agostiniano che pare servisse ad accender la battaglia fra lui e il Nifo; al Nifo chiamato il Sessano dal nome della sua patria si aggiunsero frate Bartolommeo Spina da Ragusi, dell'ordine de' Predicatori, e il medico Gio. Battista Fiera, ma quelli che s'inalzano certamente sopra gli altri, per ingegno, fama e dottrina, frai seguaci dell'immortalità sono il Contarini ed il Nifo. Il prof. Fiorentino ha narrato questa polemica, ed esposte le idee che vi furono emesse. Io noterò solo in riguardo al suo risultato, che mi pare troppo ristretto dal lato di Pomponazzi; poichè se i suoi colpi sono giusti, se la sua dialettica è acuta e decisiva, non bisogna dimenticare che egli si limita a interpretare e svolgere Aristotele. Ora supposto che la mortalità dell'anima derivi dalla dottrina Aristotelica e dall'empirismo a cui il Pomponazzi l'ha ridotta, ciò non vuol dire che la immortalità dell'anima sia assolutamente distrutta; che anzi, io qui mi farò lecito di

osservare la maraviglia non piccola che sorge in chi legge il trattatello dell' Immortalità, vedendo che egli nomina bensì San Tommaso e gli aristotelici più celebri, ma che se allude ai platonici lo fa di passata e senza entrare particolarmente nell'esame dei loro argomenti. E perchè di grazia non esaminare i bei ragionamenti che il Ficino trae in favore della immortalità dell'anima e dalla sua libertà e dagli attributi e prove della sua spiritualità? (1) E non è a dire che il mantovano potesse non conoscere gli scritti del filosofo fiorentino, mentre in altro libro (*De Incantationibus*) egli lo cita e combatte, e il di lui nome era considerevole. Cosa singolare! egli si occupa poco dei platonici nelle grandi questioni, mentre talvolta egli difende contro di essi errori e pregiudizi che essi respingono, come quando per esempio egli combatte Pico della Mirandola per la sua stupenda polemica contro l'Astrologia. È verissimo che egli muové una guerra spietata agli spiriti, ai demoni, ai genii e a tutta quella fantasmagoria angelologica che da Platone a Ficino e Patrizzi la scuola platonica mantenne più o meno con non poco profitto della superstizione. Ma non si creda per questo che il nostro filosofo vada immune da ogni concorso ai pregiudizi del secolo, che egli si rifà in ben altro modo.

Del rimanente le relazioni di Pomponazzi colle scienze occulte saranno esaminate in altro luogo; per ora terminiamo questi cenni sulla sua cooperazione allo sviluppo della psicologia aristotelica notando i suoi meriti come indagatore dei fatti interni. Quantunque sia veramente più ragguardevole in lui la facoltà del ragionatore che quella dell'osservatore, tuttavia non è senza importanza il suo continuo richiamarsi all'esperienza, e non mancano di pregio le sue avvertenze circa le relazioni fra le passioni e il fisico dell' uomo, sulla potenza della fantasia e sopra il suo legame coll'affetto. Egli si sforza di mostrare nel *De Incantationibus* che l' intelligenza e la fantasia si eccitano per l' impulso delle passioni, che il moto di esse si connette colla produzione del caldo e del freddo negli organismi, e che finalmente questo fenomeno è l'accompagnamento ordinario dell'oggetto afflittivo (*tristabile*) o dilet-

(1) Ved. *La Teologia Platonica* di M. Ficino.

tevole (*delectabile*) e quindi delle tendenze di avversione o di attrazione che ne derivano (1).

Le sue osservazioni sul fenomeno della simpatia fanno pensare a quelle di Adamo Smith (*Sui Sentimenti morali e la Simpatia*). Non si sente, dice il Pomponazzi, il corpo di colui che prova la pietà colpito dal medesimo male che quello del quale scorge la malattia? E non lo manifestano coloro che si svengono subitamente alla vista del sangue umano, e quelli che si sentono un dolore al braccio vedendo la ferita del braccio altrui?

Da questi esempi e da quelli che si possono raccogliere in buon numero dal libro sul Fato, si dimostra che l'amore alla esperienza non era in lui disgiunto da sinceri conati per applicarla alla filosofia e renderla produttiva.

LUIGI FERRI.

(1) Tristabile enim fugibile, delectabile autem persequibile, sed latet circa modica,.... sunt autem tristabilia et delectabilia omnia fere cum frigiditate aliqua et cum caliditate: hoc autem palam ex passionibus.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DIO NELLA STORIA, *di* C. C. G DI BUNSEN.

(Vedi Tom. XIV, pag. 277).

IV.

Ricercata così la coscenza di Dio presso i Greci, procede il Bunsen continuando gli studi medesimi in Roma; la quale, com' egli si esprime, è l'altro de' due occhi della razza aria europea. Que' due occhi, o meglio que' due popoli - il greco e il romano - se in comune s'adoperarono a trasformare le intellettive condizioni della nostra umanità, e d'accordo procederono preparandovi l'epoca della storia dello spirito; dopo alcune somiglianze che in essi si riscontrano, il Bunsen prende a determinare pure le dissimiglianze. E così, non ostante le molteplici relazioni di lingua, di religione e di costituzione politica, nelle creazioni del genio romano nulla trova di quella trasparenza onde s' illumina l'organismo della greca società; ma all'opposto, vede dominarvi una tinta che tira molto al cupo; e vede troppo diversi da ogni imitazione ellenica, la esatta prosa del popolo romano, il suo mirabile buon senso pratico, e la classica lingua del suo diritto.

E se, come in Grecia, la città in Roma si tenne dapprima sull' equilibrio de' diritti individuali e di que' dello stato; e del pari vi si tennero fermi e rispettati i diritti delle diverse

genti onde si era prodotta la popolazione; e per lungo tempo così non vi si era stabilita l'eccessiva dominazione della democrazia; in seguito poi, sia per le conquiste, sia per esservi ridotte le piccole proprietà in latifondi, vi si venne a declinare da quella primitiva interna costituzione; e le libertà popolari vi si trovarono sepolte nella mostruosa tomba del cesarismo militare (1). Cessava allora gran parte della vita politica in Roma, ma vi si manteneva pur sempre florido e vivace il diritto; nel quale appunto consisteva il fine e la ragione storica della missione di quel popolo (2). Freddamente positivo, e per quel carattere di cupezza notato di sopra, il diritto romano concedeva al creditore di lacerare a brani il debitore; e si vedeva il vecchio Catone ingrassare le sue murene con la carne degli schiavi incapaci o impotenti al lavoro. E chi ne li aveva o poteva impedire? Disponendo così delle cose loro, essi non facevano se non usare di un diritto che loro impartiva la legge; e gli è soltanto in nome della moralità, che noi possiamo affermare scellerato ed empio quel diritto. Quel popolo la morale intendevala a modo suo; come a modo suo intendeva la religione (3). Senza alcuna idea di culto determinato, insieme alle divinità patrie esso ammetteva nel suo pantheon le divinità anche de' vinti; e se ne generava quindi quell'intendimento, per cui non si limitavano nè si ritraevano davanti a nulla. Quel popolo si sentiva chiamato a

(1) « La démocratie ne devient pas dominante à Rome comme à Athènes; mais la haine de l'oligarchie et la perte de la seule base solide de la républiqne, qui était la petite propriété foncière, finissent par jeter Rome dans le cèsarisme militaire, éclatant et monstreux tombeau de la liberté » (pag. 406).

(2) « Le droit est, en résumé, l'éternel honneur du peuple romain, et le caractère de sa consciene dans l' histoire » (ivi).

(3) Rome avait autre chose à faire que de s'occuper de théologie: devots et libres penseurs étaient d'accord là-dessus. Pouvait on savoir ou l'on arriverait, si l'on abondonnait le terrain solide de la vie positive pour se lancer dans des espaces inconnus où l'on perdait pied? Ces espaces, c'était le monde de la pensée, de l'esprit en général. Le Romain croyait à l'esprit, mais comme une chose placée en dehors de lui, étrangére; il en avait peur, comme les enfans ont peur des revenants; il cherchait à l'exorciser, non pour la voir de plus près, mais pour l'ècarter de son voisinage » (pag. 410-11).

dominare il mondo (1); nè tale sua missione egli sottoponeva a prescrizione alcuna. *Salus populi, suprema lex;* era il suo principio; e si capisce quindi come non ne potesse avere se non una incompleta coscenza di Dio, e della moralità pubblica; e come non potesse riconoscere altri profeti se non i propri legislatori, durante il pericolo ascendente del suo ricorso storico (2). Gli è soltanto nel settimo secolo, che Cicecerone il primo pigliava ad avvertire quella informe e negativa coscenza di Dio: ma ne' tre libri *De natura Deorum*, si sente pur sempre com'egli sia combattuto e travagliato dalle tendenze materialistiche degli Epicurei e dalle indeterminate e panteistiche aspirazioni degli Stoici. Egli pertanto non merita il nome e il posto di profeta del popolo romano. Nel vero significato della parola, il primo profeta di quel popolo fu Tacito, nel secolo successivo. Angosciato delle infelici condizioni de' suoi tempi, non dispera come Bruto dopo la battaglia di Filippi. Egli crede nella vita, senza bensì elevarsi sino a sperare e ad aver fede nel suo definitivo trionfo nella società. E non discernendo se non una idea astratta nella virtù, senza efficacia tra gli uomini, nulla presagisce di bene per l'avvenire, e a ragione il Bunsen lo chiama « il profeta delle sciagure » (3); e non s'aspetta dagli Iddii se non la dissoluzione della potenza romana, e punizioni grandi all'avvenante. E negli Annali accennando la predizione fatta dall' indovino Trasullo dell'avvenimento di Tiberio al trono imperiale, scriveva queste amare parole:

(1) Chè scriveva Virgilio:

« Tu regere imperio populos, Romane, memento:
« Hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
« Parcere subjectis, et debellare superbos ».
(*Eneide*, VI).

(2) « Les Romains...... avaient aussi des prophétes, mais à leur manière; c'étaient leurs législateurs, depuis Servius Tullius; c'étaient de courageux hommes d'Etat, des iuges incorruptibles, de profonds jurisconsultes. Mais, dans ce sens, le plus grand prophète romain, c'est le peuple romain lui-mème: le senat et le peuple, voila où reside l'esprit de Dieu. La nation joue son role prophétique sans le savoir. Quand'elle acquit la conscience réfléchie de cette vocation, elle n'avait déja plus la foi » (pag. 413-14).

(3) Pag. 422.

« Io veramente per questo e altri casi somiglianti, giudicar non saprei se le cose de' mortali vengono per destino e ferma necessità, o pure a caso. I savi maggiori antichi e loro sette discordano; tenendo molti gli Iddii non tener conto di nostro nascere o morire, nè in breve di noi uomini: però i buoni aver male, e i rei bene le più fiate. Altri dicono in contrario, che le cose il lor fato portano non da pianeti, ma da principii e cagioni naturali, che intrecciate tirano l'una l'altra: ma ci lasciano arbitrio d'eleggersi qual vita vogliamo; e a quella eletta le cose per natura tirate avvengono. Nè sono beni e mali quelli che al volgo paiono; anzi molti dalle avversità combattuti, tollerandole con fortezza, son beati; e per le gran ricchezze i più male usandole miserissimi. Le destinate cose per lo punto del nascere, avvengono a' più de' mortali; ma perchè alcuni le pronosticano al contrario, per inganno o ignoranza dell'arte, essa non è creduta. E pur di chiare esperienze ne ha veduto l'età antica e la nostra » (1).

E scriveva nella *Germania*, a proposito de' Bicetteri distrutti da altro popolo tedesco:

« Ci hanno gli Iddii favorito di far morire, oltre a sessantamila, non di ferro romano; e quello che più magnifico è, gli han fatto spettacolo e diletto a'nostri occhi. Deh rimanga, e nelle genti duri, se non amore a noi, rabbia tra loro; poichè la discordia de' nemici, è lo maggiore aiuto, che a' minaccianti fati dell' Imperio possa porgere la fortuna » (2).

Nelle quali parole sentesi una melanconia desolata, che non di rado riesce scettica e antistorica; come antistorico riesce sempre negli *Annali* e nelle *Storie*, quando ritrovasi a discorrere degli Ebrei e de' Cristiani. De' quali ultimi, a proposito della persecuzione loro mossa da Nerone, scrive:

« .... Processò (Nerone) e stranissimamente punì quelli odiati malfattori, che il volgo chiamava Cristiani, da Cristo, che, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore: la quale semenza pestifera fu per allora soppressa, ma rinverziva non pure in Giudea ove nacque il malumore, ma in Roma ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e solennizzansi. Furono dunque presi i primi Cristiani sco-

(1) *Annali*, lib. VI. Trad. Davanzati.
(2) *Germania;* Trad. Davanzati.

perti, poi gran turba dinominati da quelli, non come colpevoli dell'incendio (appiccato a Roma da Nerone) ma come nimici al genere umano. Uccidevansi con ischerni; vestiti di pelle d'animali, perchè i cani gli sbranassero vivi, o crocifissi, o arsi, o accesi per torchi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi orti, e celebravasi la festa license, vestito da cocchiere in su 'l cocchio, o spettatore tra la plebe. Onde di que' cattivi, benchè meritevoli d'ogni novissimo supplizio, veniva pietà; non morendo per ben pubblico, ma per bestialità di colui » (1).

Del quale giudizio stupidamente feroce, il Bunsen scrive: « Per tal guisa la divina giustizia puniva anche sulla più grande anima di quel tempo, l'empio accecamento dell'orgoglio romano, il quale non sapeva riconoscere l'umanità se non in Roma e in Grecia » (2).

Ma l'opera della quale il tedesco si compiace, e che trova profonda, ispirata a sentimenti di umanità, e persino avuta in predilezione fra tutte le altre da Tacito medesimo, si è la *Germania.* Della quale incomincia addirittura a discorrere con queste parole:

« L'idea sulla quale riposa la *Germania* di Tacito, sta nella convinzione e nell'intelligenza profonda della originalità del popolo germanico, e de' suoi grandi destini nell'avvenire.

E continua citando testualmente:

« E me ne vò con quei, che tengono i Germani per niuno matrimonio forestiero imbastarditi aver mantenuta loro schiatta propria, sincera, a niuna altra nazione somigliante » (3).

Alle quali parole, negli attuali trionfi del nuovo imperatore germanico, sarà permesso a un Latino contrapporre quelle altre testuali, le quali di poco precedono nella medesima pagina alle citate:

« E chi posposto anche il pericòlo dello spaventevole e non conosciuto mare, lascerebbe l'Asia, o l'Africa, o l'Italia per la Germa-

(1) *Annali*, lib. XV, § 59-61.
(2) Pag. 430.
(3) *Germania*, 11.

nia, paese brutto, di cruda aria, incolto, e spiacevole a vedere se non è patria? » (1).

Senza che con questo s'intenda di far confronti o ingiuriose allusioni al gran popolo oltre Reno. Dio ha dato abbastanza a loro, a noi, e agli Slavi; e tutto sta nel sapersi ognuno accontentare del suo.

Il Bunsen, dunque, compiacendosi della *Germania*, gli è con la scorta di essa che si fa a ricercare della originalità del suo popolo, della uniforme coscenza di Dio nelle varie genti onde si compone, e dell'amore e della divozione grande di tutti rispetto alla patria comune. Intendendo come Tacito, alla pari di Cesare (2), non vedesse via di salute per Roma se non nelle discordie germaniche; nota come invece i Germani abbiano a sentire sempre maggiormente il debito di stare uniti; e come per essi l'elemento batrio s'abbia a congiungere all'ario sulla scena d'Europa; e con una prevenzione quasi partigiana, ritorna sul suo giudizio della civiltà latina: la quale afferma senza originalità, senza propria letteratura, senza neppure una distinta coscenza di Dio; e afferma non essere stato forte quel popolo, se non per avere saputo fondere in sè le genti che si agitavano intorno (3). Parrebbe, a sentirlo, che la missione di Roma consistesse nella sveglia e nella scossa data ai popoli Goti; e nell'averli tolti così dall'assopimento « per il quale passa la gioventù delle nazioni » (4). E ciò che, secondo Sant'Agostino, Roma ebbe fatto per l'avveramento del cristianesimo (5), egli, il Bunsen, ritiene lo abbia fatto invece quasi per preparare le vie alla missione de'popoli tedeschi. E facendosi a ricercare la coscenza di quel popolo; nella famiglia trova una sola donna, amata e rispettata, padrona nell'interno della casa; alla quale, dimandandola al padre, per regalo di nozze lo sposo aveva presentato un par di bovi, un cavallo addestrato, uno scudo e una spada; avvertendola così che lo aveva a seguitare e a dividerne le sorti in

(1) Ivi, 3.

(2) *De Bello Gallico*, I, 29, IV, 1.

(3) « Sa force gigantesque lui vint de ces éléments absorbés, absorbants, qu'elle réunissait en elle » (pag. 434). E come li riuniva?

(4) Pag. 434.

(5) *Città di Dio*.

pace come in guerra; mentre egli, al momento che la disposava, le si obbligava alla sua volta con queste parole:

« Io ti prendo a moglie legittima, per averti e tenerti; e vigorosa o scadente, ricca o povera, da quest'oggi ti amerò e avrò in cura ne'giorni della salute come in quelli della malattia, e sino a che non ci separi la morte ».

Nella quale formula di promessa respirasi qualche cosa di fortemente puro; e s'intende come non potesse esserne prodotta se non una famiglia pura e forte: che se promettere è dovere, come dice l'adagio, per quella promessa confermavano di mutuamente doversi. – E a cantoni vivendo le famiglie fra loro, e de'cantoni venendosi a formare la tribù (1), in quella collettiva associazione ciascuno era obbligato di prestar l'opera propria, senza bensì perdere la propria libertà nella scelta de'modi del lavoro. – E come il libero cantone nella tribù s'amministrava da propri rappresentanti; così si governava la tribù per magistrati eletti; e all'assemblea di tutte le tribù si spettava poi di scegliere i principi e i generali degli eserciti, di votare le leggi comuni, e di portar giudizio ne'casi di vita o di morte. – E se gli uffici del culto si spettavano a'sacerdoti, ai quali deferivasi pure l'esercizio della giustizia ordinaria, non per questo era meno lecito al padre di famiglia di offerire all'aperto sacrifici da sè (2). Nelle quali relazioni dell'uomo con la divinità, si distingue quale carattere proprio la sincera divozione: e nell'*Edda*, antico poema, molte loro leggende si riannettono ai libri de' Veda, e alla tradizionale mitologia del popolo greco: come quando vi è narrato di Prometeo e de'Titani; e di una guerra nella quale son vinti e morti gli antichi Dei; « dovendo bensì tornare, continua la leggenda, i migliori di essi a vita novella con forme più belle » (3). Le quali leggende ripetendosi

(1) « La vie de la tribu est la manifestation exterieure de la conscience d'une vocation divine à coloniser la terre » (pag. 435).

(2) « Tous les usages témoignent d'une fermé croyance à l'action directe de la divinité sur les destinées humaines; mais en même temps, chez les Germains, la divinité n'a pour temple, pour prêtre, pour prophète, que l'ésprit de l'homme qui cherche à s'élever vers elle » (pag. 440).

(3) Pag. 442.

nuovamente nel *Voluspa*, altro antico loro poema, ne argomenta il Bunsen che vi si trovi significata l'aspettazione del Messia; il quale doveva nascere del semitico popolo di Abramo: di quel Messia, scrive il Tedesco, il quale aveva a riannodare il vecchio mondo ario col nuovo mondo cristiano (1).

Ma il Bunsen mentre si compiace della *Germania* di Tacito, e del popolo generoso del quale vi si discorre, a volte pure si esalta sino alla esagerazione in quella sua compiacenza ammirativa. Non s'intende più la storia, così; e non solo non s'intende nella sua verità, ma si giunge persino a interpretarla a detrimento e a mortificazione altrui: e al Bunsen, come ad altri suoi connazionali, si può indirizzare più d'una volta il rimprovero ch'esso faceva a' Romani, di non vedere e riconoscere fuori di essi altra umanità. L'esaltamento dell'egemonia tedesca sulla rimanente Europa, si direbbe abbia dato loro alla testa; e volendoselo in qualche modo spiegare, e ottenere così di scusarlo in qualche parte, si ha a dire che sia una riazione momentanea contro la pretesa egemoniaca spiegata altre volte dalla Francia. Così egli riesce eccessivo, quando scrive:

« La storia non ci mostra popolo, eccettuati i Greci, che come il tedesco abbia dato una nuova forma alla faccia della terra; e con azione originale, potente e persistente, abbia altrettanto estesi i limiti dell'intelligenza umana. Stabilitosi ora questo popolo riformatore nella storia europea, come poteva non arrecarvi le splendide e solide qualità della schiatta aria? » (2).

E scrive di nuovo:

« Il sangue di questi vecchi guerrieri della Germania circola nelle vene di tutte le nazioni civili » (3).

(1) « La personalité est le principe divin dans l'histoire, et on peut l'affirmer, dès le temps d'Auguste, ce qui manquait à l'humanité, ce dont elle avait soif, sans s'en rendre compte, c'était l'apparition de la personalité. Cette apparition ne pouvait sortir de la race aryenne: il fallait l'attendre de l'humanité semitique, du peuple d'Abraham, parce que, là seulement, sous une forme exclusive se conservait la réligion de l'ésprit. C'est Jésus de Nazareth qui relie le vieux monde aryen au nouveau, et ainsi s'accomplit l'antique prophetie germanique de la *Voluspa*, qui prédit la ruine du monde ancien » (pag. 453).

(2) Pag. 340.

(3) Pag. 442.

E di nuovo ancora:

« Mentre il mondo greco-romano più non aveva a sperare, lo sguardo dell'ultimo romano profeta scuopriva nella Germania il popolo dell'avvenire » (1).

Sta bene; ma si converrà che almeno siffatte affermazioni abbiano bisogno di essere temperate nel loro significato. Dieci anni avanti questa scrittura del Bunsen, scriveva l'Ozanam: « I Tedeschi si gloriano falsamente, nell'immaginare i loro antenati riuniti in una nazionalità compatta, padroni di un territorio che nessuno loro contestava, e in un isolamento che li avrebbe resi impotenti. Siccome quella schiatta aveva a diventar forte, così abbisognava che la s' incrociasse, e fosse contenuta, e trovasse intorno a sè alleanze e resistenze; e conoscesse i commerci fecondi e le lotte salutari onde i popoli doventano grandi » (2). Giustissimo giudizio, colla scorta del quale si vedrà subito come quel *popolo dell'avvenire*, non istesse soltanto nelle foreste della Germania, ma comprendesse tutte le genti della contemporanea umanità europea, preparate alla civiltà nuova dalla dominazione romana. È paradossico il supporre, che l'aquila latina non siasi mostrata nel mondo conosciuto d'allora se non quasi un effimero spettacolo: ma torna più razionale il supporre, che Germani, Galli, Angli e Iberici, ne abbiano apprezzato la sapiente potenza e la grande amministrazione. E si può quindi ritenere quale espressione del rispetto sentito per Roma da quelle genti, il detto di quel vecchio capo-tribù germanico, il quale diceva incontrando Nerone a viaggiare ne' paesi dell'Elba: « Sino a quest'ora non avevo udito se non a parlare degli Dei, ma quest'oggi invece li ho veduti » (3). E più che

(1) Pag. 453.
(2) *Les Germains avant le Cristianisme*. Parte I, Cap. V, pag. 251.
(3) « Quand Tibère traversa la Germanie et campa au bord de l'Elbe, on raconte que, du milieu des bandes ennemies qui couvraient l'autre rive, un vieux chief se détacha; il se jeta seul dans un canot d'écorce, passa le fleuve, et demanda à voir de près celui qu' on nommait César. Puis l' ayant contemplé en silence, il se retira, en declarant que ce jour était le plus glorieux de sa vie: car jusqu'ici, disait-il, j'avais entendu parler des Dieux; aujourd'ui je les ai vus ». (OZANAM, ivi, Cap. VI, pag. 312).

uno effimero spettacolo doveva essere per que' popoli il contegno di Roma, la quale rendeva alla libertà civile le genti vinte (1). Nè vuol' essere dimenticata la legge dinamica, per la quale alle genti vecchie si sostituiscono altre giovani; e così si continua il progressivo svolgimento delle società. Le quali genti giovani, se si sovrappongono e anche temporaneamente, assorbono le vecchie, non per questo le fanno scomparire; e il Titano dello scoglio di Sant' Elena diceva un giorno dei rivolgimenti francesi dell'89: Sono l'insurrezione degli antichi Galli contro i Franchi invasori.

V.

Giunto ora, dopo la predicazione del Nazareno, a studiare la coscenza di Dio nel mondo cristiano, l'Autore smette il metodo seguitato sinora; e anzi che tener dietro via via allo svolgimento di quella coscenza nei singoli popoli, nel libro V prende a farne ricerca cumulativamente nella comunione dei credenti nel Vangelo; in quella comunione onde si costituisce la Chiesa, ritenuta quale interprete del pensiero divino nella umanità. Tre distinti periodi storici gli si presentano allora ad esaminare: 1.° quel della Chiesa perseguitata; 2.° quel della Chiesa gerarchica; e 3.° quello della Chiesa ristaurata. E conducendo parallelamente la disamina del pensiero di Gesù, e la disamina degli svolgimenti sociali che ne furono prodotti, scrive che « per tal guisa si può avere soltanto la chiave del passato, del presente e dell'avvenire » delle società moderne (2); e che per l'opera di Gesù essendosi accostati fra loro i popoli di schiatta semitica e quei di schiatta giapetica, ne deve essere terminato il dualismo fra Ebrei e Greci, e dato così

(1) « Aucune nation ne fit plus d'esclaves; mais aucune (la Romana) ne donna plus d'étendue au bienfait de l'affranchissement. Longtemps il dépendit du pére de famille, dans sa toute-puissance domestique, non seulement de rendre libres ceux qui l'avaient servi, mais de les rendre en même temps citoyens. Ces vaincus d'hier, initiés par la servitude aux moeurs des Romains, entraient tout à coup en possession de la liberté, de l'égalité, de la souveraineté » (Lo stesso, ivi, pag. 313).

(2) Pag. 455.

principio al riconoscimento dell'unità del genere umano (1). L'*io* geloso onde s'inimicarono e tuttavia continuano a inimicarsi i popoli, doveva cessare; e dall'ampliatasi coscenza di Dio, non può non aiutarsi la vera civiltà fra gli uomini (2). Della quale il Bunsen scrive:

« La vera civiltà è il sentimento di Dio incarnato nel popolo......; senza il quale la civiltà non è se non una barbarie inverniciata, per la quale si cerca invano di mascherare la menzogna e la morte. Anche nell'arte, collo spirito, perdesi la coscenza della forma e della misura; e la scienza degenera in minuta erudizione, e la letteratura adopera l'esagerazione invece della forza, l'enfasi in luogo dell'entusiasmo: e gli è allora che nella famiglia e nelle trattazioni degli uomini specialmente si mostra l'empietà della civiltà falsa: il quale scadimento originandosi da quello degli individui, ne appare il primo segno per la mancanza di fede e di responsabilità personale. Si può quindi affermare, la rovina della religione produrre pur quella della nazione; e doversi ai governi immorali molta parte de' mali onde si trova afflitta la terra; e le alte classi preparare a sè stesse una grande responsabilità, per ciò che si spetti al deperimento dello Stato; chè esse, col loro esempio, corrompono le classi inferiori. Nè la tirannide, per quanto civile, può avere artifizi sufficienti contro a tanto male: imperocchè le abbisogni soffocare ciò che vi sia di nobile e di elevato nella società, e dare invece favore e aiuto ai godimenti materiali. Egli è allora che il lusso diviene una necessità, e la moda si sostituisce ai costumi; e l'indifferentismo dicesi mansuetudine; e amabilità la corruzione; e divozione il servilismo; e libertà la licenza degli istinti animali sotto la sorveglianza della polizia. Così si son passate le cose negli imperi dispotici dell'Asia, e ancora più specialmente nella Roma dei Cesari; e le medesime cagioni non potrebbero

(1) « Mais Jésus ne put concevoir cette pensée de l'unité de l'humanité, que parce que le principe divin vécut en lui, dégagè de toute limite temporelle et de toute division accidentelle; que parceque cet élément éternel avait complétement transfiguré en lui l'élément fini. C'est pourquoi aussi la pensée sortie de lui féconda toutes les nations douées de vitalité, et les rendit capables de se considérer comme enfants d'une seule race humaine et membres actifs d'un seul royaume de Dieu » (pag. 456-7).

(2) « L'humanité doit être libre et unie; elle ne peut le devenir que si l'ésprit s'affranchit du joug de l'égoisme; dés que le *moi* jaloux qui divise les hommes sera reconnu comme le mal, et son renversement comme le but de l'humanité, individus et société, tribus et nations se tendront une main fraternelle » (pag. 457).

produrre se non peggiori conseguenze nel mondo cristiano. O si fa invece, la civile tirannide, ipocrita; e calcolando la devozione un gran bene pe' popoli, e la religione un valido modo di disciplina; invece di aiutare con l'esempio il rinascimento morale, pone ogni cura nel ristabilire le cerimonie del culto, e lusinga il clero al quale si affida la direzione spirituale del popolo; e gli è giusto allora che ogni forza governativa si sfascia e va in dissoluzione; allora appunto che la tirannide s' immaginava di essere solidamente appoggiata. Parecchi imperatori romani fecero così. Ma prima o poi, la crise giunge, e giustizia si fa, e popolo e governo periscono: senza alcuna eventualità di salvezza pe' governi, mentre invece i popoli possono raccogliersi a salvamento, dando nuovamente ascolto alla voce che Dio parla loro nel cuore » (1).

Ma in questo V e VI libro del *Dio nella Storia*, più non ci proponiamo di seguitare l'Autore. Discorrendo della Chiesa perseguitata, gerarchica, e restaurata; e poi dei risultamenti e delle conseguenze di quella restaurazione, uno viene a ritrovarsi nella più viva mischia delle grandi controversie religiose attuali; e a noi non conviene per il momento di mescolarvicisi. C' è tuttavia, da una parte e dall'altra, troppa passione in quelle disputazioni; e colla passione s' irrita e non si porta il convincimento in nessuno. E poi, indipendentemente dalla passione, fa d'uopo sentirsi fortemente convinti e aver fede nei principii propugnati; e noi non abbiamo (perchè nasconderlo?) questa fede e convinzione per i principii di nessuna delle due scuole: chè dalla Riforma ci tiene lontani la fredda, arida e sterile interpretazione biblica individuale; e dal Papato le insolenti intemperanze de' suoi più armigeri propugnatori (2).

(1) Pag. 511-12.

(2) Per mostrare come giudichino, anche in questioni capitali, i pezzi grossi della scuola gesuitica, trascrivo la seguente pagina riguardante le qualità e i pregi che si dimandano in uno storico. È il Rohrbacher che scrive:

« Rispetto a ciò che nel moderno linguaggio si chiaman filosofi, vale a dire uomini che, non avendo nè fede nè religion certa, parlano a caso sul vero e sul falso, sul bene e sul male, sopra Dio e sopra l'uomo, senza venir mai a cosa alcuna che sia ferma nè fra loro nè con sè medesimi, è cosa chiara come il sole che uomini i quali non sanno per anco se la virtù e il vizio sieno pregiudizii da donnicciuole. non potrebbero senza ingiustizia e contradizione biasimare o condannare chi che sia per qualsivoglia motivo....

Aspetteremo dunque che si riabbonacci il mare, e gli animi siano più rimessi a conciliazione, e lo spirito di Dio possa così essere meglio accolto. C'è un tempo da parlare, diceva Salomone, e un tempo da tacere; e l'attuale pare sia da tacere. Peggio che inutili sono in oggi le professioni di fede; e più che mai, in oggi, senza fermarsi alle professioni di fede, il mondo guarda alle opere: le quali sono la lingua intesa dall'*arabo*, dal *perso* e dal *siro*. Come si è in via di abolire il passaporto per viaggiare fra nazioni civili, così più non si richiede il *credo* di nessuno nelle discussioni dottrinali: ciascuno ha il suo; e qualcuno persino più d'uno; e altri invece nessuno; e tutti e tre hanno lo stessissimo diritto di essere parimenti rispettati: è impossibile in oggi acconsentire *a priori*, che uno di essi abbia solo il privilegio di *possedere e bandire il vero*. Tutte le credenze, tutti i convincimenti sinceri hanno il vero per essi; ed è su questa base che i nuovi tempi cercano nella libertà la concordia in fatto di religione. Per qualche tempo si è disputato, da una parte affermando, e dall'altra negando; la quale affermazione, e la quale critica negativa, del pari ci hanno stancati eccessivamente. I nuovi tempi senton bisogno di religione; e senza risalire a Fra Ieronimo e a Fra Paolo, o addentrarci negli scritti del Gioberti e del Rosmini; per non uscire d'Italia e de' nostri giorni, e per non estenderci a citare lunga fila di nomi, basterà al proposito l'autorità di un uomo non sospetto di bacchettoneria, Giuseppe Mazzini. Egli, sino dal 1835, in un libretto francese: *Foi et Avenir*, insisteva sulla necessità della instaurazione del sentimento e del princi-

« E non è il tutto: non solo il buon senso li rifiuta (i filosofi), solleva altresì una questione incidente: qual è il più colpevole di colui che si lascia trascinare dalla passione contro la legge che rispetta, e di colui che corrompe la legge medesima, in guisa da fare ad essa legittimare e ben anco divinizzare i delitti più enormi? A parità di cose è evidentemente quest'ultimo, vale a dire il filosofo, il giansenista, il calvinista, il luterano; il maomettano, il pagano.

« Chi potrà esser dunque di questo tribunale della Storia? di questa corte, prima istanza del tribunale eterno? Il cattolico e il solo cattolico». (ROHRBACHER, *St. Univ. della Chiesa Cattolica*, lib. LXXXIII, pag. 362; 3.ª Ediz. Turati, Milano, 1854). Mentre aggiunge poco dopo, pag. 377: «... Sarebbe da desiderare che un onesto e dotto protestante, come ve ne ha a' dì nostri, ci desse una storia imparziale di Alessandro VI ».

pio religioso; e francamente affermava, che *le parti repubblicain n'est pas un parti politique, c'est un parti religieux, ou ce n'est rien;* con dogma e fede e martiri, da Spartaco in poi. E nel 46, dopo l'amnistia, in una lettera a Pio IX, facevasi nuovamente a indicare la necessità di una *nuova fede* per il mondo. E or saranno appunto un quindici mesi, si rifaceva da capo sull'argomento, in un libretto: *Dal Concilio a Dio.* I quali scritti noto quale sintomo de' nuovi tempi; senza con questo intendere proporli come un sistema di dottrina filosofico-religiosa. Il loro valore, a mio giudizio, sta nell'affermare ripetutamente una protesta contro l'incredulità, contro il materialismo; moralmente, diseredato d'ogni criterio di educazione collettiva e d'ogni intelligenza della legge providenziale che presiede ai destini delle nazioni; scientificamente diseredato, venendosi da esso a confondere gli stromenti della vita con la vita medesima, le applicazioni del pensiero col medesimo *essere* pensante, e quindi gli effetti con la cagione; e diseredato storicamente, perchè esso non rappresenta che una negazione sistematica, e si limita alla mera anatomia de' fatti; e per nulla e in nulla comprende la sintesi; e quindi nega, come Mazzini si esprime, « l'umanità nella quale il senso religioso è, come il senso artistico e il senso filosofico, inseperabile dalla *vita;* nega la tradizione, nell'armonia della quale, coll' ispirazione della *coscenza* individuale, sta l'unico criterio di verità che possiamo aver sulla terra; nega la Storia, che ci mostra le *religioni* transitorie tutte, la Religione eterna; nega la solenne testimonianza data all'adorazione di Dio e dell'Ideale dalla lunga serie dei grandi d'anima, da Socrate a Humboldt, da Fidia a Michelangiolo, da Eschilo a Byron »; e il loro valore sta nell'affermare la necessità, che il principio religioso torni di nuovo a informare e a vivificare la società. Egli scrive quindi questa pagina che può dar luogo a molti pensamenti:

« Quando una religione non crea, non determina, non dirige *azioni* nè suscita potenza di sacrificio - quand'essa non collega in armonia i diversi rami dell'umana attività - quando cessa d'informare del proprio concetto nuovi simboli e manifestazioni successive d'arte, scienza o vita civile - è religione morente. E a quel periodo di lenta agonia volge ra-

pidamente, irrevocabilmente, la vostra. Voi potete anch' oggi, colle illusioni date dai vostri ministri o colle pompe de' vostri riti, raccogliervi intorno un numero considerevole d'uomini, che vi sono apparentemente devoti: e lo potrete, finchè essi dovranno scegliere tra i ricordi d'una fede che fu grande e feconda e le aride negazioni d'un brutale materialismo. Ma chiedete a quelli uomini di morire per la credenza che rappresentate e per voi, non troverete fra essi un martire; non lo trovaste quando noi sollevammo in Roma, di fronte alla vostra, una bandiera che portava scritta la parola dell'Avvenire: *Dio e il Popolo*, e decretammo col voto di quei medesimi che il dì prima vi si dichiaravano credenti. – Repubblica e abolizione d'ogni vostra potestà temporale. Il vostro papa fuggì travestito: voi tutti vi dileguaste, e le assidue mene colle quali v' adopraste da Gaeta a suscitarci nemici interni, non valsero, e foste ridotti a mendicare baionette alleate alle mire oblique d'un volgare ambizioso, che sapevate tristo e incredulo ai vostri dogmi. I nostri muoiono: muoiono – sol per un barlume della nuova fede che scalda senza illuminare l'intelletto, l'anima loro - sul palco, sul campo, nelle prigioni, col sorriso della disfida sul volto: intorno a voi non vedo che mercenari, avidi di gradi e d'oro.... La fede si spegne nei popoli, perchè il dogma che la ispirava non corrisponde più allo stadio di Educazione, che, per disegno di Provvidenza, essi hanno finalmente raggiunto (1) ».

Come si vede, non siamo più alla negazione materialistica, e neppure all'isolamento egoistico del protestantesimo. Mazzini crede e spera; e spera e crede cattolicamente, nel senso di universale: chè l'universalità è un carattere del tempo, e ne è prova persino l'*Internazionale.* Mazzini forse è meno *apostolico;* avvegnachè, quando scrive: « Il *cielo* cristiano è troppo angusto per abbracciare della sua curva la *terra* », pare che non dia sufficiente valore allo svolgimento progressivo della parola di Gesù detta alle turbe dalla montagna (2).

(1) E scrive in nota: « Per questa parola *dogma*, fraintesa dai più, perchè usurpata e accettata esclusivamente nel senso cristiano, intendo una verità d'ordine morale che, generalmente intraveduta prima dalla filosofia o preparata dai progressi della Scienza, e più dalle condizioni civili d' uno o più popoli, conquista, incarnandosi nella vita d'uno o più individui, privilegiati d'amore e virtù, l'anima delle moltitudini e si trasforma in assioma di religione.

(2) Saint-Simon, in Francia, cinquant' anni addietro, notava come fosse sbagliata la via per la quale si erano posti gli Enciclopedisti del secolo XVIII;

E basti questo per la rassegna del *Dio nella Storia*. Prima bensì di staccarcene, e ringraziando il Dietz della bella traduzione, manifestiamo desiderio che il libro tedesco possa presto essere tradotto in italiano, ma non *ridotto*. Quello che si guadagna in tempo, leggendo in un volume la sostanza di tre, si scapita troppo sotto il rispetto dell'intera percezione del pensiero dello scrittore. Nelle indagini storiche, come nelle filosofiche, il lettore si avvantaggia assai tenendo dietro alla formazione delle idee in chi scrive; seguitandolo nelle esitanze e transizioni per le quali si trova a passare continuandone lo svolgimento; e ingegnandosi così di risalire insieme con lui sino alle sorgenti dalle quali ha attinto. Gli è un procedere più ampio e sicuro, meno artificioso, e quindi meno soggetto a mendacio. E le *riduzioni*, quantunque fatte maestrevolmente come questa, rammentan pur sempre gli estratti di carne alla Liebig; ai quali preferiamo pur sempre il manzo che prendesi direttamente alle macellerie.

Siena, luglio 1871.

BARTOLOMMEO AQUARONE.

e forse si può applicare a più d'uno quello ch'egli diceva di Condorcet; il quale si era ridotto « à une diatribe contre les rois et les prêtres ». Saint-Simon intendeva a qualche cosa di più alto e di meglio organico; e hanno ad essere osservate quelle sue parole: « Le catholicisme qui a abandonné le cause de l'amelioration morale, intellectuelle et physique de la classe la plus nombreuse et la plus pauvre, pour se ranger depuis le quinzième siècle du coté des rois et de l'aristocratie, est hérétique.

« .... Le protestantisme, qu'a voulu reneuer l'Eglise aux imperfections de sa missance, qui lui enleve son caractère d'unité, et demeure impuissant pour gouverner, organiser et se développer en gouvernement et en culte, est hérétique.

« Donc il y a necessité d'une nouvelle organisation sociale, qui deduira les institutions temporelles et les institutions spirituelles du principe que tous les hommes sont frères, et les dirigera vers le but du perfectionnement moral, intellectuel et physique de la classe la plus nombreuse et la plus pauvre ».

Geschichte Griechenlands vom Beginn des Mittelalters bis auf unsere Zeit. Von Carl Hopf. (Nella Enciclopedia universale delle scienze e delle arti di J. S. Ersch e J. G. Gruber, Sezione I, vol. 85 e 86. Lipsia, 1867-68).

Più d'una volta nell'*Archivio Storico Italiano* mi si è presentata l'occasione di accennare ai lavori dal prof. Carlo Hopf, in oggi primo bibliotecario nell'Università regiomontana borussa, o pubblicati o ideati intorno alla storia della Grecia nel medio-evo, lavori da S. Romanin nella storia di Venezia (II, 184) nominati, e all'Italia in parte noti per la versione fatta da G. B. Sardagna della storia di Caristo di Negroponte, stampata a Venezia nel 1856. Nelle Notizie bibliografiche dei lavori tedeschi sulla storia italiana toccai brevemente degli studj sulle fonti storiche pel ducato d'Atene e sulle isole greche (vedi l'edizione berlinese della *Bibliografia*, pag. 122-127), mentre annunziai la futura pubblicazione e di una raccolta di Cronache e Storie greco-romanze (*Arch. Stor. ital.*, Serie II, vol. XVII, Parte II, pag. 152-154); pubblicazione con dispiacere di molti non peranco effettuata, e di cui era per far parte la cronachetta del monastero di S. Teodoro di Cerigo (Κυθήριον Χρόνικον ἀνέκδοτον) stampata a Venezia nel 1868 dal ch. Giovanni Veludo. Sotto il titolo preposto alla presente notizia, finalmente abbiamo l'opera dell'Hopf da parecchi anni annunziata. Essa però non forma un libro da sè, ma fa parte della vasta Enciclopedia che sin dal 1818 sta stampandosi a Lipsia; enciclopedia della cui mole è indizio non essere ancora bastati 87 volumi in quarto a compiere la prima sezione la quale dall'A giunge al G, mentre la serie dei volumi di già resi di pubblica ragione appartenenti alle due altre sezioni, è giunta al segno da prometterci un dugento volumi per l'intera Opera. Ognuno comprende che in tal modo il lavoro sopracitato andrà per le mani di un numero di lettori molto minore di quel che si sarebbe potuto sperare ove si fosse stampato a parte, invece di riempire 588 pagine in quarto e di stampa fitta e poco comoda di quell'opera gigantesca, di cui,

non importa dirlo, molte parti riescono antiquate prima che essa sia condotta a termine.

L'intero lavoro trovasi diviso in tre sezioni, alle quali sta premessa l'Introduzione, in cui si espongono le ragioni della suddetta ripartizione, tenendosi poi discorso delle fonti e della letteratura spettante all'argomento. Tale letteratura, per ciò che riguarda l'insieme della Storia della Grecia nei secoli di mezzo, non è molto ricca (1). Alle opere notissime del Gibbon e del Le Beau sul Basso-Impero, corrette spesso nella cronologia da E. de Muralt (*Essai de chronographie byzantine* 395-1057, Pietroburgo, 1855), fecero seguito la storia poco felice della Grecia moderna dell'Emerson (Londra, 1830), quella della Morea del Fallmerayer (Stuttgarda, 1830-36), la quale destò gran rumore per l'opinione in altri lavori ancora dall'autore sviluppata intorno alle origini Slave dei moderni Greci, l'altra del Zinkeisen, nel I volume (Lipsia, 1832) condotta solo sino al 1147, e i vari libri di Giorgio Finlay, Scozzese domiciliato in Atene, il quale oltre alla storia della Grecia sotto i Romani trattò in singoli volumi della Grecia bizantina, dai tempi decorsi dalla conquista per i crociati sin al dominio turco, dell'Impero di Trebisonda seguendo le orme del Fallmerayer (2), 1204-1461, dei dominj turco e veneto 1453-1821, e finalmente della rivoluzione e del nuovo regno, volumi pubblicati in Edimburgo dal 1853 al 1861. Ricchissima all'incontro è la letteratura speciale, la quale spetta alla Storia delle singole provincie e dei luoghi; letteratura cui oltre agli stessi Greci contribuirono maggiormente Italiani e Tedeschi. L'autore a pag. 68-74 enumera le opere appartenenti all'una e all'altra classe.

(1) Vedi la sopracitata *Bibliografia*, pag. 57-60, per varie opere spettanti a quest'argomento.

(2) *Geschichte des Kaiserthums von Trapezunt*, Monaco, 1827. Primo lavoro dell'autore (nato presso Bressanone nel 1791, morto a Monaco nel 1861), allora prof. nel liceo di Landshut in Baviera, il quale tre volte visitò l'Oriente, sul quale pubblicò varj scritti che destarono vivo interesse e diedero luogo ad aspra polemica. Il F. oltre nella storia della Morea e in una dissertazione sulla distruzione dell'Ellenismo in Attica, svolse le sue idee particolarmente nelle tre memorie sull'elemento albanese in Grecia, stampate negli Atti della R. Accademia delle scienze di Monaco, vol. VIII e IX (Vedi *Bibliografia*, pag. 59).

A pag. 200-205 egli tratta di quelle che spettano all'epoca del dominio franco, principiando da Paolo Rannusio, procedendo al Ducange e al Buchon (1), oltremodo benemeriti tutt'e due di tali ricerche. Di P. Medowikoff russo è la Storia dell'Impero latino di Costantinopoli (Pietroburgo, 1849); della numismatica trattarono il de Saulcy (Par., 1847) e il Sabatier (Par., 1862).

La prima sezione (vol. 85, pag. 74-200) abbraccia l'epoca romano-bizantina dall'irruzione d'Alarico re de'Goti sin alla conquista per i crociati, cioè dal 395 al 1204, e va divisa nei seguenti capitoli: 1. Le irruzioni dei barbari nell'Impero orientale da Alarico sino alla scorreria Slava sotto Tiberio II imperatore, 395-577; 2. Gli Slavi nella Grecia, 577-807. (In questo capitolo si esaminano le opinioni del Fallmerayer intorno all'elemento slavo, concludendo che le colonie slave non devono già far credere alla distruzione dell'ellenismo nè al panslavismo greco; conclusione la quale generalmente accordasi con quella del Zinkeisen); 3. Guerre dell'Impero bizantino contro i Bulgari, gli Arabi e Normanni sin alla morte di Roberto Guiscardo, 807-1085. Gli Slavi nel Peloponneso; 4. Comneni e crociate. Feudalismo e principio di dissoluzione sotto gli Angeli. Colonie italiane e caduta dell'Impero nella quarta crociata, 1085-1204. Segue la seconda sezione (volume 85, pag. 200-465, vol. 86, pag. 1-173), la quale principiando dalla conquista di Costantinopoli procede alla rovina degli stati feudali occidentali, 1204-1460 e 1566. Essa è divisa in quattro capitoli: 1. Impero latino di Costantinopoli e Stati vassalli in Grecia, 1204-1216; 2. Dominio dei Franchi e Veneziani in Grecia dalla morte di Enrico d'Angiò (di Fiandra) sino all'estinzione della linea mascolina dei Villehardouin in Acaia 1216-1278; 3. La Grecia feudale dalla

(1) A pag. 201 seg. leggonsi le notizie sulle varie opere del Buchon (morto nel 1846), instancabile nel raccogliere i materiali per la Storia del dominio franco in Grecia, e che lasciò da desiderare solo miglior metodo. A Firenze ebbe agio di consultare l'archivio di Orazio Ces. Ricasoli per la Storia degli Acciaiuoli, archivio rimasto inaccessibile all'avv. L. Tanfani occupato nelle ricerche, le quali produssero il pregevole volume sulla vita del Gran Siniscalco stampato nel 1863; volume il quale pare sia rimasto ignoto all'Hopf generalmente così bene al giorno della letteratura italiana.

morte di Guglielmo Villehardouin alla distruzione della despotìa dell'Epiro per gli Albanesi, 1278-1358; 4. Decadenza del dominio occidentale in Grecia sin alla conquista turca, 1358-1460, e nelle isole dell'Arcipelago sino al 1566. Comprende la terza sezione (vol. 86, pag. 173-190), i tempi che corrono dalla distruzione degli ultimi Stati feudali sin al principio dell'insurrezione greca nel 1821.

La parte più importante del lavoro è la seconda, la quale a ogni passo reca prove di studj serj e lunghi. « Da parecchi anni, dice l'autore, e maggiormente nei viaggi intrapresi 1853-54 e 1861-63, posi mano a raccogliere quanti mai materiali potessi e negli archivj e nelle biblioteche. Dovendo rinunziare, per le condizioni ad ognuno note, alle indagini nell'archivio Vaticano, mi limitai a trarre profitto dai lavori del Rainaldo, del Wadding e d'altri, e da alcuni repertorj non già inutili della Brancacciana di Napoli. All'incontro mi venne dato d'esaminare con tutt'agio nel primo mio viaggio l'archivio di Venezia colla porzione del medesimo esistente in Vienna, e quei di Milano, Torino e Genova; nel secondo i registri angioini di Napoli, sorgente principale per la Morea sin dal 1267 e per l'Epiro, l'archivio palermitano il quale contiene i documenti pel dominio Catalano in Atene, i *libri bullarum* della religione di S. Giovanni di Gerusalemme a Malta, perfettamente conservati come al tempo del Bosio e di maggiore interesse per la Morea e l'Arcipelago. Di poi nelle isole di Corfù e di Zante, in Atene e nelle isole dell'Arcipelago raccolsi tutto ciò che ivi ritrovasi di reliquie del dominio franco, più di quel che avevo sperato. Ebbi altri materiali da archivj privati, da quello dei Campagna-Sommaripa di Verona, dei Gozzadini di Bologna, dei Giustiniani di Genova, materiali dei quali resi conto nei bullettini dell'Accademia delle scienze berlinese del 1862-64. A Napoli approfittai d'una cronaca delle tribù albanesi di Epiro composta da un dinasta esule, Giovanni Musachi, la quale, tenuta a confronto dei documenti veneti e napoletani, serve a diradare le tenebre che cuoprono la storia di quella provincia. A Venezia mi fu di largo aiuto un ms. sinora non adoperato della Marciana, l'istoria del regno di Romania sive regno di Morea, composta da Marino Sanudo Torsello il vecchio, 1328-33,

sventuratamente non già nell'originale latino ma in versione coeva, autentica e da provarsi come tale mercè altri documenti, dimodochè non ho esitato a sostituirla alla ben nota cronaca di Mórea (1). Tali ed altri sono i materiali di cui mi sono servito a comporre questa storia del dominio occidentale nella Grecia ».

L'epoca della dominazione franca in Grecia generalmente non si conta tra i tempi felici. L'autore della presente opera è d'opinione diversa: non so però con quanto successo egli difenda la sua tesi, la quale d'altra parte può reggere, qualora il predetto periodo si tenga a confronto del dominio bizantino preceduto e del governo turco succeduto al medesimo. Credo far cosa non inutile dando un sunto delle osservazioni dell'Hopf sulle condizioni sociali di quei secoli. Guardando alla costituzione, troviamo accanto alle forme orientali quelle dell'occidente nel più strano mescuglio. Rimpetto al dispotismo bizantino domina il feudalismo franco. Mentre a Monembasìa (Napoli di Malvasìa) sonosi conservate istituzioni municipali, Venezia nelle varie sue colonie ha introdotta una costituzione analoga alla propria, non però senza mistura di feudalismo, come nelle isole di Candia e di Corfù. Finanche nell' impero bizantino il sistema feudale fece viepiù progresso, maggiormente nella despotìa di Misitrà. D'altra parte incontriamo forma diversa e sua propria nell' isola di Scio sotto la compagnia mercantile dei Giustiniani e il protettorato genovese. È superfluo dire, la legislazione accordarsi colle costituzioni politiche. Mentre nell' impero bizantino dava le norme il manuale dell'Armenopulo, accanto al quale in alcune parti continuavano costumi locali (ἔθιμα), servivano alla Morea e alle colonie venete le Assise di Romania, quali le abbiamo nel *Liber consuetudinum Imperii Romaniae*, inserito nel terzo volume della raccolta del Canciani. Leggi, le quali, in parte imitate da quelle del regno di Gerusalemme, per lo più non riguardano se non le cose feudali. Il fondamento delle medesime erasi formato col diritto costumiere di Sciampagna, portato in Grecia da Guglielmo I Villehardouin, men-

(1) Nel 1862 l' Hopf stampò a Napoli i brani di questa storia che trattano di Carlo d'Angiò e della guerra del Vespro.

tre la redazione finale non ebbe luogo prima del dominio Angioino, redazione adottata nel 1452 dai Veneziani per l'isola di Negroponte. L'Attica e la Beozia al tempo del dominio catalano servironsi delle leggi di Barcellona, mentre il popolo greco di queste provincie, il quale sotto alla dinastia dei La Roche (preceduta a quella dei Brienne famosa pel « Duca d'Atene ») avea goduto gran libertà, quasi a servaggio venne ridotto. I Villehardouin principi d'Acaia e i signori d'Atene avevano cercato di ravvicinare gli indigeni ai Franchi, sottoponendo ad accurata ispezione l'amministrazione dei baroni, ai quali nelle cause civili spettava assoluta giurisdizione sui *villani* (πάροικοι) e la loro epoca è stata quella di maggior floridezza del commercio e dell' industria agricola, e di vita civile. Nelle corti d'Atene e di Tebe, città abbellite con chiese e palazzi tra i quali primeggiavano quelli dei St. Omer nella capitale della Beozia, erasi introdotta la civiltà dell'occidente. La rendita del principato d'Acaia sommava a centomila fiorini d'oro, rendita per quei tempi molto cospicua. Nelle corti era dominante la lingua francèse. Succedettero poi per l'Acaia il dominio angioino con vicari rapaci, colle continue dissensioni di famiglia, con disturbi senza fine; pel ducato d'Atene quello della Gran Compagnia dei venturieri Catalani ed Aragonesi che tutto sconvolse. La Morea non mai più rialzossi; la despotìa greca di Misitrà divenne baratro di tremenda corruzione, il dispotismo asiatico porgendo la mano al feudalismo degenere. Atene godè di brevi momenti di benessere sotto i due primi Acciajuoli. Poi il dominio Turco seppellì le parti imputridite nella notte di grave servitù, dalla quale una volta sola le risvegliò la voce della veneta repubblica.

L'amministrazione delle colonie Venete non mancò già di semi di corruzione; pure non potrebbe negarsi, la Repubblica di San Marco aver saputo trattare con destrezza i suoi sudditi greci e averne in ogni modo promosso il vantaggio materiale, sicchè in oggi ancora nelle isole Ionie la miglior classe ne serba grata memoria (1). La *burocrazia* importata

(1) Non ho bisogno di tributare encomio all'opera del conte Ermanno Lunzi Zantiota immaturamente defunto nelle Isole Ionie sotto il dominio veneto. Alla

da Venezia poco confacevasi, è vero, alla popolazione greca, e il numeroso clero regolare molto dispiaceva al popolo tenerissimo della chiesa orientale; ma gli ordini severi del veneto governo erano necessarj acciocchè la demoralizzazione greca rinvigorita dal dispotismo turco, non soffocasse gli elementi migliori del carattere nazionale. Oltre di ciò i provveditori veneti seppero unire l'esperienza e la severità necessarie a ricondurre a condizioni più soddisfacenti le provincie ritolte ai Turchi, colla mitezza e col respiro giustamente accordato ad un paese tanto maltrattato dalla barbarie e dalla guerra. Le libertà municipali anzichè scarse si resero soverchie, per colpa delle sciagurate condizioni degli abitanti; tra loro mai sempre discordi e pronti alle vendette; divenne poi nocivo il sistema mercantile dei Veneziani, tutto intento ad impedire, col mezzo di gravi imposte, ogni concorrenza col loro commercio levantino; sistema, il quale spinse altre nazioni, p. es. i Francesi, ad unirsi coi Turchi a danno del traffico della Repubblica. I soccorsi dati all' industria, particolarmente a quella serica, non produssero gli sperati effetti. Più che nella Morea, presto riperduta perchè le forze militari limitavansi a truppe mercenarie, il dominio veneto mantennesi, e fruttò nelle isole, e del mare Egèo e dell' Ionio. Tino, ultimo possesso della Repubblica in quello, inoggi ancora, eccettuato il nuovo emporio di Ermoupoli nell' isola di Sira, è il luogo più florido e più colto delle Cicladi. In quanto alle isole Ionie, basta il confronto da ogni viaggia tore fattone colla

medesima, e alle Relazioni di Francesco Grimani del 1760 stampate nel 1856 dal benemerito Cicogna, venne àd aggiungersi la Relazione di Angelo Memmo provveditor generale da mar nel 1794, pubblicata nel 1867 da N. Barozzi, interessantissima inquantochè in essa descrivonsi le condizioni politiche, militari e morali delle isole Napier negli ultimi anni del governo di San Marco, condizioni che pur troppo manifestano la decadenza delle cose pubbliche. (Nel vol. VIII del Giornale storico di H. de Sybel resi conto del libro del Lunzi e delle Relazioni del Grimani, nel vol. XXV. della Relazione del Memmo). L'opera di Carlo J. Napier, in seguito notissimo per la conquista di Scinde, già governatore (residente) di Cefalonia, sulle isole (*The Colonies, treating of their value generally, of the Ioniam Islands in particular*, Londra 1833) pare sia rimasta ignota all'autore. Essa non manca di interesse per conoscere le condizioni di Cefalonia e dei suoi abitanti.

terraferma greca. In queste isole il feudalismo occidentale gettò salde radici, conservandosi nelle baronìe appartenenti o a delle famiglie dell' indigena aristocrazia o a case venete. Finanche, sotto il dominio turco, incontriamo in Grecia tracce del sistema feudale, nei *Ziamet* e *Timar*, i cui possessori avevano obbligo di servizio militare i primi con quindici, gli altri con due cavalli. Mentre nell' impero generalmente la proprietà fondiaria spettava al sultano, incontriamo e Ateniesi e abitanti di Negroponte con proprietà libera, e villaggi liberi (κεφαλατοχώρια) nell'Albania. Atene non era sottoposta a un pascià, ma al Kislar-aga del Serraglio, il quale amministrava la città per mezzo d'un suo woiwoda. Le isole conservarono varj privilegi a norma dei patti della loro capitolazione.

Nell' insieme, le condizioni della Grecia sotto l' impero turco furono infelicissime e tali, da distruggere pressochè i ricordi di tempi migliori. L'oppressione generalmente andava crescendo colla distanza tra le provincie e la capitale, la quale tirava a sè tutto ciò che cercava maggior agiatezza; dimodochè di già nel 1590 Costantinopoli conteneva oltre centomila Greci d'ogni parte dell' impero, maggiormente dati ai traffici, e di cui molti acquistarono vistose ricchezze. Tra i medesimi nel cinquecento cominciarono a sorgere quei venturieri, i quali, nei paesi d' Occidente, ancora hanno figurato col nome di Cantacuzeni, di Comneni, d'Angeli ed altri, lasciando delle tracce anche in Italia. Ugualmente però sorse in Costantinopoli una nobiltà greca moderna, allorchè nella seconda metà del seicento il governo cominciò a scegliere i suoi interpreti (dragomanni) non più tra gli Ebrei o rinnegati, ma tra i Greci stabiliti nel quartiere del patriarcato, il Fanar, donde escirono quei Fanarioti, i quali nello scorso secolo occuparono gli Ospodariati danubiani. Parecchi di tali famiglie, p. es. gli Ipsilanti, Mourousi, Callimachi ed altri, pretendono a discendenza ellenica, fondandosi particolarmente sopra le storie apocrife di Trebisonda e dei Comneni (1), mentre nessuna stirpe fanariota può produrre prove

(1) È un tessuto di favole la storia di Trebisonda di METAXOPULO PARTENIO (Συνοπτικὴ ἱστορία τῆς Τραπεζοῦντος) stampata a Lipsia nel 1775, e l'altra di LORENZO MINIATI: Glorie cadute dell'antichissima ed augustissima

autentiche della propria genealogia al di là dei primi tempi del cinquecento. I Ghika sono d'origine Albanese, i Callimachi di Moldavia, i Karadgia Ragusei. I Maurocordati e Maurojeni vengono da Micone. Alla capitale appartengono, quanto alla loro origine, i soli Handjery (in oggi anche in Prussia) il cui vero casato greco è Tatikianos, e gli Argiropuli. Il titolo principesco appartiene di diritto, non tenendo conto di titoli russi, ai soli Maurocordati, Callimachi, Mourousi, Souzo, Ipsilanti e Handjery. Accanto a quest'aristocrazia moderna e ai discendenti di famiglie feudali occidentali, le città contavano molte case primatizie. In varie delle isole gli abitanti eransi arricchiti col commercio; le popolazioni quasi indipendenti delle montagne, gli Armatoli e Clefti, sono notissime per le storie venete.

Non occorre di accennare all'importanza che la storia medievale della Grecia ha per l'Italia. Già prima dei Normanni e dei crociati le sorti dell'Italia meridionale erano concatenate con quelle delle rive opposte dell'Ionio mare, uno stretto di scarsa larghezza separando la Terra d'Otranto dalla costa dell'Epiro e dall'isola di Corfù. Di poi le guerre del Guiscardo, e la dominazione Veneta in cospicua parte del greco impero, stabilirono reciproche relazioni, vie più accresciute, allorquando Carlo I d'Angiò, continuando la politica normanna, volse gli sguardi a levante, mentre, per mezzo

famiglia Comnena, Venezia, 1663, cui appoggiansi tante pretensioni dei così detti Comneni, anche nell'isola di Corsica, donde escì quel Demetrio Stefano Comneno, morto a Parigi nel 1821 maresciallo di campo della restaurazione, il quale pubblicò varj scritti di merito peggio che equivoco sui Comneni. Da questi Comneni còrsi discendeva dal lato materno la duchessa d'Abrantes moglie di Junot. In Italia si fece conoscere alla fine del seicento quel preteso Comneno Angelo, da cui i Farnesi di Parma comprarono l'ordine detto Costantiniano di San Giorgio, voluto far risalire al Labarum degli imperatori cristiani. A quest'ordine spetta un libro testè pubblicato in inglese: *The Imperial Constantinian Order of St. George; a review of modern impostures und a sketch of its true history. By His Imperial Highness* (!!) *the Prince* Rhodocanakis. Londra, 1870. In gran parte favolosa è ancora la storia degli antichi duchi ed altri dinasti nell'Arcipelago, del P. Sauger gesuita e del Tarillon, stampata a Parigi nel 1698-99, particolarmente in ciò che riguarda l'isola di Nasso, e non meno l'albero genealogico dei Crispi pubblicato a Messina nel 1797.

di matrimonj, la di lui schiatta acquistò e titoli imperiali e principeschi, e possessi in Acaia e nell' Epiro. Le relazioni commerciali anch'esse condussero in quelle contrade gran numero d' Italiani, dei quali molti acquistarono signorie in parte sin a' tempi moderni conservate (1). In tal modo la storia delle famiglie venete, genovesi, napoletane, poi anche delle fiorentine e d'altre trovasi spessissimo collegata con quella della Grecia. L'elenco di quelle spettanti alle isole contenuto nella precitata Bibliografia dei lavori tedeschi sulla storia d' Italia, basta a darne un saggio. Sotto questo punto di vista, l'opera del prof. Hopf è di segnalato interesse, contenendo l' intera serie dei dinasti francesi ed italiani coi loro vicari e luogotenenti e quelle dei governatori veneti, quali erano i balì e capitani di Negroponte, i duchi di Candia ec. Lavoro arduo, essendo bisognato svolgere documenti senza numero, onde far raccolta di notizie spesso minutissime. La immensa copia di siffatte notizie fa sì che non già facile riesce la lettura del libro. Al medesimo effetto contribuiscono altre circostanze. Gran parte della storia di cui si tratta è priva di fatti di importanza maggiore, presentando una continua serie di cambiamenti di dominio e di famiglie per alleanze, matrimonj, conquiste, cessioni, usurpazioni; cambiamenti i quali, dopo mille diversi successi, hanno per risultato la finale rovina, cioè il servaggio turco. Di già il Fallmerayer, quantunque scrittore di doti non comuni e di vedute larghe quanto originali, nella storia della Morea ebbe da combattere con questo svantaggio inerente all'argomento; svantaggio cui al nostro autore non è riescito vincere, di maniera che la di lui opera, diligentissima e utilissima, riesce meno grata al lettore, il quale, framezzo a questa ricchezza proprio stupenda dei particolari non senza difficoltà giunge a vera sintesi storica. Difficoltà accresciuta dalle forme piuttosto aride del

(1) L'*Archivio Storico* nel Vol. VIII della presente serie (Parte II, pag. 148 e seg.) con accuratissima analisi di L. T. Belgrano ha reso conto del bel lavoro di G. Heyd sulle colonie commerciali degl' Italiani in Oriente trad. da G. Müller; lavoro nel quale trovasi indicata la letteratura spettante a quest'argomento. Nel Vol. IX (Parte II, pag. 155 seg.) A. Bazzoni ha tenuto discorso della Storia delle relazioni tra Venezia e l' impero d' Oriente prima della quarta crociata di J. Armingaud.

racconto, dalla mancanza di tavole genealogiche senza le quali c'è sempre pericolo di perdersi in un labirinto di famiglie, e da quella troppo sensibile d'indici, indispensabili ad un'opera di questa natura. Per queste ragioni, e non meno per l'altra già indicata, l'esser cioè il presente lavoro contenuto in opera enciclopedica di spaventevol mole, sarebbe da desiderarsi che all'autore si porgesse occasione di riprenderlo in mano, stampandolo a parte. Qualora non gli riescisse togliere interamente quei difetti forse inseparabili dall'aridità dell'argomento, pure gli verrebbe dato di supplire a certe mancanze, completandolo ancora per mezzo d'altri studj spettanti veramente all'istessa materia, parte già da lui pubblicati, parte ideati, p. es. sui Giustiniani di Scio, sul sistema di finanza e di dazj del medio evo ec., e ritoccando in particolar modo la terza sezione, in confronto delle altre rimasta soverchiamente breve e quasi non compiuta. Ho per certo che il plauso non mancherebbe all'opera; in ogni modo anche oggi si accoglierà con gratitudine un lavoro coscienzioso, al quale con buona ragione può applicarsi la frase troppo spesso ripetuta che per esso si riempie una lacuna.

ALFREDO REUMONT.

Santa Maria della Consolazione zu Todi. Nebst Mittheilungen über die mittelalterlichen Bauwerke dieser Stadt. Aufgenommen und gezeichnet von PAUL LASPEYRES *Architekt.* Berlino, 1869, 12 pag. in fol., con 4 tavole in rame e 20 incisioni in legno intercalate nel testo.

Scarseggiano le notizie sulla bella chiesa col disegno di Bramante edificata nell'umbra città, la quale, a ragione se ne lagna l'autore dell'opera di cui diamo il titolo, trovandosi posta a qualche distanza dalle vie maggiormente battute, suol'attrarre minor numero di visitatori che non meriterebbe, e per bellezza di sito e per l'interesse dalle sue fabbriche destato. Confesso, tali sono le di lui parole, l'escursione a Todi avermi lasciate memorie più grate di quelle del soggiorno in più d'una città anche più grande e più celebre.

Il biografo Aretino non fa menzione della chiesa dell'architetto del tempio Vaticano nel meriggio della sua gloria eretto. Ne parlò con intendimento artistico Andrea Vici architetto nel Giornale romano delle belle arti del 1785, citato dall'Agincourt, il quale sulla tav. LVIII della sezione d'Architettura diede alcuni disegni, i quali hanno servito ai posteriori, tra i quali il Burckhardt nell'Architettura del rinascimento ne ragiona a pagg. 96, 97. Intorno alla storia del tempio, le notizie più copiose, al sig. Laspeyres ignote, sono quelle del P. Luigi Pungileoni, desunte da lettera di Filippo Scalambini Todino, che leggonsi nella Memoria intorno alla vita ed alle opere di Donato o Donnino Bramante (Roma, 1836) pagine 29, 30, 86, 87. A tenore delle medesime, Bramante disegnò la chiesa, della cui costruzione in sua vece ebbe cura Véntura Vitoni di Lamporecchio, architetto della Madonna dell'Umiltà di Pistoia. Ne venne gettata la prima pietra il dì 17 marzo 1504, ma dopo essersi spesi oltre settantamila scudi l'opera rimase interrotta, e non si ricominciò a fabbricare se non nel 1547 sotto la direzione d'Ippolito Scalza Orvietano, il quale la terminò in dieci anni. Dubito d'errore nella data, per l'età troppo giovanile dello Scalza, il quale cominciò a lavorare nel Duomo d'Orvieto soltanto nel 1554, facendo ivi allora cosa di poco rilievo. (Vedi Della Valle, Storia del Duomo d'Orvieto pag. 147.) Forse si tratta dell'anno 1574. Varie cose le quali, nei particolari e nell'ornato, appuntansi come poco corrispondenti al gusto di cui fanno prova le fabbriche bramantesche, facilmente possono attribuirsi a tal'epoca posteriore, per la quale d'altra parte paiono troppo goffe le porte sovraccariche di baroccume, di cui due rimangono, mentre una terza, in occasione di ristauro pochi anni fa eseguito, ha ceduto il posto a una nuova, peccante invece di troppa sobrietà.

L'Autore descrive minutamente la chiesa, la quale, al pari della Madonna del Calcinaio a Cortona dovuta a Francesco di Giorgio, della Madonna di S. Biagio a Montepulciano, eretta da Antonio da Sangallo e d'altre, è a croce greca, ma con questo di particolare che le braccia della croce formano quattro grandi tribune semicircolari, le quali già per sè stesse svelte sorreggono la svelta cupola, formando un insieme armoniosissimo e nell'interno ed esteriormente, nell'uno e

nell'altro con doppio ordine di pilastri ionici, la cupola riposando sopra un quadrato, a cui appoggiansi le semivolte delle tribune, mentre ne esce il tamburo circolare coronato dalla volta *à calotte*. L'armonia dell'insieme va accresciuta per quella dei particolari e non meno per la correttezza dei profili, i quali ad un tempo dimostrano semplicità e varietà, mentre l'effetto prodotto viemaggiormente dall' interno dell'edifizio è più grande di quel che si giudicherebbe confrontandone le misure. Le tavole incise in rame, su disegni del sign. Laspeyres dimostranti: 1°. la pianta con quella del tamburo e della cupola; 2°. l'alzato esteriore; 3°. lo spaccato dell'interno, 4°. prospettive dell'esterno e dell'interno, vanno accompagnate da otto incisioni in legno, le quali oltre a piccola pianta della città rappresentano varie parti della chiesa bramantesca.

Il rimanente del testo e delle incisioni è dedicato ad altri edifizi della città, i quali dall'autore vennero giudicati meritevoli di esser più generalmente conosciuti. Questi sono i seguenti: 1°. Palazzo comunale, la cui parte più antica è dell'anno 1267, mentre la parte aggiunta con finestre tripartite nei due piani superiori e grande scala esterna, deve appartenere al secolo susseguente. 2°. Palazzo del governo, probabilmente della medesima epoca, con torre e colle finestre o murate o rimodernate. 3°. Chiesa vescovile di Santa Maria dell'Annunziata, costruita, secondo pare, dalla metà del Dugento alla fine del Trecento, in origine basilica a tre navate, con archi tondi portati a vicenda da pilastri e da colonne, con soffitto sin alla navata traversa, la quale è voltata a crociera gotica e va a terminare con abside semicircolare, alla quale dalle navate si sale per larghe scale, mentre nella navata di mezzo si scende nella critta. Dalla piazza, di cui il Duomo cogli altri due edifizj testè nominati forma l'ornamento, larga ed altissima scalinata ascende alla ricca facciata di gran lunga posteriore; alla navata laterale orientale (destra) trovasi aggiunta, col campanile accanto alla facciata, come una quarta navata, formata da arcate a crociera sostenute da eleganti colonnette ottangolari. I capitelli dei pilastri e delle colonne della navata principale sono di una bellezza che gareggia coi migliori modelli antichi, del pari, che gli

stipiti delle porte maggiori. Le belle colonne di granito sono provenienti da antiche fabbriche. 4°. La chiesa di San Fortunato, situata nel punto più elevato della città, la quale, colle tre navate larghe in proporzione alla lunghezza, e di uguale altezza, con pilastri formati di segmenti di colonne, somiglia nell'interno a molte chiese tedesche del decimoquarto secolo (*Hallenkirchen*), mentre l'ornato delle parti esteriori, colla facciata non condotta a termine, è tutto secondo il fare italiano. Di altre chiese, p. es., S. Filippo, S. Niccolò ec. si fa brevissima menzione, mentre abbiamo il prospetto della chiesuola di Sant'Ilario del 1249, la quale semplicissima, colla porta ad arco tondo, con finestrone tondo al di sopra della medesima e con alto campanile aperto che corona la facciata, produce un effetto tutt'altro che disaggradevole. Viene nominata ancora una fonte, ossia lavatojo, presso alla suddetta chiesuola, Fontana Scalabrini, formata di tre vaste conche sormontate da tettoia sorretta da arcate gotiche. - Ad ornamento del fascicolo, del quale ho riferito il contenuto principale e le cui illustrazioni son eseguite con somma nitidezza, serve ancora la vignetta rappresentante l'Aquila, arme della città, quale si vede scolpita in pietra nella facciata del Palazzo comunale. A. R.

Les Brienne de Lecce et d'Athènes. Histoire d'une des grandes familles de la féodalité française (1200-1356), *par le comte* FERNAND DE SASSENAY. Paris, Hachette, 1869. In 16mo, di pag. 244.

Il libro del signor Di Sassenay ha principio con una descrizione della terra d'Otranto e delle sue città, e in particolar modo di Lecce. Fatta poi una breve storia dei conti di Lecce della casa d'Hauteville, l'autore viene a narrare come, morto Tancredi, discendente da quei conti, che tenne per pochi anni la corona di Sicilia, contrastandola con forze troppo minori all'imperatore Enrico VI; morto il figliuolo di lui Guglielmo III, ultima speranza del partito normanno, per gli strazi fattigli soffrire dal vincitore tedesco; uccisi mutilati

o sbanditi tutti i partigiani della razza vinta; Sibilla di Medania, vedova di Tancredi e madre di Guglielmo, non affranta dalla sventura, ma in mezzo a tante traversìe punta sempre dal desiderio di ricuperare il trono perduto, offerse la propria figliuola Albiria in moglie al conte Gualtieri III di Brienne « semplice cavaliere della Sciampagna », proponendogli intanto l'arrischiata impresa di rivocare a sè, come nuovo erede degli Hauteville, la corona di Sicilia, e di toglierla per forza d'armi agli Hohenstaufen.

Il matrimonio accadde nell'anno 1200; e da questo fatto ha principio la storia dei Brienne in Italia. Albiria e Gualtieri si rivolsero anzi tutto a papa Innocenzo III, apparentemente per far valere i propri diritti sopra i feudi di Taranto e di Lecce, ma in verità per averne favore ed aiuto all'impresa di Sicilia; e questo pontefice, che la devota confidenza d'una madre aveva nominato tutore del giovinetto Federigo, preferendo a ogni altra considerazione l'utile della chiesa, non si ritenne da favorire, sebbene copertamente, l'opera degli emuli del suo pupillo. Di che la ragione politica s'intende; e s'intende pure come il mal governo dei vicari imperiali nel regno di Sicilia potesse dare ai procedimenti del papa apparenza di giustizia; ma con tutto ciò viene naturale la dimanda, come simili pratiche, poco confacenti a uomo retto e leale, potessero accordarsi coll'austera natura e coll'alto intelletto di papa Innocenzo, al quale la posterità ha attribuito, quasi senza discussione, il titolo di grande. Il signor di Sassenay si ferma sopra a questa considerazione, e in poche pagine ci offre uno stupendo ritratto del celebre pontefice (pag. 34-36). La ragione di certi fatti che si contradicono frà loro, sta, a suo giudizio, in ciò: che Innocenzo fu innanzi tutto « l'homme du clergé » consacrò a questo vita e ingegno; e ne fu ad un tempo capo riverito ed instrumento pieghevole. Convinto più che altri mai « de la mission tutelaire et regeneratrice de la papautè », mentre con zelo pari al senno diede opera a porre in atto ogni disegno che giovasse a stabilirne la supremazia morale, volle con eguale ardore rafforzare ed estendere la potenza politica e i possedimenti temporali della chiesa. Così è accaduto che « ce « meme homme que nous voyons en Espagne, en Portugal,

« en France, en Angleterre, en Pologne, en Norvège, et « jusqu'en Orient, remplir, avec l'ardente et inebranlable « conviction d'un prophète inspiré par le souffle divin, le « rôle immense et magnifique de ministre d'un Dieu de paix « et de justice; ce même homme, dis-je, n'est plus dans les « affaires d'Allemagne et d'Italie, où est en jeu la puissance « territoriale de l'Eglise, qu'un politique toujours habile, « mais souvent sans respect pour le droit et sourd à la voix « de l'equité ». Così noi vediamo l'austero pontefice, « sapant « de ses propres mains le piédestal de semidivinité, du haut « duquel il dominait le monde, s'abaisser à miner sourdement « le trône d'un enfant en bas âge, dont il avait solennelle-« ment promis d'être, plus que le protecteur, le second « père ».

Gualtieri III, fatto sicuro degl'intendimenti del papa, quantunque avesse da sperarne pochi aiuti di denaro e di soldati, tornò in Sciampagna, e messo assieme un piccolo esercito di venturieri e di crociati, scese nuovamente in Italia pel Moncenisio nell'aprile del 1201. A Roma il popolo accolse con derisione questo manipolo d'uomini, affranti dalle fatiche e malissimo in arnese, e lo stesso papa non nascose la sua sfiducia; ma l'audacia del capitano e la virtù e la fermezza dei suoi cavalieri superarono ogni più aspra difficoltà, di modo che la meschina schiera francese sconfisse i Tedeschi sul Volturno il 10 giugno 1201, e nuovamente a Canne il 1.° d'ottobre. Ma non furono vittorie durevoli; imperocchè i Francesi, pei facili successi ottenuti, fatti troppo fiduciosi delle loro forze e dispregiatori di quelle del nemico, procedettero innanzi, tra pericoli ignoti o non curati, senz'alcuna prudenza. Così avvenne che Gualtieri, il quale già sul Moncenisio erasi vantato con Goffredo di Villehardouin di conquistare in pochi giorni il reame delle Sicilie (pag. 56); e più tardi aveva detto bastare la vista d'un francese inerme a mettere in fuga un tedesco bene armato (pag. 81); mentre aveva posto assedio al castello di Sarno, sorpreso da un'audace sortita del conte d'Acerra (11 giugno 1205), fu sconfitto, ferito, fatto prigioniero, e morì poco appresso delle ferite.

I fatti sopra esposti richiamano alcune considerazioni. È certo che l'intromissione di Gualtieri di Brienne nelle fac-

cende dell'Italia meridionale non ottenne durevole favore dagli abitanti di quelle provincie, benchè duramente le offendesse la memoria del crudele regno d'Enrico VI e la perseverante asprezza dei governanti imperiali. Dalla quale cosa il il signor Di Sassenay toglie occasione d'incolpare « la scettica indifferenza » (pag. 73) di quel popolo meridionale, non capace di provata fedeltà verso alcun principe: nè dico che tal giudizio sia interamente falso: ma vuolsi anche aggiungere che la colpa non fu tutta del popolo. Imperocchè, sebbene l'autore nostro s'adoperi con tanto zelo ad affermare che il Brienne « rappresentava il partito nazionale e combatteva energica- « mente per la liberazione del paese » (pag. 73); e che « durante « la sua breve signoria egli aveva liberata l'Italia meridionale « dal giogo insopportabile degli oppressori alemanni » (pag. 86) bisogna pur convenire che il modo dell'invasione di Gualtieri non era tale da guadagnarsi la fiducia degl'Italiani. Capitano e soldati, erano una schiera di venturieri, che cercavano anzi tutto l'utile proprio; scarsi di forze; prepotenti solo per audacia e per disprezzo verso gli stranieri; devoti alla chiesa, ma non amatori del nome italiano. Il signor Di Sassenay, nelle prime pagine del suo libro, nota che la famiglia dei Brienne restò « essentiellement française sur la terre étrangère »: e glie ne fa un merito; e sia: ma dopo ciò è strano l'asserto che uno di costoro potesse maï rappresentare in Italia il « partito nazionale », e che per la preponderanza sua dovessero gl'Italiani sperare franchigia dalla signoria straniera.

Non molto dissimile è la storia degli altri Brienne. Tutti cercarono stato e ricchezza per forza d'armi o per intrighi; occuparono signorie, talvolta ragguardevoli, ma breve tempo le tennero; e di tutti poi fu violenta la fine. Gualtieri IV, figliuolo del precedente, fu condottiero ai servigi del papa; e insieme collo zio Giovanni re di Gerusalemme, s'adoperò a ribellare il regno di Sicilia dall'obbedienza di Federigo II, mentre questi, con i crociati, era passato in Oriente. Ma, tornato improvvisamente l'imperatore, la ribellione fu presto domata; e i venturieri francesi dovettero disperdersi. Gualtieri tornò allora in Sciampagna, dove si trattenne per alcun tempo: passato poi in Oriente, nel 1232 o 33, e investito della contea di Joppè, combattè il 18 d'ottobre 1244, per la

difesa del regno di Gerusalemme e del suo feudo, contro i Carismiani del re d'Egitto, e fu fatto prigioniero e condotto al Cairo; dove nel 1246, dopo lunghi e aspri tormenti sostenuti con eroica fermezza, fu abbandonato alla plebaglia e da questa ucciso. Ugo, figliuolo suo, rimase in Oriente fino verso il 68; passato in questo tempo in Italia si pose ai servigi di Carlo I d'Angiò, e trovasi alla battaglia di Tagliacozzo, e dal nuovo re riebbe i feudi già appartenuti agli Hauteville e altre terre. Combattè poi nel 1281 e nell'87 sulle navi francesi contro il Lauria, dal quale fu fatto prigioniero e si ricomprò con forti somme. Nel 1291 andò in Grecia, dove sposò in seconde nozze Elena Ducas vedova di Guglielmo della Rocca duca d'Atene: morta la quale nel 1294 o 95, ritornò in Puglia, e morì nel castello di Lecce, difendendolo contro le armi di re Federigo di Sicilia. L'Autore dà del conte Ugo questo giudizio: « Comme son père et son aïeul, il mourut de mort violente, mais « après avoir atteint du moins des résultats réels et durables. « Avec une ambition moins élevée mais plus persévérante il « avait assuré à son fils une fortune considérable et il lui « avait acquis des droits éventuels à la possession de la plus « belle principauté de la Grèce feodale » (pag. 164). Anche Gualtieri V, figliuolo d'Ugo, fu al servigio degli Angioini; e nel 99, passato coll'esercito loro in Sicilia, si trovò a comandare la spedizione contro il castello di Gagliano: nella quale procedendo secondo il tradizionale orgoglio della sua razza, per dispregio dei nemici, senza veruna prudenza militare, incappò in un tradimento tesogli da Montaner de Sosa, castellano di quella rôcca; e n'ebbe una piena disfatta. Resosi allora prigioniero, vi rimase fino all'anno 1303; nel quale anno, per la pace conchiusa tra Napoli e Sicilia, potè essere ridonato a libertà. Nel 1308, per la morte del cugino suo Guido II della Rocca, entrò in possesso del ducato d'Atene (1); e per difenderla

(1) Vedasi l'opuscolo *De historiae ducatus atheniensis fontibus scripsit* CAROLUS HOPF. Bonnae, apud Weberum, 1852. Da questo si ricava, che il ducato d'Atene, al tempo della conquista di Costantinopoli fatta dai Veneti e dai Crociati venne in mano, forse per dedizione spontanea, a Ottone della Rocca, gentiluomo borgognone (o, secondo il signor Di Sassenay, della Franca Contea), il quale lo tenne come feudo dai principi d'Acaia. A Ottone succedettero: nel 1221, Guido suo nipote che fu dal re Luigi IX investito del

contro le invasioni dei vicini condusse ai propri stipendi la grande compagnia catalana degli Almogavari; la quale, licenziata dopo la conclusione della pace, gli divenne nemica. Combattendo contro di essa il 15 giugno 1311 sulle rive del Cefisio, v' incontrò la morte; e i Catalani vincitori s' impadronirono del ducato.

Tale è in breve la storia dei conti di Brienne fino a quel Gualtieri VI che fu per pochi mesi signore di Firenze con pienissima autorità. Essa è narrata dal signor Di Sassenay con accuratissima copia di notizie erudite, con forma stupenda, e con novità e acutezza di considerazioni; se non che la soverchia simpatia dell'autore per i suoi eroi nuoce talvolta alla severità della critica e alla rettitudine del suo giudizio (1).

La signoria del duca Gualtieri VI in Firenze ha trovato nel signor Di Sassenay un eloquente e caldo difensore; il quale, disposto a dir bene di tutto, difende, come cose lodevoli o necessarie la violenta occupazione della tirannide, le aspre condanne di alcuni ragguardevoli cittadini, la discordia messa tra i vari ordini del popolo, la tracotanza dei magnati favorita, la codarda piaggeria verso la plebe, e fino gl' indecorosi atti della rinunzia alla signoria di Firenze, compiacendosi ben anche di supporre che il duca Gualtieri nel giorno di Sant'Anna facesse impeto personalmente, a capo dei propri cavalieri, contro il popolo insorto « il dut indubitablement charger à la tête de ses cavaliers »: pag. 227). Sui quali fatti parlano bastantemente le memorie autentiche della signoria di Gualtieri, restateci in così grande copia: nè altro io ne dirò; chè avendo io dato altra volta di quei fatti un giudizio in molta parte disforme da quello del signor Di Sassenay, non mi par conveniente di farne qui argomento di

titolo di duca; nel 64, Giovanni figliuolo di Guido (dimenticato dal nostro Autore); nel 75, Guglielmo fratello di Giovanni; nell'86, Guido II nato dal detto Guglielmo e dall' Elena Comnena che sposò in seconde nozze Ugo di Brienne.

(1) « M.r De Sassenay s'est épris d'amour pour ses Brienne; sa partia- « lité pour Gauthier VI crève les yeux ». Così il signor Giulio Soury in un dotto e vivace articolo sopra quest'opera, inserito nella *Bibliothèque de l'Ecole des chartes*, 1870, fasc. 3, pag. 372-78.

polemica: e solo è mio debito ringraziare l'illustre scrittore francese delle cortesi parole che egli ha scritte di quel mio giovenile lavoro storico.

Nel dicembre del 1871.

CESARE PAOLI.

Dispacci Ridolfi. - *Des Florentiner residenten Atanasio Ridolfi Depeschen vom Regensburger Reichstage,* 1641. *Gesammelt und zum ersten Male heransgegeben nach den originalen des Florent. Staatsarchivs von Dr. Florenz Tourtual, privatdozenten der geschichte ander Königl ahademie Münster, Mitgliede des veens Iür Geschichte und alterthumskunde Westfalens, der Colombaria in Florenz, etc. Regensburg,* 1871.

La pace generale che maneggiavasi di là dal Reno nel congresso di Vestfalia, era per imporre termine alla lunga guerra, per causa di religione, scoppiata in Germania sino dall'anno 1618, e che proporzionatamente estesasi, oramai abbracciava tutta l'Europa. Parteggiavano da una parte, l'Imperatore, la Spagna, i principi cattolici della Germania; e dall'altra la Francia, l'Olanda, la Svezia, i principi tedeschi professanti la credenza protestante, e la casa di Savoia. A far cessare tanta ruina, erasi bensì aperto nella città di Colonia un congresso, ma dopo sette anni sciogIievasi senza frutto. Finalmente colla mediazione della Danimarca, il 25 dicembre 1641 sottoscrivevansi in Amburgo tra l'Impero, la Francia e la Svezia alcuni accordi preliminari, che dovevano poi formare la base di un congresso generale da tenersi nella Vestfalia. È a tutti noto che quel congresso ebbe poi due sedi, l'una a Munster, e l'altra ad Osnabruck, quella per le potenze cattoliche, questa per le evangeliche.

Molti interessi aveva il granduca di Toscana Ferdinando II, di tenere in quelle circostanze preliminari un ministro abile, che potesse renderlo informato esattamente d'ogni menomo successo, ed avvantaggiare gl'interessi della sua casa. A tale effetto veniva nominato Atanasio Ridolfi, già

esperto in ambasciate, siccome colui che aveva servito come segretario a Roma sotto la disciplina del ministro toscano Niccolini, a Venezia ed in Ispagna negli affari del cardinale de' Medici. Veniva egli accreditato con istruzione data in Pisa il 15 gennaio 1640, nella sola qualità di residente, appunto per evitare tutti quei garbugli, che con tanta frequenza intorbidavano la pubblica quiete nelle questioni di ceremoniale, su cui tutti erano tenaci al di là d'ogni credere. Doveva il Ridolfi portarsi a Ratisbona, e colà addimesticarsi con tutti i ministri, e dall'imperatore ricevere la investitura di Pitigliano e di Groppoli nelle solite forme. Il Ridolfi rimaneva sino al 1661, quindi interessanti sono i suoi dispacci per i particolari che concernono i negoziati di Munster. Le lettere però che il chiarissimo dottor Tourtual pubblica in questo volume, non oltrepassano l'anno 1641, e dall'importanza loro ben si può dedurre di quanto possano essere le successive; come pure scorgesi dal sommario storico che precede la classificazione di ciascuna serie di documenti, secondo l'ottima usanza praticatasi negli archivi di Firenze, che racchiudono documenti importanti, i quali con molta cortesia e con maniere signorili vengono comunicati agli studiosi. E fu per l'appunto in grazia di questi pregi, onde distinguesi la gentile Toscana, che il dottore Fiorenzo Tourtual, professore ed accademico di Munster, nel suo viaggio letterario intrapreso e compiuto negli anni 1867 e 1868, potè ragunare i materiali accennati, che in riconoscenza intitola al benemerito sovrintendente generale degli Archivi Fiorentini, il commendatore Bonaini. Non minor cortesia ammirava il Tourtual in Roma, dove coadiuvato dall' illustre padre Theiner, potè studiare a lungo al Vaticano e nell'archivio Chigi; e nella breve sosta fatta a Torino molto s'ebbe a lodare del commendatore Gorresio, preside degnissimo alla biblioteca universitaria, che usa facilitare, non incagliare quanti lealmente attendono e si consacrano ai buoni studi.

I dispacci pubblicati in questo volume dal Tourtual sono diretti dal Ridolfi al cavaliere Gondi primo segretario di Stato del granduca, e vengono preceduti dall' istruzione che il granduca commettevagli nell'atto di partenza. Giugneva il Ridolfi a Ratisbona il 17 marzo 1641, non senza aver rischiato assai

per le circostanze vertenti. « De' passeggieri, egli scriveva al Gondi, non ne ho trovati pur uno in tutto il viaggio, et alcuni con archibusi dicevano d'esser de' luoghi vicini. Da qualche villaggio dove è rimasto qualcheduno, ho trovato pane, birra e paglia da dormire, havendo quella gente con le donne mandati via i mobili, e tutto quel che hanno potuto in diverse parti più sicure ». Interessante è la lettera degli otto aprile, con cui ragguaglia il ministro dell'accoglienza avuta dal ministro dell'impero, conte Trautmansdorf, e dall'imperatore stesso « che mi ricevè in piedi et si alzò un poco il cappello forse per essère io ecclesiastico ». Egli era soddisfattissimo della cortesia ricevuta da quei principi ed aulici, al punto che non dubitava di scrivere, che volendo domandare l'*anticamera*, ben potrebbe farlo. Insomma quel benedetto cerimoniale era un pruno negli occhi di tutti i principi e diplomatici di quei giorni: quindi era studio grandissimo del Ridolfi di avvertire a quanto concernesse quel negozio. E così nello stesso mese d'aprile avvisava che i Genovesi avevano già offerto ben centomila fiorini all'imperatore, affine di venire onorati con nuovi titoli; e poichè erasi giudicata non sufficiente quella somma, essi ne avevano aggiunti altri cinquantamila, con che si togliessero alcune parole di suggezione che adopravansi nelle scritture diplomatiche, nominando Genova. Ma il Ridolfi con tutte le sue proteste di astensione, poco mancò di cadere in quel ginepraio; onde non molto appresso il segretario del Trautmansdorf facevasi lecito di chiedere al giovine servitore di lui « se per sorte io avessi portato di Firenze qualche sorta di vino, et in palazzo me n'è stato domandato a me medesimo ancora; et non è dubbio che doppo i danari il vino è qua una gran cosa, ma appena io ho possuto condurci a salvamento la mia persona ».

All'udienza dell'imperatrice, sebbene il Ridolfi avesse usata la lingua spagnuola, tuttavia non si attenne al rigorismo del cerimoniale; ed un amico ebbe poi ad avvertirlo di aver fatta la riverenza senza flemma e senza pausa, ed essere camminato troppo in fretta nel partirsi, quantunque a lui fosse sembrato di aver camminato con molta lentezza. Con tutto quello però l'imperatrice avevalo ricevuto in piedi « alla testa d'una stanza, essendo le dame in fila dalla parte de-

stra nell'entrare et nella medesima stanza restò vicino alla porta il signor conte Slavata che mi introdusse con due altri cavalieri et fuora altra gente sulla porta che stava aperta ».

Il Ridolfi fu bene accolto dai ministri degli altri principi: dal nunzio, che subito lo avvertiva di fidarsi poco degli italiani, essendovene de' maligni assai; da D. Francesco di Melo, dal marchese della Fuente, e dal padre Chiroga confessore dell' imperatrice, che parvegli aperto ed ingenuo, e che gli offrì i suoi servigi presso di quella principessa, dicendogli perchè non s' intrigava in alcun'altra cosa. E come avrebbe potuto far diversamente colui che aveva il brutto vizio di non rispondere alle lettere d'alcuno, ancorchè lo scrivente fosse il medesimo conte duca (Olivares)!

Non avendo la qualità di ministro, il residente fiorentino viveva assegnatamente, ed avendo fatto acquisto dal marchese di Grana di una carrozza a due soli cavalli, in essa dava posto ad un toscano che aveva menato seco, usando tenere tre servitori vestiti in livrea, un cocchiere e due donne. Sicuramente che potevasi dir parco in tempi in cui una famiglia di ambasciatore noverava persino cinquanta addetti, tra segretari, paggi, scudieri, staffieri e simili, i quali poi colla prerogativa d'asilo e di precedenza davano continui fastidi, ed a Roma specialmente procrearono persino rotture tra le due nazioni.

Fortunato quel ministro di principe che potesse informare il suo padrone de'menomi fatti, i quali capitassero alla corte dove faceva residenza. Tale era pure la sollecitudine del Ridolfi, che il 23 aprile avvisava a Firenze, essere stato carcerato il confessore di D. Francesco de Melo, carmelitano portoghese, incolpato di avere scritto contro l' imperatore ed il Re di Spagna e persino di mirare all'apostasia. Questa notizia veniva da lui confermata all'ultimo di quel mese, dicendo essersi scoperto che aveva tenuto mano ad alcuni che trattavano di favorire la fuga di D. Edoardo di Braganza. In quel battibecco s' immischiava il nunzio, che facevasi a sollecitare di lasciar condurre in Italia in qualche convento di sua religione quel frate, per poter far ivi penitenza del suo fallo.

Con tutte le proteste del Ridolfi di astenersi dal ceremoniale, tuttavia di quando in quando quella propensione

insita in tutti, faceva capolino; e già si sa che la lingua batte dove il dente duole. Nel giugno se ne confidava col conte di Tun scudiere imperiale, lagnandosi che il residente di Genova pretendeva di entrar d'ogni canto, e che quel di Modena fosse continuamente a palazzo; ma ebbe da lui per risposta un sorriso, e l'assicurazione che colui non faceva la più bella figura del mondo, poichè « uno li dava ordine che li provvedesse del vino et con un altro un'altra cosa et che era una indegnità ».

Ma non giova dissimularlo; il Ridolfi scriveva a Firenze a seconda del desiderio, e mandava persino la disposizione dell'appartamento dell'imperatore coi nomi degli ambasciatori che intervenivano nella prima, seconda e terza anticamera (pag. 142).

Non pare che la Toscana a quei dì lasciasse scarseggiare di danaro i suoi uffiziali, come facevano il governo piemontese ed altre grandi potenze, cominciando dalla stessa Spagna; ed il Ridolfi appunto avvertiva che D. Francesco de Melo nell'atto della partenza, per scarsità della moneta, era costretto a far fondere una parte dell'argenteria, e la collana stessa avuta in dono dall'imperatore, affine di poter intraprendere il viaggio di Fiandra. È vero che anche il Ridolfi intratteneva una volta il segretario di Stato su quella materia, ma pur facevalo con molta dignità. Il 17 luglio adunque scrivevagli di aver consumati i danari avuti, e spesi per soprappiù novecento talleri, e solo facevagli osservare che « il praticare per le corti, mi par che ricerchi il vestire onorevole senza far da innamorato ».

Senza dubbio che frammischiate alle notizie di rilievo, trovansi nei dispacci Ridolfiani, altre di minor conto, come p. es., che « la Maestà dell'imperatore con l'imperatrice il giorno di Sant'Ignazio andarono a desinare dai padri della Compagnia di Gesù »; e quest'altra che « il confessore dell'imperatore è andato fuora di questa città alcuni giorni sono: et se ne fanno discorsi et comenti »; ma havvi largo compenso nelle minute informazioni degli importanti movimenti guerreschi e dei preliminari della famosa pace di Vestfalia. Così il dì primo d'ottobre 1641 scriveva il Ridolfi, che i Francesi si dimostravano più che mai disposti a favorire l'aper-

tura del congresso, avendo consegnato al nunzio ed all'ambasciatore di Venezia i passaporti per i plenipotenziarii loro, col desiderato titolo di Ferdinando III imperatore; e che rimaneva ancora ad aggiustarsi il negozio del passaporto per la celebre Cristina di Francia duchessa di Savoia, reggente dello Stato nella minorità del figliuol suo Carlo Emanuele II, non avendo piaciuto la credenziale inviata, la quale era senza il titolo di tutrice. « Di qua non s' è presa risoluzione: soggiugneva il Ridolfi, d' aggiungnerlo, perchè essendosi dichiarati tutori li signori principi cognati di S. A., non par che camminerebbe bene et i signori Spagnuoli dubitano che questo sia un tiro per metter in diffidenza della casa d'Austria i medesimi principi, et non concedendosi, serva di pretesto per portar il tempo in lungo » (pag. 261).

Ai dispacci Ridolfiani sieguono indi assai interessanti relazioni dello stato delle trattative preliminari del congresso di Vestfalia, ricavate dall'archivio Chigi (archivio senza dubbio dovizioso di documenti relativi alla pace di Vestfalia, giacchè nunzio per Roma era appunto Fabio Chigi, che fu poi papa Alessando VII), ed una istruzione comunicata dalla duchessa di Savoia al marchese di San Maurizio, suo plenipotenziario a quella Dieta. Accennerò per norma dei leggitori, che questo marchese di San Maurizio, militare di professione, se può venire apprezzato per la sua fedeltà dimostrata nei perigliosi affari della turbolenta reggenza di Cristina, deve riscuoter biasimo per la eccessiva sua albagia e tracotanza, onde distinguevansi in generale gli ultramontani, e specialmente i Savoiardi di quei giorni, buoni soldati, ma rozzi e poco istrutti diplomatici. Vittima del permaloso ed altero carattere del San Maurizio, fu l' illustre presidente Gian Francesco Bellezia, di lui assai più cortese ed affabile, e quel che più monta fornito di ampia dottrina, da non potersi seco paragonare.

Al suo interessante lavoro fa il Tourtual susseguire sette tavole in appendice, che danno sunti genealogici delle famiglie dei principi, i quali hanno relazione coll'opera da lui scritta.

Io credo adunque di aver reso un qualche servigio alla nostra storia, con aver fatto conoscere questa interessante

pubblicazione del dotto prussiano, così istrutto ed amico delle cose nostre e della nostra Italia; e non mi rimane che a far voti per la continuazione di questo suo esteso lavoro, non dubitando che molto lume siano per arrecare alla nostra storia i dispacci del residente Fiorentino, relativamente al congresso di Vestfalia.

Due parole anche di elogio al commendatore Bonaini, che col favorire la visione dei documenti a quegli studiosi che s'affaticano nel compulsare gli archivi, soddisfa coscienziosamente alle intenzioni del Governo, riscuote a buon diritto il plauso delle persone intelligenti, e reca infine un insigne servigio alla società, poichè ove lo studioso trovi agevolezza nelle sue ricerche, che già costano in sè sorprendenti fatiche, è in grado di potere ammaestrare la presente e la futura generazione, essendo la storia la maestra della vita, e potendo oggidì comparire spoglia di quelle lustre più o meno ingegnose, con cui gli scrittori Italiani del seicento cercavano per piacenteria, di palliare la realtà dei fatti narrati.

GAUDENZIO CLARETTA.

I Comizii Romani ed il Demos Ateniese. Studi del professore G. B. DAL LAGO. Feltre, Tipografia Castaldi, 1871, p. 96.

Determinare con che guarentigie e con quali forme abbia un popolo esercitati i diritti civili, sin da quando comparisce sul teatro della storia; vedere per che modi sia venuto allargandoli, se diminuiti da' privilegii d' una classe o di poche; riassumendoli, se tolti per forza o per frode, è un prepararsi validi criterii a giudicare qual concetto quel popolo avesse delle relazioni tra gl' individui e lo Stato; qual valore attribuisse alla libera ed armonica espansione delle facoltà intellettuali e morali; come intendesse le disuguaglianze, portate nella comune natura umana dalle sociali necessità.

Al confronto delle due più illustri repubbliche, che siano avanti Gesù Cristo florite, è quindi utilissimo il paragone delle forme in cui la loro attività politica si manifestò internamente; l' intendere, cioè, cosa fossero in Roma i comizii,

e cosa l'agora, il demos, la Βουλή in Atene. - Noi cercheremo riassumere in brevi parole le conclusioni a cui perviene il professore Dal Lago in un suo studio sopra questo soggetto.

Delle tre parti in cui va diviso il suo lavoro, contiene la prima una storia critica de' comizii romani; del demos ateniese la seconda; la terza, riassumendo le nozioni poste in chiaro sugli uni e sull'altro, mostra i punti di più notevole ravvicinamento e le differenze più grandi.

I. - *Comitia*, dice egli dunque nella prima parte, sono assemblee convocate dai magistrati, onde *rogare quid populum, quod suffragiis suis aut vetet aut jubeat;* i quali Comizii propriamente detti, e' distingue dai *Comitia calata* (*calare*, antico chiamare) o *conciones* ne' quali adunavasi il popolo, a deliberare non già, ma a rendergli conto d'una vittoria, d'una rotta, d'un infortunio, d'un pericolo sovrastante. Ne' Comizii, adunque, esercitavasi dal popolo più o meno direttamente la suprema autorità, e tre forme aveano, o, a dir meglio, tre forme presero nello svolgimento della Istoria Romana: Comizii Curiati, Centuriati, Tributi; sostanzialmente aristocratici i primi; misti d'aristocrazia e democrazia i secondi; espressione i terzi della forma più largamente democratica cui giungesse la costituzione romana. La storia della lotta fra patrizii e plebei, e l'importanza che in seguito a questa assunsero i Centuriati, induce l'Autore a ritenere che soli i patrizii votassero nei Comizii Curiati: ma nè questi ebbero mai, nè gli altri Comizii in seguito, un termine fisso di convocazione; sibbene stava in facoltà del capo cui, per la *lex curiata de imperio* era devoluto il supremo potere, il quando e il come adunarli; non ad iniziare provvedimenti di politica esterna o di interna amministrazione veruno, ma a deliberare su quelli proposti loro da' magistrati. Le cose poi sulle quali questi Comizii Curiati, così composti di soli patrizii, potevano deliberare erano di duplice ordine; pubblico e privato: d'ordine pubblico le dichiarazioni di guerre offensive (la difesa apparecchiavasi, non discutevasi), come esercito, ch'essi erano del pari che assemblea deliberativa; per la ragione medesima, le forme e condizioni delle paci, le elezioni de'magistrati, l'accettazione di leggi nuove o l'abrogazione delle antiche, i giudizii in ultima istanza. D'ordine privato,

ma che si riferivano in ultimo alla costituzione politica, i casi di *arrogatio*, di *cooptatio*, di *adlectio;* e per *cooptatio* intendevasi l'ammettere a far parte del patriziato romano (e perciò stesso de'Comizii Curiati) le famiglie de'popoli vinti, condotte o spontaneamente migrate in Roma, conspicue per censo o per le dignità presso la gente propria occupate: per *arrogatio* il trasferimento d'uno ad un altro, o la estensione a più individui della *patria potestas*, che tanta importanza aveva nel dritto civile romano: per *adlectio* l'aggregare a'Comizii Curiati genti, plebee d'origine, ma inalzatesi per nobiltà di fatti ed aumento d'avere. Se non che, per quel ch'è dei giudicii in ultima istanza, è da notare che dritto non era questo de' Comizii Curiati, ma concessione fatta al reo dal principe o dal capo dello Stato cui, per la *lex curiata de imperio*, erasi dalle curie conferito il potere.

Cresciuto, per le pronte conquiste, il numero delle famiglie che, nobili altrove, venivano sotto la romana signoria considerate come plebee; sentito con l'aumentarsi del territorio e con le guerre frequenti, il bisogno di provvedere alla difesa dello Stato più efficacemente; con l' intendimento finanziario di estendere la tassa ch'era ai cittadini romani comune, e fors'anco per desiderio di esercitare convenientemente il proprio patronato su questi vinti, ch'erano clienti allo Stato ed al re; s' indusse Servio Tullio ad iniziare quella riforma delle Centurie che divennero, d'allora in poi, in luogo delle sole Curie, l'esercito: onde a queste Centurie fu trasmesso il diritto di deliberare su tutti quasi gli argomenti di politica estera e d' interna amministrazione, su cui prima sole le Curie deliberavano. Rimasta dunque esclusiva competenza delle Curie la *lex Curiata de imperio* e la decisione degli interessi privati che toccammo di sopra, fu accomunato alle Centurie il dritto d'eleggere il re, prima, poi i consoli; di deliberare su'progetti di legge che i consoli presentavano, od il senato, od altra magistratura che avesse dalle Curie ricevuto l' imperium; di dichiarare la guerra, come esercito ch'esse erano, non di fare la pace; di giudicare in ultima istanza, fuorichè contro l'autorità dittatoria. Questo però è da notare, che per classi, non per centurie, essendo le juniores composte di figli di famiglia, riscuoteasi l' imposta; e che, nella riforma di Servio,

preso per base al conferimento de'diritti il censo, la preminenza della aristocrazia restava quindi assicurata pur sempre. Che anzi, malgrado il numero grande di famiglie libertine ammesse più tardi da Appio Claudio nelle centurie, due cagioni conspirarono potentemente a rendere questi Comizii ognora più aristocratici; l'una, l'ordine con cui si votava, cioè i patrizii prima, poi i cavalieri, ultimi i popolari; talchè trovandosi d'accordo le due prime classi era inutile che procedesse la terza a votare: l'altra cagione, l'inuguaglianza di numero a cui dalla primigenia uguaglianza procedettero le centurie, talchè votandosi, non *viritim*, ma per centurie, i pochi individui componenti le centurie patrizie od equestri, prevalevano sul numero grande stipato nelle popolari.

Ma intanto che per questo modo lo spirito aristocratico pervertiva l'opera iniziata da Servio Tullio nelle centurie; lo spirito democratico operava nelle tribù una più durevole e più radicale riforma. Questi gruppi popolari, che nel 513 avanti Gesù Cristo ascesi già a trentacinque, comprendendo tutti i cittadini fuorchè gli erarii (che *aerarium facere* suonava escludere dalla tribù), non erano da prima che radunanze illegali, nelle quali prendevansi deliberazioni cui non avea parte, nè, in apparenza, interesse alcuno il senato; e votando per tribù, dopo aver fatta in ciascuna una votazione *viritim*, qualunque fosse il numero degl' intervenuti, purchè peraltro tutte le tribù vi fossero rappresentate. Ma poichè le necessità create internamente a'patrizii dalla politica estera, li ebbe costretti a subire i tribuni, l' importanza a cui per gradi salì cotesta magistratura, crebbe importanza a' Comizii Tributi che acquistarono dritti riconosciuti legalmente, e divennero poi la vera assemblea legislativa di Roma. Vero è che, al solito, discutere non potettero mai; solo deliberar le proposte che, per conto proprio o per quello del senato, facevano i consoli: pure, malgrado l'elemento conservatore che nel tribunato stesso seppero infondere i padri, francatisi questi Comizii a poco a poco con le leggi Icilia, Orazia, Publilia e Valeria dalla *autorità* del senato medesimo, dettero forza di leggi a' provvedimenti che sulla proposta dei soli tribuni prendevano, e compierono quella serie di rivoluzioni legali onde fu colmato l'abisso che divideva prima patrizii e plebei. Tentarono

bene i patrizii, con la legge Valeria, passata nel 305, cambiare la natura popolare de'Comizii Tributi, facendovisi ammettere anch'essi; ma dispersi per le varie tribù, ed in queste votandosi prima *viritim* poi per tribù, con l'ordine che la sorte assegnava, la loro influenza vi fu assai meno sensibile che non nelle Centurie ordinate come vedemmo; che anzi, rimanendo pur sempre a'Comizii Curiati la lex de imperio, ed assoluta potestà su tutto ciò che concerneva il jus privato delle famiglie patrizie, ebbero i Centuriati a risentire un po'l'influenza democratica de'Comizii Tributi; perocchè si portarono a 350 le Centurie, aggregandovi famiglie libertine e plebee, togliendo a'cavalieri ed a'patrizii il dritto di votare pe' primi, ed affidando l'ordine della votazione alla sorte.

II. Troviamo dunque in Roma che il potere legislativo appartiene successivamente a tre ordini di Comizii, i quali per gradi quasi impossibili a determinarsi, vanno facendosi ognora più democratici, sino al punto in cui l'equilibrio tra la parte che diremmo oggi progressiva ed i conservatori si rompe, per dar luogo alla monarchia, surta, nel fatto, già assai prima di Cesare. In questa serie di riforme molti nomi compaiono, niuno de'quali può dirsi, peraltro, riassumere egli solo nelle leggi proprie un lungo periodo di antecedente elaborazione giuridica; ma solo il popolo romano comparisce il vero e continuo preparatore e promulgatore delle leggi che lo governano. In Atene, al contrario, troviamo ai nomi di tre uomini legarsi i tre più notevoli rivolgimenti per cui la costituzione ateniese giunse alla pura democrazia; Solone, cioè, Clistene e Pericle.

Del modo con cui procedevano avanti Solone le cose ateniesi confessa il Dal Lago potersi dire con sicurezza poca o nessuna; fuorchè dell'avere i patrizii tolto di mezzo il regno; perchè, a differenza de' Romani che deducevano dal popolo la propria sovranità, i re Ateniesi, considerando sè di diritto divino, poco conto faceano de'diritti popolari. La costituzione di Solone (come preparata non vediamo bene) prendendo per base il possesso fondiario, divise tutti i cittadini in quattro classi, cioè, *pentacosiomedimni, ippeis, zeugiti e tetes* delle quali la quarta fu peraltro esclusa dalle cariche della repubblica. Egli è che dicendo, tutti i cittadini, non si pre-

senta un concetto troppo determinato, comecchè molte fossero le vie di pervenire alla cittadinanza ateniese, aperte alle famiglie d'origine straniera stanziate nell'Attica, ed a'mercanti che vi giungessero d'altronde, cospicui di ricchezze e d'ingegno. Comunque si fosse, all'assemblea di questi, o per nascita o per adozione cittadini d'Atene, spettava di diritto l'elezione de'magistrati, il sindacato sulla loro amministrazione, il punire i malversatori della cosa pubblica, l'esercizio indiretto della giustizia per via di giurati eletti a suffragio, l'appello delle cause in ultima istanza. A differenza poi delle romane, le assemblee ateniesi discutevano i provvedimenti messi loro innanzi da'magistrati; sebbene la compilazione delle leggi nuove fosse affidata ad una speciale radunanza de'*Nomoteti*, e la custodia e difesa di quelle che si proponesse abrogare, fosse commessa d'ufficio alla giunta, essenzialmente conservatrice, de'*Nomofilachi*. All'assemblea poi presiedeva una Βουλὴ o consiglio di quattrocento membri, ed eletta tra questi, la giunta de'Pritani; sì questi, sì gli altri magistrati, del resto, eletti quali a sorte quali a suffragio, erano tutti sottoposti, prima d'assumere la magistratura, ad una specie d'esame, detto *dochimasia*, che unito al raro intervenire de' popolari più poveri a queste adunanze, guarentiva la costituzione Solonica dagli eccessi della democrazia.

Ma se la cittadinanza romana guerriera ed agricola, dovette subire modificazioni frequenti ed accogliere nel seno suo elementi ch'ella avea prima considerati come eterogenei, tanto più dovette avvenir ciò nella cittadinanza commerciale d'Atene, considerato ancora che per quel che riguardava gli originarii Greci le differenze erano ritenute meno sostanziali che in Roma. Laonde Clistene propose ed ottenne, che alle antiche si accrescessero dieci tribù, curando che i *demos* di queste fossero dispersi qua e là pel suolo dell'Attica, onde non avessero nelle loro deliberazioni di mira interessi locali; che si crescesse, per assicurare l'integrità de'giudizii, il numero dei dicasti; che si introducesse l'ostracismo, per assicurare la libertà popolare contro chi, delle benemerenze acquistate, volesse far uso pericoloso alla patria: che si fissassero più frequenti assemblee.

A questo ulteriore procedimento della democrazia fu dato poi da Pericle l'ultimo impulso, togliendo que' freni, che, fermati da Solone, Clistene avea rispettati. Fissata una indennità da pagarsi a'popolari intervenuti alle assemblee, questi disertavano talvolta le officine ed il porto per empire l'agora de'loro clamori. Tentò Pericle, è vero, dare alla conservazione qualcosa, facendo passare la γραφὴ παρὰ νόμον; il provvedimento, cioè che colpiva d'ammenda o di pena chi avesse proposto leggi che contraddicessero alle vigenti, senza aver prima discussa ed ottenuta contro i nomofilachi, l'abrogazione di queste: ma, da una parte, in tanta varietà di proposte, leggi contradicentisi non si potettero in tutto evitare; dall'altra questo provvedimento fu spesso pretesto a persecuzioni ed a personali vendette. Per quel ch'è dei dritti che, in questa serie di mutazioni le assemblee popolari vennero mano mano acquistando, erano essi: le decisioni di guerra o di pace, le alleanze, i trattati, l'assegnare i fondi per la guerra, l'eleggere gli strateghi, il fissare i tributi de'vinti. Delle radunanze ordinarie erano convocatori e direttori i Pritani; gli Strateghi delle straordinarie raccolte in momenti di difficoltà e di pericoli.

III. Vedute così de'Comizii romani e dell'agora ateniese le principali vicende, il Dal Lago ne pone a riscontro le più notevoli analogie e differenze; e notata la rispondenza ch'è tra l'opera di Solone e di Servio Tullio; fa osservare, come delle maggiori resistenze che in Roma opposero i padri al procedimento della democrazia, sia questa cagione non ultima; che la tradizione designava in Roma i patrizii, come vincitori dominanti una razza di vinti; mentre degli Eupatridi e de'popolari ritenevasi in Atene comune l'origine: l'essere poi quest'ultima città commerciale la rendeva più mobile alle novazioni e più facile ad assimilarsi elementi stranieri, che non l'altra di gente agricola, conservatrice per eccellenza. Talchè in Roma vediamo essere, nei suoi stessi trionfi, conservatrice la plebe, ed il tribunato costituirsi così che il *veto* d'un solo tribuno conservatore, bastasse ad impedir l'opera de'colleghi suoi tutti. In Atene l'agora, co'giorni del radunarsi fissati, era controllo inevitabile a'magistrati: in Roma, l'essere gli auspicii in mano de'padri, ed il dovere da questi deci-

dersi se tenere o no l'adunanza, dava tempo al senato di prender riparo contra le opposizioni troppo violente e le troppo radicali proposte. De'Comizii romani, sono i Tributi quelli che più s'accostano al Demos di Atene; in ciò tuttavia differenti; che in questi si propone, discute e delibera; in quelli, l'opera de'popolari riducesi a deliberare: che ne'Tributi stessi, la forma più democratica di assemblea, ed in cui meglio si affermasse il valore politico dell'individuo, questo tuttavia si perde nella votazione per tribù; tra gli Ateniesi, l'individuo non è sacrificato mai, nonchè all'ordine cui appartiene, neppure allo Stato. Di qui, secondo il Dal Lago la differenza per cui, tra una turba di demagoghi senza dignità nè ampiezza di vedute, la costituzione ateniese riassume la propria istoria in pochi nomi d'uomini grandi che riassumono nelle leggi loro, e danno una forma determinata a sentimenti e bisogni generali sì, ma vagamente ed indeterminatamente sentiti. Mentre in Roma, niuno è, nel senso proprio della parola, legislatore, ma è tutto un gran popolo, che vien concretando il proprio pensiero in un corpo mirabile, in un organismo vivente di leggi che dovea sopravvivergli, che dovea essere per lui storia civile, opera d'arte, filosofia.

Sono queste le conclusioni alle quali, sopra l'intricato argomento, è venuto il Professore Dal Lago, sostenendole con buoni argomenti, e non comune, ma non fastidiosa erudizione; e lasciando solo a desiderare che alla chiarezza nell'esporre il risultato degli studii suoi, egli aggiunga quella grazia, per cui gli antichi pensarono che alla Storia ancora presiedesse una Musa.

GUIDO FALORSI.



VARIETÀ

G. V. BERGMANN

Delle donne che vogliensi amate da Dante

Versione di G. Pitrè.

Lettera al Traduttore.

Nella sua lettera intorno a certe consuetudini e tradizioni del popolo Siciliano, Ella prosegue, signore, a illustrare la storia letteraria e civile di ben più che l'isola sua gloriosa. Ed è opera d'utile riconoscenza, da saperlene grado, la versione ch'Ella ci porge del ragionamento dettato dal sig. professore Bergmann intorno alle donne che taluni spacciano amate da Dante. Dico, da sapernele grado, sì perchè gli esempi della riconoscenza in qualsia genere non sono, al vedere, tanto frequenti che non meriti gratitudine chi ce li offre, sì perchè l'onore reso dal valente straniero all' italiano Poeta mi pare più degno di lui che le lodi con le quali si compiacquero di marchiarlo o di tingerlo parecchi ammiratori pedanti. Tra i quali sono da annoverare i parteggianti appassionati; giacchè il parteggiare anch'esso è una maniera di noiosa, e forse non innocente, pedanteria.

Tanto negando alla poesia di Dante ogni intenzione simbolica, quanto convertendo in simbolo ogni sua immagine, cioè del linguaggio suo fare un gergo continuo, si può eccedere o per ostinatezza di pregiudicata opinione o per servile amore di parte. Anche in ciò differisce Dante da altri poeti, che ci comunica egli stesso non pochi segreti del cuor suo e della mente; e questo non pur nelle prose, ma anco ne' versi,

dov'egli a forza di proemii e conclusioni e parentesi, e fino di citazioni, si porge e storico e critico e commentatore di sè. Io non dirò che cotesta sia del suo spirito la più poetica parte; ma ella è certamente una singolarità da notarsi, e da approfittarne per non lo frantendere a grande studio, e non imputare a lui i lambiccati spropositi nostri. Quello che nella *Vita Nuova* con troppo scientifica chiarezza egli espone degli arcani intendimenti che gli si giravano per il capo nella contemplazione delle beatitudini fermamente sperate e dolorosamente godute già dall'affetto spiritualissimo della sua Beatrice, non consente che nel poema la si guardi come una semplice donna purissimamente amata al modo che il Petrarca amò Laura, secondo che pare in tutti quasi (non però tutti, a dir vero) i suoi versi. Senonchè quello stesso libretto ci vieta negare che Beatrice sia stata una fanciulla viva e vera, da Dante veduta in sull'età di nove anni, e presa a amare non puerilmente di sempre crescente amore: il che ci è fatto credibile e da quello che narra di sè Giorgio Byron, e da quello che di sè narrava Antonio Rosmini con modestia lontana e da vergogna e da vanto, perchè non era nè affettazione nè malizia in quel primo affetto che gli diede a assaggiare le dolcezze terrene per fargli colla comparazione più desiderabili gioie più alte.

Il sig. professore Bergmann non togliendo la realtà a Beatrice, usa nobilmente l'ingegno per toglierla a talune delle altre donne il cui amore è imputato al poeta. A me il tempo manca e i libri e la dottrina per tener dietro a ciascuna delle affermazioni che il valente uomo mette innanzi nel suo ragionamento dettato con chiarezza francese e accuratezza germanica e senno italiano: ma, quand'anco io dovessi, dopo lunga disamina, in alcune cose da lui dissentire, dovrei pur concludere che la sua ermeneutica amatoria è tutt'altro che volgare o ingenerosa o irriverente al poeta, condannato per più di cinque secoli, come Stazio, a patire le pene del Purgatorio da certi interpreti e ammiratori che sovr'esso *menano la stregghia Come colui che mal volentier vegghia* (1), sbadatamente la menano e furiosamente.

(1) *Inf.* XXIX.

Nella giovane consolatrice la cui pietà sviò Dante per poco dal sacro dolore devoto a Beatrice morta, il sig. Bergmann vede la filosofia umana che distrae l'anima di lui dalla più sublime verità religiosa, dal Genio del cristianesimo, com'egli la chiama con felice applicazione d'un titolo memorando. Senza che il simbolo si dilegui dal mio pensiero, io mi farei lecito di pure incarnarlo nelle fattezze gentili di donna viva; e immaginare che la gratitudine alla pietà dimostratagli, confondendosi nel cuore del giovane addolorato con la memoria del bene perduto e presente per sempre, gli si convertisse in dovere, illudesse insieme e attutisse la sua coscienza; e, dopo averla per poco illusa e attutita, eccitasse ben presto lo scrupolo, e lo scrupolo si facesse rimorso. Egli pianse e detestò la gratitudine alla vivente, com'atto di ingratitudine alla immortale; e, se non come colpa attualmente commessa, come principio e pericolo di colpa; dal che la religione del suo lutto lo rendeva aborrente. Chi ha seriamente sentito e l'amore e il dolore; chi ha provato in sè come possa la compassione farsi via ad altro affetto, e come l'umana debolezza, con necessità provvida o con volontarii improvvidi moti, sovente ci distolga da quel ch'è più caro e più necessario, saprà bene intendere queste cose.

Che la consolatrice sia tutt' uno con la Pargoletta di cui Beatrice fa colpa a Dante eccitandolo a confessare i suoi falli, non saprei credere per verità. La scienza divina, benchè più matura, non pare a me che possa alla umana, se non erronea, dare titolo di Pargoletta; nè di cotesto titolo, così assolutamente dato, renderebbe ragione chi rammentasse quel che si legge nell'ultimo del Paradiso: *Omai sarà più corta mia favella Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante Che bagni ancor la lingua alla mammella.* E la filosofia umana è da Dante nel Convivio rappresentata come cosa men alta, ma intera nell'essere suo, e avviamento a sublimità viemmaggiori, non disviamento da quelle. Così nel Purgatorio, rimanendo i due poeti incerti del cammino da prendere, Virgilio, il simbolo dell'umana ragione, si volge al sole, e gli dice: *S'altra cagione in contrario non pronta, Esser den sempre li tuoi raggi duci* (1). Tutto il discorso

(1) *Purg.* XIII.

di Beatrice mi fa credere che ne' tre versi: *Non ti dovea gravar le penne in giuso, Per aspettar più colpi, o pargoletta O altra vanità con sì breve uso* (1), intendasi accennare a ogni vaghezza di beni fugaci, vaghezza che tiene della inesperienza puerile, e la puerilità attenua in parte la colpa. Questo m'accenna la similitudine che segue tosto de' fanciulli che si vergognano e ammutoliscono e si ripentono; questo altresì il motto amaro *alza la barba.*

Ma che la Gentucca (2), altro amore apposto a Dante, non sia tutt' uno con la Pargoletta, il sig. Bergmann lo prova con precisa evidenza, notando che il rimprovero di Beatrice concerne cose accadute innanzi il trecento, e che l'altro fatto cade sette anni circa innanzi la morte di Dante. Egli vuole, però, che la Gentucca non sia nome proprio, ma desinenza, tra diminutivo e dispregiativo del nome comune, quel che i Toscani dicono *gentuccia* tuttavia; nè mi persuade la ragione qui addotta da un buon Tedesco, assai debole amatore di Dante, che, se nome proprio, direbbe *non so quale* Gentucca: quando il *che* a questo modo è tuttavia vivo; e il *quale* non sarebbe qui comportabile a chi sappia di versi. Congettura l'egregio professore di Strasburgo, molto ingegnosamente per vero, che Buonagiunta intendesse: l'estasi nella quale io vengo espiando qui le mie colpe, è cosa più alta de'concetti che soglionsi esprimere con umana parola. La gente delle anime volgari s'appaga di questi; ma una verseggiatrice lucchese verrà, che farà a te sentire più nobili canti – cotesta verseggiatrice non c' è però storicamente additata; nè ad estasi è mai, ch' io sappia, assomigliato il pensiero delle anime nel Purgatorio di Dante. Io direi alla buona che il poeta abbia inteso qui di dare una lezione di critica, o, per usare la locuzione moderna, d'estetica, insegnando in che sia riposto il bello verace, cioè nel dire la verità che si sente, dirla come si sente; non meno, s'egli è possibile, e (quel che sempre si può) non più di quel che si sente. Quanto al nome, io lo direi comune, sì, nell'origine, ma poi fatto proprio, come Gentile e altri tali (e *gente* dicevano per *gentile*); indicante persona vera, non però dal

(1) *Purg.* XXXI. (2) *Purg.* XXIV.

poeta amata d'amore dico, non d'amore da far torto a Beatrice, e neanco di quello tra cavalleresco e devoto, tra filosofico e arcadico, del quale sopravvissero esempi anco al trivialmente cortigianesco e sudatamente prosaico *Decamerone*. *Ti farà piacere la mia città*, son parole di veramente gentile verecondia, da onorare e la ignota fanciulla e la patria di lei.

Nella così detta *Montanina*, altra fiamma appiccata al lucco del povero Priore sbandito, il sig. professore vede non una donna, ma la bella e crudele sua patria; e suppone che questo canto di politico amore fosse composto circa il tempo che Moroello Malaspina si rese benemerito della guelfa Firenze, intanto che Dante, ospite in Lunigiana d'altri Malaspina della parte contraria, si rendeva benemerito di loro conciliando tra essi e il vescovo quella concordia di cui ci rimane storico documento. Senza negare la possibilità della cosa quanto alla determinazione del tempo, io non oserei affermarla; e le ragioni de'miei dubbi sarebbero qui lunghe e inutili a dire. Ma in genere nòterò che la cura del troppo accertatamente assegnare i tempi in cui Dante visitò tale o tal regione d'Italia, compose tale o tale suo scritto o parte di quello, risica di rincontrare gravi difficoltà; e ce n'è prova l'incertezza che resta tuttavia intorno alle dotte ma troppo asseveranti congetture che avventurò Carlo Troya, uomo a cui molto deve la memoria di Dante. Ma che questo della *Montanina* sia canto politico sotto sembianza d'amore, non negherei; e il sig. Bergmann lo viene, secondo questa norma, in modo assai ragionevole interpretando. Il verso *si piega vostra crudeltate* (ov'è da vedere se qualche codice legga altrimenti, ovvero da altrimenti spiegare la lettera), e l'altro *del fiume Lungo il qual sempre sopra me sei forte*, rammenta *la crudeltà che fuor mi serra Del bello ovile ov'io dormii agnello.... con altro vello Ritornerò poeta* (1); rammenta *io fui nato e cresciuto Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa* (2), detto con sentimento più umile insieme e più altero che quando i re di Francia scrivevano *la mia buona città di Parigi*. Certo che, quando così scriveva il

(1) *Par*. XXV. (2) *Inf*. XXIII.

Poeta, era in altra disposizione d'animo che quando a bella posta taceva il nome d'Arno *Pur com'uom fa delle orribili cose* (1), chiamandolo poi *fiero fiume*, come *vallon feri* le bolge infernali (2), peggio che in Virgilio *fieri monti*. Il titolo ch'egli dà altrove alla patria desiderata, *bellissima figlia di Roma* (3), non *nido di malizia* (4), e non *pianta* di Satana (5), detta nell'epitaffio *parvi* o *pravi Florentia mater amoris*, consuona alle parole di questa canzone, dov'egli si duole d'essere *sbandeggiato di sua corte*, accennando insieme alle Corti d'amore e al giudizio nemichevole portato di lui, giudizio che poteva chiamarsi *forte*, nel senso che la selva del suo esilio è detta *aspra e forte* (6). Montanina nel senso proprio non avrebb'egli chiamata la donna del suo desiderio, egli che tante volte e in verso e in prosa ridice il concetto di Guido: *Amore e cuor gentil sono una cosa* (7); ma la canzone stessa nel comiato è *Montanina*, come nell'altro del Petrarca, *O poverella mia come se' rozza! Credo che tel conoschi: Rimanti in questi boschi;* e nell'altro: *Potresti arditamente Uscir del bosco, e gire infra la gente.*

Che la *Pietra* intorno a cui l'altra canzone s'aggira, non sia madonna Pietra degli Scrovigni di Padova, credo non ci sia da mettere dubbio; ma chiederei di poter tuttavia dubitare se questa Pietra amata qui sia l'alloro sperato; sebben mi sovvenga quello del Paradiso: *Come dimanda dar l'amato alloro.... Venir vedràmi al tuo diletto legno.... La fronda Peneia, quando alcun di sè asseta* (8). Il Poeta assetato d'una fronda, poteva, mi si dirà, in una pietra vedere un alloro, e in un albero figurare una donna, dacchè, secondo la favola, in albero appunto si mutò donna bella. E simili giuochi d'immagini e di parole al Petrarca non mancano, nè a Dante stesso. Ma io qui, senza che me ne sia proprio dimostrata la necessità, volentieri ne farei senza; e ripeterei quel che disse a proposito di simili indovinelli un illustre poeta, che maneggia l'ironia in altro modo da Dante: Quando un grand'uomo fa tanto per nasconderci il proprio inten-

(1) *Purg.* XIV.
(2) *Inf.* XXI.
(3) *Conv.*
(4) *Inf.* XV.
(5) *Par.* IX.
(6) *Inf.* I; *Pur.* I.
(7) *Inf.* V, e *Conv.*
(8) *Par.* I.

dimento, non rispettare la sua volontà mi parrebbe irriverenza.

Della Lisetta, ultimo strascico attaccato alla veste dell'esule perch'egli lo vada strascinando nella polvere e nella mota del grave e quasi famelico suo viaggio, neanco per celia è da farne parola. Ma, prima d'accennare quel che a me paia degli affetti di Dante, quali o quanti che siano, noterò un dubbio che le parole del sig. Bergmann mi lasciano là dove dice: « L'amor platonico e la galanteria cavalleresca, conseguenza naturale de' costumi delle classi elevate e della società feudale ». Ci avrei una qualche difficoltà per lo meno sull'aggiunto di *naturale* data a quella cosiffatta *conseguenza*, e su quell'appaiare addirittura l'amore platonico colla galanteria. Se potesse sognarsi una tradizione peripatetica in tale faccenda, la si congegnerebbe un po' meglio colla storia filosofica del medio evo: ma alla contemplazione platonica, quale il Petrarca con squisitissima erudizione lo canta, era immaturo, nonchè il cavalierato guerriero dei prodi innanzi il trecento, lo stesso amore di Dante, il quale, anzichè a' Dialoghi di Platone, al Cantico di Salomone ha la mira; senonchè il Cristiano, cittadino di repubblica e fuoruscito, non può essere più teologo del re circondato nella sua maestà da un esercito di concubine.

Senza apporre al Poeta infelice nè tante beatitudini nè tante miserie d'amore, io confesserò che non reputo oltraggioso alla memoria di lui immaginare, che le distrazioni della vita errante vedovata de' domestici aiuti e conforti, potettero farglisi, in un qualche momento di que' lunghi anni, tentazione, vinta forse da ultimo, ma non senza battaglia, e non senza rimorsi simili a quelli che in lui destò così forti la donna pietosa del suo primo dolore. Che un nobile e grande affetto non sempre possa difendere da affetto men alto anco le anime grandi, assai ce ne offrono esempi e le vite degli uomini singolari, e l'osservazione di persone che abbiam conosciute noi stessi, degne di riverenza, nonchè di pietà. Dante stesso confessa in sè medesimo i difetti e le colpe che in altri biasima severamente. E le tre fiere che nella selva lo sospingono a rovina, non sono un simbolo meramente politico: e ce lo dice la confessione che sul monte egli fa

alla sua donna: *Le presenti cose Col falso lor piacer volser miei passi* (1). Egli imprende il viaggio de' regni oltremondani per *fuggire questo male e peggio* (2): giacchè sebben dica dl *lasciare il fiele e d'andare pe' dolci pomi* (3); sebbene distingua egli se stesso da' *lazzi sorbi*, e si giudichi *dolce fico* (4). pur confessa non solamente che nella selva e' *chinava a ruinar le ciglia* (5), ma che *ruinava* davvero *in basso loco* (6); E Lucia di lui *Non vedi tu la morte che 'l combatte?* e Beatrice *temo che non sia già sì smarrito Ch' i' mi sia tardi al soccorso levata* (7). Egli che grida e rigrida contro l' invidia de' suoi concittadini (8), confessa in sè il peccato d' invidia; e si promette che, a purgarlo, *un fil di ferro gli cucirà gli occhi per piccol tempo* (9), ma insomma glieli cucirà un fil di ferro. E non è senza ragione che, per purgare anco nella visione mistica il peccato della superbia, e' vada curvo a terra, come se avesse un gran peso sul collo, e *come bue che va a giogo* (10); per purgare il peccato dell' ira, soffra un buio tanto fitto che quel d' inferno *Non fece alla sua vista sì grosso velo, Nè, a sentir, di così aspro pelo* (11); per purgare il peccato del senso, gli sia forza passare per mezzo alle fiamme con tale tormento che, per rinfrescarsi, si sarebbe gettato *tra vetri bollenti* (12). Notabile che in soli questi tre giri egli assaggi di quello che le anime purganti patiscono. Che s'egli non avesse mai *sommesso la ragione al talento* (13), per ascendere a Beatrice, avrebbe ben saputo immaginare altro passaggio che quel della fiamma cocente, come altri ne immagina nell' inferno, e come dalla valle fiorita alla porta del perdono lo reca Lucia tra le braccia. Ma, checchè d'altri suoi desideri o svagamenti o cimenti si pensi, oltrechè qualche scusa non indegna può recarsene, oltrechè ci si possono immaginare resistenze e vittorie e pentimenti non men della vittoria generosi, io consento e chieggo

(1) *Purg.* XXXI.
(2) *Inf.* I.
(3) *Inf.* XVI.
(4) *Inf.* XV.
(5) *Par.* XXXII.
(6) *Inf.* I.
(7) *Inf.* II.
(8) *Inf.* VI, XV; *Par.* IX.
(9) *Purg.* XIII.
(10) *Purg.* XI e XII.
(11) *Purg.* XV, XVI e XVII.
(12) *Purg.* XXVII.
(13) *Inf.* VI, XV; *Par.* IX.

che sempre qualcosa di pellegrino e di non bassamente meditato o precedesse o sopravvenisse; e che però ne' versi che accennano a taluna di queste vicende, un che di spirituale e di simbolico sempremai ci abbia parte.

Ella, signore, traducendo, saprà porre alla italianità del linguaggio sempre più attenta cura; e alla correttezza altresì delle stampe. Nel verso *Tal fu quel tono che mi giunse addosso*, è a leggere *trono;* e Dante scrive così nel poema (1), e così il popolo tuttavia, spostando la consonante di *tonitru*, segnatamente per denotare la folgore. E una sillaba soprabbonda in un verso ch'Ella cita d'Orazio: svista della stamperia certamente; ma parecchi de' nostri Deputati e de' nostri professori, citando, pur troppe ne fanno.

N. Tommasèo.

ACCENNI ALLA FRANCIA NEL POEMA DI DANTE.

Al sig. cav. Morbio.

Da altri documenti del tempo sappiamo del viaggio che Dante fece in terra di Francia; nel poema io ne veggo traccia, e non sicura, nel cenno d'Arli (2), laddove è descritto il piano seminato di tombe roventi, abitate da' miscredenti, che però non bestemmiarono Dio, giacchè questi sono puniti più giù (3) con pioggia di fiamme. Veramente parrebbe che il giacersène sepolti tra pietre infuocate come ferro in fornace avesse a esser letto non men tormentoso che il giacersene all'aperto sotto falde di fuoco che vengono, come neve, lente lente cadendo: del quale supplizio s'intende che sia ancor più orribile l'esser confitti entro a buche arroventate e col

(1) *Par* XXI. (2) *Inf.* IX. (3) *Inf.* XIV.

capo all'ingiù, com'è Simon Mago co' suoi seguaci (1). Ma forse questi primi che son fuori della città di Dite, patiscono meno perchè possono a quando a quando levarsi con parte della persona, e così trovare all'ardore sollievo. Io che vidi più d'un paese nel mezzodì della Francia, Arli non visitai: ma il marchese Capponi mi dice che, al vedere quel piano, gli sovvenne subito della comparazione di Dante. Senonchè l'Inferno era scritto, a quel che pare, innanzi il viaggio di Francia: e però dicevo non essere documento sicuro que'versi. Altri soggiungerà che, dopo compiuta la prima cantica, poteva il Poeta aggiungerli poi: e confesso che questa possibilità piacerebbe accoglierla a me, che non credo alle troppo asseveranti congetture del Troya, uomo dotto e benemerito, ma cocciuto. Di qui parrebbe che Dante avesse veduto anche Pola; non saprei quando, ma direi quasi dicerto, più tardi nelle sue peregrinazioni in Friuli. L'accenno al Quarnaro (2) *Che Italia chiude e i suoi termini bagna*, è una di quelle solite chiose geografiche in cui troppo spesso l'esule si compiace di sfoggiare la propria erudizione oltre a quel che sogliono i veri poeti di tutti i tempi e paesi. Il non rammentare l'anfiteatro, che doveva allora essere ancora meglio conservato d'adesso, ed è così ragguardevole monumento, non prova ch' e' non l'abbia veduto, se anco di quel di Verona tace il poema. E tace di tutti gli architettonici monumenti di Francia, egli che vagheggia il *suo bel San Giovanni* (3); nè bello l'avrebbe detto soltanto perchè *fonte del suo battesimo* (4); egli che dice *lo stupore de' Barbari Veggendo Roma e l'ardua su'opra.... Quando Laterano Alle cose mortali andò di sopra* (5).

Nè la voce *alluminare* (6) rammentata da Lei, è prova che e' la scrivesse dopo stato in Parigi; ma forse la gli pareva più propria che *miniare*, la quale determina sola una materia di quell'arte gentile, della cui storia, signore, son benemerite le sue cure. E forse, non ponendo mente a que'grandi edifizii, taluni de' quali già facevano *bello il bel paese di Francia* (come in versi affettuosi Maria Stuarda lo chiama, dicendogli

(1) *Inf.* XIX.
(2) *Inf.* IX.
(3) *Inf.* XIX.
(4) *Par.* XXV.
(5) *Par.* XXXI.
(6) *Purg.* XI.

addio per andare a una vita d'errori e a una misera morte), intendeva il poeta di rendere onore ai miniatori di Francia, i cui lavori vedeva ne' libri di chiesa, egli che amava e meditare e pregare, e, detestando gli altrui peccati, *piangeva* altresì i proprii *spesso* (1). E siccome, facendo parlare un Bolognese (2), egli scrisse la voce *sipa* di quel dialetto; così, toccando d'un tradimento compro da' Francesi coll'oro, dice *l'argento de' Franceschi* (3); non però che non usi questa voce egli stesso per *danaro e ricchezza* in genere: non curar d'argento nè d'affanni (4), al modo che dice *non ciberà terra nè peltro* (5). Similmente, di Guido da Castello, lodato come un de' *tre vecchi* nella cui virtù l'età antica è *rampogna alla nuova* (6): *che si noma Francescamente il semplice Lombardo.* I Francesi chiamavano tutti gl' Italiani Lombardi; e il Boccaccio degl' Italiani usurai detestati fa dire a un francese *questi Lombardi cani;* e in Piemonte, anche dopo il milleottocentoquarantotto, *lombardo* era titolo di disprezzo per dire *italiano*, e la porta che ora dicesi di Milano, allora di porta d'Italia aveva nome. E così spiegasi perchè uno Scaligero sia *il gran Lombardo* (7); e Virgilio dica *Lombardi* i suoi *parenti*, e per patria *Mantovani* (8), contuttochè esso Virgilio sapesse Mantova etrusca. Ma il soprannome di Francesco, che era il figlio di Pietro Bernardone (9), e s'è reso venerato a tutta la terra; e il nome di Francesca, che il verso di Dante fa risuonare con tanta pietà (10), dimostrano le antiche comunicazioni d'Italia con Francia; così come *gibetto* (11), e tante altre voci che poeti e prosatori del dugento e del trecento usano a tutto andare, e dalle quali il Cesarotti deduce sanzione legittima a tutti i suoi gallicismi.

Nel duodecimo secolo già parlavasi in Sicilia la lingua di Francia; e in Treviso poco dipoi; e il Canale stendeva una cronaca in quella lingua alla fine del secol seguente; e, perchè *più dilettevole*, la usava in opera scientifica Brunetto La-

(1) *Purg.* IX, *Par.* XXII.
(2) *Inf.* XVIII.
(3) *Inf.* XXXII.
(4) *Par.* XVII.
(5) *Inf.* I.
(6) *Purg.* XVI.
(7) *Par.* XVII.
(8) *Inf.* I.
(9) *Par.* XI e XXXII.
(10) *Inf.* V.
(11) *Inf.* XIII.

tini (1). Popolari in Italia le tradizioni cavalleresche di Francia: quindi gli accenni a Orlando, a Tristano, a Lancellotto, *al primo fallo scritto di Ginevra* (2); e in questo del Paradiso è sconvenientemente assomigliato al *tossire* della complice, il sorriso della sua Beatrice beata. E nel Poema e nel Volgare Eloquio rammentansi, lodando l'opera dell' ingegno, Bertrando del Bormio (3) e Arnaldo Daniello (4), e altri scrittori d'oltr'Alpe. La lingua d'Arnaldo egli chiama *parlare materno;* e a Sordello, che s' inchina a Virgilio, fa dire: *o gloria de' Latini.... per cui mostrò ciò che potea la lingua nostra* (5). Dunque non solamente *latino* a lui vale *italiano* (6), ma comprende tutta quella che oggidì con intenzione ammodernata chiamasi schiatta latina, e che altri vorrebbe disperatamente decrepita, altri sperava troppo poter leggermente ringiovanire. Ma Dante discerne stile da lingua; e però, dall' un lato la lingua *del sì* (7) nel Convivio è da lui anteposta alla lingua *d'oco,* sebben questa avesse scrittori più letti, e taluni in verità più valenti; dall'altro, Guittone è posposto a taluni de' suoi successori perchè non intese le vere ragioni dell'arte (8), e Buonagiunta si confessa minore di Dante perchè non seppe rispondere con la parola all'affetto, che è dell'arte la ragione suprema (9). E Dante stesso, allorchè lo dimentica, ne paga la pena. E' s' inchina al Guinicelli dicendo che quanto durerà l'uso moderno saranno gradite le rime di lui (10); per *moderno* intendendo *italiano,* come la favella parlatagli da Cacciaguida, che era latina, distingue da questa *moderna* (11). Ma il Guinicelli si confessa vinto da Arnaldo; e Dante aveva già detto *forse* è nato chi *caccerà di nido* e il Guinicelli *suo padre* e il Cavalcanti suo *amico* (12). Io vorrei pur intendere non dette dal Poeta di sè queste parole di vanto irriverente; ma prenunziata in genere un' età di studii più maturi, e però d'arte più degna emulatrice dei

(1) *Inf.* XV.
(2) *Inf.* V, *Par.* XVI.
(3) *Inf.* XXVIII.
(4) *Purg.* XXVI.
(5) *Purg.* VII.
(6) *Inf.* XXII, XXVII; *Purg.* XIII.
(7) *Inf.* XXXIII.
(8) *Purg.* XXVI.
(9) *Purg.* XXIV.
(10) *Purg.* XXVI.
(11) *Par.* XV.
(12) *Purg.* XI.

migliori tempi di Roma e di Grecia: con che acquisterebbe significato più alto la *gloria della lingua.*

Il *vico degli strami*, nominato a proposito di Sugero che ivi fece lezioni a uditori sedenti a un dipresso come le turbe sul fieno che ascoltavano Gesù predicante (1), non proverebbe da sè che Dante ci fu; ma è ben da credere ch' egli lo visitasse, quand'anco si dubiti che in Parigi abbia l'esule sostenuta intorno a soggetti di scienza fisica una pubblica disputa. Lo Studio parigino onorato dai nomi d' illustri Italiani, non poteva non essere riguardato da Dante con riverenza e con gratitudine; sensi che sono la necessità delle anime grandi. Altri Francesi che nel poema egli nomina, sono, (senza parlare di Stazio, ch' e' fa Tolosano) (2), Ugo da San Vittore (3), e Folchetto (4); ma, collocato più alto di tutti per la *vivace* sua *carità*, il *contemplante* Bernardo (5).

Delle antiche donne fiorentine dicendo: *Oh fortunate! e ciascuna era certa Della sua sepoltura; ed ancor nulla Era, per Francia, nel letto deserta* (6), intendeva deplorare non solo il proprio esilio e di tanti, ma il migrare altresì di traffichi cupidi (7), e il contagio e gli odii e la vergogna delle usure voraci. Caorsa è il simbolo dell'usura (8), come dell'altro vizio Sodoma; e Caorsini e Guaschi altrove, non a titolo d'onore, trovansi nominati (9). Altrove deplora la *dote provenzale* che fece *svergognati* i re Capetingi (10); i quali poi *con forza e con menzogna* continuarono la *rapina*, e *presero* il Ponthieu, la Normandia, la Guascogna: e di qui si conosce con che diverso giudizio da quello che noi facciamo, giudicasse il poeta l' ingrossare degli Stati, e questa unità pedantescamente da tanti oggidì predicata. Con simile intendimento, della Navarra, nominata anco nella prima cantica (11), è detto *beata Se s'armasse del monte che la fascia* (12). Altrove col volo dell'aquila corre le provincie di Francia *da Varo infino al Reno;* vede *Isara* ed *Era* e *Senna*, e ogni

(1) *Par.* X.
(2) *Purg.* XXI.
(3) *Par.* X.
(4) *Par.* IX.
(5) *Par.* XXXI, XXXII, XXXIII; *Par.* XXIX.
(6) *Par.* XV.
(7) *Inf.* XVI.
(8) *Inf.* XI.
(9) *Par.* XXVII.
(10) *Purg.* XX.
(11) *Inf.* XXII.
(12) *Par.* XXI.

valle onde il Rodano è pieno (1). Questo modo ardito e non chiaro da sè, che rammenta quello del Salmo *Flumen Dei repletum est aquis.... rivos ejus inebria.... campi tui replebuntur ubertate.... valles abundabunt frumento*, dichiara in parte quello che è ancora men chiaro *Per mille fonti, credo, e più, si bagna, Tra Garda e Valcamonica, Pennino Dell'acqua che nel detto lago stagna* (2). Nomina la Senna anche dove ribiasima Filippo il Bello (3), che pagò con moneta falsa gli assoldati alla guerra di Lilla (4), la qual costò caro alla Francia; Filippo il Bello, detto da lui senza più *mal di Francia* (5), e *nuovo Pilato* (6) per aver *portate nel tempio le cupide vele*, cioè derubati i Templari, quasi ladrone di mare armato a rapina. Di Filippo l'Ardito che aveva innanzi al trecento fatta alle armi francesi toccare un'altra sconfitta, nel dire *Morì fuggendo e disfiorando il giglio* (7), Dante forse volgeva nell'animo il sentimento medesimo che gli dettò poi que' versi *l'uno al pubblico segno i gigli gialli Oppone.... E non si creda Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli* (8). D' un'altra non onorata memoria di quella schiatta fa cenno là dove dice *L'altro che già uscì, preso, di nave, Veggio vender sua figlia, e patteggiarne Come fanno i corsar dell'altre schiave* (9). Costui sarà detto nel Paradiso *lo zoppo di Gerusalemme* (10), là dove le corone regie son dette *corone di becchi, e bestie* i re. Filippo l'Ardito è il Nasetto (11); ma di *colui dal maschio naso*, Carlo d'Angiò, è confessato *che D'ogni valor portò cinta la corda:* e ciò dimostra l'equità esercitata anche verso i contrarii parteggianti, non odio accanito contro tutti loro, nè contro i principi tutti. Perchè, se tra gli avari infamati rincontransi i nomi di Pigmalione scellerato fratello a Didone infelice, e di Polinestore che tradì l' innocenza e l'ospitalità e la sventura, e di Mida dalla domanda ingorda, e dalle regie orecchie asinine (12); non si tace di Crasso contrapposto a Fabrizio, e di Saffira a Maria.

(1) *Par*. VI.
(2) *Inf*. XX.
(3) *Par*. XIX.
(4) *Purg*. XX.
(5) *Purg*. VII.
(6) *Purg*. XX.
(7) *Purg*. VII.
(8) *Par*. VI.
(9) *Purg*. XX.
(10) *Par*. XIX.
(11) *Purg*. VII.
(12) *Purg*. XX.

I *re sono molti, i buoni son rari* (1); ma di buoni ce n'è: e Dante nomina Carlo Magno imperatore (2), Goffredo duca (3), Guglielmo e Rinoardo, e il buon re Tebaldo (4).

Tra gli esempi d'avarizia punita, le anime purganti ricordano Acam che rubò le spoglie della vittoria a Dio consacrate; e *lodano i calci ch'ebbe Eliodoro* (5), profanatore del tempio e satellite di regali cupidità. Quel delle *cupide vele* è biasimato perchè fece *entrare in Anagni* i suoi gigli, e *prendere Cristo nel suo vicario, deriso* e abbeverato *di aceto* e di *fiele*, e morto tra vili ladroni. Ma il fiele, che a Cristo inumidì appena le labbra, penetrò a Bonifazio nel cuore; e nondimeno il Poeta, nemico, ha pur riverenza alle *somme chiavi* tenute da esso (6), ma pietà a' suoi dolori. E se nel Paradiso ripete di lui *quel d'Alagna* (7), non lo fa per crudele disprezzo, ma per rammentare il sacrilego *gigante* che di baci immondi avvelenava la mistica donna (8). Con più disprezgio l'altro papa francese (che *ingannerà l'alto Arrigo* (9), e farà *andare non per un cammino il suo procedere palese e coperto*, che rammenta le *coperte vie* di quel da Montefeltro e le *opere sue di volpe* (10)), chiamasi Guasco; nuovo Giasone, mal sacerdote di cui narra il libro de' Maccabei (11), *al quale il suo re fu molle* così come fu molle al Guasco *il nuovo Pilato*. Nè pronunziansi i nomi di Niccolò terzo, e di Martino quarto, *che fu del Torso* (12); ma additansi con parole di scherno. E *Guasco* e *Del Torso* sono casati rimasti tra genti di stirpe italiana, forse perchè famiglie venute di Francia. Ma senza nome è altresì sepolto in inferno, con Federigo secondo imperatore, *il cardinale* (13), che diceva: se anima è, io l'ho perduta pe' Ghibellini: tanto il parteggiare di Dante, differiva da quel che vediamo oggidì. Questo dice il meditabile senso del verso accennante appunto alla morte di papa Bonifazio: *Perchè men paia il mal futuro*

(1) *Par.* XIII.
(2) *Inf.* XXXI; *Par.* VI e XV.
(3) *Par.* XV.
(4) *Inf.* XXII.
(5) *Purg.* XX.
(6) *Inf.* XIX.
(7) *Par.* XXX.
(8) *Purg.* XXXII.
(9) *Par.* XXXI.
(10) *Inf.* XXVII.
(11) *Inf.* XIX.
(12) *Purg.* XXIV.
(13) *Inf.* X.

e il fatto (1); e significa che lo strazio commesso da questo uomo colpevole agli occhi di Dante, gli faceva parere men gravi i mali de' quali era e sarebbe colpevole la casa di Francia, cioè non de' passati soltanto, ma sin de' futuri.

Mala pianta la dice, *che aduggia tutta la terra cristiana* (2): e quindi ognun vede come dovesse esser grave a lui il denotare il reame di Napoli con le parole *quel di Carlo* (3); a lui che si duole de' Pugliesi che a Ceperano *furon tutti bugiardi* (4); a lui che, annunziando il calare d'un altro Carlo per guadagnare in Italia non terra ma peccato e vergogna (5), dice ch'egli verrà *per far conoscer meglio e sè e i suoi.* E siccome per pia riverenza più volte la triplice rima della terzina ripete la parola *Cristo* (6); così, accumulando i torti de' Capetingi, ripete tre volte *per ammenda* (7), a suggello di più severa ironìa.

La menzione degli *egregi Romani* che combatterono incontro a Brenno (8), e chiamare una gente d' Italia *più vana che la francesca* (9), dimostra che a quel popolo egli era troppo severo, senza pensare che di molte parti d' Italia quella schiatta era ormai cittadina; e che dal suo Carlomagno si rifaceva la *confusione delle persone, principio de' mali* d' Italia, non unico, deplorato da lui (10). Ma *vani* è titolo men duro che *lurchi* (11); perchè nè nell' Inferno nè nel Purgatorio suo bolgia o girone hanno i vani, i golosi l'hanno (12); e se l'imperatore Corrado è lodato, il qual fece cavaliere il suo bisarcavolo (13), dell'ospizio imperiale è pur detto che *mai non ne torse gli occhi* l' invidia *meretrice, vizio delle corti* (14).

Dei cenni, pertanto, che provino quali impressioni nell'animo e nella immaginazione di Dante lasciasse il paese di Francia, pochi mi pare di scorgerne nel Poema. Dei paesi slavi è toccato, Boemia, Rascia (15), Croazia (16), e i venti che da quelle

(1) *Purg.* XX.
(2) *Purg.* XXX.
(3) *Purg.* V.
(4) *Inf.* XXVIII.
(5) *Purg* XX.
(6) *Par.* XIV, XIX, XXXII.
(7) *Purg.* XX.
(8) *Par.* VI.
(9) *Inf.* XXIX.
(10) *Par.* XVI.
(11) *Inf.* XVII.
(12) *Inf.* VI; *Purg.* XXIII, XXIV.
(13) *Par.* XV.
(14) *Inf.* XIII.
(15) *Par.* XIX.
(16) *Par.* XXXI.

montagne vengono a congelare le nevi sulle alture italiane (1). Austericch (2) è tra slava e alemanna; e il corso del Danubio (3), e con più particolari descritto che quel della Senna o altro fiume di Francia. Senonchè la civiltà francese e' sentiva congiunta con quella d'Italia intimamente nella fede comune e ne' fraterni idiomi. N. TOMMASEO.

LA DANZA DE' MORTI.

AL MEDESIMO.

Giacchè me n'era da Lei dato il tempo, indugiai a risponderle per raccogliere notizie intorno alla *Danza de' Morti* rappresentata in monumenti italiani: ma scarse. In quel di Napoli, nulla trovano o si rammentano; mi si promette di farne più attenta ricerca. Paiono a me non conformi al modo di sentire italiano, non tetro anche quando è severo, coteste immagini della Morte fatta persona viva e vincitrice della vita, alla quale essa non è che preparatrice e ministra. I Greci moderni le danno il nome mitologico di Caronte, ch'era forse dagli antichi per eufemia chiamato così, a infondere sin nel lutto estremo la gioia; e quell'antifrasi era forse un atto di fede nella immortalità degli spiriti. Ne'canti del popolo greco il guerriero fa con Caronte alla lotta; che rammenta la lotta di Giacobbe coll'Angelo: e noi pur diciamo l'Angelo della morte. In Orazio la pallida morte con ugual picchio batte alle capanne de'poveri e alle torri de're; altrove ella è dal poeta stesso detta *Necessità cruda*, che con ugual legge trae e i grandi e gl'infimi a sorte, e nell'urna sua capace è scosso ogni nome. All'incontro il Petrarca: *Pallida no, ma, più che neve, bianca.... Parea posar come persona stanca. Morte bella parea ne'suoi begli occhi.* Nell'Eneide Virgilio: *a lui dura quiete e sonno ferreo preme gli occhi, che si chiudono in eterna notte;* nella Gerusalemme *Passa la bella donna, e*

(1) *Purg.* XXXI. (2) *Inf.* XXXII. (3) *Inf.* XXXII; *Par.* XXX,

par che dorma; e in Dante *rompere i sonni è far risorgere morti;* e nel Libro sacro *s'addormentò nel Signore;* e la Chiesa invoca ai defunti *la luce perpetua e l'eterno riposo.* La falce è immagine tra mitologica e rettorica, che, come semplice figura, io sentivo da una vecchia donna di Cipro, esule in Venezia, la quale col verbo *mietere* prenunziava a sè la non lontana sua morte. Ma il simbolo della falce non è accolto nella coscienza del popolo cristiano, che vede il suo Redentore vincitor della morte, e condurre *cattiva la cattività*, come canta il Salmista potentemente. In un Inno si canta: La morte e la vita combattetterono in duello ammirando: il principe della vita, morto, vive e regna. E questa immagine *del torneo*, più d'una volta viene nelle Lettere di Caterina da Siena donna, cavaliere d'eroici spiriti veramente. In un altr'Inno la Chiesa: Questo re fortissimo dallo speco della morte riconduce al lume di vita il libero senato de'Padri; Egli il cui sepolcro molta custodia e la pietra sigillata guardavano; trionfa vincitore, e nel proprio sepolcro spegne la morte.

N. Tommaseo.



SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

ANNO XIV.

Aprivansi le tornate di quest'anno, giusta l'usato, con un *Discorso* del Presidente comm. Antonio Crocco, addì 4 dicembre 1870; e le sezioni ripigliavano quindi con tutta sollecitudine i loro lavori.

Nella classe archeologica il cav. Cornelio Desimoni leggeva una sua recensione dell'opera del conte di Richemont sulle catacombe di Roma, e la commendava come una analisi lucida e coscenziosa degli scritti e delle scoperte dell'illustre G. B. De Rossi. Il sig. di Richemont (così il Desimoni) compendia dapprima la storia dei cimiteri sotterranei cristiani di Roma; spiega le circostanze che favorirono la loro costruzione, e come, a certi intervalli almeno, godessero di una specie di legalità nel mezzo di una società pagana e nemica. Nel secolo IV san Damaso ed altri pontefici ristorano ed ornano le catacombe, riservate oramai al solo culto de'santi che furonvi deposti innanzi la pace di Costantino; dal secolo V all'VIII vi accorrono i pellegrini da ogni parte del mondo; ma nel tempo medesimo le replicate irruzioni dei barbari consigliano il trasporto delle reliquie dal suburbano nelle basiliche interne di Roma. Così dal secolo IX al XVI le catacombe rimangono neglette e presso che dimenticate; poi il Bosio si adopera nella loro ricerca; ed il suo metodo trascurato dagli immediati successori di lui, fu poscia ripreso e migliorato dal De Rossi. Facendosi alla descrizione particolare del cimitero di Calisto, il sig. di Richemont vi trova un nesso fra le tombe dei Pomponii e quelle dei Cecilii, e ne profitta per rimettere come in luce il *libro d'oro* della prisca nobiltà cristiana. Tocca lo interrimento della cripta pontificale al tempo di Diocleziano, il successivo suo riaprimento; ed accenna ai *proscinemi* o grafiti che vi lasciarono impressi i pellegrini. Discorre quindi le parti che costituiscono l'arte, i soggetti trattati dagli artisti, le fonti cui attinsero, le forme onde li rivestirono; chiarisce i loro principii, ne accompagna i progressi, ne accenna la decadenza; e tutti li trova raggruppati in un ciclo bene inteso, preludendo agli absidali musaici delle basiliche. Sul proposito de'simboli dimostra il Richemont che l'artista cristiano, quanto è della sostanza, non attinse ai pagani; ma fu originale e

conformossi alla nuova religione. Circa le forme però, confessa che le opere dei primi secoli mancano affatto di quella eccellenza che taluni piamente hanno creduto vedervi.

Così conclusa la recensione, rifaceasi il Desimoni agli studi del De Rossi; e notando come l'insigne archeologo romano chiegga il concorso di tutti i volenterosi per la compilazione di un *Orbis Christianus*, diceva come la Società Ligure avesse da parte sua prevenuto l'invito, raccogliendo le iscrizioni cristiane della Liguria marittima e di Tortona, e commettendone l'illustrazione al canonico prof. Angelo Sanguineti. Il quale, nel corso di quest'anno, faceva inoltre relazione di due frammenti di lapidi murati nell'episcopio dell'anzidetta città, nonchè di due cippi scoperti di fresco nei ruderi del palazzo de' Fieschi in *Vialata*. Dei frammenti dicea notevole in ispecie quello che ha tratto ad un Arunzio di Dertona, appartenente a qualche corporazione d'arte di tale colonia. De'cippi, onde il socio commend. Varni avea presentato il calco accompagnato da notizie d'altre sculture e di monete insieme con essi rinvenute, osservava potersi dubitare che l'origine loro sia genovese. Del resto i soggetti onde le lapidi fanno parola sono di condizione liberti (1); e però il riferente ne pigliava occasione per far vedere in essi l'applicazione delle norme onde si regolava la nomenclatura dei servi che veniano manomessi. E poichè i nomi che vi si leggono li appalesano d'origine greca, il prof. Sanguineti ne interpretrava il significato.

(1) Una di queste iscrizioni è così concepita:

DIS. MANIBVS
C. VABERIVS
. STACHVS
VIXIT. ANN. LX
VABERIA. CINNA
MIS. PATRONO. CON
IVGIQVE. SVO. BENE
MERENTI. POSVIT.

E l'altra:

PONTIAE
EGLOGE
L. PONTIVS
ADEMPTVS
CONIVGI. KARISSI
ET. L. PONTIVS
IANVARIVS
LIB
POSVER.

Ma dall'archeologia generale passando alla domestica, e ricordate le *Memorie dei Liguri Ingauni*, cui il socio Giacomo Navone da più anni mancato ai viventi lasciò manoscritte, e delle quali l'avvocato Enrico Peirano leggea la parte preliminare, tocchiamo delle *Osservazioni* che intorno alcuni punti delle antichità genovesi pigliava a svolgere il canonico Luigi Iacopo Grassi. Il quale trattando della fondazione e della estensione di Genova, avvisava come rispetto alla medesima sieno da distinguere più periodi. Dimostrava che nel periodo antico ligure, in cui v'ebbero tribù non viventi a notabili ceppi d'abitazioni, il nome di Genova abbracciò una ampiezza di territorio assai maggiore di quello che comprese in epoche meno remote; e chiariva la insussistenza delle varie tradizioni che si riferiscono alla sua fondazione. Notava il secondo periodo essere quello della romana dominazione; terzo il medio evo, in cui la detta città si fe' centro governativo di Stato potente; e nondimeno rilevava dalle carte anteriori al secolo XIII come fosse ancora disposta a gruppi di case e ad isolati edificii, intersecati da campi, vigne, canneti e somiglianti. Combatteva la credenza che il punto di Genova primamente abitato sia da riconoscere in quel rialto che poscia ebbe nome di *Castello*; e colla scorta di un diploma del 952 additava invece la esistenza di un più vetusto fortilizio così appellato fra il *Castelletto* e la chiesa di Nostra Donna delle Vigne. Riteneva quindi che fra questi due limiti si trovassero appunto le prische abitazioni che sorsero in siffatto periodo, e costituirono, come allora si disse, il *Borgo di Genova.* Posteriormente però la cresciuta popolazione allargavasi in tratto più vasto, il cui centro prendea nome di *città*, pur continuando applicata a gran parte della medesima verso ponente l'anzidetta denominazione di *Borgo.* Stimatosi in appresso più difendibile il rialto preaccennato, colà eziandio si fabbricavano case, costruivasi od ampliavasi la cinta murale; e da ciò là formola derivata nei documenti di più secoli: *civitas, burgus et castrum.*

Il socio D. Marcello Remondini illustrava un bassorilievo murato nella torre di san Giovanni di Prè; ed in ispecie mirando alla interpetrazione dello scritto che in due linee ricorre all'intorno di quel marmo, mostrava due essere del pari le iscrizioni che esso compone. Dinoterebbe la prima in siffatto monumento il sepolcro o la memoria sepolcrale di un Atto Guglielmo, forse lo stesso che in altra lapide vedesi ricordato come fondatore o ristauratore della contigua Commenda, e suonerebbe così: *Actonis Wilielmi domini domus exii hic - Pro quo queso Pater qui transis dic.* Recherebbe l'altra le parole: *MCLXXX. Tempore Vuilielmi inchoatum est*, riferibili forse all'erezione del sepolcro, o fors'anche a quella della torre o del tempio. Tale interpretazione forniva però argomento a

varie discussioni, nelle quali, nonchè dal Remondini, dai socii Alizeri, Desimoni e Varni erano addotti molti particolari attinenti alla paleografia, all'arte, alla storia.

Il socio Belgrano leggeva la prima parte della sua *Illustrazione del Registro Arcivescovile*, che è a dire il più antico dei codici genovesi, già da lui pubblicato negli *Atti*. Trattava de' vescovi di Milano i quali, dopo la discesa dei Longobardi in Italia, ebbero stanza in Genova per lo spazio di circa settantasei anni; descriveva i possessi e i diritti acquistati allora dalla Chiesa Ambrosiana nella Liguria marittima, e segnatamente le quattro pievi di Recco, Rapallo, Uscio e Camogli. Ricercava per quali ragioni ed in qual'epoca venissero quindi sottratte alla giurisdizione di que' vescovi; toccava dell'*Avvocazia* esercitata nelle medesime da una famiglia che fu tra le viscontili di Genova; e mostrava come gli edifizi che i detti vescovi aveano anche in questa città fossero alienati poco oltre il 1200, cessando per tal guisa gli ultimi avanzi del loro antico dominio. Discorrendo in seguito dei vescovi di Genova, esaminava la questione se questa abbia avuti proprii Pastori durante il periodo di residenza dei Milanesi; e recava più argomenti che stanno per la negativa. Discuteva circa il luogo di Noceto, dove fu sepolto sant'Onorato di Milano; e concorreva nell'opinione del canonico Grassi circa l'antica venerazione che presso di noi fu già attribuita a san Siro vescovo di Pavia. Rilevava come i Visconti, mercè quell'Oberto che sedette a mezzo il secolo XI, s'impadronissero della cattedra episcopale; e diceva come questi, non meno di Corrado suo successore, si schierasse tra gli avversarii di papa Gregorio VII. Raccontava alcuni mal noti, sebbene importanti, particolari attinenti alla vita del vescovo Airaldo, che tenne la cattedra dal 1099 al 1117; e chiudeva con far cenno di Siro II, cui papa Innocenzo II, a cessare l'aspra guerra onde Pisa e Genova s'erano travagliate per la giurisdizione spirituale sopra la Corsica, innalzava nel 1133 alla dignità d'arcivescovo. Parlando poi della *Curia*, toccava della *Difesa* e dei *Difensori* della Chiesa sotto i Longobardi ed i Franchi; e notava come siffatte denominazioni sopravvivano nel *Registro* fino al 1148 colle antiche formole dei libelli enfiteutici. Accennava agli *Avvocati* ed ai *Vicedomini*; ed avvertiva come i diritti e le prerogative dell'*Avvocatura* durassero più secoli nella famiglia dei Bulgaro. Discorreva degli *Economi*, e soggiungea la notizia d'alcuni ufficii minori; per ultimo ragionava della *Corte*, costituita da tutti i *nobili* vassalli del vescovo, ed enumerava i diversi incarichi della medesima onde ci è serbata quasi la genesi nei varii nomi attribuiti a'suoi componenti di *giudici*, *buoni uomini*, *rettori*, *ordinatori* e *pari*.

In buon punto, per sussidio validissimo a questo lavoro, il canonico Grassi forniva contezza di un codice membranaceo, che è la prosecuzione ed in qualche parte eziandio il complemento dell'accennato *Registro;* e a darne saggio presentava copia d'alcuni fra' documenti nel medesimo contenuti, corredandoli di più acconci riflessi.

Poi facendo seguito alle *Osservazioni* di già enunciate, e notato come le più vetuste chiese di Genova sieno anch'esse, per la loro postura, incontrastabili testimoni del sito primitivo della città più innanzi discusso, indagava la ubicazione dell'episcopio. Certo questo fu in origine presso la cattedrale più antica, san Siro. Ma il tempo in cui la cattedralità venne trasferita da questa all'altra di san Lorenzo, è probabilmente più remoto che non si stimi. Conciossiachè tale traslazione risale per avventura, quanto al fatto, alla seconda metà del secolo IX; benchè san Siro proseguisse ad essere cattedrale di diritto, nè la prerogativa le venisse interamente cessando innanzi che il vescovo Giovanni II ne levasse il corpo di san Siro medesimo e costituisse il sacro luogo in monastero di benedettini (1006). E quanto alla traslocazione del detto corpo, la quale si vede comunemente fissata al 985, od al più tardi al 994, il Grassi rilevava per documenti che dee posticiparsi invece al 999. Però Giovanni II avea già nel 987 la sua casa (*Domus*) di san Lorenzo, come lo attesta un diploma a favore de'monaci di santo Stefano; e forse quella casa risale a'tempi del vescovo Sabbatino che trasferì in san Lorenzo le reliquie di san Romolo, ed alle prescrizioni del Concilio Pavese (a. 876) cui esso vescovo si era trovato presente. Che se documenti del secolo XII fanno parola di un Palazzo del vescovo posto sul rialto di *Castello*, e ricordano quindi il *Palatium novum Archiepiscopi apud sanctum Laurentium;* chiariva però l'Autore come quello di Castello sia da avere in conto di residenza estiva, e fors'anche da riguardare come la sede degli ufficii i quali concerneano all'amministrazione dei beni della mensa. Nè il palazzo di san Lorenzo, perchè detto *nuovo*, esclude il *vecchio;* giacchè dell'uno e dell'altro, che tolsero precisamente a distinguersi per questi appellativi, ricorrono non rare le memorie. Oltre di che vi hanno atti i quali accennano al *pontile* esistente appunto fra quei due edificii.

Intramessi per poco dal cav. Desimoni gli studi sulla patria numismatica, per attendere con migliore agio a compiere quelli onde verremo toccando in appresso, non volgea però l'anno accademico senza che venisse trattata questa importantissima fra le discipline segnalate alle ricerche della Società. E se ne tolse carico il commend. Antonio Merli colla sua monografia delle *Zecche dei D'Oria.*

Ricordava egli in qual guisa derivasse in questi principi il privilegio di battere moneta; ma soggiungeva non averne per avventura profittato Andrea il Grande, bensì il nipote di lui Giovanni Andrea I, fra le cui opere splendide e numerose è appunto la Zecca di Loano, donde uscì primo verso il 1600 lo *scudo* ben conosciuto *della galea*. Trenta anni dopo Giovanni Andrea II, il quale aveva condotta in moglie Maria Polissena Landi, andava per questa cagione al possesso dei feudi di Bardi e Compiano in quel di Piacenza. Però se le zecche, aperte in questi due paesi allorchè vi dominarono i Landi, continuassero sotto i D'Oria senza interruzione, notava l'Autore non potersi àsserire; bensì aversene notizia del 1639 per una bellissima moneta d'oro del gabinetto imperiale di Vienna, e per documenti diversi che serbano i nomi degli zecchieri.

E qui il Merli, poste innanzi alcune considerazioni sulla politica generale di que' tempi, nonchè sulle condizioni della Repubblica di Genova e del suo commercio in Levante, esponeva come ivi appunto, a mezzo il secolo XVII, si fossero venute introducendo le monete francesi, conosciute sotto la denominazione di *luigini*. Queste, proseguiva l'Autore, furono da principio di buona lega, ma poscia andarono scadendo; nè il cattivo esempio di Francia mancò di trovare seguaci negli Stati vicini, e specialmente ne' feudi dorieschi, dove incontravansi allora una principessa (Violante Lomellini vedova d'Andrea III) ed un principe giovinetto (Gio. Andrea III), coll'effigie dei quali si poteano molto bene imitare le monete di madamigella di Montpensier e del principe d'Orange. E di tale circostanza precisamente si valsero gli speculatori che aveano ottenuta da donna Violante la zecca di Loano, deludendone la vigilanza, e procedendo per gradi sino a falsificare interamente le monete di Francia.

Ma qui si svolge tutta una tela di avventure drammatiche e romanzesche, in mezzo alle quali la principessa, angustiata dai dubbi, ricorreva al parere di sommi teologi, ed uniformandosi ai loro consigli ordinava si cessasse onninamente dallo improntare nelle sue monete le armi di altri principi, nè fossevi inganno quanto all'intrinseco.

Collegandosi poi il seguito del lavoro colle relazioni felicemente annodate l'anno 1665 in Costantinopoli da Giovanni Agostino Durazzo fra la Sublime Porta e la Repubblica, osservava il Merli come anche di queste relazioni e dei privilegi che ne furono conseguenza, profittassero i fabbricatori di monetini in Loano e Torriglia inviandone una sterminata quantità nel Levante. Al quale smercio volendosi pur riparare, la Repubblica, non sapendo trovar altro più valido e più efficace provvedimento, appigliavasi al partito generosissimo di far

coniare essa medesima una moneta d'ottima lega, inviandone gran copia in Oriente a mezzo dello stesso Durazzo, pronto a recarvisi per una seconda e splendidissima missione (1666). Le monete coniate per tale scopo, e che doveano far fede della grandezza e lealtà di Genova, si dissero *giorgi*, dall'effigie del santo cavaliere sovr'essi impressa, e composero una serie di quattro pezzi tutti di lega buonissima. Non si rimasero però gli affittuarii delle zecche private dai loro disonesti guadagni; anzi meditavano inviare, con arditissimo colpo, i loro *luigini* a' popoli orientali sugli stessi vascelli della Repubblica. E fu gran ventura che i Collegi ne pigliassero lingua in tempo a proibirne per pubblica grida l'imbarco.

Salpava intanto per Costantinopoli il Durazzo; ma le lettere da lui indirizzate poco dopo alla Repubblica attestavano come la spedizione dei *luigini* avesse pur continuato ad effettuarsi in quelle contrade. A troncar le fila di frodi così replicate ed audaci, il Governo di Genova impartiva ordini severissimi al magistrato delle monete ed agli inquisitori di Stato; e i documenti raccolti dal socio Merli provano con quanta solerzia adoperassero tutti a scoprire i falsarii e quanti altri avean mano con essi al traffico illecito.

Tornato in patria, il Durazzo dettava tosto un circostanziato rapporto del suo operato: « documento importantissimo (giudicava il Merli) come lezione di fina condotta diplomatica, sposizione minuta di costumi e d'usanze, raccolta di notizie spettanti alle cose commerciali ». E poichè risultava da questo come i *giorgi* non avessero fatto buona prova, così la Repubblica, pur bisognando nuovi provvedimenti per servire i negozianti di moneta acconcia al traffico levantino, commetteva al Durazzo medesimo di esporle intorno a ciò il proprio parere. Il che egli faceva con una Memoria riferita dal Merli, e seguita da deliberazioni, le quali sempre meglio chiariscono quanto Genova fosse rigorosa nell'osservanza del giusto e dell'onesto. Disponeva essa infatti che si coniasse una moneta della bontà di 8, denominata *giorgio* a somiglianza della precedente; recasse del pari l'effigie del santo vessillifero nel diritto, ma sul rovescio mostrasse uno scudo attraversato dalla parola LIBERTAS, coll'aggiunta del numero VIII ad escludere ogni scrupolo di avania; che il monetino spendendosi in Genova, si ragguagliasse al prezzo dello scudo; in Levante si portasse accompagnato da un certificato della zecca, nè vi si spendesse prima che i Consoli della Repubblica ne avessero fatto il saggio, per evitare il pericolo delle sostituzioni che lungo il tragitto sarebbonsi potute effettuare.

Quanto rimane di questo lavoro che intorno alle zecche dorieschе raggruppa le notizie di quella di Genova e di una considerevole parte de' nostri commerci, è serbato alle sedute del nuovo

anno accademico. Qui però cade ancora una intramessa dell'Autore; il quale volle destinata una special Memoria agli sponsali di Giovanni Andrea III con Anna Panfili nipote di papa Innocenzo X. Il perchè, narrati alcuni casi attinenti alla minorità del principe sotto la tutela di donna Violante, e recati alcuni particolari, i quali concernono al Pontefice ed alla sua famiglia, passava a descrivere i sontuosi preparativi apprestati dalla Casa D'Oria pel ricevimento della sposa in Genova, riferendo all'uopo la relazione che delle feste quivi seguite lasciava un testimonio oculare (1).

Due altri argomenti, di già trattati negli anni decorsi, trovavano in questo pure l'opportunità di qualche nuova considerazione: dico la tipografia ligure dei primi due secoli e la vita di Luigi Corvetto (2). Rispetto alla prima udivasi perciò lettura di una Memoria del socio D. Nicolò Giuliani; il quale tenea discorso di un Agostino da Genova, priore della Certosa di Parma, pel cui impulso i monaci di quel cenobio impressero nel 1477 una *Historia flendae Crucis* di Battista Pallavicino vescovo di Reggio. Parlava poi di una edizione fatta in Parigi dal Gourmont nel 1529, col titolo di *Victoria Porcheti* (de Silvaticis) *adversus impios hebraeos*, e procurata da Agostino Giustiniani al pari di altre due, che sono: *Chalcidii luculenta Timei traductio*, ed *Eneae Platonici.... de immortalitate animorum.*

Intorno al Corvetto leggea l'avv. Enrico Bensa, riguardandone i lavori pel codice napoleonico; e deducendo da questi come il valente giureconsulto genovese superasse di gran lunga i suoi colleghi in quella impresa, fino a precorrere a diverse delle moderne riforme.

Procedeano alacremente gli studi attinenti alle cose marittime e commerciali. Per lo che il socio cav. Desimoni, fornita notizia di una corrispondenza seguita nella penultima deca del secolo XV fra il Granduca di Russia e Zaccaria Ghizolfi già signore di Matrega, ricercava gli antenati di quest'ultimo, e ne discorrea le vicende. Spiegava l'apparente contraddizione avvertita finora dagli scrittori in quel personaggio tartaro che a nome del Kan di Sarai firmò in Solcati, nel 1380, un trattato con Genova; notando come due siano le pergamene che riguardano siffatta convenzione; nell'una delle quali interviene realmente *Iancasso*, o meglio *Iarcasso Segnô* (probabilmente *Cerces-Beg*) cui ricordano il Sacy ed il Semino, mentre l'altra è scritta in capo di Elia Bey rammentato dall'Oderico. Esa-

(1) Questa Memoria fu testè pubblicata dall'Autore, per le nozze Giglioli-Masi, ricca di note e documenti, i quali tendono in ispecie ad illustrare la storia dei costumi nel secolo XVII.

(2) Ved. *Archivio Storico*, vol. XII, part. II, pag. 189 e 191.

minava diverse questioni inerenti alla topografia della Tauride; riconosceva nella odierna Inkerman la posizione del medievale *Tedoro*, e compiacevasi che due dotti, come l'Heyd e il Brunn, si fossero accordati con lui trovando nel moderno Aleski il castello d'*Ilice* posseduto già dai Senarega alle foci del Dnieper, e da tutti gli storici prima d'ora cercato invano. Accennato ai documenti tauro-liguri e tauro-veneti, e ad altri lavori concernenti alla Crimea pubblicati nelle *Memorie della Società di storia ed antichità di Odessa*, mostrava di quanto giovamento riescano essi a ben chiarire i casi di quella contrada. Istituite alcune altre disquisizioni, toccava poscia della colonia di Pera, e della collezione dei diplomi liguro-bisantini cui dà opera il canonico Sanguineti, e rammemorava gli stabilimenti genovesi di Scio, Metellino e Focea, nonchè gli altri delle coste di Tracia e d'Acaia. Attraversando quelle dell'Asia minore porgea contezza di una iscrizione genovese testè scoperta da un nostro concittadino presso l'antica Efeso; ricordava i documenti per la Cilicia raccolti dal Langlois, quelli di Cipro e dell'Africa settentrionale adunati dal Mas-Latrie. Però la Società Ligure potrà aggiungere alle pubblicazioni di quest'ultimo ben molti atti non prima conosciuti, e fra essi due diplomi tunisini dei secoli XV e XVI. Nè alla felice riuscita di una collezione di documenti riguardanti le relazioni di Genova col settentrione dell'Africa, può augurarsi migliore auspicio di questo, che l'illustre Michele Amari fu e sarà alla medesima liberalissimo de' suoi aiuti.

Scendendo quindi a trattare dei cartografi, dei navigatori e degli astronomi, il Desimoni porgea nuove indicazioni circa il prete Giovanni rettore di San Marco del Molo (1), e a riguardo di alcune carte dei genovesi Beccario, da Corte e Maggiolo, due delle quali gli vennero vedute l'anno decorso in Parigi ed in Londra. Accennava alla discussione del P. Bertelli e del D'Avezac, se Cristoforo Colombo abbia scoperta la declinazione o solamente la variazione dell'ago magnetico; ricordava le bussole genovesi penetrate a Mozambico innanzi che vi approdasse Vasco di Gama; diceva di Giovanni Zerbi che inventò gli aghi dei timoni, di Giambattista Baliani, che insegnò alle galee genovesi un facile sistema di remigare adottato poscia da quelle di più altri Stati, e di Orazio Grassi che presentò alla Repubblica un modello di *feluca non affondabile*. E quanto alle cose astronomiche, risalendo ai secoli XIII e XIV, memorava Simone monaco, Giovanni di Genova ed il più celebre Andalò di Negro; del secolo XV ricordava il Cosmografo genovese della già Palatina di Firenze, pel XVI l'anonimo della Laurenziana, ed in Chiavari, presso

(1) Ved. *Arch. Stor.*, Vol. IX, Parte I, pag. 220.

il socio cav. Casaretto, il monaco della Cervara. Frattanto Paolo Interiano studiava il problema delle longitudini, rispetto a cui proponeano più tardi varii metodi Benedetto Scotto e Giambattista Mandillo. Però il metodo più preciso, quello cioè delle ecclissi dei satelliti di Giove, fu scoperto da Galileo; bensì due liguri, Vincenzo Renieri e Gian Domenico Cassini, lo recarono a compimento. Notava poi il Desimoni che anello fra costoro fu il già lodato Baliani, il quale comunicò all'Accademia di Francia le osservazioni dell'*Odierna;* nè tacea la discussione del Baliani medesimo col Galilei, siccome quella che ci rivela avere il fisico genovese precorso di quattordici anni al Torricelli nel riconoscere il principio su cui si fonda l'invenzione del barometro (1). Esponeva quindi i meriti del Cassini e del Maraldi, i quali in Francia tennero per lunga età lo scettro nelle discipline astronomiche; indicava i loro celebri *gnomoni*, seguìti da quello di Brera cui diè opera Francesco Reggio pur genovese, e mercè cui fu determinata la longitudine di Milano; e concludeva accennando alla cooperazione che al Maraldi medesimo prestarono i nostri Paris Maria Salvago ed abate Barabino, in fatto d'osservazioni meteorologiche ed astronomiche.

Lo stesso Desimoni presentava inoltre sette istrumenti astronomici e marittimi, tutti di data non posteriore al secolo XVI, e posseduti da varii colleghi. Sono essi una sfera celeste in metallo dorato, appartenuta al pontefice Sisto V o forse anche a lui dedicata, avente le costellazioni figurate con arte squisita e le stelle distinte dalla prima alla sesta grandezza; due astrolabii o planisferi in ottone, l'uno latino e l'altro arabo, del quale perciò favorì traduzione il ch. prof. senatore Amari sopra due fotografie diligentemente eseguite dal socio avv. Remondini; e finalmente quattro scatoline di varia materia e di graziosa fattura, contenenti l'orologio equinoziale, la bussola e somiglianti. Del che tutto però il cavalier Desimoni riservavasi a stendere un più particolareggiato rapporto nell'anno venturo.

Ma rifacendoci ora ai cartografi genovesi, ci corre debito di notare eziandio la Memoria del march. Marcello Staglieno, il quale dava notizia di due documenti da lui scoperti e riguardanti Agostino da Noli e Visconte Maggiolo. Il primo è una domanda del 7 novembre 1438, con che il da Noli s' ingegna di ottenere dalla Signoria l'esenzione dalle pubbliche gravezze, mentre si afferma unico in Genova nel magistero di delineare carte marittime. Alla domanda fa seguito il decreto d'annuenza per un decennio, a condizione che il

(1) Ciò riconobbe il Baliani mentre si tentava un sifone nell'acquedotto civico a Staglieno.

beneficato debba istruire nell'arte il proprio fratello. E qui soggiunge lo Staglieno come sì il luogo di nascita del cartografo e sì la data dell'atto richiamino alla mente quell'Antonio che verso il 1440 scoperse le isole di Capoverde, e inducano con ciò a sospettare la esistenza fra costoro di un qualche legame di parentela.

Il documento che concerne al Maggiolo, e reca la data del 3 marzo 1523, è anch'esso una domanda alla Signoria, perchè rimovesse le difficoltà ch'egli incontrava nella riscossione del proprio stipendio, e perchè inoltre lo esentasse da ogni balzello relativo alle cose alimentarie. Rilevasi poi che la Repubblica provvide, almeno in parte, favorevolmente sopra tali richieste; ma a noi più monta l'apprendere come il Maggiolo, genovese d'origine, godesse per privilegio della cittadinanza di Napoli, e quivi avesse pur tolta moglie che il fece padre di numerosa figliuolanza; come Visconte avesse un fratello di nome Antonio, già morto però nel 1523, ed i cui figli erano appunto rimasti a carico di esso Visconte. La quale circostanza come ci conduce ad accrescere del nome di detto Antonio la genealogia del Maggiolo inserita nel IV volume degli *Atti*, così fa ch'egli scenda a disputarsi coi nipoti la paternità di quel Visconte giuniore del quale all'Ambrosiana in Milano si custodisce una carta che reca l'anno 1587.

Dopo di ciò il march. Staglieno entrava in alquante considerazioni attinenti a quella fra le varie famiglie Maggiolo, da cui derivarono i nostri cartografi; e per analogia d'argomento concludeva porgendo alcune particolareggiate nozioni di una carta delineata da Iacopo Scotto nel 1593, oggi serbata nella Comunale di Bologna e già ricordata negli *Atti*.

Il cav. prof. Federigo Alizeri coglieva poi l'opportunità di questa lettura, per significare come avesse anch'egli scoperti più documenti del Visconte seniore; che è a dire alcuni rogiti riguardanti case e terreni cui l'operoso cartografo possedeva in quel di Rapallo e nelle vicinanze di Genova, ed assai più prezioso un atto di società con Lorenzo Lomellino-Sorba per la pubblicazione di un *Mappamondo* disegnato da esso Visconte.

Se non che l'Alizeri ci chiama ora a più lungo ragionamento con la sua esposizione delle vicende della pittura in Liguria nel secolo XIV e in molta parte del XV.

L'Autore diceva come si dovesse innanzi tutto sgomberare il terreno da due giudizi; i quali pareagli che lo avessero preoccupato. Riguarda il primo ad un *Franciscus Nerii de Vultrio*, che è soscritto ad una tavola della Pinacoteca di Modena, e nel quale il comm. Merli ebbe già a ravvisare un nostro conterraneo di Voltri. Teneva però l'Alizeri che Francesco dovesse invece deri-

varsi da un altro luogo così appellato nella Maremma Toscana vicin di Grosseto; ma la questione fu lasciata in sospeso. Il secondo giudizio concerne poi quel *Franciscus de Oberto*, cui lo Spotorno vuole genovese e capo insieme della nostra scuola pittorica, dandogli Nicolò da Voltri per discepolo. Ch'ei sia genovese, o ligure almeno, riaffermavalo l'Alizeri per documenti, dai quali i De Oberto si chiariscono di Moltedo vicin di Pegli; ma che da Francesco debbasi anche iniziare il magistero della nostra pittura, ei nol potea consentire a gran pezza, per ciò che il De Oberto va confinato nel novero di quegli artefici nei quali manca affatto o troppo debolmente s'impronta lo stile. Che se per molto tempo visse già la credenza che gli esempi e le massime di Giotto non penetrassero fra noi, e ciò valse a riassodare viemeglio siffatta opinione, essa in oggi è distrutta dal vedere che più giotteschi sincroni al De Oberto operarono in Genova molte e grandi cose. Quivi anzi nel Trecento quattro giotteschi tennero il campo. E primo fra essi in ragione di tempo è Bartolommeo Pellerani da Camogli, di cui l'Università di Palermo ha una tavola di Nostra Donna, dove il comporre è più graziato, più dotto e più disinvolto di quanto parrebbe doverci promettere l'anno che vi è segnato del 1346. L'altro è Barnaba da Modena, insigne maestro cui l'Alizeri argomentava venuto fra noi intorno al 1350; e sì abbondevole di commissioni, da non bastargli le braccia al lavoro. Per lo che si recava a servizio un Angelo di Firenze e Barnaba da Siena. Il terzo è Giovanni Re, di Rapallo, di una cui tavola, esprimente l'effigie del primo Doge, pensava l'Autore (accedendo al Banchero) che fosse da riputar copia quella che ora serbasi nel palazzo municipale. Il quarto finalmente è Giovanni da Padova, di cui l'Alizeri descriveva una imponente *maestà* colorita per l'esterno prospetto dell'ospedale di Santo Stefano.

Ragionando poi degli *Statuti* onde si resse il *Collegio dell'arte pittorica e scutaria,* sosteneva non doversi, malgrado questa doppia qualificazione, supporre due distinti esercizi negli aggregati. Ed investigando l'epoca nella quale siffatti capitoli furono più verisimilmente sanciti per autorità di governo, opinava che dovesse spaziare fra il tramonto del secolo XIV ed i primordi del successivo; reputava il testo di essi non già una legge formata di getto, ma una progressiva collezione di provvedimenti aggiunti ed interpolati secondo il bisogno. Chiamavane a disamina il dispositivo e lo spirito, e mostrava poi come la *Matricola* degli artefici annessa agli Statuti medesimi si possa ed abbia col sussidio dei documenti a completare.

Faceasi per ultimo, rispetto al Trecento, a trattare di Taddeo Bartoli da Siena, che in varie riprese operò fra noi sullo scorcio di quel secolo. Descriveva due altari da Cattaneo Spinola commessi

a Taddeo per la chiesa di San Luca; e toccava di una querela che il sanese ebbe in Genova con Pietro Gallo di Alba, anch'esso pittore, a cagione di uno schiavo che il Bartoli pretendeva istigato dal Gallo ad ucciderlo.

Rispetto al Quattrocento, l'Alizeri metteva innanzi pel primo Nicolò da Voltri; e crescea molto alle notizie che ne lasciò il Soprani, dando contezza di una tavola dipinta da quel maestro per la chiesa di sant'Olcese in Polcevera, e di un gran *tabernacolo* esprimente l'Annunziata per la Cattedrale di Nizza.

Ma a Nicolò fa poi seguito una moltitudine di pittori liguri e forestieri; e si ha memoria, fra gli altri, di Francesco da Siena che fece una tavola per commissione di Manfredino De Carli, di Bartolomeo da Piacenza che nel palazzo di Nicolò Grimaldi dipinse le pareti con boscaglie e selvaggina, e adornò i soffitti di stelle, raggi e *agnusdei*.

Con più lungo discorso trattava quindi l'Autore di Turino Vanni da Pisa, del quale tuttora esiste una icone in San Bartolomeo degli Armeni segnata del 1415; poi continuava con Agostino Sarrino da Messina, il quale fece una tavola del Crocifisso pel nostro Duomo, con Pietro e Davide di Alba, Alessandro da Bruggia, Giacomo Valdettaro, Gherardo Masone d'Alessandria, console dell'arte e ceppo di una gloriosa schiera d'artisti, Giovanni Fravega da Nervi, pittore al certo di gran virtù e del quale perciò dobbiamo tanto maggiormente dolerci che sia andata smarrita ogni opera. Dipingeano inoltre verso la metà del secolo, o poco appresso, Raimondo da Mondovì, Gasparino Dall'Acqua, Ughetto da Pisa, Pietro da Como suo discepolo nell'arte d'intagliare fogliami e trafori, Domenico di Vernio ed Antonio Bugo da Napoli, i quali in due distinti quadri ritrassero pe' conventuali di Castelletto il Santo di Padova.

Ragionava ampiamente dei fratelli Boniforte e Donato da Pavia, de' quali già nel decorso anno accademico aveano prodotti documenti lo Staglieno ed il Varni (1); e diceva come più altri lombardi convenissero in Genova, che allora si trovava soggetta al dominio di Filippo Maria Visconti. Però il miglior maestro di quanti qui furono, dopo Donato, egli è Giovanni da Montorfano, nella cui vita, per quello che concerne alla Liguria, si distinguono due periodi; dacchè nel primo fu in Genova di passaggio, e nel secondo vi pose stanza. Di commissioni si rileva che n'ebbe molte; e son tra queste due quadri per la chiesa di San Benigno a Capo di Faro, nonchè la tavola di una cappella in San Siro. Nè Giovanni fu solamente valoroso dipintore, bensì egregio maestro d'intaglio, come si chiarisce per un giudizio che diedero più artisti dell'una e dell'altra

(1) Staglieno, *Appunti e documenti* ec.; Varni, *Appunti artistici sopra Levanto*, ec. Ved. *Arch. Stor.*, vol. XII, Parte, II, pag. 192.

disciplina di una croce lavorata da lui. E tra essi era Cosimo di Bernardo Re, che eseguì più quadri, e fra gli altri una Santa Caterina d'Alessandria pel Comune di Rossiglione.

Bartolommeo D'Amico, di Castellazzo, dipingea due tavole per Bendinelli Sauli e Nicolò di Credenza. Una terza ne lavorava del 1480 pel luogo di Calvi nell'isola di Corsica; ed è singolarissimo il rogito che ne tratta, come quello che in luogo delle condizioni artistiche serba allegato uno schizzo dell'opera. Galeotto Nebbia e Giangiorgio Pellati, consoli dell'arte nel 1485, furono conterranei al D'Amico; e di Giangiorgio si conosce che lavorò un'ancona di San Pietro per la chiesa di Cremeno in Polcevera. Cristoforo De Motti, da Milano, istoriava la cappella dell'Annunziata in Duomo; ed Agostino figlio di lui ritraeva un Sant'Ampegli per l'arte de' fabbri e corazzai.

Nè meno della metropoli intendeva a trattenere artisti e ad arricchirsi di pregiati lavori la vicina Savona; dove perciò aveano stanza Barnaba Gritti da Milano, Pietro di Embruno da Mondovì, Antonio Zerbi di Spigno e Pietro Pericone di Sardegna.

Frattanto più altri correano la provincia; e Nizza vantava parecchie tavole d'insigni maestri, e due ve ne aveva di stile tedesco oggi custodite dal socio G. B. Villa. L'una di esse ha questa soscrizione: *Christ. Martinus pinx.* 1490; l'altra è di un Guidi di Ranzo, forse quel Giorgio che dipinse la loggia di San Bernardo nella borgata di Ponti e il coro della parrocchiale di Pornassio. Pietro Berta di Pieve del Teco, istoriava il capitolo della chiesa di Triora, ed era anch'egli seguace di quello stile onde in Genova abbiamo preziosissimo documento nell'Annunziata cui Giusto d'Alemagna dipinse a fresco ne' chiostri di Santa Maria di Castello. Congetturava però l'Alizeri che Giusto non si trattenesse lunge tempo fra noi, dacchè se ne incontrano vestigii anche in altre contrade d'Italia. Bensì rimase dopo di lui Corrado Alemanno, che operò nel 1477 alla Misericordia di Taggia; e caratteri del suo stile sono le teste bionde, le carnagioni pallide traenti al giallo, e le molteplici leggende o bindelli.

Frequentarono pure l'estrema parte della Riviera occidentale alcuni subalpini; e fra essi Tommaso de' Busacci da Busca, di cui serba una tavola il Villa, mentre le memorie d'Albenga cel mostrano a dipingere in quella chiesa maggiore nel 1473. Nè vi fu solo; ma ebbe compagno il fratello Matteo, insieme al quale soscrisse a certe pitture la data del 1483. Lasciarono eziandio notevoli tracce del loro ingegno in quelle terre un Francino da Pinerolo e prete Giovanni Canavesio suo conterraneo, una cui tavola della Madonna in Pornassio chiarisce quanto aderisse ai precetti de' maestri tedeschi.

Altrove dominò invece la scuola lombarda; e ne è prova una pala di Manfredino da Castelnuovo-Scrivia, gran parte della quale

passò dalla chiesa di Gavi nell'Accademia Ligustica. Dello stesso artista rimangono poi non ispregevoli dipinti a Novi e ad Arquata.

Il prof. Alizeri alternava inoltre la esposizione delle vicende pittoriche con altre ricerche e disquisizioni; frutto delle quali erano una *Lettera* all'onorando P. Vincenzo Marchese intorno alla pittrice suor Tommasina Fieschi, le *Considerazioni* sulle statue di Matteo Civitali che adornano la cappella del Battista in Duomo, il *Supplemento* alle notizie del Palazzo Fregoso nel Borgo di San Tommaso.

La lettera sulla Fieschi accenna agli errori ne' quali, a proposito di questa pittrice, si abbatterono il Soprani ed il Ratti; e narra com'ella si vestisse monaca dell'osservanza di Sant'Agostino in Santa Maria delle Grazie, e come entrasse poscia, per cagion di riforma, nelle domenicane dei Santi Giacomo e Filippo, ove morì del 1534. Prosegue dicendo come suor Tommasina ricreasse il propriu spirito attendendo ad opere di ricamo e di minio, o scrivendo di teologia; ma come i suoi volumi non furono mai pubblicati, nè sfuggirono alle rapine del tempo (salvo un codice scoperto dal cav. Desimoni), così dei dipinti non rimase altro che un esemplare, cui l'Alizeri medesimo ebbe in sorte di rinvenire. E questo è un quadro della Passione di Cristo, serbato nell'omonimo monastero, già mentovato dal Soprani, e degno veramente dell'aureo secolo XV (1).

Delle statue del Civitali chiariva il Disserente com'esse compongano un solo e grande e giusto concetto. Imperocchè come l'altare della cappella, onde son pregio precipuo, è sacro insieme al Redentore ed al Precursore, così entrano in concorso due idee: quella di chi redense l'uman genere, e quella di chi si fece ad annunziarlo. Bisognava dunque porre per fondamento le cause di questa redenzione, ed ecco Adamo ed Eva; bisognava mostrare che la redenzione fu bandita dai profeti, ed ecco pur due di essi; bisognava per ultimo esporre il mezzo di questa redenzione, che è il Battista, ed ecco perciò le imagini di Zaccaria ed Elisabetta suoi genitori. Scendendo quindi ad esaminare partitamente le statue medesime e a discutere i giudizi che al Mazzarosa parve se ne dovessero istituire, dal lato in ispecie della espressione, credea l'Alizeri che questi si dovessero il più delle volte ritenere come non prossimi al vero, e sostituivali perciò con nuove interpretazioni. Accennava per ultimo come le statue patissero ben molti guasti nel corso dei secoli ed in specie a cagione del sempre memorabile bombardamento accaduto nel 1684; onde in appresso furono ristorate con lavori di stucco da Bernardo Schiaffino.

(1) Di questa *Lettera* la Società, dietro proposta del socio Belgrano e relazione del prof. Enrico Gallardi, deliberava la stampa negli *Atti*.

Finalmente quanto è del Palazzo Fregoso, di cui nel precedente anno avea già discorso il socio Merli (1), ripigliata la storia dell'edificio dalle sue fondazioni, cui diede opera il Comune, e detto del suo trapasso nel dominio di Pietro da Campofregoso, accennava l'Alizeri al soggiorno che fece in quel palazzo Gregorio XI nel 1376, ed al ricovero che vi ebbero gli abitanti di Fassolo nel 1467, durante il sospetto di una pestilenza. Dimostrava come pervenisse da ultimo in possesso del cardinale Paolo Fregoso, arcivescovo e Doge di Genova, e come questi lo vendesse nel 1494, per tremila ducati d'oro, al cardinale Giuliano Della Rovere che fu poi Giulio II sul trono papale. Esponeva quindi come il palazzo medesimo fosse passato per contratto, nel 1534, in proprietà del capitano Antonio D'Oria, il quale diè tosto mano a farne una splendida abitazione. Se non che del 1549 la Repubblica ricuperava a sua volta il sontuoso edificio, e ne decretava l'atterramento per far luogo alla costruzione dei nuovi baluardi. Bensì Andrea D'Oria, il quale avea di fresco innalzate e decorate le sue stanze di Fassolo, desiderò ed ottenne la gratuita concessione dell'acqua che attraversava il giardino del palazzo predetto, con che però accomodasse il pubblico di una fonte in quelle circostanze siccome fece.

Le tornate delle Sezioni veniano concluse dai presidi rispettivi con appropriati ragionamenti; ed all'anno accademico ponea fine l'adunanza generale del 6 agosto, a cui il Segretario sottoscritto, giusta il costume, facea relazione di quanto nel corso del medesimo si era operato (2).

Genova, settembre 1871

L. T. BELGRANO.

(1) Ved. *Arch. Stor.*, vol. XII, Parte I, pag. 196.

(2) Le pubblicazioni fatte dalla Società nel XIV anno accademico sono le seguenti:

1.° Il fascicolo 1.° del volume II, parte I degli *Atti*, il quale contiene, l'*Elogio* del defunto socio comm. senatore Antonio Caveri pronunciato dal vice-presidente comm. Giuseppe Morro; ed il *Cartario Genovese* dei secoli X-XI ordinato dal socio Belgrano.

2.° Il fascicolo 1.° del volume VII, parte I, cioè il seguito del *Codice Diplomatico delle Colonie tauro-liguri*, illustrato dal P. Amedeo Vigna. Abbraccia l'esposizione storica e i documenti dal 1460 al 1464.

3.° Il fascicolo 2.° del volume IX, ossia il *Supplemento alle Notizie della tipografia ligure a tutto il secolo XVI*, dei socii Giuliani e Belgrano.

Nella citata relazione finale il Segretario ha dato luogo eziandio ai cenni necrologici de' socii mancati nel volgere dell'anno; però vuolsi soggiungere che di monsig. Andrea Charvaz, altro degli onorarii, l'avv. Enrico Peirano avea nella tornata del 4 dicembre pronunziato l'elogio speciale.

NECROLOGIA

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Un altissimo merito acquistarono, e però con perpetua gratitudine e lode si debbono proseguire gli uomini, che tutta la loro vita spesero nell'erudire la gioventù, acciocchè alla virtù si adusasse. Tra codesti vuolsi certamente annoverare Giuseppe Ignazio Montanari, che nacque a Bagnacavallo, piccola città della bassa Romagna, in quel di Ravenna, ai 15 settembre del 1801 da Lorenzo e da Barbara contessa Biancoli. I primi elementi delle lettere imparò nel patrio ginnasio, indi passò al seminario di Faenza, e di quivi poscia al collegio di Ravenna, dove sedeva rettore e maestro monsignor Pellegrino Farini, che tanto nome aveva di sè levato e in Romagna e in tutta l'Italia. All'università di Bologna si condusse, affin di attendere alla giurisprudenza; ma in questo mezzo mortogli il padre, il quale stato poco sollecito della bisogna domestica, aveala molto lasciata andar male, fu costretto tornarsene a casa e prender egli il governo della famiglia. Rassettata che la ebbe, appresso ad alquanti mesi andò a Roma a compiervi lo studio delle leggi e ne riportò laurea di dottore. Libero di sè stesso e già procacciatasi una professione, a qual partito si appiglierebbe, per non menare i giorni nella inerzia e nella oscurità? Esercitarsi nel fòro a patrocinare? Ma dal cavillo e dalla tergiversazione rifuggiva l'animo suo, tirato siccome era alla dolcezza e venustà delle lettere. Di codeste adunque formò la sua delizia, assumendo l'ufficio di retore, di cui offerse il primo espe-

rimento nel paesello di Solarolo nel territorio di Faenza. Ivi tolse in moglie la giovinetta Giuseppina Mainardi, madrefamiglia, che si porse maisempre colta, massaia ed amorevolissima, dalla quale ebbe consolazione di figliuoli, cui tutti ha visto, giusta sua civile condizione, allogati. Allorchè di questo mondo trapassò la suocera sua Teresa, ne recitò il funebre elogio, donde ben si congetturò di che diventerebbe capace il giovine maestro. Già la fama di lui distendevasi per le principali città dell' Emilia, e Bartolommeo Borghesi, quel lume che fu d'antiquaria nel secol nostro, del quale forse l' Italia dovrà sempre deplorare le sapienti opere travolte nelle ultime rovine di Parigi, lo chiamò ad insegnare rettorica a Savignano, dove altresì non istette indarno: perocchè nelle ore di supererogazione veniva dettando ed apparecchiando libretti acconci a facilitare l' insegnamento ai giovinetti, come tra gli altri la pubblicazione del *De viris Illustribus Urbis Romae*, con volgarizzamento ed annotazioni. Oh quanto seppegli reo che si presumesse tra noi presentare i primi saggi del latino, mediante il *De viris* del signor Lhomond, che è una mostruosa accozzaglia di stile e parlare diverso! E non era carità di patria, che a tai lavori lo sollecitava? Cinque anni dappoi a questo precettore tanto studioso ed attivo apresi il campo, dove con agio e profitto spazierebbe: avvegnachè conferita gli venisse la cattedra d'eloquenza in Pesaro. L'essere riconosciuto degno d'occupare quel luogo tornava già ad onoranza grande e cresceva non poca lena a dotte fatiche. Colà nati erano ed allevati Giulio Perticari, Francesco Cassi, Domenico Paoli, Pietro Petrucci, Giuseppe e Terenzio Mamiani, che quasi tutti allora viventi sembrava domandassero sull'orme loro si avviasse la gioventù crescente. Il novello professore comprese l'obbligo che gli correva, nè fu per mancarvi giammai, che anzi non solamente ai pesaresi, ma a tutti i giovani italiani ebbe riguardato. A quella stagione per le scuole

d' Italia la facevano da arbitri con le loro regole Emmanuele Alvaro e Domenico Decolonia, a un di presso come al presente con le grammatiche e letterature loro taluni acciarpatori di precetti, i quali a tutt'altro inducono che a rischiarare la mente ed informare il cuore. Ad esempio di Lucio Plozio Gallo, il più famoso tra i maestri, il quale primiero insegnò in Roma eloquenza nella lingua propria, Teodoro Villa ed Elia Giardini divulgarono i loro ammaestramenti nell' idioma nativo, che di poi all' infaticabile padre Soave non parvero abbastanza adatti. Questi si avvisò che di molto avrebbe giovato alla faccenda dell' istruzione, se avesse traslatato le lezioni dell' inglese Ugo Blair, ove tu ammiri spesso e profondità di pensamenti e squisitezza di gusto. Ma da codeste come sperare noi buon frutto, se della nostra letteraria coltura vi si cerca invano il vitale nutrimento? Il Montanari, trasportandole nella volgare loquela, all'uopo nostro le ebbe accomodate, discorrendovi de' principali classici nostrali, della poesia epico-eroica romanzesca, della imitazione dantesca e dei traduttori; argomenti tutti, che lasciati in non cale, impediscono o ritardano lo svolgersi del senso del bello. Tale compilazione rinvenne tanta grazia presso gl' insegnanti e gli studenti, che dal 1836 in qua nell' Italia e nella Svizzera copiose edizioni se ne furono moltiplicate. Intanto con la sua esperienza nell'ammaestrare egli mandò fuori *L'arte di scriver lettere; Brevi precetti rettorici; Dell'arte oratoria; Dell'arte poetica*, i quali pure tostamente si diffusero per tutta la nostra penisola, e grandemente contribuirono a stenebrare gl' intelletti de' garzoncelli. Oh quanto dobbiamo rammaricarci che ad altri senza veruna bontà e grazia abbiano ceduto i libri del Montanari, i quali nella pratica avanzano quanti mai ne vennero pubblicati! Li rivolgano continuamente in loro mano i professori, e vi appareranno chiaramente e i generi del comporre e quelli dell'oratoria ed eziandio la maniera dell'imitare e del tradurre; senza le quali notizie gli alunni acco-

standosi al Liceo, rimangono confusi e smagati e ti appariscono come se a scuola non avessero usato giammai. Dal cardinale Giovanni Soglia invitato a leggere la facoltà oratoria e poetica nel collegio Campana d'Osimo, vi si tramutò e colà ancora fece di lodatissimi scolari. Famigliarissimo com'era dei classici nostrali, latini e greci, non è punto a dubitare che, oltre al sentire molto innanzi nel fatto della critica, non si dimostrasse eziandio pregiato scrittore. Se un più lungo spazio mi fosse concesso, accennerei almeno le principali in fra le sue scritture, vuoi originali, vuoi traslate, le quali lui caro e riverito mantennero presso l'universale, e che toccano già il centinaio. Tra codeste ultime non vuolsi tacere della Traduzione del Dialogo del Cardinal Sadoleto, la quale tutta ritrae la spigliatezza e leggiadria dell'originale. In ciascuna però e verso gli studi e verso l'Italia si rivela l'affetto suo smisurato, siccome risulta e dalle varie opere precettive e dall'orazione detta in Sinigallia nell'avvenimento del cardinale Giovanni Maria Mastai al trono pontificale. Oh con quale sapienza e franchezza non ragionò sui diritti e doveri degli statuali, sulla opportunità dell'imporre le gravezze e sull'accorgimento in favorire le scienze, le arti ed i commerci, donde le nazioni permangono prospere e rispettate! Affettuosissimo altresì l'elogio pei funerali del prode Vincenzo conte Gentiloni di Filottrano, maggiore della terza legione romana nella spedizione del 1848, oppresso dall'artiglieria austriaca sui monti berici, alla difesa di Vicenza. Stimolato dalla vaghezza di rifiorire la gloria delle amene discipline nell'Italia rivendicatasi a libertà, fu autore e motore d'alcune adunanze tra i suoi colleghi insegnanti, affine di proporre un migliore ordinamento di studi, il quale nella massima parte sarebbe stato accettato, se più a lungo alla pubblica istruzione fosse soprastato lo scienziato Carlo Matteucci. Se il Montanari avesse colpito nel segno chi ha fior di senno potrà giudicare. Questa

noncuranza per cosa di tanto momento ebbegli cagionato tale un contraccuore che non guari da poi cadde in una grave malinconia, la quale si convertì poscia in una infermità, che, logorandogli a poco a poco le forze, lo rapì alla benevolenza ed alla estimazione dei congiunti, degli amici e de'conoscenti nel giorno 10 di decembre 1871. I quarant'anni e più di lucubrazioni ad utilità degli studiosi non gli fruttarono che due medaglie dai pontefici ed altrettante dal Municipio di Pesaro. Di vane mostre però anch'esso potea chiamarsi contento, perchè ascritto alle principali accademie, alla nobiltà di Lucca, e all'ordine equestre dei Santi Maurizio e Lazzaro. Ma la maggiore remunerazione ed a lui più gradita stimò sempre l'affezione, ond'era da tutti i letterati contemporanei ricambiato, i quali molto si compiacevano della sua amicizia. E già lui sì affabile, lui sì cortese ardentemente desiderano i pochi superstiti; Salvatore Betti, Filippo Mordani, Giuseppe Manuzzi, Ferdinando Ranalli, Vito Fornari, Vincenzo Marchese, Giuseppe Fracassetti, Marco Tabarrini, Francesco Zambrini ed altrettali, della repubblica letterata presidio ed ornamento. Della religione cristiana così ottimamente intese lo spirito, che da esso qualunque suo atto informavasi, e per questo appunto egli dimise ogni offesa, nè mai palesò a chi che sia il nome di quel tristo, che una sera o ad isbaglio o ad ingegno coltolo second'uomo sprovveduto, gli diè d'un coltello nella gola con gravissimo pericolo della persona. Guarito che fu, se altri avesse gittato un motto su questo caso, ei bellamente ne divertiva il discorso. Giuseppe Ignazio Montanari fu di statura mezzana anzi che no, bene impersonato, faccia tonda, occhi grandi e neri, lineature grosse, mento forato, colore traente all'olivastro, voce piena e sonora, passo breve e ratto. In tutto trasferiva quell'esattezza e quell'ordine, che voleva impressi ne' moltissimi suoi dettati e sì d'istruzione e sì d'educazione.

CRESCENTINO GIANNINI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Lettere del card. Iacopo Sadoleto e di Paolo suo nipote, *tratte dagli originali che si conservano a Parma nell'Archivio governativo e pubblicate da* AMADIO RONCHINI. In 8vo di pag. XXIV-177. Modena, tip. di Carlo Vincenzi. Per conto della Reale Deputazione parmense di Storia Patria, 1872.

Di queste lettere, che fanno parte del V. VI, f. 1.° degli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la provincia di Parma, se n'è fatto un volumetto da sè. A noi sembrano documenti curiosi per la storia letteraria del secolo XVI e in parte per la storia politica, come sempre riescono di profitto agli studiosi tutte le pubblicazioni del dotto Amadio Ronchini. Il quale, per mettere a profitto le carte dell'Archivio farnese, affidato alla sua custodia, sa (e ne sono testimonianza altre raccolte di lettere da lui messe in luce) fare scelta con molto giudizio, scartando il superfluo, delle cose che valgano ad illustrare la vita di uomini o famosi o di fama meritevoli e i loro tempi.

Forse qualcuno potrebbe desiderare che le lettere del cardinale Iacopo Sadoleto fossero separate da quelle del nipote di lui Paolo. Ma siccome le più si riferiscono a cose che i due prelati ebber comuni, può dirsi che le une completino le altre. Paolo, la cui cultura è dimostrata dalla eleganza delle sue lettere, e il cui senno nel governo delle pubbliche faccende si palesa dai consigli che liberamente dava al cardinal Farnese, fu coadiutore dello zio nell'amministrazione della diocesi di Carpentras, e prima, come anche poi, ebbe ufficio di Rettore in quella provincia, elettovi dallo stesso cardinale Farnese titolare della Legazione.

Iacopo Sadoleto, lo sanno bene gli eruditi, fu da Leon X scelto per segretario insieme con Pietro Bembo: continuò nel medesimo ufficio con Clemente VII e se n'allontanò per ridursi alla sua diocesi di Carpentras quando gli parve che il pontefice cedesse a con-

sigli che gli avvenimenti chiarirono funesti. Nella quiete di un luogo solitario ed ameno di quella diocesi, chiamato San Felice, mentre il nipote con amore riverente lo discaricava delle gravi cure, attese a' suoi studi col proposito di giovare alla religione combattendo le nuove dottrine che ogni giorno più prendevano piede. Ma dell'opera di lui voleva servirsi Paolo III nelle due cose che più gli stavano a cuore, il Concilio e la pace fra i due grandi potentati che tenevan sottosopra l'Europa. Avanzato in età e di salute non vigorosa dovette due volte di seguito obbedire ai comandi del papa portandosi a Roma; (allora da Roma a Carpentras ci mettevano un mese quando facevano lesti) (1) e nel 1543 ebbe l'incarico di negoziare, come legato pontificio, la pace con Francesco I, mentre per la stessa faccenda all'imperatore era inviato il cardinale di Viseu, Michele Silva portoghese. Poche sono le notizie che di questa legazione ricaviamo dalle lettere della presente Raccolta, quantunque l'editore vi abbia in parte supplito colle lettere del Farnese e del Viseu. Francesco I sarebbe stato inclinato a cedere ai consigli di pace: ma l'esito non fortunato del Viseu alla corte di Carlo V fece riuscire inefficace anche l'opera che il Sadoleto aveva condotto a buon punto.

Non era solamente l'amor della quiete che spingeva il cardinale Iacopo a raccomandarsi perchè il papa lo lasciasse stare in Provenza; ma, pare, anche le ristrettezze domestiche; chè vuolsi credere alla verità di ciò che dice al cardinal Farnese nelle lettere del 21 gennaio 1543 e del 22 febbraio 1545 (pag. 77 e 119) e non s'ha ragione di supporre avarizia in lui che si dichiara contento di quel che ha sufficiente per vivere da par suo e per esser coi bisognosi caritatevole, ma non abbastanza per far lunghi viaggi e per mantenersi fuori di casa con decoro. A chi legge la citata lettera del 21 gennaio 1543 potrebbe nascer l'opinione che egli fosse vano de' meriti suoi: ma, in verità, gli ricorda con tanta semplicità che, in fondo più che vanità, rivela la schiettezza d'un animo non facile a dissimular quel che sente. E i suoi meriti gli ricorda non per mettersi più avanti nelle grazie di chi è più in alto, ma a fine di persuadere che l'opera sua riuscirebbe meglio vantaggiosa se fosse lasciato stare tranquillo ne' suoi studi. « Io sono temuto da' Luterani quanto qual si sia altro, et estimato da loro haver modo et « facultà di confunderli con le arme loro medesime. Io sono tale, « a chi li boni ingegni de l'Italia et anche de l'altre provincie hanno « molto rispetto; et havendo eglino voluntà di voltare le spalle al « nome de' papi et de la Sedia Apostolica, come hoggidì si fa in « tanti lochi, il credito et autorità, ch' io ho appresso loro, li ri-

(1) Lettera XXI di questa Raccolta, pag. 54.

« tiene. Io sono nato et allevato assai honoratamente, versato in le « bone lettere et ottimi studi con assai bona opinione de le genti, « et non sono nè ingeneroso nè abietto di animo. Et essendo o tale, « o estimato tale, vedere che S. S. mi lassi tanto tempo così abban- « donato et abietto; certo a me è molesto, a lei poco onorevole, « et si dà ansa all' inimici di quella S. Sede, la quale io difendo in « ogni parte, di allegrarsi, et commemorare quanto immeritamente « si pone studio et fatica in difenderla et sostenerla. Pertanto torno « a pregare et ripregare V. S. Revma che mi aiuti et mi preservi « acciò che, o vero io sia lassato stare dove ora sto, et non chia- « mato dove non posso venire; o se pur parerà a S. S. ch' io venga « mi dia qualche modo che commodamente et con qualche dignità « ci possa stare ».

Ebbe anche bisogno di giustificarsi dall'accusa di usurpare l'altrui autorità per ambizione, e di mettere ostacoli all'azione di chi teneva per il cardinale il governo della Legazione d'Avignone; perchè, avendo in tanti anni imparato a conoscere meglio d'altri la natura del paese e i modi più convenienti a tenerlo sodisfatto, voleva impedire i mali trattamenti e l'avarizia de' ministri (1). Non mancarono le stesse accuse al nipote Paolo, il quale dovette scolparsene, e fu costretto a chiedere di esser dispensato dall' ufficio di Rettore che i contrasti e le accuse non meritate gli rendevano difficilissimo (2).

Verso il 1547, quando stava per aprirsi il Concilio, Iacopo, volere o non volere, dovè andare a Roma; e vi morì il 18 ottobre. Paolo era molto affezionato allo zio, e lo mostra spesso con poche parole che ne manifestano la sincerità; e si compiace della reputazione di lui, prendendosi cura di qualche lavoro che aveva lasciato, specialmente di quello *de Peccato originali,* di cui si ha qualche notizia nella lettera LXXIII (pag. 173).

Le lettere dei due Sadoleto, oltre a servire come documenti biografici, contengono notizie sulle condizioni della provincia d'Avignone, la quale non poteva a meno di risentirsi dei mali d'una lunga guerra, e della perturbazione per le nuove dottrine religiose contro la diffusione delle quali si confessavano inefficaci i rimedi (3). E le condizioni si fecero più gravi, quanto maggiormente si aggravavano le condizioni generali della Francia. « Si scorge negli animi de' popoli « una estrema et pericolosissima alienatione da i lor governatori « tanto ecclesiastici come secolari, per la poca cura che a lor pare

(1) Lettera XXXVI, pag. 91.
(2) Lettera XXXIX, pag. 100.
(3) Lettera XLVI, pag. 116.

« si abbia di loro, non pensandosi se non a cavare et tirar dalle « lor sustanzie quel che si pò; et poco o niente rendendosi, inverso « i sudditi, della debita providentia et pensiere del ben loro. Sono « molto cambiati gli humori di questa natione da quel che V. S. Illma « gli ha conosciuti. È venuta su una gioventù licenziosa, scorretta, « cupida di cose nuove, piena di maledicentia e di irriverenza, che « non pur teme i magistrati et le leggi, ma si fa temere » (1).

In aggiunta alle notizie contenute nelle lettere, il signor Ronchini fa sapere come Paolo Sadoleto fu segretario del cardinale Ippolito d' Este nella legazione di Francia per metà del 1561 e per tutto l'anno seguente, e riporta, in nota alla Prefazione, due lettere al Beccadelli in cui Paolo si mostra molto aggravato da quell'ufficio, ed esprime il vivo desiderio di tornare alla libertà e alla quiete della sua diocesi. D'allora in poi il carteggio col cardinal Farnese è più scarso. L'ultima lettera è del 20 maggio 1569, quando già da quasi quattro anni il governo d'Avignone era passato nelle mani del cardinale Carlo di Borbone. Il Farnese cercava rimedi alla travagliata sanità nei bagni di Lucca: e il Sadoleto, che ne aveva sperimentata l'efficacia, ve lo confortava con affetto che la riconoscenza manteneva vivo verso l'uomo che nel tempo della sua potenza lo aveva beneficato; e lo consigliava a valersi delle cure del medico Antonio Minutoli, da lui sperimentato « così sufficiente et diligente, et tanto « circospetto in ogni parte del suo procedere, che mi pare essere « obligato non solo a lui, ma anche ai miei amici et signori la cui « salute mi è a core, di dare il testimonio della sufficientia et valor « suo » (2).

Il signor Ronchini rettifica la data della morte di Paolo che dice avvenuta nel 1572 a' 26 febbraio, contrariamente a ciò che dicono i biografi, che la mettono nel marzo 1569. G.

Le imposte pagate in Rimini nel secolo XIV. *Lezione popolare tenuta nel patrio Liceo dal commendatore dott.* Luigi Tonini *la domenica* 29 *maggio* 1870, *con note di vario genere.* In 8vo di pag. 47; Bologna, presso Niccola Zanichelli, 1872.

Nel secolo XIV in Rimini le tasse s'imponevano dal Comune e si volgevano a profitto di esso tutte meno una, quella cioè che chiamavano *Fumanteria,* e che oggi si dice Focatico, la quale si pagava alla Camera apostolica, e aggravava il contribuente a

(1) Lettera LXVIII, pag. 166.
(2) Lettera LXXIV, pag. 186.

ragione su per giù di denari 26, pari a 65 centesimi per foco. Fra i titoli d'imposta fissa c'era l'estimo per il quale s'erano stabilite norme fisse con cautele, che, nonostante i difetti, mostrano la previdenza e il senno di chi amministrava, e da cui ritraeva il Comune circa 60mila lire della nostra moneta. Il dazio del sale che chiamavano *Siliquatico* dava un profitto di circa 30mila lire. V'era inoltre il Registro, dal quale non è certo quanto si ricavasse: ma non doveva render poco, relativamente ai tempi, perchè « a que' dì l'uso delle private scritture fu rarissimo, trovandosi adoperato il notaio anche per le minime cose ». Nel 1384 fu fatto rogito per allogare in Mondaino per due anni un garzone presso un maestro calzolaio ad apprendere l'arte *calzolarie;* e il Registro tassò l'atto sei soldi. Si rogavano e si registravano i contratti di mezzeria; quelli pel fitto de' buoi, de' cavalli, delle pecore, e de' somari. Dopo queste, che erano le principali, venivano i proventi dal bollo dei pesi e delle misure prescritto dallo Statuto; dalla tassa sui carri e sui barrocci per riparare e conservare il lastrico delle vie; dal *fondatico,* che era il dazio che pagavano nel prender porto le navi provenienti da luoghi dove non eran franche le riminesi. Una disposizione dello Statuto imponeva, in ogni pagamento che facesse il Comune, la ritenuta del cinque per cento; disposizione che l'autore con ragione condanna o come ingiusta se applicata a contratti anteriori alla legge o inutile e ridicola se applicata a quelli da farsi. Un provento lo davano anche le case da gioco e altre miserie morali pe' nostri tempi non nuove. Una delle maggiori entrate veniva dalle multe. Si trovano ricordate pure le gabelle sul macinato, sul vino che si esportava e su quello che si vendeva al minuto, sull'olio e sulle carni salate che si mandavano all'estero. Tutte insieme crede l'autore che, fatta ragione dei prezzi allora correnti, del valore della moneta e di ogni altra differenza resultante dai tempi diversi, dovessero portare a una cifra di un milione o un milione e mezzo di lire italiane.

I pesi non paiono all'autore tanto leggieri, perciocchè considera che molti erano per privilegio esenti da imposta, specialmente il clero allora tanto numeroso e ricco; quindi assai limitato il numero dei tassabili. Ma osserva, e con ragione, che il clero, se non pagava come gli altri cittadini al Comune, era di quando in quando o per pubbliche necessità o a richiesta della Santa Sede assoggettato a contribuzioni straordinarie, e imponeva a sè stesso carichi per molte opere di utilità universale e beneficenza: e queste opere ricorda con calore d'affetto che troverà ragionevole chi del passato vuol giudicare senza passione.

Le notizie di cui abbiamo fatto questo cenno rapidissimo, al dotto autore della Storia di Rimini, debbono esser costate per raccapezzarle non poche ricerche e fatica. Ed è molto da lodarsi che il frutto di tanti studi abbia voluto comunicarlo prima a' suoi concittadini in una di quelle popolari radunanze che fatte in questo modo sarebbero di grande utilità, poi a tutti per mezzo della stampa, coll' intendimento veramente civile di far servire la erudizione a conforto e insegnamento. Non tutti gli economisti de' giorni nostri approveranno le riflessioni che egli fa sulla fine dello scritto: ma esse troveranno un eco nel cuore di tutti quelli che la economia vogliono associata alla morale, che il lavoro raccomandano non come mezzo di materiali godimenti e di quella ricchezza che corrompe gli animi, ma come scuola efficace di moralità, e che dei maggiori nostri vogliono insieme colla grande operosità imitati la parsimonia, e l'amore alle grandi cose e al decoro del paese. G.

Andrea Mantegna o della Imitazione degli antichi. *Discorso letto nella R. Accademia di Belle Arti, il giorno* 6 *agosto* 1871 *da* GIACOMO ZANELLA. In 8vo di pag. 27; Venezia, tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1872.

In un discorso fatto per una solennità accademica non poteva molto parlarsi della vita dell'artista; nè all'autore pareva di avere da aggiungere notizie a quelle che già raccolse il marchese Selvatico nel suo Commentario. Con bella modestia dice di non volersi far giudice di cose che non appartengono particolarmente a' suoi studi: ma egli che ha gusto così delicato e dell'arte un sentimento tanto elevato, può bene conoscere i pregi del pittore le cui opere ha continue occasioni d'esaminare. Parlando del Mantegna, che si educò nella scuola e coll'esempio di Francesco Squarcione, e per gli esempi dei Bellini si scostò dall' imitazione dell'arte antica per seguitare la propria ispirazione e meglio imitar la natura, s' innalza a considerazioni generali sull'arte senza astruserie, senza pompe nè fronde oratorie, eccitando i giovani artisti a fare dell'arte una scuola d'alta moralità e una fonte di nobili ispirazioni. Le sue belle e generose parole, del pari che a quelli che coltivano le arti del disegno, sono benissimo appropriate alli scrittori; e vorrebbero esser meditate da chi nella educazione della gioventù crede che l'utile materiale abbia ad essere il fine ultimo delle discipline e si possa il vero scompagnare dal bello. G.

Piccoli e grandi, Principi e popoli, Forza e diritto, Servitù e Libertà. *Proverbi latini illustrati da* Atto Vannucci. In 8vo di pag. 95; Venezia, tip. Grimaldo e C.[i], 1872. - Estr. dal Vol. I, Serie IV degli Atti dell'Istituto stesso.

I dettati popolari raccolti nei libri della letteratura latina sono anche in questo, come negli altri opuscoli finora pubblicati su queste materie dal Vannucci, messi a riscontro colle sentenze degli autori diventate proverbiali: e a modo degli antichi moralisti, le sentenze vanno confortate da molti esempi degli uomini che ricordano le storie antiche e moderne. La esperienza del passato potrebbe essere di grande utilità, se la gente non volesse giovarsi della propria più che di quella degli altri: e opportunissimi appariscono pe' tempi nostri gli insegnamenti che l'autore s'è proposto di dare con quest'altro fascetto di proverbi. Nulla è nuovo sotto il sole, siam costretti spesso a ripetere, leggendo queste pagine. E qualche volta ci cascherebbero le braccia nel pensare come individui e popoli, senza previdenza del futuro, continuano a metter sotto i piedi il diritto e ad abusar della forza, e si preparano la servitù, non intendendo che sia libertà; se l'animo nostro non fosse sollevato dalla fede che l'umanità può, come l'individuo, correggere e migliorare sè stessa.

G.

Vita di Lodovico Antonio Muratori, la sua mente e il suo cuore, *per* Sebastiano Brigidi. In 8vo di pag. 177; Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.[i] alla Galileiana, 1871.

Leggendo questo libretto, bisogna aver presente che fu composto per le *Letture di Famiglia,* giornale di educazione che seguita a vivere per l'affetto e la costanza del Cellini e di pochi amici suoi. Quindi le molte notizie che il signor Brigidi ha raccolto e cronologicamente ordinato sulla vita e sulle opere del gran Muratori, e su molti uomini co' quali ebbe il Muratori relazioni, vanno intrecciate con molte riflessioni e ammaestramenti. A me piace, per verità, il metodo di chi l'ammaestramento fa derivare dal racconto o tutt'al più si contenta di brevi e calzanti sentenze, perchè allora il discorso procede più spigliato e più svelto, fissa meglio l'attenzione sui fatti e attrae nella lettura: chè l'altro metodo fa che spesso, per certe generalità, s'entri in materie e giudizi disputabili. Devesi non pertanto dar lode al signor Brigidi per la diligenza posta nel mettere insieme tanti fatti, e per il proposito di porre dinanzi

agli occhi de' giovani non solo l'immagine di quell'uomo infaticabile a cui la scienza storica deve gran parte de' suoi progressi, e l'Italia i mezzi per meglio conoscere sè stessa, ma anche un altissimo esempio di virtù accompagnata all'ingegno e alla dottrina. La vita del Muratori è al signor Brigidi occasione di trattenersi sulla vita e sui meriti d'altri uomini ragguardevoli di età anteriori. Dubito che sia stato scelto il momento opportuno per dire del Sadoleto, del Sigonio, di papa Marcello II, d'Alessandro Piccolomini, del Castelvetro, del Tassoni e d'altri, o se fosse stato meglio, per lo scopo dell'autore, mettere in nota o in appendice quelle notizie. Mentre poi l'opportunità c'era per i dotti contemporaneì co' quali il Muratori ebbe familiarità o relazioni di studi; sì che il Commentario fosse nello stesso tempo, com' è in gran parte, un'esposizione della storia letteraria italiana di un secolo che lasciava a noi bella e ricca eredità di studi e d'esempi. G.

Cenni storico-bibliografici sull'origine e lo sviluppo della legislazione criminale, mercantile e feudale della Repubblica di Venezia. *Memoria del prof.* ANTONIO VALSECCHI. Venezia, R. tipografia di Giovanni Cecchini, 1870; in 8vo di pag. 24.

L'illustre prof. Antonio Valsecchi fino dal 1862 cominciò a stampare a Padova, coi tipi del Seminario, la *Bibliografia analitica degli Statuti italiani*, de' quali è grandemente ricca la sua privata biblioteca. Due fascicoli soltanto uscirono fuori di quel dotto lavoro, e in essi si illustravano largamente gli Statuti di Adria, Alzano di sotto, Aosta, Arezzo, Arosio e Bugunto, Avigliana, Alessandria della Paglia, Asti e Aviano. Fu certo un danno grave per gli studi, che dalla scarsezza del numero degli associati, fosse il chiaro signor Valsecchi costretto a lasciarne in tronco la pubblicazione. Nel 1864 diè fuori negli *Atti dell'Ateneo veneto*, (Serie II, Vol. I, pag. 428 e seg.), la *Bibliografia degli Statuti di Loreo*, che è un brano dell'opera in discorso; colla quale opera in stretta maniera si collega pure la Memoria presente, che dall'Autore fu letta all'Ateneo di Venezia nell'adunanza del 17 giugno 1869. Adesso ha egli cominciato a dar fuori nell'*Archivio veneto* (Tom. II, pag. 50-62, 392-418), la *Bibliografia analitica della legislazione della Repubblica di Venezia.* Vogliamo sperare che l'egregio sig. Valsecchi non tarderà a dare compiuta un'opera, che fino a qui ci manca, e che è tanto utile ed onorevole per la nostra Italia, e siamo certi che l'aiuto ed il plauso di quanti coltivano gli studi storici e amano davvero il proprio paese non sarà per venirgli meno. G. S.

RELAZIONI DIPLOMATICHE

TRA LA CASA DI SAVOIA E LA PRUSSIA

NEL SECOLO XVIII

DI AUGUSTO BAZZONI



(Ved. av. pag. 3).

VI.

Erasi diffusa alla corte di Berlino la voce che il pacifico e tranquillo Vittorio Amedeo III avesse stretto con la Francia un trattato d'alleanza. Il Fontana, tentato su questo argomento, si schermì, protestando di non averne contezza: ma temendo che il suo governo segretamente ne avesse condotte le fila, si rivolse al re per sapere lo stato delle cose. Vittorio Amedeo, desiderando che il gabinetto prussiano fosse con verità e sincerità reso edotto di quanto fosse di vero in ciò, rispondeva al Fontana:

« Senza entrare in veruna discussione sul nostro sistema politico, il quale esige, secondo la massima dei nostri augusti predecessori, che da Noi cioè non si prenda un partito se prima non ne sono ponderate tutte le conseguenze, Noi ci limitiamo a dirvi che desiderando la pace e la tranquillità d'Europa in generale e d'Italia in particolare, cui sta unita quella dei nostri Stati, abbiamo sempre evitato, ed evitiamo ancora per quanto ci riesce possibile, di entrare nella via che potrebbe turbarla: perciò noi ci troviamo, in virtù di tale condotta, liberi di ogni vincolo. Considerando nondimeno che il cozzo degli eventi potrebbe in appresso trascinarci in una guerra, al pari di tante altre potenze animate pure da sentimenti pacifici, Noi abbiamo giudicato importarci sommamente di

essere pronti ad ogni evenienza e di prendere perciò dei provvedimenti atti non solamente a non lasciarci imporre la legge dalle Corti, che pretendessero farlo, ma pur anco a rendere la nostra alleanza utile e vantaggiosa ai potentati, i quali credessero nel loro interesse di ricercarla » (1).

Siffatti principj di politica estera bisognava che venissero sorretti da buon regime interno e principalmente da un esercito ordinato, agguerrito e valoroso. A questo Vittorio Amedeo III rivolse cure perseveranti e vi spese somme considevoli: studiò con intelligenza molte delle istituzioni militari di altri paesi, e scelse tra esse quelle, da lui credute migliori, per introdurle ne' suoi stati. Molto profittò degli ordinamenti di Prussia, la quale infine avea alla sua volta ricavato grandi vantaggi dalla organizzazione delle milizie fatta da Emmanuele Filiberto. E per vedere il buon successo di coteste innovazioni, Vittorio Amedeo, cogliendo a volo la notizia che il generale Moellendorf avea lasciato il servizio della Prussia, diede incarico al Fontana d' informarsi se quegli fosse stato disposto a passare sotto le bandiere sabaude. Così tentò d'avere l'altro generale Kolchestein ed il principe Ferdinando di Brunswick, che avea intenzione di mettere alla testa di tutte le sue truppe.

Intanto il Grande Federico chiudeva il luminoso suo regno, trasmettendolo al nipote Federico Guglielmo II. Questi, come toccò il trono, volle si partecipasse a Vittorio Amedeo essere suo ardente desiderio di continuare nelle buone relazioni esistenti da tanto tempo fra le due dinastie: quindi gli esternò il suo attaccamento, la sua amicizia e la sua simpatia. A sì gentili dimostrazioni Vittorio Amedeo contraccambiò con altre egualmente garbate, che furono rassegnate al nuovo re ed alla sua famiglia dal conte Fontana.

Questi, speculando sempre le condizioni generali della Germania e della Prussia, teneva la sua attenzione fissa su quanto vi si operava. Ben presto s'accòrse che sì nelle une come nelle altre v' era straordinario movimento, ed avvertì il re degli incessanti preparativi che si andavan facendo a Berlino,

(1) Lettera del re Vittorio Amedeo III al Conte Fontana, 25 dicembre 1784.

ove da tutto apparivano indizi di guerra. Ma non ebbe il tempo di proseguire nelle sue indagini, perchè venne destinato all'ambasceria di Madrid. Presentò le sue lettere di richiamo al re, da cui ebbe parole di rincrescimento per la sua partenza e di lode per Vittorio Amedeo. Nel corso dell'udienza si toccarono gli eventi di Francia, e il re espresse un'idea, la quale non deve aver prodotto cattiva impressione sull'animo di un discendente di Carlo Emanuele I. Il Fontana racconta quanto segue:

« Il re, parlandomi della crisi generale, in cui si trova l'Europa, si è lasciato fuggire qualche parola sulla possibilità che lo sviluppo di questo caos potrebbe favorire l'ingrandimento dello stato di V. Maestà dalla parte della Lombardia austriaca. Siccome m'accòrsi che il Principe non avea veruna intenzione particolare, dopo avergli fatto conoscere il desiderio della Maestà Vostra di conservare la pace, soggiunsi essere impossibile il prevedere lo scioglimento delle grandi bisogne attuali, e gli rinnovai la protesta che V. Maestà farebbe gran conto della sua amicizia in ogni occasione » (1).

VII.

Intanto la rivoluzione francese diffondevasi in Europa, portando seri attentati ai vecchi principj ed alle dinastie principesche, le quali non avean saputo lasciare le tradizioni viete e mettersi sul cammino del progresso. Prussia e Savoia stavano alle porte della Francia: le idee inaugurate a Parigi poteano da un momento all'altro penetrare nei loro dominj e sconvolgere gli ordinamenti sociali, abbattendo la regia autorità.

Vittorio Amedeo era congiunto coi Borboni mediante triplice vincolo, chè due sue figliuole aveano sposato due principi Franchi, fratelli al re Luigi XVI, e Maria Clotilde era venuta moglie a Carlo Emanuele, principe di Piemonte. Ma egli, imparentandosi così colla dinastia dei re, avea in certo modo ripudiato i concetti della nazione francese dal momento che questa si mise in aperta contraddizione coi suoi monarchi.

(1) Dispaccio del conte Fontana al re in data 18 agosto 1789.

La Francia, per sorreggere i principj da lei inaugurati, si vide quasi costretta a lottare contro i suoi vicini, a distruggere l'antico, e rovesciare ogni cosa, se non voleva cadere oppressa e ricacciata dall' Europa al punto, in cui si trovava prima della dichiarazione dei *Diritti dell'uomo.* Non v' era dubbio che i primi ad esser tocchi dalla forza degli eventi, sarebbero stati i popoli subalpini ed i prussiani.

Il pericolo vale a stringere tra loro quelli che ne sono minacciati. Tanto Vittorio Amedeo, come Federico Guglielmo II pendevano, incerti sulle determinazioni da prendersi per contrastare all' irrompere della valanga, e vi si apprestavano col mettere in armi nuove schiere, quantunque non lo facessero con la solerzia richiesta dalla grande minaccia.

Vittorio Amedeo, accorgendosi che di molta efficacia gli sarebbe tornato il conoscere a quali idee fosse informata la politica della Prussia in siffatti frangenti, incombensò il Marchese Parella d' investigare le intenzioni del re e specialmente del principe Enrico sui mutamenti avvenuti in Francia. Il Parella, che era stato riconosciuto come inviato sardo nel novembre 1789, chiese ed ottenne quasi famigliare udienza dal principe Enrico, di cui dà cenno al suo re in questo modo:

« Il Principe mi ha subito chiesto se da Torino mi era giunto qualche particolare intorno al Conte d'Artois (1). Io ho risposto negativamente, fingendo d' ignorare l' incarico affidato al Cav. De Rolle. Su ciò egli mi ha detto che mi rendeva consapevole di una negoziazione affidata a quel signore, il quale, come era arrivato a Voheinsberg gli avea esposto da parte del Conte d'Artois: 1.° di procurargli un prestito di 400mila scudi: 2.° di dirgli francamente quanto pensasse intorno la rivoluzione avvenuta in Francia, di studiare i mezzi atti a ristabilirvi l'autorità regia, di scoprire se il gabinetto Prussiano avesse voluto concorrere a tale impresa, ove altre potenze fossero disposte a tentarla. Affine poi, soggiunse il Principe, di essere in grado di dare categorica risposta alle fattemi richieste, mi portai, come voi sapete, in città verso il principio del mese passato, e parlai al re, mio nipote, degli affari di Francia. Vostra

(1) Il Conte e la Contessa d'Artois, genero e figlia di Vittorio Amedeo III fuggiti di Francia, erano arrivati in Torino nel gennaio 1790.

Maestà si rammenterà che io ebbi già l'onore di renderle conto dell'inutilità di tale tentativo, cui il principe Enrico confessò d'aver fatto e sul quale egli fu sì parco da non dirmi nemmeno se avesse o no ottenuto del danaro. Soltanto egli si limitò ad espormi essere suo nipote molto distratto da parecchi altri affari. Quanto al danaro poi promise che egli stesso ne avrebbe somministrato, e me lo avrebbe consegnato per farlo passare a Torino....

« Cotesta confidenza condusse seco molti particolari intorno alla maniera, colla quale egli speculava la rivoluzione francese, ed ai mezzi più opportuni per togliere la Corte di Francia dalla trista condizione in cui si trovava. Da prima egli mi confessò non avere il terzo stato tutti i torti se erasi dato a voler rimediare gli immensi abusi, da lungo tempo penetrati nel governo, de' quali tutto il peso cadeva sopra di lui e non sopra la nobiltà. Non creder possibile e punto giusto, ove possibile, di ridare al re la illimitata autorità da lui prima goduta. Perciò tornar necessario che, ove i potentati si fossero riuniti per impedire le esagerazioni spinte all'estremo, ci assicurasse il popolo francese non aversi l'intenzione di ridurlo al servaggio, del quale esso cercava levarsi, ma solamente si volea impedire che i male intenzionati, sotto pretesto di sollevarlo, non lo incatenassero vieppiù e non incatenassero, contro ogni diritto, il suo proprio sovrano.

« Dopo aver fisati cotesti principj, il principe passò a discutere i mezzi per operare una controrivoluzione. Osservò egli che di già avea notato dei malcontenti in parecchie provincie, specialmente nel Delfinato e nella Provenza: si applicherebbe a fomentarli, e se mediante danaro ci fosse riuscito a spingerli fino ad un certo punto, il re di Sardegna con un corpo di truppa non superiore ai dodicimila uomini, la Spagna e la Prussia, ciascuno dal proprio lato, avrebbero potuto entrare in Francia, sotto sembianze di pacificatori » (1).

Non vi sono forse in cotesta idea i germi della futura alleanza, che quasi per derisione assunse il titolo di *Santa*?

Poco dopo, cioè il 20 marzo successivo, il Parella riferiva al re un colloquio avuto con Federico Guglielmo: egli scriveva:

« La matassa politica è sempre molto arruffata: non si saprebbe prevedere con qualche probabilità se l'indirizzo degli affari sarà guerriero o politico: egli è per ciò che il re di Prussia, in un ballo

(1) Dispaccio in cifra del Marchese Parella al re in data 6 febbraio 1790.

mi ha tenuto un discorso molto notevole. Sotto pretesto che l'orchestra faceva troppo rumore, questo Monarca mi ha invitato ad allontanarmi un poco. Egli mi ha espresso chiaramente che Vostra Maestà volendo operare nelle attuali circostanze, avrebbe nel Milanese un obiettivo più interessante della Francia: poi mi ha domandato come si pensasse in Italia sulla riunione o sulla separazione della Toscana agli Stati ereditari austriaci. Si potrà facilmente immaginare che queste due proposizioni mi hanno posto entrambe in un imbarazzo non indifferente. Alla prima mi sono limitato a rispondere coll'annunziare in Piemonte la disposizione di frammettersi nelle querele della Francia: la condotta della Casa di Savoia dimostrare che si faceva più conto di un pollice di terra in Italia, che di intere provincie fuori di quella cerchia, in cui si poteva vantar d'essere forti. Alla seconda, la quale era una domanda formale, ho detto che io non conosceva alcuna clausola dei trattati conchiusi dopo che la Toscana era caduta nelle mani dell'Austria, atta a sciogliere la questione cui avea avuto la bontà di propormi: ma ho soggiunto sapere benissimo che indipendentemente da quanto i pubblicisti avrebbono potuto scrivere, il di lui suffragio sarebbe stato il più forte argomento nelle condizioni presenti. Mi è parso che questa osservazione non gli abbia fatto dispiacere. Vostra Maestà può stare tranquilla che questa Corte lungi dall' essere avversa, datasi l'occasione, farebbe dei passi per ottenere l'alleanza della Sardegna, se vi scorgesse delle disposizioni favorevoli ».

Intanto la Prussia non cessava di manifestare la propria simpatia alla casa di Savoia e non lasciava passare veruna occasione per provargliela. Essa era venuta a sapere che la Dieta di Francoforte si sarebbe fra non molto occupata di alcuni mutamenti da introdursi nella *capitolazione* del futuro Imperatore. Perciò, per mezzo del suo Ministro Chambrier, ne avvertiva la corte di Torino, affinchè, se avesse creduto opportuno, si fosse interessata a propugnare una modificazione all'articolo 26 dell'ultima *capitolazione*, ed a quanto si riferiva allo esercizio del Vicariato Imperiale in Italia. Il re Federico Guglielmo offeriva inoltre il suo appoggio promettendo di fare quanto era in lui per ottenere qualche favore al monarca sardo. Questi, mentre accettava di buon grado le disinteressate offerte della Prussia e ne esprimeva la sua riconoscenza, ordinava al Parella di comportarsi in guisa da non far credere alle altre potenze che esistesse un vincolo

particolare con la corte di Berlino. Contemporaneamente incaricava il marchese di Breme, suo ministro a Vienna, di lasciare questa città per recarsi alla Dieta di Francoforte « affine di curare i diritti e le prerogative della Corona savoina nella nuova capitolazione imperiale » (1). Ma le domande avanzate dall'inviato piemontese alla Dieta per la revisione dell'articolo 26 della suaccennata sostituzione imperiale rimasero affatto infruttuose, ad onta del sincero interesse presovi dal re di Prussia.

VIII.

I concetti di coalizione espressi, come vedemmo, dal principe Enrico di Prussia vanno disegnandosi sull'orizzonte diplomatico e vanno prendendo quella consistenza, che da ultimo dovea abbattere un grande colosso. Sardegna e Prussia stanno per entrare nella lega europea, il cui scopo era la difesa dei diritti del trono e l'erezione di una diga contro i conati di libertà, da essa considerati come contennenda sovversione. La Sardegna viene tentata e spinta ad abbracciare il disegno di lega: come lo fosse ne' suoi primordi, chiaro apparisce da una lettera di Vittorio Amedeo al marchese Parella in data del 20 agosto 1791. In essa dice:

« Siamo lieti di parteciparvi che l'Incaricato d'affari di Prussia (2) è andato jeri l'altro dal Conte Hauteville per leggergli un dispaccio ricevuto dalla Corte, col quale si dava un abbozzo del piano fatto proporre dall'Imperatore al re Federigo Guglielmo ed alle principali potenze d'Europa per intervenire efficacemente negli affari di Francia all'effetto di rivendicare l'onore e la libertà del re Cattolico e della sua famiglia.

« Tale dispaccio non accenna punto alle disposizioni del re di Prussia su quanto ne forma l'oggetto, nè tampoco alla risposta che cotesto Principe ha fatto, o sarebbe per fare all'Imperatore. Il Conte di Hauteville quindi si è astenuto di far conoscere al suddetto Incaricato d'affari i nostri intendimenti, lasciando trapelare soltanto

(1) Lettera del re al Parella, 5 giugno 1790.
(2) Il Chambrier era in congedo.

avere noi appreso con vera soddisfazione che la Prussia entrasse nella lega dei potentati disposti ad interessarsi in favore del re Cristianissimo ed essere noi contentissimi di concertare ogni cosa per prendervi parte. Si prometteva che sarebbero stati impartiti a Voi gli ordini necessari.

« Non tralasceremo di dirvi che appena l'Imperatore seppe l'arresto del re Cristianissimo a Varennes ed il suo forzato ritorno in Parigi, ci spedì un corriere da Padova il 6 di luglio con una lettera di suo pugno per parteciparci la risoluzione presa di soccorrere lo sventurato monarca e di porre una mano nelle bisogne francesi. A tale effetto egli ci invitò di unirsi a lui, al re di Prussia, all'Inghilterra, alla Spagna, a Napoli ed alla Imperatrice di Russia.

« Nella risposta da Noi data a questa prima apertura, esprimemmo la nostra inclinazione di accogliere i sensi da lui espressi e di formar parte della unione proposta colle indicate potenze, nonchè di concorrere, secondo le nostre forze e i nostri mezzi, alla esecuzione del suo piano, o di qualche altro, il quale venisse cencertato tra tutti, affine di raggiungere il desiderato intento. L'imperatore ci rispose con un altro suo foglio e con una *comunicazione circolare*.

« Giacchè il Conte Schulembourg vi ha intrattenuto su questa materia Voi potrete francamente dirgli che la vostra Corte ha ricevuto le sollecitazioni dell'Imperatore, che essa è lieta di esternare al re di Prussia la sua amicizia e riconoscenza, e che vedrebbe con immenso piacere la possibilità di stringersi colle potenze suindicate mediante i vincoli disegnati dall'Imperatore.

« Voi potrete inoltre far sentire a cotesto Ministro che fra i concerti da prendersi, uno dei punti essenziali per Noi, considerata la situazione in cui ci troviamo di faccia alla Francia, sarebbe il fissare una reciprocità di soccorso e di guarentigia in caso d'attacco o d'insurrezione interna negli stati respettivi. Senza porre in discussione cotesta idea, voi vi industrierete di rilevare attentamente quanto egli vi risponderà. Frattanto ci è grato di rendervi consapevole che l'Imperatore ci ha ormai significato non esistere dal canto suo veruna difficoltà e di più egli la porterà a conoscenza delle altre Corti invitate perchè esprimano la loro opinione ».

Per obbedire agli ordini del re, il Parella non tardò ad intrattenersi col Conte di Schulembourg, il quale dopo uno sguardo retrospettivo sugli avvenimenti relativi ad affare sì importante, volle esaminare astrattamente la questione se fosse o no conveniente immischiarsi nella grande impresa:

« Egli, scrive il Parella, mi disse che considerava siffatto argomento sotto tre punti di vista. Il primo era l'ingiuria fatta a tutti i sovrani nella persona del re di Francia: non poter a meno di conoscere che questa era la causa di tutti i monarchi: credere che molti principi, alla testa de'quali tenterebbe di mettere il suo signore, a tale considerazione sarebbero animati dalla migliore volontà per ottenere le opportune soddisfazioni: non potersi peraltro far ciò senza che ciascuno di essi calcolasse le proprie condizioni interne ed estere.

« Il secondo punto consiste nell'interesse comune a tutti i paesi di arrestare il corso della nuova morale politica, la quale partendo di Francia, potrebbe estendersi altrove: combattendola quindi ne'suoi focolari, sarebbe trarre un grande profitto a causa della difficoltà che incontrerebbe ad avere dei proseliti. L'occasione era propizia; ed io insinuai l'osservazione che più importa a Vostra Maestà relativa alla reciprocità dei soccorsi e delle guarentigie in caso d'insurrezione interna negli Stati rispettivi. Quantunque Sua Maestà non desiderasse che io entrassi in molti particolari circa cotesta clausola, per noi essenziale, pure il Conte Schulembourg si è talmente diffuso, che non ho potuto a meno di non fermarmici anch'io. Mi sono avveduto che egli vi era preparato, e mi ha lasciato esporre tutte le mie idee. Poi egli, prima di rispondere categoricamente, ha enumerato i rischi, ai quali saremmo esposti nella esecuzione dei disegni dell'Imperatore. Egli si è fermato con insistenza sui pericoli che ci verrebbero dalle provincie contigue al Genovesato piuttosto che da quelle vicine alle Alpi, osservando che, avendo sempre avuto i Francesi a loro disposizione la Repubblica, non mancherebbero ad aizzarla contro di noi. Io gli posi sotto gli occhi aver noi da un lato delle fortezze e dall'altro la catena formata dai montanari. Egli replicò subito: State in guardia che questi, illusi dalle apparenze di una vana libertà, non si rifiutino di battersi, imperocchè potrebbero in simile occasione non rammentare più le antiche animosità e vedere negli aggressori la conformità del loro modo di pensare. Ho creduto di riportare queste riflessioni affinchè, ove esse partissero da fonte segreta giunta da cotesti paesi, Vostra Maestà possa prendere quei provvedimenti cui non mancherebbe di suggerirle la sua saviezza e l'importanza della cosa.

« Finita la digressione, e ritornando al punto di partenza, il Conte soggiunse che noi avevamo ragione di premunirci per mezzo di trattati, ma che importava indirizzarci alle potenze confinanti, le quali per la loro posizione sarebbero in caso di accedere ad un patto; che sapeva essere state fatte delle proposizioni conformi a

tale idea dalla nostra parte all'Imperatore, il quale sia per soddisfar alle domande dei Milanesi, sia per aderire alle premure del re di Sardegna, avea determinato di far marciare un corpo di truppe verso l'Italia. Quanto alla Prussia, disse che essa era sul punto di conchiudere colla Corte di Vienna accordi non dissimili, imperocchè quanto dicevasi pubblicamente dell'alleanza stretta dal gabinetto di Berlino con quello imperiale, quantunque fosse prematuro, pure erasi disegnato un preliminare di convenzione, scopo della quale sarebbe di perpetuar il buon accordo, di consolidare viepiù il sistema germanico sulla forma attuale per garantirsi e soccorrersi reciprocamente in caso di guerra o d'insurrezione interna.

« Passando al terzo punto del suo ragionare, il Conte si espresse consistere esso nella questione politica, se cioè importasse che una potenza di primo ordine come la Francia, fosse sostenuta, oppure se convenisse lasciarla sfasciarsi sotto il proprio peso. Su ciò egli ha voluto estendersi soltanto circa la Prussia e l'Inghilterra: della prima disse essere suo interesse di sostenerla, non così della seconda, perchè la Gran Brettagna pensa in modo differente per molte ragioni, tra le quali era precipua quella relativa alle Colonie francesi, perchè se esse, al pari delle inglesi, si fossero rese indipendenti, l'Inghilterra commercerebbe direttamente con esse, come fa cogli Stati Uniti di America. Perciò il gabinetto di San Giacomo avea di già dichiarato di non voler formar parte dell'unione proposta dall'Imperatore. Che se l'Inghilterra assicurava di serbare una stretta neutralità, era soltanto colla speranza di impossessarsi di tutti gli scambi di quei paesi, e servire come punto intermediario tra essi e il Regno, che si intendeva di interdire.

« Il corso dei ragionamenti ci condusse infine ad una conclusione, e si fu allora che io m'accòrsi non essere il Conte partigiano del sistema imperiale, che il suo pensiero era di fare più di quanto si dice, imperocchè oltre la dignità dei gabinetti vi fosse un'altra causa che lo consigliava. Se qualche insurrezione dovea manifestarsi in altri paesi fuori della Francia, sarebbe certamente stato alla pubblicazione di lega siffatta, la quale avrebbe dato pretesto ai malintenzionati di sovvertire le popolazioni, facendo loro vedere come i sovrani fossero tutti uniti per opprimerle, non doversi quindi gittare la maschera soltanto allorchè si fosse sicuri d'essere premuniti contro ogni evento; II. Che prima di operare bisognava fissar maturamente ogni cosa, e risolvere le difficoltà che si affacciavano coll'avanzare dei negoziati; III. Che tutto questo sistema sarebbe andato svanito sia per mancanza d'accordo, sia perchè il re di Francia, stanco d'aspettare avrebbe dato un nuovo consenso alla Costituzione (1).

(1) Dispaccio in cifra del Marchese di Parella al re, 10 settembre 1791.

IX.

A questo punto erano giunte le trattative, che condurre doveano in appresso alla famosa alleanza, quando Vittorio Amedeo, cedendo ai moti del suo carattere, incerto sempre e tentennante, venne nel proposito di arrestarsi. Tentato dalla fortissima lusinga di risparmiare disastri e dispendi a' suoi popoli, sarebbe stato lietissimo di star lontano dai moti e dal tramestio ond'era minacciata l'Europa, e di assistere come semplice spettatore al passaggio della bufera devastatrice. Nudrire cotesta speranza, era rinunziare alla tradizionale politica di casa Savoia, che erasi sempre temprata nel cozzo delle armi: era un voler trovarsi in balìa del primo occupante e cader poi preda di tutti i potentati che avessero avuto d'uopo di accamparsi sul territorio piemontese: era in una parola la peggiore delle politiche, la neutralità armata, la quale sè appena può comportarsi in una potenza robustamente acconciata, è sempre da condannarsi in uno Stato piccolo, incapace di far rispettare gagliardamente i propri diritti.

Vittorio Amedeo accarezzò cotesto disegno, e volle conoscere su di esso le intenzioni della corte di Berlino. Il Parella, dopo averla consultata, scrisse al re che da quanto avea potuto rilevare dai discorsi tenuti coi ministri, si vedrebbe sinistramente l'atteggiamento neutrale della Sardegna, tanto più che si sapeva aver l'Austria dato ordine alle truppe del Milanese di entrare nel Piemonte. Egli toglieva ogni speranza d'appoggio da parte della Prussia in caso di neutralità, e schierava sotto gli occhi del suo monarca tutti gli inconvenienti, i quali sarebbero derivati da politica siffatta (1).

Il re Vittorio ed i suoi consiglieri si convinsero essere giunto il momento di industriarsi a trarre buon profitto dalla loro cooperazione armata, entrando nella lega. Seguendo quindi le istruzioni del governo, il Parella facea la necessaria insinuazione presso i ministri prussiani e rendeva conto al re del risultato delle pratiche in questo modo:

(1) Dispacci del Parella al re in data de' 15 e 22 maggio 1792.

« Mi sono pervenuti i documenti che attendeva dal principe di Reuss. Essi sono: 1.° La Nota trasmessa il 12 maggio al marchese di Breme. 2.° Le trattative verbali fatte dal Reuss il giorno 20 dello stesso mese. 3.° Oggetti sui quali si potrebbe fare una convenzione preliminare. 4.° Sunto di una conferenza seguìta fra il Conte di Cobentzel ed il marchese di Breme nel 3 giugno. 5.° Risposta verbale data per ordine di S. M. Apostolica al marchese di Breme il 15 del mese passato. 6.° Un disegno di convenzione in data del 16 giugno.

« Istruito dalla lettura di questi documenti, chiesi ed ottenni immediatamente udienza dal conte di Schulembourg. Io lo pregai a volermi dire con franchezza il suo sentimento sulle intenzioni e sui desideri manifestati a Vienna dal marchese di Breme per ordine di Sua Maestà Sarda, nonchè sulla condotta e sulla risposta della corte di Vienna a nostro riguardo relativamente alle attuali circostanze.

« Il ministro, senza veruna difficoltà, dopo aver parlato con molta conoscenza ed avvedutezza, mi ha detto: Ho inteso perfettamente lo scopo della vostra corte, la quale vuole essere sicura, avanti di pronunziarsi con atti manifesti, di non essere abbandonata nè durante la guerra, nè nella conclusione della pace. Non v'ha nulla di più giusto, ei soggiungeva, di chiedere siffatte assicurazioni: la risposta verbale non essere di natura da soddisfarci. Egli si servì delle stesse riflessioni adoperate dal principe di Reuss per convincermi che cotesto negozio avrebbe dovuto alla fine essere ripreso al ritorno del re di Ungheria da Buda: ma mi preveniva che l'articolo concernente i sussidi sarebbe passato difficilmente, perchè il gabinetto austriaco non era in grado di somministrare danaro, cercandone invece per sè stesso.

« M'industriai di condurre la conversazione sui punti che erami fissato di toccare. Feci specialmente valere due circostanze che sono affatto in nostro favore, cioè essere il gabinetto di Torino il solo, il quale stesse costante nelle sue buone disposizioni fin dalla prima circolare: avere noi spinta la nostra lealtà al punto di dare chiare e decisive dimostrazioni, come quella di porre in armi tutta la nostra milizia, senza guarentigia veruna.

« Chiesi poscia al ministro perchè nelle conferenze di Postdam non erasi intavolata la questione, come l'avea assicurato il principe di Reuss, delle operazioni, cui le truppe piemontesi potevano fare ai confini d'Italia. A ciò mi rispose il Conte, che allora non sapevasi a Berlino la sincera adesione del re di Sardegna alla seconda circolare. Tale essere l'unica ragione.

« Insistei per conoscere l'avviso del Conte su quanto ci conveniva operare: egli fu d'accordo con me nel credere più opportuno il prendere l'offensiva piuttosto di stare sulle difensive.

« Ammesso ciò, gli dimostrai la necessità che le due corti di Vienna e Berlino ci mettessero a spese comuni in grado di adempiere a cotesto obbligo. Alla proposta di far marciare un corpo di truppa prussiana superiore ai cinquantamila uomini per toglierne un egual numero dall'esercito austriaco e mandarlo in Italia, il Conte mi ha risposto che ciò sarebbe stato facilissimo se si fosse prima d'ora trattato; ma che adesso era ormai troppo tardi, e che tutto al più, se la guerra non fosse terminata nell'anno corrente, si tratterebbe in avvenire.

« Quanto al dare cauzione pei prestiti che il re di Sardegna intendesse contrarre, non si è mostrato fovorevole, allegando che se alla fine della guerra ciascuna potenza dovesse essere indennizzata in proporzione degli sforzi e dei sacrifizi sostenuti per la causa comune, sarebbe giusto che ciascuno sopportasse da sè solo le spese necessarie ad operare secondo i piani stabiliti o da determinarsi.

« Circa l'argomento inserito nel dispaccio del Conte di Kaunitz, cioè di convenire a Vienna tutti i ministri delle corti cooperatrici negli affari di Francia per prendere gli opportuni provvedimenti, sono ritornato alla idea di Vostra Maestà, e ho detto al conte di Schulembourg essere noi contenti che una convenzione ci assicurasse contro tutti i casi, cui una guerra può esporre, e fissasse i principii coi quali si procederebbe poi alla ripartizione degli indennizzi.

« Il Conte non mi parve molto lontano dalla mia idea, ed anzi ne espresse una, dalla quale si potrebbe trarre delle buone conseguenze. Per la prima volta mi ha significato che la Corte di Vienna avea tenuto informato dei nostri negoziati con lei il gabinetto di Berlino. Intorno ai compensi, espressi che alla fine l'Impero avrebbe dovuto accomodare i gabinetti di Berlino e di Torino, prendendo i paesi conquistati sulla Francia, e cedendo in cambio al re di Prussia e di Sardegna alcuni altri per la parte che sarebbe loro toccata. A ciò egli rispondeva che se si fosse venuti ad accomodamenti di provincia, il negoziato sarebbe lungo e piccolo, e vedea più facile che noi saremmo stati indennizzati a detrimento della Francia al di là delle Alpi piuttostochè a pregiudizio delle possessioni austriache in Italia; ma per il momento importare stabilir il principio pei compensi. Mi proponeva di prendere come base la convenzione tra la Prussia e il Langravio d'Assia Cassel, in cui erasi fissata la proporzione di 30 a 12, perchè il re dava 30mila uomini e il Langravio dodicimila » (1).

(1) Dispaccio del Parella al re in data 7 luglio 1792.

Frattanto gli avvenimenti incalzavano, ed il re Vittorio Amedeo, vedendo l'atteggiamento minaccioso dei Francesi, esternava il timore che questi sarebbersi diretti contro il Piemonte. Egli faceva assicurare il governo prussiano essere sua intenzione di opporsi con tutti i mezzi alla non difficile aggressione dei liberali. Ma si conosceva debole, ed esprimeva il desiderio che « le due corti alleate lo mettessero in grado di fare dalla parte della Savoia una diversione, la quale sarebbe riuscita utile a ciascuna di esse ».

In questo senso non cessava il re di sollecitare dalla Prussia un rinforzo, specialmente allorquando i Francesi, senza dichiarazione di guerra, invasero la Savoia con un esercito di circa 20mila soldati (22 settembre 1792), e di là si estesero fino a Nizza, che conquistarono con grande facilità. Il Parella, conscio delle tristissime condizioni in cui si trovava il suo paese, non desisteva di spingere i ministri prussiani a correre in soccorso del Piemonte, baluardo d'Italia. Ma la Prussia pendeva incerta, non volendo distrarre forze, di cui da un momento all'altro avrebbe potuto bisognare per suo salvamento. Intanto prometteva, chè il promettere poco costa. E sulla proposta del Parella dava assicurazione di prendere in sua custodia parte della Boemia e della Moravia per lasciar libere alcune truppe dell'Imperatore, che contava di inviare in Piemonte (1).

Ma sì la Prussia che l'Austria, più che pensare ai loro alleati, pensavano a sè stesse. La campagna del 1793 passava languidamente: il Piemonte s'industriava di reggersi in piedi, ma tiepidamente ed agitato da movimenti, cui non valeva a reprimere: ogni speranza del re era riposta nelle vittorie de' suoi alleati; e per interessare più caldamente in suo favore la Prussia, faceva scrivere al Parella per mezzo del conte di Hauteville queste parole:

« Sono persuaso che i due nuovi negoziatori inglese ed austriaco, giunti da ultimo in Berlino, avranno ampli poteri per trattare non solo il continuamento della cooperazione del re di Prussia, ma anche l'affare dei compensi da accordarsi alle potenze alleate. Sarà bene che voi profittiate delle circostanze favorevoli per rammentare ai ministri prussiani gli interessi del re e raccomandarli loro

(1) Dispaccio del Parella al re Vittorio Amedeo, 23 ottobre 1792.

vivamente, tenendo un linguaggio atto a convincerli ed eccitarli a favore della nostra posizione. Voi richiamerete alla loro memoria gli impegni presi dal re di Prussia d'accordo colla Corte di Vienna, allorchè noi fummo invitati ad accedere alla coalizione contro la Francia, di non fare cioè pace veruna senza che il sovrano di Sardegna non vi sia compreso, conservando l'interezza de' suoi Stati, oltre agli indennizzi proporzionati alle nostre perdite, ove le altre potenze ne ottenessero alla fine della guerra a detrimento della Francia.

« Voi esporrete francamente ai ministri di costà che se nella prossima campagna noi non fossimo secondati da Vienna più di quanto lo fummo nella passata, v'ha da temere che noi non possiamo opporci efficacemente alle forze francesi per impedir loro la calata in Italia. Siccome poi questa è ancora intatta, mercè i nostri sforzi, non v'ha dubbio che la Convenzione Nazionale non diriga contro di noi tutto l'impeto de' suoi soldati » (1).

X.

Se non che, il re Vittorio Amedeo non sapeva smettere il desiderio di neutralità, la quale voleva conservare pel suo regno non solo, ma estendere anche agli altri stati d'Italia, che avessero accettato l'invito, cui intendeva dirigere loro. Guidato dalla perseverante idea, avea rifiutate le insinuazioni venutegli dalla Francia, la quale cercava di staccare il Piemonte dalla lega, conoscendo quanta importanza avrebbe avuto per la sua causa tale defezione: Ma Vittorio Amedeo, ligio agli impegni contratti e impossibilitato di ottenere dalla Francia la sospirata neutralità, non seppe rompere i vincoli, che lo tenevano legato alla alleanza delle potenze occidentali. Però egli non volle tener nascosti cotesti meriti al gabinetto di Berlino, lusingandosi che essi avrebbero valso ad aumentare la simpatia di lui e rinvigorire la buona volontà d'appoggiarlo nella sistemazione degli affari europei. Questi concetti risultano chiaramente dallo incarico dato al Parella con lettera in cifra del 6 aprile 1796, che dice:

« Voi pregherete il ministro di S. M. di Prussia di farle noto quanto segue. Animati dal più disinteressato zelo, noi non avremo altre viste, operando come facemmo, di quelle infuori di ese-

(1) Dispaccio del conte di Hauteville al Parella, 21 settembre 1793.

guire gli impegni verso i nostri alleati e di concorrere efficacemente ad opporsi ai disegni ambiziosi del comune nemico affine di preservare specialmente l'Italia, minacciata, al pari dei nostri Stati.

« Nel corso di quattro campagne da noi sostenute, e nelle quali senza che si possano imputarceli, i rovesci hanno pur troppo superato le buone riuscite: ma essi non hanno punto smossa la nostra fermezza. Di quando in quando i Francesi non hanno cessato di farci proporre, per differenti vie, di aprire i negoziati per una pace separata. Gli estremi però che si ponevano come base erano sì opposti ai nostri principii, alle nostre mire, ed alla sicurezza stessa d'Italia pel presente e per l'avvenire che dovemmo riguardare coteste insinuazioni ispirate dal solo scopo di gittare discordie tra noi ed i nostri alleati, senza intenzione ferma di pace. Noi quindi non vi prestammo mai orecchio.

« Ad onta dei contrari nostri rifiuti, gli agenti francesi non desistettero di ritornare sullo stesso argomento, finchè il governo di Parigi, avendo preso novella forma in virtù della ultima costituzione, ci fece nel novembre passato delle altre proposte più dirette per ricondurre la pace tra noi. Queste offerte, a primo aspetto, aveano apparenza di giustizia e moderazione, talchè le guardammo come più sincere e più degne di considerazione in confronto di quelle precedenti: dopo ciò la ritirata dell'esercito austriaco dalla riviera di Genova in seguito al disastro del 23 e 24 novembre, rendendo il nostro stato molto più pericoloso, credemmo nostro dovere di prestar loro ascolto e di accoglierle più favorevolmente di quanto avevamo fatto per lo innanzi.

« In conseguenza di ciò noi non ci rifiutammo più a manifestare agli agenti francesi le basi sulle quali si sarebbe potuto aprire un negoziato, cui i nostri alleati non avrebbero respinto di dare il loro assenso. Ma con nostra grande sorpresa, riconoscemmo che i Francesi, lungi dal volere la pace con noi, aveano lo scopo soltanto di trascinarci in una lotta contro i nostri alleati, e di esporci a maggiori sventure ed a più forti pericoli.

« Infatti noi avevamo posto come fondamento delle trattative la restituzione giustissima dei paesi a noi conquistati durante la guerra, e la neutralità assoluta della Sardegna, unitamente a quella di tutti i principi e Stati d'Italia, i quali volessero accedervi dietro nostro invito, per far cessare ogni ostilità in queste contrade.

« Il re di Prussia sarà in grado di apprezzare la nostra condotta. Noi ci lusinghiamo che egli riconoscerà senza dubbio la nostra equità, la nostra moderazione, e la nostra fermezza in tutti i fatti suesposti, e che sarà disposto a favorirci con il suo influsso allorquando si negozierà la pace generale ».

Il marchese Parella, in due conversazioni tenute separatamente col conte Haugwitz e col conte Finkenstein, con tutta l'eloquenza ispiratagli dal proprio dovere e dalla lealtà delle comunicazioni, adoprò ogni sforzo per trasfondere in essi il proprio convincimento. Egli si giovò di tutti gli argomenti di fatti contenuti nel dispaccio reale, rinfrancandoli di osservazioni robuste ed opportune. I due ministri prussiani non poterono schermirsi dinanzi alla ragione degli eventi compiuti, ed approvarono con gentili parole il modo di vedere del ministro Sardo, nonchè della sua corte. Asseverarono che il loro monarca avrebbe reso il meritato elogio al Piemonte, cui certamente si sarebbe prestato ogni appoggio ove se ne fosse offerta l'occasione. Ma quando il Parella insistè per avere chiaro ed esplicito impegno di valido sostegno in favore del suo sovrano nelle bisogne della pace generale, il conte Haugwitz gli fece capire che l'azione della Prussia dipendeva molto dalle circostanze e dallo stato in cui si sarebbero trovati gli affari al momento delle trattative di pace generale, e che quindi non poteasi prevedere nè calcolare il peso che si darebbe allora al suo operato. Poter nondimeno il re di Sardegna contare sulla buona volontà di quello di Prussia (1).

Fidando in coteste promesse, tuttochè vaghe, e prendendo esempio dalla Prussia stessa, la quale avea firmato il patto di Bâle (5 aprile 1795), il re Vittorio Amedeo si condusse a non ritardar più a lungo ad intavolare colla Francia delle trattative. A tal uopo egli spedì a Parigi come inviati straordinari il cav. De Revel e Tonso, incaricati di tener delle conferenze col governo francese.

Di ciò fu dato avviso al re di Prussia, che approvava pienamente la determinazione presa dal gabinetto di Torino. E per far vedere come s' interessasse sempre a tutto quanto si riferiva alle condizioni del Piemonte, dava ordine al suo rappresentante diplomatico in Parigi, signor De Sandoz, di sorreggere gli sforzi dei plenipotenziari sardi.

(*continua*)

(1) Dispaccio in cifra del Marchese Parella al re Vittorio Amedeo III, 30 aprile 1796.

DI GALEAZZO MARESCOTTI DE' CALVI DA BOLOGNA

E DELLA SUA CRONACA

— (1) —

Commentario.

> Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di repubblica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato: desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto.
>
> MACHIAV., *Ist.*, lib. IV in princ.

Bologna fino dal secolo XIV, come la maggior parte delle città italiane, piegava irresistibilmente al principato. Perduta la virtù di conservare lo stato franco, non fe' per ben due secoli che passar da una signoria all'altra, or sotto i Pepoli, or sotto i Visconti, or sotto i Papi, or sotto i Bentivoglio, mutando sempre fino a Giulio II, che la ridusse in potestà della Chiesa. Le discordie nate dal parteggiare de' Scacchesi, de' Maltraversi, de' Raspanti,

(1) Il sig. Ferdinando Guidicini bolognese ha fatto un bel dono alle lettere italiane pubblicando per la prima volta la Cronaca di Galeazzo Marescotti: la quale, quantunque nota agli eruditi di cose patrie, non aveva ancora trovato chi la desse alle stampe. Il Guidicini, conosciuto già per

de' Caneschi, de' Bentivoglieschi, come le altre fazioni nel resto della penisola, aveano fatto smarrire il sentimento della patria comune, e ai vasti quantunque malconcetti intendimenti de' Ghibellini e de' Guelfi era sottentrata la cupidigia e l'egoismo dei capiparte. I quali a dir vero in quel viluppo pressochè inestricabile di guerre e di dissensioni intestine, stavano inavvertitamente operando una grande trasformazione, e provvedevano in certo qual modo ad una nuova organizzazione della società italiana, aggregando popolazioni e territorii in gruppi maggiori, in cui la compattezza e la forza dello Stato

altre pubblicazioni importanti intorno alla storia di Bologna, ricavate dagli scritti del benemerito suo genitore (*), ebbe la ventura di rinvenire fra quelli trascritta dalla mano paterna, una copia della Cronaca, e operò degnamente quando ne fece un'edizione fedele e non venale.

L'originale esiste presso il conte Carlo Marsili, patrizio bolognese e senatore del Regno, discendente per parte di femmine dall'autore di essa. Mi è debito rendergli grazie di avermi concesso di consultarla a mio agio, e così ricopiare le parti che ne riporto in questo Commentario.

La Cronaca posseduta dal Marsili è in pergamena, scritta in bella lettera, adorna di vaghissimi ornati in miniatura ne' capoversi, e specialmente nel frontespizio, ov' è lo stemma de' Marescotti, rilegata in bazzana, con impressioni a secco, ed in buona conservazione. Il Fantuzzi, nel volume V delle sue *Notizie degli scrittori bolognesi*, all'articolo *Galeazzo Marescotti*, fa menzione di un codice della Cronaca, e lo dice perduto. Ma una noticina, di mano, come si crede, di un reputato bibliografo bolognese contemporaneo, apposta al codice Marsili, afferma che detto codice, non solo è quello la cui perdita è deplorata dal Fantuzzi, ma quello altresì che da Galeazzo venne presentato ad Annibale II figliuolo di Giovanni Bentivoglio, forse quando gli parve opportuno rammentare agl' ingrati principi com'egli fosse stato, colla liberazione di Annibale, l'autore principale del loro innalzamento. Al codice è unita la traduzione in buoni esametri di Tommaso Seneca, decorata di due figurine miniate alla prima lettera, dello stemma Bentivoglio appiè della pagina, e di un'aquila romana in fondo azzurro nel margine. Il Marsili possiede ancora un codice membranaceo, miniato, e contenente i soli esametri del Seneca.

(*) Le pubblicazioni del Guidicini sono le seguenti: *Monografia sull'Archiginnasio di Bologna*, 1.a ediz. preceduta da una memoria di F. D. Guerrazzi. 2.a ediz. accompagnata dalla descrizione di una Canna palustre già appartenente a Urbano VIII e a Benedetto XIV. - *Fasianino in adventu Iulii II* tirato a soli 25 es. *Cose notabili della Città di Bologna*, in corso di stampa. - *Riformatori dello Stato di Libertà dal secolo XIV al XVIII*, di prossima pubblicazione.

tenessero luogo dell'indipendenza municipale e della libertà politica. Ma il principato che poteva essere argomento di unione e di grandezza nazionale, se da noi come in Francia, in Inghilterra e in Ispagna, avesse avuto o sapienza o vigor sufficiente di recare a concordia le forze sociali scapestrate e divergenti, riuscì in sostanza ad accrescere la debolezza, conciossiachè fu un nuovo potere, lottante coi poteri esistenti, Imperatore, Papa, Municipii, vecchi signori feudali, capitani di ventura; lottante sopratutto colle mille ambizioni individuali malamente moltiplicate. Dal qual conflitto, se deriva gran parte dello splendore drammatico della nostra storia, deriva altresì, per chi penetri addentro in quell'agitarsi incomposto, lo sminuzzamento, le invasioni, e la servitù che per tre secoli ci afflissero.

Bologna adunque rimasta in balìa de'Guelfi, e temendo uno sforzo de'Ghibellini all'avvicinarsi di Lodovico di Baviera, si diede alla Chiesa, e chiamò il cardinale Bertrando del Poggetto, legato del papa (5 febrajo 1327) (1). La dedizione fu approvata dal Consiglio generale, *unanimiter et concorditer*, come scrive il cronista Griffoni (2). Leggendone ora i termini riferiti letteralmente dal Gherardacci (3), è da maravigliare che un popolo facesse getto così alla leggiera della sua libertà, nè avesse il presentimento de' mali che gliene sarebbero venuti addosso: cosicchè, quantunque il cronista citato affermi che la dedizione fu la salvezza della città, non passarono sette anni che disgustato del malgoverno del cardinale lo cacciò gridando: Viva il popolo, muoia il legato (17 marzo 1334) (4), e ogni cosa fu sconvolta per l'improvviso imperversar delle parti. Venute fra loro alle mani, Taddeo de'Pepoli, capo

(1) GIOVANNI VILLANI, *Cronaca*, lib. X, cap. 9.

(2) MATHAEI DE GRIFFONIBUS, *Memoriale Historicum; Rerum Italicarum Scriptores*, T. XVIII, pag. 143.

(3) GHERARDACCI, *Storia di Bologna*, Par. II, lib. XX, pag. 75.

(4) *Memoriale* cit., pag. 151; MURATORI, *Annali*, *ad an.* 1334.

della parte Scacchese, vinse la Maltraversa; e fatto signore della città, fu dal papa dichiarato suo vicario, coll'imposizione di un tributo annuale di 8000 fiorini d'oro (1). Alla morte di Taddeo (27 settembre 1347) il popolo concorde diede a Giacomo e Giovanni suoi figliuoli la signoria (2). O inetti o malvagi che fossero, fatto sta che costoro la vendettero segretamente per 200mila fiorini d'oro all'arcivescovo Giovanni Visconti signor di Milano (16 ottobre 1350) (3): e allora nuovi guai travagliarono Bologna per lo spazio di undici anni, durante i quali, a detta del Sismondi (4), questa città perdè interamente quanto le rimaneva di generosa fierezza, e snervata già dell'oppressione di Bertrando del Poggetto, si fe' poscia del tutto incapace di contrastare eziandio ai soprusi de' privati cittadini.

L'Albornoz, cardinale (5), che cogli scaltrimenti e colle armi seppe restaurare l'autorità pontificia in Roma, nelle Marche, in Romagna, fattasi cedere la città dall'Oleggio, vinse l'esercito di Bernabò Visconti; e così Bologna fu di nuovo del papa sino al 1376 (6); nel quale anno Scacchesi e Maltraversi rappattumati, si unirono al popolo per mandar via il legato Pontificio, e costituire le forme dell'antica repubblica. Ma l'anno appresso, memorabile pel ritorno della Sede apostolica in Roma, i Bolognesi mandarono ambasciatori per rappaciarsi con papa Gregorio XI (7), e colà fu accordato che il dominio di Bologna spettasse al pontefice, con libera facoltà di tenerci un vicario, ed ogni anno si sborsassero 10mila fiorini d'oro alla

(1) Gherardacci, *Storia di Bologna,* Part. II, lib. XXII, pag. 157.
(2) Idem, *Storia di Bologna,* Par. II, lib. XXII; Muratori, pag. 189. *Annali*, *ad ann.* 1347.
(3) Gherardacci, op. cit., lib. XXII in fine.
(4) Sismondi, *Histoire des Republiques Italiennes*, Chap. LVII.
(5) Muratori, *Annali ad an.* 1363.
(6) Idem *ad an.* 1376; Gherardacci, op. cit., lib. XXV, pag. 340.
(7) Gherardacci, loc. cit., pag. 349.

Camera Apostolica (1). Tanto giusta è l'opinione del Sismondi che la storia non ha ommesso di registrare che convenzioni di tal fatta riportarono l'approvazione pressochè unanime del Consiglio generale.

Nel frattanto Gian Galeazzo Visconti, per la morte di Bernabò erede dello Stato di Milano, avea vòlto l'animo ad ingrandirsi. Il Balbo (2) osserva che i Visconti furono i primi fra i principi italiani che seppero convertire la perfidia e la crudeltà in arte di regno e fondare la teoria dell'utilità del delitto. Certo è che Gian Galeazzo fu eccellente nell'uso industre di mezzi iniqui, e se nol coglieva la morte, avrebbe forse consolidata l'unione di gran parte d' Italia. Il perchè Bologna venne alle prese con Milano, e la sua storia, fino alla conquista di Giulio II, si trova collegata colla storia dei maneggi e delle vicende della politica Viscontea.

È appunto in questi anni che vediamo salire e grandeggiare il nome dei Bentivoglio, che erano dalla fortuna serbati agli estremi casi della potenza e della sventura. Da un Zambone di Viadagola (3), terra del Bolognese, i cui parenti e figliuoli pare passassero in Terrasanta colla prima e colla seconda Crociata, discesero i Bentivoglio, che per aver seguìta la parte guelfa rimasta vincitrice in Bologna, ebbero di poi sempre mano in tutti i negozii e in tutti gli avvenimenti della Repubblica.

Giovanni d'Antoniolo Bentivoglio, che le istorie distinguono col nome di Giovanni I, e che il Gherardacci chiama *uomo di molta prudenza e singolar valore* (4), offeso dal veder che Carlo Zambeccari signore della città (1399) per procacciarsi il favor della plebe, dispensava i magistrati *a gente bassa*, si unì per cacciarlo di seggio con Nanne Gozzadini, e scoperto il disegno ebbe il bando in Dalma-

(1) *Historia Miscella : R. I. S.*, T. XVIII., pag. 514.
(2) *Sommario*, pag. 227, ed. Le Monnier.
(3) *Famiglie celebri italiane*. Bentivoglio di Bologna, Tav. I.
(4) GHERARDACCI, op. cit., lib. XXVII, pag. 500.

zia. Tornato alla morte del Zambeccari, contese la signoria a quel medesimo Gozzadini, cui prima era legato, e potè farsi eleggere capo della Repubblica (1). Ma riprovato dal papa, combattuto dai principi, circondato da congiure e da tradimenti, tiranneggiò e incrudelì più che mai, tanto che rotto a Casalecchio dalle armi di Gian Galeazzo (1402), e abbandonato dal popolo, finì miseramente la vita, tagliato a pezzi dai soldati del vincitore.

È fama che egli quando vide disperate le sorti, sclamasse: *Piaccia a Dio che io solo gusti questo calice amaro, acciocchè il popolo di Bologna non beva la feccia* (2). Queste parole di grande e rassegnato animo non racchiudevano che troppo il pronostico dell'avvenire. Infatti quantunque da Nanne Gozzadini la signoria si rifiutasse, pure nelle elezioni de' magistrati vinse la sua parte, di guisa che la fazione Maltraversa si pose in animo di volerla abbassare, *e tutti conchiusero che era assai meglio dare la città nelle mani del Duca di Milano, che lasciarne impadronire Nanne, nè meno altri dei nobili, perchè non erano già mai per vivere in pace fra di loro* (3). Estrema depravazione dell' invidia era cotesta, che faceva parere più accettabile l'eguaglianza nella servitù, che non l'emulazione nell'operosità e nella gloria!

Datasi la città al Visconti (10 luglio 1402) (4), le sevizie de' governatori di costui e il prepotere de' Maltraversi generarono nuovo malcontento, sì che i Bolognesi ricaddero ad invocare la Chiesa. Baldassarre Cossa, legato pontificio, ne prese possesso l' 11 novembre del 1403. Sventate le trame del Gozzadini e degli Scacchesi, il Cossa governò come gli altri dispoticamente; e morto Alessandro V, fu da sedici cardinali, riuniti in conclave

(1) Gherardacci, op. cit., lib. XXVIII, pag. 520.
(2) Idem, op. cit. lib. XXVIII, pag. 531.
(3) Idem, loc. cit. pag. 534.
(4) Muratori, *Annali*, *ad an.* 1402.

a Bologna, eletto papa col nome di Giovanni XXIII, (17 maggio 1410), per essere poi deposto, come tutti sanno, cinque anni dopo dal concilio di Costanza (1).

In questo mezzo la plebe Bolognese si sollevò non solo contro il dominio ecclesiastico, ma, a modo de'Ciompi, contro la preponderanza dei nobili. I quali sopraffatti alla bella prima, furono cacciati di palazzo, ma congiurando tuttavia, e tentato il colpo una e due volte, ebbero alla fine la rivincita, e di nuovo signoreggianti, fecero al solito dedizione al pontefice. Giacomo Isolani consigliere e capo dell'impresa, n'ebbe in guiderdone il cappello cardinalizio (2). Cionondimeno le cose non erano quiete. Mentre il Concilio stavasene in Costanza giudicando sulla validità dell'elezione contemporanea dei tre pontefici, una mano di nobili, colto il destro deliberò di rivendicarsi in libertà, e messo a sacco il palazzo, crearono 16 riformatori dello Stato. Antongaleazzo di Giovanni I Bentivoglio (3), che fu l'operatore principale di questa mutazione, si fe'capo della Repubblica (1420) (4). E poich'ebbe i Canetoli fieramente avversi, le fazioni mutarono nome, e da allora in poi si chiamarono, Canesca e Bentivogliesca. Ma il nuovo papa Martino V, che pretendeva aver Bologna sotto il dominio della Chiesa, lanciò l'interdetto; e reputando forse che le armi spirituali fossero poco meno che armi di vetro, impugnò con maggior fiducia le temporali, e la strinse d'assedio: nè gli ufficii e le preghiere del pio vescovo Albergati valsero ad abbonirlo. Il Bentivoglio alla fine capitolò a buoni patti, e passò agli stipendii del papa. Tornato in patria dopo 15 anni d'esiglio, fu dal popolo festeggiato: ma ebbe mozzato il capo a piè delle scale del palazzo (23 dicembre 1435) per tradimento del legato, Daniele Scotti tre-

(1) MURATORI, *ad an.* 1415.
(2) GHERARDACCI, lib. XXIX, pag. 599.
(3) *Famiglie celebri italiane.* Bentivoglio di Bologna, Tav. II
(4) GHERARDACCI, lib. cit., pag. 639 e seg.

vigiano, vescovo di Concordia, il quale per dominare sicuramente, come prima aveva perseguitati i Canetoli, ora con infame supplizio spacciava Antongaleazzo (1).

Continuatore de'costui disegni fu Annibale Bentivoglio. Strane voci correvano intorno al suo nascimento. Narra il Gherardacci (2) che Antongaleazzo Bentivoglio e

(1) Idem, Par. III, lib. XXXI, pag. 95. Vol. Ms. presso la Biblioteca Comunale di Bologna.

(2) Lib. cit. pag. 111. Pochi ignorano che fu specialmente in causa di questo racconto che il terzo volume delle *Storie di Bologna* di fra *Cherubino Gherardacci* non vide la luce. Il marchese Guido Bentivoglio discendente dal ramo che fu cacciato da Bologna, e riparossi a Ferrara, appena seppe (1757) che si stampava in Lucca cotesto volume III, ove si narrano non solo le colpe e i disastri de' suoi antenati, ma eziandio l'origine spuria ed incerta di Annibale, scatenò tal tempesta che riuscì a metterci di mezzo il Sacro Collegio, il papa e il re di Spagna, ed obbligare la repubblica di Lucca ad impedirne la pubblicazione. Dopo lunghi negoziati detto marchese Guido si indusse a sborsare 170 zecchini, a compenso del danno degli editori, e gli furono rimessi i 1060 esemplari già impressi. Si ritiene che fossero tutti quanti distrutti, meno uno che si conservò lungamente dalla famiglia del marchese, *quasi domestico trofeo dell'ottenuta vittoria*, come argutamente dice il Gozzadini, e che non è molti anni, venne acquistato dalla biblioteca comunale di Bologna, ove ha degno luogo fra i cimelii bibliografici.

Rispetto poi alla verità delle cose narrate dallo storico, occorrerebbero indagini più accurate di quel che ora a me non mette conto di fare. Osserverò solo che gli argomenti addotti per provare la legittimità dei natali di Annibale Bentivoglio a confutazione del Gherardacci, lunge dall'oppugnare confermano anzi per indiretto le sue asserzioni. Tutto si riduce all'istrumento col quale è data la tutela del fanciullo Giovanni II alla madre Donnina Visconti, ed a Francesca Gozzadini, vedova di Antongaleazzo ivi appellata ava paterna del pupillo. Se Annibale, si dice, fosse stato bastardo, la Francesca non avrebbe permesso che in atto pubblico la si chiamasse madre sua, ed ava del suo figliuolo. Ma l'argomento non regge se si considera che Annibale fu adottato ed allevato da Antongaleazzo, e riconosciuto per suo figliuolo dai Bolognesi, e che poscia colla prodezza e col favor popolare era salito in grande stato, ed era uno de' più illustri e più potenti signori d'Italia. La Francesca che non aveva figliuoli proprii, non poteva e per interesse dinastico e per ambizione principesca coll'astensione, e peggio poi con aperte dichiarazioni, rovesciare la fortuna bentivogliesca sul punto che i suoi partigiani infaticabilmente si adoperavano a raffermare nella famiglia il primato della Repubblica, contrastato dalle fazioni avverse. Osservo inoltre che il marchese Guido medesimo doveva sentire il poco valore degli argomenti che aveva da contrapporre al Gherardacci, giacchè si sa che rifiutò il ragionevole partito offertogli dagli editori di pubblicare

Gaspare Malvezzi ambedue conoscevano d'amore una stessa femmina, ed ambedue in cuor loro tenevano per proprio figliuolo il fanciullo da lei nato. Un dì, venuti in sul parlare di lui, il Bentivoglio lasciò intendere com'egli si credesse suo padre, e di rincontro il Malvezzi affermava di sè la medesima cosa; il quale per finir la contesa, all'ultimo disse: O Antonio, poichè non sappiamo di quale di noi sia figliuolo, la fortuna per mezzo del dado definisca la lite, e chi farà maggior punto quegli sia il padre. Accettato il partito, fu il Bentivoglio che ebbe il punto maggiore, e però preso il fanciullo, lo fece con ogni diligenza nudrire ed allevare al mestier delle armi nelle milizie di Micheletto Attendolo, che allora guerreggiava nel regno di Napoli contro Alfonso d'Aragona (1).

Militava Annibale tuttavia lontano dalla patria, quando i Bolognesi repugnanti alla dominazione pontificia per i delitti commessi dal legato Scotti e dal podestà Baldassare da Offida, si ribellarono, e la notte del 20 mag-

insieme col volume III tutti quei documenti che fossero atti a provare la falsità del racconto. Egli invece persistè nel volere che il volume non vedesse la luce.

L'autore delle *Famiglie celebri Italiane* accetta per intero la narrazione di Fra Cherubino, mentre il Dolfi e il Bombaci non ne fanno parola. Concludendo dunque e tenendo per vera, sino a prova contraria, la illegittimità dei natali di Annibale, non dissimulo che potrebbe revocarsi in dubbio il gioco dei dadi, per via de' quali la sorte decise se egli doveva essere un Bentivoglio o un Malvezzi. Qui per verità sembra che la storia ceda il posto alla leggenda, la quale però è forza convenire dipinge al vivo l'indole spensierata di quella forte generazione (Vedi GIOVANNI GOZZADINI, *Lettera di Fra Cherubino Gherardacci, e notizie riguardanti la stampa del suo terzo volume dell'Istoria di Bologna. Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria.* Anno II, fasc. 2; Bologna, 1866. - Vedi ancora MICHELANGELO GUALANDI, *Memorie inedite intorno allo storico bolognese Frate Cherubino Gherardacci;* Bologna, tip. Sassi, 1852, in occasione delle nozze Carradori-Luciani. Alle quali il ch. autore ha aggiunte nel manoscritto molte curiose notizie e documenti, relativi alla stampa dei primi volumi della Storia sopraddetta, che per atto di sua cortesia ho potuto leggere, e che sarebbe utile veder pubblicate in una seconda edizione).

(1) MURATORI, *ad an.* 1438.

gio 1438 aprirono le porte a Niccolò Piccinino, condottiere al soldo di Filippo Maria Visconti.

Queste riscosse e queste ribellioni non profittavano per niente alla libertà, avvegnachè Niccolò Piccinino non attenesse nessuna delle convenzioni fatte prima del suo ingresso a Bologna. Basti ricordare che presidiò le fortezze che era pattuito si consegnassero ai cittadini (1), e in ispecial modo quella detta di Galiera che doveva essere atterrata. Questo castello posto dal lato settentrionale della città, fu, per tenerla in rispetto, edificato dall'Albornoz nel 1330, e nello spazio di un secolo abbattuto per tre volte dal popolo sollevato, fu altrettante ricostruito dai dominatori.

I cittadini presto accorti del vero proposito dei nuovi padroni, si ricordarono di Annibale, ed in lui riposero le speranze. Aveva egli allora 25 anni, ed era, scrive il Gherardacci, *stimato giovane di gran cuore, grazioso, ardito, prudente, accostumato, e di tale benigna natura, ch'egli ragionando traeva a sè i cuori altrui* (2).

Chiamato e vivamente desiderato, a effetto d'infrenare coll'autorità sua il mal governo del Piccinino, dapprima negossi all'invito, a ciò consigliato dalla prudenza dell'Attendolo suo capitano: ma ripetute le istanze, le lettere e i messi, cedè all'ultimo, venne a Bologna ed ebbe accoglienze trionfali: *nè si poteva alcuno saziare di guardarlo, posciachè in lui scorgeva l'effigie paterna, e un vivo ritratto sì de'costumi come delle virtù e fattezze d'Antonio* (3).

Il sospettoso Visconti, turbato che il favor popolare di subito gli contrapponesse nella signoria di Bologna un competitore così gagliardo, si diè con ogni studio a rintuzzarne l'influenza, e fe' intanto rimpatriare Battista Canetoli, nemico giurato di lui. Il Canetoli alla sua volta

(1) Gherardacci, lib. cit. pag. 110.
(2) Loc. cit. pag. 112.
(3) Idem, pag. 113.

aveva promesso al Duca di dargli in mano la patria, ed annullare con nuovi patti le guarentigie di Stato libero stipulate col Piccinino. Così Bologna era minacciata da doppio pericolo; dalla guerra civile fra Caneschi e Bentivoglieschi, e dalla perdita di quel poco avanzo che ancor godeva della pristina libertà. Si tentò indarno di conciliare le parti, anzi gli odii antichi troppo e mortali, rinfocolarono. Bentivoglio e Çanetoli insidiavansi, congiuravano, e commettevano ogni sorta di delitti (1). Annibale Bentivoglio uccise proditoriamente Raffaele Falcherari, gentiluomo di grande riputazione e di parte Bentivogliesca, perchè aveva sparlato di lui, e i Canetoli tramarono per introdurre in città le milizie dello Sforza, e fare, tolto di mezzo il Bentivoglio, nuova signoria; ma scoperti, altri perdettero il capo, altri furono banditi. Il Visconti fatto accorto che il credito e l'autorità di Annibale andavano crescendo, senza più gli diè in moglie Donnina di Lancilotto Visconti, sua cugina (7 maggio 1441) (2), pensando col parentado farlo strumento de' suoi disegni. Ma veduto a breve andare la vanità di queste arti, ed essendo palese che Annibale non avrebbe trovato opposizione a farsi padrone della città, ricorse all'estremo rimedio. Fu allora che da Niccolò Piccinino si ordinò al figliuolo Francesco, che stava in sua vece a Bologna, con buon nerbo di forze, d'imprigionare Annibale insieme coi principali fra i suoi aderenti (3). Francesco Piccinino, avvisate le difficoltà dell'impresa, e temendo tumulti, prese la cosa dalla lunga. Si finse infermo, mutò stanza dal Palazzo al Vescovado, proibì di sonare le campane che l'infastidivano; e mostrandosi anche di questo poco contento, chiesto il parere dei medici, si fe' consigliare l'aria di San Giovanni in Persiceto,

(1) Burselli, *Annales Bon.*, T. XXIII; *R. I. S*, pag. 878; *Hist. Misc.* T. XVIII, *R. I. S.*, p. 663.
(2) Gherardacci, lib. XXXI, pag. 138.
(3) Idem, lib. XXXII, pag 144.

castello non molto discosto da Bologna; e in sul partire invitò que'gentiluomini, che lo visitavano, a volere andar con essolui, sollecitando più specialmente Annibale Bentivoglio, che egli ostentava di onorare sopra tutti. Di fatti Annibale non che Gaspare e Achille Malvezzi, Romeo Pepoli e Giovanni Fantuzzi l'accompagnarono alla rôcca di San Giovanni. Quivi il Piccinino postosi in letto, se ne stette sino ad ora tarda ragionando con loro, finchè, volendolo lasciar riposare, presero licenza. Ma nell'uscir dalla camera, ecco che le guardie circondano il Bentivoglio e i Malvezzi, e li traggono in luogo sicuro, (17 ottobre 1442). Il Piccinino rimandando liberi Romeo Pepoli ed il Fantuzzi, disse loro di non temere, chè si era assicurato degli altri per esser chiaro del sospetto che aveva, che macchinassero contro il Duca. Intanto quella stessa notte fe' menare con buona scorta Annibale nella rôcca di Varano, in quel di Parma, Gaspare Malvezzi nella rôcca del Pellegrino nel contado di Piacenza, e Achille nella rôcca di Monpiano nel Genovesato (1).

È facile immaginare come commossa e dolente fosse la città all'udir la novella del tradimento. I parenti e gli amici del Bentivoglio e de' Malvezzi subito levaronsi in armi per cacciare i presidii del Duca, e a mala pena furono rattenuti dall'idea che ruina irreparabile potea venirne alla patria e ai prigioni. Gli ambasciatori mandati dal senato a Niccolò Piccinino, accampato intorno ad Assisi, e per due volte a Filippo Maria in Milano, non riportarono che vane scuse e promesse inconcludenti (2). Da quinc' innanzi la prigionia d'Annibale fu una nuova angoscia che crucciava l'animo dei Bolognesi angariati ed oppressi già nella borsa e nella persona dal Piccinino e dai suoi soldati.

De' più antichi partigiani de' Bentivoglio erano i Marescotti. La tradizione li fa discendere da un Pietro,

(1) Gherardacci, pag. 144; Muratori, *Annali*, *ad an.* 1443.

(2) Idem, lib. cit. pag. 146.

nato in Valdilamone in Romagna (1), e venuto a Bologna nel secolo decimoterzo col cognome di Calvi, senza che si sappia come assumesse quello de' Marescotti. Giovanni suo nipote, gonfaloniere del popolo nel 1393, fu fautore caldissimo di Giovanni I, e padre di Lodovico, dottore in legge, e uomo d'alto affare, che aveva potentemente contribuito alla grandezza della famiglia Bentivoglio. De' quattro figliuoli di costui, Tideo, Antenore, Gianluigi, e Galeazzo, tutti quanti Bentivoglieschi arrabbiati, l'ultimo era il più ardito ed il più manesco. Dal padre posto ancor giovinetto a militare sotto Francesco Sforza, tornò in patria ed ammogliossi (1440) poco prima che accadesse la cattura d'Annibale (2).

Or avvenne, che certo Genesio da Borgo Sandonnino, ramiere, il quale dimorava a Bologna, e per campare la vita andava attorno acconciando caldaie e vasi di rame (3), si era per causa di una rissa riparato nella ròcca di Varano, ov'era Annibale custodito; e là si era per tal modo fatto familiare di Guglielmo il castellano, che aveagli dato licenza di entrare e uscire a suo piacere. Un dì il castellano, dopo aver desinato in compagnia di Annibale, comecchè il tenesse sempre co' ferri ai piedi, si era messo al tavoliere a giocare con lui; ma preso a un tratto dal sonno, nè volendo che il gioco s'intralasciasse, fe' sottentrare Genesio, e andossene tranquillamente a dormire nella vicina camera. Giocando dunque Annibale si fe' a domandare Genesio, come si suole, e del mestiere e della vita e della patria sua, e udito che egli si diceva Bolognese, proseguì con viemmagior calore ad interrogarlo e del governo del Piccinino e della parte Bentivogliesca, e del quando egli si proponeva di ritornare a Bologna: alla fine facendogli profferte grandi

(1) *Famiglie celebri italiane*. Famiglia Marescotti, Tav. I.

(2) Idem, Tav. II.

(3) GHERARDACCI, lib. cit. pag. 152; *Cronaca* di GALEAZZO MARESCOTTI in princ

se mai il tenore di fortuna per lui si mutasse in bene, lo pregò fervidamente di narrare a Carlo Bianchetti e a Galeazzo Marescotti come co' proprii occhi lo avesse veduto in ceppi, e che a loro e a tutti gli amici si raccomandava che avessero pietà della sua presente miseria. Genesio promise di servirlo fedelmente; e di vero venuto tosto a Bologna, raccontò per filo e per segno al Bianchetti e a Galeazzo il compassionevole stato e i richiami di Annibale. Furono quelle parole nell'animo di Galeazzo una scintilla che cade sopra polveri asciutte; e quasi non bastasse, si aggiunsero gli eccitamenti del padre. Galeazzo da quel giorno non ebbe più pace, e poichè era uomo di qualche lettera, egli stesso, che pose cura di perpetuare la memoria delle sue gesta, nelle rozze ed eloquenti pagine della sua Cronaca mostra al vivo come lo soggiogasse il pensiero di tentare l'impresa della liberazione del Bentivoglio. Prese adunque le più minute notizie da Genesio, siccome quegli che ottimamente conosceva e il paese e la fortezza, e la qualità del presidio, e la via più sicura, fattegli larghe promesse per averlo con lui, Galeazzo e Tideo Marescotti, Genesio e altri due compagni fecero *insieme congiura et giuramento di proseguire decta impresa per iscalamento.* (1) E dato subito ordine alla cosa si misero in cammino: ma non ancora a mezzo venne meno l'animo ad uno di loro, *el cui nome*, scrive Galeazzo, *per sua riverentia taccio et perchè egli è mio compatre. Et così per lo primo che non ebbe effecto ne convienne ritornare a la patria quasi desperati di questa impresa* (2).

Nonostante l'animo di Galeazzo non posava, anzi gli ostacoli rendeano più acuta la sete di vendicarsi del tradimento commesso nel capo della sua parte. Arroge il vedersi in odio al governo del Piccinino, talchè, dice egli, *non stava contento nè ben sicuro: al tutto havea*

(1) *Cronaca* del Marescotti.
(2) Idem.

deliberato de le due luno: overo ritornare a la già cominciata impresa o del tutto provare la fortuna nostra, cioè metterne in arme et levare ne la terra el rumore, et mettere tutta forza per expulsare gli nimici Braceschi, et qualunche altro che oppugnare volesse a noi: nè era da dubitare che contraria fortuna ne havesse contrastati, tanto erano già odiati et malvoluti li forestieri (1). In questa abbattutosi di nuovo in Genesio, che nel frattanto era rimaso in Lombardia, lo persuase con maggiori promesse e più ricche offerte di tentare la seconda impresa; e *chiamato il valoroso et pro fratello Tideo Marscotto: Et il strenuo compatre mio Michele de Marino da Loiano altrimente da Pisa: et uno Iacomo malavolta pur da Bologna* (2), tutti e cinque partirono dalla città (e Galeazzo non omette di far noto che egli solo si pigliava il carico della spesa) ed entrarono in cammino alli 3 di giugno del 1443. *E come piacque alaltissimo idio: dal quale vengono tutte le gratie: tutti cinque el terzo zorno gionsemo sani e salvi sopra la roccha di Varrano ad hore* xxiij *o circha cum molte fatiche et affanni danimo et di cuore. Et gionti ivi sopra un boscho folto de castagni io incominzai fixo a remirare el loco: del quale per laltezza del monte dove eravamo riposti facilmente ogni parte se potea assai ben comprendere. ℂ Et veduto et considerato ben la qualità del loco, et il sito desso partitamente: venuta la note chiamai il mio charo fratello, et li fidi compagni che riposavano sopra il verde, et solido terreno. ℂ Col nome di Miser Jesu christo descendemmo del monte, et facto prima voto lui, et a miser Sancto Iacomo di Galitia de non fare alcuno maleficio in persona dalcuno che ne la roccha fusse, se non fusse a nostra diffesa: ma quelli salvare quanto a noi fosse possibile. Et da poi havuta victoria di tale impresa: a la casa sua cioè de miser*

(1) *Cronaca.*
(2) Idem.

Sancto Iacomo mandare uno pelegrino a tutte nostre spese: et così facemmo incontinenti doppo la havuta: el quale ne costò livre XXVIII *de Bolognini: et recocci el dicto messo le littere de la fede come egli ve era stato.*

Incominciammo adunque lo scalamento cum grandissimo affanno et timore: et fu tanto el favore de laltissimo idio: et de la bona fortuna che doppo molto esserci affannati, et affaticati, ala perfine facemmo lintrata in su laurora: Et prima Io Galeazzo Marscotto, ℭ El secondo fu el mio valoroso fratello Tideo: el terzo Zanese pro et animoso: el quarto fu lardito et savio mio compatre michele: el quinto et ultimo fu Iacomo malavolta. ℭ E se di questo scalamento volesse rasionar troppo seria lungo; ma voglio riservare la penna a più longa scriptura nela sequente parte de lintrata come apresso. ℭ Ma sappiate solamente vhe portammo cum noi le scale di corda facte de mia mano: et quelle poste dapoi sopra una lancia cum lo aiuto de una scala di legno che trovammo presso ad uno pagliaro sotto la roccha, cum grandissimo affanno et periculo di me Galeazzo fu posto el Falcone a li merli de la roccha sopra li quali francamente salendo fui dapoi seguito et aiutato dagli chari compagni arditamente.

Facto el scalamento et la intrata sopra il muro: Io dubitando che guardie alcune fussero in uno certo torresino ivi a noi vicino: subito vi corsi, per prenderle e raquietarle. Et così volle idio che niuna ve nera perchè da sé il loco era assai sicuro. ℭ Tornando adunque al muro per sollicitare li compagni al montare suso già el mio fratello mi era a le spalle. ℭ Et per mia mala sorte havea porto el calcio, overo il piè ferrato de la sua partesana avanti: et non vedendolo: Io me li venni urtato lochio mio sinistro incontro: per la quale cosa havuto il dolore grande caddi comme tramortito: et quasi che più non cognoscea detto mio fratello: elquale me rechiamava: pure in breve reassumpsi le forze. Et

dubitando di maggiore periculo, al meglio potei sopportai quel dolore.

Et così in questo mezo tempo tutti ci trovammo in uno trapello sopra el centro del muro. Descendemmo poi nel cortile: et quivi proposimo aspectare el chiaro giorno che già incominciava ad apparire: et la stella Diana ne dava manifesto signale: Ma non parendo a noi de dimorare così discoperti cominciammo a tentare alcuni et quasi tutti li ussi, se alcuno ve ne fusse aperto, dove copertamente se potessimo nascondere per ultimare tale, et sì periculoso pensiero quale era il nostro. Et trovato luscio de la torre aperto: nelquale loco non dormiva persona deliberammo quivi nasconderci: et così facemmo tuttavia confortandoci, et consigliandoci di bene operare, prima per lo scampo di tutti noi: che eravamo conducti: et poi per la gloriosa impresa per la quale seguirebbe et ad noi et a la patria, et ad Haniballe sempiterna fama. Et per essere conducti a tale proposito cum più forte animo trassimo le scale di legno et di corde sopra el muro, et secretamente le nascosimo in una stalla de la roccha cum proposito di vincere o di morire comme DOLOROSI (1) *uomini.*

Già el giorno comenciava da tutte parte: et il sole cum suoi raggi bellissimo appariva ad una fenestrella: et noi trepidi divenuti per la proximana battaglia: che comprendevamo ne era bisogno cominciare audimmo una voce, a la quale tutti cinque guardandoci nel viso nulla resposemo: Et data la seconda voce, compresimo questo essere el castellano che chiamasse ne la dicta torre sopra una volta sotto la quale comme è decto noi eravamo riposti. ℭ *Ala cui voce et dimanda, uno che si chiamava Marchese rispose: et subito venne giù, dove noi eravamo: Et senza prendere cura che luscio fusse stato aperto, o mosso intrò dentro: perchè li bisognava*

(1) Il Codice Marsili porta in margine e di data recente *valorosi*.

per quella via et loco andare ala camera dove dormiva el castellano cum Hanniballe. ℭ Elquale ogni nocte se faceva serrare di fuora a li suoi famiglij, et lui se serrava dentro per uno altro uscio.

Venuto adonche lo sciagurato di Marchese tra noi: Io Galeazzo (idio mel perdoni) me li gettai ala gola, et tanto il tenni che quasi finì sua vita ne le mie mani. Ma poi lasciatolo, et alquanto rassigurato, credetti che si tacesse per la paura di noi, ma non lo sostenne: anci ad alta voce incomincio a cridare e dire. ℭ O castellano tu sei tradito: Ache li altri fameglij sentito el rumore grande tutti cridarono che è che è ℭ Alora quel francho et valoroso mio fratello gittatosi fora de luscio salio la scala, che sopramontava ala torre et io lassando Marchese in le mani di Michele e di compagni lo seguitai: al quale per non volere tacere fu di bisogno tollesseno la vita: et così me dissono dapoi: chel mio compatre Michele: alquale era rimaso uno mio pistorese in mano, quando io da prima teneva dicto marchese a la gola: in uno solo colpo li agliò la testa da le spalle. Cossì per suo diffecto morio marchese: et non per animo nè voglia fusse in noi de ucciderlo: Idio li perdoni. ℭ Nè prima fu el mio fratello al porteletto de la torre chè uno altro fameglio chiamato Antonio vi gionse chel voleva serrare. Alquale el mio fratello facto uno malvolto lo fece recessare, et tirarsi a drieto: et così a suo dispecto intrammo nela torre.

La dove Antonio si caccio a fugire su per le scale dessa: et io me li posi drieto seguitandolo aciochè non sonasse campana o facesse altro cum chè potesse pericolarne. ℭ Tideo corse ali lecti tuttavia havendo la spada nuda: e quanti ve ne trovò tutti prese, e ligò lui solo come castroni. Et seguitando io Antonio come è decto: et chiamandolo et promettendoli salvezza di vita et altre cose assai: mai mi volle attendere: anci veloce et presto salito a lultimo solaro de la torre: Et già havendo

preso in sue mani e bracce una bombardella cum tutto el ceppo, era venuto ala cattaratta de la scala per piombarlami adosso: quando io ad uno medesimo tempo vi gionsi, et impauratolo col grido, e col menare duna puncta di spada lo feci tutto cadere riversoni: Et poco mi tenni chio non lo occidesse: Ma per la promessa facta a dio, et a miser San Iacomo il sostenni, et fecilo scendere dinanci da me giu per le scale. Et così trovai el pro Tideo haver ligati tutti li presoni: ch erano sette tra grandi e picoli: Li grandi erano cinque, li picoli dui. ℂ Al cui aiuto già erano venuti Zanese, et Iacomo malavolta: Michele era occupato per tenere per forza uno certo uscio tirato verso sè aciochè le femine che erano in una camera li vicina non potessero uscire fori a cridare.

Vincta adoncha la torre: et legati tutti li presoni discendemmo nel cortile: et riposemo questi presoni nel loco dove noi prima eravamo ascosi: nel quale a mano a mano trovammo el corpo del sciagurato Marchese iacere senza il suo capo: et quivi era tanto sangue sparto che era uno horrore: nonchè ali presoni: ma a noi stessi che eravamo liberi.

Et sentendo chel Castellano assai si dibattea et chiamava la sua fameglia. Io Galeazzo deliberai affrontarmi cum lui. Et lassati li presoni ala guardia del mio fratello et compagni subito corsi a luscio dela camera sua: et quello cum somessa voce, facendo forte stridere il cadenazo dimostrandomi essere de li soi di casa, apriva la parte di fora tutta via aspectando chelli aprisse la sua de dentro. ℂ Alultimo credendo lui che io fusse Antonio suo fameglio mi chiamò domandandomi de le novelle; et così adimandato li rispondea confuso: in modo che si abandono ad aprirme. ℂ Io che già era sicuro dogni altra cosa: poco estimando lui che sapeva essere solo, sentito luscio acconsentirmi per essere levato el catrazone, datoli la spenta me aventai adosso

al castellano che Guglielmo havea nome: e senza discretione urtatolo lo presi ponendoli tanto spavento a lanimo, che duna sola parola o acto non mi contradisse. Et menatolo a la presentia di Anniballe che sedeva nel lecto et ancora levato non era gli assignai per pregione: Dicendoli toglij Anniballe io ti dono costui per pregione. Confortati tu sei salvo et libero da la presonia de' tuoi nemici. ℭ Io Galeazzo cum mio fratello, et certi compagni che tu qui vederai te havemo soccorso, et tractoti di questa miseria, ne laquale a gran torto tu eri deputato; Idio ti darà ancora dela sua gratia. ℭ Elquale se fu lieto non è da maravigliare: et gittatosi del lecto cum li ferri chel teneva ale gambe se ne venne ad una fenestra. ℭ Io per seguire, et ultimare la gloriosa impresa, tolto el castellano a braccio li dissi. ℭ Vieni cum mieco andiamo a la camera dove dimorano le donne tue: et farai che esse se raquietino: lequale molto gridano: ℭ Et gionti fummo ad essa: et dissi al mio compatre michele che ancora teneva tirato luscio a sè: Valoroso compatre alenta questo uscio: et oramai sullevati dala tua faticha, che gratia de dio siamo gionti al fine de nostri iusti et optati desiderij. Elquale dato durta a luscio lui el castellano et io intrammo nela camera de le donne: havendo prima intromessi li compagni nostri cum presoni in quella camera dove era Hanniballe.

Le donne cominciarono a domandare misericordia, et a volere gridare: Ma el savio castellano fu piu acorto per lo exemplo del suo fameglio Marchese, el quale già haveva veduto passando da la sua camera a quella de le donne deliberò tacere et fare tacere quelle prima che gridando morire: et così fecero senza dire cosa che ne turbasse. ℭ Venemmo poi tutti ala dicta camera ad hanniballe, et quivi tutti adunati pareva uno stupore cum sì poca gente cioè cinque compagni havere vinta e presa tanta famiglia. ℭ Noi che eramo venuti ben

forniti di cioche bisognava tolta nostra lima et scarpellecto trassimo li ferri al magnifico hanniballe. Et nota che fino a qui io non li ho attribuito tal titulo: perchè da quinci inanci le opere sue seranno magnifiche: et anco per questa bona fortuna attribuitoli per li nostri amici chente noi fummo; chio credo a dire il vero non se ne trovarebbeno cinque cotali: Dequali lo ill.mo S. Duca de Milano Philippo Maria ne parlava dolendosi de la sua fortuna che al suo tempo non ne aveva acquistati simili.

Finita la longa e periculosa impresa comme ho narrato quantunche brevemente: Noi dimorammo in questa roccha tutto el giorno ci ristaurammo in consolatione de li affanni e fatiche al meglio che potemmo. ℂ Et la sera deliberammo indi partirci, et tornare a la patria di bologna dove lassati havevamo el mio generoso et magnanimo fratello Iohanne marscotto insieme col vecchio patre nostro miser Ludovico marscotto, et Antenore marscotto giovene et lieto nostro minore fratello: Et tornando provare nostra sorte contra li nemici braceschi. Et di questo havutone colloquio insieme col Mag.co Hanniballe, elli mal vi se accordava: perchè li pareva impossibile potere obtinere contra nimici: Allegandoli: El conte alvisi se trova sul terreno di Bologna cum cavalli quattro Milia, et fanti dua milia. Francesco Picinino è in Bologna et tiene il palazzo cum cavalli cinquecento sotto piero da Cassine et altri connestavoli. Et oltra questo allegava el grande periculo dela roccha overo castello che era ala porta di Galiera fortissimo: et ben fornito de homini, et di munitioni. Ala cui guardia era deputato el tartaro da Betona homo di gran sapere et di grande animo cum fanti cinquecento.

Al quale risposi che non dubitasse di nulla: imperochè noi eravamo sì ben proveduti damici et di favore populare, che senza dubbio mi rendea certo che noi

obteressimo contra loro. ℭ Voleva pure esso andare a Milano: et quivi mettersi ne le mane del Duca: alquale un poco turbato risposi ch eglij non pigliava justo partito: et se io havesse questo creduto: nè io nè compagni haveressimo preso lo incarico de venire a trarlo di presone: per dovere poi di novo essere rimesso in una altra presonia. Venimmo poi a più strecto parlare et finalmente egli sacordo cum noi di venire ala patria: et seguisse fortuna quello che volesse. Et così a le due hore di note menato el castellano cum noi, et uno suo nepote: et quello Antonio del quale ho già decto.

Et comandato al resto, et a le donne che tacessino ci partimmo promettendoli prima se fussino tanto ose che cridasseno de occidere el castellano e glialtri et andarci cum dio. Ma se taeessono farli bona compagnia, et dapoi rimandarli sani et salvi: Et così facemmo. ℭ Perchè fummo zonti al Tarro fiume de parmesana grosso et turbido venimmo al passo di forno novo, et licenciati li pregioni passammo oltre. ℭ Era laere scurissimo et el fiume grosso come ho decto: non senza grande periculo et paura dalcuno di noi: Di me non già elquale postomi dinanti, me diedi a passare in prima solo, et tornato a compagni tutti valicamo per la dio gratia salvi. ℭ Se io volesse scrivere tutti li nostri progressi, et li casi a noi intravenuti per quello cammino troppo serebbe lungo; quantunche ci fussin cose degne da notare: Ma perchè non potrei fare, volendio scrivere il vero che io in gran parte non mi laudasse: perchel pensiero, et quasi tutta la fatica fu mia: delibero tacere: Ma solo una parte pur dirò, et cum passione perchè dapoi mene fu reso tristo merito da hanniballe al tempo de la sua felicita. Il che Idio li perdoni.

Fu vero che dapoichè noi havessimo valicato el fiume: indi a pocho o per laqua che rotto lo havesse, o per lo riposo de la pregionia, el Magnifico Hanniballe

comincio forte ad alentare: et quasi come disperato se habandonava di potere più venire oltre: Non li valea conforti o menarlo a braccio. ℂ *A lultimo rechatolomi sopra le mie spalle: credo che a parte a parte più duno miglio lo portasse. E dapoi non lo possendo più per quella volta oltre portarlo: quel valoroso et prode mio fratello mosso a compassione di noi: Levatolo in spalla anco il porto uno longissimo spatio di via. Et così hora luno hora laltro mutando cum lo aiuto del pro Zanese che ancora lui el portava el condussemo in una villetta vicina a parma circha miglia sei decta Garfagna. Et quivi el possammo in casa duno contadino cum darli ad intendere noi essere provisionati de Nicolò picinino, et così cum molte parole lo trassemo del suo lecto ivi ponendo Hanniballe.* ℂ *Venuto el giorno e refrescati alquanto, ne partimmo di questa villa: Et gionti ad uno castello chiamato Collechio di parmesana cum uno bel modo trovammo una cavalla per la persona di hanniballe: El quale montato senza dimora venemo pigliando la via de la montagna verso Bologna. Et come piacque a laltissimo Idio, dal quale vengono tutte le gratie noi venemmo a salvamento che mai fummo da persona cognosciuti e gionti a Spilimberti.* ℂ *El Magnifico Gherardo Rangone homo de grande extima ne fece grandissimo honore: et offerte da non domenticare già mai. Ma parendoci de pigliare indusio reposatici alquanto ne partimmo da lui, et cum bono animo ad hore* XXIII, *indi de zobia adi* V *de zugno* 1443 *gionsemo al ponte di Rheno posto sopra el canale di San polo da ravone. Et quivi trovammo uno mio carissimo et antiquo amico et compagno nominato Silvestro di Adami del Gesso, altrimenti decto el Maza: elquale mandato dal mio fratello Iohanne che sapeva el tutto ne aspectava in quello loco et subito come ne hebbe veduti factaci festa grande disse come ogni persona era apparichiata in arme, et come tutta la parte bentivogliesca stava*

accesa et di bono animo per vendicare lonta et loltragio a gran torto ricevuto. Audito questo el Magnifico hanniballe fu lieto et contento assai. ⁋ Et soprastati alquanto Silvestro partito da noi ando secretamente ne la cita a significare la nostra venuta: et dato secreto ordine inche modo dovessimo intrare in essa subito doppo il terzo sono de la guardia ci partemmo de dicto ponte: et andammo ad uno loco dicto malcantone verso la porta di strata Sancto Stephano: la dove era già venuto el mio fratello predecto cum certi compagni et amici: et cusi callate giù le fune grosse cum rondanelli apti a sostenerci tutti ne tiro sopra el muro dalquale discesi condussemo per secreto ordine el Magnifico Hanniballe ale nostre case: et quivi introducto trovammo tanti, et sì apti compagnoni armati et in ordine che loro soli erano sufficienti a terminare ogni rilevato facto et quello vincere, et mettere al di sotto. ⁋ Di che Hanniballe preso grande conforto et speranza, et dato cum noi certo ordine di quello dovevamo se parti et ando via.

Essendo lordine dato tra noi, come tempo ne parve facte certe squadrette di nostri compagni quietamente venimmo alla piazza. A laquale gionti incominciammo cum gridi et voce a farci sentire. E tutta piazza fu messa a rumore in modo che Francesco picinino: elquale era in palazzo cum la sua fameglia se risveglio: Et simelmente tutta la cita incomincio a fremire. ⁋ Levato aduncha il rumore, et venendo el di chiaro molta gente vi trasse, et cominciossi una aspera battaglia intorno al palazzo: el quale vigorosamente diffendevano li forestieri: alaquale forono morti et feriti molti così de luna parte come de laltra.

A la fine ad hora di nona forono vinti et presi li forestieri, et tutti sacchegiati et malmenati cum summa Laude et gloria del Mag.[co] *Hanniballe, et di noi et di tutta la parte bentivogliesca. Et lui per vero se portò quel giorno maravigliosamente: et fece tanto che del*

suo valore ognuno ne parlava, et sopra tutti Italiani di sua conditione (1).

La storia non ci ha per avventura tramandato un fatto, con più sicura audacia, o con maggiore felicità compiuto. All'ammirazione si aggiugne quasi un sentimento di benevolenza verso l'autore dell'impresa, perchè cel vediamo dinanzi non da altro sorretto che dalla fede nella bontà della sua causa, e dall'animo imperterrito; e ci sembra dalla sua viva voce udirne il racconto, coll'ingenua schiettezza di chi sa di aver operato affin di adempiere un dovere, non come quegli che va mercando nominanza o ricompense.

La sollevazione Bolognese ebbe fine più fortunato di quel che poteva aspettarsi; ed Annibale gustò intero il piacere della vendetta. Conciossiachè il Piccinino vedendo a furor di popolo invaso e saccheggiato il Palazzo, disperso ed ucciso il presidio, e perduta irremissibilmente ogni speranza di salvezza, fuggì quasi fuor di senno ne'suoi appartamenti, e colà scovato dai primi che irrompevano, fu trascinato alla ringhiera, e mostrato alla moltitudine tumultuante ed imbestialita, che gridava: Ecco il tiranno, ecco il traditore, buttalo giù (2): e senza fallo l'avrebber morto o precipitato, se Annibale ed altri non lo avessero impedito. Non già che la pietà od altro riguardo li toccasse, ma perchè vedevano che alla sua morte avrebbe tenuto dietro quella dei due Malvezzi, tuttavia prigioni. Annibale fattoselo venire in cospetto, con amare parole gli rimproverò il subito rivolgimento della fortuna, e lo mandò incatenato alle sue case.

Il Contado udite le novelle di Bologna si sollevò anch'esso, e quanti capitavano soldati del Piccinino tanti

(1) *Cronaca*. - Cf. *Hist. Miscell.*; *Cronaca di* BART. DELLA PUGLIOLA, *R. I. S.*, T. XVIII, pag. 666 e seg. - Cf. GHERARDACCI, *Historia*, lib. XXXII, pag. 155 e seg. Ms. A pag. 160 è ricordata la presente cronaca con queste parole « Tutto ciò si trova in una scrittura di Galeazzo Marescotti di sua mano ».

(2) *Hist. Miscell.*; BART. DELLA PUGLIOLA cit. pag. 670.

erano spogliati. In questo mezzo gli Anziani aveano preso il governo, aperte le prigioni, richiamati i banditi; e domandato inutilmente il Castello di Galiera al presidio che lo teneva in nome del Duca di Milano, il Senato commise ad Annibale Bentivoglio e a Galeazzo Marescotti di riprenderlo (1).

Cominciò l'assedio, e tutto il popolo, *el quale da ricordo di homo che vivesse a quel tempo mai fu tanto unito*, vi prese parte (2). Non solo combattevano i giovani e gli uomini d'arme, ma eziandio i vecchi e gli uomini di toga e di chiesa. E (3) *comme vero patre de la patria fu veduto intra molti doctori et dogne gente citadine quello lume di vera sapientia miser Iohanne danania Doctore anticho et solemnissimo in utroque: Elquale non se vergogno deposto el suo mantello di prendere la Zappa: et in compagnia porgere el suo senile braccio ala pietosa et necessaria opera. Vi vennero ancora molti venerabili frati Maestri in theologia così cittadini comme forestieri: et tutti i prieti et frati vi concorsero.*

Lo studio degli assedianti era tutto nello scavar fossi, far tagliate, costruir steccati per istringere d'ogni parte il castello, e travagliarlo senza posa in modo da impossibilitare quei di dentro a far sortite e scorrerie. In quei dì un capitano di Francesco Piccinino, per nome Filippo Schiavo, stavasi nascoso in un'osteria di Bologna aspettando l'esito delle cose: e veduto che prendevano mala piega per il Duca, cominciò a temer forte, perchè era lui che aveva menato Annibale nella Rocca di Varano. E però donati all'oste 100 ducati lo scongiurò di aiutare la sua fuga. Ma l'oste diè di piglio all'oro, ed issofatto lo scoperse ad Annibale; il quale mandò a pigliarlo. Lo Schiavo, veduti i soldati, si gittò a salvamento in una

(1) Ghirardacci, lib. XXXII, pag. 164.

(2) *Cronaca di* Galeazzo.

(3) In margine della Cronaca è scritto: *Vincit amor patriae laudumque immensa cupido.*

cloaca, e passando sotterra da quella in un'altra, fu preso allo sbocco di una che era dietro San Petronio, e così lordo e feccioso fu legato e condotto alle case d'Annibale (1). Galeazzo saputo il fatto, andò la sera a vederlo, e interrogandolo di alcune cose, n'ebbe risposte così arroganti, che montato in furore, trasse la spada e lo tagliò a pezzi. Ed uscito di là tutto bollente, s'abbattè in Carlo di Lodovico da Pisa, e senz'altro lo trafisse, dicendo che *questo premio gli dava per l'anima di Giovan Maria Griffoni da lui ucciso* (2).

Bologna che non aveva ancora potuto snidare il presidio del Duca, era per soprammercato infestata dagli alleati di lui. Guid'Antonio Manfredi, signor di Faenza, prende in nome del Piccinino Castel San Pietro, Budrio, Medicina, Castel guelfo, Minerbio, San Giorgio, e Argile; mentre il Conte Luigi dal Verme assalta Cento (18 giugno), e respinto, s'impadronisce del Castello di San Giovanni in Persiceto, di Crevalcore, di Sant'Agata, di Manzolino, di Piumazzo, e del ponte Polledrano, talchè tutta la pianura Bolognese sino alle falde dell'Apennino era posta a sacco e a fuoco dal nemico (3).

Il Senato tutto *nel provvedere alla fermezza della libertà* (4), consegna le porte di Bologna alle Compagnie delle Arti, raduna il Consiglio dei 600 per creare i Dieci di Balìa, e gli Otto dell'Avere, *il cui ufficio fosse raccoglier danari dai cittadini per pagare i soldati* (5), e stringe lega con Venezia e Firenze contro il Duca, quantunque costui colle blandizie e con apposita ambasceria s'ingegnasse distorneli. Oltre a ciò, in sì grave frangente il Senato mirava con ottimo avvedimento a raccoglier tutte le forze cittadine per fronteggiare efficacemente il pericolo

(1) *Hist. Misc.; Cronaca* di Bartolommeo della Pugliola cit., pag. 670.
(2) GHERARDACCI, lib. XXXII, pag. 167.
(3) Idem, pag. 188.
(4) Idem, pag. 174.
(5) Ib.

che l'intorniava; però trattò di richiamare i Canetoli e pacificarli coi Bentivoglio. I pareri erano divisi; alcuni propendevano al richiamo; non così Giovanni di Giacomo Griffoni, che si oppose dicendo che l'alterigia Canesca aveva sempre turbata la pace della città. Queste parole si divulgarono in un batter d'occhio. Galeazzo Marescotti che là presso si trovava, furibondo prese un roncone, e corse in Senato; e senza portar rispetto alla maestà del luogo, e alla dignità dei presenti tirò un fendente mortale al malavveduto oratore, nè il colpo falliva se l'arma non avesse percosso nel muro. Il Senato con gran tumulto abbandonò il palazzo, e il Griffoni ferito nel capo e sanguinente, fu da molti cittadini accompagnato a casa (1). Niuno domandò conto del fatto a Galeazzo, perchè la città si trovava in troppo grande travaglio, ed era reputata necessaria l'opera sua.

Giungevano nel frattanto i soccorsi delle città collegate, Simonetto da Castello di Pietro dall'Aquila e Gottifredo, mandati dai Fiorentini con 800 fanti ed altrettanti cavalli; e Tiberto Brandolino, e Guido Rangone per Venezia, l'uno con 450 cavalli, l'altro con 600 cavalli e 200 fanti (2). Giungevano pure i fuorusciti (22 giugno), e Gaspare Canetoli primo fra quelli. Incontrati con gran festa dai cittadini alla porta di San Mamolo, fu dallo stesso Annibale abbracciato il Canetolo, e condotto al Palazzo a visitare gli Anziani.

I nemici si difendevano arditamente nel Castello, e scorazzavano all' intorno; e tentarono perfino di sorprendere notte tempo la città (20 giugno) entrando per una porta lasciata aperta (3). Ma il Senato all' impensata invasione fa sonare a martello, aduna il popolo armato, e raccolti un 9,000 uomini caccia il Manfredi e i suoi 400 ca-

(1) Gherardacci, lib. XXXII, pag. 173.

(2) Idem, pag. 177. - L' Historia Miscell. cit. pag. 681 e la Cronaca del Marescotti li fanno ascendere a molto meno.

(3) Gherardacci, lib. XXXII, pag. 175.

valli, e lo costringe con molta uccisione a ritirarsi, quantunque l'esercito del Conte dal Verme lo guardasse alle spalle. Dal canto suo Annibale non cessava di molestare il presidio, tanto cogli argomenti guerreschi che con fossi e tagliate per chiudergli ogni passo. *Uno giorno,* scrive Galeazzo (1), *parendo ad hanniballe di rompere et guastare el molino di miser Baptista da San piero posto nel canale di Rheno sotto la porta di Galiera: el quale quelli del castello usavano per lo bisogno suo intra li altri suoi amici mi apello et dissemi compatre: io ho deliberato di fare prova se noi potessimo ardere et guastare el molino del parente mio: elquale da a nemici assai di commodita: che te ne pare?* ℭ *Alquale risposi che me piaceva: Et dato lordine et chiamati alquanti Bolognesi valentissimi et altre brigate, uscimmo fuori dela porta de le lame: et venutoci cheti cheti per lo canale alquale laqua era levata guastammo el molino: et intrammo dentro: et quivi trovammo una frotta di fanti chel guardavano aliquali io principalmente cum alquanti miei compagni fattomi incontro et combattendo cum essi a lultimo li gittammo fori per una ponticella verso il castello. Et così domandando io del foco per abrusiarlo: e stando a luscio tutta via a contrasto de nemici cum larme adosso el targone in braccio: Eccoti venire intra quelli fanti che me combattevano et resistevano, uno maledecto da Dio che parea uno diavolo col foco in mano: et cum uno scopietto caricho: et gionto, e datomi per mezzo il targone lo passo e ferittime nel sinistro braccio duna sconcia e laida feriat: mi fece cadere lo scudo di mano, et fummi forza levarmi di quel loco: per lo spasmo grande che mi sopragionse.* ℭ *Et cusi li miei compagni vedutomi guasto ferito, et quasi tramortito tutti una cum meco se levarono di la entro, et abandonarono la impresa. Io fui portato a le mie case: et quivi medicato et procurato*

(1) *Cronaca* del Marescotti.

ben la mia ferita: el medico trovò la pallotta del piombo non essere ita fori del braccio et rimasta nel mio cubito la dove li convenne tagliare nel cubito et fare una altra piaga: et per quel novo buso extirpare fori cum le tenaglie quel pezzo di piombo; El quale intrato a mezzo il brazzo salito era per di sopra fino aquella parte de la giontura. Cossì saquista nome chi bene adopera per la patria, ma poco merito se ne riceve. ℂ A me convienne pagare de nostri denari el medico: et andare a li bagni dopoi ale mei spese: et hebbine el danno. ℂ Mentre io attendeva a guarire, et diventare forte hanniballe se ne venne un giorno a me in acto de visitatione: et doppo quella me disse così: ℂ Compatre mio io vegio la patria nostra stare a periculo. Da laltra parte cognosco questo populo molto animoso contro nemici. ℂ Et però io son danimo, et quasi me delibero provare la mia fortuna cum loro; et cum bel modo io ho facto vedere comme el campo de nemici se governa. ℂ Io ho di certo che molto si stanno a la larga: et per la ingordisia de grani che sonno ala campagna ogni di il campo si vota et di homini darme et di saccomanni: per la qual cosa io ho speranza de dargline una stretta et forsi di romperli. ℂ Vorrei sapere che tene pare: et quello chel tuo judicio ti porge. Ma volentieri vorrei haverti ale spalle in tanto et tale bisogno. ℂ Io di tanta humanita et cortesia lo ringratiai: et dopo ala sua dimanda così risposi. ℂ Magnifico compatre: voi seti più savio di me: et molto più experto in facti darme che io non sono: Ma ben vi ricordo chel facto de la battaglia è dubioso: et tanto più quanto havereti a fare cum soldati et pratichi de larte: quello non sonno li nostri citadini: iquali quantunche siano animose ala cita, io non so comme essi faranno ala campagna: ma ben vi dico se deliberate prendere questo partito, fati due cose. Prima ne lassalto non siati lenti nè pigri, et non li lassati pigliare fiato. Laltro fati che non si robbi, nè piglij pregioni fino a

tanto che vedereti intiera la victoria de' nostri nemici. Questo facendo et vivendo loro sproveduti per lo modo che diti: mediante la divina Iusticia potiamo sperare che idio vi dara felici progressi et optata victoria. Finalmente accordatici insieme eglij se parti et a dio raccomandommi. ℭ Et dato ordine cum piero di Navarino Tiberto et Simonetto di mettersi ala fortuna: la nocte precedente ala vigilia di Madonna Sancta maria di mezzo Agosto del dicto anno se partirono da bologna per andare ad assaltare el campo comme è decto: Et quivi fu veduta la fede che hebbe hanniballe dal populo di Bologna, che in verita oltra li suoi veri amici et partesani che furo infiniti lo seguitaro chi a pie et chi a cavallo piu de quattromilia homini.

Da laltra parte Piero di Navarino, Simonetto et miser Tiberto messa in ordine la sua gente darme, et le sue squadre andarono in aiuto et conserva del populo di hanniballe, tutti se levarono tuttavia lassando ali loro alloggiamenti sufficiente guardia. El Resto del populo rimase ala obsidione del castello et salvezza dela citta: ℭ Mentre che hanniballe cavalchava acceso di voglia di ultimare la sua impresa per essere a le mano cum nemici secondo lui me disse dapoi. Ecco venire le sue spie: et dieronli aviso comme el campo de' nemici era levato: et oltre lusato ordine cavalcava forte verso el Castello di San Zorzo, nè poteano sapere la cagione. ℭ Hanniballe alora mosso da bona speranza se persuadette per certo costoro non tenersi securi nel paese, et che forsi per qualche sua spia fussero avisati di quello che lui intendeva di fare: onde havuto di questo rasionamento cum li decti capitanij, tutti se accordarono a perseguirli et così fecero. Volto adoncha lo exercito verso la via di San Zorzo: et passato il cannale di Rheno al passo di Sancta Lucia: fecero capo al dicto castello. Et trovati li homini di bona voglia che se tenevano per noi havuta da loro optima speranza, Et refrescati comme

era loro bisogno se misero cum lo nome de dio animosi et lieti contra li nemici: Liquali erano valicati et tuttavia valicavano al ponte de la pegola.

Scontraronsi adoncha li dui exerciti intra Sanzorzo et Sanpiero in casale nel quale scontro el rumore fu grande da tutte le parte: Et come interviene vi furono reversati et morti homini et cavalli così da luna parte come da laltra. Ma secondo la comune fama: Et per quanto me dicesseno dapoi li strenui et valorosi homini miei fratelli: li quali tutti tre ve si trovarono facendo fida scorta, et compagnia ad hanniballe elli se porto si bene che dapoi ne divenne famosissimo. ¶ Et fu commune oppinione, che eglij per la sua virtù et gagliardia fusse principale cagione chel conte Aloisi et altri Signori conducterj et valentissimi huomini fussero rotti et spezzati comme furono. El duro el facto darme dal dì chiaro fino ad hore XXII. *La dove se crede che mai fosse stata si universale rotta come fu quella: Imperoche le gente darme insieme cum li chariaggi tutti andarono in preda: Et morrivi oltra li homini infiniti cavalli per laffanno dela sete: che dove fu facto lo assalto non era fiume, ne fonti, nè pozzi: et era a mezzo Agosto: el caldo grandissimo. ¶ Durò adoncha gran faticha hanniballe, et foronvi morti sotto dui vantagiati corsieri: Uccisi homini et presi pregioni intra liquali forono Paulo da Roma: et Iohanne Villano da Pisa, squadrieri valentissimi, et famosi homini: Li quali io viddi in casa sua, et fargli grande honore, et dapoi li rendette le loro arme et loro cavalli, et donolli la fede* (1).

Così il Marescotti. La vittoria d'Annibale fu certo non meno gloriosa che importante; onde il Cronista Bartolomeo della Pugliola con felice brevità dice che la miglior arma che avessero i capi Bracceschi *furono gli sproni* (2).

(1) Cronaca del Marescotti. - Cf. Gherardacci, lib. XXXII, pag. 180-190.
(2) Hist. Misc. cit. pag. 672.

E se la disfatta fu piena, lo si dovette in gran parte, per comune consenso al valore di Annibale, il quale non ebbe più contrasto al primato della città. E così liberata la Repubblica da ogni soggezione straniera, tornato il territorio Bolognese all'obbedienza del Senato, richiamati tutti i Canetoli per volere d'Annibale, e amicate le fazioni (1), era omai ragionevole lo sperare che fosse venuto il tempo del vivere riposato, e come dice giudiziosamente Galeazzo, *pareva a tutti che mai più dovesse nascere nè tornare discordia intra loro: perchè caduna dele parte se reputava offesa sì dal Duca de Milano comme da Papa Eugenio* (2). Ma la natura degli animi e l'infelicità dei tempi nol consentivano. Galeazzo medesimo, udito che il Consiglio dei 600 aveva, senza pur fare menzione di lui e degli altri compagni, dato ad Annibale per cinque anni il dazio delle *carticelle*, dal quale poteva ritrarre 25,000 lire, esclama nella sua cronaca: *O ingrata patria chè nel dicto hanniballe, nelj malvezzi, nè altro Citadino se curò fare di noi mentione: ne più ne meno come se fussimo stati cinque stranieri o schiavoni: Non è da maravigliare se poi lhomo se dispera. Et però tornato che fui dali bagni, me diedi a dolere, et cum hanniballe, Et cum Baptista da Cannedolo et fratelli: li quali assai se excusarono. ℂ Ma pure finalmente radunato el decto conseglio fu deliberato di consignarne, et donarne libre mille de Bolognini per caduno di noi et cosi passò. ℂ Io de la mia rata ne riscuossi i pegni, et pagai debiti facti et impegnati nel tempo che hanniballe fu pregione per mantenere noi et li compagnoni: del resto mene feci alcuni vestiti: Giupponi, et Giornee: et poco capitale ne potei fare per le occurrentie de la guerra havuta, et de le noie passate: El mio amantissimo et valoroso fratello Tideo spese li suoi denari parte in cortesie, et parte*

(1) Gherardacci, lib. XXXII, pag. 191.
(2) Cronaca del Marescotti.

se vestitte honorevolemente: et parte ne diede al nostro maggior fratello Iohanne che furono libre trecento per adiutorio del molino di sancto Dalmase (1).

Galeazzo adunque di qualche guisa acquietossi, e si rimase contento; non però erano queti i Canetoli; ai quali cuoceva della principesca fortuna di Annibale, e aveano in odio la famiglia de' Marescotti, che per i meriti acquistati verso de' Bentivoglio, era salita in orgoglio, e in potenza.

(*Continua*)

CESARE ALBICINI.

(1) Cronaca del Marescotti.

LE CRONACHE MODENESI

DI

TOMASINO LANCILOTTO

(Ved. av. tom. XIV, pag. 333)

(Dal pontificato di Adriano VI al ricuperamento di Modena per parte d'Alfonso I d'Este).

I.

Correvano tempi ne' quali le genti erano avvezze di lunga mano a vedere i papi mescolarsi del continuo nelle guerre e ne' politici negozi: però la pubblica voce designava a successore di Leon X quel Porporato, cugino di lui, che avea avuto tanta parte negli anteriori tramestii. A Modena si seppe, tosto dopo la morte di Leone, che il cardinale Giulio de' Medici era partito da Milano al fine « di essere eletto (credevasi) pontefice con l'aiuto dell'im« peratore e con buone speranze; per avere assai car« dinali favorevoli, pei danari e per le fortezze che pos« sedeva, pei molti soldati che a sua guardia conducea « seco in Roma » (1).

Eppure le cose non andarono lisce come si opinava; anzi dal voto del Sacro Collegio uscì tal nome che, per avventura, non cadea nel pensiero di nessuno; e quando seppesi (a' 10 gennaio 1522) nella mentovata città che l'eletto era Adriano Florent Van Trusen d' Utrecht, già maestro

(1) *Cronache de'Lancilotti*, Tom. II della Serie, I di quelle di Tommasino.

di Carlo V, non si considerò come quegli non fosse uomo da brighe diplomatiche, molto meno da imprese guerresche, sibbene santo e degno del ministerio supremo nella religione della pace e dell'amore; ma più presto si fece eco alla meraviglia ed al malcontento. Il quale scoppiò in principal modo nelle classi fra cui, per le magnificenze medicee, germogliava servitù, benchè la più splendida e gloriosa, e benchè quelle classi costituissero ciò che ha nome di repubblica letteraria ed artistica.

L'inalzamento di Adriano (il VI) diveniva fuor di moda; sembrava quel che si chiamerebbe a' nostri dì un atto retrogrado. È dunque ovvio l'argomentare che Modena non facesse, e non fece, grandi feste in onore del nuovo pontefice; che alcuno fosse inviato (Augusto Bellencini) a condolere al cardinal Giulio per la morte di Leone; che il non porre il triregno sul capo ad un altro Medici si giudicasse tanto strana deliberazione del Conclave da esclamare, come fa il nostro cronista: « non essendo lui « (Giulio) pare una cosa vedova, ed i suoi amicissimi « sono di mala voglia! » (1).

Tra di essi primeggiavano il Guicciardini e Guido Rangone. Quegli, tanto famoso che non è mestieri dicasi da noi qual parte, e con quali sensi, sostenesse in siffatto periodo; il Rangone, parteggiante pei Medici, forse più che per la Chiesa, e sospettoso di tutto che valesse a favorire la restaurazione d'Alfonso d'Este, in faccia al quale avea gittato il tristo dado della fellonia. Doveasi pertanto provveder subito e con molta efficacia; dar credito alla voce, sebbene falsa, che Alfonso avesse soccombuto a grave malattia; convocare il maggior Consiglio, insieme con molti altri ragguardevoli cittadini, per esortar Modena a stare in fede verso la signoria pontificia; sbandire i partigiani del duca; munir la città contro le milizie estensi, che avean ripreso il Finale, San Felice,

(1) Vol. cit., pag. 219.

la Garfagnana; tener d'occhio i montanari, sempre duche·schi. E tali furono gli spedienti ai quali gli anzidetti due personaggi si appigliarono per tener saldo in Modena, fra le incertezze esterne, il reggimento papale (1).

Avean essi molta faccenda eziandio per le cose interne; giacchè, mentre si temeva potessero mutarsi in disordini i lagni per lo scaduto commercio, divenivano cagione a scompiglio le zuffe tra gli Spagnuoli e gl'Italiani del presidio. Ai quali ultimi (ed era natural cosa) dava mano il popolo, sebbene, o stranieri o nostri, i soldati fossero sempre gli ospiti più incomodi e più spendiosi ai poveri Comuni. Modena poi, continuando ad essere in contrasto il diritto di possederla, e non cessando il passarvi di milizie d'ogni stampo, dovea provare molestie e danni, maggiori forse di quanti n'avea patiti altre volte. Si sperò che l'illustre Sadoleto potesse ottener qualche ristoro alla sua città, e fu spedito al Sacro Collegio, che, in assenza del Papa, governava. Ma il buon prelato fece ritorno con risposta male satisfacente, e se Modena volle sollevarsi alquanto dal peso delle soldatesche del conte Guido, col ripartirle fra varie castella, dovè sborsare non modica somma alla camera Apostolica (2).

(1) Ivi, pag. 208-212.

(2) Vol. cit. pag. 219, 374 e 376, nella quale ultima pagina, per rispetto a quel ripartimento, si legge: « Questo è stato fato con grandisima difi- « cultà, e se hano voluto prima dinari dal ditto signor conto Guido, ha « bisognato che la magnifica Comunità presta ala Camara apostolica lire 2100, « et el thesaurario apostolico ha trovato el danaro sino a la suma de duca- « ti 2500, altramente non se hano mai voluto partire da Modena de casa « de li citadini dove erano alozati, et ge sono stati circha quatro mesi alo « spese de la magnifica Comunità, de feno e legne, in la quale ge spen- « deva ogni dì de le lire 130, e li citadini ge hano dato el cuperto, per « modo che nesuno dove sono stati in casa non sone contenti ».

A questo punto conviene avvertire che Tomasino scrisse due volte le Cronache relative ai tempi corsi dal 10 gennaio 1522 al 14 agosto 1526. Ambedue i manoscritti vennero pubblicati dalla Deputazione di Storia patria in Modena; tralasciando cionnullameno (in parte) le cose dell'uno, ch'erano

La grandezza del suddetto conte Guido, e di quel ramo di casa Rangoni, a cui egli apparteneva, era di presente ad altissimo segno, non meno per meriti, che per fortuna. Esso Guido, valoroso capitano e magnifico signore, s'intitolava difensor di Modena, e ne avea il governo dal Sacro Collegio; tale governo poteva alternare con Alberto Pio, spedito per uguale ufficio a Reggio, quando si fossero accordati nello scambievole tramutarsi dall'una all'altra sede. A quel cardinal Ercole della stessa Casa, ch'era chiamato *Sacri senatorii Ordinis decus, amor ac delitia,* affidavasi nel tempo medesimo la legazione delle terre già estensi, e di Piacenza e di Parma (1); indi Guido, eletto generale de' Fiorentini (per isventare col senno e con l'armi i disegni di Renzo da Ceri di staccar Siena da Firenze), lasciava in sua vece a Modena il fratello Annibale; conducea seco, a capo di cento cavalli, Claudio, quantunque appena trilustre; rimpatriava con la gloria d'aver condotto felicemente la non agevole impresa.

Tanto aveasi in onore, che d'un bimbo natogli volle esser madrina la duchessa d'Urbino, della quale (rappresentata da Maria Anna di Sigismondo Rangoni) fu compare Don Carlo Lannoy, che dalle Fiandre si recava a Napoli, qual vice re; ed era allora ospite del conte Guido. Quegli con tutta la sfarzosa sua corte, e con un mandatario del cardinal Guido de' Medici, assistette alla cerimonia battesimale, compiutasi da monsignor Tommaso

ripetute nell'altro. Il secondo ms. comincia a pag. 370 del volume I di Tommasino, e giunge sino a pag. 99 del II.

Sotto la data predetta del 10 gennaio 1522 esso Tommasino parla, si delle Cronache del padre suo, le quali pigliavan tempo dal 3 marzo 1474; si delle proprie, intraprese nel 1503: dice com'egli (Tommasino) fosse conte palatino, apostolico, imperiale, e nobile cittadino modenese, notaro e banchiere collegiato, e creato poscia cavaliere a speron d'oro in Ferrara dal duca Alfonso (il 20 aprile 1528) con privilegi vitalizi; e ciò per essere suddito fedele ed aver fatto cose utili ed onorevoli alla repubblica, e massimamente la cronaca, a cui proseguire veniva confortato (pag. 372-73).

(1) Vol. I delle *Cronache* di Tommasino, pag. 213-14.

Dal Forno vescovo geropolitano e suffraganeo di Modena, ove si fecero feste come per la nascita d'un principe (1). Ivi pure si esultò sovente, in occasione delle quintane e delle giostre, cui Guido bandiva, o dei banchetti e delle danze, ai quali splendidamente aprivansi i palagi dei Rangoni (2). Acquistavano eglino benemerenza vie più grande, allorchè Annibale rammentato e l'istesso Guido salvavano da nuovi strazi di parte la città, ove, rattizzatesi le contese fra i Bellincini ed i Segizi, davasi mano alle armi, e s' insanguinavano le vie.

Ma tanta prosperità dei Rangoni non durò intera lungo tempo, a cagione di lor medesimi, che non eransi trattenuti, pochi giorni prima d'aver saggiamente composto que' dissidii, dal prender parte ad un folle tentativo dei Bentivoglio. In favor de' quali parecchie centinaia di fuorusciti bolognesi, partitisi da Modena, si unirono al grosso della fazione, ringagliardita da compagnie di Svizzeri e d'altri prezzolati. Saccheggiare alcune ville; presentarsi alle mura di Bologna; essere ricevuti a colpi di moschetto; vedersi contro il popolo, cui speravasi di sollevare in favor degli antichi signori; cinquecento cader morti sotto quelle mura; tre volte tanti esser feriti, tra i quali l'anzidetto Annibale, che venne trasferito a Spilimberto con una gamba fracassata; molti presi, squartati od impiccati, tali frutti di vergogna e danno si trassero da quella sciagurata impresa (3).

Come i Rangoni, in tanta loro attinenza al governo della Chiesa, a cui Bologna era soggetta, s'impac-

(1) Ivi, pag. 396, ove il vice re di Napoli dal cronista è chiamato Carlo Mengo Vale; ed era veramente il Lannoy celebre generale di Carlo V.

(2) Tom. II citato, pag. 223 e 397.

(3) *Cron.* Vol. sud., pag. 219 e 220. Il cronista ha queste parole: « El conto Hanibale Rangon che era al governo de Modena andò al distur- « bo de Bologna e fu ferito da uno schiopeto ».... *Annibale* dunque, non *Alessandro*, come si legge nel Vedriani, il quale nel libro XVIII delle sue storie afferma che al tentativo dei Bentivoglio partecipò il conte Guido, d'accordo in segreto con Bernardo Rossi vicelegato di Bologna.

ciassero in somigliante improntitudine, non si saprebbe spiegare; veramente, per ciò che riguarda le cronache e le storie da noi esaminate, abbiamo cercato indarno le ragioni di questo fatto. Si potrebbe supporre che a ciò fossero indotti dalla madre, ch'era una Bentivoglio; nell'intendimento fors'anco, se la sorte avesse assecondato i Bentivoglio medesimi, d'ottenerne l'aiuto per divenir principi nella loro patria ove, soltanto come cittadini, aveano il primato. Certo è che, dopo tale avvenimento, pubblicavasi un editto imperiale che, sotto pena della confiscazione de'beni, o d'altra punizione a beneplacito della Maestà Cesarea, ordinava non fosse « alcuna per« sona illustrissima, nè magnifica, nè conte, nè altro che « presumesse per modo nè via alcuna molestare, nè tur« bare terre alcune della Chiesa, *praecipue* Bologna, Mo« dena, Reggio » (1). La minaccia toccava per diretto, oltre agli Estensi ed ai Bentivoglio, ai Rangoni, ed era natural conseguenza dell'avventatezza di questi ultimi il dibassarsi, almen temporaneo, della loro casa. Facea bensì, quantunque non con molta pompa, suo ingresso in Modena il cardinal Ercole, nominato vescovo; ma non era giunto a mezzo il novembre di quest'anno 1522, allorchè conte Guido cessava dalla difensione della città, e ritiravasi a Spilimberto coi fratelli, e con fuorusciti di parte bentivogliesca.

Tornava Francesco Guicciardini desiderato fra i Modenesi, che non vollero accettar governatore Giovanni Andrea Cruciano sabinese, e supplicarono per riavere l'altro; all'arrivo del quale fecero tanta *allegrezza* di campane, trombe e artiglierie, che non era più stata al tempo di papa Adriano. Messer Francesco ricevette di molti donativi; si recò solennemente alla cattedrale, quasi un sovrano, accompagnato dai nobili; ed il popolo diè segno d'amarlo « non ostante fosse familiare di pochi e

(1) *Cron.*, vol. cit., pag. 222.

« più del dovere iracondo, e la severità del suo volto, « congiunta con la dignità, lo facesse quasi crudele ».

Tal fu per certo, e manifestò animo tutt'altro che benigno, allorchè, essendo il notaio ser Neri Livaldino, buonissimo e bello scrittore, imputato di falso, esso il Guicciardini, *per mostrare di far ragione, fecegli mozzare la mano diritta,* benchè si sapesse muover l'accusa o calunnia, da invidioso talento (1).

In questo suo secondo governo il celebre uomo di Stato non si dilungò da quel fermo contegno di cui avea offerto le prove, che già si addussero.

Nella sua avversione agli Estensi fu sollecito a disingannare gl'illusi partigiani del duca, i quali andavano novellando che Modena gli sarebbe restituita. Il che, per avventura, si argomentava dall'essere in Roma stato accolto con favore, ed ammirato il figliuolo di lui Ercole, giovinetto quattordicenne, il quale in Concistoro avea proferito, fra' plausi, un'orazione latina. Sapevasi eziandio che il Pontefice, tolto l'interdetto onde Alfonso era stato ripetutamente colpito, gli prometteva giustizia e

(1) Governava il Guicciardini, come *s'el fuse signore a bacheta*, dice la Cronaca a pag. 230 del sud. volume. Veggasi anche a pag. 229 e 419. È a leggere nel proposito anche il Vedriani, Lib. XVIII, pag. 495. - Quanto al Livaldini, abbiamo dalla Cronaca (pag. 101 e 102 del volume II di Tomasino) sotto la data del 24 agosto 1526: « Morì ser Nero Livaldin nodaro, « e bonissimo e belo scriptore nel tempo de la sua juventù, el quale circha 8 anni fa fu acusato a M. Francesco Guizardin governatore de falsità « per invidia, e lui per mostrare de fare rason ge fece tagliare la man « drita e dopo ha imparato de scrivere con la mancha benissimo e ogni dì « faceva scripture de procuratore a le persone che piatezavano, benchè lui « era suspeso dal colegio de li nodari de fare instrumenti, nè anche com« pariva como procuratore ma faceva dele scripture asai ut supra, et an« che supplicatione asai per la cità e per Roma le quale erano benissima« mente ditate, e molte volte signate perchè exponeva in latino molto bene el « fatto del suo principale, et era al presente meglio aviato che el fuse mai « stato, e guadagnava bene, e como è piaciuto a Dio, è morto in pochi « dì; par, se dice, sia stato atosicato, ma non se sa de certo, et era de « età de 60 anni, o circha ».

consolazione (1). Ma in contrario, altri diceva che l'Estense non avesse voluto accettare le proposte fattegli da papa Adriano; e frattanto in Modena s'incarceravano i capi della fazione ducale, e ripigliavansi le opere ed i provvedimenti a sostegno del presente stato (2).

A mantener Modena in tranquillo, del pari che l'altre città, di cui si contrastava il possedimento; e, che assai più era, a trattener le ire dei due potentissimi monarchi nemici fra loro, avrebbero forse valuto le intenzioni del sommo gerarca; il quale commetteva a' suoi ministri di risparmiare quanto più avesser potuto sulle rendite della Chiesa, non per alimentare il fasto e far guerre ambiziose, ma per muovere l'armi cristiane contro i Turchi,

(1) Il restituir Modena all'Estense era avversato dal Guicciardini, che lasciò scritto, accennando alle promesse del Papa a favore del medesimo Estense « dettegli anche intenzione di restituirgli Modena e Reggio, ben« chè da questo (essendogli dipoi dimostrata l'importanza della cosa, e « per l'esempio degli antecessori suoi la infamia che ne perverrebbe al suo « nome) si alienò con l'animo ognor più » (*Storie*, libro XV). - Vedi intorno le cose propizie ad Alfonso la Cronaca (I vol. di Tommasino) a pagine 226 e 230; e MURATORI, *Antichità estensi*, vol. più volte citato p. 328. Intorno le cose stesse il Panciroli, *Storia di Reggio*, racconta che, avendo il duca di Ferrara inviato il figlio Ercole al nuovo Pontefice, questi gli dichiarò che non sarebbe stata difficil cosa confermargli l'investitura di Modena e Reggio, se le avesse ricuperate, sede papale vacante; ma essendo di presente possedute dalla Chiesa, egli non potea far novazioni. Ciò nulla meno i maggiori principi non cessavano dal proteggere l'Estense. Carlo V, cui non poteva non deferire Adriano, avea spedito Girolamo Adorno, per indurre Adriano stesso a cedere le mentovate due città. Alfonso avrebbe pagato cencinquantamila ducati in compenso, e di ciò faceasi pubblica scrittura: ma la morte del Pontefice tolse ogni effetto al trattato (Vedi al capitolo LIII, la *Vita d'Alfonso d'Este* scritta dal suo segretario *Benedetto Pistofilo*, e pubblicata per cura del cav. Antonio Cappelli nel vol. III degli *Atti e Memorie delle Deputazioni modenese e parmense di storia patria*, da pag. 481 a pag. 566).

(2) Era già stata deliberata la solita ambasceria alla Corte romana. Deputavansi Lodovico Bellencino, Girardino Molza, Antonio da Benedè, Ercole Carandino: ma per la nomina dei due ultimi si fecero lamentanze, giacchè noverandosi eglino fra i conservatori, non potevano ricevere quell'incarico, e la deliberazione che li eleggeva fu dichiarata nulla (*Cron.* di TOMMASINO, vol. I, pag. 222 e 228).

avversarii di civiltà, minaccianti sempre l'Europa (1). Sensi di rettitudine e di pio zelo manifestò pure Adriano nel Breve indirizzato ai Cardinali per far le ragioni (delle quali la cronaca ci conservò il tenore) di suo indugio a recarsi a Roma (2) « .... non li prendesse meraviglia di « quell'assenza; egli, quando fu eletto al pontificato, era « governatore di Spagna, e gli bisognò colà provvedere. « Indi, volendo navi e galee da' Viniziani e da' Genovesi, « gli uni e gli altri promisero, poi non vollero dare, per « loro rispetti verso il re di Francia, amico dell' impe- « ratore; ed eziandio atteso la pestilenza, ond'erano « afflitte varie città (per le quali il Pontefice dovea pas- « sare), affinchè non ne rimanessero affetti l'esercito e « tutta Italia; ed in riguardo anche alla carestia grande « in Italia stessa nell'anno volgente; aver egli provato « sommo affanno del non poter satisfare l'obligo suo verso « la Santa sede per salute della fede cristiana e per la « pace d' Italia; ma sperare, con l'aiuto di Dio, di giun- « gere in breve, conciossiachè la maestà Cesarea l'avesse « provveduto di milizie e del viatico; pensare adunque « che di corto avrebbe potuto essere in Roma: esortare « i reverendissimi signori Cardinali a conservare lo Stato « in *santa pace;* consigliare i popoli ed i signori d' Ita- « lia a starsene pacifici anch'essi » (3).

Dalle parole non avrebbero discordato i fatti; ma il buon pontefice, che sullo scorcio dell'agosto avea messo piede in Roma, poco più d'un anno dopo, saliva a sede migliore (4), e gl' incendii assopiti divampavano; rincalzavansi quelli tuttor accesi.

La Lombardia è nuovamente calpestata da milizie di re Francesco, cui rafforzano parecchie migliaia di Sviz-

(1) « .... Vole limitare tute le spexe dele tere de la Giesia per reco- « gliere dinari de andare contra a' Turchi » (*Cron.*, vol. cit., pag. 240).

(2) Ivi, pag. 400.

(3) *Cron.*, vol. e pag. citati.

(4) Papa Adriano entrò in Roma il 29 agosto 1522, e mancò alla vita il 14 settembre 1523 (Vedi MURATORI, *Annali*).

zeri prezzolati; ed ancora, con suo infinito strazio, diviene obbietto di contesa fra due stranieri, mentre si va tarpando (per cessare al tutto), indi a poco, la signoria sforzesca. Quel turbolento ingannatore d'Alberto Pio, ch'era, come toccammo, al governo di Reggio, e che avea tradito gl'Imperiali, si dispone a tradire i Pontificii; e, minacciato a Rubiera ed a Carpi, fa con sue genti spesse correrie nel Modenese. Il duca di Ferrara, stanco dell'inutile accampar gli argomenti del diritto, si prepara ad usar quelli della forza per ricuperare le terre perdute. Rubiera e Reggio gli aprono ben presto le porte (1): non così Modena, ove continuamente vigila irremovibile il Guicciardini, al cui fianco, nelle nuove condizioni, era tornato il prode conte Guido (2).

Questi conflitti suscitano agitazioni, son cagione di danno a Modena, che, non a propria guarentigia, ma perchè importa al presente padrone di non far luogo ad un altro, vedesi atterrare le torri delle chiese di Santa Cecilia e di San Luca; disertare il borgo dell'Albareto; deviar le acque da' canali pel macino, e riempir le fosse intorno le mura; occupare da que' buoni arnesi di Spagnuoli in numero di milleduecento e da altre soldataglie; quelli e queste da mantenere e pagar lautamente; e mentre s'impiccano sciagurati per accusa di spionaggio, sciogliesi il freno alle esorbitanze della paura e del sospetto; e coloro che si travagliano in tanta difesa, sono essi medesimi nell'incertezza e nell'ansia; giacchè, per una parte, il Sacro Collegio raccomanda che Modena non sia abban-

(1) Rubiera fu ceduta ad Alfonso dal parmigiano Francesco Tagliaferro; Giambattista Smeraldo, altro parmigiano, gli cedè Reggio. Ivi nondimeno l'Estense per ottener la cittadella, dovette bombardarla (*Cron.*, vol cit., p. 266, e *Vita d'Alfonso*, pur citata, cap. LIV). Nelle *Legazioni dell'Emilia*, addotte dal cav. Cappelli, a' piè della pag. 521 de' mentovati *Atti e Memorie*, leggesi aver il Guicciardini affermato in sue lettere che il castellano di Rubiera ebbe una ricompensa di 1000 ducati.

(2) *Cron.*, vol. cit., pag. 244 e 249.

donata; per altra parte, dal Conclave non esce mai il nome del successore d'Adriano VI.

Alfonso in questo mezzo dà cenno ai montanari che sien pronti a calare in quel di Modena (1); manda soldati al Finale, a San Felice, a Cento; prende la Bastia; passa il Secchia; s'impadronisce del castello di Nonantola; va a Formigine, e, forte di settemila uomini, pianta le tende a Marzaglia, e sta come a vedetta, sperando che i Modenesi finalmente si pronunzino per lui. Era egli allora nelle buone grazie di Cesare, perchè (quantunque non si fosse mai distolto da' Francesi) in questa lor nuova calata non avea conceduto il soccorso chiestogli ad agevolare lo sforzo loro su Cremona, e buccinavasi d'un trattato, mercè del quale, pagando centomila ducati a Prospero Colonna capitano degli eserciti imperiali, avrebbe racquistato Modena, se questa l'avesse assecondato (2).

Ma ogni propensione a ciò soffocavasi dall'avveduto ed infaticabile Guicciardini, che alle prime mosse d'Alfonso convocò il Consiglio comunitativo, con gli Aggiunti, ed altri maggiorenti assai, e parlò in questa sentenza: « S'io credessi che questo popolo volesse sottomettersi a « pagare al Duca di Ferrara tanti dazi e gabelle ed altre « gravezze, come pagava al tempo di lui, e lasciasse « tante immunità, quante al presente ha dalla Santa Chiesa, « e le rendite dei mulini della Bastia, del dazio del maci- « nato e della beccheria fiscale, consegnati, e 1200 ducati « annui concessi dalla Santità di Leon X, e la esenzion « delle tasse per parte de' cittadini, e delle porte e dazio « del vino, ed altre cose molte, io non parlerei; ma « perchè vedo con effetto essere tutto questo popolo ben « disposto a mantenere lo Stato di Santa Chiesa, biso- « gna, dappoichè s'è dato principio, continuare sino al « fine per conservazione dello Stato e della roba vostra

(1) Que' montanari erano fra loro in gravissime discordie, come si vedrà più innanzi.

(2) *Cron.*, Vol. cit., pag. 252 a 266.

« e delle vostre mogli e de' figliuoli; provvedere che questi fanti Spagnuoli che sono in Modena non si partano « per manco di danari; i quali crediamo essere in via, « spediti da Roma. Nondimeno, perchè potrebbe indugiarsi « il loro arrivo più di quel che pensiamo, a noi sembra « spediente il trovar danaro, e per questo voi foste convocati, affinchè ciascuno esponga l'opinione sua... abbiate « a mente che il Duca di Ferrara è già con tutto il campo « a Marzaglia per venire ai danni vostri. Se partissero « i fanti Spagnuoli, e andassero al campo di lui, accrescerebbero le forze sue; le vostre sminuirebbero. Pensate adunque bene al fatto vostro, giacchè sua Signoria « il Conte Guido, ed io non vi vogliamo abbandonare « finchè il nostro rimanere sia in grado di voi (1).

Il partito proposto vinse; gli adunati risposero esser pronti a tutto che fosse chiesto dal Governatore; deputaronsi varii cittadini a formar una lista per iscuotere quattromila ducati; ciascun de' presenti offerse tosto, ed al cadere dell'istesso giorno, il nostro Cronista, qual esattore del Comune, avea ricevuto, del prestito, meglio che ducati cinquecento (2).

Questo rimaner del presidio fu ben tristo dono, perciocchè, se fece scudo alla fazione papalina, turbò insieme scelleratamente la generale tranquillità. Era il 31 ottobre del 1522 quando un soldato va in una bettola sulla piazza, e per mercede all'ostiere minaccia di accoltellarlo; allo strepito di questo, mille spade di gente popolana si snudano; accorrono gli Spagnuoli, e nasce un parapiglia, che per quel dì, essendosi interposti i capi, non ha peggiori conseguenze. Ma due settimane appresso un alfiere, ospite di Bartolommeo Borzani, reca, più che molestia,

(1) Questa esortatoria abbiam riferita, per sè medesima, e per dimostrare in quale fedel guisa Lancilotto avesse raccolto le parole del Guicciardini: fedeltà di cui farà testimonio irrecusabile la rispondenza di esse parole con quelle che a tale proposito il medesimo Guicciardini consegnò al XV.° delle Istorie. - Nella *Cronaca* si leggono a pag. 252 del vol. cit.

(2) *Cronaca*, pag. 253 del volume citato.

tormento a quella famiglia, e cerca disonorarne una donzella; prende a colpi di bastone il Borzani, poi lo ferisce di spada, e mentre questa gli si spezza, un giovane, nipote di Bartolommeo stesso, accorre, e d'una stoccata stende morto l'alfiere. Il giovane, col porsi sotto l'usbergo del Conte Guido, campa dalla furia degli Spagnuoli, che vogliono saccheggiare e bruciar le case de' Borzani. Si levano i cittadini ad alti e giusti clamori, e si provvede col far ritirare in castello gli Spagnuoli, mentre i Modenesi gridano: – Non vogliamo esser battuti, nè feriti, e taglieremo a pezzi l'insaziabile, malvagia canaglia! – Insaziabile veramente, chè l'accaduto non basta ad infrenarla; e, pochi giorni dopo l'attutirsi di que' rumori, i medesimi soldati minacciano d'andare a saccomanno, per aver fieno e legne, di cui fanno scipamento meraviglioso. Onde che i Conservatori deliberano di non più somministrar robe a que' lupi. Si paghi dalla città un balzello; lo scosso venga distribuito agli Spagnuoli, e comperino essi a lor posta quanto occorre. Nessuno li vorrebbe in casa, e si estraggono a sorte i nomi di loro cui debba toccar lo strazio di albergarli; però il Cronista conchiude: chi vuol soldati li paghi, ma non li metta addosso al povero popolo! (1).

Siffatta condizion di cose avrebbe dovuto volgere i Modenesi a favor dell'Estense. Da una parte, venivano interrogati intorno il governo che lor fosse più accetto; d'altra parte, li incitava la vicinanza del Duca a dichiararsi per lui. Eppure davano indizio d'aver sempre inclinato l'animo alla signoria pontificia, e Lancilotto, nel discorso di questi e d'altri non dissimili tempi, fa sua ragione de' giudizi e della opinion popolare, ripetendo questo singolar detto: « a Papa Giovanni XXII fu domandato una volta « qual cosa fusse più discosta dal vero; rispose: La sen- « tenza della plebe e del vulgo: perchè ciò che lauda è

(1) *Cron.*, Vol. cit., pag. 479, 483 a 85, 488.

« vituperoso, ciò che pensa è vano, ciò che parla è falso:
« quello che riprova è buono, quel che approva è cattivo,
« perchè non sa che si parli » (1).

Alfonso, malgrado tutto quanto narrammo, e l'aver egli spedito un araldo a Modena con intimazione d'arrendersi, vedendo come nè timor, nè amore valesse a provocare mutazioni colà, tra per questo in principal modo, e tra per aver avuto la peggio in uno scontro co' Rangoniani a Nonantola, ed essere stato disturbato negli accampamenti dallo straripar delle acque, manda sue artiglierie a Rubiera, muove alla volta di Carpi, e si prepara a ritirarsi per la via di Brescello. Le scomuniche maggiori gli tempestano sul capo, e sono affisse alle chiese, e dichiarasi dai Cardinali (in opposto a quanto papa Adriano avea giudicato) che l'avere il Duca di Ferrara posto le mani sui possedimenti della Santa Sede, mentre era adunato il conclave per la elezione di un nuovo pontefice, dovea reputarsi il peggiore de' mancamenti commessi dal medesimo duca, e tale da non potergli venir perdonato mai (2).

Già eran corsi quaranta giorni dall'aprirsi appunto del conclave, ed i Porporati sciupavano il tempo in contenzioni, o per ispirito di parte cesarea o di francese, o per ambizion propria, massimamente il Medici, che avea fermo « di non abbandonare, nè per lunghezza di « tempo, nè per qualunque accidente le sue speranze ». Parole del Guicciardini, concordi a ciò che nella Cronaca si legge, in riguardo ai propositi del cardinal Giulio (3). Mormoravasi frattanto da per tutto di così strano prolungamento dell'importantissima elezione, e faceasi luogo a parlari e conghietture d'ogni maniera ne' popoli ansiosi

(1) *Cron.*, Vol. cit., pag. 249, ed altrove.

(2) *Cron.*, Vol. cit., pag. 256.

(3) .... lui ha dito che se doveseno crepare tuti in conclave, o che lui serà papa, o vero ne farà uno a suo modo, e che serà imperiale, ec. (Ivi, pag. 476).

ed impazienti. A Modena si sussurrava: Il cardinal Giulio vorria esser papa, ma gli altri non vogliono; si ritiene che l'imperatore possa immischiarsi nella faccenda, e si crede che a quest'ora sian giunti in Roma il vicerè di Napoli con trecento lancie, il marchese di Pescara con tremila fanti, e forse non si partiranno di là che avran fatto un papa, o i congregati moriranno in conclave. Poi era voce che il Medici sarebbe stato prestamente eletto, se il sopravvenire di due cardinali francesi non avesse guasto le intese. In fine spargeasi novella che il popolo di Roma, sollevatosi, avesse mandato in conclave ad esortar istantemente che si mandassero via i cardinali Medici e Soderini, siccome quelli ch'eran cagione che il papa non si creasse (1). Alle ciancie s'aggiungevano empie buffonerie, come si fece in Modena da una masnada di Spagnuoli; che a dileggio de' cardinali, vestirono da pontefice un fantoccio, e lo trassero trionfalmente per le vie (2).

Ma spuntò pur giorno in cui, cessate le gare, aggruppatisi in un suffragio parecchi, prima disparatissimi fra loro, e guadagnati dal cardinal Giulio con promesse (che siamo ben lungi dal chiamar lecite) alcuni de' più contrarii (3), quegli, la mattina del cinquantunesimo dì del raduno (a' 19 novembre 1522) fu salutato pontefice, ed assunse il nome di Clemente VII.

In Modena coloro che teneano la somma delle cose erano al colmo de' lor voti: figuriam dunque la festa che fecero, e fecer fare! Il popolo ne profitta, e spinge al maggior segno il comodo vezzo dei saccheggi. Conte Guido salva da un tripudiar sì molesto il suo palagio, obbli-

(1) *Cron.*, Vol. cit., pag. 484.

(2) Ivi, pag. 475.

(3) Il cardinal Colonna, già nemico acerbissimo del cardinale de' Medici accesosi di sdegno contro i colleghi, andò ad offerir d'aiutare il Medici « il quale per una cedola di mano propria gli promesse l'ufficio della « Vice Cancelleria, che risedeva in persona sua.... » (*Guicciardini*).

gandosi a larghi doni alla popolaglia; salva anche le case degli Ebrei, che in simili contingenze eran segnate per prime; il severo Guicciardini è contento che s'inceneriscano in piazza libri di condannagioni; e fra il gridar: Medici, Medici, Chiesa, Chiesa! si dà fuoco in Duomo al matronèo (1), si bruciano cancelli e porte di botteghe; falò da per tutto, lumi alle torri, processioni, soldati a cavallo con torce, dondolar di campane, dar fiato a pifferi e trombe; una continua baldoria che dura più e più giorni (2).

Nondimeno il novembre toccava suo fine, e non una lettera era giunta da Roma, invece passavano il vicerè di Napoli, il Marchese di Pescara, milizie spagnuole, e vedeasi avvicinare il turbine di guerra più grossa delle precedenti. Il Guicciardini non risparmiava la vendetta (era la forca) se un duchesco gli cadea fra mano; ed a far testa al duca spediva quindici capitani per allestire in arme seimila uomini agli ordini del Rangone. Indi, premiato di tanti servigi ai Medici ed alla Chiesa, partiva da Modena, accompagnato dallo stesso Rangone e da molti altri cittadini; seguìto dalla stima, che lascia talvolta desiderio; non dall'amore, che fa rimpiangere sempre chi parte (3).

Il governo di Piacenza, Parma, Reggio, Modena veniva affidato al Cardinal Salviati: a luogotenente di lui in quest'ultima città deputavasi, prima Antonio di Santi napoletano; poscia, inviato questo a Parma, si spediva a surrogarlo il fiorentino Filippo Nerli, noto autore di *Commentarii de' fatti civili* della sua patria, cognato del medesimo Cardinale. Ogni cosa parea disporsi per la migliore; chè, non solo eran giunte le desiderate lettere pontificie, ma gli ambasciatori inviati al Papa (4), accolti

(1) Quella parte del tempio, ove, separate dagli uomini, stavano le donne.

(2) Vol. I, pag. 267-70.

(3) *Cron.*, Vol. cit., pag. 275 e 280.

(4) Ludovico Bellincini, Iacopo Scanarolo, Gian Filippo Calvarino, ed Andrea Manzolo come cancelliere.

nelle guise più amorevoli, venivano confermati nel grado di cavalieri, riceveano per ciascuno il dono d'una collana del valore di duecento ducati, e dalle labbra stesso di Clemente VII udivano le seguenti parole: « Per grazia « di Dio sono assunto al papato, e farò sì che i miei Mo« denesi abbiano a lodarsi de' fatti miei; e voglio loro « tanto bene, quanto alla mia città di Firenze ».

Lieti di queste parole (di cui ci serbò memoria Lancilotto) e vie più delle grazie promesse, che tante non furon mai, tornarono ammirati e lodati ai loro concittadini. Ma, sin dal primo anno, gli atti della nuova signoria non poteano svegliare molta edificazione, giacchè si respingevano supplicazioni ad impetrar sollievo dal pagamento di decime; stabilivansi ingerenze governative ne' Consigli del Comune per la nomina di Conservatori perpetui, od arbitri, e tali ingerenze tarpavano la libertà del Comune stesso; spargeasi voce che il Papa avesse venduto l'ufficio di Capitano della piazza, e fosse per vendere quello di Podestà, ed altri ancora, all'uopo di far danaro per una grande impresa (1). La quale era di guerra; e lo dimostrò l'invio, che avvenne un anno appresso, o poco più (2), d'un Commissario, che prendea nota di tutte le argenterie delle chiese di Modena, per levar via quelle, e valersene al fine anzidetto. Se da ciò conseguisse malumore è facile imaginare. Non lo nascondea Lancillotto, che scriveva: « al Papa non si può dar « legge, ma dovrebbe far pace in Italia, non guerra. « Iddio provveda !

Nel vero, allorchè gl'imperiali ed i Francesi, essendo a campo verso Pavia, s'apparecchiavano a decisivo combattimento, Clemente VII ordinava pubbliche preghiere e processioni per implorar pace tra Francesco I e Carlo V; ma egli s' era proposto « di logorar la Francia con l'Im-

(1) *Cron.*, Vol. cit., pag. 286-88, e Vol II, pag. 3 e 4.
(2) *Cron.*, Vol. I, pag. 296.

« pero, e l'Impero con la Francia (1) » però il Cronista esprimeva l'opinione delle moltitudini, notando « essere « stato il Papa cagione che que' due s'accapigliassero; « avrìa poscia voluto separarli con parole ed orazioni, « ma è mestieri (soggiugneva) s'accapiglino per forza « d'armi (2) ». Ed il Papa allora avvisava fosse del suo meglio il propendere per Francia, e le procacciava indiretto soccorso dal duca di Ferrara (3), che avea avuto sollecitudine di compiere i soliti ufficii d'osservanza, e di rannodar le pratiche per Modena, come faceva ad ogni pontificato novello, senza conchiudere e senza disperare (4).

Dello stringersi insieme il Pontefice ed il Sire francese si facean pubblicamente le ragioni nelle franchigie date dall'Imperatore « a fra Martin Lutero eretico, che pre-« dica contro la Chiesa, non ostante che il Papa abbia « mandato molti valentuomini a disputare con detto Fra « Martino, il quale ha seminata tanta eresia in Lamagna « che Sua Santità non ne cava veruna entrata, per la « disobbedienza dei popoli.... » Senza toccare del massimo dei danni, conseguìto dal funesto smembramento, ciò è

(1) CANTÙ, *Storia degli Italiani*, cap. CXXXV.

(2) *Cron.*, Vol. I, di Tommasino, pag. 298.

(3) Mandò Alfonso al campo francese grande quantità di polvere da artiglieria, che fu trasportata sopra sessantacinque carra, cui somministrava il Comune di Modena con molta meraviglia della popolazione (*Cron.*, Vol. I cit., pag. 298). Il MURATORI, nelle *Antichità estensi*, aggiunge che il pontefice indusse Alfonso a prestare al re di Francia settantacinquemila scudi d'oro, dodici cannoni di bronzo e proiettili; dice che la polvere spedita era del peso di centomila libbre.

(4) Alfonso, che ad ossequiare Clemente avea inviato ambasciadori il venerando settuagenario Antonio Costabile e Matteo Colla (un dottore faentino che il *Pistofilo* nel suo lib. LVII, chiama Casella) entrò subito in trattative; ma non furono che discussioni senza costrutto (MURATORI, *Antichità estensi*). Poi si disse che Francesco I, avendo rappattumato col papa l'Estense, questi accettasse d'accontentarsi d'essere rinvestito di Ferrara, e di restituire quanto egli erasi ritolto e si possedea da Leon X. In compenso la Francia gli avrebbe concesso aiuto nell'acquistarsi nel reame di Napoli uno Stato, che re Alfonso d'Aragona avea dato in dote a madama Lionora moglie del duca Ercole (*Cron.*, Vol. cit., p. 294 e 295).

a dire la perturbazione di quell'unità, ch' è tra le principali basi su cui è fondato il cristianesimo, Lancilotto conchiudea con l'affermare che Francesco I sarebbe stato creato imperatore; che il papa gli avrebbe cinto la corona; che quegli avrebbe guidato suoi eserciti alla conquista del regno di Napoli (1).

Ma ogni umana preveggenza andò a picco pel famoso disastro toccato a Francesco I nella battaglia di Pavia, che dovea tutto innovare e sconvolgere e (secondo l'opinion nostra) porre le fondamenta di quell'imperio assoluto, e di quell'altre non dissimili monarchie, le quali, salvo poche scosse provenute da quistioni dinastiche, senza alterazion di principio, continuarono fino allo scorcio del secolo XVII; furono conquassate dalla rivoluzion francese; rivissero, quantunque modificate, in parte; durarono fino ai nostri giorni.

Le conseguenze della terribile battaglia (2) posero in iscompiglio anche i paesi de' quali tessiamo la storia. Fuggiaschi feriti, privi d'ogni ben d'Iddio, son ricoverati a Reggio; ne son poscia anche a Modena; ivi cercano salvezza ed asilo eziandio i Carpigiani, e portan seco loro quante possono robe, chè la lor terra è invasa dagli Spagnuoli; n'è cacciato Alberto Pio; ogni cosa è messo a ruba e ad incendio; de' medesimi Spagnuoli si

(1) *Cron.* Vol. cit., pag. 390 e 391. Nel proposito del togliere a Carlo e dare a Francesco la corona imperiale, Lancilotto scrive: « un'altra volta « acadete questo, che esendo lo imperio in Franza, per la desobedientia « fu posto in Lamagna dove g' è stato sino al presente, è forza ge tornerà « (*sic*) ai tempi nostri, per la desobedientia de lo imperatore, el quale, « secondo se dice, dà recapito a Martin Utero (Lutero) heretico: cussì se « dice publicamente.

(2) La *Cronaca*, da pag. 302 a 304 del Vol. I di Tomasino, ha particolareggiati ragguagli intorno l'esercito francese che combattè alla battaglia di Pavia. È un documento notevole, che publichiamo nell'Appendice a questa parte del nostro racconto tenendo l'ortografia, anzi riportando tal quali le parole del Cronista, perchè, quanto ai nomi più noti, la correzione è presto fatta da chi legge; quanto agli altri, cercando rettificare, può cadersi in altro errore.

teme l'irrompere a Reggio ed a Rubiera; vincitori e vinti pongon a soqquadro i paesi; Modena non può liberarsi dai soldati e dalle loro estorsioni; spedisce un Legato, ed offre trecento ducati per togliersi di dosso l'enorme peso; il conte Guido fortifica e munisce la città; ivi tutto versa nell'incertezza; è un continuo andirivieni di messaggi e di staffette; non si sa se il Papa si volti, o no, alla parte cesarea; dicesi che diecimila Svizzeri sieno ai cenni di lui; che il duca di Ferrara sia nominato capitano generale dell'armi di Francia in Italia; che gl'Imperiali muovano a' danni di Venezia, che il marchese di Mantova conduca milizie a Parma ed a Piacenza in difesa della signoria pontificia; or si parla di questa, or di quella lega; or di accordi, ora di guerra, sinchè il trattato di pace tra Carlo V e Francesco I vien pubblicato, ma senza chiasso, senza nessuna delle feste di consuetudine in tali occasioni (1).

Ne' maneggi diplomatici, che seguono sempre le grosse guerre, pei rassettamenti e per l'equilibro necessarii, Alfonso erasi presentato a far valere le note pretensioni: Clemente VII, in risposta, dichiarava all' Imperatore che, o gli Stati di Modena e Reggio appartenevano come legittima proprietà alla Santa Sede, e la si dovea lasciar goderseli in pace; o non eran già suoi, e l' Imperatore doveva investirne la Chiesa, non altri. Per tal modo volgeva a sè amendue le conclusioni del dilemma, e nel tempo medesimo parea cedesse ogni diritto della Chiesa nella vecchia controversia delle investiture, che avea dato origine a tanti mali nella congregazione cristiana. Ma Clemente, ad ogni costo, non volea cedere un palmo degli Stati predetti, quantunque Cesare fosse di tutt' altro avviso, e solamente sentenziasse doversi pagare dal duca centomila ducati all' erario imperiale, altrettanti al pon-

(1) La *Cronaca* mentovata tratta di queste cose nel Vol. I, a pag. 304, 305, 308, 325, e nel II a pag. 44-47, 54-66 e 65,

tificio. Clemente, stizzito, troncò le conferenze; indi spedì il cardinal Salviati in Ispagna, perchè di nuovo perorasse la causa in cui egli pur tanto si ostinava. Non fu lento Alfonso a porsi nella medesima via; ma tosto retrocedè (come narrasi) per essergli stato negato il passo da Luisa reggente di Francia. Egli dovea in Ferrara essere amareggiato da novelle cospirazioni; le quali furono sventate con avveduta prontezza. Era Clemente, che non peritavasi nel tentare, subornando Aldobrandino Pratese da Ferrara, e Niccolò Tartagno da Imola, d'ottener Ferrara stessa a tradimento: però in tale riguardo bene considera il Cronista, laddove accenna al mirare i Pontefici a quella città, con voglia rabbiosa, accanita, che egli accagiona delle sciagurate guerre combattute negli Stati dell'Estense dal 1481 in poi (1).

Badavasi intanto a non perder Modena. Ser Filippo Nerli chiamava in castello i Conservatori, e li esortava a non romper fede al governo di Chiesa santa; occorrendo, a prender l'armi per essa; vietava il porsi a servigio d'altri Signori; chiamava le milizie del conte Guido in Modena, per timore degli Spagnuoli, che seguivano a far man bassa in tutti i paesi dove sparpaglia-

(1) Per rispetto al troncato viaggio del Duca in Francia, vedi MURATORI, *Antichità estensi*, tom. II, pag. 331 e 332. - Si volle far credere che Alfonso, per mala fede, fingesse, d'accordo co' Francesi, che questi gli negassero il passare; ma Benedetto Pistofilo taccia di calunniose quelle voci; ed egli, segretario fedelissimo e compagno del Duca in quel viaggio, adduce in prova solenne la propria testimonianza. Quanto alle Congiure, secondo narra il rammentato Pistofilo, Aldobrandino (che abitava in Bologna) « a « satisfazion di papa Clemente e consiglio del Conte Guido Rangono » cercò indurre un Ercole Pasqualetti a freddare il Duca: ma quegli invece lo avvisò dell'iniquo disegno, e pur infingendosi d'accettare, non ricusò daddovero (d'intesa col Duca medesimo) di spacciarsi d'Aldobrandino, ed introdottosi con certi compagni in una villa di quest'ultimo, l'ammazzò, dicendo: - questo guadagni per aver tentato di farmi, come sei tu, traditore al mio signore. - La seconda congiura, quella del Tartagno, avea per iscopo, oltre l'uccidere il Duca, di consegnar tosto a' Pontificii una porta di Ferrara. Il Tartagno, scoperto, fu fatto morire nelle prigioni di Castelvecchio (*Vita d'Alfonso* citata, Cap. LXVII e LXVIII).

vansi (1). Piacenza, Parma, Reggio, San Felice, Carpi, come dicemmo, il Finale, Cento, la Pieve eran percossi da quel crudelissimo flagello. Non contenti di farsi portar biade e foraggi dai contadini, i medesimi Spagnuoli spogliavan quelli nella persona, ne saccheggiavano e incendiavan le case. Ciò nullameno talvolta mal capitava anche a loro, se è vero quel che diceasi di trecento archibusieri, i quali sarebbero stati orribilmente arsi in una Chiesa, per opera de' Pontificii. Il governo legittimava le rappresaglie allorchè il Nerli con un editto ai contadini modenesi, ordinava che, ove si avesse notizia dell'avvicinarsi degli Spagnuoli, si suonasse a stormo, e, potendo, si ammazzassero tutti senza misericordia (2).

(*Continua*) PIETRO MARTINI.

APPENDICE.

(Ved. pag. 262, nota 2).

Venerdì a dì 10 marzo. Numero delo exercito Francese conduto in Italia per la maestà del re cristianissimo Francesco re di Franza, con il numero di capitani e baroni morti e prexi alla rotta de Pavia dalo exercito della maestà dello imperatore Carolo quinto et re de Spagna del 1525. a dì 24 febrari la matina de doe hore inanze dì, el dì de Santo Mathia. Videlicet. In prima li gentilhomini dela guardia del re n.° 200, li arceri de ditta guarda 400; li Svizari de ditta guarda 100; el re de Navara, el re de Scozia; el duca de Tasso, e capitani de zente d'arme 100; Monsignor Polo n.° 80; el duca de Villa longa n.° 60; el duca de Bauja n.° 100; el marchese de Salucio n.° 100; Monsignore de Tramoglia n.° 100; l'Armiraglio n.° 100, Monsignor da la Piliza, n.° 100 Monsignor de Mamorensi n.° 100; il gran Maestro n.° 100; li Scocesi n.° 100; el fratello de Loreno Vamdanio n.° 50; Monsignor Bois n.° 50, el duca de Sisorti n.° 50; il fratello del duca de Loreno n.° 50; Monsignore dala Sampogna n.° 50; Claramonte n.° 50; Megera n.° 50; Signore Me-

(1) *Cron.*, Vol. I, pag. 328, e II, 84 e 85.
(2) *Cron.*, Vol. I, pag. 350-56.

tina n.º 50; lo Runglie n.º 50; Siralono n.º 50; Roscopon n.º 50; Gultro n.º 50; Monsignor Alegre n.º 50; Barbino n.º 40; Mastro de l'artelaria n.º 50; Bramonte n.º 50; Monsignor Dala Valle n.º 30; Monsignor de Borsi n.º 30; Teodoro Triulzio n.º 50; signor Fedrico da Bozolo n.º 50; il gran scudiere n.º 100; Bernabò Vesconte n.º 50; Conto Gir.º n.º 60; marchexo Gulidano Triulzio n.º 50; Conto Ugo di Pepoli n.º 50; Conto Belgioioso n.º 50; signor Cenaio Triulzio n.º 30; Conto de Somaglia n.º 30.

Cavalli lezeri oltra li arceri.

Signor Piro Gonzaga n.º 200; Piro Birago n.º 100; Camilo Forlano n.º 100; Simon Romano n.º 100; uno francexe capitano de cavalli taliani n.º 100; Dimitiro Albanexo n.º 150; Domenego et Olivero Albanexi n.º 700.

Lanzeneche.

Duca de Lorena n.º 3500; signor Francesco suo fratello n.º 2500; Conto Golse n.º 2000; Boronditii n.º 1200.

Svizari.

Stoler capitano deli Lugi n.º 9000.'

Ventureri.

Ventureri francexi n.º 4000; Franchari n.º 2000.

Fanti Taliani.

Signor Fedrico da Bozolo n.º 1200; signor Marco Antonio di Cosini n.º 400; Conto Albigo Belgioioso n.º 400; Conto Cesareoto n.º 400; Pietro Botigella n.º 300; Iacopo suo fratello n. 300; il Guascon dell'Isola n.º 300; Leonardo Romulo n.º 400; Anselmo da Milan n.º 150; marchese Gulias n.º 200; Hanibal Carafon n.º 200; Antonio da Salerno n.º 200; capitano Adorno n.º 200; capitano dela Somaglia n.º 500; signor Alfonso de Beganino n.º 500.

Artelaria. Ala guarda del re peci 11. Artelaria da campo peci 14. Guadagnate altrove peci 24. Canon diversi peci 12. Canon dopii peci 2. Uno canon de Pavia peci 1. Guastadori francexi n.º 2000. Tutto l'exercito del re, videlicet, homini d'arme n.º 2200. Fantaria n.º 30,000. Arceri n.º 5000. Artelaria n.º 65. Guastadori n.º 2000.

Li morti nel campo del re che sono manifesti. Monsignor dala Pilizia, l'Armiraglio, il gran scudiere Monsignor di Borsi, Monsignor dala Tramoglia, Monsignor de Bois, il duca de Sisorti, el fratello del duca de Loreno, Monsignor dela Siampugna.

Li prexi de condictione, *videlicet*, il re cristianissimo. Il re de Navara. El gran Bastarde de Savoja. Signor Galeaze Vesconte. Monsignor delo Scu. Monsignor de Memoransi. Signor Fedrico da Bozolo. Monsignor da San Polo. Il fratello del marchexo de Salutio. Monsignor Debrion. Monsignor dala Valle. Monsignor de Ocechiada. Monsignor de Obritonte. Monsignor dela Mota. Monsignor ditto el Cavalere. Il Thesaurero generale.

Li morti in tutto sono n.° 12,000.

GIOVANNI CARACCIOLO

PRINCIPE DI MELFI DUCA DI ASCOLI.

Se l'Italia ebbe a lamentare nel secolo XV, che i suoi cittadini valorosi andassero a combattere negli eserciti stranieri, potè d'altra parte menar vanto di vederli quasi tutti ai primi onori.

Rammenteremo nella battaglia di Pavia fra' maggiori capitani di Carlo V, i quali pugnarono contro Francesco I, il marchese di Pescara e il suocero Fabrizio Colonna, Giovanni Medici delle Bande Nere, Cesare Maggi di Capua, Ferrante Gonzaga, Gio. Battista Castaldo di Nocera, il marchese di Saluzzo, Fabrizio Maramaldo che fu poi sì tristo.

Ed eran di parte contraria il celebre Trivulzio, Piero Strozzi, Galeazzo Sanseverino, e quel Giovanni Caracciolo, di cui facciamo qui particolare ragionamento.

E in quel tempo medesimo l'Italia forniva de' suoi ingegneri militari l'uno e l'altro campo. Francesco I chiamò il Primaticcio che morì in Francia nel 1560. Con la Caterina de' Medici, che è rammentata con orrore per la San Bartolommeo, andarono in Francia nell'anno 1534 vari de' più rinomati, Antonio Melloni cremonese, che vi perì combattendo nel 1549, Bartolommeo Campi pesarese, i due fratelli Girolamo e Cammillo Marini, il quale cadde all'assedio di Metz nell'anno 1552, il Befani Francesco

Degli Orologi e Girolamo Bellarmati senese. E furon chiari Michelangelo Peloia, che fortificò Marsiglia e Lione, il cui governatore fu l'altro italiano ingegnere Bernardino Vimercati, Giovacchino da Coniano, Iacopo Fusto Castriotto fortificatore di San Quintino e di Calais, Niccolò Bonetto, Giovanni Olgiato che rese forti Bossain, Cambrai, Nancy e Filippovilla, e Poledro che più tardi morì alla difesa di Metz nel 1573.

Dalla parte opposta nel 1535 fu chiamato da Milano Benedetto da Ravenna, poi Giovanni Pennacchi, anche conosciuto come Giovanni da Trevigi, il quale morì nel 1544 intorno a Bologna in Piccardia, e il celebre Marchi, il quale seguì negli Abbruzzi la Margherita figlia naturale di Carlo V e sorella di Filippo II. Aggiungeremo Donato Peliciolo bergamasco, che munì nel 1542 Anversa, la cui cittadella fu poi innalzata dal famoso Paciotto da Urbino; Rocco Guerrini da Marradi che fortificò Spandau; Vespasiano Gonzaga zio di Ferrante; Giovan Battista Calvi fortificatore di Rosas, Cadice e Perpignano, che morì all'assedio di Arlem nel 1573; Giovanni Musante savonese che cinse Pamplona; i milanesi Gabriello Busca, Giambattista Piatti il quale insieme col Barocci diresse i lavori di trincea avanti Maestricco; Alessandro Capobianco vicentino, Galasso Alghisi da Carpi, Federico Giambelli mantovano.

Sono glorie italiane su le quali più non vogliamo dormire e non dormiremo; ma furon glorie italiane che ci onoreranno sempre, anche desti e non superbi.

Giovanni Caracciolo discendeva in rettissima linea dal disgraziato ser Gianni Caracciolo che gli fu atavo. E questi aveva avuto in premio il ducato di Melfi e della Fiorenza dalla Giovanna II, e dal fratello Ladislao cui balenò il pensiero della unità d'Italia, servendosi del Caracciolo. Ma sul sepolcro di lui in San Giovanni a Carbonara è scritto il titolo di conte di Avellino recatogli dalla moglie Caterina Filangieri, e conte di Venosa; dappoichè quell'altro titolo di Melfi era stato ceduto al figliuolo

Troiano, il quale quando dedicò quel monumento al padre nel 1433 si scrisse Caracciolo del Sole duca di Melfi (1).

Fra' condottieri guerreggianti in Italia nel 1439 leggiamo nei Documenti del volume terzo de' Capitani di ventura del Ricotti, il *duca di Melfi*, di parte angioina con Renato, capitano di dugento cavalli. E forse allora si strinse in amicizia, che poi divenne parentela, co' Caldora, i quali furono anch'essi angioini dapprima.

A Troiano di ser Gianni successe un Giovanni e da lui discesero Troiano secondo, che fu gran siniscalco come il bisavo, e quella gentile che fu educata nella reggia, le cui nozze avevansi per l'appunto a celebrare in quella magnifica cappella di Castelnovo di Napoli. Questo Troiano Caracciolo sposò l'Antonia Caldora, figliuola del celebre capitano Antonio nato da Iacopo celeberrimo; e da lei venne al mondo il nostro quinto Giovanni Caracciolo verso l'anno 1487 (2).

Sappiamo che nel 1485 fu menata da Padula in Melfi la sposa di Troiano, figliuola di quel Guglielmo Sanseverino conte di Capaccio che si mantenne fedele a Ferrante e fu uno de' giudici contro i baroni ribelli.

E quelle feste dovevano ricoprire la congiura che i baroni ordirono in Venosa fra il segretario dell'Aragonese, Antonello Petrucci co' suoi due figli conti di Carinola e di Policastro, il conte di Sarno Francesco Coppola e il principe di Salerno Antonello Sanseverino grande almirante del regno, che si salvò coll'esilio, per l'aiuto di papa Innocenzio VIII e di Renato II duca di Lorena. E oltre ad essi moltissimi altri baroni, parenti ed amici, concorsero alle feste che furono un pretesto; cioè Pirro

(1) Nella cappella sunnominata leggonsi altre lapidi.

Gaetano e Troiano Caracciolo del Sole conti di sant'Angelo ristaurarono quella cappella nell'anno 1677, e s'intitolano stipite di ser Gianni.

E v'è il monumento di Gio. Battista Caracciolo del Sole vescovo di Calvello morto nel 1714.

(2) Il sepolcro della Caldora vedesi a' tempi nostri nel Panteon di Melfi, denominato il tempio d' Ognissanti.

del Balzo principe di Altamura e gran contestabile, come un ministro della guerra, Girolamo Sanseverino principe di Bisignano gran camerlengo, Pietro di Guevara marchese del Vasto e gran siniscalco, Giovanni della Rovere prefetto di Roma duca di Sora, Andrea Matteo Acquaviva principe di Teramo e marchese di Bitonto.

Ma scoperta di poi la congiura nell'anno 1487, Giovanni Caracciolo, avo del nostro Giovanni, terminò infelicemente i suoi giorni strangolato nel Castelnuovo di Napoli, e confiscati i suoi beni, non furon restituiti al figliuolo Troiano che nel 1495, col titolo di principe e non duca di Melfi. E questi nel 1497 con altri moltissimi baroni fu in Capua alla incoronazione di re Federico per mano del cardinale Borgia.

L'adolescenza del Caracciolo ebbe ad essere poco fortunata; alla caduta della casa aragonese ch'era divenuta come napoletana. Cominciava il servaggio del vicereame sotto i due potenti ma poi avversi dominatori. Gli archivi di cotesto gran ramo de'Caracciolo ridotti confusi e poveri nel gran palazzo de'Carafa di Maddaloni, passati nelle mani del ricco Monaco, non mi hanno permesso di ricercare più intimi e primi documenti.

Un contemporaneo di questo Giovanni che fu l'ultimo principe di Melfi di casa Caracciolo, scrisse un opuscolo pubblicato da Antonio Terminio da Contursi, dopo la sua Apologia de' Seggi di Napoli; e di là trassi queste parole:

« Giovanni Caracciolo principe di Melfi, duca di Ascoli, marchese di Atella et conte della Forenza, la fortuna per brevissimo tempo gl' impartì un'altra dignità insolita che si fu collocare Isabella di Capua herede del principato di Molfetta con Troiano terzo, suo primogenito, onde fu intitolato principe di Molfetta: si vivea in grandissima felicità con la città di Melfi, che la chiamano Napoli piccola, dove teneva una corte piena di persone di conto, ove erano molti cavalieri: tenea un numero di cavalli

eccellenti da guerra c' haverìa potuto in un dì ponere a cavallo cento huomini d'arme, et armarli de la sua munitione di armi; con argenteria, et tapezzaria quasi reale, et con apparato di caccia d'ogni sorte più tosto reale che da Barone suggetto ad altri; et alle spese sì grandi non haveriano bastate l' intrate se non fossero state le terre sue nel più fertile loco del regno abondantissimo d'ogni cosa necessaria al vivere humano et a le delicie; et trovandosi in tale stato venne sotto Monsignor di Lotrecco l'essercito Imperiale, et retirandosi verso Napoli il principe d' Orange ch' era capitan generale de gli Imperiali, lasciò alcune compagnie di soldati al Principe, che tenesse Melfa, acciò che l'essercito Francese s' intertenesse ad espugnarla, et l' Imperiale havesse più sicura ritirata; et già ne seguì l'effetto, che Francesi per non lassarsi dietro le spalle il Principe, che tenea fama di savio guerriero con quelle genti e quella piazza capo di tutto quel paese andaro ad espugnarla, et per solertia di Pietro Navarro, che tenea il titolo d' Espugnatore delle fortezze con la violentia dell'artiglierie, fu presa per forza et restò con la moglie et con i figli il Principe prigione, et ferito di due ferite; et trovandosi afflitto per la cattività della moglie, et de i figli più che per la sua propria, mandò più volte a pregare il Principe di Orange che li desse comodità di rescattarsi, ch'egli poi con amici et parenti haveria procurato di riscattare la moglie e i figli ».

Ed altro storico soggiunge che « mancò poco che i nemici ne' danni ricevuti negli assalti, non v'avessero ucciso il Principe, se da Mons. di Gradimonte, dice Arnaldo, non fosse l' ira de'soldati stata raffrenata ».

Ma il valoroso Italiano, il quale combatteva per la libertà della sua patria, credette bonariamente che quel capitano, giocatore, avesse dovuto pensare a un prigioniero come lui, senza rammentare che degl' Italiani si voleva il sangue e nient'altro, buttandoli poi via come cenci. Ed ebbe ancora la magnanimità di patire e di pro-

testare soltanto ; ma ridotto in disperazione, rinunziò alla fine il così detto omaggio all' Imperatore.

Avevan fatto tregua le lotte dell'Impero e della Chiesa; ma la lotta sotto nove vesti era impegnata fra l' Impero e il Cristianissimo. Allora il Caracciolo vide che la libertà della patria, malamente cercata e affidata nelle mani di Carlo V, poteva almeno correre miglior fortuna col cavalleresco Francesco I. E qui potrei ripetere le parole dell'Ammirato, il quale, dopo avere accennato ai tremila difensori di Melfi uccisi, vanta il Caracciolo quando si recò a impossessarsi di San Germano, odierno Cassino, e poi ad assediare Gaeta con tremila fanti e alquanti cavalli indarno difesa dagli Spagnoli.

Io non parlerò del gran valore dimostrato su gli spalti di quella fortezza, ch'era tenuta gran baluardo in Europa con la soprastante torre di Orlando, nè ancora in quel tempo le artiglierie, massime quelle da muro e da assedio, avevano acquistato quella facilità e quella precisione dei giorni nostri, in cui cominciano oramai a rassomigliare per quelle grandi spaventevoli moli con le quali si giunge oramai a forare piastre di corazze marittime della grossezza di trenta e più centimetri.

Morto il Lotrecco nel campo di assedio contro Napoli a Poggio Reale, dove furon seppellite tutte quelle schiere infette dalla peste, e fattogli poi il monumento nella chiesa di Santa Maria Nuova, il Caracciolo condusse le sue genti con grandissima prudenza e maestria di guerra avanti Capua, poi negli Abruzzi. E ridottosi con mille fanti tra Nocera e Galdo di là dal Tronto, era per accender da capo la guerra da quelle parti se non gli fosse giunto un divieto del Pontefice che l'obbligava a volgersi altrove per la Marca di Ancona. Onde imbarcato in Sinigaglia sulle galere veneziane, andò ad occupare la terra di Bari, e di là, riunitosi con Federico Carafa che v'era venuto per terra, andò ad accamparsi avanti Molfetta, la quale era stata già sua. E dolorosa-

mente vi perdette quel suo grande amico e compagno del Carafa morto da un sasso scagliato; talmentechè preso di fierissimo sdegno corse contro il ricinto fortificato, e sforzato che ebbe la terra, la pose a sacco senz'altro. Occupò Barletta, e vi si tenne sì lungamente che potè alla fine ottenere la libertà de' figlioli del re Francesco I menati crudelmente nelle carceri di Spagna.

Pure a maggiormente chiarire alcuni punti, aggiungerò quello che il Varchi aveva detto nel libro quinto della Storia Fiorentina, che è poco difforme dalla narrazione dell'Ammirato, il quale, comunque scrivesse in Firenze, era pur nato in queste provincie meridionali, nella città di Lecce, e ne aveva di certo a saperne di più e meglio. Lo storico fiorentino dice che il principe di Melfi uscitosi dall'Aquila colle sue genti, come colui che le parti francesi seguitava, l'aveva senza presidio lasciata.

Ed erasi a mezzo febbraio dell'anno 1528, poichè l'autore medesimo lo fa riapparire verso l'ottobre, dicendo: « Il signor Renzo da Ceri, pochi giorni innanzi che Lutrecco infermasse, era con danari venuto di Francia per rinfrescare quell'esercito di alcune genti italiane, già tornava con essi dall'Abruzzi, quando intesa la morte di Lutrecco, ed il campo essere stato rotto, fece pensiero di andarsene col principe di Melfi e alcuni altri signori nella Puglia ».

Ed in quell'anno appunto 1528 Giovanni Caracciolo perdè i suoi Stati per ribellione a Carlo V, ed era già signore di Ascoli, di Atella e di altre terre. Dall'altra parte Marino Caracciolo ch' era pur de' principi di Avellino, ebbe la porpora dal Papa e il governo di Milano da Carlo V dove morì nel 1538.

Allora divenne principe di Melfi Andrea Doria con privilegio del 20 di dicembre 1531, e fu principe di Ascoli Antonio de Leva.

Anche Ferrante Gonzaga ottenne il principato di Molfetta; poi che sposò Isabella di Capua, la quale aveva

fatto divorzio da Troiano terzo figliuolo di Giovanni Caracciolo, il quale divenne vescovo di Troyes nella Sciampagna (1).

Certissima cosa è che il Caracciolo sul cominciare del 1529 era a' servigi della Repubblica di Firenze; avvegnachè il Ferruccio ne parla nelle sue lettere del 14 e 18 di febbraio da Empoli, dicendo: « Il capitano Giovanni Caracciolo lascia avere fornito il tempo della paga ». E nella lettera del 3 di marzo ripete: « Sopraggiunsemi adosso la banda di Giovanni Caracciolo, che non mi ha dato poco da pensare a poterlo pagare ».

Nè io intendo perch' ei lo chiamasse anche Francesco.

Forse dopo la pace di Cambrai nella quale Francesco rinunciò al ducato di Milano, e dopo che i principi italiani si rappaciarono col Papa il quale in Bologna incoronava Carlo della corona lombarda e romana per prepararsi all'assedio di Firenze, il Caracciolo tornò ai servigi di Francia.

Ne' documenti di Storia italiana, pubblicati dal Molini in Firenze, al numero 356 leggesi appunto un brano di lettera scritta dal principe di Melfi al Montmorency, che difendeva la Provenza contro Carlo nella terza guerra:

« La Exc. V. sia advertita, che appresso de Poiteu sta impegnato ala hostaria lo marchese di Montesarchio e lo sig. Ferrante suo patre senza possere movere de lì in tanta extrema necessità, che è una compassione....

« Suplico piaza avere anho per raccomandati li soptoscripti che tutta la guerra hanno servito con me al re Cristianissimo; et se per avventura serà dato rollo per alcuno de noi altri a la Exc. V. la certifico ec.

« M. Caracciolo, capitano E. di Actìa (famiglia di Capua), capitano Camillo Di Monte, G. G. Caracciolo,

(2) Questo Troiano terzo, che aveva avuto dalla Di Capua il principato di Molfetta, premorì al padre, secondo la narrazione del citato Terminio in quella sua opera de' Seggi pubblicata nel 1623, e *non consumò il matrimonio*.

G. P. Lizio, Cristoforo Luceri, capitano M. Lanzalunga, capitano Niccolò Graffiano ».

Il Nardi poi nel Libro X delle Istorie della città di Firenze, parlando di Lorenzino de' Medici, rifuggito in Venezia dopo la morte del duca Alessandro, ove trovò Filippo Strozzi, dice che il re di Francia in quell'anno 1537 avea dato il comando di tutt' i fuorusciti al suo luogotenente principe di Melfi, perchè aiutato da quindici galee armate, capitanate dal barone San Blancardo generale dell'armata del re, travagliasse il reame di Napoli con tutte le forze, e poi si trasferisse in Costantinopoli. Era allora il Caracciolo governatore di Marsiglia, dove al solito non mancarono malignatori a buttargli sul viso il sospetto di voler tornare nelle buone grazie dell' Imperatore per ricuperare il suo Stato di Melfi, e di tradire il re Francesco.

Dopo l'assedio di Duro, gl' Imperiali sotto il capitanato di Ferrante Gonzaga principe di Molfetta, volevano stringere Landresì; ma il Caracciolo consigliò il re a evitare una giornata campale lì innanzi, e l'esercito volse a ritirata, rimanendo deluse le speranze del maestro del campo cesareo, Stefano Colonna da Palestrina, il medesimo che entrò ne' Dialoghi del Machiavelli sull'Arte della guerra.

Nel 1538 erasi stipulata la tregua di Nizza per dieci anni, ma dopo la seconda impresa che Carlo fece in Affrica nel 1541, Francesco ruppe la quarta guerra, che terminò con la pace di Crespy. Ma i fuorusciti furon dimenticati, e il Caracciolo rimase esule dalla patria, il più forte dolore della vita.

Nel 1542 Giovanni Caracciolo s' impossessò d' Iroix, Damvilliers e Montmedy, avendo seco il celebre ingegnere colonnello Antonio Melloni di Cremona.

E il citato Arnaldo ci fa conoscere aver avuta « a cura la guardia di Arles, la quale per consiglio d'Antonio di Leva non imprese l' imperatore a combattere. L'anno 44 fu con Claudio Dampetta mandato al soccorso di Luzim-

burgo: anzi non è dubbio alcuno esser tuttavia vivo l'anno 1547 in tempo de' romori di Napoli, al quale, trovandosi a Torino, dice il Manellino essere stato fatto intendere, in che stato le cose di quella città si trovavano ».

Morto il re di Francia nel 47, Enrico II, unitosi coi principi protestanti seguitò a combattere contro Filippo II.

Ma invece il Caracciolo dimostrò tutta la costanza della sua fede e il valore a pro de' Francesi nella guerra del Piemonte, ed era già locotenente del re allorchè seguì l'innalzamento al trono di Enrico II nel 1547. Nel qual tempo avventatamente sospettarono gli storici, e fu ripetuto da Carlo Muletti nel Volume sesto della Cronica Saluzzese, che Gabriele marchese di Saluzzo fosse morto in Pinerolo a dì 29 di luglio 1548, per estinguerne la casa regnante, non senza sospetto di veleno somministratogli dal Caracciolo e da Piero Strozzi.

Noi non potremo di certo dar fede a tali narrazioni, poichè i nomi dello Strozzi e del Caracciolo ne sono sufficiente malleveria.

Pure di uomo così chiaro come Giovanni Caracciolo la Biografia universale non fece punto cenno, ma sì del figliolo Antonio, raccontando un'altra novelletta, cioè che questi, per compiacere ad Anna di Poitiers, avesse tanto intrigato nella corte per far togliere al padre il governo del Piemonte; e per inciso fu detto che la morte del maresciallo seguisse in Susa.

Argomento però favorevole alle virtù del Caracciolo abbiamo nelle Memorie del Boyvin barone di Villars, continuate dallo storico francese C. M., e pubblicate a Parigi nel 1630, narrandone la fine (1).

« Ce fut (Vol. I, pag. 23) un grand dommage pour la France à cause de sa singulière prudence, bonté et experience qui étaient en lui, ayant accompagné tous ses faits et toutes ses actions, tant civiles que militaires,

(1) Histoire génerale des guerres de Piedmont, Savoye, Montferrat, Mantoue et duché de Milan.

d'autres recomandable dévotion et fidélité avec cette Couronne, oeuvres légérement recompensées toutefois sur la perte de ses biens et état, non plus que les ducs d'Atri, de Somme, prince de Salerne, et autres, selon l'ordinaire de la France, qui ne fait mise ne recepte des personnages de valeur, si non autant que la nécessité l'y contraint, passée la quelle se sauve qui pourra ».

Il Caracciolo non ebbe a morire dopo lunga malattia; perocchè negli Archivi Medicei (Filza 65, c. 272) leggesi una sua lettera al Duca in data del 24 dicembre 1549. Pure in quei medesimi, ebbi fra le mani lettere del Castaldo, di parte avversa, del 1551, 1552 e 1553 alle filze 74, 399, 404 e 415.

Frugando, come fu mio costume, per tutto, trovai nella chiesa di San Domenico di Torino questa iscrizione, a sinistra della entrata su tavola di marmo, da me medesimo copiata nel 1858:

JOANNI CARACCIOLO MELPHARUM PRINCIPI ET DUCI ASCULI
HIC SUPER COETERA PACIS ET MILITIAE DECORA QUAE TUM CLARITATE
NATAL. D. FRANCISCI ET HENRICI CRISTIANISS. FRAN. REGUM
PERPETUA GRATIA VIRTUTUM MERITO EIDEM AMPLISS. OBVENERANT
DUX EQUITUM EQUES ET MARESCALLUS FRANCIAE
FIDE INTEGR. IUST. PRUD. AC RELIGIONE ANTIQ. ET RECENTIUM CONCESSIT
NEMINI
CONSTANTIA HUMANOS CASUS AD PERENNEM GLORIAM EDOCTA POSTER INTORPIDE
IN TAURINIS ATQUE ADEO IN ITALIA RERUM SUMMAE INVICTUS PREERAT
VICIT DUM
CONT. QUINQUENNIO SUPERIORE ET AMP. EX PRIORE FAMA
ROMANA INDOLE HABITA PROVINCIA UTRIUSQUE FORTUNAE VICTOR HABURAE
ET MUNDO VIRILITER CESSIT NON. AUGUST. ANNO D. MIDL
INEUNTE VERO ACT NEC TUM TOTE VERTENTE LXIII
ISABELLA MARCHION. QUARATAE ET CORNELIA PARENTI OPTIMO
TROJANO ET JULIO MARCH. ATILAE (1) FR. GERMAN. VERSO ORDIN.
IN MAGNA PATRIS FORT. FATO PERFUNCTIS
QUOD VIDES AD MEMORIAM VIRTUTIS INTEGR.
RELIQUA PIETATE SOLEMNIA ET DOLORIS INCITAMENTA DEDICAVERUNT.

(1) Il marchesato di Atella come il principato di Ascoli furon perduti di fatto nel 1530 per le solite denominate fellonie, poichè Carlo V concesse l'uno e l'altro feudo con molte altre città e castelli a Filiberto di Châlons principe di Orange, partecipandovi, secondo altri cronisti, il famoso De Leyva.

Nè io so se questa iscrizione fosse stata mai pubblicata da qualche genealogista. Parrebbe che la moglie, la quale fu una Acquaviva del duca di Atri, fosse già morta nell'esilio o presso i suoi. E la Cornelia sposò Giovan Francesco duca di Atri figliolo al marchese di Bitonto, conte di Conversano e di Caserta, il quale fuggì e fu dichiarato ribelle a dì 1.° di ottobre 1530, e morì in Francia. Ma nelle genealogie degli Acquaviva troviamo che un Adriano, vicerè di Otranto e consigliere di Stato, morto nell'anno 1607, ebbe in moglie una Isabella Caracciolo.

Certa cosa è, che la nobilissima e potentissima casa Caracciolo rimase distrutta per la poca gratitudine a tanti e tanti servigi prestati, come spesso segue alla gente dabbene che non fa punto traffico di nome, di riputazione, di benemerenze, di opere. È doloroso rammentare come Isabella di Capua, fatto il divorzio, togliesse a secondo marito Ferrante di Gonzaga; e come Ferrante Spinelli duca di Castrovillari ottenesse regio assenso per comprare da Giovanni Antonio Acquaviva di Aragona conte di Gioia, la terra di Castellana e di Turi, per parte di sua moglie Isabella Caracciolo, la quale poi lo vendette a Giovanni De Navi, che nel 1541 lo baratta con Troiano Caracciolo.

Napoli e *Roma*, 18 marzo 1872.

MARIANO D'AYALA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Histoire de Charles VIII roi de France, d'après des documents diplomatiques inédits ou nouvellement publiés par C. De Cherrier. Vol. 2 in 8vo di pag. VIII-500, 502; Paris, librairie Académique, Didier et C., libraires-éditeurs, 1868.

Quel breve periodo di storia moderna, che suole più comunemente intitolarsi dalla spedizione di Carlo VIII in Italia, presenta così grande varietà di casi, che non fa maraviglia se gli eruditi, non appagandosi de' racconti contemporanei, si studiano di mettere insieme quante più possono testimonianze, tanto per formare un giudizio coscenzioso sulla natura e sulle azioni de' molti uomini che vi figurano, quanto per valutare le conseguenze che ne derivano. E, sebbene per le molte ricerche la notizia dei fatti, de' particolari e delle cagioni loro sia divenuta più estesa e più chiara, non oserei d'affermare che ci siano ancora sufficienti elementi da contentare in tutto la curiosità e da schiarire interamente i dubbi d'una critica che per istudio di verità vuole andare al fondo delle cose anche più minute.

La letteratura storica annovera ora fra i libri che istruiscono ordinatamente sulle vicende di quel tempo, la Storia di Carlo VIII del signor De Cherrier, il quale per un'altra opera molto pregiata intorno a un altro periodo non meno importante di storia nel medio evo s'era già procacciato bella fama

fra i dotti (1). Il suo nuovo libro, pubblicato nel 1868, è di lettura piacevole e attraente, rivela un animo elevato e una mente esercitata dalli studi e dalla esperienza a giudicare delle cose umane: ci si vede non solo l'erudito che raccoglie e spigola con pazienza, ma anche l'artista che sa dar vita e movimento ai racconti. Non s'è limitato a valersi de' sussidi che trovava in parecchie pubblicazioni francesi e italiane: ma perchè il lavoro non riuscisse una di quelle compilazioni di cui poco o punto s'avvantaggia la scienza, è andato in cerca di altre prove e di altri documenti nelle biblioteche e negli archivi principalmente italiani. Credo che per una ristampa, studioso com'è della verità, metterà a profitto le più recenti pubblicazioni, come il Codice Aragonese, di cui l'illustre barone Reumont ha ragionato da par suo in quest'*Archivio Storico*, e l'opera del barone Kervyn de Lettenhove sul Commines (2); e rinnoverà utilmente le sue esplorazioni negli archivi.

Essendomi proposto di darne ai lettori dell'*Archivio Storico* un ragguaglio quanto più potevo accurato, ho sentito l'obbligo di procedere con tutti i rispetti che si devono alla scienza e a chi tanto nobilmente la professa. La lettura diligente del libro e l'esame dei fatti mi conducono talvolta a giudizi non conformi a quelli dell'autore: ma la diversità delle opinioni non può diminuire il merito d'un libro coscenzioso. Può anche darsi, e lo dico fin d'ora, che io subisca l'impero d'un sentimento che domina, anche senza volere, chi discorre delle cose della propria nazione.

Fin di principio il signor De Cherrier avverte che nel suo libro non s'ha da cercare altro che la storia di Francia verso la fine del secolo XV, il ritratto dei personaggi che vi figurano e il quadro degli avvenimenti e dei costumi di quel tempo (3). Dimodochè, riguardandolo sotto questo punto di vista,

(1) Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la Maison de Souabe, per C. De Cherrier. Paris, 1841 e 1844. Ne parlò Michele Amari nell'*Archivio Storico*, Appendice, T. I, p. 533.

(2) *Lettres et négociations de Philippe de Commines publiées avec un commentaire historique et biografique par* M. le baron Kervyn de Lettenhove, 2 vol. in 8vo; Bruxelles, 1868. Ved. lo scritto di C. Cantù nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie Terza, Tom. VIII, P. 1.a, p. 174.

(3) *Avertissement*, pag. 8.

non si può far colpa a lui se a noi Italiani, che la nostra storia di quel tempo abbiamo così strettamente collegata con quella di Francia, non apparisce la sua narrazione tanto compiuta in alcuni particolari, e se le figure dei nostri uomini non si vedon bene in rilievo come quelle dei Francesi. Forse un italiano che scrivesse su quelle cose medesime lo imiterebbe in questo, rappresentando con maggior vivezza le parti che qui si vedono adombrate.

I.

Il 30 agosto 1483 Carlo VIII, rimasto erede del regno di Francia, avrebbe potuto prenderne subito il governo, in virtù dell'ordinanza di Carlo V, per la quale fu stabilito che l'erede della corona era fuori della minorità quando toccava il quattordicesimo anno. Ma in lui al difetto degli anni s'aggiungeva quello dell'intelligenza. Fu per la Francia una buona fortuna che la sua sorella, Anna di Beaujeu, la quale ritirava dal padre in ciò che aveva di meglio, avesse tanta accortezza e tanta fortezza d'animo da vincere i maneggi e gl'intrighi di quelli che senza tregua gli contrastarono la tutela del fratello. Quella parte di storia che concerne agli ultimi anni di Luigi XI e al governo della Beaujeu, m'è parsa egregiamente trattata dal signor De Cherrier e con ricchezza di fatti maggiore di quella che si trovi in altri libri e financo per ciò che appartiene a Luigi XI, nella monografia del Duclos che raccolse in gran copia notizie e aneddoti. I caratteri della Beaujeu e de'suoi avversari sono studiati e intesi bene: le vicende dei contrasti e degl'intrighi per cui andò quasi sul punto di disfarsi l'opera di Luigi XI, ci si svolgono come dinanzi agli occhi; e la figura della giovane tutrice, contro la quale si appuntarono invano le armi de' più audaci e più scaltri, ci desta ammirazione e benevolenza.

È noto come Luigi per alcun tempo tenesse il figliuolo lontano da sè, nel castello d'Amboise, prima così trascurato da far nascere il dubbio che fosse un figliuolo supposto, poi con precauzioni sospettose. Si sa egualmente come ne' pochi momenti che lo vide, insinuava nel cuore del fanciullo la

massima che la simulazione è arte necessaria a chi regna; come lo facesse servire di strumento ai suoi raggiri politici impegnando il matrimonio di lui colla figlia di Edoardo IV d'Inghilterra e con Maria di Borgogna. Negli ultimi tempi, quando, alla paura della morte, gli s'aggiungeva il timore che potesse per insipienza di chi gli succedeva, cadere in rovina l'edifizio proprio, si persuase della necessità di cambiare i modi dell'educazione. Rimane come documento d'un uomo che sul confine della vita, nella considerazione d'un passato che ispira i terrori dell'avvenire, raccomanda agli altri gl'insegnamenti dell'esperienza che non ha saputo egli stesso praticare, il *Rosier de guerres*, Raccolta di massime eccellenti, che fece comporre perchè Carlo, imbevendosene nell'adolescenza, le tenesse poi come guida delle proprie azioni (1). Ordinò che fosse istruito nella storia di Francia, ma senza por mente al miscuglio di favole e d'avventure romanzesche che era in quelle Cronache che ogni giorno dovevano esser lette al ragazzo. Del resto, questa poca e mal regolata istruzione era la parte accessoria: il corpo più che l'intelletto doveva curarsi; e anche negli esercizi non si preferivano quelli che insieme colle membra ingagliardiscono l'animo. Non è quindi strano che nella mente di Carlo s'ingenerasse una gran confusione d'idee e che, mentre cresceva colla incertezza sui doveri del principe e sugl'interessi della nazione, si disponesse a ritenere come cose effettuabili quelle che più gli riscaldavano la fantasia. Le persone che lo avevano circondato fin dalla nascita erano scelte fra quelle che si confacevano alle mire del padre, non fra le migliori che, ispirando la confidenza e la stima, potessero apparecchiarlo a scegliere con prudenza chi lo avesse a consigliare nelle difficoltà.

Lo stato angoscioso, al quale lo spavento della morte aveva ridotto Luigi, non gli aveva però tolto la lucidezza della mente. Ritornando su' propri errori, s'adoperava perchè ne fosse premunito il figliuolo. Cercò di prevenire il caso che i grandi, come avevano eccitato la sua giovanile ambizione a rivoltarsi contro il padre, tentassero di rinnovare l'esempio

(1) L'autore riporta alcune di queste massime a pag. 38 e 39 del primo volume.

contro di lui. Dall'altro canto pensò come i grandi stessi potrebbero profittare della inesperienza d'un giovinetto salito sul trono per involgere la Francia in guerre intestine a fine di riacquistare la perduta potenza, e quanto sarebbe pericoloso che la pubblica amministrazione mutasse indirizzo col variare di ministri, come aveva nociuto a lui l'aver licenziato i consiglieri del padre. Perciò poco prima di morire fece stendere un' istruzione, in cui non erano taciute le sue colpe (1), e volle che Carlo giurasse di osservarla in tutte le sue parti, tenendola come regola di condotta. Gli davan sospetto la leggerezza e l'ambizione di Luigi d' Orléans, erede presuntivo della corona come parente più prossimo; e credè d'averlo vincolato col fargli solennemente giurare in sua presenza che non farebbe e non tenterebbe nulla in pregiudizio del nuovo re: così grande fiducia mostrava d'avere ora ne' giuramenti altrui quest'uomo che tanti se n'era messi sotto i piedi. E perchè nei principi del sangue non si suscitasse la cupidigia del regno, ordinò che la tutela di Carlo, fino al tempo che fosse capace a governare da sè, l'avessero il duca Carlo di Beaujeu, il più lontano nella successione, e la figlia Anna, nella quale si compiaceva di veder continuate molte delle sue qualità.

Il governo di Luigi aveva lasciato la nazione mal soddisfatta: si faceva il paragone con quello del padre suo, che aveva saputo, moderando le spese, alleggerire i tributi, nel tempo che attendeva a guarire le piaghe profonde lasciate dalla lunga guerra cogl' Inglesi, e a mantenere la nuova vita che s'era risvegliata. Ma gli effetti delle arti che Luigi per

(1) *Instruction baillée par le roy Louis XI peu avant sa mort, à son fils et successeur le roy Carles VIII à Amboise le* 21 *septembre* 1482. *Registrée en la cour de Parlement de Bourgogne et en la Chambre des Comtes de Paris*, in Godefroi, Histoire de Charles VIII, Preuves, pag. 307. - Prevede che le guerre interne dei signori possano dopo la sua morte ricominciare e durar lungamente. Comanda al figliuolo che si governi secondo il consiglio de' parenti e signori del sangue e degli altri baroni, cavalieri, capitani e altri che saprà essere stati fedeli a lui e a suo padre; e che mantenga in ufficio quelli che troverà in qualunque carica dello Stato: e perchè meglio osservi questi comandi gli mostra « i grandi mali e danni irreparabili succeduti a lui dopo che salì al trono » per aver fatto il contrario.

la natura sua e per necessità dovette adoperare, furono in conclusione che aumentò la potenza dello Stato. Non si può certamente approvare una politica che si fonda sull'astuzia e sulla violenza: nè vorremo con facilità consentire con quelli che affermano aver Luigi imparato l'arte di governare alla scuola degli Stati italiani. Luigi aveva più da insegnare che da imparare; e, se mai, i maestri non doveva andare a cercarli tanto lontano. Ma circondato com'era da tante insidie, colla minaccia continua di straniere invasioni che i grandi non si facevano scrupolo di provocare per rendersi indipendenti, egli che nella forza del potere monarchico vedeva la sicurezza e la grandezza della Francia, si trovò dalla ragione di stato costretto a valersi delle arti medesime dalle quali era insidiato. Terribili necessità, che nei contrasti colle passioni traviano il sentimento e pervertono la umana natura. I successori di Luigi raccoglievano intanto i frutti dell'odiosità che egli s'era attirato; perciocchè trovavano riunite alla corona vaste e ricche provincie, come la Borgogna, l'Angiò, il Maine, le città di Piccardia, l'Artois, la Provenza, il Barrois, la Franca Contea e il Rossiglione (1). Di più egli lasciava al suo erede, secondo l'espressione d'un contemporaneo, tre tesori, un buono e per allora forte esercito che poteva esser portato a sessantamila uomini, un'artiglieria perfezionata e molto superiore a quella delle altre nazioni, città così bene fortificate che meglio non si poteva provvedere (2). Lasciava finalmente i grandi feudatari non più in forze da tentare con buon successo lo smembramento della nazione.

Alla duchessa di Beaujeu fu concesso di continuare l'opera del padre in ciò che aveva di nazionale e che tendesse a rafforzare il potere reale. Benchè giovane di ventidue anni, seppe fin da'primi momenti vincere tutti i raggiri, tirar dalla sua molti membri del gran Consiglio, non che i più de'signori che erano stati fidi a Luigi, acquistarsi credito e autorità presso la nazione, e mantenere l'ascendente sul fratello. La morte della regina vedova aveva tolto gl'imbarazzi che

(1) De Cherrier, Tom. I, pag. 53. - Ved. Duclos, *Histoire de Louis XI*, Tom. III.

(2) Ivi.

sarebbero nati quando avesse fatto valere i suoi diritti alla reggenza. I principi del sangue avversi alla Beaujeu si strinsero attorno al duca d'Orléans che pretendeva, come parte più interessata, d'essere il regolatore dello Stato, ma che dalla gente saggia ne era stimato incapace per la sua gioventù dissipata. Anna cercò sulle prime di quietare e lui e gli altri principi investendoli di alte cariche: ma ciò non bastava alla loro ambizione; per cui nulla lasciarono d'intentato per levarle di mano la tutela di Carlo e con questa la direzione del governo. Ebbe così principio quella lotta, dapprima d'astuzie e d'intrighi, in seguito più aperta, che fu in realtà l'ultima lotta fra la monarchia e il feudalismo. Gli avversari erano formidabili, e più di tutti il Dubois, uomo destro, infaticabile, pronto a trovar ripieghi, non facile a lasciarsi vincere da nessuna difficoltà, e che nel proseguire il suo scopo metteva una tenacità singolare di proposito senza guardare ai mezzi.

Alla nazione malcontenta, che tutto l'odio contro il governo di Luigi riversava sugli uomini che erano stati più vicini a lui, come in voce d'essere stati consiglieri e ministri feroci di tirannide e d'essersi arricchiti eccessivamente a danno del pubblico, Anna diede una prima soddisfazione, lasciando che questi con apparenze di legalità avessero pene severe. E fu accorgimento la convocazione delli Stati Generali, cercata dai principi colla speranza di tirarli al partito dell'Orléans, perciocchè in quelle adunanze ebbero occasione di sfogarsi gli umori.

Di queste adunanze il signor De Cherrier dà un'estesa informazione ricavata dal giornale del Masselin. Agostino Thierry dice che, sebbene vi fossero lampi di eloquenza politica e segni di volontà risoluta, tutto si risolvè in parole senza alcuna efficacia per l'avvenire: si voleva ricondurre le cose alle condizioni in cui le aveva lasciate Carlo VII: ma oramai l'impulso per la centralizzazione era dato; e da quelle discussioni piene di vita non si ricavarono in fatto se non promesse e speranze non avverate (1). Peraltro

(1) Thierry, *Essai sur l'Histoire de la formation et des progrès du tiers état*, Chap. IV.

dagli estratti che ne ha pubblicati il signor De Cherrier si ricava un'ampia notizia delle condizioni morali e sociali della Francia: vi si sentono lamenti e grida, ma più delle classi privilegiate che si sforzano di tenere addietro la crescente potenza del Terzo Stato, e pretendono di far sopportare al popolo, abbenchè s'empiano la bocca coi patimenti del povero popolo, tutto il peso delle imposte: vi si sentono lamenti per il lusso che diventa già una passione nella gente meno agiata, anche perchè costringeva la Francia a pagare un largo tributo all'Italia, donde si spedivano i prodotti delle fiorenti manifatture. Singolare principalmente è il discorso di Filippo La Roche Pot, il quale sulla fine del secolo XV precorrendo alle idee e a'sentimenti che tre secoli dopo dovevano agitare la nazione, proclama: « La cosa pubblica dover esser messa nelle mani delli Stati Generali, non perchè la governino essi stessi, ma perchè la facciano governare da quelli che reputano degni: il regno essere una dignità e non una eredità: in origine il popolo aver creato i re per propria utilità, e non perchè si arricchissero a spese di lui: se fanno al contrario, son lupi che divorano il gregge e non pastori: se buono è il re, sarà buonissimo anche il popolo; se al contrario egli è malvagio, povero e corrotto sarà il popolo: non sapersi capacitare perchè gli adulatori osino attribuire la sovranità al principe, il quale non esiste se non per il popolo: non doversi, senza pericolo, conferire la somma autorità a un principe solo nè a più: esser necessario che ritorni nel popolo: per popolo doversi intendere gli uomini di tutte le classi ». Questo discorso, che fa grande maraviglia in chi lo considera, pronunziato in quel tempo da persona appartenente a una delle classi privilegiate, c'è chi crede che fosse un artifizio di partito per mantenere, colla sanzione delli Stati Generali, la reggenza nei Beaujeu. Non è un'opinione strana: ma è pur ragionevole quella di un altro scrittore che fosse cioè un ricordo di classicismo, uno dei sintomi del Risorgimento che risvegliava non solo le forme letterarie, ma anche le tradizioni politiche e filosofiche dell'antichità (1).

Come non ebbe conseguenze notevoli per l'amministrazione interna della Francia questa riunione, non portò agli avversari della Beaujeu quel vantaggio che ne avevano spe-

(1) Martin, *Histoire de France*, Tom. VII, liv. XLII, pag. 180.

rato. Fu stabilito che non ci fosse reggenza: che il consiglio reale accresciuto dovesse esser presieduto dal re; e che in caso d'impedimento, ne avesse la presidenza il duca d' Orléans. Ma questa disposizione, in apparenza favorevole all'ambizione di Luigi e a'fini de'suoi partigiani, restò senz'effetto, perciocchè l'accorta duchessa si destreggiava in maniera che Carlo non mancasse mai alle adunanze del Consiglio dove l'accompagnava lei stessa. Così fattasi arbitra dell'animo del fratello, procedè più animosa nella sua via, rafforzata ancora dalla confidenza delle popolazioni.

I principi, che nei primi anni della giovinezza di Carlo avevano sperato di profittare della inesperienza di lui per riguadagnare ciò che avevan perduto sotto il regno precedente, e per ottenere quella indipendenza che agognavano, ora si trovavano vinti dagli acccorgimenti e dalla fermezza di una giovane donna. Se, nella spensieratezza derivante dall'età e dalle consuetudini della vita si rendesse ragione Luigi d'Orléans delle conseguenze che alla Francia avrebbe portato la sua ambizione, non si potrebbe affermare: è certo che consapevole o no egli era lo stromento dei disegni degli altri. Ma la duchessa, senza perdersi d'animo mai, teneva d'occhio tutti i loro andamenti e ora con ripieghi di prudenza, ora con modi risoluti e con atti di vigore preveniva e reprimeva ogni loro tentativo. Tra gli avversari più pericolosi era il duca di Brettagna, Francesco II, per l'ampiezza del suo dominio e per le inclinazioni dei Brettoni. Egli aveva tentato invano, sotto Luigi XI, di rendersi indipendente: ora spiava di nuovo l'opportunità. Anna potè sventare sul principio gl'intrighi; e facendo fondamento sulla parte dei nobili brettoni avversi al duca, concluse con alcuni di essi un trattato, mediante il quale la Brettagna sarebbe riunita alla corona di Francia quando avvenisse la morte di Francesco senza lasciar figli maschi.

Vinti nelle loro arti, non trovando alcun appoggio nel paese, i signori ricorsero alla violenza e, quel che è peggio, all'aiuto delli stranieri. Per opera del Dunois si formò una lega fra loro, di cui era il braccio più forte il duca di Brettagna. Ma prima che avessero tempo di raccogliere le milizie, li prevenne la duchessa con pronti movimenti e li costrinse a chieder pace. Allora non ebbero ripugnanza, col pretesto di li-

berare il re dalla tutela, che dicevano dannosa, della sorella e di dare alla Francia un governo migliore, d'allearsi con Riccardo di Glocester, che era salito sul trono d'Inghilterra passando sopra i cadaveri de' figliuoli d'Edoardo; al quale non parve vero d'aver un'occasione per occupare fuori del regno la nobiltà che gli era contraria: fecero alleanza con Massimiliano d'Austria, che era in guerra coi Fiamminghi collegati colla duchessa: cercarono pure il soccorso della Spagna che voleva, profittando delle turbolenze della Francia, riprendere il Rossiglione. La duchessa aveva notizia di tutti questi maneggi e si preparava a resistere. Ma la fortuna la favoriva, perciocchè dal trono d'Inghilterra era rovesciato Riccardo e vi era assunto Arrigo VII che fece colla Francia una pace di tre anni: Massimiliano intento a farsi eleggere re de'Romani non potè invadere, come aveva promesso, la Piccardia: il re di Spagna volgeva la sua attenzione e le sue forze all'acquisto di Granata: di più nella Brettagna trionfava il partito favorevole a lei, e Francesco era costretto a venire agli accordi.

Eletto re de'Romani, il 16 febbraio 1486, Massimiliano rivolse di nuovo l'attenzione alle cose francesi. Fece un trattato col duca di Brettagna per assicurare alle figlie di lui, che era senza eredi maschi, la successione al ducato; e per questo trattato s'impegnavano tutteddue a non fare nè pace nè tregua fino a che non fossero scacciati d'intorno a Carlo VIII quelli che lo tenevano in tutela e, si diceva, governavano dispoticamente in suo nome: indi Massimiliano invase l'Artois con buon numero di milizie. Anna contrappone la forza alla forza, giacchè avea saputo profittare del tempo per formare una buona fanteria e aveva rafforzato l'esercito con soldati svizzeri; mentre d'altra parte si studiava di mettere ostacoli alla conferma della elezione di Massimiliano interponendo a questo effetto l'opera di Lorenzo de'Medici presso il pontefice Innocenzo VIII (1). Aveva indebolito il par-

(1) Credo non inutile pubblicare i documenti seguenti ricavati dalla Filza LVI (C. 24-26) del Carteggio Mediceo avanti il Principato, nel R. Archivio di Stato di Firenze.

Lettera di Carlo VIII a Lorenzo de'Medici. – « Charlo per la gratia di Dio Re di Francia. – Caro e amato cugino, voi

tito degli avversari confinando in Asti il Dunois, e facendo arrestare alcuni altri de'principali, tra'quali il Commines indi-

avete sempre disiderato il bene nostro et del nostro Reame per la quale cosa vi scriviamo privatamente d'una materia che si tratta in corte di Roma in pregiudizio di noi et di detto nostro reame, cioè di certa confermazione ch'el Santo Padre è richiesto di fare circa al reame de Romani che non è a altro fine che per fortificare el duca Massimiano a l'incontro di noi e del nostro sopradetto reame et per intorbidare più altri paesi et provincie, come da voi medesimo potete intendere, considerando alla guerra cominciata contro a di noi detto duca Massimiano a torto e sanza cagione. La quale guerra durando, ci pare assai strano ch el sopradetto Santo Padre si lasci parlare della detta confermazione per li inconvenienti et iscandoli che ne possono seguire: et alsì atteso che l'elezione che e' chieggono che sia confermata, è stata fatta con grande contento di Sua Santità. Et perchè voi potete assai col sopradetto Santo Padre et avete condizioni degli affari nostri, noi vi preghiamo che con grandissima diligenza vogliate tenere mano col detto Santo Padre per modo che in questa confermazione non si proceda punto avanti e che si diferisca tanto che abiamo tempo et agio per mandare e nostri inbasciadori verso la sua Santità, a'quali daremo spressa comessione di questa materia et d'altro. Voi potete avertire la sua Santità che tirando inanzi questa confermazione noi vi provederemo in modo che el sopradetto santo Padre et tutti quelli che ànno possanza e governo intorno a lui, lo conosceranno ne' loro affari. Data a Pois addì 8 di febbraio ».

Lettera di Lorenzo de' Medici a Giovanni Lanfredini, ambasciatore fiorentino a Roma. – « Voi vedrete per la copia d'una lettera che mi scrive la Mtà del Re di Francia la quale ho fatta tradurre in italiano el desiderio di quello Re, et la importantia della cosa. A me non pare di scriverne altrimenti a la Santità del papa per buon rispetto: ma mi pare bene che voi con quella celerità et dextro modo che vi parrà facciate bene intendere a Sua S. questa cosa et quello che importa et che potrebbe recar seco: et per questo che non crederrei fussi se non bene andare maturamente et adagio in questa materia et ponderarla in modo che el confermare non recasse seco confusione et scandolo. A me pare quello Cristiannissimo Re di tanta potentia et di tanto momento alle cose cristiane che non giudicherò mai se non bene che stando con lui accomodatamente e con ogni respetto et di compiacerlo: pure mi rimetterò sempre a l'iudicio sapientissimo di Sua S.: ma non voglio lasciare amorevolmente haverne detto quello

spettito per non avere nel governo della duchessa quella considerazione che aveva goduto sotto il regno di Luigi XI. Si studiava pure di staccare dagli altri signori Renato II duca di Lorena promettendogli, in compenso de' suoi Stati di Provenza, d'aiutarlo all' acquisto del reame di Napoli; e a tale effetto faceva pratiche in Italia (1). Massimiliano sprovvisto di denari non fu in grado di continuare la guerra, e dovè licenziare l'esercito.

Allora si fa dai Signori un ultimo sforzo: si forma di nuovo una lega in cui entrano Massimiliano e il re di Navarra; attirano a sè il duca di Lorena, colla speranza che coll'aiuto loro facilmente ritornerebbe in possesso della Provenza: provocano un' invasione degl' Inglesi. Ma non trovano il governo sprovveduto. Così la guerra si accende gagliardamente in Brettagna e nell'Artois, e per parte del governo è condotta con tanta energia che gli avversari si trovan costretti a chieder la pace che Anna ricusa. La battaglia di Saint-Aubin (26 luglio 1488), in cui rimase sconfitto l'esercito della lega e prigioniero il duca d'Orléans, può dirsi decisiva tanto per gli avversari della Beaujeu quanto per il feudalismo.

Nuova occasione d' intrighi fu la morte del duca di Brettagna. Rimanevano di lui due femmine, che, in vista dell'eredità, non potevano a meno di suscitare cupidità e pretensioni. In chi seguitava la politica di Luigi XI doveva esser fissa l' idea di riunire quella provincia alla corona di Francia, e bisognava impedire che il matrimonio di una delle due figlie conferisse a qualche potente signore i diritti sul ducato. L'Inghilterra e Massimiliano non volevano che per tale unione divenisse a loro troppo formidabile la potenza della Francia:

che ne intendo. El resto lascerò fare a voi: mi sarà grato che ve ne portiate in modo che cotesto procuratore del Re si tenga bene satisfatto di voi: havendo nondimeno quelli riguardi che parranno a voi, che non si perda altrove quello che guadagnassimo qui.

Florentiae die XVII februarii 1487 (1488).

Laurentius de Medicis.

(1) Ved. FABRONI, *Vita di Lorenzo il Magnifico*, Documenti a pagina 352 dell'edizione di Pisa, 1784.

e in questo s'accordavano i signori perchè di tanto rinforzandosi la monarchia, s' indebolivano sempre più i fondamenti alle loro speranze. Certo fu quello uno de' momenti più difficili, perciocchè la Francia si trovò invasa dagl' Inglesi e dalle milizie di Massimiliano; e per opera del Dunois la primogenita di Francesco, Anna, acconsentì a maritarsi con Massimiliano; e la cosa procedè tanto innanzi che per una strana cerimonia dell' inviato di Massimiliano si crederono già stabiliti gli sponsali per modo che Anna prese il titolo di regina dei Romani. Qui si manifestarono davvero il senno e l'energia di chi regolava le cose della Francia. Fortunatamente Massimiliano era distratto dalle cose dell' Ungheria: chè se egli avesse potuto ai suoi Stati aggiungere la Brettagna, l' unità della Francia avrebbe corso un grave pericolo. L'esercito francese guidato da Luigi de la Tremouille, il vincitore di Saint-Aubin, ebbe ordine di spingere con tutto il vigore la guerra in Brettagna, e riuscì ad occuparne la massima parte con Nantes. Frattanto Carlo VIII, che voleva oramai prendere in sua mano la direzione del governo, libera dalla prigionia Luigi d' Orléans, e questi si riconcilia coi Beaujeu. La guerra continuava gagliardamente in Brettagna: il re d' Inghilterra non era in grado di mandare aiuti: Massimiliano era occupato in Ungheria, e aveva da mantenere in fede le Fiandre: i reali di Spagna eran quasi vicini a compiere l' impresa di Granata: mancava il denaro alla duchessa di Brettagna per mantenere le milizie. Mentre i Francesi stavano all'assedio di Rennes, venne in pensiero al Dunois di maritare a un principe francese la giovane erede di Francesco, senza far conto degl' impegni con Massimiliano. Anna dichiarò recisamente che non avrebbe voluto esser moglie che d' un re o d' un figlio di re. Allora lo stesso Dunois propose il matrimonio con Carlo VIII. Era un colpo ardito per il doppio affronto che ne riceveva Massimiliano: già da parecchi anni si teneva come sicuro il matrimonio di Carlo con Margherita, la quale aspettava in Francia di giungere all'età per compiere la formalità delle nozze: Massimiliano si stimava già marito d'Anna e successore nel ducato di Brettagna. Presa la risoluzione d'andare incontro a qualunque conseguenza, il matrimonio di Carlo e d'Anna di Brettagna fu concluso, e

l'otto febbraio 1492 Anna faceva il suo ingresso in Parigi come regina di Francia. Tale era la conclusione della politica prudente e animosa della figlia di Luigi XI. L'acquisto della Brettagna fu per la monarchia francese il fatto più segnalato; perciocchè quella provincia divenne per la Francia come l'avanguardia contro l'Inghilterra: in potere dello Stato venivano cento leghe di coste e tutto un popolo d'intrepidi marinari e di eroici soldati. Infine la Francia era messa in istato di non aver nulla da temere per parte de' suoi vicini (1).

II.

Questi avvenimenti, che il signor De Cherrier ha raccontato particolarmente e senza stancare il lettore con troppe minuzie, valgono, mi sembra, a dare un'esatta idea delle interne condizioni della Francia nel tempo in cui il giovane re cominciava a riscaldarsi la fantasia con imprese avventurose, e in cui quella nazione doveva mettersi a fronte dell'Italia. La monarchia s'era rafforzata all'interno dopo l'ultimo colpo dato al feudalismo; s'era messa in grado di resistere agli assalti esterni accrescendo i dominii dipendenti da lei direttamente, e ordinando milizie proprie, meglio addestrate e meglio agguerrite nelle ultime imprese. Il sentimento nazionale s'era risvegliato fin da quando la giovanetta di Domremy aveva dato quell'impulso potente alla liberazione dagl'Inglesi. Per certo un governo meglio previdente non si sarebbe lanciato in imprese lontane e pericolose, e di cui l'utilità era tanto contrastata. Ma gli uomini sono spesso trascinati da una forza occulta, e inconsapevoli del fine si fanno strumenti di più alti disegni. Il medio evo era alla fine; il movimento intellettuale si propagava; sorgevano nuove idee e nuovi bisogni; non bastava allo spirito la sodisfazione per una potenza che si fonda sulla forza materiale; e l'Italia aveva insegnato e insegnava tuttavia che la cultura intellettuale è più delle armi efficace ad avere prevalenza nelle cose del mondo.

(1) Martin, luog. cit., pag. 220.

La Francia aveva già da molto tempo cominciato ad agitarsi contro la superiorità dell' Italia; e di quest'agitazione potrebbe credersi un effetto la prammatica sanzione, contrastata da una parte del clero, ma desiderata in generale dalla nazione. I lamenti che s' udirono nelli Stati Generali del 1484 per il largo tributo che i Francesi pagavano all' industria italiana non potevano considerarsi soltanto come frasi rettoriche d'oratori: nelle fiere e nei mercati principali erano Italiani quelli che dominavano; e la ricchezza dei nostri banchieri aumentava pei capitali stranieri.

Per nostra mala ventura, non mancavano ai Francesi pretesti per mescolarsi nelle cose italiane. Le provincie meridionali erano considerate come un'eredità della famiglia reale proveniente dalle investiture date agli Angioini e dalle adozioni di Giovanna I e di Giovanna II: la Liguria si riteneva come un feudo della Francia per dedizione spontanea: al Milanese, per la eredità di Valentina Visconti, pretendevano gli Orléans dopo la estinzione dei Visconti. Le discordie cittadine, le ambizioni, le rivalità e le gelosie fra gli Stati, e principalmente la politica dei papi, avevano più d' una volta provocato la chiamata dei Francesi. Ma per più anni essi avevano dovuto badare alle cose proprie: avrebbero potuto profittarne i governi della Penisola, se avessero conosciuto i vantaggi della indipendenza, e preveduto i pericoli che per l'avvenire preparavano alla patria comune quelle pretensioni straniere.

Luigi XI s'era contentato di conservarsi l'amicizia colli Stati d' Italia; e benchè nel primo anno del suo regno avesse avuto in pensiero di riprendere la Liguria che s'era sottratta al dominio di suo padre, siccome vedeva che a' suoi fini non giovava punto quell' impresa, cedè la provincia al duca di Milano, contento che fosse riconosciuta la sua sovranità. Dell'amicizia cogl' Italiani pareva a lui di doversi valere per assicurare lo Stato dai due vicini più pericolosi, la Germania e la Spagna.

Tanto egli era alieno dall'affacciare pretensioni alla successione del reame di Napoli, che nel 1473, per mezzo di Lorenzo de' Medici fece proporre al re Ferdinando il matrimonio di Carlo colla figlia di lui Beatrice, a patto che Fer-

dinando gli fosse alleato contro Giovanni II re d'Aragona. Se non che Ferdinando, quantunque conoscesse l'utilità di quell'alleanza, e da Luigi gli fosse mostrata pur quella di assicurarsi contro la casa Angioina, non accettò la proposta, per non voler nulla intraprendere ai danni dell'Aragonese suo parente, dichiarando pure che quell'alleanza di famiglia gli era vietata dai legami d'amicizia che aveva con Carlo il Temerario (1).

Nel 1482, dopo la pace con tanta àbilità conclusa da Lorenzo il Magnifico col re di Napoli, il pontefice Sisto IV, che di questa pace aveva preso sdegno e s'era vòlto a favorire i Veneziani nella guerra contro il duca di Ferrara, trovandosi a mal partito, stretto com'era dalle armi napoletane, e vedendo declinare le cose de'suoi alleati, offrì a Luigi XI il titolo di gonfaloniere della Chiesa per il fanciullo Carlo, e lo eccitò con promesse d'aiuti a scendere in Italia per riacquistare il reame che diceva appartenergli; lo confortava nel tempo medesimo a rimettere al governo di Milano la duchessa Bona insinuando che Lodovico meditava già di far morire il nipote per avere senza contrasto in suo potere il ducato. Ma la proposta rimase senza effetto (2).

I concetti di Luigi rispetto all'Italia erano continuati, come s'è accennato, dalla duchessa di Beaujeu, la quale voleva pure obbedire al consiglio che il padre aveva dato negli ultimi suoi giorni di astenersi per alcuni anni da imprese fuori della Francia: e per questo vediamo come riuscissero a vuoto i maneggi per eccitarla all'impresa del regno. Solamente essa dette favore alle pratiche che si facevano col duca di Lorena e col duca d'Orléans, perchè l'esser questi lontani e occupati in imprese difficili, toglieva a'suoi avversari alleati potenti, e faceva meglio sicuro l'acquisto della Provenza.

Un eccitamento lo ebbe la duchessa nel 1484 dai Veneziani; i quali vedendo in disperazione le cose proprie quando per la

(1) *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Documents recuillis par GIUSEPPE CANESTRINI, et publiés par ABEL DESJARDINS; tom. I, pag. 161-165.

(2) *Memoire de ce qu'ont besongné à Rome les sieurs de Rochechouart et maistre Jean Rabot, selon la charge que le Roy leur a donnée.* In GODEFROY, Preuves, pag. 311; DE CHERRIER, tom. I, pag. 32.

guerra contro il duca Ercole si provocarono contro le armi collegate di Milano, di Napoli, dei Fiorentini e dello stesso papa innanzi loro alleato, speravano, nello sconvolgimento che porterebbe l'intervento straniero, di liberarsi non solo dalle presenti difficoltà, ma di fare l'acquisto di Ferrara scala a più ambiziosi disegni. E l'opera dei Veneziani era pure contro il duca di Milano; perciocchè a Luigi d' Orléans presentavano l'opportunità di acquistare quello Stato su cui vantava diritti d'eredità (1). Nel che s'accordavano i Genovesi disperati di potere in altro modo conservare il dominio di Sarzana per il quale erano in guerra coi Fiorentini.

Innocenzo VIII, appena creato pontefice, ebbe in animo di pacificare tutte le discordie italiane: e nei primi giorni del pontificato convocò gli ambasciatori de' vari Stati per intendersi sul modo d'allontanare il pericolo che vedeva sovrastare all' Italia, quando i Genovesi persistessero nelle pratiche che tenevano col duca di Lorena e col duca d'Orléans (2). Ma in questo concetto di tener libera la penisola dalle armi straniere non perseverò. Venuto in discordia con Ferdinando di Napoli, non gli parve d'essere dai potentati italiani protetto efficacemente; e si maneggiò colla Francia, colla Spagna e col re dei Romani, più che per altro, per tenere in rispetto Ferdinando, il quale si ostinava a non pagare i censi e a tenere imprigionati i baroni, e minacciava di opporre le armi alle citazioni e alle scomuniche (3). Ma a valersi degli

(1) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, tom. IV, pag. 415.

(2) Lettera di Guid'Antonio Vespucci oratore Fiorentino a Roma del 18 settembre 1484, pubblicata da A. GENNARELLI, in nota al Diario del Burcardo, pag. 53.

(3) Giovanni Lanfredini, oratore fiorentino a Roma, in una lettera a Lorenzo del 23 ottobre 1489, parlando delle pratiche che il papa faceva coi potentati stranieri, riferisce un discorso del papa stesso intorno alle medesime, e tra le altre queste parole d' Innocenzo:

« Io accepto bene queste offerte, ma non le stringo nè le sforzo, che vengono naturali, perchè hanno appetito di Genova et regno, et come dice L.° io non vorrei nessuno di loro per vicino, et se mi scoprissi con Francia o Spagna a richiedergli dubito non richiedessino me di cosa che l'avessi loro a negare et facessi con loro qualche perdita. Io dimostro solo con Francia dolermi del torto mi fa

aiuti stranieri lo sconfortavano gli altri governi italiani, e principalmente Lorenzo de Medici, che avendo acquistato molto potere sull'animo di lui s'adoperava con grande ardore e con molto senno a condurre le parti a una composizione che contentasse il pontefice senza accrescere la potenza del re di Napoli. Il governo francese però aveva troppo da fare in casa: dava dimostrazione di volere aiutare il papa, se Ferdinando non gli desse sodisfazione: ma non potendo per allora dar più che parole, mandava in Italia oratori, in apparenza, io credo, d'interporsi per un accordo, ma per vegliare intanto il procedimento di quelle faccende (1).

el Re, come a prncipe cristiano et sto poi a udire: con Spagna similmente e tanto più m'è obbligato ». Archivio di Stato di Firenze, Filza LVIII del Carteggio Mediceo avanti il Principato.

Il carteggio di Lorenzo e del Lanfredini, che si conserva nell'Archivio di Firenze, contiene documenti importantissimi per gli affari di quel tempo; rivela la politica delli Stati italiani e più specialmente di Roma e di Firenze: e d'Innocenzo VIII, che l'accorto Lanfredini ebbe modo di conoscere appieno, mostra la natura e gli intendimenti meglio, mi pare, de'Diari romani. Questi carteggi spero che fra non molto saranno pubblicati.

(1) « Il papa dice che il re di Francia manda uno suo araldo al Re confortando a fare el dovere al papa, et ha scripto qui a monsignor di Clari che non proceda più oltre, et non vadi a Napoli, et lo aviso è stato tardi: et di nuovo el re di Francia manda l'abato di San Dionigi a Napoli a confortare il re ad accordarsi col papa; aliter che non mancherebbe alla Chiesa di subsidi come mai mancarono e suoi passati ». Lettera del Lanfredini a Lorenzo de' Medici, del 13 ottobre 1489, nella cit. Filza.

Oltre le lettere del Lanfredini istruiscono sui particolari di questi fatti, e son curiose le lettere di Paolo Antonio Soderini, ambasciatore a Napoli, agli Otto di Balia. Intorno all'ambasciatore francese che trattava l'accordo, e che arrivò a Napoli il 27 settembre dello stesso anno 1489, scriveva il 4 ottobre:

« La venuta di questo oratore franzese pare sia stata principalmente per tre cose. La prima perchè havendo la Maestà del Re mandato M. Cammillo Pandone suo oratore a visitare quello Cristianissimo Re, è paruto conveniente a S. Cristianissima Maestà dovere etiam per mezzo di suo oratore visitare questa Regia Maestà.

La pace conclusa fra il papa e Ferdinando levò il pretesto alle intromissioni straniere. Ma gli eccitamenti avevano già riscaldato la fantasia del giovine re. E quando più c'era il bisogno di tenere uniti gli Stati Italiani in una generale confederazione che avrebbe assicurato l'indipendenza, mancava l'uomo che colla previdenza e coll'autorità aveva vinto le gelosie, contenuto le ambizioni, bilanciato la potenza, e stretti i governi in vista d'un comune interesse. La morte di Lorenzo de' Medici fu una sventura. Nessuno potrebbe con sicurezza affermare, ma non è irragionevole l'opinione, che a lui sarebbe bastato l'animo, se fosse più lungamente vissuto, di regolare gli avvenimenti in modo che l'Italia non andasse sottoposta a tante rovine.

III.

Pervenuto al punto in cui alla corte di Francia sta per decidersi la impresa contro il regno di Napoli, il signor De Cherrier crede opportuno istruire i suoi lettori sulle condizioni morali e politiche dell'Italia. Ma in questa esposizione, nella quale si trova lo stesso amore della verità che lo guida in tutta l'opera, sono da notarsi più qua e più là quei difetti che nascono dalla natura stessa di un racconto sommario. A chi parla sui generali dell' Italia alla fine del secolo decimoquinto,

La seconda perchè avendo la Maestà del Re confortato il re di Francia a tenere presso di sè il fratello del Turco e nollo concedere alla S. del papa: perchè il Turco prometteva mentre fussi tenuto dal re di Francia et non fussi molestato con quello mezzo, et lui non fare guerra a'cristiani. Questo imbasciatore è venuto per fare intendere che già il re di Francia haveva promesso al pontefice darli nelle mani decto fratello del Turco, et da altra parte ha confortato la M. del Re che il papa non è per farne deliberatione alcuna fuora delle promesse factene a S. Cristianissima M. La terza a offerire in genere l'opera del suo Cristianissimo Re in quello potessi giovare alla compositione et assexto delle differentie intende sono fra la S. del papa et S. M. La M. del Re pare che abbi ringratiato, acceptato le offerte del suo Cristianissimo Re et decto usarle in quello li occorressi ». Archivio di Stato, Classe X, Dist 5.ª Num. 25.

è facile fermarsi sopra certi punti che per le azioni degli uomini che figurarono maggiormente, danno pur troppo materia a giudizi severi. Peraltro pare a me che un esame accurato e profondo delle cause di quelle condizioni e una più minuta osservazione dei fatti, mettendo a riscontro le benemerenze dell'Italia verso la civiltà, diminuirebbe l'asprezza delle parole. Dirò fin d'ora che mi sembra troppo assoluta la sentenza che gl'Italiani non hanno mai saputo regolare da sè le proprie faccende (1), e hanno sempre avuto bisogno dello straniero da loro invocato, e odiato poi quando lo hanno avuto in casa. Il signor De Cherrier non ignora da chi sono stati per lo più chiamati i forestieri a mescolarsi nelle cose nostre, e come il papato, fin da quando confuse gl'interessi politici con quelli della religione, per il suo carattere d'universalità, diede opportunità alle intromissioni nelle cose di governo col pretesto della religione. È una di quelle sentenze troppo generali e assolute che offendono l'amor proprio d'una nazione e per un diverso apprezzamento di molti fatti e di molte cagioni appariscono, per lo meno, disputabili. Parimente io non credo che tutti vogliano consentire con lui quando afferma che alla scuola dei governi italiani s'imparò da tutti quell'arte di stato che si fonda sulla scaltrezza, sulla doppiezza e sull'inganno: e mi pare oramai troppo rettorica la frase non infrequente nel suo libro « perfidia italiana ». Ogni popolo ha i suoi pregi e i suoi difetti derivanti da un cumulo di circostanze, spesso dalle sventure, e perfino dalle prosperità: e credo che nè da vanti nè da recriminazioni s'avvantaggi la scienza; la quale, piuttosto che a fomentare gelosie, sdegni, rancori, ha da volgere le sue scoperte a raffermare i legami d'affetto fra le nazioni.

Il secolo decimoquinto presenta allo studioso della verità una gran serie di fatti che vorrebbero esser partitamente considerati. L'Italia, non si può negare, era al principio della sua decadenza: si trovava debole materialmente mentre le nazioni vicine si facevano forti: a lei aveva nociuto la prosperità, mentre le altre s'erano ingagliardite nelle difficoltà e nelle lotte colli stranieri: per lei era impossibile quel che alla Francia e alla Spagna non era stato difficile, riunire in

(1) De Cherrier, tom. I, pag. 255.

un sol corpo le membra divise. I cittadini intenti alle industrie e ai traffici s'erano disavvezzati dall'arte della milizia, perciocchè la sovrabbondanza delle ricchezze dava loro il modo di fare col denaro le guerre senza levare le braccia alle officine. E questo fu senza dubbio il male più grave; perocchè la milizia, ridotta a un mestiero esercitato a cottimo, non poteva alimentare quei generosi sentimenti, quella gagliardezza d'animo che si svegliano e si mantengono in mezzo ai pericoli affrontati per l'amore della gloria e della giustizia. Difetto di valor personale non v'era; nè sarebbe giusto il dire che i nostri condottieri fossero sprovveduti di scienza militare: il difetto era negli ordini, massimamente quando altrove gli eserciti divenivano vere e proprie istituzioni via via migliorate dall'esperienza.

Quel medesimo desiderio di godere nella quiete il frutto della operosità de' maggiori e anche della presente operosità industriale può stimarsi una delle ragioni perchè alle Repubbliche sconvolte dalle interne discordie succedessero i principati. Se fosse un bene o un male è uno di quei giudizi postumi che soltanto sarebbero buoni per gli avvenire, se le nazioni come gl'individui facessero pro dell'altrui esperienza. Certo è peraltro che quelle aggregazioni che a poco a poco s'andarono formando, col far disparire le tante divisioni, agevolarono in seguito quella più vasta consociazione che fu nei voti de' nostri più grandi pensatori e che alla età nostra è stato possibile veder compiuta. I principi ebber bisogno per mantenersi la signoria, d'adoperare le arti medesime colle quali se l'erano procacciata; quindi violenze e raggiri, crudeltà e corruzione: in generale però le famiglie che s'erano inalzate sulle rovine degli ordini repubblicani si studiavano di mantenere la loro preminenza anche colla superiorità della cultura, per cui i palazzi signorili erano il convegno e il rifugio degli uomini dotti, da' quali esse prendevano quella educazione intellettuale che meglio conferisce il diritto di primeggiare. Il culto delle arti belle, che prima era stato una manifestazione del sentimento popolare, fu allora promosso con fino accorgimento; onde ai superbi edifizi pubblici innalzati dal popolo successero i suntuosi palazzi dei principi e dei privati aspiranti a principato. L'arte ebbe modo di migliorarsi,

di perfezionarsi, di raffinarsi: si fece quasi universale il senso della eleganza, talvolta, ma non sempre a scapito del sentimento: le raffinatezze del gusto nocquero in parte alla purezza degli affetti e alla severità del costume. Ma quest'arte che accarezzava sè stessa, questo incivilimento che aveva i germi della corruzione, doveva essere la scuola, alla quale gli altri popoli impediti fino allora nello svolgimento della loro civiltà, avrebbero poi, nel tempo stesso che opprimevano la gente che insegnava, ricavato ispirazioni, esempi ed eccitamenti.

Questo fatto della grande operosità intellettuale ci pare dovrebbe esser meglio considerato da chi si proponga di dare una notizia compiuta dell'età in cui l'Italia stava per perdere la sua indipendenza. Nè fu sterile operosità. Quei maestri che insegnavano nelle scuole tanto frequentate da gioventù italiana e straniera, affaticavano l'intelletto nella ricerca del vero per liberare la umana ragione dai ceppi del fanatismo e della superstizione e per trovare il fondamento alla fede e alla scienza dei costumi: quegli uomini che esercitavano la pazienza nel ricopiare, nell' interpretare e correggere i libri dell'antica sapienza con tanta cura e con tante spese ricercati, apparecchiavano i mezzi per lo studio del passato a norma dell'avvenire: quell'eleganza delle forme imitata dagli antichi esemplari doveva render più facile il modo di propagare la verità. E qualche non leggiera utilità cominciava a raccogliere il genere umano dalla scienza che progrediva, chè i viaggi di Cristoforo Colombo e di Amerigo Vespucci non si possono giudicare com'effetti d'ardite fantasie d'uomini che s' avventurano all' impazzata in un' impresa.

Anche rispetto ai costumi privati mi parrebbe che si potessero meglio approfondire le ricerche, senza fermarsi a una sola classe che più ha dato a parlare di sè: metterebbe il conto d'esaminare un po' più a fondo quale fosse veramente l'uomo non tanto rispetto allo Stato, quanto rispetto alla famiglia, e se riuscissero senza frutto i molti studi e i trattati dei moralisti. Non si può pretendere di tutto giustificare in un'età che vide al colmo della potenza e degli onori uomini perversi, e in cui le scelleratezze si commettevano con fredda meditazione. Ma quando erano possibili atti d'eroismo; quando potevano trovarsi in tanto numero uomini d'ingegno

che lasciavano gl' interessi privati per consacrarsi al servizio del proprio paese; quando le manifatture, le botteghe, i commerci tenevano operose tante menti e tante braccia, quando s'educavano gli uomini che, mancata l'occasione d'operare per la terra natale, dovevano poi in paesi stranieri colla gloria del loro nome consolare le patrie sventure, non è irragionevole il credere che il pervertimento morale non fosse così esteso e così profondo come s' è detto e si ripete.

Questi desideri che a me son venuti dopo aver letto il libro del signor De Cherrier nascono forse da un sentimento a cui l'autore, benchè all' Italia benevolo, non poteva partecipare; e non potevano trovarsi appagati in un libro, il cui scopo era, come ho accennato in principio, narrare un periodo di storia francese più che di storia italiana. Alcune delle cose che, secondo me, avrebbero meritato più lungo discorso e più pieno, si trovano più qua e più là accennate: ma son cenni rapidissimi, e non bastano per dare un' idea di tutta l'età in modo che gl' Italiani ci facciano meno trista figura.

IV.

Nel rimanente l'autore s'è fatto un' idea abbastanza chiara della politica dei maggiori Stati d' Italia. Credo tuttavia che rispetto al regno di Napoli si potrebbero meglio studiare le condizioni del paese e la natura del re Ferdinando, verso il quale la storia non è stata troppo indulgente. Pare che il signor De Cherrier non avesse notizia del *Regis Ferdinandi primi Instrutionum liber*, pubblicato da Scipione Volpicella; nè certamente ha veduto il *Codice Aragonese*, due libri che ora non si può fare a meno di consultare parlando di quell'epoca. Il barone Reumont, che di tutteddue ha scritto in questo *Archivio Storico* (1), ha nel più recente lavoro sul *Codice Aragonese* rappresentato con somma fedeltà il ritratto

(1) Del *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber*, Ved. *Arch. St. Italiano*, Nuova Serie, T. XVI, parte I, pag. 66-67: del *Codice Aragonese*, Terza Serie, T. XIV, pag. 375-421. Ved. anche l'art. di C. CANTÙ, nello stesso T. XIV della Terza Serie, pag. 252-264.

di Ferdinando. Il quale, io credo, aveva per natura, accresciute dall'educazione e dagli esempi del padre, qualità per essere un principe non comune. Di che animo egli fosse in principio è prova la risposta da lui data a Luigi XI, quando per non mancare di fede ai parenti e all'amico ricusò un parentado che avrebbe assicurato nell'avvenire le sorti della sua dinastia. Ma le molte contrarietà in cui fino da' primi anni del regno si trovò involto, lo inasprirono e volsero al male quelle stesse qualità che in tempi e con uomini diversi gli avrebbero giovato a procacciarsi l'amore de'popoli e bella fama nell'avvenire. Rimangono certamente a lode di lui le leggi per riordinare le amministrazioni, le molte opere per abbellire la capitale, per aumentare coll'industria e coi commerci la prosperità, per attirare le navi colle comodità del porto, per promuovere il culto delle scienze, delle arti e delle lettere, l'accorgimento nello scegliere e adoperare gli uomini nelle varie faccende del governo, lo studio di conoscere appuntino le condizioni e i bisogni delle popolazioni (1). Sapeva opporre ai pericoli e ai rovesci della fortuna fermezza e imperturbabilità: fino da giovanetto aveva imparato a signoreggiare i movimenti delle passioni (2), donde gli venne quella facilità a non far trasparire, nelle parole e nei moti del volto, l'interno dell'animo, facilità che per tanto variare di casi doveva poi degenerare in brutta simulazione. Egli voleva stabilire saldi fondamenti alla potenza della sua dinastia: mirava anche, non mi pare ardita la congettura, ad ampliare i confini del regno, o almeno a divenire, come dice il Guicciardini, l'arbitro delle cose italiane (3). Alla sicurezza della sua dominazione, come alla piena libertà delle sue azioni, era ostacolo forte la condizione interna dello Stato frantumato in tante piccole signorie feudali tenute da uomini che, e per natura e per gli esempi di molte mutazioni, non mai contenti nè mai fiduciosi del presente, speravano nelli

(1) Ved. Giannone, *Storia civile del regno di Napoli*, lib. XXV-XXVIII, e il cit. *Liber Instructionum*.

(2) Pontano, *De Principe*, passim; *De Obedientia*, lib. I, cap. III; *De Prudentia*, lib. IV, cap. XVI. Ved. anche Caracciolo, *De varietate fortunae*, R. I. S. tom. XXII.

(3) *Storia fiorentina*, cap. IV.

sconvolgimenti di crescere o di assicurarsi (1): al che s'aggiungeva il pericolo che lo minacciava a ogni nuova elezione di pontefice, pei diritti che la Chiesa vantava sul reame. Rispetto ai feudatari, usò l'accorgimento d'accarezzare il popolo minuto, contrapponendo alla loro superbia e alle loro vessazioni le cure anche più minute. Ma quando per eccitamenti esterni, e per isperanze di novità, crebbe la loro insolenza, quando nelle macchinazioni a danno del suo Stato vide aver parte e non secondaria uomini innalzati e beneficati da lui, ricorse al tristo espediente d'impoverirli e di rovinarli, forse colla speranza d'imitare coll'esempio anche la fortuna di Luigi XI. Ne'suoi contrasti coi pontefici si può vedere il proposito di liberarsi dalla loro soggezione, e non di fermarsi a questo (2). Gli altri governi italiani ne stavano in sospetto. Lorenzo de'Medici, quando s'era interposto per accomodare fra lui e Innocenzo VIII la lite per i censi, faceva di tutto per condurre il papa a miti risoluzioni; ma d'altra parte lo confortava a non cedere in tutto alle sue ragioni per non mettersi alla discrezione del re (3). E Lodovico il Moro più maligno, ma non meno accorto, diceva spiattellatamente che Ferdinando voleva ridurre il papa alla condizione di suo cappel-

(1) « Sed in omni perfidiae atque inobedientiae genere plurimum barones peccant, dum aut cum regis fortuna communicare suam nolunt, aut ampliandorum finium gratia novis student rebus, sua parum sorte contenti ». PONTANO, *De Obedientia*, lib. IV, cap. V.

(2) Che nella politica di Ferdinando fosse il concetto d'abbassare la potenza de'papi, si rileva dalle lettere di lui stampate nel cit. *Codice Aragonese:* colle quali s'accorda il discorso del Pontano a Paolo Antonio Soderini. « Disse ricordarsi che papa Martino in Italia già non che altro non teneva Roma, che la occupò Niccolò Fortebraccio et il conte Antonio dal Pontedera, et che oggi con spaventi di scomuniche, censure et ciurmerie è lo stato ecclesiastico tanto cresciuto in potentia et auctorità che alle S. V. maxime debba essere formidabile, et che l'ambitione de'preti è grandissima et lo appetito loro di dominare sanza modo e misura et che habiamo da fare ogni cosa per abassarlo più tosto che acrescierlo di potentia ». Lettera agli Otto di Pratica del 16 dicembre 1489: nella cit. Filza 25, Classe X, Dist. 5.ª nell'Archivio di Stato di Firenze.

(3) Ved. *Négociations diplomatiques* cit., p. 215. Ved. i cit. Documenti alla Vita di Lorenzo de'Medici del Fabroni. Altre lettere di Lorenzo che rimangono sempre inedite chiariscono meglio i suoi concetti anche in questo proposito

lano (1). Io non pretendo di giustificare in tutto le azioni di Ferdinando, perchè ci si oppone un sentimento che sta al disopra di ogni considerazione politica: non voglio neppur dire che s'abbiano a menar buone in tutto le sue giustificazioni: dico che i suoi concetti non furono d'una mente volgare; che l'amore della propria conservazione e la guerra accanita de'suoi avversari lo indussero a usar modi da'quali gli doveva venire quella taccia di crudeltà e d'avarizia che alcuni scrittori si son compiacuti d'esagerare (2). Non poco gli nocque l'indole troppo franca, troppo risoluta del suo figliuolo ed erede, che a lui ed a sè accrebbe l'odio implacato di cui vide le conseguenze ne'momenti supremi della vita. Ferdinando morì quando molto innanzi erano gli apparecchi per la spedizione di Carlo VIII. Se fosse vissuto più lungamente, sarebbe riuscito a scongiurare la tempesta? o almeno la caduta della sua dinastia sarebbe stata con minore vergogna? Sono questioni che s'affacciano alla mente quando si considera il suo affaccendarsi nell'ultimo anno del regno suo, ma che il risolverle non giova a nulla oramai.

(*continua*) AGENORE GELLI

La Società milanese all'epoca del risorgimento del Comune, di FRANCESCO SCHUPFER. Bologna, tip. Fava e Garagnani.

Edizione del *Liber Consuetudinum Mediolani,* fatta da GIULIO PORRO LAMBERTENGHI. Torino, R. Stamperia, 1869.

Nella storia di Milano, con maggior evidenza forse che in altra qualunque delle nostre città, si può vedere formarsi, crescere, compiersi il Comune dei tempi di mezzo.

(1) Lettera di Piero Guicciardini, ambasciatore a Milano, del 5 maggio 1493, agli Otto di Pratica. Arch. di Stato, classe X, Dist. 5.ª num. 41.

(2) Il Pontano non poteva dissimulare questa taccia che s'era attirato Ferdinando. Nella lettera a Ferdinando II del 9 febbraio 1495 stampata dal Colangelo nella Vita del Sannazzaro (2.ª ediz., Napoli 1819) non dissimula i portamenti avari e violenti del padre e dell'avo.

Egli è per questa sua prerogativa che tale istoria, segnatamente dove spetta al secolo XI, ha prestato materia a un numero grande di assai dotte monografie, così in Italia come fuori, e più che altrove in Germania, come quel paese che, oltre alla strenua acutezza con cui sa darsi ad ogni maniera di erudizioni, ha la propria storia siffattamente intrecciata per tanti secoli alla nostra, da non essere possibile sceverarle.

L'operetta del professore Schupfer, della quale intendiamo oggi fare esame, è un'altra di tali monografie; e il nome già dell'autore, tanto benemerito degli studi giuridici e storici, ne presagisce che non sarà delle meno importanti.

Comincia il nostro Autore le sue indagini dagli uomini *servi*, e scopre qualche traccia di schiavitù fino nel secolo XIII; imperocchè nel libro delle Consuetudini milanesi, che furono redatte l'anno 1216, è detto che un feudo o beneficio potevasi accordare anche a un servo, pur che il signore che ne faceva l'investitura, non ne ignorasse la condizione servile. Ma ciò stesso dà a vedere quanto questa si era già trasformata, e che veramente allora più non sussisteva che di nome. I Longobardi, al pari di tutti i più feroci barbari, nella guerra della loro invasione avevano fatto servo indistintamente l'intero popolo, sul territorio del quale piombavano; quel gregge, vale a dire, ch'era stato risparmiato dalle loro stanche spade. Ma l'avida e durissima signoria di questo primo periodo non poteva durare perpetua: mentre da un lato per l'influsso delle idee cristiane, ed anche dell'interesse economico, i conquistatori si venivano mitigando, dall'altro i vinti, passati i giorni del maggior terrore, facevano prova di rialzare la fronte; e già nelle leggi di Rotari è frequente menzione dell'ammutinarsi di servi. In quanto poi a Milano specialmente, poteva l'Autore aggiungere esser avvenuto che, fuggitine al comparire dei Longobardi il clero e i maggiori cittadini, riparando dietro l'Appennino, a Genova, più non vi fecer ritorno se non dopo una settantina d'anni; in un tempo cioè, come può credersi, che nei luoghi già da lungo soggiogati, più non si pensava a fare nuovi schiavi; di modo che dovette, per questi reduci, aver avuto quivi cominciamento, prima che altrove, una libera cittadinanza di origine latina, sotto il dominio longobardico; e così ag-

giungersi inoltre qualche poco d'animo al popolo servo che a lei stava d' intorno.

Così lentissimamente, ma pure senza intermissione, cominciò la schiatta degli oppressi a sollevarsi; e alla caduta poi del regno longobardico questo moto divenne più celere. Però nel mentre stesso che il peso della schiavitù facevasi meno incomportabile, la condizione dei minori uomini liberi, fosser pure di sangue germanico, veniva deteriorando; imperciocchè non andò guari che i tributi, le prestazioni, i servigi pubblici, ai quali sotto il governo dei Conti Franchi, ministri del re, quei liberi erano obbligati in vantaggio della cosa pubblica, essendosi il potere diviso tra signorie diverse, diventarono materia di possesso privato; ond' è che prese in questi lacci feudali, anche le persone soggette ai detti obblighi, si trovassero scemate d' indipendenza. Un sovrano, donando altrui di una terra, soleva concedere non solo i servi e gli aldi a quella appartenenti, ma ben anche gli uomini liberi, « qui vulgo herimanni vocantur »; vincolando questi al pari quasi de' servi della gleba, quando i loro carichi erano ceduti a qualche privato. Senza che i nuovi signori non mancarono di abusare dell'autorità, esigendo da codesti poveri arimanni, stanziati sui loro territori, assai più di quanto dovevano, ed anche bene spesso opere veramente servili: della qual cosa gli imperatori più volte li ammonirono e minacciarono, ma sempre invano; finchè da ultimo ne scoppiò quella rivolta generale, che fu l'esordio appunto de' nostri Comuni.

Passa quindi l'A. a discorrere dei *Militi*, vale a dire di tutti i vassalli feudali, maggiori e minori; essendo che la milizia fosse l'obbligo più rilevante degli infeudati, e la forma più antica della società barbarica. Nè qui sarà inopportuno di brevemente riandare il sistema della feudale gerarchia: si appuntava questo nell' imperatore, *dominus mundi*, intorno al quale, come pianeti e satelliti, stavano in prima i grandi baroni, duchi marchesi e conti, che avevano avuto i loro feudi titolari, e l'annessa giurisdizione legittima, direttamente dal sovrano; venivano quindi i valvassori maggiori, detti in ispecial modo capitani (possessori di un feudo *in capite*), investiti di meno grandi signorie, ma con eguale

giurisdizione, o dal sovrano medesimo, o dai baroni. Ultimi erano i valvassori e valvassini, possessori di piccolo feudo o suffeudo, con minori prerogative, conceduto da altri feudatari. La moltitudine senza feudo di sorta era tutta compresa sotto il nome di plebe.

La giurisdizione legittima che baroni e capitani godevano sulle loro terre, aveva tutti li effetti di una sovranità illimitata. Questa giurisdizione si trova delineata nettamente nel libro delle Consuetudini milanesi (titolo 24): i signori rendevano ragione nelle cause criminali e civili ai propri sudditi; a questi non era lecito di volgersi ad altra curia; e il reo di un maleficio qualunque, oltre alla pena, doveva al signore una multa, a titolo di *banno dominico*, o *herile*. Occorrono molti e terribili esempi di questi giudizi, i quali, come lievemente può credersi, non erano sempre dettati dall' impulso di una giusta pubblica causa. I signori poi ostentavano questa sovrana giurisdizione, rizzando forche sulle loro terre, che coll'altezza e la forma significassero la maggiore o minore dignità del feudatario. Sfoggiarono perfino tanto lusso in questi luttuosi emblemi, che i sovrani dovettero più volte porvi freno.

Però quando l' imperatore entrava nel suo regno d' Italia, tutte le dignità e le magistrature sospendevansi, e alla sua curia soltanto si dovevano portare gli affari. Egli inoltre poteva intervenire ogni qualvolta un feudatario avesse negato giustizia a' suoi soggetti; ed era poi a lui solo riservato di far grazia a un colpevole.

Ma ben più animosamente limitarono il dispotismo di questi signorili tribunali le grandi città, sì tosto che ebbero autonomia. Nel 1272, dominando in Milano la fazione popolare, quel podestà esigette che tutti i comuni, borghi e castella, posti nel circuito di dieci miglia di questa città, dovessèr dare malleveria che più in que' luoghi non si sarebbe tenuto giudizio, nè decisa alcuna causa.

Per la legittima legislazione i signori avevano altresì il diritto di costringere i sudditi a rifare i loro castelli, e a deporvi il proprio vino, i grani e i legumi, pagando per ciò la tassa detta *clavaticum*. Ma le Consuetudini milanesi ingiungevano che un milite, volendo obbligare i suoi villani a rifar-

gli il castello, dovesse innanzi tutto ristabilire i muri della propria casa, quand'erano parte del recinto di quello, farvi appiè riportare le pietre, che ne avesse già rimosse, e rifabbricar egli quel tratto del forte, che non fosse ruinato per vetustà, ma fatta da lui crollare ad arte. E questo riconoscere accanto all'obbligo dei sudditi altri obblighi del già dispotico signore, era un progresso non poco significativo.

Per la giurisdizione legittima, spettava ai feudatari anche d'invigilare sui pesi e le misure; e di più col tempo pretesero di esigere di quei tributi, ch'erano di esclusiva proprietà della corona; come a dire il *fodro*, dovuto al re per le spedizioni militari e i suoi viaggi, e l'*albergaria*, ossia il diritto di essere al pari del sovrano ospitati.

Alcuni signori esigettero anche l'*ajutorio*, che era una contribuzione da pagarsi per le nozze delle loro figlie o delle sorelle, o quando comperassero una qualche terra, o quando andavano al campo coll'esercito. Imponevano pure dazi, e volevano ereditare dai sudditi morti *sine heredibus descendentibus*; e secondo la consuetudine dei varii luoghi, v'erano condizioni che più o meno gravavano il popolo. Ma ciò da ultimo non potè accadere che nei feudi del tutto rurali, ne'quali ogni servitù durò molto più a lungo che nelle città. Anche l'uomo libero su quei feudi, come già s'è accennato, non era mai indipendente quanto poteva esserlo il cittadino; dovendo per il terreno posseduto sottostare a carichi, che temporaneamente ne minoravano la libertà personale.

Però già nel principio del secolo XIII la potenza degli insigniti di legittima giurisdizione volgeva al tramonto; imperciocchè si legge nelle Consuetudini milanesi, avere in allora nel contado l'esercizio di tale giurisdizione « dominus Archiepiscopus, vel *aliquis* Comes vel capitaneus, vel civis »; erano dunque ridotti a pochi oggimai questi signori; nè ciò solo, ma poteva essere del loro numero anche un semplice cittadino. Causa di questo era il nuovo spirito di libertà, che dopo la pace di Costanza s'andava insinuando anche tra i rustici; per cui i diritti signorili od erano violati ed abrogati per ribellione, o smessi prudentemente da chi possedendoli, scorgeva quanto ne pericolasse la durata. Nei feudi poi ch'erano vicini a una grande città, ogni giurisdizione, per

quanto si vantasse legittima, dovette cessare non appena il governo comunale potè aver forza. Milano già nel primo codice delle Consuetudini dichiara soppressa ogni giurisdizione feudale, nè tollerata nel proprio circondario altra giurisdizione che la sua.

Detto dei Militi, passa l'A. a trattare dei *Valvassori*. Si cominciano questi a veder impazienti della tirannica signoria de' maggiori vassalli a' giorni di Arduino, quando essi militi minori, e cittadini, ed anche uomini di servile condizione, si fecero intorno a quell'ultimo dei re d'Italia de' tempi di mezzo, nato nella penisola, per sostenerlo contro il suo competitore tedesco, dal quale i grandi baroni riconoscevano ogni loro forza ed ogni diritto. Nè molto andò che in Milano codesti valvassori prorompessero, dando più spiccatamente a conoscere quali spiriti li animavano; e fu ai giorni di Ariberto, il maggiore degli arcivescovi che si erano sostituiti al conte della città. Si agitaron per assicurarsi che anche i loro feudi, al pari di quelli dei grandi vassalli, avessero a discendere per eredità alle loro famiglie; imperciocchè sebbene la trasmissione de' feudi di padre in figlio non fosse ancora da nessuna legge sancita, nondimeno per i grandi la legittimava una prescrizione più che secolare, essendosi lasciato per tacito consenso che il privilegio, in origine personale, si tramutasse in ereditario. Ciò stesso i valvassori pertanto esigettero anche a riguardo dei propri suffeudi; e per ottenerlo sorsero in armi contro i militi maggiori, dapprima in Milano, indi per tutta l'Italia feudale; così che in fine l'imperatore Corrado il Salico stimò spediente di intromettersi, ed emanare quella sua celebre costituzione del 28 maggio 1037, che fece paghi anche i voti di questi vassalli.

La detta imperiale costituzione fu dettata sotto le mura di Milano, durante quell'assedio, che fu il primo esempio di una città lombarda resistente con successo agli ordini dell' imperatore.

Dopo i valvassori vengono i *Cittadini*. I Longobardi che fecero servo in Italia tutto il popolo vinto, furono anche i primi de' barbari che, mutati dall' influsso della civiltà latina, comunque decaduta, riconoscessero poter un individuo avere sociale importanza, anche senza proprietà territoriale:

il loro re Astolfo ammise per legge i commercianti a servire nell'esercito cogli arimanni. Fu questo un gran fatto, pel quale contrariamente alle idee germaniche, si riconobbe la forza della ricchezza mobile, e furono schiuse le gelose file della milizia dominatrice anche agl' indigeni della terra conquistata; se non che sopravvenuto poi il feudalismo, lo svolgersi di questo genere di emancipazione fu per gran tempo ritardato. Nulladimeno è lecito forse recare all' influsso di quella legge lo spirito, che fece assai prima che altrove in Lombardia cinger cavalieri anche giovani di umile nascita, pur che valenti; cosa la quale tanto scandalizzò i tedeschi venuti fra noi col Barbarossa.

Il commercio fu per tempo nell'alta Italia fattore principalissimo del nuovo incivilimento; e in Milano sopratutto si mantenne, anche durante la più fitta ombra feudale, in non piccola considerazione: vi si trova, a cagion d'esempio, sullo scorcio del secolo decimo uno rivestito della cospicua dignità di giudice, e che pure non esita dichiararsi figlio di un mercante; e un messo dell' imperatore Corrado il Salico non credette derogare aprendo tribunale nella casa di un mercante milanese.

Il commercio ebbe tanta forza da resistere più che altro all'azione del dominio barbarico, per le sue associazioni. V'ebbero in Italia collegi, o *scholae*, di mercanti, antichissimi; e da Sant'Ambrogio sappiamo che in Milano contavano assai. Ora questi mercanti, quando cominciò la vita comunale nelle nostre città, erano pel maggior numero certamente di sangue latino; e furono i primi uomini di tale schiatta che valsero a conquistarsi il diritto di partecipare al governo della cosa pubblica; ciò che avvenne in Milano (e sembra il primo moto di questa insurrezione) dopo ch'ebbero assistito, ed anche partecipato senza dubbio, alla lotta dei valvassori contro i maggiori feudatari, e di poi respinte dalle loro mura le armi imperiali di Corrado.

A questo ardore di emancipazione che venivasi apprendendo alla schiatta latina, giovò non poco la guerra scoppiata allora contro le *Simonie*, e i *Nicolaiti* che pretendevano fosse lecito agli ecclesiastici prender moglie; della quale pure Milano fu il più romoroso teatro. Imperciocchè fu questa

principalmente combattuta dalla plebe contro i nobili, propugnatori delle investiture simoniache, da cui essi, per le prerogative feudali, traevano molto lucro; ed anche delle vietate nozze per ispirito conservativo, e per essere il maggior numero de' sacerdoti membri delle loro famiglie. Fu lunga, sanguinosa lotta, durante la quale Milano abituossi a far senza della temporale signoria vescovile, stata già scossa non poco dalle precedenti discordie cittadine; e dopo di cui si trova sorto e formato compiutamente il nuovo governo comunale dei Consoli, tratti dai capitani e valvassori, non meno che dai cittadini.

Ad Erlembaldo, un cavaliere che capitanò la plebe milanese contro i nicolaiti e i simoniaci, diede il papa un gonfalone benedetto, come ne aveva dato al normanno Ruggieri per combattere i Saraceni; ond' è che la lotta contro gli ecclesiastici riprovati, ebbe la qualità di una guerra mossa ad infedeli; e ne ebbe invero tutto il fanatismo e la ferocia.

Intorno all' istituzione e al nome della magistratura dei nuovi Consoli comunali, il nostro autore è di quelli che opinano v'abbia avuta parte la tradizione romana; per non essere mai il romano diritto, ed anche il suo studio, venuto meno in Italia: « ma forse (aggiunge egli molto bene) gli scarsi frammenti delle istituzioni romane, e lo spirito e i nomi e il diritto dell'antica Roma, che resistettero all'urto barbarico, non sarebbero bastati da soli alla formazione del libero comune del medio evo, o almeno questa non sarebbe stata così pronta, così universale, se non l'avesse dominata un'altra idea: l' idea per cui tutto ciò ch'era romano considerossi come legittimo ». Le genti latine, adunque, una volta avvezzate a tale idea, dovettero invocare questa medesima Roma in loro difesa, chiamarsi a lei succedute, e considerare come non avvenuta la barbarie di cinque secoli.

I Consoli appaiono qualche anno più tardi in Milano, che non altrove; lo stesso borgo di Biandrate ne aveva nel 1093, mentre non prima del 1097 se n' è trovata menzione nei milanesi diplomi; ma « come supporre (dice l'A.) che questo piccolo luogo di Biandrate siasi costituito in comunità ed abbia eletto dei Consoli, cioè una magistratura comunale, prima ancora di Milano, città potente e ricca, che già da

lungo aveva imparato a stare da sè senza arcivescovo nè conte, e dominava su quella piccola comunità? Piuttosto è da ritenere che questa abbia seguìto l'esempio e l'impulso della metropoli lombarda ». Anche l'Hegel, storico della Costituzione dei Municipii italiani, così credette, ed anzi non dubitò di affermare che Milano abbia per la prima dato l'esempio di questa magistratura; ma ciò pare al nostro autore manifestamente erroneo. Tuttavia si ha troppo motivo di credere che in Milano un primo governo comunale sorgesse fino dal 1044, quando vi si pacificarono gl'insorti popolani comandati da Lanzone, coi nobili che li avevano stretti di così lungo e combattuto assedio. In quell'anno morì l'arcivescovo Ariberto, nè più alcun suo successore vedesi investito di quel potere civile, che fino a lui, succedendo ai conti, gli arcivescovi ambrosiani avevano esercitato, e ch'egli appunto fece valere più di ogni altro. Ora, se devesi ammettere che in Milano si formasse un libero comune già nel 1044, come non credere che fin d'allora, e quindi prima che in altro luogo, vi si istituissero anche i Consoli; o per lo meno, se non immediatamente un magistrato di questo nome posto alla testa della repubblica, certo uno di eguale autorità? È Pisa che finora produsse il più antico documento, dove sia fatto parola di veri *Consoli;* ma questo non è che dell'anno 1087.

Non fu eguale dovunque la partecipazione degli ordini sociali alla nuova magistratura: in Milano per lungo tratto di tempo si scorge una prevalenza dell'antica aristocrazia; la quale se dovette accostarsi da ultimo ai cittadini e far le viste di considerarli come suoi pari, in realtà non depose mai quella superbia di essere la schiatta dei conquistatori; e non appena i tempi gliel'ebbero acconsentito, lo diede ben a vedere.

Questa magistratura consolare fu opera in tutto delle città, senza che all'imperatore se ne mandasse pure uffiziale notizia; nulladimeno l'autorità imperiale in Italia era così scemata, che fino al Barbarossa non vi fu chi ne mostrasse offesa con atto o con parola; ed anzi l'imperatore Lotario incorse a sanzionarla, poichè si legge che nel 1136 mandò al collegio dei Consoli di Milano una causa di cittadino mi-

lanese stata a lui recata, con ordine che avessero a giudicarne con giustizia e benignità.

Ma finalmente venne l'imperatore Federico Barbarossa a chieder conto a questi Comuni lombardi della libertà che si erano arrogata, senza alcuna licenza di quella suprema potestà, che sola era fonte di ogni diritto. Se non che le idee sono di più forte natura che ogni opera umana; e quel violento che spinse tante volte le armi feudali di tutto il suo vasto impero contro le nostre città, e che distrusse financo la maggiore di queste, e ne sparpagliò i cittadini, dandosi a credere di così annientarla per sempre; si trovò da ultimo insufficiente, e a Costanza dovette legittimare la rivoluzione, a combatter la quale aveva logorata e la propria vita e il nerbo de' suoi vassalli. L'imperatore Federico, dice l'A. « doveva apprendere a sue spese, che nè una pagina può venire strappata impunemente al libro eterno della storia dei popoli ».

Della pace di Costanza l'A. fa una molto accurata analisi; e rileva come, acconsentendo pure alle richieste maggiori della petizione che i Rettori della Lega lombarda le avevano mandato innanzi, vi è taciuto di non poche altre, ch'erano anch'esse di qualche momento. Non vi è ammesso, a cagion d'esempio, che fosse a tutti vietato, come la petizione voleva, di erigere fortificazioni nella diocesi o contea delle città partecipanti alla pace, senza il consenso di queste. Parimente i Rettori della Lega avevano chiesto che dovesse bastare una sola investitura dei Consoli per tutta la vita dell'imperatore, nè si avesse a ripetere se non presso al successore di lui e in Lombardia; mentre Federico tenne fermo l'obbligo di rinnovarla ad ogni nuovo consolato.

Così pure le città chiedevano che non si facesse facoltà di appellarsi all'imperatore nelle cause non eccedenti le cento lire; e la pace di Costanza invece ne portò la somma a lire venticinque; e non acconsentì che il nunzio imperiale, deputato a ricevere questi appelli, fosse eletto dal Consiglio dei Consoli comunali.

Nulladimeno le città della Lega, per questa pace, conseguirono di diritto quella libertà, che di fatto già godevano da più di un secolo; ed ebbero la sanzione della massima che, anche la libera cittadinanza fosse da considerarsi quale

fattore dell'ordinamento sociale, non meno importante dei principi e dell'antica gerarchia, stati fino allora stimati come i soli depositari della potestà pubblica. Le città della Lega diventarono città libere dell'impero, assimilate nel diritto e nel fatto ai grandi vassalli della corona; ma questo vincolo pure fu molto più debole che non il vassallaggio dei signori, e rare volte esse prestarono i servigi feudali; nè poteva essere altrimenti, chè se spesso era malagevole piegare un signore al giogo rigoroso delle leggi de' feudi, fondate sul dovere e sull'onor militare, come, nel maggior numero de'casi, venirne a capo coi Comuni?

Così le due classi dei militi e dei cittadini dati a negozi, si confusero in una; ma solo politicamente, chè nel resto persistette l'antica radicatissima divisione: mantennero le rispettive loro società, ne crearono di nuove, ed ebbero capi speciali, ai quali pure generalmente davasi, come a quelli del Comune, il nome di consoli, e che parteciparono al governo della cosa pubblica: anzi i consoli de' mercanti non tardarono ad avervi parte assoluta, provvedendo alle tante e varie bisogne giuridiche ed economiche del traffico. La prima carta milanese che accenna ad un *Consul negotiatorum* è del 1159; e dalle Consuetudini, dagli Statuti, ed anche dalle cronache del Fiamma, sono descritti gli uffici e le attribuzioni loro.

Solo il popolino delle arti minori, il popolo *magro*, come allora si diceva, contrapponendolo al *grasso*, era rimasto escluso in tutto dalla pubblica amministrazione; e ciò fino allo scorcio del secolo XII. Ma in questo tempo anch'esso leva la testa, in quasi tutte le città dell'alta Italia, e prima che altrove in Milano. Qui dunque nel 1198, mentre la città era dilaniata dalle discordie della nobiltà maggiore e della *Motta* (nome di origine non ancora ben chiarita, assunto dalla parte dei cittadini grassi, non che da certe famiglie cavalleresche, le quali avevano rinunciato ai loro feudi mediati), *facta fuit Credentia S. Ambrosii*, come laconicamente dice la cronaca contemporanea, che sola ne parla; e intende che la plebe dei minori mestieri si costituì in un ordine politico a parte, e formò anch'essa una specie di Stato nello Stato.

Una così grande novità di certo non ha potuto avvenire senza tumulti, e probabilmente anche senza spargimento di sangue; ma non se ne sa nulla, e lo scrittore meno lontano dal fatto che ne tramandi qualche maggiore notizia è il Fiamma; dal quale sappiamo, che questa Credenza (egli pure tace dei casi della sua fondazione) teneva alcuni giudizi, godeva di una parte delle pubbliche entrate, e aveva un suo capo. Il primo fu Drudo Marcellino, uomo di gran cuore, che già in Genova, dov'era stato podestà, aveva tutelata strenuamente la plebe contro quei grandi.

Per l' istituzione di questa Credenza di Sant'Ambrogio, dice il citato Fiamma, la fazione dei nobili si trovò assai scemata di forze, non essendo più seguìta dalla plebe: il che deve significare che le venne a mancare l'antica dipendenza degli operai delle arti minori, dalla quale traeva grande utile e nerbo. Ora dunque, al governo di Milano partecipano tutti gli ordini sociali, Nobili, Motta e Credenza di Sant'Ambrogio; ma le discordie civili, anzi che cessare, ne sono più attizzate, e presto si vede la Motta unirsi alla Credenza, contro alla Nobiltà. Ne arse una guerra furiosa; la quale fu appena moderata dal comune pericolo, che minacciò Federico II, nipote del Barbarossa, tentando di ridurre Lombardia, e Milano segnatamente, a maggiore soggezione. Ma posti a fronte dell' Imperatore gli antichi ordini feudali, che nel Comune avevano dovuto spogliarsi di tanta autorità per far luogo alla Motta ed alla Plebe, non potevano a meno di sentirsi poco disposti a sinceramente osteggiarlo; e ne avvenne che il popolo fu tratto ad affidare la propria tutela ai Della Torre, creando per tal modo nel comune repubblicano una principesca signoria; la quale procacciò tenervi la somma delle cose, finchè la fazione contraria, capitanata dai Visconti, potè abbatterla; e così la libertà di Milano si spense.

Questi cenni storici, tratti generalmente dalla monografia del professore Schupfer, e le considerazioni che la medesima ci ha suggerite, confidiamo che possano esser sufficienti a far accorto il lettore della molta dottrina e della sapienza che l' ha dettata.

L'operetta fu composta, come altra dello stesso autore già da noi presa in esame, per illustrare il *Liber consuetudinum*

Mediolani, pubblicato dal professore Berlan; il qual libro ebbe destino singolarissimo, imperciocchè dopo esser giaciuto inedito, se non inesplorato, per secoli, è stato ora dato alle stampe contemporaneamente da due molto valenti editori. Della edizione procurata dal professore Berlan, fu già discorso in questo archivio (1); ma ben offrirebbe materia di lungo esame anche l'altra, del chiarissimo signor Giulio Porro Lambertenghi, avendo egli confortato il suo testo con una perpetua illustrazione di antichi atti notarili, nei quali trovasi applicata qualche rubrica delle Consuetudini medesime. Questo lavoro, che tanto giova alla nostra storia, è tale da onorare ogni maggior studioso; tuttavia il signor Porro, del libro intorno al quale spende la sua dotta fatica non fa quella stima che infino ad ora mostrarono quanti l'ebbero tra le mani. Egli ricisamente afferma che non è l'antico libro delle Consuetudini di Milano, stato redatto per decreto del podestà Brunasio Porcha; ma sì un codice nel quale ci si offrono interpretate alcune soltanto di quelle Consuetudini (2). Sarebbe dunque un trattato del diritto che a' tempi di chi lo scrisse vigeva in Milano, steso per disciplina ed erudizione sua propria e dei giudici. Nulladimeno è sempre da farne molto conto, essendo che ci abbia tramandate non poche di quelle nostre Consuetudini, e tenga pure le veci della vera collezione, che la fortuna ci volle sottrarre.

P. ROTONDI.

Storia di Francavilla, città in terra d'Otranto, raccontata da PIETRO PALUMBO (3).

A me che credo, dal fiorire o dal languire del Municipio doversi indurre qual fosse e qual sia per essere la nazione,

(1) Tom. XI, parte II.

(2) « Invida antiquitate eas nobis magna ex parte ablatas fuisse suadet ipsa codicum (*a*) inspectio, nihil magis referentium, quam quorumdam tantum consuetudinum interpretationem ». Così egli nella prefazione al suo lavoro.

(3) Lettera *all'Autore*.

(*a*) Intende del codice della biblioteca Ambrosiana, e di altro simile della Trivulziana.

non può non giungere gradito il libro di Lei, tutto pieno della sua Francavilla. Nome benaugurato in quanto suona franchigia, e principio o speranza d'emancipazione; per altra parte non lieto in quanto fa ripensare che franchigia non vale libertà vera, ma sovente una specie di privilegio e di esenzione dalle condizioni comuni, e ciò non nel medio evo solamente e in Italia, ma in tutti i luoghi e i tempi sotto forme diverse e diverse apparenze. Ella forse poteva in minore spazio raccogliere il frutto del suo lavoro; non però che in esso sia grave quella boria oziosa di cui peccano tante storie municipali. Ed è savio consiglio il collegare i fatti e le vicende della sua terra coi fatti e colle vicende della provincia, del regno, di tutta la nazione; perchè son veramente collegati, e perchè le storie minori possono farsi utile insegnamento, nonchè alla nazione intera, a tutta l'umana famiglia.

Il terreno sul quale la sua patria sorge, Ella dice *campo d'antiche rovine;* e le grandi costruzioni dissotterrate qua e là *come scheletri di giganti,* muovono Lei a invitare uomini agiati e intelligenti che scoprano, a onore del paese e a lume di Storia e di scienza, i tesori di memorie sepolti. Ma intanto, le memorie autentiche cospicue mancando, Ella ha con zelo religioso investigati i documenti fin delle private famiglie, raccolti i nomi de' notai che li scrissero, e ai men noti tra coloro che coltivarono alcuna parte degli studii, reso con misura il debito onore.

Tra questi Ella cita un Pappatodaro che scrisse un *Galeso festante;* nome che ci fa sovvenire del verso in cui Virgilio dipinge tra le *bionde messi* scorrente l'onda *bruna* del fiume le cui rive e il corso dipinge in parole meglio che da critico il Fiorentino sig. Guido Falorsi, che la gioventù Francavillese con gratitudine ricorderà, spero, un giorno d'avere sortito a maestro. E chi sa che quella figura d'Orione col delfino in una moneta dianzi scavata costì, che richiama il verso di Virgilio *Orpheus in sylvis, inter Delphinas Arion,* non sia vaticinio di civiltà spersa ma che non perisce?

Di concittadini conosciuti anche fuori Ella, Signore, può rammentarne parecchi; e non è ironìa lo scherzevole motto di Nicco Furcedda nel dramma pastorale dato in luce da Lei: *Cà è unu figghiu Ca po' dari consigghiu a'una citati.* Peg-

gio che ironia suonano le lodi alla fin del secento versate sulla testa d'un principe Imperiali *gloriosissimo Germe di nobilissimo Tronco che ha prodotto Giovi ai dominii degli Stati, Marti alla condotta dell'armi, Mercurii all'ambascerie, delle Corone, ed Apolli agli ammaestramenti de' Licei.* Con la debita riverente riconoscenza Ella narra di quell'Andrea Imperiali che visse in Genova sino al millesecensettantasette, e sposò una Pellina (forse Pellegrina, che i Toscani scorciano men delicatamente in Pellegra) Grimaldi, sorella al principetto di Monaco; e quindi entrò a reggere Francavilla; e dell'età di trentadue anni morì, commettendo con largo lascito fossero chiamati i Padri Scolopii a insegnare; e la madre e la moglie e il Comune e altri aggiunsero a quella munificenza; onde i figli del Calasanzio vennero a far famiglia là dov' erano prima i figli del Neri: altro documento che testifica la morale civiltà del paese.

Delle debolezze e piaghe sociali de' luoghi e de' tempi, durate per due secoli poi, nè guarite, è testimonianza quel ch' Ella racconta del Parlamento di Francavilla costretto ricorrere al regio governo per avere licenza di permutare alcune case e piante d' ulivi appunto a fine di preparare la sede alla scuola novella; e quel ch' Ella dice di Michele Imperiali figlio a quel buono Andrea, il qual Michele è creato dal Papa principe di Montefia con facoltà di coniare moneta per lo spazio di sei mesi: della qual condizione io, a dire il vero, vorrei schiarimento per intenderla meglio. Già sin dal millecinquecentrentanove accennasi a istituzione di balzelli insieme e di ordinamenti rurali; giacchè troppo spesso d'una all'altra di queste cose si fa occasione, e dei benefizii privati e pubblici, prima ancora del darli, si richiede il tributo. Anche di ciò è documento troppo parlante Niccu Furcedda, che dice: *Lu granu a me vosta unu ducatu, Gabella, macinatu e mulinaru.* Importa, però, riconoscere che il governo feudale in cotesti paesi rendeva più agiati i vassalli; e delle speciali condizioni della feudalità in quel di Napoli l'avvocato signor Enrico Cenni in un recente suo libro ragiona assai dottamente.

Ma la civiltà in questo povero mondo procede lenta; e chi presume condurla a precipizio, va a rompicollo. Sorge Francavilla nel secolo decimoquarto, a tutta Italia operoso; e

degli abitanti de' luoghicciuoli circonvicini ingrandisce, come le città tutte sogliono; non prima del millequattrocentosessantaquattro s'emancipa da Oria; non prima del millecinquecento ha un suo giudice, e incomincia a diboscare i circostanti terreni; non prima del millecinquecentrentanove escludonsi que' d'Oria dall'ufficio di Capitano; nel millesecenvensei fondansi scuole e il Monte de'pegni. Se la esclusione di quei d'Oria fosse segno di vera libertà, se un sussidio dotale istituito per lascito nel millesecenventicinque fosse segno di vera moralità, non saprei: ma non oserei dire neanco che *quel secolo inverniciava e falsava ogni cosa*, e che tutte le istituzioni sue fossero tarda ammenda o manto bugiardo a misfatti e a tirannidi. Certamente non era atto nè ben religioso nè ben civile il rimeritare che Filippo IV faceva quel francavillese Capobianco d'una congiura scoperta (se pur la scoperse) proponendolo a vescovo di Siracusa.

A negligenza di stile apporrei quel suo detto, delle *tirannidi che la casa Imperiali fu* (*vezzo del tempo*) *costretta a commettere*; e quel de'popoli *affascinati* da un predicante di non triste cose. Ma se ai severi lo stile di Lei non parrà correttissimo, altri potrà in quella vece notarvi locuzioni valenti e sue proprie; come delle armi affisse da'nobili novelli alle *porte che mal celavano il badile del vassallo o la livrea del padrone;* e *scoccare una dedica:* e a me piace *conserzione*, latinismo che molte idee raccoglie in un fascio potente. E qui rivengo al mio Niccu Furcedda; perchè il suo parlare a me suona italiano più che non paia, e ci riconosco assai forme dell'antico toscano; e vorrei la vita che spira ne'dialetti vedere nel linguaggio scritto trasfusa: di che s'aiuterebbe, anzi che perderne, la desiderata unità.

Niccu Furcedda mi riporta dinanzi agli occhi l'immagine di Goffredo Forcella, nato in non so qual parte del Napoletano, esule in Parigi, ove parco e operoso e povero visse con la famiglia, e fu mio scrittore fidato per circa tre anni, sebben potesse co' Borbonici e co' loro amici trescare per titoli e per conoscenze ch' e' vantava d'averci; e forniva a me, al prezzo d'un centesimo per verso, canti popolari napoletani in tal copia che la vena de' centesimi fu seccata da quella de'canti; e ebbe in sua casa il testamento di Lodovico il

Moro, segnato di mano di quel tristo infelice, e prestato a me dalla Biblioteca regia con fiducia per vero soverchia, della quale adesso io non vorrei profittare per comodità mia, neanco per compiacere ai desiderii d'un dotto amico. Le mie comodità preponendo al bene altrui, come soglio, potetti, per valide mediazioni, impetrargli io esule il ritorno alla patria; egli accolse la novella con lagrime di gratitudine, e della sua gratitudine empiè il cammino che fece ritornando con le raccomandazioni dell'esule; e visse in Napoli insegnando quel po' che sapeva. E io che da un quarto di secolo già lo facevo morto, ebbi lettera di lui quasi nonagenario; e mandai quell'anima gentile ch'è il sig. Alfonso di Casanuova de' Duchi di Ventignano, gli facesse visita da mia parte. N. Tommaseo.



La scrittura nel medio evo. Das Schriftwesen im Mittelalter von W. Wattenbach. Leipzig, Hirzel, 1871.

L'arte di ricercare, cavare, appurare, illustrare documenti storici, va affinandosi, e colla divisione ed associazione del lavoro progredisce in modo simile alla meccanica, alle industrie. L'ultimo cozzo tra la Francia e la Germania dimostrò anche al volgo che ora, tra tutti i popoli dell'Europa, il tedesco è il più laborioso e tenace ed ordinato in ogni maniera di studi. La mirabile di lui attività già eccitata verso la storia dal fervore per le libertà religiose, ora è acuita verso quella disciplina anche dalle nuove conquiste ed aspirazioni politiche. Omai la letteratura germanica ha conquistato e fecondato ogni campo di storia in tutta l'ampiezza del tempo e dello spazio. La biblioteca storica germanica oramai supera quella di tutte le nazioni. La civiltà della Germania, come quella dell'Inghilterra, cominciò nel medio evo, quindi giuristi e statisti e storici inglesi e tedeschi, hanno pel medio evo fonte di libertà e di civiltà, speciale predilezione. E lo dimostrano specialmente le recenti fatiche ingenti intorno le storie medievali di Savigny, dei due Grimm, di Jaffé, di Böhmer, di Pertz, di Potthast, di Gisebrecht, di Lorenz, di Vaitz e di Wattenbach, che nel 1866 pubblicò a Berlino

un libro intorno le fonti della storia tedesca nel medio evo (*Deutschland Geschichtquellen im Mittelalter*).

Il Wattenbach è molto famigliare pure delle storie medievali italiane, e molto noto e caro agli scrittori nostri. Egli si ficcò con rara intensità nello studio dei documenti originali non solo del medio evo, ma anche dell'antichità greca e latina, e diede due guide preziose agli studiosi di quelle colle sue opere *Anleitung zur griechischen Paleographie* ed *Anleitung zur lateinischen Paleographie.* Per avere criterii sicuri a giudicare dei documenti del medio evo, è mestieri conoscere a fondo tutti gli elementi dell'arte dello scrivere allora. Wattenbach comprese che mancava un libro che guidasse a queste cognizioni, che agevolasse ed accorciasse la via lunga, faticosa, costosa, quindi scrisse e pubblicò l'opera che annunciamo, intorno la scrittura nel medio evo. Opera che risulta dalla somma dei lunghi suoi studi negli archivi, e dal consulto delle opere più sottili su tali argomenti, e dei dotti più consumati. Se I. Grimm in mezzo alle rivoluzioni del 1848 pubblicò la sua insigne storia della *Lingua Tedesca*, non deve recare meraviglia che Wattenbach, fervendo la guerra gigantesca, abbia atteso alla pubblicazione di quest'opera. Nella quale dice della storia della *Diplomatica*, e tratta partitamente del materiale usato per scrivere, della forma dei libri e dei documenti, degli utensili per iscrivere, degli scrivani, del commercio de' libri, delle biblioteche e degli archivi.

Lo studio speciale di Wattenbach non è solo per soddisfare al bisogno generale di spargere luce su questa materia storica, ma intende a dare criteri sicuri onde giudicare della autenticità, della veracità de' manoscritti, dei diplomi, dei documenti giuridici. La viva battaglia paleografica che ferve ora intorno ai manoscritti d'Arborea sì strenuamente difesi nell'*Archivio Storico Italiano*, aumenta l' importanza di questo libro. Nei secoli passati, quando dei documenti importanti sui quali basavano diritti reali e personali si erano smarriti molti registri che li controllavano, quando per vetustà s'erano sostituite copie ad originali, quando era ovunque grande ignoranza dei caratteri storici dei diplomi, degli scritti, era agevole usurpare con carte false,

fabbricate ad arte. Così ai tempi di Ottone III imperatore, poco dopo il mille, si fabbricarono le donazioni al Papa da Costantino che nel secolo XV si provarono false da Lorenzo Valla. Così erano state inventate le Decretali d'Isidoro, così correvano molte leggende pie di santi, che sorvenuta la luce della civiltà e la protesta religiosa, furono occasione di scandolo.

A porre ordine e spandere luce in questa materia confusa si applicò specialmente la Congregazione benedettina di San Mauro in Francia sancita il 17 maggio del 1621 da papa Gregorio XV. La quale si propose specialmente gli studi, e per l'impulso di Gregorio Tanisse eletto generale nel 1630, preferì gli studi storici dell'ordine accentrati nella biblioteca del chiostro di *Saint-Germain des Prés* in Parigi, che pria diresse per 45 anni il dottissimo Luca d'Achery, e che nel 1664 chiamò da Saint-Denis in suo aiuto il famoso don Giovanni Mabillon. Che nel 1681 pubblicò il volume *De re diplomatica*, che Wattenbach dice essere ancora il capo d'opera di questa nuova disciplina, *noch jetzt das Hauptwerk dieser neun Disciplin*. Quest'opera, segue l'autore, fece epoca non solo in Francia, ma anche nell'Inghilterra, in Italia, nella Spagna, e nella Germania destò speciale interesse. Diede impulso ai lavori di Leibniz, di Eckhard, al Lexicon diplomaticon di Walther.

La rivoluzione del 1789 sperperò anche i Maurini, che si ricomposero nel 1821-29 col nome di *École des Chartes* che, a giudizio di Wattenbach, diede a tutti i paesi un modello non ancora raggiunto di abilità diplomatica e paleografica, anche pel sussidio di tavole preziose che non sono in commercio. Queste tavole giovano specialmente pella paleografia, pella quale prepararono tavole anche W. Müller a Gottinga, Jaffé a Berlino, e fotografie preziose Th. Sickel pella grande opera *Monumenta Graphica Medii Aevi ex Archiviis et Bibliothecis Imperii Austriaci collecta*. Ma quest'opera non è edita ancora, nè sono pubblicate le tavole di Müller e di Jaffé.

Come si tolsero a studiare scientificamente i manoscritti, si comprese che restava molto a purgare nelle opere greche, e Bernardo di Montfaucon, maurino ed amico del Mabillon, si dedicò specialmente allo studio dei manoscritti greci e

nel 1708 pubblicò la *Paleographia Graeca*, che a giudizio del Wattenbach, restò sino ad ora l'unica opera compita e sistematica su questo argomento (*Das einsige umfassende systematische Werk über diesen Gegenstand*). Il Montfaucon compì questo capo d'opera nel 1715 colla *Bibliotheca Coisliniana*, o descrizione della biblioteca greca di Coislin vescovo di Metz portata poi nel 1732 a Parigi. Le scoperte posteriori di manoscritti greci ad Ercolano, nell' Egitto, ne'chiostri del monte Sinai, del monte Athos, diedero occasione a Costantino Tischendorf di preparare tavole paleografiche che Wattenbach stima insuperabili in bellezza e fedeltà.

Anche nel medio evo la scrittura si usò pure nell'epigrafica e nella numismatica su pietra e sui metalli. Il metallo si usò anche per diplomi militari. Come ora si danno medaglie commemorative, i Romani facevano scrivere in tavolette di bronzo i diplomi di cittadinanza (*tabulae honestae missionis*) dei veterani, delle quali sino ad ora se ne trovarono cinquanta. Imitando quelle i cristiani posero nelle tombe dei santi, tavole di piombo inscritte coi fasti di quelli. Più comuni erano le tavole cerate, chiamate dai latini *tabulae*, *cerae*, le quali unite formavano una coda onde si dissero *caudex*, codex, e dai greci dette δέλτος, δελτίον, πυκτίον. Esse servivano a lettere, conteggi, esercizi scolastici, e si dissero anche *dittici*, *trittici*, *poliptici* se unite a due, a tre a molte. Di esse alcune furono rinvenute recentemente quasi intatte nelle miniere d'oro della Transilvania, e due con segni tuttavia di cera sul legno stanno nel Museo britannico, alcune sono nel Museo delle medaglie a Parigi trovate presso una mummia a Memphi. Notevole è il passo pubblicato dal Tabarrini nell'*Archivio Storico* di un cimatore di panni che nel 1427 su tavole di cera scriveva (*inscriveva in cera con lo stile*) le prediche di San Bernardino in Siena. Cinque tavole cerate d'ambi i lati e de' tempi di Dante si trovarono in Firenze nella casa di Camillo Maiorfi. Quando la carta di lino o di bambagia surrogò la cera, in alcuni luoghi per consuetudine si serbarono le tavole cerate. Nelle miniere di sale ad Halle si registrarono i conti su tavole di cera sino al 1783, a quella guisa che tuttavia nelle latterie sociali delle Alpi Rezie si incidono le contribuzioni di latte nelle tessere di

legno a madre e figlia con numeri romani, e che a Rouen si nota su tavole di cera la quantità rimasta di pesce sul mercato.

È noto l'archivio rinvenuto da Layard a Babilonia su mattoni in lettere cuneiformi. Del medio evo si ricordano i calendari impressi nel legno, e le talee, ovvero tessere, sulle quali si incidevano i tributi, e che nell' Inghilterra furono usate sino al 1834.

Queste materie incomode vennero eliminate mano mano pria dal papiro, indi dalla pergamena, finalmente dalla carta. Dalla corteccia di un giunco egiziano chiamato βύβλος, πάπυρος, si cavava materia per ricevere la scrittura. Quel giunco fu coltivato anche in Sicilia dagli Arabi presso Palermo nelle paludi, e cessò nel 1591 quando quelle furono asciugate. La corteccia del papiro si disse anche carta (χάρτης ἐστὶ τὸ ἀπὸ παπύρου δέρμα). Nel medio evo uno scritto su papiro si disse generalmente *tomo* che italianamente vale talea. Tutti i libri, dice l'autore, rinvenuti ad Ercolano sono su rotoli di papiro. Perchè già ai tempi di Erodoto si ricorda il *papyrus* che pare padre anche del *pamphlet*. A Milano dicesi tuttavia *palpé* la carta, ed i bresciani dicono *papiröl* un rotolo di carta, ed il *papier* francese e tedesco, papiro presso gli Jonii, avea vinto l'orientale pelle che i Greci chiamavano διφθέρας. La bibbia degli Ebrei era scritta su 1200 pelli di buoi, e Ctesia rammenta i διφθέρας βασιλικαὶ dei Persiani. Tuttavia gli Ebrei nelle Sinagoghe hanno le leggi scritte in rotoli di pelli.

Quando Eumene II (197-158 avanti Cristo), pose in Pergamo una grande biblioteca, il di lui rivale Tolomeo re dell' Egitto, per invidia proibì l'esportazione del papiro, laonde nell'Asia Minore si dovette riedere al vetusto costume di scrivere sulle pelli, e l'arte di prepararle perfezionata a Pergamo, diede il nome alla *charta Pergamena*. La quale quando era di vitello affinata si disse *vitulina*, onde poscia la carta velina.

È rinomato il *Codex Argenteus* di Stocolma, che è la traduzione gotica della Bibbia di Ulfila. Si chiamò argenteo perchè scritto con soluzione d'argento su pergamena purpurata. Si portò da Werden a Praga, di là nella Svezia. I monaci nel medio evo si occupavano anche di imporporare la pergamena. Quando gli Arabi nel 704 entrarono in Samarkanda

vi devono aver trovata la carta di bambagia che da antico usavano i Chinesi, che imitarono fabbricandone prima a Damasco, onde si disse *charta Damascena*. Indi quell'arte si recò a Valenza della Spagna, ed a Toledo, e poscia a Fabriano in Italia.

Discorso con sottile ed appropriata erudizione delle materie usate per le scritture, Wattenbach dice delle forme dei libri e dei documenti, e degli inchiostri, e degli strumenti ed utensili per scrivere. I rotoli erano nell'antichità le forme più generali quando si scriveva su materie flessibili. Rotoli si usano tuttavia pei disegni in carta. Se gli scritti erano su tavole e queste si univano, si componeva un codice, onde Seneca: *plurium tabularum contextus caudex apud antiquos vocabatur, unde publicae tabulae codices dicuntur*. Noi non vogliamo seguire il diligente autore nelle minute parti della sua opera, che i dotti senza dubbio studieranno. Ne basta rilevarne qui le parti più salienti.

Il biliotto, la bolletta vengono dal greco βουλλον deliberazione, onde le papali bolle. I monaci specialmente si occupavano dell'arte della scrittura, quando erano ecclissate le civiltà greca e romana. Essi preparavano anche le pergamene, gli inchiostri, essi allineavano le materie su cui si scriveva onde regolare la direzione dello scritto. In Italia chiamasi *rubrica* la ricapitolazione delle materie, perchè nel medio evo si scriveva generalmente con inchiostro rosso. Il Livio di Vienna, il Virgilio di Firenze de' primi secoli hanno le prime linee scritte in rosso. Il rosso di porpora era dimostrazione di alta stima, e per questa alcune delle cose solenni si scrivevano anche con soluzione d'oro o d'argento specialmente nell' Oriente. Fra i documenti scritti con inchiostro aureo, è notevole la vita di Bartolommeo Colleoni del Cornazzaro che serbasi nella Biblioteca di Bergamo che Wattenbach non ricorda.

Wattenbach discorrendo de' palimpsesti, nota opportunamente come i moderni per rilevare gli antichi scritti raschiati dai monaci, abbiano spesso usato reagenti che poi li lasciarono affatto guasti, e come Pertz usando solfato d'ammoniaca su Granio Liciniano non l'abbia guastato. Oltre la porpora per dare rilevanza agli scritti, si usò anche il minio, onde venne l'arte di miniare, *quod aliqui illuminare dicunt*, scrisse

Fra Salimbene di Parma all'anno 1247. Il minio si usava per vignette onde s' illustravano i libri, continuando un bel costume de' Romani. Marziale accenna un codice di Virgilio la cui prima tavola recava il di lui ritratto. *Ipsius vultus prima tabella gerit.* Leonardo Aretino nel secolo XV scrive a Niccolò Niccoli il desiderio che il Codice delle Orazioni di Cicerone sia alluminato secondo il costume antico ad ogni capo. Dante celebra Oderisi l'alluminatore di Gubbio.

Cassiodoro monaco a Squillace pose colà anche *doctos artifices in codicibus cooperendis* ovvero valenti legatori e copritori di libri; e Wattenbac reca tra gli altri fatti che Hoel conte di Cornovalia, morto nel 1084, donò alla cattedrale di Quimper le pelli dei cervi uccisi nelle sue possessioni per coprirvi e legarvi i libri sacri. Talvolta a legare i libri vecchi si usavano pergamene antiche, e sulle coperte si imprimevano stemmi, si scrivevano note, laonde a ragione l'autore deplora la trascuranza di queste coperte de' vecchi libri, quando se ne rinnova la legatura.

Lo studio della diplomazia e della paleografia è diretto a decifrare ed illustrare i manoscritti, ed anche a smascherare le falsificazioni. Delle quali le più famose furono quelle del domenicano Giovanni Nani od Annio da Viterbo nel secolo XVI, e ne' tempi vicini di Costantino Simonide, i quali a dare autorità alle falsificazioni le fecero sotterrare per scoprirle poi con solennità. Wattenbach discorre di altre falsificazioni, e pone tra quelle fatte con poca arte le *Pergamene d'Arborea*, ma non avea veduto le difese pubblicate nella quarta dispensa del 1870 dell'*Archivio Storico Italiano*.

Vedemmo quanto nel medio evo a preferenza i monaci si occupassero ancora di cose relative a scrittura a libri. Wattenbach trova la prima invenzione di monaco scrivano, ovvero esercitante l'arte del copiare libri in un *Ursicinum lectorem* che nel 517 copiò il *Sulpicius Severus* serbato nella preziosa Biblioteca capitolare di Verona. Lodovico IX di Francia per diffondere libri ne comperò e ne fece fare parecchie copie. In Irlanda e nell' Inghilterra i monaci scrissero meglio che altrove, e loro scribi si trapiantarono anche a Bobbio ed a San Gallo. In Italia dove si serbarono le tradizioni più pure del diritto romano esposto nelle scuole di Pavia, di Bologna, dove continuarono sempre gli studi medici ed alchi-

mistici, anche i laici scrissero sempre, e meglio ancora allo sviluppo delle libertà popolari. Onde Giovanni Gerson nel 1423 adduce per modello di calligrafia quella de' Lombardi (*qualis est Lombardorum*). I monaci scribani portavano una penna nella berretta, onde a Lüttich erano detti *Broeders van de penne*, Frati della penna.

Wattenbach, accennati i commerci dei libri ad Alessandria, a Bisanzio e a Roma, aggiunge che spesso quel commercio non rispondeva alle domande, e che Origene e Girolamo si trovavano assediati da domande de' loro scritti che essi facevano copiare da parecchi. Copisti si mandavano ove erano serbati i libri desiderati, perchè gli Statuti proibivano di lasciarli esportare per le copie. I libri erano così cari che nel 1074 un conte di Bolzano comperò un messale per una vigna. Bidelli chiamavansi in Italia i venditori di libri che si posero specialmente a Venezia, a Bologna e a Firenze. Dalla predella, studiolo di legno con sedile simile agli attuali degli scrivani pubblici a Venezia, si trasse quel nome.

Il dotto libro del Wattenbach si compie colla descrizione dello sviluppo delle Biblioteche e degli Archivi (*scrinia*) presso le chiese principali, i chiostri, i canonicati, le università, e poscia per opera privata fu in Italia quella del Petrarca. Questo lavoro è prodromo d'altro maggiore che dovrebbe esaurire l'argomento, ma anche quale è riesce nuovo in molta parte, e manuale indispensabile agli studiosi di dottrine diplomatiche e paleografiche, ed ai cercatori di manoscritti.

G. Rosa.

Dispacci Ridolfi. *Des Florentiner Residenten Atanasio Ridolfi Depeschen Von Regensburger Reichstage* 1641; *gesammelt, und zum ersten Male herausgegeben nach den Originalen des Florent. Staatsarchive, von dr.* Florenz Tourtual. - Regensburg, Coppenrath, 1871.

Il mio intendimento non è di discorrere di questa pubblicazione del dott. Florenzio Tourtual, rispetto al valore storico dei documenti che vi sono raccolti: intorno a ciò vedano i lettori la rassegna che ne ha scritta il sig. Gaudenzio Claretta nel num. 67 di questa Rivista, e ne trarranno la

conseguenza che il libro del Tourtual potrebbe essere, sotto quest'aspetto, una bella e utile pubblicazione. Ma, a voler dire che sia veramente tale, bisognerebbe anche che fosse condotta con quella fedeltà diligenza e perizia, che viene richiesta dai principii più elementari della critica diplomatica; in tale modo insomma, da potere essere citata, con coscienza sicura, come monumento genuino e autorevole. Giovi dunque esaminare in questo nuovo aspetto il libro dei Dispacci Ridolfiani.

L'editore, a pag. II del suo proemio, dichiara ch'egli ha serbato in tutto scrupolosamente la forma dei documenti originali; e con questo s' intende, che egli li ha copiati e stampati con servilità pedantesca e senza verun discernimento critico. Così, ad ogni piè sospinto, si trovano parole non separate, nomi propri con lettere minuscole, lettere grandi a mezzo un periodo o una frase, accenti posti su parole che non li ricercano e mancanti dove sarebbero necessari, e una punteggiatura senz'ordine affatto. Sempre in conseguenza di questo suo metodo, l'editore, malmenando le regole più ovvie dell'ortografia italiana, scrive la preposizione *a* coll'accento grave, e lo stesso segno adopera quando occorre *a'* per *ai*; pone sopra la congiunzione *e* l'accento acuto, mentre lascia senz'accento il verbo *è*, o gli regala un apostrofo; scrive *ho*, *ha*, verbi, e in generale tutti i monosillabi, coll'accento; *nè*, congiunzione negativa, senz'accento; e neppure accentua le parole tronche terminanti per vocale, o se vi si adatta, preferisce il più delle volte l'accento acuto. Nè meno strano è l'uso dell'apostrofo: se ne troverà mancante *un* quando sta per *una*, ma invece n' è provveduto *un* mascolino; e così pure l' hanno non di rado le parole tronche terminanti per consonante, come *far'*, *mostrar'*, *minor'*, *venir'*.

Basteranno, io credo, questi brevi cenni a fare giudizio di un tale metodo ortografico: occorre bensì notare che il dott. Tourtual non è certo responsabile d'averlo inventato (sebbene l'abbia applicato nel peggior modo possibile), e potrebbe allegare in proprio favore l'esempio e la dottrina di uomini assai più autorevoli di lui. Non dispiaccia pertanto, se io mi trattengo a dirne ancora due parole. Ogni difesa di un tale metodo si riduce in sostanza a questa: ch'esso è il

solo che riproduca in istampa con minuta, e si vorrà pur dire, evidente esattezza, la forma e la sostanza dei documenti originali. Ma questo in verità non è: perchè, anzi tutto, la stampa non raggiunge mai l'evidenza di un facsimile; e perchè poi con un tale metodo, ch'è negazione d'ogni metodo, non v'è più possibilità di distinguere l'opera di un paleografo minuzioso da quella del più ignorante copista, e così s'ingenerano continui dubbi nell'animo del lettore. Di fatti, quale guarentigia ha il lettore dell'esatta conformità della stampa coll'originale, quando non è serbata alcuna norma, sulla quale egli possa stabilire un criterio, e quando le forme grafiche variano e si contradicono a ogni pagina, e più volte nella stessa pagina, e talvolta anche nella riproduzione di una stessa parola? Se egli s'incontri in iscambi di lettere o in altre simili inesattezze, ossivvero in più gravi errori che offendano addirittura il buon senso, non ha forse diritto di dubitare, ch'essi debbano attribuirsi al proto o al copista, anzi che allo scrittore del documento originale? E questo dubbio, necessario e continuo, ha per conseguenza di dovere ricorrere alle fonti, per accertarsi della verità; se pure il fortunato editore non si abbatta in istudiosi di facile contentatura, i quali accettino di buon animo ogni più strano errore, colla serena fiducia di avere dinanzi in ogni caso la propria e genuina lezione del testo originale. Ciò dimostrato, è facile inferirne che solamente una coscenziosa e prudente critica del testo può riparare a tali inconvenienti; nè, affermando ciò, dico cosa nuova, o mancante di autorevoli testimonianze. Imperocchè non è certamente ignoto al dott. Tourtual, con quanta cura i dotti della sua nazione si adoperino nelle edizioni critiche dei classici greci e latini, e com'essi pongano tra i primi doveri del filologo la emendazione intelligente dei testi antichi. Ora noi non chiediamo tanto: imperochè non poco diverso è il fine con cui si fanno le pubblicazioni di opere classiche, e le pubblicazioni diplomatiche; mentre in quelle cercasi di restituire il testo quale fu primamente dettato dall'autore, e in queste trattasi di riprodurre i documenti in forma genuina ed esatta. Quindi nelle pubblicazioni diplomatiche non si vogliono rammodernamenti nè ripuliture, non alterazioni di lingua o di

stile, non correzioni o congetture che abbiano per fondamento fatti totalmente estranei alla paleografia; ma si vuole che le parole siano separate, le abbreviature sciolte, l'accentuazione e la punteggiatura poste a dovere, e i grossolani errori, che dipendono da svista o da ignoranza dello scrittore, e non costituiscono veruna regola di lingua o di ortografia, siano corretti.

Il dott. Tourtual non solo non ha osservato alcuna di tali regole, ma neppure si è attenuto sempre con uguale fedeltà al metodo da lui preferito: la quale cosa bensì non dee far meraviglia, perchè, posto un principio irrazionale, non si sa mai fino a che punto debbasi tener conto delle conseguenze, talune delle quali si presentano come necessarie, tali altre come ripugnanti affatto. Così l'editore nostro dà talvolta le parole abbreviate come sono nell'originale, tale altra le scioglie; taglia i documenti, se alcune parti gli sembrano inutili; frammette nel testo parole e frasi tedesche dichiarative, senza nè anche adoprare un diverso carattere di stamperia; e anche supplisce parole che nel testo mancano, come a pag. 109: « il quale (secretario del S. Duca) hà rappresentato al S. Don francesco », e a pag. 116: « Hora si pubblicano molto diversi (avvisi) ». Infine, nei luoghi dove la lezione gli pare più strana o affatto errata, sparge a piene mani la particella indicativa *so* (sic, così); la quale o vuolsi ritenere come superflua, se si ha da credere alla dichiarazione dell'editore che ho riferita in principio di questa rassegna, o ci dà argomento a ritenere che egli stesso s'accorga di quando in quando dei dubbi e delle contradizioni che sono la naturale conseguenza del suo metodo.

E bisogna dire che questi dubbi, rispetto all'esattezza del testo pubblicato dal dott. Tourtual, vengono assai di frequente, e sono pur troppo ben fondati. Gli esempi da citarsi di lettura e di interpretazione sbagliata sarebbero molti; e di questi scelgo i principali, la cui stranezza mi ferì nella prima lettura del libro, e che poi ho riscontrati, luogo per luogo, nelle lettere originali del Ridolfi (Filza 4392 della Sezione Medicea, nel R. Archivio centrale di Firenze).

A pag. 18 « non essendo queste strade ben *sieme* ». Correggasi: « ben sicure ».

A pag. 19 « un servitore come son' io di *N.* Alt. ». Correggasi: « di loro altezze ». Le due *ll* minuscole (loro), delle quali sono frequenti esempi nelle lettere ridolfiane, sono state interpretate dall'editore in questo caso per una *N* maiuscola.

A pag. 21 « non havendo altro fine che del suo buon servizio che li preme *questo* il suo proprio ». Correggasi « quanto il suo proprio ». L'originale ha *qnto*.

A pag. 29 « fidarsi *da'* francesi ». Correggasi: «de' Francesi».

A pag. 34 « L'editto sopra le cose *luliche* si revoca ». Correggasi « cose ecclesiastiche ». L'originale ha *ecclîche*, e l'editore, interpretando questa parola abbreviata per *luliche*, ci pone questa nota: « Così il ms.: correttamente, *Iuliche?* Confrontisi il nostro *Juli* (luglio) »; con che forse vuol darci a credere che *cose luliche* significhi *cose del mese di luglio!*

A pag. 49 « per dar'avviso delle *properita* di queste armi ». Correggasi: « prosperità », e notisi che l'accento è anche nell'originale.

A pag. 53 « non mi mai do' à far'alcun complimento ». Correggasi: « mi mandò »; e notisi che nell'originale la seconda gamba dell' *n* è svanita, ma però sempre leggibile.

A pag. 54 « stimai bene usar seco *queste* termine ». Correggasi « questo ».

A pag. stessa « il buon gentiluomo si vergognava trovar à Casa ». Correggasi: « tornar a casa ». L'editore in nota propone la correzione *trovarsi;* mentre è chiaro per il contesto che il buon gentiluomo, di cui è parola, trovavasi fuori di casa.

A pag. 91 « E stato detto che il Ser.mo Arciduca si sia doluto che qui si stia à *bene* et a mangniare ». Correggasi: « a bere ».

A pag. 114 « si ha avviso che il M. Piccolomini *hauura* passato il fiume ». Correggasi: « haveva ».

A pag. 123 « me *si* andai fuora ». Correggasi: « me n'andai fuora ».

A pag. 124. « non volendo comportare i Principi d'Alemagna che vi *senza* Dazio ». Correggasi: « vi tenga dazio ».

Parmi superfluo moltiplicare le citazioni; ma sarà utile notare come, tra le errate interpretazioni sopra riferite, ve ne siano talune, nelle quali non sarebbe mai incorso chiunque per poco conosca i primi elementi della nostra lingua e

della nostra ortografia: e il dott. Tourtual, sia detto francamente, mostra di saperne assai poco, e quel poco non bene. Ho accennato più sopra che abuso faccia egli della particella indicativa *so;* aggiungo qui, che la pone spesso a caso, notando errori grammaticali dove non sono, o non intendendo il significato del testo. Eccone alcuni esempi.

A pag. 1 troviamo: « per l'esperienza che avete *acquistato* (*so*) ». Sembra che il dott. Tourtual voglia correggere *acquistata;* ma qualunque grammatica italiana può insegnargli che non è necessario accordare il participio passato di un verbo attivo, in composizione col verbo ausiliare, col nome al quale esso participio si riferisce.

A pag. 65 è notato con *so* il plurale *carra;* mentre è notissimo che il sostantivo carro, come tanti altri, ha nel plurale le due desidenze in *a* e in *i*, ugualmente accettate.

A pag. 70. si legge: « la Maesta Sua, come *inclinata* (*so*) alla pietà »; e a pag. 250: « sin' tanto che non si vedessi dove andasse a *parare* (*so*) il negozio »; frasi che mi paiono chiarissime e italianissime, e che pure l'editore mostra di non aver capite.

Nè meno strano parrà veder notate col solito *so*, *adherire*, *cominciorono*, *caricorono*, *suplicar*, *ricerco* (participio passato), *fantaria*, *republica*, parole che se non sono scritte con ortografia moderna, rappresentano peraltro una grafía così comune nei documenti del loro tempo, da non esserci proprio bisogno di farne le meraviglie.

Ma il dott. Tourtual ha osato anche di più, corredando qua e là il suo testo di note dichiarative, delle quali pure darò alcuni saggi.

A pag. 53. « la prima lettera di V. S. Ilma.... non mi da occasione d'altra replica che di renderle infinite grazie del benignissimo affetto che *resta servito* mostrarmi ». L'editore spiega « che mi ha mostrato »; mentre il significato esatto è: « che si compiace di mostrarmi »; ed è frase spagnolesca, della quale il Ridolfi si serve spesso, come può vedersi a pag. 31, 55, 62 e altrove.

A pag. 62 « il negozio era *incagliato* ». S'intende, che aveva incontrato degli ostacoli, ma l'editore gli attribuisce semplicemente il significato di « sospeso ».

A pag. 259 « il Rè di Danimarca.... con sue lettere all'Arciduca.... fà Instanza per facilitarla (la pace), che si trattino i Luneburgesi d'Altezza, che si depositi Wolffembittel in *terza* Mano, et che si sospendino le Armi ». A quel *terza* l'editore nota: « Wohl, seine (rettamente, *sua*) »: con che si viene a cambiare affatto il significato della proposta del re di Danimarca, il quale non dice già di volere la città di Wolfenbüttel *in mano sua*, ma che sia data in custodia a una *terza* potenza, senza dir quale, estranea ai due belligeranti, Svezia e Impero.

A pag. 269 « mettendomi qualche pensiero l' havere a *metter su casa* ». L'editore spiega: « il pensare di dovere istituire la casa »!

E qui basti quanto al libro del dott. Florenzio Tourtual; al quale, dico il vero, sarebbemi piaciuto di fare più benigno accoglimento, se la verità l'avesse consentito, massimamente perchè è opera d'uno straniero. Di che noi italiani teniamo forse più conto che non facciano taluni critici d'oltralpe, i quali se hanno a riferire intorno ai lavori che si pubblicano in Italia sopra la storia nostra, non credonsi obbligati a verun riguardo di cortesia; ma, curandosi appena di esporne ragionatamente il bene e il male, con appellazione generica di biasimo, le chiamano pubblicazioni fatte secondo la maniera italiana (*in italienischen Manier*). Io non so quale sia la mente di codesti critici, da non confondersi per certo coi dotti di quell' illustre nazione della cui bandiera malamente si coprono: se non forse che da costoro ci si apponga a colpa non già il far male, ma semplicemente il fare. Ora noi non l' intendiamo così. Sta bene che il campo della scienza sia aperto a tutti, e che i migliori si facciano avanti; nè ci dispiace punto di andare a scuola dagli stranieri, quando delle cose nostre mostrano di saperne più di noi: ma ci sia permesso di dire che non riconosciamo in alcuno privilegio d' infallibilità, nè diritto d' ingiuria. E crediamo poi di potere modestamente esigere che quando studiosi stranieri si mettono a pubblicare documenti del nostro paese, imparino prima a leggerli correttamente e ad intenderli; onde non avvenga loro di pubblicarli in quella sgraziatissima maniera che i prefati critici chiamano *italiana*, e che, se dovesse prendersi per testo il li-

bro del dott. Tourtual, potrebbe forse chiamarsi con altro nome.

Firenze, nell'aprile del 1872.

CESARE PAOLI.

Storia letteraria d' Italia, scritta da una Società d'amici. LA LETTERATURA ROMANA di CESARE TAMAGNI. Milano, Vallardi (1).

Nelle discipline in che fummo, parte per le civili vicende, parte per non scusabile ignavia, superati da altri, sapersi fare con modesta indipendenza discepoli; e poi le cose imparate da altri, e le trovate da noi, saper raccogliere in una sintesi che abbia carattere di originalità, è argomento a bene sperare. E fra gli stupidi entusiasmi di chi tiene a vile ogni libro che non si fregi di un nome tedesco, e la vanagloria impotente di chi, nella scienza, vorrebbe tornare addietro perchè non ha fatta tutta proprio co' suoi piedi la strada, è bello esempio questo del signor Tamagni; che de' lunghi, pazienti, minuti studii fatti dai Tedeschi sulla letteratura latina deliba, scegliendo con criterii proprii, l' intimo succo, spogliandolo di quelle astrazioni sistematiche, di quelle inutili ruvidità onde lo spirito Germanico si compiace un po' troppo; e lo ricompone in una forma, dove la didattica parsimonia piace per la lucida rispondenza ch' è tra il concetto e la frase, senza che la meditata imparzialità de' giudizi tolga troppo, ove l'argomento lo chiegga, ad un tal quale moto d'affetto.

Io non ne ho sinora avuto che il primo libro, ove si contiene la parte più specialmente narrativa, dai primi vestigii di lingua latina che ci abbia l'antichità conservati, sino a' primi anni del sesto secolo dell'èra cristiana. Ad un capitolo preliminare in cui da' caratteri dell'origine sua e dalle differenze che ha con la greca la letteratura latina, si desume il me-

(1) Questo lavoro e gli altri dei signori Bartoli e Invernizzi che vedremo più sotto, fanno parte di una serie ordinata di trattati speciali sull' Italia, che sotto la direzione del chiarissimo Villari, il Vallardi pubblica con quella accuratezza ch'e' suole.

todo e la partizione della sua istoria, ne seguono cinque, rispondenti ciascuno alle cinque età in cui sembra all'autore doversi partire la storia di questa letteratura. Di questi il primo che va dalla fondazione di Roma sino a Livio Andronico (av. G. C. 240) segue, sull'orme dell'archeologia e della filologia comparata, la formazione della lingua il cui impero doveva sopravvivere di tanto al popolo che la parlò: il secondo viene da Livio Andronico alla morte di Silla (av. G. C. 78) studiando in logica e cronologica successione per quali occasioni di conquiste, di relazioni, di movimenti civili, con quali stimoli di interne necessità e di estrinseca emulazione, con che sorta di ajuti, di protezioni di insegnamento, da che mistura di elementi di vetuste memorie di greci modelli, malgrado quali difficoltà filologiche estetiche, sociali, politiche, si formò quella letteratura ch'ebbe suoi primi rappresentanti Ennio, Pacuvio, Livio Andronico, e ben più alto che questi Lucrezio, Plauto, Terenzio; chè anomala in ciò, come in molte altre cose, la latina ebbe ai cominciamenti due grandi scrittori di quel genere che le altre letterature non sogliono avere che tardi; la comica. La terza età dalla nascita di Cicerone alla morte d'Augusto (d. G. C. 14), comprende quello splendido ma breve periodo in cui la letteratura latina tocca l'apogeo con Ortensio, Crasso, Antonio, Cicerone nella eloquenza del foro, della storia con Sallustio, Cesare, Livio, della lirica con Catullo, Orazio, Properzio, Tibullo; dell'epica con Virgilio ed Ovidio: ne' quali nomi si accoglie il rapido ascendere, la suprema altezza, il rovinoso discendere della letteratura veramente romana. Nel quarto capo, dalla morte d'Augusto al regno d'Adriano (dopo G. C. 117), veggiamo risplendere i cupi bagliori dell'epica di Lucano e di Silio Italico, della tragedia con Seneca; la mesta luce delle istorie di Tacito; quella serena di Plinio e di Quintiliano, la folgore di Persio e di Giovenale. Sinchè nelle età successive, fumosa la face degli ultimi scrittori pagani, impallidisce alla luce che, meno appariscente, ma più ricreatrice e più pura, s'apre dagli scritti de' Padri e dalla Cristiana filosofia.

Io non so peraltro se tanto, quanto il Tamagni, concederebbero altri alle lodi di Lucrezio, intelletto profondo sì ma pesante, con entusiasmi qualche volta di cuore, più spesso

di testa: nè trovo che al sorgere della letteratura Cristiana, nel terzo e quarto secolo segnatamente siasi fatto luogo quanto pur conveniva. Ma trovo notabile quel far procedere, accanto alla storia degli scrittori, quella della lingua, istrumento difficile ad impugnarsi e che reagisce e modifica sensibilmente, non pur lo stile, ma i pensieri e l'ingegno di chi lo maneggia; e nella istoria della lingua dare più che non sogliano filologi e grammatici all'accento, ch'è alle parole quello che al fiore il profumo, al frutto il sapore. Notabile anche mi pare quel fermarsi sul paragone fra Plauto e Terenzio, e sulla diversa fortuna ch'ebbero e vivi essi, e morti, le loro commedie, che è illustrazione non pure della filologica e letteraria, ma ben anco della storia civile.

Del resto la temperanza nell'unire alla storia letteraria la politica ove a vicenda si illustrino; e, parlando de'tempi più corrotti di Roma il sapersi, sènza tradire la verità storica, astenere da que' laidumi di descrizioni in che altri si compiacciono oltre il bisogno, mi fa desiderare che, temperati non nella sostanza ma nella forma, taluni giudizii soverchiamente assoluti e talune espressioni, si porga in altra edizione questo libro alle scuole, dove lo si sostituirebbe con vantaggio a molti altri e stranieri e nostrani; zeppi pur troppo d'erudizione indigerita, vuoti spesso d'idee, di criteri fecondi, scritti talvolta in latino, tal'altra, ch'è peggio, in cattivo italiano.

GUIDO FALORSI.



Storia letteraria d'Italia, scritta da una Società d'amici. I PRIMI DUE SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA per A. BARTOLI, Milano, Vallardi.

Che della lingua italica, continuata a vivere e trasformarsi, pur sotto l'egemonia del latino, come fiume corrente pur sotto lo strato del gelo, s'abbiano a seguire le vicende nei monumenti della letteratura romanza, per intendere la forma che diciamo oggi italiana: che di questa lingua come di questa letteratura italiana sia la romanza ceppo comune, non meno che della spagnuola e della francese, è da credere col

signor Bartoli. Ed anco opiniamo con lui non essersi, fra la lingua latina che periva e quelle che sorsero poi in Francia, in Spagna, in Italia, interposta una, che potesse dirsi lingua autonoma, avente un proprio organismo completo, ed una sua potenza generatrice, onde sarebbero poi derivate le varie lingue delle genti latine; sibbene essere stata quella, che chiamano romanza un amalgama delle antichissime lingue di ciascuna di quelle genti, con le forme fonologiche e sintattiche del latino, che dal genio nazionale diverso e dalla diversa influenza delle genti barbare invaditrici fu poi diversamente informato. Ma non ci pare da concedersi che di questa letteratura, il più spesso leggiera e puerile nei suoi intendimenti, non raro corrotta e corruttrice, abbiasi a deplorare la caduta, ed assalire di non miti parole gli uomini e le idee che dettero occasione a questa caduta. Non disconoscendo quello che l'Alighieri, nella singolare potenza assimilatrice del proprio genio, derivò dalla letteratura romanza, ci sia lecito dubitare se quelle pagine per cui esso Alighieri o l'Epicê non pur d'Italia, ma di più che mezza l'Europa, siano inspirate dalla letteratura romanza; o non piuttosto da quell'ordine di pensieri e d'affetti che ne interruppe il corso volubile e le follie. Chi ben guardi, nelle città d'Italia, che della gaja scienza e della letteratura romanza sentirono meno, primi e più gagliardi si svolsero i germi di quella civile libertà per cui le nostre repubblichette medioevali hanno storia più splendida che grandi regni ed imperi. Dalle libere città, dalle forti credenze, dai caratteri vigorosi, Dante: dallo spirito provenzale, alleatosi con quello del paganesimo rinascente, il Petrarca, e peggio, i petrarchisti. La storia civile d'Italia posta a riscontro con la storia letteraria, mostra il culto di Dante procedere, accompagnare, seguire come eco, i periodi della civile grandezza: nei secoli molli rinascere l'amore della letteratura, che fa capo al Petrarca, senza levarsi però sino a lui.

Al signor Bartoli che sulla letteratura romanza molto evidentemente ha studiato, che ne sentì le bellezze innegabili, che ne scrisse con erudizione molta, quantunque non bene digesta, era facile innamorarsi del proprio soggetto, e nella lode trascendere. All'amore del vero ed alla brevità impostaci condoni le recise parole che, riservandoci tornare sull'argo-

mento quando il lavoro di lui sia compiuto, ci siamo frattanto permesse. GUIDO FALORSI.

Storia letteraria d'Italia scritta da una Società d'amici. IL RISORGIMENTO (secolo XV e XVI), *di* GIOSIA INVERNIZZI.

Della letteratura italiana in quei secoli XV e XVI che si è convenuto chiamare del *Risorgimento*, pubblica la Storia il signor Giosia Invernizzi. D'un lavoro apparecchiato con studii evidentemente intensi, e destinato ad una tal quale ampiezza, non può, in verità, darsi dai soli tre capitoli usciti sinora, un giudizio completo. Ma quello che mi è parso scorgere nello spirito che lo informa si è che l'autore, quel titolo di Risorgimento, lo prenda un po' troppo sul serio. Certo che noi pure stimiamo, alla civiltà universale avere contribuito non poco i valorosi, che dispendii, cure, studi infiniti, posero nel restituire all'umano pensiero la coscienza d'una gran parte di sè medesimo, col redintegrargli la conoscenza della civiltà greco-romana. Certo che dal Petrarca, ricercatore, copiatore, correttore di testi de' Classici, allo Schlegel che instillò l'amore della indiana filologia, ogni eco del passato che si fece suonare all'orecchio delle nuove generazioni fu una scoperta inestimabile, perchè scorgendo le attinenze e le analogie delle diverse parti (se dir posso) del vero, egli è che progredisce la scienza. Ma io vorrei il signor Invernizzi, che mi sembra pensatore non volgare, estimatore meno parziale di quelli uomini che, innamorati delle pagane antichità scoperte da essi, o dichiarate, non seppero, e spesso non vollero illustrarle della luce cristiana; da sola la quale può ad esse venire fecondità vera di bello e di buono; che pasciuti di quelle fastidirono la scienza amorosa e credente che dal 1100 al 1400 aveva dato tanti buoni frutti (non neghiamo con questo i traviamenti dei singoli) nel campo dell'arte, della scienza, della vita civile: che sperando rannodare vincoli più stretti con una più antica, splendida civiltà, gran parte della quale è, per altro irremissibilmente perita, li ruppero con l'età più vicina a loro; con quella scienza cioè e quella civiltà che li aveva

pure educati a quella finezza di gusto, a quell'acume di critica, a quella gagliardia di sintesi per cui, raccogliendo frantumi, seppero distinguerli, riordinarli, completarli talvolta. Chi paragoni i caratteri e la biografia del Bruni, del Salutati, del Valla, sul quale ultimo l'Invernizzi giustamente si trattiene più a lungo; e la pittura, che a dichiarare la Storia letteraria, ci offre egli stesso della vita civile d'Italia in que' tempi, con le immagini schiettamente vigorose, co' lucidi ricordi lasciatici dai due secoli precedenti, s'accorge come d'allora nel suo cammino lo spirito muova verso una di quelle profondità sconsolate, in cui perderebbesi la speranza dell'altezza, se la storia non soccorresse di memorie confortatrici. E quella scienza che si fa di più in più aristocratica nelle forme e nelle aspirazioni, quell'arte che nulla dà e nulla riceve dalle moltitudini fa ripensare i tempi, quando la parola dell'Alighieri suonava, fatta canto, sulle labbra del popolo, perchè le immagini e gli affetti di lui vivevano nelle fantasie popolari, perch'egli aveva pregato; patito, combattuto col popolo.

Una cosa, del resto, mi sembra scorgere nello spirito della scienza storica a' nostri giorni: una tendenza cioè soverchia degli scrittori a spogliare la propria personalità, ad essere in cospetto degli avvenimenti che descrivono il più che riesca loro passivi; condizione vantaggiosa nella ricerca della verità storica, ove per altro al disopra della narrazione si senta dominatore, non dominato il pensiero; che i fatti non accomoda ad un proprio stampo, ma li distingue con un criterio morale indipendente da loro; che nel modo di pensare della età descritta non si rinchiude volontario prigione, ma avverte le armonie e le dissonanze col pensiero d'altri secoli, con quelle verità supreme che non sono di tale età o di tale altra, perchè sono di tutte. GUIDO FALORSI.

Degli Archivi di Stato delle provincie Subalpine, Pensieri e Voti. Torino, tip. Vercellino, 1871.

Quando accade di accennare ad un lavoro, dettato con vigoria di carattere e con un piglio indipendente, deve es-

sere gara nei zelatori del vero di encomiarlo, e far conoscere una produzione, da cui puotesi ricavare utile ammaestramento. Venuti a cognizione, ed esaminato l'accennato opuscolo, che forse per modestia dell'autore, o per qualsiasi altra cagione, che qui non giova memorare, va privo del suo nome, non tardammo a riconoscervi molta erudizione, isfoggiata con bella dicitura, per dare notizia della costituzione degli Archivi torinesi, e della loro istoria. Discorrendone qui adunque, per quanto il consente il ristretto confine impostoci, premettiamo che l'autore esordisce col manifestare il vivo desiderio che siano per essere aperti agli studiosi gli archivi della Corte d'Appello, dell' Insinuazione e del Controllo, i quali contengono documenti preziosi per la storia, biografia e genealogia del paese.

Gli archivi della Corte d'Appello racchiudono carte assai importanti, giacchè l'antico Senato, corpo politico e giudicante, aveva tre archivi: uno per le materie civili; un altro per gli affari ecclesiastici; ed un terzo per i criminali. Si avverta che come al Senato, così alla Camera effettuavasi l'interinazione o registrazione approvata degli editti, delle patenti, delle lettere, freno notevole all'arbitrio assoluto del principe. Or bene, chi il crederebbe? scrive il nostro autore, a pag. 16, tanto tesoro di documenti rimase sempre finora, ed è tuttavia interamente perduto per la nostra storia, seppelliti come trovansi in alcune stanze fuor di mano, umide ed oscure, dipendenti dalla cancelleria della Corte d'Appello, nelle quali essi documenti se ne giacciono affastellati e ammonticchiati alla rinfusa, conci come Dio vel dica e sottratti inesorabilmente alle ricerche di quanti studiosi tentarono fin qui di prenderne qualche contezza. Non meglio proficui agli studiosi sono gli archivi dell' Insinuazione, i quali contengono non solo documenti concernenti gli interessi domestici delle famiglie, ma bensì carte utilissime ed indispensabili per chi voglia approfondirsi e scrivere con precisione sulla biografia, corografia e genealogia patria; parti che richiedono ancora molto svolgimento, indispensabile a completare la nostra istoria. L' Insinuazione in Piemonte data dall'anno 1610, regnando quel savio ed accorto principe che fu Carlo Emanuele I; ma quell'archivio contiene ancora protocolli di molti

vecchi notai, dai quali ponnosi ricavare interessanti note, e che oggidì rimangono sterile imbroglio di un archivio, i cui uffiziali non sono in grado di leggerli, e tanto meno comunicarne copia, per non essere requisito della loro ammissione, lo studio della paleografia. Quindi assennatamente l'autore propone, o di comunicare quei protocolli agli archivi generali del regno, o renderne gratuita e libera la visione agli studiosi che siano per farne richiesta, affine di consultarli, o farne estratto per uso scientifico, colla differenza d'oggidì; poichè uno studioso che capiti a quell'ufficio per quell'oggetto, viene accolto come un perturbatore e costretto a pagare con ingenti tasse la semplice libera visione di quei documenti, de' quali non potrebbe nemmeno aver copia in carta e anche senza bollo.

L'archivio del Controllo, dal 1560 sino a questi ultimi tempi contiene la serie più completa dei provvedimenti governativi, poichè nulla di qualche importanza producevasi ne' vari rami dell'ordinamento governativo che non lasciasse dal più al meno traccia di sè nei registri del Controllo. È bensì vero che i volumi anteriori al 1717 fanno parte degli archivi Camerali, ma avvi l'inconveniente che gli altri posteriori al 1717, e sino ai tempi odierni sono sepolti in quell'archivio perfettamente chiuso, nè provvisto d'impiegati che abbiano rigoroso obbligo di presenza, e di difficile accesso per i requisiti, onde conviene si munisca chi vuole penetrarvi. Pare impossibile che con tanti provvedimenti, con tante disposizioni dirette a tutelare il patrimonio del pubblico, abbiansi a notare fatti che non accadevano in tempi a'quali or si vorrebbe accagionare quanto di più riprovevole si voglia ascrivere in una buona amministrazione.

Venendo quindi a discorrere degli Archivi di Stato, che questa denominazione tolsero quando cessarono di chiamarsi Archivi generali del Regno, l'autore segna molti miglioramenti che potrebbero adottarsi a maggior vantaggio degli studiosi che siano per frequentarli. Si sa che questi archivi sono il deposito di infiniti materiali per la storia del Piemonte e della monarchia di Savoia, siccome quelli che contengono le lettere dei principi, i trattati, le convenzioni matrimoniali, le corrispondenze diplomatiche, una parte

dei protocolli dei notai ducali, carte riflettenti le antiche abbazie del Piemonte, le sue nobili famiglie ed una classica biblioteca specialmente di cose patrie, chiusa agli studiosi. Ora ciascuno può essere convinto che simili tesori devono essere comunicati bensì con oculata circospezione, nè al primo che capiti senza corredo o di commendatizie, o che non sia conosciuto per fama; ma salve queste guarentigie, l'uomo di lettere, lo scienziato, infine il semplice studioso deve ottenere la comunicazione di quanto crede possa essere utile allo scopo che si propone. Or pare che nella piena luce odierna non sia perfettamente così, poichè lo spassionato scrittore addiviene in questi accenti. « Tutte le prescrizioni che da queste esorbitanze provengono, danno necessariamente nell'arbitrario e nel pedantesco, e costituiscono una vera vessazione per gli studiosi, violando a loro riguardo quelle leggi di convenienza che nel consorzio civile tengono del sostanziale, assai più che non avvisino molti, usi a badare alla sola corteccia delle cose, e le quali dovrebbero tanto meno postergarsi rispetto ad essi, che educati a quegli studi, di cui è proprio l'ingentilire gli animi, risentono molto più la ferita d'un trattamento che non rispetti almeno le apparenze. Si salvi pure pertanto il prezioso tesoro a tutt'uomo, ma si salvi ad un tempo il decoro e l'amor proprio degli studiosi; si vigili pure con gli occhi di Argo, ma sia la vigilanza di chi tiene sì bene la frode possibile, ma non la presume; sia tale che possa conciliarsi con la stima di coloro che ne sono fatti segno; adoperi insomma a somiglianza dell'arte vagheggiata dal poeta la quale *mentre tutto fa, nulla si scopre* ».

Queste gravi parole dicono molto, e noi vogliamo credere che se per il passato si sono potuti lanciare questi appunti contro il regolamento onde sono governati codesti archivi, per l'avvenire venga migliorata la posizione degli studiosi che a decoro del paese sono per frequentare quegli archivi. Poichè, come soggiugne il chiarissimo autore: « Guai agli archivi, il giorno in cui la loro solitudine potrà dar luogo a dubitare della loro utilità! » è vero che gli impiegati non avrebbero più l'*incomodo* di assistere e sorvegliare persone estranee a loro, ma vi sarebbero inconvenienti ben mag-

giori, e che produrrebbero risultati a loro in sostanza poco proficui.

Combatte in appresso l'autore quel ridicolo timor panico della pubblicità dei documenti che indurrebbe a credere che si fosse adottato il sistema di classificare una categoria di carte segrete costituita in massima parte di documenti concernenti la real casa. Non comunicandosi agli studiosi discreti questi documenti, la verità storica ne verrebbe a sentire detrimento, nè oggidì sono più compatibili simili riguardi.

L' unica riserva che deve avere un archivista, si è di non comunicare, od almeno comunicare condizionalmente le carte che possono risguardare persone ancor viventi, e compromettenti famiglie, senz'alcun interesse della storia, e che fossero per isvelare certi arcani di politica contemporanea e quasi contemporanea, essendosi già deplorati, non ha molto, effetti poco soddisfacenti, sorti appunto da questo genere di compiacenza usata inverso alcuni e negata ad altri.

In quanto ai documenti della casa di Savoia, ed intende di accennare a quelli che si riferiscono ai secoli anteriori al presente, essi furono comunicati ad un pubblico deposito dello Stato, ed il padrone spogliandosene, ha rinunziato ad ogni signoria sui medesimi. Nè potrebbesi da qualche cortigiano emettere per iscusa un certo sentimento di finta delicatezza, in virtù della quale fosse lecito di far riserva nella comunicazione di que'documenti, poichè le case regnanti non deggionsi paragonare a quelle dei privati, e come dice il Gioberti: « Vile e perniciosa è la piacenteria verso i principi estinti ». D'altronde ben si sa che i carteggi de'principi, che vestono la natura di documenti delle private relazioni loro, non trovansi agli Archivi di Stato; quindi cadrebbe ogni controversia in proposito.

Rallegrasi infine l'autore della nomina seguìta or volge un anno, a direttore degli Archivi, nella persona di Nicomede Bianchi, nome a tutti noto, e personaggio tale, che facendo professione di storico imparziale e veritiero, non meno che dotto e diligente, ha potuto appieno apprezzare al suo giusto valore, e dovuto più d' una volta invocare per sè quella larghezza d' indagini e di studi, che non può a meno

che esigere nei suoi dipendenti, a'quali non disdice quella piena facoltà di ricerche e disamine che egli incontrava.

È bensì vero che il regolamento da lui autorizzato per gli archivi se da un canto facilita la richiesta dei documenti e la pronta loro consegna, senza far perdere il tempo utile allo studioso, che non essendo impiegato, sa abbastanza che il tempo è moneta, dall'altro però non è affatto spiccio da quelle formole burocratiche in cui era appieno ingolfato il vecchio Piemonte. Comunque, conchiude l'autore, « tali innovazioni sono buona arra per l'avvenire, non solo perchè testimoniano una certa volontà di far qualche cosa per accrescere vita e lustro ai nostri Archivi, ma perchè costituiscono già anzi un primo passo verso questa meta; ed il più duro passo, dice un proverbio fiorentino, è quello dell'uscio. I nostri Archivi, giova ripeterlo, fuori dell'antica e ben meritata loro fama si lasciavano andare ad una quasi indolenza, per cui mentre colla massima cura si vegliava alla conservazione dei tesori esistenti, poco però si pensava ad accrescerli, e se d'altro canto non si respingevano gli studiosi, nulla tuttavia si faceva per allettarli ed attirarveli.

Da questi squarci il leggitore può formarsi un adeguato concetto dell' utilità di questa pubblicazione, e noi facciamo voti che a vantaggio degli studiosi siano coronate le sue speranze, siano messe in esecuzione le sue proposte. Che se il lavoro della Commissione governativa, nominata alcuni anni or sono, per riorganizzare gli Archivi di Stato, lasciò debole traccia del suo operato; noi proponiamo che il Ministero si scuota; ed esaminando, com' è di dovere, questo recente lavoro, procuri di levare le mende che tuttora si hanno a deplorare; ed in quanto a Torino, si provveda a che siano aperti agli studiosi gli Archivi della Corte d'Appello, dell' Insinuazione e del Controllo, affinchè non vengano essi fraudati di ciò che può definirsi un vero loro diritto, la cui inosservanza ridonda a detrimento di quegli studi medesimi che è ne' voti di tutti gli intelligenti che sempre più rifioriscano, onde non si possa poi tacciare l'età presente di averli favoriti meno di quello che abbiano fatto i nostri predecessori.

Z.

Santa Maria della Consolazione di Todi, e il Giornale d'erudizione artistica perugino.

Erasi appena finita di stampare la notizia sul lavoro del Laspeyres trattante di Santa Maria della Consolazione e di altri edifizj di Todi, notizia inserita a pag. 123-126 del presente volume dell'Archivio Storico Italiano, allorchè mi giunse il primo fascicolo del Giornale di erudizione artistica, principiato a pubblicarsi a Perugia a cura della R. Commissione conservatrice di belle arti della provincia dell'Umbria, e diretto dai Signori Giancarlo Conestabile, Adamo Rossi e Gio. Batt. Rossi Scotti. Tal giornale apresi appunto con un cenno storico e documenti risguardanti la chiesa della Consolazione. In niun luogo di siffatti documenti trovasi il nome di Bramante, cui generalmente ascrivesi il disegno del predetto tempio, nè quello del Vitoni creduto d'averne diretta l'esecuzione. Invece dagli anni 1508, in cui si crede principiata la fabbrica, al 1512 troviamo il titolo d'architetto ed appaltatore (*architector et coptimatarius*) dato al maestro muratore Cola di Matteuccio di Caprarola, nel 1515 incontriamo qual maestro muratore Gian Domenico da Pavia, nel 1516 (non 1520 come a pag. 3) Ambrogio da Milano capomaestro di scalpello, tra il 1550 e 1560 Filippo da Meli nell' istessa qualità. Nel 1518 Baldassar Peruzzi venne chiamato « a vedere la fabbrica », nel 1597 Ippolito Scalza stava occupato nella costruzione della cupola. Tralascio le altre notizie di minor importanza. L'autore del precitato cenno storico è d'opinione, primo a scrivere che Bramante abbia architettata questa chiesa, essere stato l'estensore d'una memoria composta nel 1618, il quale forse non fece se non mettere in carta la pubblica voce; primo a stamparlo Andrea Vici, primo a dirlo con particolarità il P. Pungileoni indotto in errore dallo Scalabrini Tudertino, il quale citò a sostegno dei detti suoi un disegno già esistente nell'Archivio, secondo lui originale di Bramante, in verità eseguito nel 1617 da maestro Andrea stuccatore perugino. « Tutto ciò », così continua

l'autore, dopo di avere accennato al non mai ritrovarsi il nome del celebre Urbinate, « mi pare addimostri, che formato ed espresso fin da principio, piuttosto con parole che con linee, il concetto generale della fabbrica (ed in quella benedetta età potrebbe averlo formato ed espresso anche uno dei soprastanti), la maniera di metterlo in atto nelle varie sue parti, fu successivamente affidata ai più valenti tra i maestri che stavano al servigio dell'opera, e di tempo in tempo sottoposta al parere di accreditati architetti ».

Non v'è dubbio essere scosso di molto il fondamento dell'opinione, la quale attribuisce a Bramante il disegno della Consolazione. Contuttociò mi fo lecito di credere, la questione non essere risoluta mercè la mancanza del nome, ed essere pure di qualche valore la tradizione che non suppongo tanto moderna. La chiesa non mi pare essersi principiata a murare nell'ottobre del 1508, data del primo documento riportato, facendosi menzione di già nel maggio 1509 di una delle tribune « que facta est ibi ad presens ». In quel tempo non si murava colla prestezza d'oggi. Non so donde venga l'indicazione, dal Pungileoni nella sua memoria sul Bramante riportata, del 17 marzo 1504, giorno in cui sarebbesi posta la prima pietra, ma non vorrei rigettarla senz'altro. Di più, non mi azzarderei di annuire all'opinione sopraccitata, essersi cioè piuttosto con parole che con linee formato ed espresso il concetto generale d'una fabbrica, la quale, mentre ne sono d'inegual valore alcune parti la cui diversità accenna alle variazioni del gusto durante il lungo tempo della sua esecuzione, secondo l'unanime giudizio degli architetti è ammirabile per la concezione e l'armonia di quelle quattro tribune semicircolari sorreggenti la cupola, invenzione nuova, e, convien pur crederlo, non fatta a caso da qualche ignoto muratore nè da qualche soprastante, per quanto sia stata « benedetta » l'età. La Consolazione sarebbe già non l'unica fabbrica, il cui vero autore non si trova nominato nei documenti. Ultimamente ancora, il ch. Carlo Promis, nelle sue Ricerche storico-artistiche sul Duomo di Torino (1) costruito

(1) *Ricerche storico-artistiche di* Carlo Promis sopra il Tabernacolo del Sagramento a Torino, per Antonio Trucchi da Beinasco 1455, il

sullo scorcio del quattrocento dal cardinal arcivescovo Domenico della Rovere, ha sostenuta, secondo il parer mio con salde ragioni, l'opinione sua già molti anni fa svolta, attribuendo il disegno non già a Meo del Caprino, cioè Amedeo di Francesco da Settignano, il quale fu l'appaltatore dirigente l'esecuzione, ma sibbene a Baccio Pontelli, il quale pel detto Cardinale costruì il palazzo nel Borgo e la cappella in Santa Maria del Popolo a Roma, e probabilmente fornì il disegno del castello di Vinovo in Piemonte, antica sede dei Della Rovere, i quali si dissero parenti della omonima famiglia d'Albizzola, allorchè questa era salita ad insperata grandezza per papa Sisto IV. Nelle carte, non già numorose, spettanti al Duomo torinese, invano si cerca il nome del celebre architetto fiorentino, ma non si può non rimaner colpiti dalla somiglianza tra lo stile di tale fabbrica e le chiese romane dal Pontelli costruite. Nel medesimo modo si è voluto togliere al Michelozzi la cappella della Nunziata nella chiesa dei Servi di Firenze per farne autore Pagno di Lapo Partigiani che l'eseguì. Non starò a citare altri esempj, essendosi creduti architetti finanche dei soprastanti alle fabbriche, mentre si è voluto negare, per erronea interpretazione di documenti, l'attual coro della predetta chiesa dei Servi essere di Leon Battista Alberti. Mi basta di sottoporre queste osservazioni al giudizio del ch. estensore dei Cenni sulla Consolazione, il quale ha fatti studj tanto diligenti e lunghi sulla storia dell'arte nell'Umbria.

Chiostro della cattedrale di Aosta per Pietro Berger da Ciamberi 1442, il Duomo di Torino per Baccio Pontelli da Firenze 1492, l'oratorio del Sagramento a Torino per Matteo da San Michele veronese 1588. Torino 1872, pagine 67 in 8vo con due tavole. (Estr. del vol. XIII della Miscellanea di Storia ital.). Al pari di tutti i lavori del Promis, dei cui monumenti d'Aosta romana ho ragionato in quest'Arch. Stor. Ital. N. S. Vol. XVII, P. I, il presente ancora si distingue per la salda e varia erudizione congiunta al sicuro criterio dell'esperto artista, che maggiormente nelle opere d'architettura vale assaissimo. [Avverto che a pag. 46, dove si tratta del vago ed ornatissimo taberhacolo eretto da Matteo cugino del celebre Michele Sammicheli e nel 1607 sventuratamente demolito per dar luogo all'attuale chiesa del Corpus Domini, invece di *Vescovo* di Torino convien leggere *Arcivescovo*, e a pag. 47, per documento *anteriore* di 37 anni, *posteriore*.]

Approfitto della presente occasione per dare il benvenuto al nuovo Giornale perugino. Gli editori hanno ragione, dicendo che in Italia non può nè deve mancare una pubblicazione periodica, la quale mettendo all'aperto i tesori nascosti negli archivi, soddisfi alla curiosità generata dalla più nonobile delle ammirazioni, e renda possibile la compilazione di una Storia generale e completa delle arti. Da quattro anni, la Germania possiede nei *Jahrbücher für Kunstwissenschaft* pubblicati dal sig. Alberto de Zahn, inoggi uno dei direttori del museo di Dresda, un giornale il quale s'accosta a tale programma di riunire materiali maggiormente documentali per siffatta storia. L'Umbria per se stessa è ricchissima, di che fanno fede le numerosissime carte e notizie raccolte dal professore A. Rossi nei campi ancora, in cui prima di lui assai erasi spigolato; e Perugia, posta nel centro d'Italia e celeberrima nella storia dell'antichità e dell'arte, bene si adatta a tale impresa. Ma per farla riuscire davvero, si richiede la cooperazione delle altre parti della penisola, cooperazione invocata dagli editori, acciocchè per mezzo dell'aiuto prestato dalle Commissioni conservatrici sorelle, la pubblicazione acquisti un'importanza meglio che provinciale. Il primo fascicolo del giornale si compone di cose tutte spettanti all'Umbria. Troviamo il contratto passato nel 1515 fra Luca Signorelli e un medico francese domiciliato a Montone per un quadro, con patto che l'acquirente dovesse curare il pittore e la di lui famiglia ogniqualvolta ne avessero bisogno, nel loro domicilio; i documenti spettanti alla statua di papa Giulio III decretata dai Perugini nel 1553 e gettata da Vincenzo Danti, e, nell'Appendice di erudizione varia, la descrizione delle onoranze funebri rese nel 1571 ad Ascanio della Corgna, nipote del predetto pontefice e fratello al cardinale vescovo di Perugia Fulvio della Corgna; cosa per sè stessa non già di grande momento, ma neppur mancante d'un certo interesse per la storia dei costumi, e perchè dimostra quanto fosse cospicuo in quell'epoca il numero dei nobili perugini dedicati alla milizia. Tal'epoca, conviene non dimenticare, era quella della battaglia di Lepanto, in cui e sotto Marcantonio Colonna, e col Doge veneto e ac-

canto a Giannandrea Doria combattè il fiore della nobiltà italiana (1).

Firenze, Marzo 1872. A. R.

(1) È uscito frattanto il II fascicolo, il quale contiene: 1. Maestri e lavori di legname in Perugia nei secoli XV e XVI, documenti e note di A. Rossi: 2. Rocco da Vicenza, architetto e scultore, il quale negli ultimi anni del quattrocento e nei tre primi decennj del secolo susseguente lavorò a Sanseverino delle Marche e a Perugia, Spello, Trevi, Mongiovino dell' Umbria, Commentario del med. prof. Rossi; 3. Atto pubblico del 1459, col quale Uguccione Sozzi canonico perugino a nome della badessa di Monteluce concede a una delle religiose di tale convento, per tutto il tempo che essa continuerebbe a stare nel modesimo, l'uso di un breviario ornato di miniature appartenente a detta comunità; 4. Memoria di Giancarlo Conestabile intorno alle monete coniate a Perugia nel periodo della Guerra del Sale, e a una bella medaglia di P. Paolo III, allusiva al periodo medesimo, medaglia il cui rovescio mostra il grifo, arme perugina, in lotta con un serpente che l'attorciglia. Mi permetto di domandare, se con questa allegoria, invece della prudenza pontificia vincitrice dell'opposizione cittadinesca (quale viene spiegata dal ch. autore a pag. 62), non si sia voluto esprimere Perugia dominata dalla rivoluzione, rivoluzione cui poi pose un termine il papa? Mi pare difficile, che Paolo III abbia voluto scegliere per simbolo della propria prudenza la serpe in atto di strozzare, avvelenandola, una delle sue più nobili città. Mi limito a proferire questa mia opinione, come dicono i giornalisti, sotto tutta riserva.

VARIETÀ

Odoardo Ciani

Il Diritto Universale.

Lettera all'Autore.

Il suo ragionamento intorno al Diritto Universale dimostra ingegno che sa dedurre principio da principio; e additandone il vincolo, li conferma e illustra meglio che altri non faccia con lunga dissertazione. L'assunto stesso del formare in una pianta vivente gli sparsi rami dell' umano diritto acciocchè dalla radice continuamente ricevano feconda vita, è concetto fecondo da sè. Ma se possa affermarsi che nell' uomo consista *il perchè* del diritto, oserei dubitare; giacchè, sottintendendosi in cotesta parola la causa e il fine e i mezzi, non veggo come possa l'uomo essere a sè medesimo causa e fine. Il principio dell' istinto, e quello del dovere, che, insieme contemperati, modererebbero quel che può parere soverchio nella sentenza notata, meritavano d'essere svolti meglio. Ella, Signore, ben lo poteva, che in altre parti di questo discorso propone assiomi degni d'essere meditati; come sarebbe il triplice criterio dei supremi tipi ideali, dei metodi piuttosto praticamente morali che logici aridamente, delle tradizioni nelle quali s' incarna l' ispirazione divina e l'esperienza de' secoli. Non dalla ragione, ma dalle umane facoltà tutte insieme, è forse da dire la personalità col diritto costituita; e il dovere però inseparabile dal diritto, anzi essere questo il vero perchè del

diritto, ed entrambi a un principio viepiù alto salire. In questo senso potrebbesi ammettere che non sia diritto la pena; cioè non diritto solamente, ma che tale diventi ogni qualvolta è dovere, per dovere intendendo non la necessità del Romagnosi, nè l'utilità del Bentham e d'altri, nè la convenzione di contratti o di patto qualsiasi, che, di per sè sola, è tirannide sempre. Siccome intorno all'ordine logico, così intorno all'ordine storico di certi fatti, ci avrei qualche dubbio: per esempio, se il diritto o il fatto della occupazione debba venire dopo la costituzione della società domestica, secondo che pone il ragionamento di Lei. Ma questo è così fitto d'idee che ciascun periodo richiederebbe trattazione lunga, alla quale e l'agio e il sapere mi manca.



DEL DIRITTO E DELLA FORZA.

Prolusione recitata dal senatare Giuseppe Vacca, Procuratore generale del Re presso la Corte di Cassazione di Napoli.

All'Autore

Nel ragionamento suo ben si scorge che il diritto, da Lei provvidamente contrapposto alla forza non è già contrapposto al dovere, anzi fa tutt'una cosa con esso; e hanno ambedue il retto ne'giudizi per norma, per effetto nelle opere l'equità. Il diritto posto da Lei mette capo a' principii morali, e i morali a' principii religiosi: negati i quali, rinnegansi a poco a poco i fondamenti d'ogni moralità, e fino il libero arbitrio, com'ora vediamo. Il diritto, come norma astratta, non ha sodezza nè determinatezza veruna; e solo il dovere lo conduce nel mondo dei fatti, lo rende beneficamente operoso. N'è prova la terribile, e a tutti meditabile, guerra recente; della quale lasciando da parte le cagioni o i pretesti, e riguardando alle cause che han preparata sì grande vittoria, vedesi che non fu tanto la scienza bellica, il van-

taggio bene adoprato del numero, e dei luoghi e delle armi, quanto la concordia de' voleri ubbidienti prontamente a un sol cenno, la regolare e docile disciplina. Nè dottrina può essere senza docilità; chè lo dice l'origine della parola: nè regolarità senza l'abito di lasciarsi reggere, e di spontaneamente reggere la volontà propria in modo che faccia con le altre armonia. Nella spontaneità de' movimenti non svogliatamente rassegnata, ma quasi allegramente sicura, gli animi bene educati pongono quella dignità che i superbi o gli inesperti ricercano nel contradire, nel dissiparsi, nello sconfiggere sè medesimi prima ancora che sopravvenga il nemico. Guai quando un popolo chiede le guarentigie della libertà propria alla impunità; quando piglia coraggio non dal modesto esercizio delle forze sue intime, ma dalla sperata altrui debolezza; quando, per più maledizione, all'orgoglio che rende selvaggia la civiltà stessa, aggiungonsi le cupidigie che fanno la natura ragionevole ministra vile ai voraci e sozzi impeti bestiali. Rinfacciando alla forte nazione *atti di violenza efferata*, Ella si dimostra, Signore, dell'umano diritto interprete degno, professa la religione della pietà che devesi ai vinti, e quella della gratitudine che dall'Italia è dovuta alla Francia. Onde potrà riconoscere Lei, spero, suo degno erede la illustre famiglia di giurisprudenti che onorano il fôro napoletano.

Corso di letteratura, con esempi, per gl'Istituti militari superiori, del cav. ORESTE RAGGI, *Prof. nella R. Scuola di Modena.*

Lettera all'Autore della Raccolta.

La Raccolta a uso delle Scuole militari lavorata da Lei, nel suo genere a me par migliore che non siano nel genere loro quelle d'altri valenti: or pensi, la acciarpata da me. Possono via via migliorare anco la sua le ristampe: le quali verranno; perchè non a sole le scuole è utile il libro nè a soli i militi, ma può tornare e proficuo e gradevole a tutti.

Le dirò qualche mio desiderio, giacchè modestamente Ella ne interroga me.

D' Omero darei Priamo innanzi che Achille, e Tersite e il consiglio de'capitani: darei i giuochi funebri, da compararsi coi celebrati da Enea al sepolcro paterno. Dell' Odissea, il ritorno alla moglie. E, quand' Ella viene a Orazio, l'epistola a Loglio sui poemi d' Omero. Belli alcuni epigrammi greci, accennanti a cose di guerra. D' Erodoto e di Tucidide qualcosa più.

Di Virgilio, acciocchè spazio rimanga a bellezze e insegnamenti maggiori, tralascerei la tempesta, e quel che precede alla presa di Troja. Darei la rassegna delle armi nel settimo, nel decimo delle navi; le morti di Lauso e di Mezenzio e di Turno; Niso ed Eurialo; la Furia istigatrice d'Amata; l'addio d' Evandro a Pallante; e quel d'Andromaca a Ascanio, che ha non minori bellezze del Canto d' Omero.

Di Cicerone, parte dell'arringa per la legge Manilia, e qualcosa delle Filippiche, e di quella per Roscio d'Amelia, esempio di civile coraggio che onora la sua giovanezza. E un saggio degli *Ufficii*, e parte dell'*Amicizia*; e d' Orazio l'epistola sul come trattare gli amici; delle Odi, laddove l'avarizia è ripresa. E potrebbe non essere tanto avaro di Cornelio e di Livio.

Non rigetterei gli scrittori Cristiani; e Basilio e il Nazianzeno le offrirebbero cose non estranee all'assunto; e il Grisostomo, segnatamente dove raccomanda il perdono: al qual proposito cadrebbero le parole del Segneri; e questi, insieme col Bartoli, potrebbero aggiungere qualche fregio al libro di Lei; e il Bartoli e altri là dove commendano anche in nome della religione l'amore di patria. Per ritornare ai Cristiani più antichi, non nuocerebbe vedere in qual forma Tertulliano sappia difendere i loro diritti come di cittadini; e Gregorio primo consigli resistere a' barbari, e dia esempi di senno civile; e le dottrine di Tommaso d'Aquino intorno alla milizia e ai politici reggimenti. E delle Prediche di Girolamo Savonarola, tra gli autori italiani il più veramente eloquente. Di prose che concernono la miliza, ho io nella povera mia Raccolta qualche passo notabile. Nè mi par da dimenticare l' elogio d' Eugenio di Savoia nè quello del Monte-

cuccoli; nè le due opere di Lazzaro Papi, che scrive più corretto del Botta e con meno pedanterie.

Sta bene che a giovani alquanto maturi Ella offra non brani e brandelli; ma qualche tratto, confesso, mi piacerebbe accorciarlo: come nel Canto d'Ugolino, quel che è detto di Genova e Pisa. Tralascerei di Carlo Martello e di Guido da Montefeltro (invenzione che non appartiene a memorie militari, e non è confermata da storico documento nè da verisimiglianza veruna), e la Canzone a Firenze, che non si sa se di Dante: ma piuttosto il canto in cui Cacciaguida narra i costumi dell'antica Firenze; e i guerrieri beati nel pianeta di Marte; e i parteggianti dannati; e i re d'Europa nel settimo della seconda Cantica e nel diciannovesimo della terza, nel duodecimo della prima i tiranni.

Di Giovanni Boccaccio piuttosto che la novella del Cavalcanti, parte della lettera a M. Pino de' Rossi; di Giovanni Villani, assai più: tra le altre cose, il Duca d'Atene. Se Ella dà luogo al Cà da Mosto, potrebbe al Milione e ad altri Viaggi. Piuttostochè a Cola di Rienzo mi fermerei alle Storie, dove è ampia la messe.

Lasciando stare il Dittamondo, e gli epigrammi dell'Alamanni, e il Sonetto del Berni, prenderei dal poema d'esso Berni e da altri cavallereschi. La Ghigliottina, meglio che la Caduta, di Giuseppe Parini. E più dalle prose di Gasparo Gozzi. Un saggio di Giovanni Berchet, laddove meno trascende nell'odio l'ira dell'esule, che fu in vita sua mansueto anche troppo.

Per quel che concerne più specialmente i principii, pare a me ch'Ella abbondi nelle lodi di Cesare. Non tanto la Guerra Civile quanto la Gallica sarebbe, al parer mio, da citare; e non l'orazione per Marcello, troppo contradetta dal motto del dicitore, che poi voleva trovarsi alla festa degli idi di marzo, troppo indulgente prima, poi troppo animoso. E per questa stessa ragione, non recherei quel che scrisse rettoricamente l'ab. Gioberti in esaltazione di Cesare. E recando la bella ode d'Orazio sulla morte di Regolo, apporrei una nota al *coelo tonantem;* nè recherei tutto quello che dice Svetonio d'Ottaviano. Dalla Basvilliana e dalla Mascheroniana sceglierei, non i versi per la vittoria di Marengo, smentiti da' fatti.

Nè ripeterei le parole che al Niccolini decrepito fecero ripetere dinanzi a Vittorio Emanuele.

Appunto per quel ch'è de' principii, le citazioni della Catilinaria di Sallustio paiono troppe a me; nè con Livio rammenterei le Sabine. Nè ridirei quel che dice il Machiavelli intorno alle frodi di guerra; anzi nella prefazione da Lei dettata aggiungerei la virtù dell'animo alle armi e al senno che formano i popoli grandi, se già non s'intendesse che senza virtù non può essere senno. La canzone del Guidi alla Fortuna non vorrei tutta; nè il Brindisi di Vincenzo Monti, che non è delle sue cose migliori, e dove rincontransi i *Làpiti*, voce usata non a modo di sdrucciolo, come le *patère* del Botta; come chi dicesse *Pindàro* per *Pindaro*, e *Òmero* per *Omèro*, e come quel Professore tedesco in Padova, che dell'*ùtero* faceva, *Lutèro*. Ma il Monti scriveva latino elegante nella sua giovanezza.

Per la ragione medesima de' principii, non ricanterei dal poema di Dante quella benedizione all'*alma sdegnosa*, ricantata da tanti oggidì che non hanno nè il cuore nè la mente di lui. E anderei cauto col Leopardi; e non loderei le dottrine di Melchiorre Gioia, operoso ingegno, ma proclive a piaggiare i pregiudizii de' suoi tempi.

Sa Ella perchè il suo lavoro non ha presso taluni trovata festosa accoglienza? perchè pochi saprebbero usarne; perchè pochi tra coloro che sono pagati per fare che gli altri studiino sentono il bisogno e il debito di studiare essi stessi. Ella intende che l'insegnamento delle lettere italiane, così come d'ogni altra cosa, dev'essere un addestrare la facoltà del pensiero e del sentimento a venirsi esercitando da sè; quindi vuole che degli autori da leggere almeno in parte sappiasi in qual luogo e tempo vissuti, come si siano essi stessi educati allo scrivere e all'operare. E, conoscendo come la facoltà poetica sia a tutti i popoli non ornamento solamente e trastullo, ma istinto e bisogno, e interprete di civile moralità, ove ben si usi; e cagione del contrario ove si abusi, propone che delle cose militari chieggansi anco alla poesia i documenti. Non dirò che tradurla in prosa sia necessario o giovi sempre; ma Ella vuole con ciò che il linguaggio poetico intendasi appieno, meglio che da' comenti grammaticali

o rettorici, a senso. E l'esporre a voce le cose udite e lette è eziandio profittevole molto, sì per addestrarsi a parlare con pensata facilità sopra cose che già ben si sappiano; sì perchè e nel parlare e nello scrivere è prezioso l'abito del discernere quello che in ciascun soggetto è più rilevante. La parola *imitare* poteva esser bene evitata da Lei, che già non raccomanda l'imitazione pedante delle forme esteriori, ma sì desidera la scelta de' temi sia libera, e i temi all'esperienza e al sentimento di ciascun giovane, il più possibile, appropriati.

Savio consiglio rifarsi da'Greci e da' Latini, avvertendo che nelle traduzioni anco de' più valenti, molte bellezze e di lingua e di numero e d'immagine e d'affetto o si perdono o commutansi con altre d'altra maniera. Savio consiglio che negli anni primi, e già pieni di studii tanto gravi, non s'empiano di francese la testa e la bocca, com'ora in Italia si fa; e serbisi a miglior tempo la conoscenza di quella letteratura che e per le cose militari e per le altre tutte oramai non si deve ignorare. Ma voler attendere insieme alla lingua della propria nazione, e adulterarne l'indole sin dal primo con frasi esotiche (le quali riescono un gergo ridevole per affettazione e per goffaggine barbaro) gli è un fare e un disfare, com' Ella dice. E pur troppo gliè un lavoro di fare o fare in gran parte degli insegnamenti e delle istituzioni odierne. Ella che a questo pon mente, saprà ristampando, rendere sempre più corretta la sua dicitura, e evitare qualche locuzione men che propria, come *vestirsi d'un' indole, narrare il racconto d'avventure*; e potrà non chiamare *imprecazioni* quelle di Dino Compagni, nè *orazione eloquente* le schiette parole di Farinata, sconsigliante un rovinoso tramutamento; parole, meglio che rettoricamente eloquenti, provvide e generose. Altre cose ben migliori di queste insegnerà a Lei la sua esperienza; e altre maggiori io potrei da essa e da questo suo libro imparare.

A. De Nino. *Trattatello geografico.*

All'autore.

Quel ch' io intendevo, è lavoro che meglio starebbe da sè; dove tutte le parole notabili di scrittori italiani antichi e moderni, accennanti a paesi, cadrebbero sotto il nome d'essi paesi; e vedrebbesi come la poesia più vera sia storico documento, e la storia verace non pur elemento di poesia, ma ella stessa poesia viva. Per modo d'esempio (facile esempio. non certamente il migliore, ma sufficiente a Lei) additerò il primo canto di Dante, dov' Ella trova gli accenni all'*umile Italia*, ai *Lombardi*, a *Mantova*, a *Feltre*, a *Troia*. Raccogliendo poi da' Latini e da' Greci, e assegnando a ciascuna voce il suo proprio valore, acciocchè nulla si perda o si alteri della preziosa testimonianza, avrebbesi ricchissima messe di ricordanze e d' idee. Ma richieggonsi a tale lavoro anni e anni di vita operosa.

D'una Storia delle religioni.

(da lettera).

Non so nè l'età sua, nè gli studii, nè l'animo, nè le credenze, nè le opinioni; e però non potrei dare consiglio valevole, fossi pure da tanto. Ma di certo le dico che la Storia di tutte le religioni, un uomo solo sul serio non la fa; molto meno per ordine d' italiano editore. Additarle fonti ch' Ella già non conosca meglio di me, non saprei, io sempre ignorante, e di letture digiuno da anni molti. Non credo ch' Ella voglia trattare questo soggetto alla maniera profana di Benjamin Constant, o alla simbolica, o alla fantastica, o alla meramente erudita di certi Tedeschi. Non pare a me possa uscirne a onore e salvo il buon senso chi non ha fede ferma. Solo la Fede, al sentir mio, può scampar la ragione da errori che sarebbero ridicoli se non fossero lagrimevoli. Il più di quel che brancolando tenta la scienza moderna per sot-

trarsi alle logiche necessità della Fede, mi pare una laboriosa e boriosamente volgare assurdità. Ella vedrà, spero, da sè molti germi di verità feconde nel Vico più ancora che nel Bossuet e in Sant'Agostino; nelle parole della Bibbia (osservate nell' intima radice loro, e ne' loro raffronti filologici e teologici), discernerà nuovi germi che i secoli svolgeranno. Fede e studio le porgono il filo del metodo, che ciascuno deve trovarsi da sè. Già le darebbe l'ordinamento più ovvio la serie de' tempi; ma il meglio sarebbe rinvenirlo negli stessi elementi delle varie religioni; distinguendo quelle che aggiungono al passato, come il Giudaismo e il Cristianesimo; che ai culti pagani prevalgono e in semplicità e in sublimità e in sociale efficacia; quelle che gli detraggono, come il Corano e gli scismi e le eresie; quelle che lo negano, e sono più superbe e più sterili e più miserande. Del resto, anco le religioni non vere, e le sètte che si distaccano dalla vera, possono in qualche parte aggiungere al passato, e ristaurarlo ne'concetti e ne' fatti; e in quanto aggiungono e ristaurano, hanno una qualche ragione di vita.



D'una Storia d'Italia, in compendio.

Al sig. marc. Alfonso di Dasnova.

Acciocchè tale compendio non sia stecchi e foglie aride, ma germi, e, se si può, qualche fiore; sarebbero da trascegliere i fatti che più insegnano non tanto ai governanti e ai combattenti, quanto ai popoli, e in ispecie a' poveri, moralità nelle consuetudini della vita quotidiana piuttosto che nei casi singolari e nelle strepitose vicende. Dunque toccare della nazione più che de' principi, più de'costumi sociali e domestici che di vittorie e sconfitte; e dedurre norme alla privata dagli esempi della pubblica vita: dunque accennare alle origini; avere in mira piuttosto le somiglianze e le confederazioni che le differenze e le guerre. Le brevi considerazioni sui fatti discernere dai fatti con altro carattere; avvertendo i maestri come tocchi a loro far germogliare parecchie mo-

ralità da un fatto medesimo, che non si potrebbe in più volumi, nonchè in un libretto così. Le cose che importano a dimostare come sia continuata la serie degli avvenimenti, rammentarle segnando i più notabili nomi di que' che v'ebbero parte, coll'indicazione de' luoghi e de' tempi, con vario carattere anche distinguendo i più ragguardevoli nomi. Il compendio potrebb'essere e per le scuole e per le famiglie. È presto detto: ma farlo!

A un professore di storia nelle Tecniche io proponevo un bel libro da compilare: i passi belli de' poeti e oratori e storici grandi; passi, secondo l'ordine della storia ordinati: che renderebbero e il vero più memorabile, e il bello più ricco di frutti. Un altro libro utile alle scuole e ai privati esercizi sarebbe: i temi, che offre la storia da meglio esercitare il pensiero e lo stile; oratorii e poetici temi e morali segnatamente; additando le idee principali e gli affetti da svolgere, destando l'immaginazione, che ne' più è, a questi tempi, o mortificata o convulsa, vede o sconci fantasmi o ombre languide in dubbio crepuscolo. N. Tommaseo.

DI UNA ISCRIZIONE LATINA

Nel villaggio di Caponago a poche miglia da Milano venne non ha guari scoperta un'ara votiva romana dei migliori tempi, in cui è impressa la seguente elegantissima inscrizione:

iovi. optimo. maximo
ET. DIS. CVM. IOVE
C. ATILIVS. C. F. OVF.
TERTVL *lian* VS
PONT *ifex cur* AT *or*
ARC. COLL. FABR
ET. CENT. MM. ANN.
LXX. ET. ALLECT. EID
COLL. ET. CENTVRIO...... VII
CVM. ATILIA. C. F. VENERIA
CONIVG. V. S. ARAM
CVM. AEDICVLA

Facile non ci sembra l'interpretazione di questa epigrafe appartenente al più bel tempo della latinità. Noi ci permettiamo tuttavolta di qui esporre brevemente il nostro avviso.

Alla prima linea ET. DIS. CVM. IOVE che ora leggesi sul sasso è evidente che altre parole dovevano precedere, ma la sommità della lapide è corrosa a segno che non vi si rileva traccia di preesistite lettere. Ci parve nientemeno che in origine dovesse esservi stato l'appellativo IOVI. OPTIMO. MAXIMO, perchè niun altro nome doveva ragionevolmente venire premesso a quello degli altri Dei, e perchè gli esempj i più triti della pagana latinità ce ne persuadevano, fra i quali meglio si avvicina al nostro esemplare il titolo cremonese edito dal Muratori (*Thes.*, I, XV):

DIIS
DEABVS
QVE. CVM. IOVE
FL. RVSTICVS. VO *vit*

Noi quindi interpretammo la lapide di Caponago nel senso che qui poniamo: « A Giove ottimo massimo ed agli Dei con Giove, « innalzò l'ara col tempietto Cajo Atilio Tertulliano figlio di Cajo, « della tribù Ufentina, Pontefice, curatore ed Arcario del collegio « dei fabbri e centonaj milanesi, annuale settuagesimo, ed ascritto « allo stesso collegio, centurione della settima centuria, sciogliendone il voto colla moglie Atilia Veneria figlia di Cajo ».

Questo monumento interessa particolarmente i Milanesi, perchè nomina e la *Tribù Ufentina* a cui essi furono ascritti ed il collegio dei fabbri e centonaj milanesi di cui Atilio era *Arcario*, cioè cassiere od esattore, com'era pure uno dei settanta rappresentanti che duravano nell'ufficio un anno; mentre poi i *centonaj* erano *attrezzisti* e mercadanti di ciarpe od accollatori di forniture. Di questo titolo l'erudito monsignore Liverani fece una assai onorevole menzione nel Giornale dell'*Italia Nuova* che si pubblicava a Firenze e precisamente nel N.° 371 in data del 30 settembre 1871; noi ne abbiamo detto alcun che nel Giornale della *Lombardia*, emendando la lettura e l'interpretazione fattane prima erroneamente da altri. L'illustre Mommsen approvando la spiegazione da noi data, pensa che la frase CENTVRIO....... VII piuttosto che alludere a legione o centuria cui Atilio appartenesse, accenni alle centurie dei fabbri stessi già note per altri sassi milanesi, e che quindi egli fosse il capo della settima centuria di que' fabbri.

Il monumento venne assegnato al Museo patrio milanese già ricco di marmi letterati, specialmente della bella epoca romana.

Ma per la cattiva collocazione che gli si è data e per l'avervi cancellate le già segnatevi tracce delle lettere, l'epigrafe ivi è quasi illeggibile e passa inosservata. Ed è di somma necessità che si pensi a dare un migliore e più conveniente locale al Museo lapidario milanese perchè l'attuale, sia per difetto di spazio, sia per difetto di luce e finalmente per la mancanza e l'impossibilità attuale di una opportuna disposizione, è affatto insufficiente. Riteniamo poi inopportuna cosa e contraria alla pratica della maggior parte dei Musei, quella di astenersi dal tracciare con una tinta qualunque il calco delle lettere, mentre cotali tracce operate che sieno dietro la scorta di sapienti persone, agevolano grandemente allo studioso la lettura delle epigrafi e le mettono anche al men dotto ed al meno felice nella facoltà visiva più agevolmente in evidenza.

Il Museo lapidario di Milano richiede, lo ripetiamo, un più felice ordinamento, e domanda altresì una conveniente illustrazione che faccia conoscere la qualità e l'entità delle pregevoli memorie in esso raccolte.

MICHELE CAFFI.

Pubblichiamo volentieri la seguente preghiera che il professore alemanno rivolge a tutti i cultori delle storiche discipline; colla speranza e col desiderio che egli possa trovare quelle indicazioni e quei sussidi che cerca per dare perfezione a un lavoro che già gli costa non poche e non lievi fatiche.

Ad archivorum et bibliothecarum custodes omnesque Italiae eruditos!

In concinnando « *Monastico Cisterciensi* », quod prima vice cuncta hujus ordinis coenobio utriusque sexus cum eorum antistitibus, episcopis, sanctis, scriptoribus, artificibus aliave in provincia a bene meritis sodalibus sistas, a viginti fere annis occupatus rogo, ut, qui « *Manuscriptas genealogias seu chronologias monasteriorum Ordinis Cisterciensis* », « *annales* » nondum impressos rarioresve « *libros* » typis excriptos qui illorum historiam concernunt, possideant opusque jam ultra duo coenobiorum millia continens augere velint, nomina sua mecum communicent.

Inscriptio litterarum:
Professori Tanauschek in monasterio Heiligenkreuz Austria (Vienna, Baden).

P. Leopoldus Tanauschek, Monasterii B. M. V. de Claravalle (in Austria, vulgo Zwettl, Ord. Cist.) presbyter, historiae ecclesiasticae et juris canonici in instituto theologico fani S. Crucis professor.

NECROLOGIA

GIROLAMO-LUIGI CALVI.

In Milano cessava di vivere nel ventotto di marzo il nobile Girolamo-Luigi Calvi, ultimo allievo di quell'insigne antica scuola pittorica già presieduta e illustrata da Giuseppe Bossi.

Il Calvi era nato in Milano nel 1791. Il dovizioso stato della famiglia ond'egli usciva non lo innamorò dell'ozio e dei prolungati passatempi, ma gli fu invece di sprone a sviluppare l'ingegno di che la sorte eragli stata prodiga. Coltivò le lettere, e riuscì purgato e grazioso scrittore; pubblicò una traduzione in poesia italiana dell'Eneide di Virgilio, nella quale l'esattezza e la fedeltà all'originale vanno del pari coll'eleganza del verso. Ma l'arte gli fu poi la prediletta occupazione di tutta la vita. Morto il Bossi, egli avea studiato in Firenze ed in Roma presso Camuccini e Benvenuti, del quale ultimo divenne ben presto l'intimo amico. Forte dei loro esempi e consigli, si fece a dipingere cose che meritarono plauso, e delle quali non poche adornano le sue pareti domestiche. Una sua pala d'altare, con entrovi la Sacra Famiglia, molto lodata, sta a pubblica vista in Milano nella chiesa di Santa Maria Beltrade.

Ma il Calvi volle essere benemerito dell'arte anche coll'unire e coordinare memorie storiche, e non a caso, o seguendo ambigue credenze o tradizioni spesse volte fallaci. Egli aveva già pubblicato varii pregevoli scritti d'arte ed in ispezialtà un opuscolo sul *modo di pingere le ombre*, nel quale opuscolo la perizia nell'arte riceve sussidio dalle teorie chimiche per l'armonia delle tinte. Quindi si accinse nell'anno 1858 a raccogliere e pubblicare *Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano, durante il Go-*

verno dei Visconti e degli Sforza; e in questo lavoro, di cui sono alle stampe tre volumi, egli emendò inveterati errori, sciorinò peregrine notizie, e con giuste osservazioni estetiche ed analitiche fece conoscere quanta fosse la sua erudizione in fatto d'arte. Ond'è che parecchi scrittori venuti dopo lui si giovarono del suo lavoro e ne fecero onorevoli citazioni; e specialmente il Cavalcaselle, il Perkins; e in questo stesso Giornale ne fu intrapresa dallo scrittore di queste linee una analisi che avrà presto continuazione.

Nè la morte del Calvi avrà tronca l'utile di lui fatica, perchè ne sta già in pronto per la stampa l'ultima parte, che comprende i nomi insigni di Luino, di Bramante, degli Scoti e di altri, alle memorie dei quali egli stava dando l'ultimo tocco allorchè, nello scorso autunno, lo assaliva la fiera malattia che poi lo trasse alla tomba.

Della considerazione ch'egli meritamente godeva presso gli artisti e gli intelligenti delle arti e presso gli uomini del Governo sono prove le aggregazioni spontanee ch'ebbe a varie accademie, l'incarico che nel 1859 gli veniva affidato di curare con altri il riordinamento dell'Accademia delle Belle Arti in Milano per decreto del Ministero della pubblica istruzione, e quello più tardi di verificare le opere d'arte esistenti nelle chiese e nei pubblici stabilimenti di questa città e farne un elenco. Oltre a questi incarichi il Calvi ebbe quelli sempre gratuiti nella sua patria di assessore municipale dal 1828 al 1834, di direttore del Ginnasio Comunale di Santa Marta, di consigliere comunale, più volte rieletto.

Amò la patria; e nei giorni del pericolo e della lotta collo straniero fu dei primi e dei più coraggiosi. Amò la famiglia in cui visse patriarcalmente, confortato dagli affetti di un'ottima compagna e di due egregi figliuoli; e morendo ottuagenario lasciò in quanti lo conobbero un vivo dolore, un vero desiderio, ed una ricordanza che vincerà l'invidia del tempo.

MICHELE CAFFI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Autografo tolto dallo Zibaldone *di* GIOVANNI RUCELLAI *fiorentino e pubblicato per cura di Giovanni Temple Leader ec.* Firenze, tipi del Vocabolario, 1872; in 8vo, di pag. 8.

Da questo Zibaldone che possiede il sig. Temple Leader, inglese, viene in luce per la seconda volta il presente *Autografo* di Giovanni Rucellai, il quale non è che un breve ragguaglio della sua vita, o vogliamo dire un ricordo e una testimonianza, ch'egli, divenuto già vecchio, si compiace quasi di fare a sè stesso, dandocene da ultimo la ragione in queste belle parole: « E si dice vol- « garmente che nel bello vivere è bello morire, ed essendo io « vicino alla fine mia, ho voluto ridurmi a memoria tutte le sopra- « dette cose, perchè la ragione mi costringa a morire volentieri, « e così piaccia al Signore Iddio concedermene la grazia ». Or queste sopradette cose sono le « cagioni e ragioni » ch'egli si deve « contentare al pari o innanzi di qualunque altro cittadino del suo « quartiere di Santa Maria Novella, e forse che pochi in tutta la « città » gli « debino passare innanzi. E prima per esser vivuto « lungo tempo, che questo presente anno 1473 mi truovo (egli dice) « d'età d'anni 70, e in frall'altre cose sono stato molto sano della « persona, e sono stato fra questo tempo 40 anni sanza tramezzare « ch' io non ho avuto male ch' io abbi avuto a stare un dì nel letto ». E per essere stato « molto aventurato nel mestiero della merca- « tanzia o del cambio, sollecito e diligente » fino « da piccolo fan- « ciullo » che cominciò l'arte, con « grandissimo credito e grandis- « sima fede », onde ha « tenuto case in Vinegia, in Genova, in « Napoli e in Pisa », e « intervenuto per compagno in Firenze in « sette botteghe d'arte di lana », in tanto che « ha guadagnati da- « nari assai », e « soperito a grandissime spese ». Fra le quali (e' ne ricorda molt'altre) ci paiono notabili quella della costruzione

della casa sua nella Vigna, con la loggia dirimpetto, e l'altra della facciata di Santa Maria Novella: opere tutte finora attribuite a Leon Battista Alberti, e che oggi nasce dubbio (pei documenti che vedranno la luce in una nuova edizione delle *Vite* del Vasari) se veramente appartengano a lui o ad altri.

Narrando queste e altre cose non può fare il buon vecchio che di tratto in tratto non se ne rallegri e compiaccia seco medesimo, dicendo che gli « hanno dato e danno grandissimo contentamento e « grandissima dolcezza, perchè raguardano in parte all'onore di Dio « e all'onore della città e a memoria » di lui. E tanto più se ne compiace, in quanto e' le ha fatte « in tempo d'aversità », perchè è stato « non accetto ma sospetto allo Stato anni 27, cioè dal 1434 « al 1461 ». E qui giova notare (perchè nulla ne dicono questi ricordi) che il nostro Giovanni mostrossi da giovane un de' più fieri avversari di Cosimo de' Medici, in tanto che, venuto l'anno 1433, fu fatto di quella balìa ch'ebbe a decidere sulla sorte di lui, e che dal pubblico palagio dov'era stato rinchiuso, mandollo in esilio a Venezia. Mutate poco appresso le sorti, e tornato in patria più grande che mai l'astuto cittadino, perdè il Rucellai non i traffici suoi nè la riputazione di buon mercatante, sì l'abilità di esser tratto ai pubblici uffizi. Ma alla perfine, cedendo siccome pare, alle istanze e alle carezze di Cosimo, riebbe lo stato e gli onori (*Passerini, Genealogia e storia della famiglia Rucellai*, Tav. XVI, n.° 3): al che pure egli accenna dicendo: « Sono bene imparentato al pari « di qualunqu'altro della nostra città, e poi ch' io fui parente di « Piero di Cosimo de' Medici e di Lorenzo e Giuliano suoi figliuoli « (una sorella di questi fu maritata al suo figliuolo Bernardo), sono « stato onorato, stimato e riguardato, e la loro felicità e prospe- « rità me l'ho goduto e godo insieme con loro ». Ora di questo suo mutamento molti gravemente riprendono il Rucellai; ma chi consideri che allora essere avversi a' Medici non solo era di danno ai privati, ma neanche giovava alla patria, la quale (niuno vorrà negarlo) cresceva per essi ogni giorno più in ricchezze e in potenza, scuserà, almeno in parte, il nostro Giovanni, pensando ancora come in quel primo incremento della medicea potenza , i fautori di lei non si macchiarono al certo di quelle viltà e di quelle infamie, per cui tanto si segnalarono i tempi del primo Cosimo.

Anche s' incontrano in queste pagine i nomi de' due figliuoli di Giovanni, ed è giustificata quella tal quale sua vanagloria in ricordarli « Truovomi due figliuoli uomini, Pandolfo e Bernardo, della qualità che sono », che di ambedue parla la storia per gli onorevoli uffici sostenuti in pro della patria; noto anche il primo per il culto grande ch'ebbe al Savonarola, fino a voler ricevere per le sue

mani l'abito di quella religione negli ultimi anni della vita, e l'altro per essere stato un de' più insigni storici e letterati del suo tempo, per la fondazione degli Orti Oricellari, ed anche per quel figliuolo Giovanni, che solo divise col Trissino l'onore d'aver dato le prime tragedie originali al teatro italiano, e che non ebbe uguali nella poesia didascalica, testimonio quella vera gioia di poema *sulla natura, i costumi e la coltivazione delle api.*

Di questa *Memoria* del Rucellai (così veramente e' la chiama) non si potrebbe dir mai tanto bene che basti: duolci che non si possa dire altrettanto del modo con cui fu data alle stampe. Lascio che si potevano illustrare certi passi più importanti della vita dell'Autore, e fare qui e là qualche nota. Ma una cosa soprattutto mi par da osservare. A noi italiani, che non sappiamo adattarci a certe misere pedanterie di quei dotti stranieri che tengon oggi il campo in ogni ramo di scienza, e di questa lor fama (se in tutto e per tutto merito vero non so) si valgono non dico a non usar cortesia, ma a proferir delle ingiurie, a noi italiani, dico, non potrà forse piacere che nella stampa di questa Memoria siasi così strettamente seguìta la grafia dell'originale, da renderne il senso spesse volte intralciato ed oscuro: oscuro dico non per i dotti, ma per quel genere assai più numeroso di lettori che specialmente mirano al diletto, ai quali eziandio può tornare accettissimo non men che utile conoscere di somiglianti scritture. Or qui il diletto che può provarsi da un lettore qualunque è senza dubbio scemato dai continui inciampi (per dir così) ch'egli incontra nel leggere, dovendo ora dividere in due e in tre una parola sola, ora farne una sola di più, ora supplire un accento, un apostrofo, ora interpetrare un'abbreviatura, e sempre sforzar l'intelletto per conoscere dov'egli debba soffermarsi e dove no, che mai e poi mai una virgola nè un punto solo, tranne che innanzi a'capoversi dove meno sarebbe di bisogno. Ed anche per gli eruditi a cui non fanno ostacolo queste estrinseche difficoltà delle antiche scritture, non vedo che vantaggio arrecar possa pubblicare in tal modo documenti di questa fatta. L'autografo del nostro Rucellai non è quello d'un uomo di gran fama, e nemmeno è un documento di data antichissima da poter giovare alla storia della formazion della lingua: nel qual caso segnatamente è giusto e da tutti approvato che si debba riprodurre l'originale tal quale egli è, anche nelle sue scorrezioni. Che ove si adducesse per iscusa, esser questo, per dir così, un capriccio e un sistema proprio dell'editore (l'edizione prima è similissima a questa tranne nella forma de' segni d'abbreviatura), risponderemmo che siccome chi pubblica ha o dovrebbe aver per iscopo il maggior vantaggio possibile della scienza, così deve, per raggiungerlo, ri-

nunziare a qualsivoglia sistema. Anche senza ridurre in tutto questi ricordi alla moderna ortografia, bastava (come si usa anche dai più scrupolosi) dividere l'una dall'altra le parole, porre gli accenti e gli apostrofi dove cadevano, e sciogliere affatto le abbreviature, rappresentate qui con un segno costante, arbitrarissimo (‾), e che forse sarebbe impossibile, trattandosi di una scrittura tutta familiare, riprodurre proprio come stanno nel manoscritto. Del rimanente, come ognuno può intendere, la sostanza di questa scrittura è salva; e noi rendiamo le debite grazie al signor Leader per avercene regalata una seconda edizione. Alla quale chi sa quante mai se ne potrebbero far di consimili, ove fossero tenute in più conto le ricerche coscienziose e assennate degli eruditi, e si credèsse, com'è infatti, che molto maggiore insegnamento può alle volte cavarsi da pochi e privati ricordi di un semplice popolano, che da un grosso e famoso trattato di scienza. A. GHERARDI.

Studii sulla Commedia italiana del Secolo XVI, *per* ALBERTO AGRESTI. - Napoli, Stamperia dell'Università, 1871. pag. 166.

Questo lavoro, accolto nel *Rendiconto* dell'Accademia Pontaniana, tende a provare, le Commedie, onde fu assai meglio che i precedenti, fecondo il Secolo XVI, essere state, non già imitazioni delle antiche Commedie greche o latine, ma sì lavori originali nell'accezione più consueta della parola. Perciò, dal Prologo che soleva premettersi sino alla Anagnorisi, con la quale il più di quegli intrecci si scioglie, cerca tutto giustificare ed imputare alle morali e politiche condizioni de' tempi. - Come, peraltro, dalle condizioni dei tempi possa più o meno esigersi il prologo, non vediamo, in verità, chiaramente: il carattere cupo, sospettoso poi che dalla reggia filtrava nelle relazioni domestiche e sociali d'allora, fa poco credibile lo svolgersi delle azioni (e quali azioni talvolta) sulla pubblica piazza, che la commedia del Secolo XVI, ha comune con la latina. Nè i ratti di persone, commessi allora più frequenti che mai da' turchi corsari, ed a cui il Molière ricorre sola una volta, il Goldoni mai, ch' io rammenti, ci paiono ragione sufficiente essi soli per restringere alla anagnorisi i mezzi di sciogliere un viluppo drammatico. I rimproveri che il Lasca fa a' commediografi del suo tempo dell'ammiserire in troppo stretti confini il disegno de' loro lavori, mentr'egli, promesso agli spettatori d'uscirne, tuttavia non li varca, dimostrano come dallo spirito di molti fosse quella miseria sentita, e tentassero i migliori altra via; la quale del resto non poteva aprirsi se non da uno di que'genii che spezzano al primo

moto la catena de' precetti divenuti pedanti; de'quali genii evidentemente il Lasca non era. Che questo genere poi di letteratura, serotino nel più delle grandi colture, si potesse francare ad un tratto da' vincoli che legavano tuttavia in quel tempo gli altri più progrediti, mi parrebbe ad intendere più difficile assai che non il vestirsi gli antichi tipi e l'antica ossatura della commedia latina con polpa e vesti del tempo; parendomi in sostanza e il soldato spaccone e la cortigiana bennata, il mezzano maldestro, il servo briccone, il vecchio burlato di queste commedie, non altri che quei di Plauto con vesti, linguaggio, malizie, albagie, tra spagnuolesche e italiane. E la grande facilità e prontezza onde la maniera del Goldoni in Italia, quella del Molière in Francia, trionfarono, fra il vano arrabattarsi dei *cuiussi,* dimostra che o dalla cresciuta moralità, o dalla noia, o da altro, lo spirito pubblico era a quella fortunata rivoluzione preparato da tempo già, e che da tempo s'aspettava chi, a' legami logorati da un pezzo, desse vigoroso l'utimo crollo.

Non è l'allusione a cose del momento, o quattro frasi del gergo di moda che fanno ammodernata una commedia, ma sì la diversità di mezzi e di scopo nel porre sulla scena la società umana, fatta obiettivo a sè stessa; e quella diversità sostanziale non troviamo, così come pare all'Agresti sotto le varietà apparenti ed estrinseche, tra la commedia latina, e quella del secolo decimosesto, ed in parte anco del decimosettimo: tanto che tollererebbesi, credo io, oggi sulla scena una commedia di Terenzio o di Plauto, meglio che una di quel secolo in cui, a studiare la natura, i comici s'inforcavano sul naso le lenti del classicismo; mentre Plauto e Terenzio la studiavano con gli occhi loro, la concepivano con quella veracità di disegno, con quella freschezza di particolari, che fa i comici grandi; i comici, che per la sostanziale identità della umana natura, si applaudiscono anche dopo dei secoli e floriscono, come Molière e Goldoni, di giovinezza perenne. G. F.

Le lettere, le scienze e le arti in Sicilia *negli anni* 1870-1871, *per* GIUSEPPE PITRÈ. - Palermo, Pedone Lauriel, 1872, pag. 290.

Non intendiamo fare la rivista di un libro, che è una rivista esso stesso; ma d'accennare, secondo nota l'autore, come se d'ogni parte d'Italia si desse ogni tanto tempo una statistica, non di sole aride cifre, ma da rappresentarne al vivo il movimento morale e scientifico, renderebbesi alla nazione intiera più piena la coscienza di sè, col farle meglio distinta quella delle singole membra. Questo lavoro diviso in tre parti, la rivista cioè dell'anno 1870, quella del 1871, ed una Appendice ove si tocca de' Giornali, delle indu-

strie e manifatture, delle Esposizioni, e de' Siciliani all'estero, è scritto dal signor Pitrè con quella lucida semplicità che orna tutti i suoi lavori; e dimostra come a' cultori di scienze fisiche e naturali sia dato fuggire quella barbara oscurità, che il Pitrè rimprovera appunto a taluni siciliani scrittori di medicina. Certo che a molti italiani, leggendo questo libro, apparirà la Sicilia ben altra da quella che ruggini antiche la lasciavano credere; ed io conosco provincie del continente, che non ne agguagliano certo la fecondità intellettuale. Storia antica e moderna, Filologia comparata, Archeologia, Etnologia, Giurisprudenza, Medicina, vi hanno cultori benemeriti e giornali che le rappresentano. De' dialetti nelle colonie Greche e Albanesi si raccoglie quel che sopravvive, con amore intelligente, mentre in Puglia o in Calabria i nativi resistono; ned io scrivente potetti da loro (neppur da' preti), ottenere la orazione domenicale, o qualche canzone, tra gli Albanesi. Intanto da paesi stranieri, dotti, estimatori più che noi delle cose nostre, convengono a studiare questa *fortunata terra*, su cui tante civiltà e così varie lasciarono memorie di sè. De'quali il ricordare, come fa il signor Pitrè, le benemerenze, è atto di gratitudine, non meno che sprone agli Italiani di certe loro memorie troppo teneri, di certe altre un po' troppo dimentichi. G. F.

Notizie per la vita di Lodovico Ariosto, *tratte da documenti inediti a cura di* Giuseppe Campori. - Modena, Tip. Vincenzi, 1871, pag. 145.

A chi sulla vita e sulle opere dell'Ariosto credesse opportuni nuovi studii, per vedere in che relazioni vivesse co' proprii tempi quel grande, e com'egli, dalla pratica delle cose e degli uomini, attingesse al poetare freschezza d' inspirazioni, gioverebbero queste nuove ricerche del Signor Campori. Sorvolando sulle cose del poeta meglio accertate, egli si ferma di preferenza sulle dubbie od ignorate sinora, mostrandocelo per testimonianza di un *Giornale di Camera*, nell'archivio di Reggio (6 aprile 1502) giovane ancora, capitano per gli Estensi della Ròcca di Canossa; e sulla fede poi d'altri documenti, trovati negli archivii di Mantova, di Ferrara, di Modena, impiegato in missioni, oltre le citate già da' biografi, presso il re di Francia, i Medici, i Papi, i Duchi d' Urbino, i Gonzaga: i quali tutti, come apparisce da' documenti predetti, mostrarono per il poeta maggior deferenza che non gli Estensi medesimi. Chè per tacere di Leone X, l' iroso Giulio secondo, implacabile agli Estensi, ricevutolo, dopo avere in un impeto primo minacciato di far gittare nel Tevere chiunque venisse a nome della

famiglia aborrita, si mostrò poi singolarmente benevolo al poeta. Da una lettera dell'archivio Mantovano, in cui il cardinale Ippolito chiede al Marchese di Mantova salvocondotto, per chi dalle fabbriche di Salò gli porti mille risme di carta da stamparvi il *Furioso;* e dalle lodi del poema contenute in essa lettera, pare al signor Campori messa in dubbio la insolente parola *fanfaluche*, che circa il poema stesso suole attribuirsi al Cardinale. Questi d'altronde e suo fratello Alfonso che secondo il Campori partecipò all'assassinio d'Ercole Strozzi forse per malo amore verso Barbara Tosella moglie di lui, hanno entrambi colpe abbastanza evidenti per non attribuirne loro di nuove. E conoscendoli bene, si ammira tanto più la dignità del nostro poeta che, governatore in Garfagnana, a'principi adulati ne'versi, parla nobili, franche e fino severe parole, sui mali della infelice provincia; e, non ascoltato, sa ritrarsi a tempo da un incarico che facevaglisi oramai indecoroso. G. F.

Un episodio della guerra dei Veneziani coi Ferraresi, ora per la prima volta pubblicato. Ferrara, tipografia Bresciani, 1871; in 4to di pag. 16.

Dalla *Sylva chronicarum* di Bernardino Zambotto, tuttavia inedita, nella quale si trovano registrati gli avvenimenti della città di Ferrara dal 1471 al 1508, il sig. canonico Giuseppe Antonelli ha tratto il presente episodio. Si racconta dallo Zambotto come, essendo infermo il duca Ercole d'Este, le genti veneziane capitanate da Roberto Sanseverino fecero disegno d'impadronirsi di Ferrara; e come Eleonora, moglie del duca, senza punto smarrirsi d'animo in quel tremendo frangente, chiamati a sè il meglio de'cittadini, per siffatto modo seppe infiammarli alla difesa del paese, che prima ancora che ella terminasse il suo dire, gridando tutti a una voce o *Casa d'Este o morte,* dettero di piglio alle armi. G. S.

Alla memoria di Paolo Savi. Pisa, tipografia dei Fratelli Nistri, 1871; in 8vo di pag. 58.

Qui raccolte si trovano le parole che dissero nel Camposanto urbano di Pisa, sulla tomba dell'illustre scienziato, lo Studiati, Rinaldo Ruschi, il Buonamici, il Peruzzi, il Ballori, l'Achiardi e il Minati, la sera del dì 8 aprile 1871. Si legge l'elogio del defunto, scritto latinamente dal prof. Michele Ferrucci, e riposto in un tubo di vetro insieme col cadavere. Si hanno le iscrizioni italiane e latine del Micheli e del Ferrucci, che nel giorno de' funerali furono messe nella chiesa di S. Sisto. Si trova la commemorazione che del Savi fece Antonio D'Achiardi, e che fu già impressa nel giornale

L'Italia Nuova. Il libro poi si chiude col catalogo delle opere così edite come inedite del celebre naturalista. G. S.

Danese Cattaneo scultore e poeta del XVI secolo. *Notizie raccolte da* GIUSEPPE CAMPORI. Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1871; in 8vo di pag. 16.

Come saggio delle *Notizie storiche degli artisti nativi della provincia di Massa di Lunigiana,* alle quali da più anni lavora, Giuseppe Campori ha mandato fuori questa scrittura nel vol. VI della Serie II del periodico romano *Il Buonarroti.* Del Cattaneo hanno scritto la vita il Temanza, il Tiraboschi e il Gerini; ne discorrono più o meno il Vasari, il Crescimbeni, il Quadrio e Carlo Frediani. Se però molto fu detto di questo illustre carrarese, molto restava a dirsi di lui, come prova il marchese Campori, che con nuove e preziose notizie, inediti documenti e giudiziosissima critica ha preso a illustrarlo. Danese, nato a Colonnata presso Carrara circa il 1509, studiò a Roma col Sansovino; scolpì a Venezia, a Padova e a Verona; fu amico del Tiziano, dell'Aretino, del Vasari, di Trifon Gabriele, di Bernardo e di Torquato Tasso; scrisse l'*Amor di Marfisa*, poema epico, che in parte venne stampato a Venezia nel 1562; dettò pure alquanti sonetti, che veggonsi in luce. Molte altre poesie di lui e varii frammenti di nuovi poemi si conservano a Roma tra i manoscritti della Biblioteca Chigiana. Le notizie presenti si chiudono con un alberetto della famiglia Cattaneo formato da Carlo Frediani, e sono corredate di tre documenti inediti, che riguardano il nostro Danese. G. S.

Alcune vite di donne celebri italiane, *scritte da* FRANCESCO SERDONATI *fiorentino.* Padova, tipografia Penada, 1871: in 4.° di pag. 24. (*Per le nozze Penada Vasoin*).

Le undici vite, qui raccolte, sono scelte tra quelle del Serdonati, che si trovano in calce al libro *Delle donne illustri* di messer Giovanni Boccaccio, volgarizzato dal Betussi e posto alle stampe a Firenze, co' torchi di Filippo Giunti, nel 1596. Sono leggiadrissime di forma, ma in fatto di critica molto lasciano a desiderare; anzi alcune meglio che in una raccolta di vite starebbero bene in un libro di favole. Ne fu editore il sig. cav. Pietro Ferrato di Padova, il quale, coll'aiuto di carte inedite, ci racconta nella prefazione come il Serdonati fosse propriamente nativo di Lamole, in quel di Firenze, terra in cui abitò parecchi anni e vi ebbe casa di suo, moglie e figliuoli, e vi tenne scuola di grammatica e di umanità. Ci insegna come nel 1583 supplicasse il granduca di

essere levato dall'estimo del contado e tirato a gravezza a Firenze, dove attendeva ad ammaestrare nelle buone lettere la gioventù, e come della sua domanda venisse fatto contento. Ci fa del pari conoscere che insegnò a Padova, a Ragusi ed a Roma; nella quale città passò gli ultimi anni della sua vita, e forse vi morì dopo il 1608.

G. S.

Paolo III pontefice, Carlo V imperatore e Francesco I re di Francia in Nizza per trattare di pace nel MDXXXVIII, *lettera narrativa di* Angelo Pendaglia *ferrarese, pubblicata còn note dal canonico* Giuseppe Antonelli. Ferrara, tipografia Bresciani, 1870; in 4.° di pag. 24.

Il pontefice Paolo III, desideroso di fermare una pace durevole tra l'imperatore Carlo V ed il re Francesco I, e di abbassare la superbia del Turco, chiese e ottenne che i due sovrani si trovassero insieme a Nizza di Provenza nel giugno del 1538 per venire agli accordi. Benchè vecchio e infermiccio vi si recò egli stesso e con grandissima fatica ai 18 di giugno gli indusse entrambi a conchiudere una tregua tra loro per anni dieci, la qual tregua poi dopo soli quattro anni fu rotta come raccontano le istorie. L'ordine, la pompa ed il modo sontuoso col quale si recarono a Nizza que' tre potenti forma il soggetto di questa lettera di Angiolo Pendaglia, che fu scritta appunto da Nizza ai 20 di giugno di quell'anno. Il valente signor canonico Giuseppe Antonelli, che ne è l'editore, l'hà corredata di una brevè, ma succosa avvertenza e di copiosissime note.

G. S.

Itinerario di Carlo I d'Angiò *ed altre notizie storiche, tratte dai registri angioini del grande Archivio di Napoli, per* Cammillo Minieri Riccio. - Napoli, Stabilimento tipografico Partenopeo 1872, in 4to di pag. 53.

Niuno in Napoli e in Italia ha studiato con tanta costanza e scrupolosità il tempo in cui regnavano i sovrani di razza francese, massime quello del primo loro ceppo Carlo I di Angiò dal 1264 al 1284, quanto l'operosissimo Cammillo Minieri direttore della Biblioteca di San Giacomo.

Con lavori di questa maniera si può davvero studiare e correggere la storia, poichè vi si trovano come i punti trigonometrici di una carta topografica, dove sarà facile poi con istrumenti minori e anche con minor valentìa andare riempiendo i triangoli primi e i più ristretti sino a darti la più esatta e la più viva configurazione.

Non è lavoro di grande appariscenza, come è già nella indole buona e modesta dell'autore, che non cerca nomèa ambiziosa, e si contenta di fare

> Come quei che va di notte,
> Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
> Ma dopo sè fa le persone dotte.

Quel che è certo, a noi pare, con queste pagine vedi subito come un principe irrequieto e arzillo, postosi davanti il suo intento, corra rapido da un punto all'altro delle terre napoletane, avendo già preparata la sua grande impresa, dove allora si preparava ogni cosa, in Roma ai piedi del papa.

Colà si vede Carlo I dal 15 di luglio 1265 al 3 di gennaio 1266, studiando con le armi buone e cattive la futura battaglia di Benevento. E appunto partiva di Roma in quel giorno e andava a portare il suo accampamento a Mignano o lì presso a dì 16 di febbraio, nè fu a Benevento il dì della battaglia, ma dodici giorni dopo, il 4 di marzo 1266.

Va in Puglia, torna in Roma il primo di aprile, corre la Basilicata nella state, e dall'ottobre al dicembre vive fra Napoli e Capua, che diventa quasi suo quartier generale fino a febbraio del 1267.

Va in Capitanata e nel Sannio: passa negli Abruzzi; e porta il suo campo a Poggibonsi al dì 31 di ottobre, cingendo di assedio Motrone o Montrone. I primi dell'anno 1268 vedesi l'Angioino fra Lucca e Firenze, e da Viterbo, ove stette tutto l'aprile, muove ad assediare Lucera passando per l'Abruzzo e vi rientra, fermandosi a Scurcola e Avezzano per pugnar poi a Tagliacozzo. Fu a Ceprano il 5 di ottobre dopo essere stato un giorno in Roma nell'Arce Capitolina, oggi discoperta e restaurata un pochino dal Senatore Rosa, e rimase il novembre in Trani.

Nell'anno 1269 il campo delle escursioni di Carlo fu di nuovo la Capitanata, affacciandosi all'assedio di Lucera nel giugno.

Lo vedi in Palermo nel luglio e agosto del 1270 e correre la Sicilia insino al febbraio 1271, valicando in Calabria, e di là in Basilicata, a Foggia, a Capua, a Valle Montone, fermandosi più in Viterbo, e andando poi a starsene lungamente in Melfi traversata Grottaminarda. Nel 1272 viaggia da Napoli a Capua, a Benevento e a Monteforte.

L'anno dopo si torna a vedere in Toscana, stando più giorni del giugno in Firenze: si accampò a Montefiascone.

Rientrò negli Abruzzi; e nel 1274 percorse le terre baresi o leccesi, mostrandosi novamente a Foggia e a Melfi.

Una buona metà dell'82 stette in Orvieto, e l'altra in Napoli contorni, da dove si spinse per le Calabrie al campo di assedio e

di Messina nell'agosto e settembre; e l'anno dopo rimase sempre in Reggio, ponendo il campo nell'84 presso Amendolea e sulla spiaggia di Bruzzano e Castelvetere.

E chiudesi l'itinerario in Foggia, venendo da Brindisi e da Barletta, da Melfi e da Corneto, e con infinita maraviglia leggiamo l'ultimo atto di Carlo I d'Angiò sottoscritto il medesimo giorno della sua morte, il giorno 7 di gennaio 1285.

Natura delle più forti e risolute, attività senza pari, agitatore e agitantesi per la fazione guelfa.

Questo lavoro del Minieri svela meglio che con parole lunghe, con fatti anzi col solo fatto dell'andare e di viaggi, quale fosse stato il primo degli Angioini in Napoli, soffocatore della libertà, provocatore de' famosi Vespri Siciliani.

Altro gran servigio l'autore del libro rese alla storia anche particolare de' pubblici officii e de' correspettivi officiali, ponendo nominativamente i contestabili, gli ammiragli, i marescialli, i logoteti, i protonotarii, i camerarii, i vicari, i consiglieri, i secreti, i tesorieri, i razionali, i maestri zecchieri, fra'quali Francesco Formica di Firenze. MARIANO D'AYALA.

Annali Pisani di Paolo Tronci rifusi, arricchiti di molti fatti e seguitati fino all'anno 1839, *da* E. VALTANCOLI MONTAZIO *ed altri. – Seconda edizione accresciuta dalle Memorie Storiche di Pisa dal* 1839 *al* 1862 *scritte da* GIOVANNI SFORZA. – 2 Vol. in 8vo grande di pag. 625 e 519. - Pisa, presso Angiolo Valenti, 1871.

Sentiamo l'obbligo di dire una parola di lode al signor Angiolo Valenti che per affetto alle natale città e senza alcuna considerazione d'interesse, fece ristampare a sue spese questi Annali che raccolgono le memorie di Pisa dai tempi più antichi fino ai giorni nostri. Del merito del libro sarà parlato altra volta. Giovi dire intanto che l'editore non ha risparmiato diligenze: s'è valso dell'opera di persone intelligenti e studiose della patria storia: ha fatto verificare l'autenticità e l'esattezza dei documenti nell'Archivio di Stato: e ha voluto che l'opera comparisse in edizione nitida, corretta e molto elegante. Il nostro collaboratore Giovanni Sforza v'ha aggiunto le memorie dal 1824 in poi. In questo tempo Pisa per la fiorentissima università, per gli uomini eminenti che v'insegnarono in ogni ramo di scienza, per essere stata la sede del primo congresso delli scienziati, per l'indirizzo civile che principalmente Silvestro Centofanti diede alle sue lezioni, pei movimenti che diedero impulso alle mutazioni del 1847, ebbe una vita degna di essere ricordata anche in una storia generale.

I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848. *Memorie raccolte da* Atto Vannucci. - *Quinta edizione, con molte correzioni e aggiunte.* In 12mo di pag. VIII-598. - Milano, E. Treves editore, 1872.

Le molte e pazienti ricerche, per le quali il libro del Vannucci ha potuto venire accresciuto di nomi e di fatti, danno maggior pregio alla edizione presente. Ispirato dall'amore per la libertà, condotto nel tempo che gl' Italiani combattevano per francarsi dalla dominazione straniera e dalle tirannidi interne, compiuto dopo che tanti sforzi generosi avevano ottenuto il loro fine, rimarrà documento delle idee, della virtù, de' propositi, de'sacrifizi magnanimi e anche delle passioni negli ultimi tempi della storia nazionale. E tante azioni, tanti uomini, che rimarrebbero dimenticati, vivranno nella memoria delle generazioni per insegnamento ed esempio, ricordati coll'eloquenza dell'affetto e con quella efficacia di parola che è propria dell'autore. Chi scrive de' fatti di cui fu testimone o che sentì raccontare da quelli che vi ebbero parte, che si trovò in un modo o in un altro in mezzo alla lotta, non può non risentire delle passioni che agitarono il suo cuore. Ma la veridicità dei racconti non può venire impugnata, sapendosi che più che da ogni altro sentimento lo scrittore fu ispirato dall'amore del vero.

ERRATA-CORRIGE.

Nel I.° fascicolo del presente volume il lettore viene pregato di correggere i seguenti errori:

Pag. 118, ultima riga della nota, invece di: ultimamente defonto nelle Isole Ionie sotto il dominio veneto, si legga: *ultimamente defonto, sulle Isole Ionie.*
» 119, riga 5 della nota, invece di: Isole Napier, si legga: *Isole Ionie.*
» » riga 11, invece di Ioniam, si legga: *Ionian.*
» 124, riga 2. invece di eretto, si legga: *eretta.*
» » riga 11, invece di Scalambini, si legga: *Scalabrini.*

RELAZIONI DIPLOMATICHE

TRA LA CASA DI SAVOIA E LA PRUSSIA

NEL SECOLO XVIII

DI AUGUSTO BAZZONI

(Ved. av. pag. 377).

XI.

Le avversità non desistevano dal perseguitare la casa di Savoia, che poco sorretta dagli alleati, e insidiata pe' suoi possedimenti dall'Austria, si vide costretta, dopo la battaglia di Mondovì, ad accettare le durissime condizioni impostele dal trattato di Parigi del 15 maggio 1796. In forza di questo caddero demolite le fortezze, che difendevano la linea delle Alpi dalla Brunetta a Susa, ed i Francesi occuparono Cuneo, Alessandria e Tortona. Poco dopo, il re Vittorio Amedeo III, affranto dagli urti continui sostenuti con energia sufficiente sì, ma non gagliarda e non adatta alle tremende circostanze che, suo malgrado, l'aveano avviluppato, finì di vivere a Moncalieri, colpito da apoplessia (16 ottobre 1796).

Gli successe il figliuolo Carlo Emanuele IV, principe di buoni intendimenti, d' ingegno svegliato, avveduto, ma inferiore ai tempi di procelle incessanti, che battevano senza posa il trono de' suoi avi. Egli trovò il regno scemato di alcune provincie, sconvolto da interne agitazioni, umiliato dal prepotere della Francia: ma, quasi a compenso di sì tristi condizioni, ebbe affetto e prove non dubbie della costante devozione de' suoi popoli, preparati sempre a scacciare lo straniero dal suolo patrio.

L' istoria, sapientemente consultata, offre ammaestramenti utilissimi. Il governo francese, gittando uno sguardo avveduto sulla parte sostenuta dai principi di Savoia nelle grandi lotte del secolo XVII e XVIII avea con facilità rilevato di quale momento fosse sempre stata la loro azione e di quale aiuto fossero sempre riusciti a' suoi alleati negli ultimi scioglimenti delle catastrofi guerresche. Non contenta la Francia d'aver umiliato il Piemonte cogli articoli dell'ultimo trattato, volle trascinarlo dietro al suo carro trionfale, forzandolo a stringere con sè un'alleanza difensiva e di offesa. Il generale Bonaparte tentato avea il defunto re, ma indarno: egli, profittando forse dell' inesperienza di Carlo Emanuele IV, tornò all' impresa. In qual modo lo facesse, noi lasciamo narrare al cav. Priocca, confermato dal nuovo re ministro degli affari esteri, il quale con dispaccio al Parella, così si esprimeva:

« Siccome Sua Maestà ripone, al pari del defunto monarca, molta fiducia nei buoni offici del re di Prussia, così con il più grande interesse si fa ad invocarli. S. Maestà desidera vivamente che gli accordi di cotesto governo colla Francia, sieno di tal natura da permettergli di prendere una parte formale all'alleanza, cui noi siamo in via di negoziare con questa potenza: ciò ci condurrebbe naturalmente ad una unione colla Prussia, che sarebbe conveniente e vantaggiosa per entrambi gli stati.

« Partendo da questi principj, il re mi ha imposto di seguirli nelle conferenze con il signor de Chambrier, affine di giungere, se possibile, al desiderato scopo. La sua intenzione è pure che voi siate l' interprete di siffatti sensi presso il ministero di Berlino, e perchè possiate farlo con conoscenza di causa, importa che sappiate il vero stato delle relazioni di cui si tratta.

« Verso la fine del mese passato, il generale Bonaparte mi diede avviso che desiderava avere con me una conferenza, e se avessi quindi potuto portarmi a Tortona, od in qualche altro luogo poco lungi dal Milanese, ove anch'egli sarebbe venuto, senza però esporre quale fosse il suo intento. Essendomi scusato in modo plausibile, egli inviò qui a Torino il signor Poustielgue primo segretario della legazione di Francia in Genova, con una lettera la quale annunziava l'oggetto della sua missione. Questo consisteva nel chiedermi se il re fosse disposto ad ascoltare delle proposte d'alleanza offensiva e difensiva colla Francia, con quelle condizioni che venissero

in appresso discusse, allorquando S. M. avesse preventivamente fatto dare una risposta positiva sopra il punto della offerta alleanza.

« Il re, reso di ciò informato, mi autorizzò a rispondere affermativamente. Allora il signor Poustielgue, cui diedi contezza della disposizione reale e di alcune restrizioni che S. M. credeva d'introdurre, avendole trovate giuste ed accettabili, ripartì per riferire al generale Bonaparte il risultato della sua missione.

« Questo agente non tardò a ricomparire, incaricato dal generale di continuare l'avviamento della negoziazione. Io ebbi quindi parecchie conferenze con lui, nelle quali ci occupammo a fissare le basi dell'alleanza futura, ma in forma soltanto di disegno. Siccome egli non era munito di pieni poteri, così accettò la cosa *ad referendum*. Ne risultò che potemmo parlare in termini vaghi, confessandomi egli di non essere punto istruito circa i particolari intendimenti del Direttorio.

« Il signor Chambrier non avrà mancato di renderne edotta la sua corte. Voi troverete dunque il conte d'Haugwitz preparato ad accogliere con favore la comunicazione, che il re vi incarica di comunicargli direttamente. Voi gli esporrete che il re si lusinga di vedere cotesto sovrano inclinato ad occuparsi con interesse degli affari d'Italia, mantenendo in essa l'indipendenza di uno stato, il quale potrebbe essere sempre il naturale alleato della Prussia. Spera eziandio che favorirà il buon esito di questo negoziato tra il Piemonte ed il governo francese in modo conforme alla confidenza riposta nell'alto suo patrocinio » (1).

Appena ricevuto questo dispaccio, il marchese Parella ne portò il contenuto alla conoscenza del conte d'Haugwitz, cui disse che il negozio intavolato tra la Francia ed il Piemonte avea lo scopo d'assicurare quest'ultimo dalle mire ambiziose dell'Austria e munirsi a salvamento della sua esistenza politica. Egli enumerò al conte le tremende condizioni, ond'era vittima il regno Sabaudo e tutte le cause che lo spingevano ad allontanarsi dallo imperatore. Il conte d'Haugwitz, compreso dalla esposizione di circostanze, che veramente erano molto favorevoli, esternò il convincimento essere l'alleanza colla Francia il solo mezzo di togliere il Piemonte dalla incertezza e da uno stato pericoloso. Raccomandava peraltro

(1) Dispaccio del cav. Damiano Priocca al marchese Parella, 26 ottobre 1790.

avvedutezza da parte del gabinetto di Torino, il quale, a suo avviso, non dovea precipitare le cose, ed attendere ancora con cautela per vedere quale piega avrebbero preso le cose di Francia. E per sorreggere cotesto suo consiglio, citava ad esempio la Prussia, che speculava le occasioni per determinare quale sistema dovesse seguire.

Portando poi il Parella il suo giudizio sui consigli dati dal conte, conchiudeva così: « Parmi che, ove il conte di Haugwitz si mettesse per poco al nostro posto, sarebbe egli pure imbarazzato a prendere un partito conveniente » (1). Ciò non pertanto, il ministro prussiano dava assicurazione d'impartire gli ordini opportuni al signor Sandoz, affinchè favorisse il più possibile presso il governo francese la missione del conte Balbo, plenipotenziario sardo, incaricato di discutere i patti d'alleanza offensiva e di difesa tra Francia e Piemonte.

XII.

Ad onta però dei buoni uffici della Prussia e delle ottime disposizioni del re di Sardegna a comporre un accomodamento colla Francia, lungi dal riuscirvi, parea che si andasse vie più lontano, con grave corruccio di Carlo Emanuele IV, spaventato dal vedere l'andazzo dei tempi. Questo monarca bramava sinceramente di migliorare le condizioni de' suoi stati, ed era veramente addolorato di vedere che tutte le sue speranze svanivano una ad una. Egli temeva più di tutto il soffio rivoluzionario che stava un po' compresso, non ispento, e gli parea di trovarlo da un punto all'altro padrone assoluto del suo regno. Per tenerlo ne' limiti, fidava molto in un dignitoso patto colla Francia e nella cooperazione della Prussia. Perciò egli, per mezzo del cav. Priocca, si fece a rinnovare al gabinetto di Berlino sollecitazioni perchè esso non desistesse dall'interporsi, quasi come mediatore, al compimento del designato trattato.

(1) Dispaccio del marchese Parella al cav. Priocca, 22 novembre 1796.

Ecco il dispaccio del Priocca al marchese di Parella:

« Noi abbiamo da temere principalmente l'impulso di rivoluzione dato dagli agenti francesi alla Lombardia, e che ora si è esteso negli stati di terraferma della repubblica di Venezia. Il generale Bonaparte parla senza segreti, non solo della formazione della repubblica cispadana, ma anche della transpadana. Il governo francese, dopo i successi decisivi delle sue armi contro casa d'Austria, sperando di sforzarla alla rinunzia d'Italia e dei Paesi Bassi, rifiuta di prendere colla nostra corte verun impegno circa la nostra sicurezza e garanzia, come avea ragione di credere, accogliendo le prime proposizioni d'alleanza del generale Bonaparte. Ma quando io contava di già d'essere giunto al termine di sì importante negozio, esso fu travolto dal rifiuto del Direttorio che non volle sanzionare il risultato.

« Non v'era nulla di più giusto e di più moderato che le condizioni da noi poste come base a cotesta allenza. Si riducevano esse alla garanzia politica e territoriale degli stati del re, ed agli impegni eventuali sugli ingrandimenti che la Repubblica poteva fargli ottenere in Italia alla pace generale, sia in forma di indennizzo pei sacrifizi sostenuti, sia in cambio del regno di Sardegna, cui Sua Maestà avrebbe acconsentito di cedere alla Francia a patti, i quali si sarebbero fissati poscia, da una parte e dall'altra, secondo le circostanze e gli eventi.

« Ecco, signor marchese, il punto in cui si trova questo negoziato: non posso dirvi anche se si riuscirà a stringerlo. Pertanto voi renderete persuaso cotesto gabinetto essere nostro intento ottenere dalla repubblica l'assicurazione necessaria alla nostra autonomia.

« Di ciò il re di Prussia non dovrebbe mancare ad interessarsi: converrà quindi che voi ne parliate confidenzialmente al conte Haugwitz per pregarlo di prendere in considerazione come sia urgente cercare di distorre il Direttorio dall'erigere la Lombardia in repubblica, e di appoggiare con tutti i mezzi possibili il buon esito della negoziazione avviata » (1).

E questa negoziazione veniva firmata in Torino il 5 aprile dello stesso anno dal cav. Priocca a nome del re di Sardegna e dal generale Clarke per parte della repubblica francese. Essa era ratificata da Carlo Emanuele IV, il 15 del me-

(1) Dispaccio del cav. Priocca al marchese Parella, 1.º aprile 1797.

desimo mese; ma per le opposizioni del Direttorio non ebbe effetto se non nel 25 ottobre 1797.

Per vincere queste tergiversazioni, il re di Sardegna insistè nuovamente e con maggiore energia presso quello di Prussia perchè prendesse a cuore di condurre il Direttorio alla ratifica del trattato. Ed affine di ottenere qualche cosa, lo pregava di dare istruzioni al signor de Sandoz ad operar in ciò ufficialmente.

Prendendo occasione dalla consegna di una lettera di Carlo Emanuele IV al nuovo monarca di Prussia, Federico Guglielmo III, il marchese Parella si cimentò al grave argomento con il conte di Finckenstein, cui non nascose la tremenda minaccia recata agli stati sardi dalla indipendenza di tutte le provincie Lombarde.

« Su questo soggetto, scrive il Parella al Priocca, il buon vecchio mi ha fatto parecchie osservazioni: tra le altre cose mi ha detto che il ministro francese a Genova tentava di ridurre a democrazia anche quella repubblica. A ciò io ho risposto aver i Francesi rinunziato con parole, non coi fatti, alla terribile propaganda, per mezzo della quale al principio della guerra minacciato aveano tutti i governi. Parve che il conte sentisse l'ingiustizia di tale condotta, ma mi accorsi non aver gran voglia d'immischiarsi efficacemente in questi affari, in primo luogo perchè avendo la Francia guarentito il nostro attuale territorio, noi non dobbiamo inquietarci delle suggestioni segrete, cui qualche repubblicano potrebbe insinuare fra i nostri.... Poi egli m'interrogò se credessi alla stabilità di tutte le repubbliche nate o nasciture in Italia. Secondo il suo modo di vedere, egli è convinto che questo sarà un sistema precario e la prima volta che la Francia sarà occupata altrove, l'Austria le assorbirà le une dopo le altre. Tanto peggio, io soggiunsi, se cotesta predizione si verifica; noi siamo destinati a risentircene tanto colla fondazione di siffatte repubbliche in virtù del cattivo esempio, come colla caduta, in forza dell'aumento di potenza dello Impero, giacchè se si democratizza non solo i possessi del re, ma ancora le conquiste fatte a detrimento del Papa e dei Veneziani, cotesto bel paese non ritornerà più a'suoi padroni, ma sarà preda del più forte. Infine, siccome il mio ritornello era che la Prussia dovea interessarsi efficacemente per porre un argine al male presente ed al futuro, il ministro ha osservato parlarsi di due congressi, l'uno per gli affari d'Italia, l'altro per quelli dell'Impero. Egli mi fece supporre essere improbabile che la Prussia venisse interpellata, spe-

cialmente pel primo, ove si sarebbero discusse materie ad essa estranee.... » (1).

A questo colloquio ne tenne dietro un altro col conte di Haugwitz, nel quale il Parella cercò di persuaderlo che la Prussia non rimanesse in disparte delle bisogne italiane. Il parlare dell' inviato sardo fu facondo e pare operasse qualche impressione sull'animo del conte. A questo poi il Parella aggiunse questa argomentazione suggeritagli dal suo governo.

« Non il solo timore di vedere che piccole repubbliche non valgano a sollevare una barriera contro le mire ambiziose dell'Austria deve suggerire al re di Prussia d' interessarsi a pro del Piemonte. Prescindendo anche dal considerare che, malgrado la riunione di tali repubbliche, esse non potrebbero raggiungere lo scopo meglio di una monarchia fortemente costituita, la corte di Berlino dovrebbe conoscere esistere altre ragioni pelle quali essa non potrebbe rifiutare il suo concorso: ciò consisterebbe essenzialmente nella mutua sicurezza e garanzia della forma d'entrambi i governi. Su questo punto essa avrebbe da temere ad ogni momento i principj di uno stato democratico, specialmente ove la sua unione colla repubblica francese non fosse invariabile » (2).

La forza di questo ragionamento era evidente. Quale conto infatti doveva mettere la Prussia nella costituzione del sistema repubblicano in Italia? Non era esso una minaccia, se non diretta, almeno indiretta a' suoi fondamentali principj? Le tornava dunque necessario di spalleggiare i negoziati di Sardegna colla Francia: e lo fece, dando istruzioni al signor Sandoz di operare ufficialmente sul Direttorio per persuaderlo a confermare gli impegni presi dal generale Clarke col gabinetto di Torino.

Da ultimo il trattato ottenne le necessarie ratificazioni della repubblica francese, il 15 ottobre 1797 (3).

E come prova di costante simpatia alla casa di Savoia, il re Federico Guglielmo III pose fine agli ostacoli, che da qualche

(1) Dispaccio in cifra del marchese Parella al cav. Domenico Priocca, 27 maggio 1797.

(2) Dispaccio del cav. Priocca al marchese Parella, 1.° maggio 1797.

(3) Gli articoli di questo Trattato si possono vedere nel vol. III, pagina 560 dei *Traités publics de la Royale Maison de Sovoie*, etc.

anno impedivano di concludere una convenzione relativa alla abolizione dei diritti di *albinaggio*. Essa venne firmata a Torino dal cav. Priocca e da Giovanni Pietro Di Chambrier, il primo rappresentante del re di Sardegna, il secondo del re di Prussia.

In virtù del patto i sudditi di una delle due potenze ebbero facoltà di disporre de' loro beni per testamento, per donazione e con qualunque altro atto legittimo a favore dei sudditi dell' altre. Ebbero diritto di possedere beni ed effetti mobili nel territorio de' due stati, ed esercitare le loro ragioni dinanzi ai tribunali, senza bisogno di lettere di *naturalità* o di autorizzazione particolare. Infine i sudditi di uno stato sarebbero trattati, in fatto di successioni, come i sudditi appartenenti alla potenza presso cui la successione sarebbe aperta, purchè si conformassero alle leggi ed alle formalità del paese.

Era poi fissato che restavano aboliti non solamente i diritti di *albinaggio* nei due stati, ma ancora i sudditi delle due potenze non sarebbero tenuti a pagare alcun diritto di *detrazione*, nè qualunque altro sui beni che loro pervenissero per legati, per donazioni, per successioni testamentarie o *ab intestato*, nè per l'esportazione di mobili, nè pegli immobili che gli toccassero a questo modo, oppure acquistassero. In caso poi che i detti eredi, legatari o donatari, dopo aver preso possesso delle successioni o delle cose legate o donate, preferissero di continuare a possederli ed a goderne, si esigerà da loro soltanto quei diritti ai quali saranno soggetti i cittadini naturali del paese, in cui si trovasse la successione (1).

XIII.

La repubblica francese, come ebbe stretto a sè il Piemonte col vincolo d'alleanza offensiva e di difesa, volse il pensiero a incorporare ne' suoi stati quelli di terraferma del re di Sardegna. Scacciato il papa da Roma ed i Borboni da

(1) *Traités de la royale Maison de Savoie*, ec. Vol. III, pag. 564 e seg.

Napoli, non le rimaneva che allontanare Carlo Emanuele per restar padrona d'Italia. Per avviarsi a questo ultimo passo, forse non osando di farlo ad un tratto, ricorse alle astuzie: insinuò al re essere il Piemonte fortemente agitato, sconvolto, sbattuto da ogni vento contrario, pericolare lo stato, che da un momento all'altro avrebbe potuto esser rovesciato e tornar quindi duopo che egli si fidasse al governo della repubblica, da cui verrebbe tutelata la sicurezza della persona di lui e la tranquillità interna del Piemonte.

Carlo Emanuele oppose qualche resistenza a siffatte suggestioni, ma poco dopo, cedendo alle ripetute istanze, ed a sommosse fomentate dal governo francese per mezzo di molteplici suoi agenti, cedette e accordò alle truppe repubblicane di occupare la cittadella di Torino (3 luglio 1798) (1).

In quale condizione si trovasse allora il re, torna facile immaginare. Egli era in mano della Francia. Lungi dal nascondere a sè stesso il proprio stato, Carlo Emanuele lo faceva noto quasi pubblicamente, ed in modo particolare alla Prussia, da cui sperava soltanto un appoggio morale. Per ottenere questo, dava incarico al cav. Priocca di scrivere al Parella:

« Perchè i buoni ufficj del re di Prussia in nostro favore possano avere più efficacia, sarebbe essenziale che cotesti ministri facessero nuovamente sentire al governo francese che fino a tanto che esso si prevarrà della sventurata situazione di un principe alleato, il quale viene tenuto in piena balìa della Francia, esso non potrà a meno di non rivolgersi altrove in traccia di nuove alleanze » (2).

Il conte di Haugwitz conoscendo le cattive condizioni del re di Sardegna, compianse con gentili parole la dura necessità, che lo forzava ad indietreggiare e lasciar perire la regale dignità; promise di non abbandonare i destini di casa Savoia, ma non si mostrò proclive a consigliare il suo signore ad oltrepassare i confini di una politica moderata. E per provare il suo desiderio di riuscir utile al re di Sarde-

(1) « Convention entre S. M. le roi de Sardaigne et le commissaire en chef de l'armée française en Italie pour l'occupation provisoire de la citadelle de Turin; 28 juin 1798 ».

(2) Dispaccio del Priocca al Parella, 11 agosto 1798.

gna, fece qualche rivelazione intorno al modo di procedere della Francia relativamente alla voluta consegna della cittadella di Torino. Il Parella su ciò scrive:

« Il conte mi ha detto d'aver ricevuto da Parigi dei dispacci importantissimi, e di non volermi nascondere la vera causa per la quale secondo l'opinione del signor Talleyrand Perigord, gli agenti francesi in Italia ci trattavano in modo sì severo e sì inaudito. - Quel ministro degli affari esteri pretende che ogni cosa provenga dalle insinuazioni degli Austriaci, che il *pasticcio* sia stato ordito a Seltz tra Francesco de Neuchateau e il Cobentzel, che questo Direttore, conservando molta influenza, tuttochè privo del suo posto, avea operato in guisa che gli ordini vennero impartiti al generale Brune, senza passare per le autorità costituite. Crede infine che il comandante generale delle truppe francesi al di là delle Alpi non abbia avuto parte alcuna nella domanda per la cittadella di Torino se non nel pretesto, sotto il quale egli ha colorito la risoluzione presa sul Reno, e confidata, per l'eseguimento, alle sue cure. Siccome però il signor Talleyrand giudica la cosa ingiusta in sè ed illegale nelle forme, egli ha pregato il signor Vandoz di presentargli su tale argomento una nota urgente, affinchè potesse parlarne energicamente al Direttorio e far conoscere che cotesto atto oppressivo metteva in allarme le potenze amiche della Francia, e che quindi riusciva più nocivo che utile agli interessi di maggior importanza da doversi trattare in simile momento.

« Dopo tale confidenza, ho chiesto al ministro quale scopo potesse avere l'Imperatore ad operare in modo da stringermi viepiù fra le catene della Francia, imperocchè io non giungessi a persuadermi che il solo desiderio di vendetta per averlo noi abbandonato, gli ispirasse sì fatti proponimenti. Sua Eccellenza mi ha risposto essere disegno del gabinetto viennese la distruzione di quel solo governo che valesse ad opporgli resistenza, prepararsi quindi il cammino a dividere colla Francia cotesta parte d'Italia.

« Io ripresi allora aver la Prussia doppio interesse in bisogna cotanto grave, cioè d'essere sempre attenta sui negoziati di Seltz e di opporsi particolarmente alla buona, scopo della quale era di estendere grandemente una potenza sua rivale. Il conte mi disse: Ella ha ogni ragione, e noi non soltanto abbiamo autorizzato il signor Sandoz a presentare la nota suaccennata, ma speriamo pure che gli ordini inviatigli l'avranno incoraggiato al punto d'aver da sè stesso operato secondo le intenzioni del signor Talleyrand, senza aspettarne di nuovi » (1).

(1) Dispaccio del Marchese Parella al cav. Priocca, 7 Agosto 1798.

Ma il tempo di note diplomatiche era passato pel re di Sardegna, e vi era subentrato quello dei cannoni e delle baionette, di cui il generale Bonaparte si serviva per abbattere nemici ed amici. Così Carlo Emanuele IV fu costretto a spogliarsi del suo sovrano potere, investendone il governo francese col famoso atto del 9 decembre 1798. Egli mestamente lasciava gli avìti dominii, ricoverandosi nell' isola di Sardegna. Giunto a Cagliari protestò contro la forzata cessione (1): ma intanto l'albero della libertà veniva piantato in piazza Castello, e il Piemonte veniva incorporato alla Francia, di cui poscia formò i quattro dipartimenti dell' Eridano, della Sesia, della Stura e del Panaro.

XIV.

Dall' impostogli esilio, Carlo Emanuele IV non desisteva dallo eccitare le potenze amiche di porgerli aiuto per riconquistare i perduti possedimenti. Quantunque egli fosse ridotto alla sola Sardegna, inviava in ogni parte diplomatici ed agenti affine di commuovere gli spiriti dei governanti di quei potentati, ai quali era stato per lo addietro unito per iscopo comune. Fra gli altri suoi rappresentanti, spedì il conte di Castel Alferro al re di Prussia perchè, con il maggior calore, lo intrattenesse sugli affari suoi e lo infiammasse a suo pro. Federico Guglielmo III ascoltò con attenzione lo scopo dell'incarico dato al Castel Alferro, cui rispose poter il re di Sardegna indubbiamente far assegnamento sul suo buon volere; ma l'incertezza della pace o della guerra tra Francia ed Austria tenendo sospesa ogni cosa, non poter operare come sarebbe stata sua intenzione (2).

Intanto la sorte delle armi volse favorevole alla Russia, che dopo le vittorie di Suwarow restituiva al re Carlo Emanuele tutti gli stati continentali, ove si ristabiliva il regime antico, capitanato dal governatore Thaon di Sant'Andrea. Ma

(1) La protesta porta la data del 3 marzo 1799 e si trova nel Vol. III dei *Traités publics de la royale Maison de Savoie etc.*

(2) Dispaccio del conte Castel Alferro a S. E. Di San Germano, 4 marzo 1799.

per poco brillarono le speranze di Carlo Emanuele, che impallidirono dinanzi alla luminosa giornata di Marengo, in forza della quale la Francia rimise il piede in tutto il Piemonte.

Allora l'esule monarca ritornò alla idea dei negoziati. Noi, lasciando tutti quelli estranei alla corte di Berlino, ci limiteremo ad accennare, che colà venne spedito il marchese di San Marzano, il quale rendè conto di sua missione al re in questi sensi:

« Parlando col re di Prussia delle nostre trattative colla Francia, egli mi disse importare non perder tempo e stringere quanto più si poteva, viste le disastrose condizioni, da cui siamo oppressi. Il fatto si è non potersi aspettare nulla di efficace da questa parte, essendo i principj del re sorretti e confermati da coloro che lo circondano e che rendono impotenti tutti i ministri esteri. Io riponeva ogni mia speranza nel signor de Krudner, ministro di Russia, ed ecco il riassunto delle conferenze seco lui avute. Egli mi confermò quanto il conte Panin avea comunicato al conte Balbo, e mi espose che la prima risposta verbale del generale Bournonville, ambasciatore francese a questa corte, era soddisfacente e portava la restituzione degli stati di Sua Maestà, meno la Savoia, e forse anche eccettuata Nizza, proponendo un compenso sulla riviera di Genova. Mi disse pure che S. M. Imperiale aveva domandato a Parigi questa stessa risposta in iscritto, prima d'aprire le negoziazioni, che avea luogo a credere averla ricevuta anco il generale russo Spengporten, il quale era a Parigi per l'affare dei prigionieri, e che le trattative non sarebbero pregiudicate se si fossero cambiate o a Berlino o a Parigi.

« Io gli dichiarai che avrei chiesto ordini su di una circostanza la quale mutava natura alle mie istruzioni ed ai miei poteri. Egli mi consigliò di fare un viaggio a Parigi, e mi disse che questa condiscendenza alle reiterate domande del Bonaparte ed alle insinuazioni della corte di Prussia, lungi dal dispiacere all'imperatore d'Austria, gli tornerebbe gradita, che ciò ne lo partecipava ufficialmente, che l'elettore Palatino avea fatto altrettanto per consiglio dell'imperatore, che d'altra parte questo viaggio non impedirebbe al negoziato di essere sotto gli auspici imperiali, ed il trattato sotto la sua garanzia. Le circostanze d'altronde minaccianti la totale rovina degli affari di casa Absburgo e le sue differenze coll'Inghilterra e la Russia, ponevano l'Austria nel caso di conchiudere fra pochi giorni una pace qualunque, lasciando da parte i suoi alleati....

« Io credo che V. M. non possa rifiutare le proposizioni dello czar, nè opporsi a' suoi suggerimenti, senza correre rischio di ve-

dersi chiuse tutte le vie al suo ristabilimento, quantunque non vi sia speranza di ottenere gli stessi vantaggi che si sarebbero avuti in una pace generale, a cui non bisogna più pensare. Ma ammettendo che tutto sia cangiato d'aspetto, vi sono due punti principali da osservare per condurre cotesta bisogna. L'uno è di lavorare acciocchè il negoziato rimanga il più possibile sotto l'egida della Russia, cercando di tirare partito dalla Prussia per mezzo dello czar. L'altro sta nell'operare francamente e con lealtà verso l'Inghilterra, sia a cagione di riconoscenza a lei dovuta, sia per non perdere il suo appoggio tanto necessario in questo momento in fatto di pecunia, e che può diventare più utile tanto se l'Inghilterra trattasse da sè, ciò che non è senza fondamento, come se prendesse parte alla pace continentale.

« Per ottenere il primo intento ho significato al barone De Krudner che non potendo assolutamente, per la natura del mio incarico, intavolare una negoziazione diretta colla Francia, trovava affatto inutile il mio viaggio a Parigi, e che Sua Maestà non avea nessuna fiducia nelle proposte della Francia e che quindi non desiderava di trattare con essa. Egli conobbe la giustezza delle mie osservazioni, ma conchiuse importar assolutamente adattarsi alle circostanze ed essere indispensabile di coltivare le disposizioni del Bonaparte, affine di secondar le mire stesse dell'imperatore.

« Io proposi infine di presentare al ministero di Berlino una nota, la quale servisse di risposta alla lettera di Lucchesini, in cui farei conoscere la mancanza di poteri, e la necessità di aspettarli. Il barone De Krudner approvò il disegno, ma volle la promessa che, se il primo console desiderato avesse di conferire con me, mi sarei indotto ad andare a Parigi, facendomi osservare che dopo la dichiarazione di esser privo di pieni poteri, i miei discorsi non mi avrebbero legato con veruno impegno. Non potei rifiutarmi assolutamente, ma presi due giorni per determinarmi.... (1)

Trascorsi alcuni giorni, fu stabilito che le trattative colla Russia si intavolassero e si continuassero in Parigi. Il San Marzano si sforzò, con molta energia, ad ottenere che gli affari di Sardegna fossero in esse compresi, e stretto essendo dall'urgenza di prendere una determinazione, credè di abbandonare Berlino e portarsi a Parigi, ove avrebbe fatto il maggior interesse del suo re (2).

(1) Dispaccio del marchese di San Marzano al re, 10 gennaio 1801.
(2) Dispaccio del medesimo al conte Chalambert, 2 febbraio 1801.

In sua vece rimase presso la corte di Berlino il vecchio abate Pansoia, che fu ricevuto dal conte Haugwitz il 6 novembre 1802 come incaricato di affari. In questa occasione il conte Haugwitz gli raccomandò caldamente di far conoscere al suo re il grave pericolo di perder tutto se non avesse stretta una stipulazione direttamente con Bonaparte, e la necessità di non irritare viepiù il primo console, ferito di già dai molteplici rifiuti del re di Sardegna a tante insinuazioni di accomodamento (1).

Il Pansoia stette a Berlino fino al 1807, rappresentando il re Vittorio Emanuele I succeduto al trono per l'abdicazione fatta in suo favore da Carlo Emanuele IV, che finì i suoi giorni in un convento di Gesuiti. Il nuovo re andò ramingando fra Roma, Gaeta e l'isola di Sardegna, solo paese rimasto a devozione. Ma la storia del Piemonte si fonde per tutta tal'epoca con quella di Francia, e i diplomatici di questa naturalmente rappresentano gli interessi di quello, e le relazioni diplomatiche tra le due dinastie di Prussia e di Savoia, non doveano riprendersi se non che nel 1815.

(1) Dispaccio dell'abate Pansoia al conte Chalambert, 9 novembre 1802.



LA STORIA NELLA FAVOLA, LE TRADIZIONI NELLA POESIA

THEOLOGUMENA VARRONIANA

A S. AUGUSTINO IN IUDICIUM VOCATA

DISSERTAZIONE

DEL SIG. LÜTTGERT



Sommario.

I. Nuovi lavori storici che restano a fare, di raffronto tra le dottrine del paganesimo e le cristiane. - II. Nel libro d'Agostino distinguere il lavoro apologetico e la filosofia della storia. - III. Poesia, favola, mito. Le lingue. - IV. Teologia civile. - V. Teologia naturale. - VI. Conferme filologiche. - VII. Tradizioni italiche. Virgilio. Orazio. - VIII. Tempi eroici. Omero. - IX. Tradizioni guaste. - X. Origine e storia de' linguaggi.

Al sig. prof. P. Paganini,

Il dottore Alemanno non determina bene l'assunto del suo argomentare, e così dimostra di non l'avere ben chiaro in mente egli stesso. È difetto degli ingegni acerbi per coltura non assai preparata, il confondere l'elementare col fantastico, cioè le cose notissime e indubitabili agli uomini che sanno, colle mal provate e non approvabili; il figurarsi di sostenere le cose dubbiose colla franchezza delle affermazioni, e d'abbattere le certe colla irriverenza verso chi le professa. Il sig. Lüttgert, parlando di tale uomo qual è Sant'Agostino, vi dirà che *non intese* quant' esso sig. Lüttgert capisce: *Augustini fugit intelligentiam, quod.... Neque mente capit, quare.* Lasciando della sapienza sua filosofica; per darci a ve-

dere di quale erudizione storica armato egli assalga Agostino, dopo rammentato che Atlante fratel di Prometeo, da taluno facevasi nonno a Mercurio, da altri Ercole era fatto precedere a Mercurio, soggiunge: *quos falli existimo.* Per darci a vedere com' egli intenda finamente il latino, in quel verso notissimo di Virgilio: *Tum Pater omnipotens fecundis imbribus aether coniugis in gremium laetae descendit,* non contento di cacciare l'epiteto tra il *grembo* e la particella, il sig. Lüttgert farà anche del critico, e proporrà tra parentesi una variante di non so qual codice ercinio, *latae;* come dire che l' Etere padre *scende nel grembo della larga moglie.* Il Niebhur, spacciando Varrone per ignorante, c' insegnò che non è danno l'essere iti persi tanti suoi libri; come se Varrone valesse ancor meno del più sciatto mitografo: il sig. Lüttgert per vendicare Varrone e la sua teologia, dice di S. Agostino, *che non capisce.*

Su questo argomento c'era non uno ma molti lavori da fare e di minuta erudizione germanica, e d'alta critica filologica e storica, e d'apologetica sapiente: raccogliere tutti di Varrone i frammenti, ordinarli per ragione di idee, raffrontarli tra loro, a conoscere quel ch' egli per l'appunto sapeva, quel che teneva per credenza religiosa, quello che per massima civile, quello che per opinione di dotto: compiere lavoro simile sopra tutti i libri e i monumenti dell'età sua, e delle anteriori e delle seguenti: riconoscere quante tradizioni del mondo primo alle genti pagane rimanessero; accertare al possibile dove e quando si venissero intorbidando; quanto ci avesse parte la corruzione o l' ignoranza comune, quanto l'arte di pochi, intesa a illudere o a correggere, a sospingere o a frenare i molti: congetturare quanto potessero attingere i Gentili di vero dalla diretta o indiretta comunicazione col popolo d' Israello; quanto, da Nerone in poi, si venisse nel mondo pagano tuttavia insinuando della verità cristiana. Poi, per onestamente comprendere della questione

il pro e il contro, converrebbe da tutti i libri d'Agostino raccogliere le sentenze nelle quali il Paganesimo è giudicato; scoprire se ad Agostino paiano condannabili tutti que' Padri che l'autorità de' Pagani recarono in conferma della fede novella, dimostrandola antica nelle origini, primigenia nel germe, conforme al senso comune della umana onestà, ne' riti adombrata, ne' simboli vaticinata. Altri lavori affini, e importanti: mettere a fronte le superstizioni pagane in cui il vero della tradizione è franteso, colle superstizioni de' tempi cristiani, o avanzate dal gentilesimo, o rinfrescatesi per nuova corruzione, con forse più grave colpa, perchè la corruzione dell'ottimo il proverbio dice pessima. Senonchè, tanto a discolpa della umana debolezza quanto a dimostrazione della Misericordia possente, importerebbe soggiungere, e con sottili e pie indagini porre in chiaro, come, nel dominare e nell'imperversare delle superstizioni più stolte e più atroci, non solamente alcune anime elette, e per istinto e per vigoroso uso di libertà, alla credenza men vera contradicessero felicemente co' sentimenti e co' fatti, ma le intere moltitudini offrissero in tutta la storia splendidi esempi di questa provvida contradizione.

II.

Il sig. Lüttgert fa colpa a Agostino dell'aver a Varrone intentata una lite quasi forense; ma egli contro Agostino sostiene troppo più inugualmente le parti d'avvocato, e troppo più grettamente; dissimula quanto quel libro ha di vero e di grande, e non si cura di riconoscerne l'intendimento. Quella (come parecchie altre serbate all'immortalità) è opera, come ora dicesi, di circostanza; ma quanti ingegni avrebbero saputo innalzarla a generalità sì potente? Se Varrone egli prende di mira, non lo fa per attribuire a un sol uomo gli errori e le

colpe di genti e di secoli; ma, argomentando *ad hominem*, o, se così piace, *a fortiori*, dice ai Pagani: se l'autore che voi reputate così dotto, e ch'era pur probo, e intendeva difendere e far migliori le vostre credenze, tuttavia tante parti indegne ne accetta; or che pensare d'una religione che a' suoi migliori turba la coscienza così, e così offusca la mente? E il sig. Lüttgert anch'egli confessa, più che non vorrebbe, il debole di Varrone laddove con ingegnosa congettura sospetta che accenni appunto a lui Cicerone notando le capricciose interpretazioni ai simboli etnici appiccicate: *in multis nominibus haerebitis*. Ad Agostino era lecito esaminare la teologia varroniana severamente, quando sulla teologia omerica esercita tanto severo giudizio Platone. Senonchè in Agostino l'assunto non è teologico strettamente, comprende tutta la civile e politica moralità; e da questa via gli vien fatto di concepire una dottrina di storia universale, della quale egli stesso non vede la fecondità tutta quanta; giacchè a nessun uomo, per quanta coscienza possegga del proprio pensiero e del proprio sentimento, è dato misurare le conseguenze e le sequele del vero ch' e' dice e del bene che fa.

Importa inoltre notare che Agostino rivolge l'argomentazione non tanto contro il paganesimo dell'autore romano, riguardato come tradizione italica, quanto contro il paganesimo per sopravvenute degenerazioni sempre più traviato, contro il paganesimo erudito grecizzante, contro il paganesimo critico ragionacchiante. Parecchie cose che mi cadrebbero qui da dire, ho accennate in un lungo scritto intorno all'anima piuttosto che alla poesia di Virgilio, e a' suoi morali e civili intendimenti; e in una delle appendici al lavoro sul Vico, lavoro stampato negli Studii critici, i quali eccitarono le convulsioni dell'abate Gioberti, il Giove olimpico di venticinque anni fa, quando Berta filava. Le cose ivi non accennate, e che fanno al presente proposito, toccherò qui alla meglio, come com-

porta il poco sapere, non aiutato dalle letture necessarie, e la mente stanca, e la stretta di troppe occupazioni e dolori. Ma Ella ne prenderà, spero, il destro a trattare il soggetto da sè degnamente.

III.

Il dottore Tedesco accenna alla distinzione tra teologia favolosa, civile, naturale; accusa l'Africano del non aver bene osservata siffatta distinzione; ma non ricerca se l'abbia il Romano osservata meglio; nè pare che nettamente la osservi egli stesso. Senza entrar giudici nè di Varrone nè d'Agostino, importa, per formarci a nostro uso un giudizio intorno alla storia dell'umana coscienza e civiltà, discernere le tre cose quanto meglio si possa; al che sono aiutati anco gli ingegni minori dalla distanza de' tempi e dalla esperienza de' secoli. In ciascuna di queste parole *favoloso, civile, naturale* i significati confondonsi di maniera che la confusione riesce da ultimo contradizione, come suole in assai cose del mondo accadere.

E primieramente, *favoloso* è voce abusata da' critici superbamente ignoranti di quel che pretendono giudicare. Nelle credenze de' popoli giova distinguerne la prima sorgente, più modesta e più schietta, come le acque alla fonte; che poi si viene allontanando, s' intorba, rigonfia, straripa rovinosa, ristagna insalubre. La prima tradizione direbbesi più propriamente poetica, nell'alto senso che il Vico attribuisce al vocabolo; e in questo rispetto è più pura della tèologia civile, la quale in tanto è sana in quanto tiene di quella: ma poi la tradizione corrotta genera la teologia favolosa, che può cadere al disotto della civile; e il nome di mitologica, piuttosto che quel di mitica, allora sarebbe da appropriarsele. Veramente nè *favola* nè *mito* sono vocaboli da prendere di per sè

in mala parte; giacchè segnatamente il primo consuona non solo a *favella* ma a *fato*, e rammenta il Verbo che crea tutte le cose e illumina tutte le menti. L'apprendere che fanno i bambini la lingua, intendendo i sensi ancor prima di ben ripetere i suoni, e subito impossessandosene tanto da non solamente applicarli a casi nuovi ma originalmente ampliarli, è una quotidiana rivelazione che ci spiega, appunto perchè misteriosa essa stessa, l'origine dell'umano linguaggio misteriosa.

Le prime creature della specie, che non potevano nascere nè bambolini nè bestie (cotesto sarebbe più incredibile di tutti i dommi cristiani), dovevano, aiutati dal lume dell'essere universale, riconoscerlo negli oggetti quasi raggio rifranto, sentire dell' unico suono le varie gradazioni; e quindi, per istinto animale, atteggiare a suoni simili gli organi della voce. Quando la Genesi narra che Dio innanzi all'uomo condusse tutti gli animali, e che l' uomo li nominò; egli è lecito e debito intendere che l'esperienza e l'osservazione insegnò all' uomo imitare co' suoni della favella le più notabili proprietà che distinguevano ciascuna specie di corpi o viventi o privi apparentemente di vita, ma ne' quali egli, l'uomo, infondeva la vita propria e alcun che del proprio pensiero, e ci sentiva del pensiero divino un'orma o un' immagine. In quel tempo vergine, il senso e l' intelletto arguto, l'anima attenta e docile e pura, anco senza rivelazione speciale dovevano cogliere degli oggetti le più rilevate proprietà, e in sè rifletterle, e fare l' intimo degli oggetti a sè medesimi trasparente. Di questa visione interiore veggonsi esempi nelle anime innocenti che noi conosciamo, le quali, appunto perchè del male inesperte, a lievi segni indovinano il segreto de' cuori. Quindi è che, imitando le cose, il primo linguaggio aveva tutto a essere traslati e canto; e che di questa origine più tengono i linguaggi più antichi, e tra i viventi i più belli; e tra i parlanti il linguaggio medesimo, più ne ritiene l'umile buona gente.

Così la teologia detta favolosa, inquanto conserva delle tradizioni, potrebbesi dire e poetica e popolare; perchè nel povero popolo la memoria, se altrui non gliela distragga, suol essere più fedele; la consuetudine è a lui quasi religione, che gli insegna a serbare per secoli come l'abito della veste così gli abiti della vita. La memoria tenace rattiene la fantasia, nel popolo men capricciosa che negli agiati e saputi; e, perchè men capricciosa, però più potente. Nè senza perchè *memorare* agli aurei Latini valeva *parlare;* e *commemorazione* è parola solenne; e *rammentare* ai Toscani vale anco quel che ai Francesi *regretter,* che taluni dicono ora *rimpiangere.*

IV.

Siccome distinguesi la poesia della credenza originariamente verace, dalle fantasie che si vengono mescolando alla credenza la qual pure negli animi si conserva sincera e fedele; e siccome queste fantasie stesse distinguonsi dalle tradizioni piuttosto favoleggiate che favolose, e mitografiche piuttosto che mitologiche de' bassi tempi; così la teologia detta troppo indeterminatamente civile devesi distinguere in epoche differenti. La teologia prima delle nazioni, abbracciando in unità stretta i principii della moralità sociale, deve di necessità essere civile tutta, giacchè teologica è la stessa civiltà di que' tempi. La prima autorità de' popoli è sacra, cioè quasi personificata in uomini avuti per sacri; poi, suddividendosi le relazioni, l'autorità sociale si spartisce dalla religiosa, non però si diparte; dipende da essa: poi, comincia a dividersi, farsi diversa, avversa; poi l'avversa tende a soverchiare, a usurpare. Il jus civile è tutto canonico in sulle prime; nè canone vuol dir altro che norma ideale suprema: poi, il jus civile, facendo corpo da sè, riconosce la necessità di mettersi col canonico in armonia;

poi la necessità ne apparisce come semplice utilità; e allora siamo al tempo delle piccole furberie, e dello stare all'erta per dare smacchi o patirli: poi quel che sembrava utile, appare ai politici danno, pericolo, disonore; e cotesta albagia paurosa è la stagione dei più gravi danni e pericoli e scorni. Coteste degenerazioni che l'astuta semplicità di taluni chiama progressi, sono indicate dai nomi *foro interno e esterno, cause miste, polizia e inquisizione, stato e chiesa, religione dominante, culto privilegiato, franchigie e immunità, religione dello stato, religione ufficiale, religione civile, chiesa nazionale* e simili; nomi inevitabili a usare per farsi intendere a certa gente, e che possono avere nel concetto de' savii e dei buoni anche un significato innocente, ma che dimostrano come il titolo di teologia civile risichi d'essere ambiguo e oscuro, il che spesso accade delle cose che paiono chiare troppo.

V.

E ancora più ambiguo è il titolo di teologia naturale, inteso, credo io, da Varrone in altro senso che da Agostino, e in altri più sensi diversi da noi. Si comincia, che il soprannaturale è la cosa di tutte più naturale a chi guarda degli enti il principio e il fine, e non si figura di poter reggersi a mezz'aria senz'ale, come presumerebbe la filosofica mediocrità. In questo rispetto la teologia delle tradizioni prime è la più naturale di tutte; nè teologia sociale davvero può darsi, che naturale non sia. Noi altri per teologia naturale intendiamo quella che a solo il lume della ragione umana considera la verità religiosa; e per probità naturale intendiamo quella che ha per impulso l'istinto della rettitudine, il quale, del resto, è sempre diretto da consuetudini, e queste da tradizioni, obliterate, ma non pertanto efficaci. Così noi intendiamo

per modo di dire, altri riconoscendo che senza aiuto di rivelazione non potrebbe la stessa ragione umana e la virtù esercitare in più bassa sfera le forze proprie, altri negandolo. Poi, per teologia naturale altri intende l' interpretazione delle credenze che recansi al mondo degli spiriti col comento dei fatti che concernono il mondo dei corpi: e Varrone la intende così. Già cotesta non è più teologia, ma logica fisica più o meno razionale, o piuttosto ermeneutica. Di qui si scende alla teologia meramente critica; che nelle menti di più buona fede e di miglior senno è simbolica e eruditamente poetica; nelle teste false diventa critica scettica, fantastica, atea. Della critica bonariamente fisica esempio Varrone, della simbolica gli ultimi pagani abbagliati ma non illuminati dalla luce cristiana, della scettica i signori Strauss e Renan.

VI.

Confondono taluni oggidì, parte per inscienza e parte a malizia, simbolo e mito, mito e favola, favola e fiaba, tropo e figura. Significato affine in radice hanno parecchie di queste voci, e tutte in origine serio significato. Eccettuandone *fiaba*, voce non a caso corrotta per differenziare due epoche di civiltà; importa notare che fino il vocabolo *novella*, usato poi a significare rumore non vero e ciancia, Dante nel diciottesimo dell' Inferno lo ha in senso di fama vera, e nel venticinquesimo per il ragionare che fanno tra sè i due poeti nella bolgia de' ladri. *Parabola* nella Volgata è *figura in genere;* e *parabola* e *simbolo* hanno nel greco la stessa radice portante idea di moto; moto che è una specie di creazione, con cui lo spirito va da oggetto a oggetto coll' intento di prenderli quasi, e per mezzo del giudizio metterli insieme nella propria unità. Il derivarsi da *parabola* nelle lingue cristiane *parola*, è operazione del Verbo che dal velo de' suoni

ci si rivela. E tutta la lingua è parabole o tropi (altro vocabolo che in radice accenna a movimento), per cui la mente è dal proprio istinto portata, e porta le menti sorelle, a cogliere degli oggetti il comune, e così lasciar più cospicuo il singolare. Il che vuol dire che non solamente la lingua è filosofia e poesia, ma ciascuna parola contiene in germe un sistema e un poema.

Siccome gli organi corporei sono tutti ordinati in ministero dell'anima, e le loro apparenze e atti esteriori sono un effetto e quindi un linguaggio delle interne disposizioni; così le forme e i suoni di tutte le cose corrispondono all'intima natura loro, e sono una lingua di quella. Però la lingua de'primi parlanti sulla terra doveva naturalmente esprimere co'suoni le cose, doveva essere una musica dipintrice. L'idea dell'ente universale, suggello dell'anima, le forniva il verbo sostanziale, il cui suono nella iniziale *E* comprendeva e l'essere e l'ente. Dall'atto soprannaturale della creazione tutti gli altri atti naturalmente venivano preparati, senza necessità d'un intero linguaggio infuso e quasimente imbeccato: l'istinto e l'orecchio dettavano i suoni imitativi degli enti; e i nomi loro dovevano, per necessità fisica insieme e logica, corrispondere alla qualità delle cose. La locuzione mosaica, che dinnanzi all'uomo il Signore condusse gli animali, e l'uomo li ebbe nominati secondo le loro proprietà, può, ripeto, intendersi della esperienza che l'uomo veniva facendo, più pronta e sicura nella freschezza delle sue facoltà, *recenti* da Dio. E noi vediamo tuttavia in questo mondo degenerato i semplici e i retti indovinare della esteriore e della interiore natura più cose e penetrare più a fondo; con lieta maraviglia lo vediamo negli scrittori e ne'pensatori grandi, ma non con assai attenzione e riverenza nel popolo umile e ne'bambini piccoli, riverenza che dovrebb'essere mista d'affettuosa gratitudine e di sacro tremore.

VII.

Delle antichissime tradizioni del genere umano forse più riteneva l'antica religione italica che la greca, appunto perchè di popoli semplici, e segregati oramai dal superbo e depravato Oriente. Come alla salvatichezza dovesse precedere un'età d'innocenza, e però più disposta a civile consorzio, tutte più o meno le tradizioni delle genti s'accordano a dirlo; ma di preziosa evidenza, e non casuale dicerto, è la testimonianza in Virgilio, che *i Latini, gente di Saturno, uguale equamente senza costringimento di leggi, secondo il costume dell'antico Dio si tenevano spontaneamente: Haud vinclo nec legibus aequam Sponte sua veterisque Dei se more tenentem.* E, in altro rispetto, è di preziosa evidenza nelle Georgiche l'accenno che, insieme col *mal veleno* aggiunto alle serpi (malum virus: giacchè *virus* ha senso pur buono), Giove ai lupi ordinò d'avventarsi alla preda. All'uomo ribellante, le forze dell'esterna natura, così come le proprie sue forze, si fanno ora indocili e ora ribelli; non però sì ch'e'non possa e vincerle e al bene ordinarle. Nè casuale è nell'egloga quarta il ripetere, scrittore che a ripetizioni non s'abbandona come Lucrezio, *priscae suberunt vestigia fraudis - Si qua manent sceleris vestigia nostri, irrita perpetua solvent formidine terras.* E qui *fraude* comprende e il danno e la storica cagione del danno; e *sceleris* par che additi un peccato originale; e *irrita,* il chirografo stracciato e confitto alla croce; e *solvent formidine* pare che echeggi la parola del cieco ralluminato, *sine timore de manu inimicorum nostrorum liberati.* - Nell'egloga quarta e'non poteva dire di Pollioncino *occidet et serpens;* ma forse quando in un'altra scriveva *Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis,* e quando il proverbio italiano ripete *stare come la serpe*

all' incanto, in questa tradizione è una memoria confusa del serpente che non può resistere alla vincitrice *Parola*.

Questo poteva a Sant'Agostino opporre il Tedesco: che le più o meno sincere tradizioni del genere umano, e però più o men veramente poetiche, non son da confondere coll'uso che ne vennero i poetanti facendo. Dico, poetanti; perchè il Verbo è il vero poeta, e per esso poetica la parola dell'anima umana inneggiata in coro dalle moltitudini consenzienti: e intanto ciascun'anima è poeta, in quanto afferma tale consentimento, e, confermando, lo restituisce turbato, lo fa maggiormente efficace. La vita degli uomini primi, in quanto buoni, essendo tutta poesia, la religione doveva essere insieme cosa tutta poetica e sociale. Ben dice Orazio il poeta *sacro e interprete della divinità*, e *divino* esso stesso; ma non dispone le idee secondo l'ordine delle cose, incominciando da Orfeo che placa la bestial furia de'selvaggi, e venendo a Anfione che con allettamento di preghiera conduce le pietre a rizzarsi in rocca da sè; e dopo Omero mettendo gli oracoli detti in versi, dopo Tirteo moralmente segnate le vie della vita. Segue del *tentare la grazia de're*. Ma, lasciando cotesto ultimo sproposito dell'Epicureo, appare chiaro che gli altri accenni conviene invertirli: cioè, prime le *sorti*, inteso per esse ogni sacro dettato; *fatum*, che accenna alla parola illuminante e avvivante; *oraculum*, che al ragionare e all'adorare; *sors*, che aveva senso ben da *fortuna* distinto: onde Virgilio: *nec vero hae sine sorte datae, sine judice sedes;* e altrove *sic fata Deûm rex Sortitur volvitque vices, is vertitur ordo;* e un Inno nostro: *Deus, tuorum militum Sors, et coronae praemium;* e nella Volgata affini a *sors, hereditas* e *funiculus* e *testamentum* e *foedus* e *clerus*. Poi (rifacendo l'ordine storico ne'versi d'Orazio) viene la costituzione della società munita d'amore prima che d'armi; poi, ne'luoghi ove le schiatte degenerando perdettero col-

l'umana la civile dignità, la parola religiosa che con accenti solenni rifà la smarrita armonia. Cotesta è una seconda creazione morale, un preludio della redenzione. E in quegli accenti degli uomini scorati e speranti è da credere che si facesse più o meno velatamente sentire il desiderio del Verbo riparatore; siccome dimostrano e le incarnazioni moltiplicate, quasi specchio unico fatto in frammenti, e l'aspettazione de'magi d'Oriente, alla quale rende testimonianza una crudeltà regia narrata a'coetanei; e il vaticinio virgiliano d'un *ordine di generazioni grande che nasce di pianta*, nè si può intendere di cavaliere o d'imperatore romano; e la invocazione d'Orazio che, dopo aver detto *prece qua fatigent Virgines sanctae minus audientem Carmina Vestam?*, soggiunge: *Cui dabit partes scelus expiandi Iuppiter? tandem venias, precamur, Nube candentes humeros amictus, Augur Apollo.*

VIII.

Alla storia del genere umano s'accorda nell'ordine de' tempi, meglio che il passo notato della Poetica, quello del sermone oraziano che ha l'andare più lirico di certe odi, nel qual sermone un buon campagnuolo racconta come agli antichi piacesse la carne di cignale anche un po' troppo frolla, perchè, non ghiotti, la serbavano se mai un ospite capitasse, e soggiunge: *Hos utinam inter Heroas natum tellus me prima tulisset!* Poi dice de' conviti religiosi e piamente modesti: *Et venerata Ceres ut culmo surgeret alto, Explicuit risu contractae seria frontis.* Il vino e il latte, libazioni sacre; la mensa, consumazione del sagrifizio; il bisogno e il piacere dalla religione consacrati; l'allegria e la preghiera modulate nel canto; l'ospitalità, viva parte delle gioie domestiche. Tale è dipinta in Omero la vita eroica; tale è meditata dal Vico; che nel fenomeno storico (parola non a caso tanto usata e abusata da' moderni) intravvede la

legge, nel fatto particolare la verità generale. E così, intravvedendo in un poeta e in un poema la nazione e le nazioni, ci aiuta a temperare insieme il suo concetto e ampliarlo.

Quel critico antico espungeva da Omero i versi che, a senso suo, non parevano di lui proprio; alcuni eruditi moderni, armati d'occhiali grammaticali, aguzzarono le ciglia *Come vecchio sartor fa nella cruna* per dimostrare nell' Iliade diversità di maniere, e quindi impossibile che tutta lavoro d' un sol uomo la sia, quale ora si legge. Ma quando vediamo un poeta ch'è indubitabilmente quel desso, in uno stesso lavoro non tocco da altre mani mostrarci e concetti d' inuguale bellezza e sentenze contradicenti e forme diverse di dire, non può non apparire alquanto incerta la dimostrazione che intendesi dedurre da que'cosiffatti discernimenti. Discernimento più probabile e più fruttuoso sarebbe il distinguere nell' Iliade le parti che più evidentemente concernono le consuetudini d'una società adolescente da quelle che non possono non appartenere a età sì nel bene e sì nel male un po' più matura. Così, rimanendo pur fermo che prima dettatrice delle prime epopee è la nazione, e che dell' Iliade la Grecia è il primo Omero; rimarrebbe a vedere se più Omeri, e in quanta a un dipresso distanza di tempi, porgessero in narrazione o in dialogo le tradizioni dal popolo accolte, quasi in germe fecondo moltiplicabile, in brevi canti.

Per modo d'esempio, direi che l' istanza inesaudita di Crise sacerdote al signore cupido prepotente, e l'esaudita preghiera di Priamo al guerriero feroce, queste due diverse immagini dell'amore e del dolore paterno, e della giustizia celeste che interviene ne'casi degli uomini, siano dell'Omero maggiore; direi che fattura d' un Omero iuniore siano gli dèi ligi al Fato come vassalli a signore, e gli statuti portati di terra in cielo, come da Torino a Napoli e a Roma. Direi che il sublime atto di Giove al

cui cenno trema l'Olimpo, da un canto più antico venisse non bene innestato nel colloquio di Giove con Tetide, colloquio il cui esito s'intendeva che rimanesse segreto alla moglie sorella. Direi che la parlantina dell'aio Fenice, appunto perchè d'aio, è cosa meno rettorica di tutti i pietosi lamenti con cui si chiude il poema; e che esso Fenice è personaggio d'altra epoca letteraria che Ulisse, uomo da parlamenti. Al qual proposito ardirei soggiungere, ma a Lei nell'orecchio, che certi tratti dell'Odissea, comparati a certi dell'Iliade, a me paiono men recenti.

Sopra gli accorgimenti che nel secondo dell'Iliade Ulisse mette in opera per servire Agamennone (giacchè i furbi, col prestarsi in servigio de' forti, li fanno servire ai fini loro, e diventano tanto più forti quanto meno ti paiono), sopra quegli accorgimenti, che certo non sono a caso, Dionisi tesse nella sua Rettorica osservazioni ingegnosissime, ma che peccano del voler essere accorte troppo: e il fare i furbi troppo furbi risica di diventare calunniosa semplicità. A ogni modo, che quel secondo libro sia della stessa mano del primo, non saprei credere in verità. Le parole d'Ulisse *eis koiranos esso,* se non sono dettate dai Pisistratidi, non si possono gabellare per mercanzia che corresse ai tempi d'Achille, quando si pensa che sorta di titoli, anche tenuto in sussiego da Pallade Minerva, dia quello sguaiato, allievo del centauro, alla Maestà d'Agamennone. Chi scrisse nell'Iliade que' tre vocaboli greci, era un falsario di poetiche e politiche cambiali; digeriva il desinare d'un qualche Koiranos, o se ne sentiva appetito. Questo del desinare è un sospetto ch'io rubo al marchese Gino Capponi; il quale, circa quarant'anni fa, discorrendo meco intorno alla nobil parte di gloria e di pietà che l'Iliade lascia ai vinti, mi diceva che Omero era un uomo il quale andava a desinare da qualche discendente de' principi reali di Troia.

IX.

La scena di Tersite in quel libro secondo, è comento quasi cortigianesco alle tre parolė notate; cortigianesco alla maniera che la cortigianeria potevasi pensare e comportare in Grecia innanzi che il progresso facesse spuntare i protospatarii. La scena, che pare similmente comica, di Vulcano nel primo canto, io la direi cosa più antica, perchè nel suo genere seria, sebbene presenti il dio che di cielo in terra precipita per tanto spazio d'aria e di tempo. È un insegnamento anche quello di rassegnazione e di sociale unità; ma non politico così di proposito come l'altro. Credo importi ripetere che in tutte le tradizioni è una qualche parte che ai posteri pare scherzosa e satirica, ma che nell'origine aveva tutt'altro intendimento, e che da non pochi tra' posteri, anco in tempi di depravazione e di dubbio, è interpretata in significato innocente, o almeno lasciata nell'ombra, come se non ci fosse.

Quando ai cantori della nazione, rappresentanti in sè la stessa nazione e le Muse figlie della Memoria, succedono i poeti che fanno del canto arte propria e mestiere sociale, anche allora in sulle prime la corrente delle tradizioni discorre com'acqua per facile pendio, con rapida risonanza, riflettendo in sè qualche parte di terra e di cielo. Ma quando l'arte si fa mestiere, le acque o sono incanalate in condotti immondi, o qui s'ingorgano, e là ristagnano nutricando putredine. I versificatori, a lusinga degli orecchi, a pompa d'ingegno, ora per troppo artifizio, ora per arte poca (e il primo male è il peggiore), aggiungono alla tradizione e detraggono, amplificano dapprima con qualche intelligenza, poi quasi orbati di quel senso comune al quale è ispiratrice la comune coscienza. Le leggende diventano

luoghi topici, i simboli allegorie, le allegorie da ultimo metafore sbiadite a colorire lo stile di chi stile non ha. Senza scendere al gergo paganamente mitografico de'rimatori cresciuti in secoli cristiani; vediamo già nelle metamorfosi d'Ovidio le esercitazioni oziose d'un ingegno felice che scherza col suo tema come ballerina che in prova di destrezza trincia le sue capriole. Amplificazione, quanto ai numeri, più corretta sono le nozze di Peleo e di Tetide; amplificazione del resto anche quella, in tanto più prossima a vera poesia in quanto traduce e ricorda tradizioni più seriamente trattate da' Greci. Ma le raffinatezze grossolanamente lubriche di Catullo son forse moralmente più ree, nonchè delle sguaiaterie d'Aristofane, di tutte le greche oscenità.

Senonchè io vorrei porre tra la letteratura romana imitativa, profanatrice del concetto religioso, e la religione del popolo romano, una differenza importante; vorrei poter credere che i carmi saturnii e i canti de' fratelli Arvali fossero nella semplicità loro più sanamente teologici degli esametri con ambizione scolastica sfoggiati poi; e fors'anco più poetici di certi inni indiani ne'quali il mal gusto e la scipitezza vengon a misera gara: se pur qualche versione non li fa parere tutt'altro da quel che sono. E ripensando che Ennio traduceva Evemero, che Lucrezio era un Averroe sovente prosaico d'Epicuro, che Plauto e Catullo non erano nativi di Roma, e non di Roma nativo Orazio, il quale studiava Epicuro in Aristippo, confessando quella dottrina essere contraria *a virtù vera, insaniens sapientia;* mi vien voglia di sospettare che di fuori venisse a Roma la corruzione intellettuale, da' vecchi censori temuta. Tibullo, che non è al certo un Ippolito, anche laddove è men casto, professa religiosa pietà, che all'accento si sente di cuore: e il grande Mantovano, attingendo dalla stirpe etrusca gli istinti d'una civiltà più finita, e dalla rettitudine dell'anima propria la riverenza alle origini, fece appunto

dal fondo dell'anima zampillare in alto quella limpida vena di poesia nella quale si dissetarono e Dante e tutti i secoli cristiani. Virgilio, cantando, tra le dolcezze della vita campestre, *sacra Deum sanctique patres.... Casta pudicitiam servat domus.... Hanc olim veteres vitam coluere Sabini.... Sic fortis Etruria crevit.... Et rerum facta est pulcherrima Roma*, mi è più autentico documento della moralità e della fede vera di Roma, che non il Comico il qual deduce argomento alla colpa dalle colpe degli Dei incensati ne' templi. Orazio, dalla gelosia fatto zelante, biasima chi racconta alle donne *historias peccare docentes:* ma dirò poi alquanto più di proposito quel che già sopra accennavo che siffatta maniera d'argomentazione non era, neanco nelle età più corrotte, usata da tutti nè sempre; e qui avverto soltanto che il vezzo di fare dell'arte un apostolato del male, d'imbarbogirla ammogliandola al paradosso, d'impedantirla riducendola quasi a rime obbligate, è vezzo moderno. Quello che costi il voler con romanzi e con drammi non correggere ma giustificare la colpa, non tergere la sozzura ma palliarla anzi onestarla; e, come si ripeteva da più d'un terzo di secolo, *rehabiliter la matière*, ce lo insegna Parigi.

Queste cose poteva l'erudito Tedesco rispondere a Sant'Agostino, acciocchè non si confondessero in un biasimo indistinto tutte le tradizioni pagane, e tutti i loro credenti e interpreti in tutti i tempi. Potevasi inoltre soggiungere che, di cotesta ragione, un Pagano aveva appiglio a respingere le tradizioni cristiane, perchè sin ne' primi secoli frantese da molti, screditate applicandole malamente o non le applicando; siccome gli stessi Cristiani de' tempi apostolici, nonchè d'Eusebio, confessano con dolore. E d'un argomento simile abusano appunto gli avversarii della verità cristiana moderni, notando quel troppo che di pagano, e forse peggio che pagano, rimane fra noi. Dico, peggio, perchè la conoscenza d'una legge più alta, i sussidii forniti da una virtù più possente,

rendono più colpevole chi vitupera quella, dispregia questi. Senonchè possono i veri Cristiani rispondere che gli errori e le colpe de' loro antenati e le loro proprie, le guerre mosse sotto pretesto religioso e non necessarie a difesa, i duelli e i supplizii permessi, se non ordinati, la noncuranza crudele degli altrui sacri diritti, le connivenze vilmente complici alla profana prepotenza, ogni ferita fatta al seno della religione nella parte sua più vitale, la carità; tutti insomma gli errori e le colpe non si debbono alla verità cristiana imputare, la quale in principio le condanna costantemente. Avrebbero eziandio da rispondere che la verità dal Cristiano può essere più nettamente conosciuta che non potessero i Pagani, raccogliendola quasi a minuzzoli dalle sparse tradizioni, e purgandola dalla scoria che faceva parere lei quasi fango o vile metallo; può essere più pensatamente, più socialmente, più perseverantemente attuata.

X.

Innanzi di seguitare e venire più prossimamente a quel che concerne la così chiamata teologia civile, mi piglio, senza chiedere, la licenza di ritornare alle origini del linguaggio, siccome quelle che meglio fanno sentire il vincolo tra le cose dette e le cose da dire, spiegano lo svolgimento delle facoltà umane e delle sociali tradizioni, e gli usi d'esso svolgimento e gli abusi.

Dicevo che, non per sopraggiunta rivelazione ma per primigenia forma dello spirito umano, essendo il concetto dell'ente a lui non comunicato ma impresso, la prima espressione del linguaggio aveva a essere l'applicazione di questa idea i monosillabi, variati di senso, e dagli atti della persona e del viso e dal moto delle labbra e dalla lena del petto e dalle inflessioni della lingua, e dell'accento in ispecie, delicatamente e vigorosamente per la

freschezza degli organi vocali e acustici graduato. Siccome il monosillabo era già dizionario poetico e filosofico più che in potenza; così l'accento era musica in atto.

La *e* segno dell'ente reale e dell'ideale, la cui concezione non si poteva nella lingua primigenia dividere in due diverse epoche, giacchè non si può neppur nel linguaggio puerile, venne a significare e il nome di Dio, e l'esistenza, e la causa, che, di grado in grado ascendendo, innalza alla Divinità. Questa lettera quindi denota nelle preposizioni *e*, *et*, *ex*, *de*, il procedere delle cause agli effetti, e il recarsi di questi a quelle; porta ne' pronomi sottinteso il nome d'un ente superiore, la cui potenza è non chiaramente nota ma fortemente sentita *el*, *egli*, come dicevano cogli Italiani moderni gl'Italici antichissimi; onde l'impersonale, che sempre accenna a una nota o ignota potestà creduta operare. E anche qui la vivente forma toscana *e' tuona*, *e' piove*, più che essere illustrata, illustra le forme latine *Jupiter torquet aquosam hyemem*, *lucescit hoc jam*. E appunto siccome dalla causa sovrana l'impersonale è sceso alle cause seconde e alle forze che paiono o necessarie o casuali, nelle locuzioni *e' bisogna*, *egli avviene*; similmente il pronome che in prima recavasi a Dio, si venne applicando agli oggetti più ragguardevoli de' quali il nome sottintendevasi o per riverenza o per brevità; diventò da ultimo mero articolo e strascico: così come di Dio stesso fecesi intercalare scipito, bestemmia turpe. Ma il suono stesso, oltre al senso ideale, di questa lettera, la rendeva appropriata a denotare e il genere femminino, e le cose eccelse, leggiere, tenui e delicate, serene e splendenti. Nè direi caso che questo suono predomini e nella generazione delle vite e ne' fenomeni della visione corporea, e nelle idee dalla mente concette, e nelle specie e generi delle cose.

Dopo la *e*, che si reca all'oggetto, non prima di lei, viene l'*a*, che al soggetto; ma che ritrae la tendenza

di questo a quello; onde esprime l'indirizzarsi dell'anima al vero in quanto è bene, l'attendere, l'aspirare, il bramare. Il bene e il vero e il bello, siccome oggetto, significansi colla lettera *e* in più vocaboli di parecchi idiomi; e, se avessimo delle lingue antichissime le radici prime, forse vedremmo osservarsi costante la notata armonia, e la varietà stessa aver sua ragione, come sogliono tutte le eccezioni alle leggi più ferme e meglio evidenti. Quando l'indirizzo dell'anima al bene è fedele, le voci ove il suono dell'*a* è più spiccato, hanno senso di allegrezza e di pace: ma perchè alle brame incomposte segue e s'accompagna ansia, malessere, affanno, ambascia, però tante le voci di questa famiglia suonanti dolore. E perchè le locuzioni che concernono il mondo corporeo son traslati di quelle che il mondo spirituale, e non viceversa (al parer mio); però questa lettera così spesso entra, segnatamente nelle voci composte, a denotare l'attrarsi, l'attaccarsi, le aure, le esalazioni, e tutti insomma i più forti e più lievi movimenti de'corpi. Nè senza perchè la stessa attrazione corporea è, a Dante e agli antichi filosofi, *amore*.

Questo del tendere; ma quanto all'impeto e all'efficacia del muoversi, la *i* più sovente pare essere appropriata. Nè senza ragione la stessa particella *in* porta idea e di moto che penetra, e di moto che s'avventa, e di materiale e d'ideale contrarietà. Ma, per ritornare alla natura spirituale di cui la visibile non è che simbolo, la lettera *i* in molte voci esprime i più vivi moti e di gioia e d'ira. L'uso frequente di questa lettera ne' plurali consuonerebbe a quel ch'io dico, in quanto il numero moltiplicandosi procede, va, ascende, monta.

La *o*, nella forma che fa prendere alle labbra, e nella forma che le dà la scrittura, colla sua rotondità simboleggia insieme il limite e il compimento, e s'applica volentieri all'idea del determinato (determinato ora convenientemente, e ora troppo), al sentimento del grande

che non giunge al sublime, della boria che tocca l'orgoglio, della maraviglia che eccede l'ammirazione affettuosa e pensata, e trapassa all'esagerazione, all'ampollosità, allo stupore. Nel mondo corporeo questa lettera denota la mole, la ponderosità, e quegli effetti e forme in cui la materia suol meno parlare alla mente. E fors'anche perciò le forme più tonde sono nel corpo umano o le men nobili o le meno esprimenti; le più ovali e più o meno acute son le più snelle, eleganti, operose: e in questo l'arte cristiana si dimostra più innovatrice, a sospingere la grave materia più in alto, e a reggerla così fortemente da farsi ala allo stesso pensiero.

La maraviglia non pensata dico che mette a stupore, viene da stupidità, e la cagiona o la aggrava. Ogni esagerazione trapassa dall'*oh* all' *uh* in molti sensi. Quest'ultima lettera non è che un rincupimento dell'altra, così come la *i* e l'*a* un movimento più o men veemente: ma la *e* risiede nel mezzo e nell'alto, più degna del mondo etereo ideale. La *u* denota i gradi varii del decremento sino alla negazione; nella mente il dubbio, nell'animo la paura; ne' moti e rispetti spirituali e corporei, fuga e buio. Ma, perchè quello stesso che in certe relazioni è male, ha pure il suo bene in altre, questo suono men lieto può nonpertanto portare significati anch'esso d' utilità e di piacere; e lo dicono, fra tanti altri, gli usi del *chiudere*, e il sublime dell'*umiltà*, e la grazia del *pudore*.

Lo scambiarsi nell'antico latino della *u* colla *ipsilon*, e la pronunzia celtica di questo elemento, c' insegna come quella lettera greca dovesse avere un suono suo proprio distinto dall'*iota*, e così da questo distinguersi l'*eta* confuso da'Greci moderni. Le varietà de' dittonghi svanite, e in taluni de'popoli anco soave parlanti ridotte a suoni grossolani e quasi informi, e tra i popoli più memori delle origini ridotte a segni grafici senza corrispondenza vocale, dimostrano come le moderne rispetto alle antiche loquele siano quasi fiore che langue e de'colori e dell'alito, quasi

ciocca di foglie che non sa stormire al venticello tenendosi forte al ramo, nè della pioggia mite o della rugiada s'ingemma al sole novello, ma la fredda brezza d'autunno già le viene scemando la vita. L'accoppiarsi e il commescersi quasi amoroso di due e più vocali, doveva sul primo in un suono far sentire più suoni uniti e distinti, esercitare e la lingua del parlante, e l'orecchio degli ascoltanti, e lo spirito con gradevole agilità. Che se il ritmo poteva tanto, or si pensi del metro, effetto naturale e necessario della favella, non già trovato dall'arte tarda, siccome pare a taluni che poco sentono e poco ragionano. Della quantità metrica rimane traccia anco ne' linguaggi odierni tra' popoli meglio parlanti; i quali allungano o abbreviano le sillabe, non foss'altro per segnare il vestigio de' dittonghi smarriti. E le tradizioni etimologiche conservatesi tra noi, più che altrove, nel toscano idioma, dimostrano la sua precellenza natia, che non poteva al certo essere finzione di patto accordato tra la stupidità servile dei molti e la frode o la prepotenza di pochi.

Al sentimento della musicale misura io attribuisco l'ubertà del linguaggio ben prima e ben più che al sopraggiungere delle lettere consonanti. Le quali io oserei affermare, come se co' miei orecchi sentissi parlare Adamo e la sua costola fatta persona, oserei affermare non essere state in origine altro che spiriti. Per modo d'esempio, non già di conferma (che non ce n'è di bisogno; e alla pienezza delle prove richiederebbersi interi volumi), rammenterò le greche voci, *ypnos, erpo*, *asma*, che agli Italici diventano *somnus, serpere*, *casmen* e *carmen*: e *yios*, a noi figlio, rimane aspirato agli Iberi di Spagna, e ai Liguri schiatta iberica. Come nelle nebulose il vapore, come nel feto il liquor fecondante e il fecondato, lo spirito si viene via via condensando in materia di consonante; la quale in certe lingue più grosse ingoia poi la vocale, ma serba in compenso la aspirazione, l'aspirazione

spirito anch'essa che tiene del soffio; senonchè, nell' ingoiar la vocale, ne lascia scappare qualche alito; e i meglio parlanti quelle grosse favelle lasciano pur sentire vocali mute, e fanno molte consonanti sfumare, come polvere che per attrito rende sembianza di fumo. Così è che un labbro ben parlante il tedesco ha profferenze più grate che non siano quelle dell' italiano in bocca a certe contesse piemontesi e marchese napoletane. Ma, per risalire a quel tempo che il nostro pianeta desiderava tuttavia marchese e contesse, ripeto che quel primo linguaggio, tutto spiriti, distintissimi nella loro sottilità, aveva a essere simile a canto di quale uccelletto l'abbia più agile e fino, eco fedele del vero, tenore dell' idea, melodìa dell'affetto; col tempo, armonia più o meno pensata e composta e continua, modulazione con arte più o meno spontanea o tediosa; poi, d' inno e di cantico, fatto trillo, grido, strillo, strido; poi rozzo suono, fioco, roco, tonante; poi brontolamento o gorgoglio, poi zufolamento, urlo, mugghio, mugolìo.

E spiriti in prima, e consonanti poi, vennero graduando i sensi delle voci; e i gradi rettamente osservati facevano spiccare l' idea della radice comune alla famiglia, e quel che era proprio ai rami e ai fiori e alle frondi. Ma, infievolitasi la coscienza dell' unità, vennero le varietà prevalendo, degenerarono in diversità; e si finì coll'antitesi nell'ordine rettorico, colle antinomie e colla contradizione nell'ordine logico. Nella società intellettuale e nella civile, allorchè i suoni e i sensi non seppero digradarsi con proporzione delicata, incominciarono a permischiarsi confusamente: senonchè, per sempre nuova redenzione del Verbo che ha fatto lo spirito umano naturalmente sanabile, ma che ama sovente adoprare soprannaturali rimedii per più sublimarlo umiliandolo, le coscienze s'accorgono di questa confusione terribile più che la morte, o s' ingegnano di meglio graduare. Allora dalla mescolanza de' vecchi linguaggi

nascono nuove lingue; o la lingua medesima, moralmente e intellettualmente abusata, non tanto per il nuovo culto delle vecchie tradizioni quanto per l'intimo senso rinverginato, si viene purificando, e per sola la purezza, non per fregi estrinseci, nobilitando.

Da cause morali sempre è l'alterarsi e il rifarsi. Quel che vediamo seguire in noi tuttodì, doveva anco negli uomini primi, in certi rispetti, accadere. Il suono della nostra parola si altera o per precipitazione che precorre al pensiero, o per l'incertezza del concetto, o per la irresolutezza del sentimento, o per la contradizione tra quel che si sente e quel che si vuole, tra quel che l'uomo sa d'essere e quello che gli piacerebbe apparire. L'imitazione di coloro con cui conviviamo, all'influsso continuo della quale nessun può sottrarsi, è cagione che atteggia in meglio o in peggio e gli animi e gli organi nostri: e di qui vedesi il male che fanno, pur non volendo, i men buoni, che dalle loro attitudini, da' suoni che mandano inavvertiti, incomposti per abito di mal sentire, non soli i fanciulli teneri e le docili donne, ma tutti quanti gli stanno dintorno, ne ricevono impressione malaugurata, la qual diffonde un contagio di disavvenenza, e da ultimo di turpitudine. Le prime mutazioni, ripeto, da cause morali; poi altre da'climi, altre dalla generazione: ma neppur queste mai in tutto materiali; nè casuali mai: chè il disordine è, se non colpa, pena.

Il senso morale sì de' popoli e sì degli scrittori singoli si riconosce ne' suoni; e dalla scelta de' metri e de' ritmi possono giudicarsi e gl'ingegni e le nazioni. Della qual verità è conseguenza quello che della musica insegna Platone sapientemente. Or per applicare al proposito nostro le cose troppo lungamente e troppo brevemente qui dette, dirò che non solamente la storia letteraria ma la sociale e la religiosa potrebbe assumere i titoli suoi dalle cinque lettere dell'alfabeto; e distinguersi

colla *e* la poesia e la religione e la moralità dell'ideale al qual si conforma il positivo verace; coll'*a* la letteratura e la scienza e la pratica della rettitudine nell'affetto e nella associazione legittima sì delle idee e sì de' fatti; colla *i* quella del rapido movimento, e che risica d'essere passionato, e errare per via; colla *o*, del troppo circoscrivere o dell'amplificare, aggravando il peso de' beni minori, sì che l'amore stesso e la maraviglia cadano in bassezza d'orgoglio, e facciano la materia prevalente; colla *u*, del dubbio, della paura, di tutti que' sentimenti cupi che sono sequele inevitabili sì della ammirazione irragionevole e sì di tutti i piaceri smodati. E tali distinzioni potrebbersi agevolmente ridurre a segni algebrici; e per denotare il contemperamento di due o più tra que' cinque elementi, e il predominare dell'uno sugli altri, potrebbesi, preponendo o posponendo ora questo ora quello, dire che il tale scrittore, la tale scuola, il tal secolo, la tal nazione, nella sua estetica, nella sua etica, nella sua politica, nella sua teologia rappresenta *ea* quando l'ideale governi l'affetto, *ai* quando lo vinca la passione, *au* quand'esso si chiuda in sè alla bellezza visibile nonchè alla ideale. Potrebbersi notare con segni dall'un lato le negazioni e le detrazioni, dall'altro le moltiplicazioni di questo principio o di quello. Ma rivenghiamo all'erudizione romana, per poi piegare verso l'erudizione germanica; giacchè *Rome n'est plus dans Rome*, e i nepoti d'Arminio raccolgono l'eredità de' nepoti di Romolo.

DELLE FESTE E DEI GIUOCHI DEI GENOVESI

Dissertazione Seconda

Capitolo Primo.

Degli spettacoli scenici e d'alcuni trattenimenti affini. Componimenti del secolo XV. Mimi e ciarlatani. Società di comici del 1567. Commedie in casa D' Oria. I Gelosi ed Isabella Andreini. Canzoni e madrigali. Le Pastorali ed il Chiabrera. Lavori teatrali di alcuni genovesi. Le recite degli Annuvolati. Francesco Maria Marini ed Anton Giulio Brignole-Sale. Il Teatro del Falcone. Giannandrea Spinola. Vicende del Teatro fino al secolo XVIII. Il Sant'Agostino e le Vigne. La Compagnia del San Samuele e Carlo Goldoni. Commedie spagnuole e francesi. Teatri diversi. Compagnie comiche italiane e loro produzioni. Le marionette, ed altre curiosità. Le veglie. Seguito delle memorie del Sant'Agostino fino al 1800. Danze, coreografi e scenografi.

Se nel presente lavoro sulle feste dei Genovesi vi ha argomento il quale, non pur ci inviti, ma ci sforzi a trapassare il limite più d'ordinario segnato alle nostre ricerche, egli è per fermo questo delle sceniche rappresentazioni e dei musicali trattenimenti. Noi non intendiamo già dire che presso del nostro popolo, assai più vago di spettacoli di quello che per avventura siasi fin qui pensato, difettassero al tutto le *figure*, i *vangeli*, i *misteri*, gli *esempi*, le *storie*, e così in una parola quel complesso di teatro ascetico che fu quasi il solo del medio evo, e con cui s'intese precipuamente a rendere popolari i fatti delle sagre scritture nonchè le gesta dei santi. Alcuni indizi, comecchè posteriori a gran pezza, non ce ne lasciano dubitare (1); e siccome varie memorie del

(1) Vedansi nel *Saggio bibliografico*, che fa seguito al presente capitolo, citati il *Trionfo di Santa Cecilia* del Revelli (1638), l'*Assunta* del De Fran-

secolo XV ne additano i Genovesi a coglier palme fuor di patria in siffatte discipline, così ci fanno intendere che pur li vedremmo quivi esercitati nelle medesime, se i cronisti si fossero mostrati meno incuriosi del registrare que' fatti i quali, a ver dire, per lungo volgere di secoli si stimaron da nulla nella storia civile de' popoli.

Or le più antiche di quelle memorie ci parlano di Alessandro Del Carretto, alla cui penna si deggiono la tragedia di *Sofonisba* e la commedia *Il Tempio d'Amore*. La quale commedia, avvisa il Zilioli, è « spiegata con ogni maniera di versi e con invenzione non disprezzabile,

chi (1646), il *Giacob* del Ruggero (1647), il *Re David* di frate Gio. Grisostomo da Diano (1650 circa), il *Dramma sacro* del Palmaro (1674), ec. Però fra tutti i componimenti religiosi-rappresentativi, il più universalmente usitato fu quello della *Passione di Cristo*, di che anche nel nostro *Saggio* registriamo due esempi (1611. 1778). Alcuni manoscritti di tale azione, o, come dicono, *similitudine*, che suole pure a' dì nostri aver luogo in Rivarolo di Polcevera, a Sestri di Ponente, a Marassi in Bisagno, vedemmo noi stessi, e ci parvero un raffazzonamento d'antichi esemplari. Del resto il componimento non è in sostanza che il *Passio* posto in dialogo, e viene distribuito in tre giornate, come segue.

Giornata Prima. *L' ingresso di Gesù in Gerusalemme*, per la domenica delle Palme. L'azione è ripartita in due scene, e si svolge sulla gran piazza di Sion.

Giornata Seconda. *La Cena del Signore*, pel giovedì santo: in un atto.

Giornata Terza. *La Passione*, pel venerdì santo, in cinque atti. Comincia dalla riunione del Sinedrio e si conclude sul Golgota. I personaggi son molti, cioè: Gesù, Maria, un angelo, gli apostoli Pietro, Giacomo, Giovanni e Giuda, Pilato, Erode, Caifa, Anna, Mosè, Misandro, Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, Gamaliele, l'ancella di Pilato, il Centurione, il Saduceo, Longino, Malco, Azaria, Simone, Abner, Eliacim, i due ladroni, il Cireneo, un cancelliere, paggi e soldati.

Talvolta a complemento della rappresentazione è aggiunta una quarta giornata, destinata al mistero della *Risurrezione* per la domenica di Pasqua. È un solo atto, dove alla scena IV « un angelo discende dal cielo, si avvicina alla tomba di Gesù, e leva la lapide; si ode un romore come di tremuoto, e si vede Gesù salire al cielo ». Curiose poi sono le espressioni della scena VII ed ultima, dove « si vede Gesù Cristo in Paradiso, mentre la musica suona una sinfonia »!

Nel nostro popolo poi dura viva tuttavia la memoria del *Presepio parlante di maestro Stefano*, che si rappresentava ancora nelle prime decadi del secolo volgente, ed era, per quel che ne raccontano i vecchi, una continua offesa alla storia non solo, ma al buon senso.

se la moltitudine delle persone in essa introdotte, che arrivano al numero di quarantadue, non la rendesse rincrescevole ». Rammenta quindi lo stesso autore che Alessandro dettò questo suo componimento alla Corte di Guglielmo di Monferrato; e soggiugnendo per ultimo come il Del Carretto si fosse rifugiato presso di quel Marchese, poscia che i Genovesi, a vendicarsi di lui come partigiano di Francesco Sforza, gli avean distrutto l'avìto castello di Finale, ci chiarisce doversi l'accennata commedia attribuire all'anno 1449 all'incirca (1).

Ma uno spettacolo più grandioso, del quale dobbiamo qui pigliar nota, egli è quello della storia di papa San Silvestro e di Costantino imperatore, che fu rappresentata in Roma al cospetto del Pontefice e dei cardinali l'ultimo giorno di carnovale del 1484; conciossiachè la rappresentazione fu diretta da un genovese, il quale per avervi sostenuto il personaggio di Costantino, tolse ad essere comunemente designato col soprannome d'*Imperatore* (2). Tutta la storia veniva distribuita in due giornate, ed il soggetto era annunziato agli spettatori da un giovinetto, il quale cantava sulla cetra alcuni versi; nel corso dello spettacolo poi leggeasi buon tratto di una epistola di San Pietro, e conclusasi la recita col canto del *Te Deum,* si ripresentava al pubblico il detto giovane per dargli commiato e prenderne licenza (3).

L'arte del rappresentare sulle scene si disse allora *mimare,* comecchè grandemente si avvantaggiasse della mimica; e per conseguenza *mimi* si appellarono coloro che alla medesima si veniano dedicando, e che bene spesso si confondeano co' buffoni, graditissimi nelle corti e nelle castella. Al quale proposito ci rimembra quanto

(1) Ved. ALLACCI, *Drammaturgia*, col. 756. Che il castello del Finale sia stato distrutto nel 1449 può leggersi nel GIUSTINIANI, *Annali*, vol. II, pag. 379.

(2) Ved. JACOBI VOLATERRANI, *Diarium Romanum*, apud MURATORI, *S. R. I.*, vol XXII, col. 194.

(3) Ved. QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. IV, pag. 58.

narra il Sacchetti di un mimo o buffone genovese, che itone a Bernabò Visconti in Milano, allorchè Marco di lui figliuolo celebrava le proprie nozze con Elisabetta di Baviera (1367), accettò di lieto animo la proposta di bere a prova con un famiglio di Bernabò medesimo, pur di esserne largamente rimunerato. E tracannò quel dì tanto malvasia quanto saria bastato ad ammazzare non pochi uomini, e ballò buona pezza e fece in aria scambietti meravigliosi come un beccarello, mentre il suo competitore « andava a onde come se fosse in fortuna », e finì per cadere « in terra disteso » (1).

Nè in Genova scarseggiò punto l'usanza del *mimare;* conciossiachè nel 1474 la Signoria lamentando con severissime parole quell'andazzo, bandiva non potersi alcuno far mimo sotto pena di essere multato in denaro e collato con tre tratti di corda (2).

Ma provveduto ai *mimi* restava da liberare i cittadini dalle molestie di un peggiorativo di tal fatta generazione, vogliam dire i cantastorie o ciarlatani. Il perchè i Signori, addì 13 gennaio 1512, pubblicavano questo decreto: *Cum memoratum eis fuisset nuper ad urbem concurrisse tot cantatores quos jharlatanos vulgus appellat, ut obtundant audientium aures et magno impedimento sint negociis exequendis, cum damno etiam non mediocri inopis vulgi facile credentis fallaciis, nec satis esse illis ipsas suas*

(1) Novella LXXXII.

(2) Archivio Governativo: Cod. *Diversorum* X, 1029. Il Governatore e gli Anziani, *intelligentes hunc mimandi abusum prope diem maiora afferre discrimina, et huiusmodi fatuitatem nec honori civitatis neque utilitati conducere, ubi ea vagatio post se commessationes trahyt et omnem libidinem provocat in utrumque sexum; volentes demum hunc abusum tollere et quantum fieri possit quieti simul et honestati consulere; statuerunt ac decreverunt quod de cetero nemo audeat die aut noctu, recte aut per indirectum, domi aut foris, quovis modo se facere mimum, sub pena ducatorum quinque usque in quinquaginta et trium tormentorum corde....; quodque nemo audeat die aut noctu recipere in domo sua aliquem qui sit mimus.... et quemcumque cum aliquo instrumento cum ipsis mimis aut ubi ipsi fuerint sonasse videbitur vel fuerit requisitus.* Il decreto reca la data del 12 gennaio 1474.

fallacias exercere diebus festis et fabulas suas decantare, sed diebus etiam professis et negociosis obsidere illos plateam bancorum et obstrepere in aures civium qui in ea negociationis causa deambulant....; idcirco, huiusmodi impedimentum tollere cupientes, statuerunt ut nemo ex hoc genere hominum diebus negotiosis decantet, aut fallatias suas exerceat quomodolibet, neque in bancis, neque in aliis publicis civitatis locis (1).

E nuovamente, avvisandosi di tutelare i buoni costumi, addì 13 dicembre 1522, pubblicavano: « Con ciò sia cossa che sia venuto a noticia..... comettersi nephandi et abhorrendi peccati, quali se non si estirpassino e erradicassino, saria da temer provocassino l'ira del Signore sopra questa cità; e tra li altri uno ne è che publice si commette et è causa de la ruina de innumerabile anime; e questa è quella maledetta cansone de Balaridone, quale..... contamina le mente non solum de'seculari, ma de' religiosi cossì homini come done che la odeno....; poi che se vede che poco o nulla hano jovato le arme eclesiastice e censure emanate,.... se fa intendere che se de cetero sarà trovato alcuno... che cante tale cansone de Balaridone, nè altra consimile e inductiva de la offeza de Dio, se intenda esser incorso ipso facto in pena de ducati dece d'oro larghi », da commutarsi nella fustigazione o nella corda per coloro che non potessero pagarli. « E se saranno putti,... li sarano date... tante patte, che forse si chiuderano li orecchi in apresso quando oldirano da altri tale cansone, non che la canterano...; che per certo se per lo passato cum negligentia si è processo e si è chiuso li occhij, de chi avanti la anderà tutto al contrario » (2). Ed è a credere che il bando producesse l'effetto desiderato, perchè della canzone così vivamente riprovata non altro giunse fino a noi che la memoria.

(1) Arch. Gov.; Cod. *Diversorum* X, 1115, car. 58 *recto*.
(2) Arch. Gov.; *Collegi;* Fogliazzo 109.

Però all' infuori di questi troppo scarsi accenni, i quali appena è se rasentano un tratto il nostro assunto, noi non abbiamo alcunchè da soggiungere fin oltre a mezzo il secolo XVI. Bensì, a compensarci di tanta povertà di notizie, ci addita un bell'atto l'indefesso amico nostro cav. Federigo Alizeri; dove per mano del notaio Gian Francesco Morinello, in data del 1.° febbraio 1567, Guglielmo Perillo da Napoli, Angelo Michele da Bologna e Marcantonio da Venezia contraggono in Genova *societatem insimul recitandi comedias,* promettendo ciascuno di prestarsi con impegno ad ogni occorrenza *sonandi, cantandi, balandi,* e simili. La società dicesi duratura per lo spazio di un anno, dal carnovale allora prossimo a quello del 1568: il che risponde perfettamente al periodo che le comiche compagnie sogliono anche oggidì chiamare anno teatrale. Nè i nostri attori doveano tutto quel corso di tempo rappresentare fra noi; conciossiachè stipulandosi di poter convenire in giudizio chiunque di loro avesse trasgrediti i patti fermati sì in Genova, e sì in Venezia ed in Napoli, si lascia intendere che campo alle fatiche loro doveano essere alternativamente queste città. Ma, si dirà, come mai tre soli attori poteano bastare alle rappresentazioni? Rispondiamo, non essere già la compagnia comica quella che costituivasi coll'atto in discorso; bensì eran tre comici, i quali intendeano a condurla e dirigerla; il che è tanto vero, che tra le condizioni è pur questa: *conducendi alios comicos si expediens fuerit* (1).

(1) Archivio Notarile: Atti del notaio Gian Francesco Morinello seniore; filza VI, num. 300.

Guliermus Perilius neapolitanus, Angelus Michael de Bononia et Marcus Antonius venetus, comici,... fecerunt societatem insimul recitandi comedias et alia faciendi pro ut ad consimile exercitium facere soliti sunt....; et duret supradicta societas per annum unum proxime venturum incipiendum in die festi carnis privii proxime venturi, et duret (sic) *usque ad diem carnis privii anni* 1568; *in qua quidem recitatione unusquisque ponere debeat operam suam et industriam sonandi, cantandi, balandi et alia faciendi pro ut opportunum fuerit, etiam si contingeret conducendi alios comicos si expediens fuerit; eundi, standi,*

A que' giorni però teatri e spettacoli serbavano un carattere quasi privato, onde il goderne e procurarseli era dato in ispecie ai prediletti dalla fortuna. Il perchè in certe note favoriteci con l'usata cortesia dal ch. signor comm. Antonio Merli, si leggono a' 10 agosto 1579 pagati dal Principe D'Oria venti scudi d'oro a' commedianti « per haver fatto ieri una commedia in casa » (1); e lire 280 si pagano quindi dal Principe stesso, il 14 luglio 1596, ad altri commedianti ed a'musici onde si volle quel dì rallegrato nella villa di Pegli uno splendido banchetto apprestato a celebrar la nascita di un bambino. La nota delle spese accenna che una parte degli attori venne tragittata a Pegli sopra una barca, mentre a due altri si allestirono cavalcature, ed « otto camali (facchini) portorno le done » (2). Or queste circostanze unite alla

permanendi per civitates et loca insimul, pro ut facere debent similes comicos de comuni consensu et acordio; et lucra, si que erunt, ac expense dividendi inter eos pro ut erunt concordes...., sub pena scutorum vigintiquinque; in quam penam incidat ille qui non observaverit, applicanda parti observanti de comuni consensu et voluntate dictarum partium....; acto quod pro predictis possint se ad invicem conveniri Genue, Venetiis, Neapoli, et ubique locorum et terrarum....

Per me Johannem Franciscum Morinellum notarium.

Actum Janue.... anno dominice nativitatis MDLXVII, *indictione* IX *secundum Janue cursum, die sabbati prima februarii, in vesperis....*

(1) Archivio D' Oria-Pamphyli in Genova.

(2) Ivi, alla data di cui sopra:

« Lista de li comedianti e musichi.

« E prima pagati a li comedianti per far la comedia a Pegi, scuti 40 da lire 4	L.	160 »
« E più a uno laudo che portò li detti comedianti et le sue robe a Pegi	»	10 »
« E più a otto camali che portorno le done de la comedia a Pegi	»	12 4
« E più due cavali che portorno dui comedianti a Pegi	»	3 1
« E più pagato a li musichi per sonar a Pegi scuti 20 d'oro	»	90 »
« E per uno laudo che portò li detti musichi a Pegi.	»	5 »
	L.	280. 5

somma non piccola che sopra abbiam detto, inducono il sospetto che non si trattasse già di una compagnia di attori volgari, ma di una eletta d'artisti degni di peculiare estimazione. E qui spontanea ci soccorre al pensiero quell'*Accademia de'comici gelosi* diretta da Francesco Andreini, inarrivabile dapprima nelle parti d'*Innamorato*, poscia nell'altre di *Capitano Spavento* e di *Negromante*, ond'era precipuo ornamento Isabella sua moglie, in cui la straordinaria bellezza delle forme e la rara svegliatezza dello ingegno andarono sempre del pari colla virtù. La compagnia dell'Andreini era infatti salita in fama grandissima in Italia ed in Francia; e forse non avea poco tempo bazzicato in Liguria, leggendosi nell'autobiografia del Chiabrera come i *Gelosi* capitassero nel 1584 a rallegrar la solitudine del poeta in Savona. Il nostro Gabriello onorò allora con parecchie composizioni l'esimio valore d'Isabella, chiamandola *de' teatri italici fenice, e tra' coturni insuperabil Clio;* e l'Andreini, valentissima pur nel magistero del verso, rispondeva al *Chiabrera illustre* (così sempre lo chiama) con un sonetto che comincia:

La tua gran Musa or che non può? quand'ella
Me stolta fa de l'altrui senno altera
Vittrice; ond'è ch'ogni più dotta schiera
Furor insano alto saver appella (1).

D'altronde Isabella avea contratte onorevolissime relazioni con parecchi gentiluomini genovesi, quali Jacopo e Carlo D'Oria, Agostino, Paolo Agostino e Giannettino Spinola, Paolo Odone, Girolamo Centurione e Giambattista Pinelli; e a ciascun d'essi aveva indirizzato canzoni e sonetti, non meno che *alle gentildonne di San Pietro d'Arena*, che è quanto dire alle dame che a goder dell'autunno raunavansi nelle deliziose ville di quel sobborgo (2).

(1) Ved. *Rime d'Isabella Andreini*; Milano, 1601, pag. 200.
(2) *Rime* citate.

Se non che in Savona, per cagion d'Isabella, v'ebbero eziandio sdegni e combattimenti; stando per l'una fazione Ottaviano e Luigi Multedo, e schierandosi per l'opposta con più altri il Chiabrera e quell'Ambrogio Salinero cui Gabriello strettogli di cara amicizia intitolava il primo libro delle sue *Canzoni* (1). Ed il poeta brevemente accenna a quella tenzone, laddove scrive che « in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase leggermente ferito su la mano; fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà », e si composero le parti con un atto di pace rogato del 1585 in Murazzano, la cui signoria avea da non molto acquistata il genovese Negrone Di Negro, resosi celebre come generale delle Finanze di Savoia a' tempi di Emanuele Filiberto (2).

Racconta l'annalista Roccatagliata, sotto il 1586, che il doge Ambrogio Di Negro « ad istanza di suo figlio, aveva dato ordine di far recitar una commedia in palazzo, in tempo di carnovale; e perchè in quei giorni, per qualche impedimento di chi doveva intervenire in recitare detta commedia, non si poteva condurre al divisato fine, il Duce pensava trasferirla nella prima domenica di quaresima.... Ma il Senato, avvedutosi di questo pensiero del Duce, il terzo giorno di quaresima, sotto pretesto di religione, ordinò che la detta commedia non si avesse più a recitare in palazzo » (3).

Ma dagli spettacoli di prosa facendo or passaggio ai musicali, notiamo col ch. Desimoni, che se Genova non fu seconda ad alcuna fra le più illustri città della Penisola nell'introdurre una pubblica scuola di armonia, e basti che v'ebbe quella del celebre lodigiano Franchino

(1) Ved. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. IX, pag. 183.

(2) Ved. Spotorno, *Vita di G. Chiabrera*, premessa all'*Amedeide* edita dal Canepa nel 1836, pag. xi; ed *Atti* ec., IX, 222.

(3) Roccatagliata, *Annali* ec.; Genova pel Canepa, pag. 73.

Gaforio (1) però la sua più antica musica non ecclesiastica, fu quella delle *Canzoni* e dei *Madrigali* onde non prima dello scorcio del cinquecento ci si rivelano esempi. E ce ne offre il più remoto Gaspare Fiorino cantore della cappella di San Marco in Venezia, il quale stampò quivi nel 1574 una raccolta di *canzonette a tre e quattro voci in lode e gloria d'alcune signore gentildonne genovesi* (2). Succedono quindi al Fiorino, Giambattista Pinelli-Gherardi, Antonio Dueto da Villafranca in Piemonte (3), canonico del nostro duomo, Gian Paolo e Giambattista Costa, Bernardino Borlasca da Gavi, Giambattista Lagostena e Simone Molinaro, di lui nipote e successore nell'ufficio di maestro di cappella nel duomo stesso, e finalmente Maratto Tosone (cui il Fetis appella genovese, benchè dell'esattezza del nome ci sembri doversi molto dubitare), autori tutti di *Madrigali* e *Canzonette* pregevolissime, uscite a stampa in Genova, in Venezia ed altrove a più riprese dal 1582 al 1640 (4).

Aggiungasi il P. Angelo Grillo de' Cassinensi di San Giuliano d'Albaro, poi abate e presidente generale della sua Congregazione, valoroso e carissimo nel verseggiare, e perciò richiesto di poesie dai più eccellenti compositori,

(1) Dal 1477 al 1478. - Una Grida del 2 maggio 1501, e della quale non so indovinare la ragione, comanda « che de cetero nissuna persona... presume tenir scuola per mostrare cantare in epsa, aut in qualunca altro loco debia mostrare cantà; et ultra nissuno debia andare ad epse scole.... sotto pena de ducati cinquanta » (Arch. Gov.; *Collegi*; Fogliazzo 64).

(2) Fetis, *Biogr. Univ. des musiciens*; Parigi, 1864; vol. III, p. 258.

(3) Archivio di S. Giorgio: *Cartolario originale O. M.*, car. 246; e *S. L.*, car. 269.

(4) Id., VIII, 245. Era inoltre il Molinaro bravissimo suonatore di liuto, ed aveva aperta in Genova una scuola di musica. Della quale ultima circostanza ci offre notizia Nicolò Sauli-Carrega, in certa sua lettera del 5 settembre 1618, indirizzata *rev. D. Alberto Magno*, laddove così scrive: *Cum enim aliquot e natione nostra adolescentes, musicis dediti, alumni Simonis Molinarii ea scientia clarissimi, pietatis causa Romam venissent, in iis excipiendis atque adiuvandis ipsa tua magnopere enituit singularis beneficentia* (*Epistolarum libri tres posteriores; Genuae*, 1619.)

Giacomo de Wert e Giulio Caccini (1). Il quale ultimo infatti musicava al Grillo que' *Madrigali* editi in Genova nel 1590, e più noti col nome di *Pietosi affetti*, che in Roma vennero cantati dinanzi al Pontefice (2).

Vagiva allora inoltre l'opera teatrale con la trasformazione de' *Madrigali* nella *Pastorale;* e fu de' primi appunto nel tentarla il già detto Caccini, cui perciò il Grillo indirizzava una lettera ove (giudica il Desimoni) si mostra buongustaio e critico non inutile neppure pei nostri tempi. Conciossiachè egli scrive: « So ben io come i miei *Pietosi affetti* sian con questo mezzo (cioè sposati alle armonie di Giulio) divenuti gloriosi nell'orecchie e negli occhi del Supremo Padre.... So ben anco quanto è volato e tuttavia vola quel mio fortunato *Madrigale* con l'armoniche ali che gl' impennò Vostra Signoria, e che dolce tirannide esercita dove si canta senza fargli torto. Dico senza fargli torto, perchè ella è padre di nuova maniera di musica, di un cantar senza canto, o piuttosto di un cantar recitativo, nobile e non popolare; che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto, anzi gliele accresce, raddoppiando in loro spirito e forza ». E proseguendo col dargli lode della musica onde vestita avea la *Pastorale* d' Ottavio Rinuccini, vogliam dir l'*Euridice*, considera che per mezzo di questa « coloro che stimano nella poesia drammatica e rappresentativa sia (*il recitativo*) cosa oziosa, possono, per quanto mi ha detto esso signore Ottavio medesimo, benissimo chiarirsi a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili componimenti. Insomma, questa nuova musica oggidì viene abbracciata universalmente dalle buone orecchie; e dalle corti de' principi italiani è passata a quelle di Spagna e di Francia e d'altre parti d' Europa, come ho da fedel relazione » (3).

(1) Ved. GRILLO, *Lettere;* Venezia, 1616, vol. I, pag. 732; FETIS, VIII, 454.

(2) QUADRIO, VII, 248.

(3) GRILLO, *Lettere* cit., I, 384.

Nè tra coloro che tentarono il componimento della *Pastorale* è di lieve conto il veneziano Angiolo Ingegneri, che a Vicenza nel 1584 stampò la *Danza di Venere,* e in Genova la ristampò nel 1604 coll'aggiunta di un *Discorso della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche* (1). Dove accennato come la poesia scenica non avesse fiorito mai quanto a' suoi tempi, di ciò reca merito precipuo a Torquato Tasso; « il quale, quantunque a più alte imprese chiamato,.... colla sua gentil Pastorale.... risvegliò.... mille nobilissimi spiriti ». E di tal fatta componimenti pigliando in tutto le difese, aggiunge che « se le Pastorali non fossero, si potria dire poco meno che perduto affatto l'uso del palco ».

Del resto quanto alla drammatica, uno de' principali e più fecondi autori, egli è senza fallo da riconoscere nel Chiabrera già mentovato; il cui *Rapimento di Cefalo,* scritto per le nozze di Maria de' Medici, musicato dal Caccini e rappresentato in Firenze il 9 ottobre 1605, si ritiene come la prima opera che siasi esposta mai su di un pubblico teatro (2). Se non che le poesie di Gabriello, molte delle quali piglian nome di *favole boschereccie* e di *vegghie,* furono la più parte scritte per la corte di Toscana ed in questa rappresentate. Una sola agli occhi nostri assume importanza speciale, ed è la *Gelopea,* stampata primamente in Venezia nel 1607; dove l'azione « si finge in Premontorio, amenissimo luogo del sontuosissimo borgo di San Pietro d'Arena »; nel qual luogo dice Ergasto a Filebo:

A dilettarsi ne la più gran festa,....
Oggi.... tutto il fiore
Noi vedrem raunarsi de le ville
De la nostra Posevera.

(1) Questo *Discorso* medesimo avea però l'Ingegneri di già stampato in Ferrara nel 1598.

(2) Fetis, II, 140-41.

Ebbe inoltre il Chiabrera un ingegno a meraviglia vago e fecondo nell'ordinar macchine, scene e spettacoli grandiosi in occasione di pubbliche allegrezze; per lo che fu ricercato non solamente dalla corte di Firenze, ma da quelle di Torino e di Mantova, *d'onde riportò,* scrive il Ghilini, *bellissimi doni.* E con quale grazia e bizzarria in Mantova stessa ordinasse le feste che vi si celebrarono del 1608 per le nozze di Margherita di Savoia con Francesco Gonzaga, e come bene adattasse i versi e la musica, ce ne chiarisce la *descrizione* che allora ne corse per le stampe, e ci apprende come all'alzarsi della tela si scorgesse la città perfettamente raffigurata nella scena, mentre sul palco si trassero grado a grado tutte le deità dell' Olimpo (1).

La *Danza di Venere* già sopra menzionata e scritta dall' Ingegneri per incarico dell'Accademia Olimpica vicentina, erasi per la prima volta rappresentata in Parma alla presenza di Ranuccio Farnese allor giovinetto, sostenendovi la parte di Amarilli la nobil donzella Camilla Lupi, figliuola della marchesana di Soragna, a cui perciò l'autore gratissimo intitolava il proprio componimento. Ed io non tralascio di notare siffatte circostanze, perchè mi raffermano nella considerazione che alla corte de' Farnesi ferveva allora una lodevole gara di divisare lieti spettacoli e degnamente rappresentarli; e perchè non poco onore ne venne al genovese Bernardo Morandi che espose per que' duchi in Piacenza due drammi musicali, *Il ratto d'Elena* (1646), che fu tra tutti i suoi l'applauditissimo, e *Le vicende del tempo* (1652); nonchè il balletto di *Ercole nell' Erimanto* (1651), per cui scrisse la musica Francesco Manelli da Tivoli (2).

(1) Ved. *Compendio delle sontuose feste fatte nella città di Mantova*, ec.; Ivi, 1608.

(2) Fetis, V, 426. Il Morandi è anche autore della *Rosalinda*, stampata in Piacenza dal Bazzacchi nel 1652: « romanzo, dice il Quadrio (IV, 448), che acquistò al suo autor molte lodi, perchè, contro il costume di tali libri, fu da esso con molta modestia composto ».

Nè è da passare in silenzio Giambattista Fusconi, del pari genovese; i cui drammi, *L'Amore innamorato* (1642) e *L'Argiope* (1648), furono rappresentati in Venezia, essendo il primo musicato da Pier Francesco Cavalli (esimio artista del suo secolo e de' primi maestri che applicassero l' ingegno alla composizione delle opere serie), ed il secondo dal Leardini e dal Rovettino (1).

Di componimenti non destinati alla musica abbiamo invero ben poca dovizia quanto è della prima metà del Seicento; ma fra essi primeggiano le tragedie d'Ansaldo Cebà, nelle quali, giudica il Signorelli, « lo stile è facile, ricco di concetti giusti, puro, e lontano dalle arditezze che nell'avanzarsi del secolo si posero in moda » (2). Or eccoci ad un contrapposto, di cui però fia bastevole citare il titolo: « Comedia del Gran Baruno Ramussatore Orbipolitano, compilata ad instanza dell'amabilissimo signor Icilio Pulcro Generoso Toletano, et dedicata all' intricatissimo amante il signor Uranio Tiridone poeta bisticcioso, prencipe della Tana et academico sfortunato detto il Cancherito »; Genova, per le stampe del Pavoni, 1612.

Dalle surriferite parole del Roccatagliata, a proposito della commedia che dovea recitarsi nel pubblico palazzo, sembra potersi raccogliere come trattenimenti siffatti venissero apprestati non già da comici di professione, ma da gentiluomini ordinati in Accademie, i quali dell'arte del recitare facean loro diletto. E siccome, soggiunge il Signorelli, gli istrioni non furono sempre i migliori attori, così le Accademie, dalle quali si recitava a dovere, contribuirono grandemente al discredito in cui si tennero lunga pezza i commedianti (3). Di che ci sono poi buoni

(1) Cioè Giambattista Volpe, chiamato il *Rovettino*, perchè nipote ed allievo di Giovanni Rovetta, il quale a sua volta era stato uno dei migliori discepoli del Monteverde. Ved. Fetis, VII, 340.

(2) Ved. Napoli-Signorelli, *Storia del Teatro*, vol. VI, pag. 233.

(3) Id., VI, 350.

testimoni l'Ingegneri, laddove narra come a Venezia gli istrioni mercenarii si appellassero col dispregiativo di *comici della gazzetta*, dalla tenue moneta onde si pagava l'ingresso alle loro rappresentazioni (1); ed il Garzoni, il quale descrive i comici de'suoi giorni vituperevoli negli atti e nei costumi, così che per loro cagione l'arte si giacerebbe sepolta nel fango. « Come entrano questi (egli dice) dentro a una città, subito con tamburo si fa sapere che i signori comici tali sono arrivati, andando la signora (*prima attrice*) vestita da huomo con la spada in mano a fare la rassegna, et s'invita il popolo a una comedia, o tragedia, o pastorale, in palazzo o all'hostaria...., ove la plebe disiosa di cose nuove et curiosa per sua natura, subito s'affretta a occupar la stanza, et si passa per mezzo di gazzette dentro alla sala preparata; e qui si trova un palco postizzo, una scena dipinta col carbone senza un giudicio al mondo: s'ode un concerto antecedente d'asini e galavroni; si sente un prologo da cerretano; un tono goffo come quel di fra Stoppino, atti increscevoli come il malanno; intermedii da mille forche; un Magnifico che non vale un bezzo, un Zani che pare un'oca,.... uno innamorato che stroppia le braccia a tutti quando favella,.... una signora sopra tutto orca nel dire, morta nel favellare, addormentata nel gestire, ch'ha perpetua inimicizia con le grazie e tiene con la bellezza differenza capitale » (2).

Ora, tornando alle Accademie, egli è per l'appunto da una di cosiffatte riunioni, detta degli *Annuvolati*, che in Genova l'ultimo martedì di febbraio del 1642 venne rappresentata nel palazzo ducale « una vaga et ingegnosa comedia (per dirla colle parole del gazzettiere che allora ne diè contezza al pubblico), componimento di uno di essi, alla presenza delli Serenissimi Collegi...., e

(1) Ingegneri, *Discorso* ec.
(2) Garzoni, *Piazza universale* ec.; Venezia, 1595; pag. 740.

di gran numero di dame e gentilhuomini » (1). La commedia poi onde è caso, è quella stessa di cui un esemplare manoscritto serbasi oggidì alla Civico-Beriana, con questo titolo: « Il Fazzoletto, comedia compostà dal signor Francesco Maria Marini, recitata in Genova l'anno 1642 nel palazzo reale, essendo duce il serenissimo signor Gio. Agostino de' Mari ». Il componimento, a somiglianza della maggior parte di quelli del suo tempo, è scritto con un linguaggio non raramente licenzioso, e talvolta eziandio inverecondo; l'azione distribuita in tre atti, si finge in Costantinopoli nel recinto fra le carceri di Stato ed il Serraglio; e ne sono argomento gli amori di Lindalba infanta di Cipro e di Visauro principe di Candia. Lindalba rimasta preda di corsari, i quali la cedettero per denaro ad un greco mercante, fu da costui venduta all'harem di Solimano, dove, ignorandosi le origini di lei, è guardata da brevissimi giorni sotto il nome di Zoraida. Ma Visauro che ha giurato di trarla ad ogni costo illesa dal luogo infame, giunge anch'esso a Costantinopoli vestendo poveri panni e scambiando il proprio nome in quel di Zegrindo. Profittando destramente di alcune favorevoli circostanze, penetra quindi nel Serraglio, e procacciatosi da Solimano il fazzoletto, consueto segno di preferenza e di libero accesso alla reggia, uccide il tiranno; ottenendo infine dal costui successore in una col proprio perdono la libertà di Lindalba. Gli interlocutori sono in numero di nove; ed eccone l'elenco insieme a quello de' gentiluomini che ne rappresentarono allora le parti.

Visauro . . . . Agostino Pinelli.
Lindalba . . . . Giulio Rovere.
Ottomano, nipote ed erede
del Gran Signore . . . . Francesco Maria Marini.

(1) *Gazzetta di Genova*, a stampa, del 1.º marzo 1622 (*Biblioteca della R. Università*.

Ametto, primo visir . . . Francesco Maria Imperiale.
Moraspe, presidente del Serraglio . . . . Bendinelli Sauli.
Amurat bassà . . . . G. B. Lomellino.
Bellora, genovese, serva nel Serraglio. . . . . Alessandro Grimaldi.
Graziano, dott. bolognese, guardiano del Serraglio . . . Giovanni Drago.
Caporale genovese, servo favorito di Ametto, e rinnegato. Gian Francesco Levanto.

Frattanto al sagace lettore non saranno sfuggite due considerazioni, vogliam dire le parti femminili sostenute da uomini, e l'introduzione del dialetto nella commedia mercè i personaggi di Bellora e del Caporale.

Or quanto alla prima, è da notare che, per giudizio dei teologi, le donne furono lunghi secoli escluse dalle rappresentazioni nei teatri cristiani, per modo che dovendosi esporre un qualche fatto dove se ne mostrava necessario l'intervento, le parti femminili disimpegnavansi da giovinotti in vesti donnesche; e così andò universalmente la bisogna fino al 1560 circa, dal qual tempo in appresso, anche le donne, comecchè lentamente, s'introdussero sulle scene (1). E qui giovi rammentare l'atto di società del 1567, onde toccammo in principio, nel quale di comiche attrici non è punto menzione. Nè si usò diversamente rispetto alle danze; conciossiachè le primissime ballerine comparvero soltanto del 1681 sulle scene dell'*Opera* in Parigi nel *Trionfo dell'Amore*, mentre un simile tentativo fatto ventiquattro anni avanti (1657) colla signorina di Beauprè sopra un teatro del Marais, era stato accolto assai male dal pubblico (2). Ma che diremo noi se anche a' dì nostri la *Gazzetta di Colonia*, pubblicando imminente l'apertura di un teatro israelita

(1) Quadrio, V, 240.
(2) Ved. un articolo del *Moniteur*, riprodotto dalla *Gazzetta Ufficiale* del 7 aprile 1868.

a Varsavia, soggiugneva che i personaggi femminili vi si rappresenterebbero da giovinetti? (1)

Quanto è poi della introduzione del dialetto, egli è questo il più antico esempio che sia pervenuto a nostra notizia; ma i personaggi, che lo parlano all'usanza contadinesca, sono pieni di spirito. Così il Caporale, rispondendo ad Ametto, il quale si lagna della incostanza di Moraspe, riflette che « veramente gh'è de garzonastre chi muan ciù spesso ra vorentè che ra camixa ». E stizzito che il padrone gli volga ad ogni tratto le spalle per correr dietro alla bella: « Ma abestenta chi, bestenta lì, a me pà ra fora dro bestento bello giusto,.... e mi ho tosto ciù pasciensia che n'ha ra me galante a Ziena, chi va vestia all'habito fin che torne ».

Alla commedia segue la *Licenza,* recitata da Zegrindo, il quale ringrazia le dame del benevolo ascolto, e per cattivarsele ognor più snocciola gran quantità di complimenti sulla loro bellezza. E siccome lo spettacolo dee chiudersi con un *Intermedio musicale composto dal signor Anton Giulio Brignole,* nel quale si finge il *Pianto d'Orfeo,* e dove insieme a costui hanno parte Euridice, Plutone e le Furie, così Visauro prega le gentildonne non sia loro grave incamminarsi per le vie che menano ai regni d'Inferno. Ciò detto, i palazzi che formavano la scena della commedia, si tramutano nelle più sterili balze, e compongono un'orrida caverna all'ingresso della quale Orfeo, inghirlandato di lauro, con armoniosa e flebile voce canta sulla cetra:

Oppresse sol da disperati passi,
Bollenti arene, affumicate grotte,
Porte di bronzo triplicate, ond'esce
Triplicato latrar, a voi ne vengo
A cui si dee dal mio dolor tributo,
Da cui si deve al mio dolor pietade....

Il nome del Brignole che abbiamo qui pronunciato, richiamerà certo alla memoria di un qualche bibliografo

(1) *Gazzetta Ufficiale* del 5 novembre 1868.

una commedia eguale nel titolo alla suddescritta del Marini, e della quale si conoscono varie edizioni a far capo dal 1675. Ed invero azione e pensieri si riscontrano identici nell'uno e nell'altro componimento; variano soltanto il modo di esprimerli, la distribuzione delle scene, ed alcun poco eziandio i personaggi, se si consideri che in luogo di Bellora genovese è Simona, la quale si esprime in italiano, ed al posto del Caporale è Sparnacchia che parla romano. Vuolsi perciò concludere che il Brignole riformasse più tardi l'opera del Marini, verisimilmente per renderla acconcia alle rappresentazioni fuori di Genova; e che gli editori (essendo la commedia uscita a stampa non pochi anni dopo la morte del Brignole stesso, accaduta nel 1662), vi scrivessero in fronte il nome di Anton Giulio, assai più conosciuto di quello del Marini e generalmente apprezzato, per acquistare alla loro stampa credito e spaccio maggiori.

Ma poichè tali riflessioni ci schiudono l'opportunità di ragionare alcun po' del Brignole stesso, non vogliamo pretermettere che quanto brioso gentiluomo e buon padre di famiglia, altrettanto ei fu della patria, delle lettere e del teatro amantissimo. Alla Repubblica infatti, per servigio della quale sostenne pure onorevoli ambascerie, donò ben centomila lire, quante occorrevano a costrurre di tutto punto una galea, cui giustamente i Collegi designarono col nome di *Galea Brignole;* le lettere arricchì di più opere, e segnatamente del *Carnovale* che pubblicò la prima volta in Venezia sotto l'anagramma di *Gotilvannio Salliebregno,* e che divise in tre *veglie,* nell'ultima delle quali, che ha titolo dalla *Commedia,* inserì l'azione *Il geloso non geloso.* Componimento, scrive il Signorelli, in cui lepidamente si ritrae un uomo posseduto dalla gelosia, e che aggrava col suo male il ridicolo, pur mostrando di volerne essere immune: bella dipintura di caratteri, la quale rivela un profondo studio de' classici, e di Terenzio in ispecie, ed è fatta con tal

gusto come poscia si vide in Francia nel *Pregiudizio alla moda* (1).

Un altro bel componimento del Brignole è poi quello dei *Due anelli simili*, tragicommedia in cinque atti, con prologo ed intermezzi, recitata in Genova dagli *Annuvolati*, appunto come il *Fazzoletto* del Marini, pigliandovi parte eziandio alcuni de' personaggi che aveano rappresentata quest'ultima, come si fa manifesto dal seguente elenco letto in un testo a penna dal Quadrio (2).

Ferdinando re di Sicilia. Francesco Grimaldi.
Ginevra sua moglie. . . . Gaspare Carozzo.
Sigismondo loro figlio . . G. B. Lomellino.
Isabella loro figlia . . . . Francesco Maria Marini.
Odoardo re di Sardegna. Ottavio Spinola.
Matilde di lui sorella. . . Agostino Pinelli.
Alessandro di lei amante. Lazzaro Spinola-Cebà.
Caporale, servo di Matilde. Gian Francesco Levanto.
Cola, servò di Odoardo . Francesco Grimaldi.
Don Alvaro, capitano delle guardie . . . . Filippo Maria Pinelli.
Pasquale, vecchio genovese, cortigiano. . . . . Il Conte Spinola.
Gianchinetta (genovese) cameriera d'Isabella . . . . . G. P. Pallavicino.
Graziano . . . . Marcantonio Ceva.
Mezzettino, carceriere . . Gian Francesco Rizzo.

Le cose fin qui discorse chiariscono di per sè l'amore vivissimo del Brignole pel Teatro; ma un'altra testimonianza l'abbiamo pure nei *Novellarii*, i quali ci dicono che il principe Mattia di Toscana, giunto in Genova nel marzo del 1641, « fu regalato da Anton Giulio Brignole, in una sua villa d'Albaro, con lautissimo banchetto, musiche, et una comedia recitata da representanti spagnuoli » (3).

(1) SIGNORELLI, VI, 309.
(2) QUADRIO, V, 354.
(3) *Gazzetta di Genova* del 23 marzo 1641 (*Bibl. Univ.*).

Coltivò il Brignole eziandio la *Pastorale;* e spettano a questo genere l'*Enone abbandonata* ed il *Figliuol prodigo.* D'altri suoi scritti rimettiamo i cenni al catalogo che terrà dietro al presente capitolo; concludendo qui le di lui notizie col rammentare che appunto al nostro Anton Giulio dedicava la sua favola boschereccia dell'*Adone* (1635) quel Vincenzo Renieri, che nella storia è più noto qual prediletto discepolo del Galilei.

I *Novellarii* poc'anzi citati ricordano un fatto del quale ci sembra non ozioso il raccogliere memoria. Imperocchè vi si legge come « con occasione ch' un famoso saltatore s'era esibito di volersi precipitare con l'appoggio d' un semplice cavo dalla cima di quest'altissima Lanterna fino a mezzo il Molo nuovo (come in effetto fece, e per premio della sua animosità fu regalato da questi cavalieri d'una catena d'oro con una medaglia, e di buona somma di danari raccolti da particolari), s' hebbe comodità di godere d'un rarissimo spettacolo di più di cinquantamila persone, che ad un'occhiata si vedevano ammucchiate nelle galere, navi, circa trecento felucche, barchette et altri simili vascelli in ambi li moli, sopra li balovardi, per le finestre, terrazze e parapetti delle muraglie che cingono il porto » (1).

Se non che a favorire lo sviluppo delle sceniche rappresentazioni mancando in Genova un teatro, vi si provvide per questi tempi, e per l'opera de' nobili Durazzo, con l'erezione di quello *del Falcone,* il quale col contiguo e splendido palazzo passò quindi nel primo terzo del secolo volgente in proprietà dei Reali di Savoia. Disegnò entrambi gli edifizi il valoroso architetto lombardo Giovanni Angiolo Falcone, breve tempo di poi rimasto vittima del contagio del 1657; e con facile deduzione argomentò ciascuno che ad onor dell'artista venisse al teatro l'appellativo che sopra abbiam detto. Ma allor-

(1) *Gazzetta* del 26 settembre 1643 (*Bibl. Univ.*).

chè noi pure stavamo per essere colti nel laccio di tanta verosimiglianza, il solerte amico nostro cav. Alizeri ce ne ritrasse in buon punto, mostrandoci per documenti come l'edificio da ben più umili ma antiche origini derivasse quel nome. Così ad esempio, fra le schede di Bartolomeo Roccatagliata, sotto il dì 15 gennaio 1572, si legge che Bartolomeo Perini, arcidiacono della cattedrale, *confessus fuit.... recepisse a Iohanne Baptista de Zaretis,... libras quinquaginta Genuae...., occasione terratici sive canonis cuiusdam hospitii siti Genuae in contrata Sancti Victoris, quod vocatur l'* HOSTARIA DEL FALCONE (1).

Quando propriamente il teatro si aprisse alle recite io non ho trovato; ma non dee credersi che ciò accadesse prima che il secolo XVII fosse giunto al suo mezzo. Leggo bensì che del 1652 il Calenzani stampava in Genova il dramma musicale di Vincenzo Della Rena *La Didone* (2), che ivi pure nell'anno stesso cantavasi la celebre opera di Francesco Lucio, *Amori di Alessandro Magno e di Rossane* (3); e suppongo che l'una e l'altra si rappresentassero sulle scene del *Falcone*. Però la prima certa ed esplicita memoria del medesimo mi occorre solamente nel libretto di questo titolo: *L' innocenza riconosciuta, opera recitata nel teatro del Falcone l'anno* 1653; *poesia del P. Francesco Fulvio Frugoni, genovese; musica di Francesco Righi, maestro di cappella al Gesù* (4). Suppongo del pari esposto su tale Teatro il *Ciro* del Sorrentino, edito l'anno appresso dal nostro Farroni (5).

Frattanto la nuova palestra così dischiusa risvegliava gli ingegni; e Giannandrea Spinola, raccogliendo le buone tradizioni lasciate dal Brignole, se ne faceva il principale

(1) Archivio notarile. Nè sono infrequenti gli atti nei quali si faccia ricordo eziandio della *contrata Falconi in Burgo Predis.*

(2) QUADRIO, V, 85.

(3) FETIS, V, 362.

(4) ALLACCI, col. 461; FETIS, VII, 263.

(5) QUADRIO, VI, 465.

continuatore (1). Troviamo perciò che al *Falcone* egli espose nel 1655 il suo dramma *L'Ariodante,* accompagnato da tre intermezzi intitolati: *Gli incanti di Ismeno,* pei quali Giovanni Maria Costa aveva scritta la musica (2). E all'*Ariodante* lo Spinola mandò in breve appresso parecchi lavori musicali: *Aspasia, La perfidia fulminata da Sansone, Europa, Amare e Fingere, Odoacre e Teodorico;* lavori tutti i quali uscirono in luce alla spicciolata per l'opportunità delle rappresentazioni, e che insieme alle lettere dell'autore vennero poscia raccolti in due volumi stampati dal Casamara nel 1695, col titolo curioso: *Il cuore in volta e 'l cuore in scena.* Di quest'anno lo Spinola era già passato di vita; però l'edizione aveva ancor preparata egli medesimo, e della *Perfidia fulminata* così lasciò scritto: « Questo drama fu.... fatica di tre persone,.... concepito.... e dato alla scena nello spazio brevissimo di un mese ». Perciò mentre il secondo atto è veramente dello Spinola, il primo vuolsi considerare fattura di Agostino Viale ed il terzo di Giuliano De Mari (3): entrambi amicissimi a Giannandrea, come si rileva dalle molte lettere che al loro indirizzo si leggono nel *Cuore in volta.*

Dalla corrispondenza dello Spinola (tuttochè di due non rileviamo l'anno) si apprende eziandio che al *Falcone* si produssero, sotto la direzione di Domenico D'Oria, le opere musicali *Muzio, Nerone* e *Marcello* (1688); e che Giannandrea, a preghiera del D'Oria medesimo, compose per esse tre scene d'aggiunta. Conciossiachè quegli spartiti, come fattura di maestri veneziani, e perciò poverissimi di *recitativi,* non lasciavano campo, com'egli osserva, ad una cantatrice di farsi onore. Il perchè, ricalcando le orme del P. Grillo e i giudizi da costui pronunciati

(1) Anton Giulio Brignole, fino dal 1648, addoloratissimo per la morte della moglie, avea dato un addio al secolo per farsi prete, e quindi gesuita.

(2) Allacci, col. 108.

(3) *Il cuore in scena*, pag. 237.

quasi un secolo innanzi, soggiunge non dover le *ariette* « ad altr' uso servire.... che per sollevare.... l'animo degli uditori dalla maestà d'un affettuoso *recitativo* dolcemente agitato e commosso ». Indi prosegue: « Questo è il gusto di Genova. Differente è quel di Venezia: ivi non piacciono molte forme che qui dilettano » (1). E nuovamente insistendo su tali massime, a proposito di uno de' suoi drammi onde appunto di Venezia eragli chiesta copia (2): « Non mi fiderei (egli dice) d'esporlo con sicurezza di applauso ad ogni teatro. Ho composto per Genova, non per Venezia; e colà darebbe per avventura tedio ciò che a noi porge diletto » (3).

Tuttavia lo Spinola medesimo fece comporre in Venezia da Antonio Giannettini uno de' suoi drammi; nè tralascia di scrivergli che taluni amici, all'udirne le prove, se ne protestarono soddisfattissimi (4); ed oltre ciò col Giannettini era entrato in molta dimestichezza, perchè gl' inviò di Genova eziandio una *Serenata* ed una canzone cui pose titolo di *Mal corrisposto*, acciò il maestro le vestisse di note. Più altre *canzoni per musica* compose del pari, delle quali vuolsi cercare nel *Cuore in volta*; e sono di tal novero quella sull'*Amor secreto* per Alessandro Bifolchi detto *Moscanera*, l'altra *In amor poco basta* pel famoso cantante Giuseppe Donati soprannominato *Baviera*; e finalmente *Il Modesto*, per l' insigne Francesco Grossi, più noto col soprannome di *Sifac2* acquistatogli dalla perfezione onde interpretava questo personaggio nel *Mitridate* dello Scarlatti, e trucidato poi mi-

(1) *Il cuore in volta*, pag. 200.

(2) Lo chiama il suo *quarto e quasi potrei dir quinto dramma*. Ora, giusta la distribuzione onde questi componimenti si trovano nel *Cuore in scena*, e tenendo conto di quelle espressioni *quasi quinto*, le quali ci chiariscono come l'autore intendesse porre nel novero gli intermezzi dell'*Ariodante*, si può dedurre che l'*Europa* sia il dramma cui egli allude.

(3) *Il cuore in volta*, pag. 178 e 559. Però fra le opere musicate dal Giannettini, e ricordate dal Fetis (III, 478) niuna risponde ai titoli di quelle dello Spinola che a noi son note.

(4) *Il cuore in volta*, pag. 178 e 190.

seramente dal postiglione che il conducea da Genova a Torino (1).

Ai drammi sovra detti facean quindi seguito, sulle scene del *Falcone* il *Giasone* di Pier Francesco Cavalli (1661), quella cioè fra le opere di siffatto maestro che ebbe successi maggiori (2); l'*Eliogabalo*, l'*Artemisia* (1665) e la *Pellegrina* (1666); la *Costanza di Rosmunda* (1670), musicata dall'Agostini (3); l'*Argia*, e forse anche il *Sancio* (1671) e l'*Amor per destino* (1678). Ai quali saremmo ben lieti di aggiungere *La forza dell'amor paterno* (stesso anno) dell' infelice quanto grande Alessandro Stradella, se fosse provato che egli componesse mai musica teatrale, e se della esistenza di questo spartito di cui il solo Burney si fece mallevadore, non ci movessero a dubitare le dotte considerazioni del rimpianto Catelani (4). Ciononondimeno, osservo a mia volta, che grandi ed oltre l'ordinario dispendiose debbono essere state le rappresentazioni del nostro teatro pel carnovale del suddetto anno 1678; conciossiachè in un biglietto trovato il 16 maggio ne' calici del Minor Consiglio si legge: « Le miserie che si sentono per la città, la povertà che ci circonda da tutte le parti, non ci persuadono molti spazii, lussi, prodigalità, per non dire spese inutili e scandalose. In quest'anno di tanta miseria si è speso tanto nelle comedie, sono costate tanto due donne, che se quello hanno portato via due cantarine si fosse ripartito in due quartieri della città, si sarebbe sollevato migliaia di persone.... Ora, mentre si sente che vogliono preparare nuove comedie per l'anno venturo », si propone che non si dieno, perchè « non si confanno pane picciolo e lussi

(1) Fetis, VIII, 35.

(2) Id., II, 227.

(3) Quest'opera non è conosciuta dal Fetis, vol. I, pag. 30, all'articolo *Agostini*.

(4) Ved. Catelani, *Delle opere di Alessandro Stradella*, fra gli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi*, vol. III: num. 134.

esuberanti ». I Collegi pigliano poi questo temperamento: « Quando venga fatta instanza.... (*da'cittadini*) per la licenza di recitar comedie in musica, non si conceda se non colla condizione che il danaro che si raccoglierà nella seconda vicenda d'ogni opera che si reciterà, si applichi a beneficio del prestantissimo magistrato de' poveri » (1).

Ma altri e ben più lamentevoli danni che non quello dello spendere immoderato derivavano pure dal Teatro, e facean guasto nei costumi; per modo che i Collegi, sino dal 29 maggio 1664, considerando che « le comedie sono tratenimento degno di dame, prencipi e cavalieri, che insegnano e dilettano in un medemo tempo, quando.... siano recitate col decoro et honestà dovute »; e lamentando al contrario « che alla presenza di tanta nobiltà quanta concorre al teatro, e particolarmente di dame, si dicano parole, e, ciò che è peggio, si faccino gesti convenienti a postriboli, e che li comici si studino di ricreare con la sfacciataggine e disonestà », decretavano che gli Eccellentissimi di Palazzo « faccino chiamare quelli comici che a loro parrà, e li ammonischino a contenersi nel dire e gestire fra i termini della modestia » (2).

Nè i lagni sopra riferiti moveano per avventura da uomini cui fossero meno accetti gli spettacoli teatrali, se lor si univa lo stesso drammaturgo Gio. Andrea Spinola, il quale biasima anch'esso i *grandi lussi*, gli *sfoggi eccedenti*, le *allegrie smoderate*. « V'è più luogo, per verità (egli soggiunge), di rallegrare gli occhi ne'giardini di San Pier d'Arena e d'Albaro, che di attristarli nelle miserabili ruine di Ponticello e di Sarzano. Io già non pretendo di ridurre il secolare commerzio d'una città

(1) *Politicorum*, mazzo XV. L'*Index* poi di tali carte registra sotto l'anno 1638, la seguente: « Stampa con cui si fa sapere che in Piacenza, nel tempo della fera, si recita un'opera in musica, trasmessa con altre simili di colà a questo maestro delle poste ».

(2) Arch. Gov. *Libro dei due di Casa* ec., fol. 117.

al religioso ritiro di capuccinesca clausura. Non solamente non disapprovo, ma tengo per necessario il divertimento onorevole e moderato di lecite conversazioni, e l'uso discreto e nobile de' pubblici spettacoli.... Ma lo sfrenarsi ne' trebbii, lo sfolgorar nelle spese, il prorompere nelle licenze, corrompe i costumi, rovina le borse, dà scandalo col malo esempio » (1).

Quanto ad azioni in prosa, per la seconda metà del secolo XVII, il lettore ne troverà citate altrove non poche (2); ma qui rammenteremo soltanto *Il Calloandro* (1656), tragicommedia di Giovanni Ambrogio Marini, tratta dal romanzo del medesimo autore *Il Calloandro fedele*. Il quale uscito la prima volta in luce nel 1640 col pseudonimo di Gio. Maria Indris Boemo, fu poi ristampato più volte e rimase lungamente famoso. Così il Salbrigio, rimproverando a' nobili giovani del suo tempo il poltrire nell'ozio, aggiunge: « Se donano qualche piccolo tempo alla lettura, nella *Cassandra* o nel *Calloandro* si trattengono; ma le buone letture hanno in fastidio » (3).

Circa agli spettacoli musicali, notiamo ordinatamente nel più volte citato *Saggio bibliografico* i titoli di non poche opere le quali si rappresentarono al *Falcone* sino all'anno 1702; dopo del quale, appariamo che il Teatro medesimo dovette essere ricostrutto, per riaprirsi quindi nell'autunno 1705. Se non che il principio del secolo XVIII, per dirla col Desimoni, segna il passaggio dell'arte aristocratica alla democratica, e dalle feste patrizie alla partecipazione del popolo: passaggio non increscevole nè da biasimare certamente, benchè, sotto il rispetto della squisitezza, l'arte possa perdere alquanto (4). La causa poi di tale passaggio vuolsi cer-

(1) *Il Cuore in volta*, pag. 495.

(2) Ved. il *Saggio bibliografico* in fine del capitolo.

(3) Ved. SALBRIGIO, *Malattie politiche della Repubblica di Genova*, capo IX. Ms.

(4) *Atti*, ec., IV, CLXXXI.

care nell'apertura del vasto *Teatro da S. Agostino* (1), così chiamato per la contiguità della chiesa dell'insigne Vescovo di Ippona, che fu già una delle più ricche e maestose di Genova, e da pezza è lasciata andare in vergognoso deperimento.

Ma anche il nuovo teatro era dovuto non alla pubblica iniziativa, bensì alla privata munificenza dei signori Durazzo, per ciò emuli degnissimi dei Grimani di Venezia; e lo fu del pari l'altro *delle Vigne* (così egualmente appellato perchè prossimo al tempio sacro alla Vergine di quel titolo), ultimo d'importanza come forse di età, tuttochè non ci consti dell'anno con precisione. Non è improbabile però che i signori Durazzo si movessero ad ordinarne l'innalzamento, allorquando il gusto degli spettacoli resosi generale nel popolo, fece palese la convenienza di un teatro a buon mercato, dove il pubblico traesse in cerca di quelle forti emozioni che neppure ai dì nostri sono poi sempre l'esclusivo privilegio delle Arene. Difatti il Lalande scrive di questo teatro: « La sala è sufficientemente ampia, ma non punto elegante. Tutti gli spettatori vi stanno seduti; e le logge del primo piano sono difese da persiane, le quali si aprono a piacimento; ma coloro che non le schiudono han per costume d'illuminarle a branche di candele disposte ai lati, come si fa sui camini. Il popolo vi si diletta assai degli spettacoli tragicomici, benchè tali che nemmeno i nostri attori di Provenza oserebbero esporli » (2). Al *Sant'Agostino* aveavi pure lo spettacolo con varia determinazione di prezzi; ma questa poggiava non solamente sulla diversa qualità del trattenimento, sibbene sull'*entrata* che era di *porta grande* e *di porta piccola,* e sulla condizione dello spettatore secondo che apparteneva agli *ascritti* od ai *non ascritti* nell'*ordine della nobiltà* (3).

(1) Or *Nazionale.*

(2) LALANDE, *Voyage*, ec., VIII, 505.

(3) *Leges et alia, tempore magnifici Secretarii Gherardi;* ms. della Universitaria, vol. III, ann. 1772-74. Ivi, a pag. 138, si ha una stampa

Non sappiam dire se veramente al *Sant'Agostino*, oppur tuttavia al *Falcone*, siasi nell'anno 1701 esposta la *Semiramide* dell'Aldovrandini; ma inchineremmo a credere che fosse per le scene di quest'ultimo, dacchè l'altro non era ancora completamente ultimato nel gennaio dell'anno successivo. « Si sta terminando il nuovo teatro (dice un *biglietto di calice* partecipato a'Collegi il 10 di detto mese), e converrebbe, per decoro delle persone de'Serenissimi Collegi che vi intervengono, obbligare il padrone a scegliere un sito più decente per formarvi la loro permanenza; mentre oggidì quel che occupano è così indecoroso che certamente dà nausea ai buoni e poca stima cagiona ai forastieri che vi vanno » (1). Comunque siasi la cosa, il teatro medesimo era però allestito per gli spettacoli verso la fine dello stesso anno 1702; conciossiachè allora venne assunto dal Senato sotto la protezione della Repubblica (2); ne'cui Stati trovandosi il re Filippo V di Spagna, i Serenissimi, con decreto del 12 novembre incaricavano i Deputati dell'*Opera del Sant'Agostino* di far quivi preparare un onorevole luogo e scelti rinfreschi in servizio di S. M. e della real corte che sola però v'intervenne (3). Avevano anche in tale occasione « disposta nel palazzo del signor Eugenio Durazzo una nobilissima festa di ballo e veglia, ove sarebbe intervenuto il fiore de'cavalieri e delle dame in abito di tutta gala; ma o perchè il genio sublime di S. M. non

del 4 settembre 1772, che reca la *tariffa dei prezzi* colle ripartizioni sovra indicate. Gli spettacoli poi contemplati nella medesima sono: Opere serie ed opere buffe; opere pastorali; commedie francesi e commedie italiane. A pag. 139 si ha quindi un'altra stampa, nella quale si fa sapere che il Senato ha accolto il progetto di una Società di cittadini, i quali disegnavano rendersi deliberatarii per venti anni dell'affitto di tutti e tre i teatri di Genova; e che a direttori della Società stessa furono eletti i magnifici Francesco Viale e Gian Luca Durazzo, ai quali si concedono varii privilegi « affine di distinguerli nell'onorifico dalla comune degl'impresari ».

(1) Arch. Gov.; *Collegi:* fogliazzo del 1702.

(2) *Index Politicorum* citato.

(3) *Collegi*, fogliazzo cit.

goda di siffatti trattenimenti, o perchè la fretta di passar in Spagna le facesse ogni giorno sperar l'imbarco, questi disegni del pubblico ebber bensì la sorte d'esser graditi, ma non la fortuna di venir accettati » (1).

Allo stesso Teatro un complesso di buoni artisti cantava poi l'*Engelberta* (1617); ed erano del loro novero i soprani Antonio Pasi e Giambattista Minelli, entrambi allievi del celebre Pistocchi (2), nonchè Francesca Cuzzoni allor giovanissima (3), e che dotata di una voce pura e penetrante, fu più tardi scelta da Haendel per cantare ne' suoi migliori spartiti. Vi rappresentavano quindi l'*Eumene* (1722) Annibale Fabri, più noto col soprannome di *Ballino*, uno de' più valorosi tenori, Carlo Scalzi, distinto cantore che in Genova chiuse poscia i suoi giorni nella Congregazione dell' Oratorio, e Vittoria Tesi specialmente ammirata per singolare distesa di mezzi vocali (4). Nell'interpretazione dell'*Adelaide* e dell'*Ingratitudine castigata* (1726) segnalavasi Giovanni Carestini, detto il *Cusanino*, cui Hasse, Haendel e gli altri sommi ebbero in grandissima stima (5); nell'*Arsace* e nel *Tito Manlio* (1733) si distinguevano lo Scalzi predetto e Giuseppe Appianino eccellente contralto (6); nell'*Olimpiade* e nell'*Adriano in Siria* (1734) Pietro Moriggi soprano e Gregorio Babbi tenore, applauditissimo il primo a Pietroburgo come lo fu il secondo a Lisbona (7); e finalmente nel *Demofoonte* e nella *Clemenza di Tito* (1735), il soprano Giovacchino Conti, assai meglio conosciuto per l'appellativo di *Gizziello*, che colse i più ambiti al-

(1) Ved. *Relazione* (a stampa) *del passaggio di Filippo V per Genova*. Il re albergava in San Pier d'Arena, nel palazzo del duca Spinola.

(2) Fetis, VI, 148 e 460.

(3) Era nata a Parma nel 1700; e sposava nel 1722 il compositore bolognese Pier Giuseppe Sandoni. Ved. Fetis, VII, 302.

(4) Fetis, III, 174, VII, 426, VIII, 204.

(5) Id., II, 188.

(6) Id., I, 123.

(7) Id., I, 180; VI, 200.

lori non pure in Italia, ma in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo (1); nel *Ciro riconosciuto*, nel *Teodorico* e nel *Temistocle* (1737-38) Angelo Maria Monticelli chiamato poscia da Hasse sul teatro di Dresda (2).

Frattanto al *Falcone* non rimetteasi dalle consuete rappresentazioni, e nell'autunno del 1714 vi si produssero *Il Tamerlano* e *Li veri amici*, sostenendovi le parti precipue quel Giovanni Paita che per la sua bravura fu detto *il Batillo e l'Orfeo della Liguria*, e dalla cui scuola stabilita in Genova, e lodata dall'Arteaga, uscirono poi valorosi cantori (3). E collo stesso Paita e col Pasi vi si rappresentavano più tardi (1718) il *Sesostri* e lo *Spurio Postumio*; poi *Il Tradimento traditor di sè stesso* (1720), con Andrea Pacini buon soprano (4); l'*Ormisda* e l'*Amor tiranno* (1723) collo Scalzi; l'*Alessandro nelle Indie* e il *Demetrio* (1732) con Luigi Antinori, tenore di purissima voce e di metodo sì eccellente che Haendel l'avea chiamato nel 1726 sul teatro di Londra (5).

Nella primavera del 1736 calcò le scene medesime del *Falcone* la celebre compagnia del teatro veneto di San Samuele, diretta dal genovese Giuseppe Imer, autore di alcune farse che lo rivelano buon poeta, e morto in Venezia ai servigi de' patrizi Grimani nel 1758. Or questo Imer, cui il Goldoni appella *pulitissimo ed onestissimo*, merita qui alcuni cenni, siccome quegli che incontratosi nel 1734 coll'insigne avvocato veneziano, lo presentò ai Grimani, e procacciatagli in tal guisa l'opportunità di scrivere e di farsi applaudire sulle scene, ebbe tanta influenza sulla vita di lui. « Imer (così lo stesso Goldoni), senza aver avuta un'educazione regolare, aveva spirito e cognizioni.

(1) Fetis., II, 350.
(2) Id., VI, 187.
(3) Arteaga, *Rivoluzioni del teatro musicale*, vol. II, pag. 36; Fetis, VI, 426.
(4) Fetis, VI, 189.
(5) Id., I, 117.

Amava la commedia, era di natura eloquente ed avrebbe molto ben sostenute le parti degli amorosi all'improvviso secondo l'uso d'Italia, se la sua figura e grandezza avessero corrisposto ai suoi buoni talenti. Corto, grosso, senza collo, con occhi piccoli e con un nasino schiacciato, era ridicolo nelle parti serie; ed i caratteri caricati non erano alla moda. Aveva buona voce; e quindi immaginò d'introdurre nella commedia gl'intermezzi in musica, che per molto tempo furono uniti alle opere serie, e che soppressero per sostituire i balli in lor vece.... La novità piacque molto (1), e recò ai comici gran guadagno. – In quella compagnia vi erano per gli intermezzi due giovani attrici; cioè una vedova bellissima e valentissima, chiamata Zannetta Casanova, che faceva le parti delle giovani amorose in commedia, ed un'altra, che non era comica, ma che aveva una voce bellissima. Questa era la signora Agnese Amurat.... Queste due donne non conoscevano una nota di musica, ed il signor Imer nemmeno; ma tutti e tre avevan buon gusto, orecchia giusta, esecuzione perfetta, ed il pubblico n'era contento ».

Il Goldoni adunque, richiesto dall'Imer, compose per la rappresentazione del suo *Belisario* in Venezia anche un intermezzo a tre voci, e l'intitolò *la Pupilla.* « Presi l'argomento di questa piccola composizione (egli scrive) dalla vita privata del direttore, che mi accòrsi aver un aperto genio per la vedova della sua compagnia; e vedendolo geloso, lo misi in iscena.... Imer non tardò ad avvedersene; ma l'intermezzo gli parve così ben fatto, e la critica così onesta e così delicata, che mi perdonò quella lepidezza. Mi ringraziò e mi applaudì; e mandò tosto a Venezia questa mia opericciuola al musico che avea già prevenuto ». Al fine dell'anno teatrale però, la Casanova « malgrado la sua amicizia pel direttore, si era impegnata al

(1) Ciò devesi intendere per Venezia; chè a Genova vedemmo già più innanzi gli intermezzi musicali uniti alla commedia fino dalla prima metà del secolo XVII.

servizio del re di Polonia. Pel canto le fu sostituita la signora Passalacqua, che nel tempo istesso erasi impegnata di supplire all'impiego di cameriera » (1).

Come poeta della compagnia Grimani seguì pertanto il Goldoni ben di frequente le peregrinazioni artistiche dell'Imer in terraferma, e con essa capitò a Genova nella ridetta primavera del 1736. Il suo soggiorno fu poi contrassegnato da due circostanze, nelle quali la sorte gli si mostrò non avara de' suoi sorrisi. Conciossiachè il dì medesimo dell'arrivo guadagnò un *ambo* di cento doppie al giuoco del lotto, ch'egli per quella volta trovò ottimo e di cui si professò contentissimo; nè andò molto che una fortuna assai più considerevole gli si presentò nella persona di una giovine savia, vezzosa ed onesta, la quale, riconciliandolo col bel sesso, lo compensò di tutti i torti che gli avean fatto le donne e formò la delizia della sua vita. « Il direttore ed io (egli dice) eravamo alloggiati in una casa accanto al teatro. In faccia alle finestre della mia camera aveva veduto una giovine che parevami bella, e con cui avevo voglia di far conoscenza. Un giorno, essendo sola alla sua finestra, la salutai alquanto teneramente; essa corrispose allora con una riverenza, ma subito sparì, e non si lasciò più vedere in appresso. – Ecco adunque stimolata la mia curiosità. Procuro di sapere quali sono le persone che stanno dirimpetto al mio appartamento, e mi vien detto essere il signor Conio, notaio del Collegio di Genova ed uno de' quattro notai deputati al Banco di San Giorgio, uomo rispettabile e di fortune, ma che aveva una famiglia numerosissima, e non godeva quell'agiatezza che avrebbe dovuto godere. Va tutto bene, e voglio aver seco lui conoscenza.... Veniva egli da me, ed io andava da lui; ed avendo così occasione di vedere madamigella Conio, trovava in lei ogni dì maggior merito e grazie migliori;

(1) Goldoni, *Memorie*; Venezia, 1788; vol. I, pag. 247-51, 256.

di maniera che dentro un mese la dimandai al padre per mia consorte.... Al termine di un mese ricevei l'assenso di mia madre ed i miei requisiti;... quindi si fissò il nostro matrimonio al mese di luglio; fu convenuta la dote, ed il contratto fu sottoscritto (1)....

« Eccomi il più contento e più felice uomo del mondo; ma poteva io avere una soddisfazione, senza che un dispiacere le andasse addietro? La prima notte del mio matrimonio mi vien la febbre; ed il vaiuolo, che aveva avuto a Rimini nella prima mia gioventù, torna a riprendermi la seconda volta. Pazienza! Per mia fortuna non era pericoloso, e non ne divenni più brutto di quel ch'io era. La mia povera moglie pianse molto al capezzal del mio letto, ed essa sola era ed è stata sempre la mia consolazione.

« Partimmo finalmente la mia sposa ed io per Venezia ne' primi dì di settembre. Oh cielo! quante lagrime sparse, e qual separazione per lei crudele! Abbandonava ad un tratto padre, madre, fratelli, sorelle, zii e zie,... ma partiva con suo marito » (2).

La compagnia del *San Samuele* tornò poi a Genova nella primavera del 1740; e siccome il Goldoni aveva scritta in quell'anno, per madama Baccherini (allorchè gli spettacoli a Venezia volgevano al termine), una delle sue più favorite commedie, vogliam dire *La donna di garbo*, era stato convenuto coll'Imer che questa per la prima volta sarebbesi esposta in Genova, e l'autore avrebbe assistito alla recita. Volle però fatalità che la Baccherini, di già ridottasi in Genova, quivi stesso morisse innanzi che la rappresentazione avesse luogo; onde nè il progettato viaggio del Goldoni ebbe effetto, nè la com-

(1) Però il matrimonio ebbe luogo alquanto più tardi, cioè il 22 agosto; e fu celebrato nella parrocchiale di san Sisto di Prè, come risulta dalla *fede* che può leggersi fra le *Opere drammatiche* del nostro concittadino Luigi Marchese, in altra delle note alla sua graziosa commedia *Carlo Goldoni in Genova*.

(2) Goldoni, *Mem.*, I, 287-91.

media, pel concorso di parecchi accidenti, si produsse al pubblico se non quattro anni più tardi (1).

Intanto, essendo per la morte del conte Tuvo rimasto vacante l'ufficio di console generale della Repubblica genovese in Venezia, i rapporti acquistati al Goldoni dalla parentela di sua moglie, procurarono a lui quel posto che egli tenne varii anni a far capo dal 1741 (2), e che rinunciò in ultimo pel motivo al quale così accenna nelle sue *Memorie*. « In questo frattempo mi scrissero da Genova che un mercatante veneto, senza intenzione di farmi torto, dimandava il mio impiego di console in caso che non volessi per me tenerlo, e si offeriva di servire senza emolumenti, contentandosi d'un titolo che atteso il suo stato, poteva essergli più vantaggioso che a me. Il senato genovese non mi congedava, ma mettevami nel caso o di ritirarmi o di servire gratuitamente. Adottai il primo di questi due partiti, e ringraziando la Repubblica, non ci pensai più » (3).

Le *Memorie* del Goldoni, che citeremo qui per l'ultima volta, rammentano il celebre cantante napoletano Caffariello, le cui esigenze spinsero in parte il poeta al sacrificio della sua *Amalassunta* (4). Or leggiamo nel Fetis che questo Caffariello si fe' udire tra noi (5); e rileviamo d'altronde che fu appunto al *Falcone* nel carnevale e nell'autunno del 1731, e pigliò parte in tre opere, il *Catone in Utica*, l'*Ezio* e l'*Innocenza giustificata*. Oltre di che vi si fecero allora ammirare i fratelli Besozzi, celeberrimi suonatori d'oboe e di fagotto (6).

(1) Goldoni, *Mem.*, I, 317-19-77.

(2) Parecchie lettere del Goldoni, si hanno appunto fra quelle dei *Consoli a Venezia* nel nostro Archivio Governativo; ma sono documenti d'officio sprovveduti d'ogni interesse storico o letterario.

(3) *Mem.*, I, 346. Il successore del Goldoni fu Antonio Luigi Biffi.

(4) *Mem.*, I, 196 e segg.

(5) Fetis, V, 413.

(6) *Tavola cronologica di tutti li drammi ec. alli Teatri del Falcone e da Sant'Agostino.... dall'anno* 1670 *in* 1771, ec., pag. 22.

Trovo poi che dal 1739 vi interpretava il *Farnace* ed il *Venceslao* Felice Salimbeni, ottimo soprano, già applauditissimo sul teatro imperiale di Vienna (1); e che del 1748 vi si rappresentavano l'*Ipermestra* di Egidio Duni, e la *Didone abbandonata*. Di che ho pur lingua per un sonetto allora uscito dalle stampe del Franchelli, gentilmente comunicatomi dal chiarissimo Merli, ed intitolato « alla signora Anna Medici, che rappresenta con applauso universale la parte di Selene nell'opera della Didone ».

Poco appresso (1750-51) Andrea Adolfati, maestro di cappella al Guastato, esponeva l'*Arianna*, *La gloria ed il piacere*, l'*Adriano in Siria*, l'*Ifigenia* ed il *Vologeso;* ed in un'*aria* della prima offriva un saggio della musica a cinque tempi onde non è ben certo se Benedetto Marcello abbia fatto prima o dopo di lui sperimento (2). Nelle due ultime poi cantava Giovanni Tedeschi, il quale fu tra' migliori della scuola bolognese del Bernocchi, e che a sua volta fondò in Roma un somigliante istituto (3). Seguitarono la *Merope*, la *Didone*, e l'*Alessandro nelle Indie* dell'esimo Davide Perez (4); il *Siface* ed il *Venceslao*, con Giuseppe Tibaldi compositore e cantore ammirato sulle principali scene d'Italia, di Spagna e di Vienna (5); indi l'*Ariarate* del Tarchi, con Michele Caselli e Bartolomeo Puttini (6); l' *Ezio* e l'*Artaserse*, con Pasquale Potenza (7); la *Didone* del Colla; e gran copia di opere buffe, tra le quali *l'Amante di tutte* (1761 e 1766) di Baldassarre Galuppi, meglio noto col soprannome di *Buranello*, che fu maestro all'Adolfati, e che scam-

(1) FETIS, VII, 381.
(2) Id., I, 22.
(3) Id., VIII, 195.
(4) Id., VI, 484.
(5) Id., VIII, 222.
(6) Id., II, 202; VIII, 143.
(7) Id., VII, 107.

biato il servizio della Cappella Marciana di Venezia con quello della Corte di Pietroburgo, diventò quivi, per volontà dell'imperatrice Caterina II, il primo direttore degli spettacoli (1).

Nella *Nitteti* e nel *Demetrio* al *Sant'Agostino* (1766) cantava poi col Potenza Lucrezia Agujari, soprannominata *la Bastardella*, allieva dell'abate Lambertini, che da due anni appena calcava le scene, e della quale scrive il Fetis: « Il carattere del suo talento non era già l'espressione, ma la bravura dell'esecuzione per cui tutte vinceva le sue rivali. La distesa della sua voce, particolarmente all'acuto, fu un fenomeno di cui non s'ebbe altro esempio », e di cui rese testimonianza il Mozart che in Parma ebbe ad udirla (2). E sul teatro medesimo riapparve l'Agujari volgendo l'estate del 1771, nel *Re Pastore*, e nell'*Eroe Cinese* del Colla. E fu appunto alla rappresentazione di quest' ultimo spartito, che la sera del 4 agosto, « mentre finiva di cantare la grand'aria che termina il primo atto, si vide cadere dal sopraccielo del teatro una copiosissima pioggia a modo di neve, di bianchi ed odorosi gelsomini freschi ed oro battuto in fogli. In seguito moltissimi uccellini vivi di varie qualità, presso de'quali numerosi bianchi colombi portanti sonetti ad essa signora dedicati, e fiori finti; e dopo infiniti altri sonetti in seta e carta a varii colori. Cadde una ghirlanda di bellissimi bianchi canarini vagamente adornati con nastri di diverse qualità, ed altri sciolti, il tutto riuscito di straordinaria magnificenza e novità... Giovedì sera poi ultima recita, 8 di agosto, fu per la stessa signora Agujari fatta scendere altra pioggia di sonetti... accompagnati da fiori e foglie d'allori e palme dorate, e fu essa signora sorpresa sul palco da due bianche colombe vagamente legate..., e portanti a' suoi

(1) Signorelli, ix, 43.

(2) Fetis, i, 37. Nel 1780 l'Agujari sposò poi Giuseppe Colla, maestro di cappella del duca Ferdinando di Parma. Id., ii, 336.

piedi l'una un sonetto stampato in tela d'argento riccamente contornato, e l'altra una ghirlanda tenuta con fiori, palme ed allori, fingendosi nel sonetto, col madrigale che vi era unito, che Orfeo volontariamente cedeva gli onori a sè dovuti » (1).

Per que' tempi inoltre dirigea la musica del nostro maggior teatro Francesco Onorato Langlè (2); ed avea posto in orchestra l'insigne violoncellista Francischiello (3). Carlo Burney, che fu tra noi nel 1770, ricorda avervi udito in un intermezzo *il signor Piatti* « jeune chanteur qui ne fesait que d'arriver d'Angleterre » (4); ed il Sonnini, che sbarcò a Genova coll'ufficialità francese della fregata *Attalante* nel maggio 1777, narra a sua volta d'avervi trovato il celebre soprano Gaspare Pacchierotti, la cui voce era piena di grazia e di dolcezza, benchè il gesto fosse senz'anima e l'accento senza calore. Avria fatto d'uopo, egli dice, udirlo ma non vederlo (5). Forse anche in quel torno vi cantarono il soprano Gian Francesco Fasciotti, ammirato dovunque per l'espressione, la giustezza e la flessuosità della voce, ed il tedesco Giovanni Evangelista Valesi (6).

Frattanto disegnavasi meglio il compito di ciascun teatro, e stabilivasi una acconcia ripartizione di spettacoli nelle diverse stagioni. Al *Sant'Agostino* due opere serie nel carnevale, e due drammi giocosi in primavera; nell'estate e nell'autunno operette buffe o rappresentazioni di comiche compagnie. Al *Falcone* operette e commedie; ed alle *Vigne* spettacolo di prosa, salvo, a nostra conoscenza, il solo caso del carnevale 1767, in cui vi si cantò

(1) *Tavola cronologica* ec., pag. 7-8.

(2) Fetis, V, 192.

(3) Id., III, 307.

(4) Burney, *De l'état present de la Musique*, ec.; Genova, 1809, vol. I, pag. 336.

(5) Sonnini, *Voyage dans la haute et basse Egypte*, ec. ; vol. I, pagine 29.

(6) Fetis, III, 190; VIII, 294.

Il Barone di Torreforte, vestendovi il personaggio di Lucinda Angiola Davia, *virtuosa di camera del Landgravio d'Assia-Cassel*, come nota il libretto.

Le commedie non erano soltanto italiane, ma si alternavano alle francesi, e pei tempi più antichi alle spagnuole; di che già toccammo un esempio a proposito delle onoranze onde il Brignole intrattenne il Principe di Toscana nella sua villa d'Albaro. Giovanni Andrea Spinola scrive di Madrid ad un amico in Genova, nel 1687, essere lieto che non gli sieno dispiaciute le commedie spagnuole quivi rappresentate « da una Compagnia di comici giontavi a caso » (1); nè quest'ultima espressione altro vuol significare se non che la comica brigata era in Genova capitata inattesa. Chè, quanto alla consuetudine di tali recite, essa ci è affermata da uno scrittore contemporaneo al nostro drammaturgo e del suo casato medesimo, che è a dire da Andrea Spinola. Il quale, nel *Dizionario politico*, così scrive: « Da un pezzo in qua vengono a recitar qui commedianti spagnuoli; il che, per non scordarmi del governo politico, mi dà noia, stante che non fa per noi che la gioventù e moltitudine si avvezzi a sentir que' linguaggi stranieri, domesticando per dir così l'orecchio alla servitù.... In proposito di commedianti spagnuoli non voglio già tacere che, quest'anni addietro, in lor compagnia v'era una dama, la quale vendè ad un nostro cavaliero i baci una doppia l'uno sul principio; volendo poi farli conoscere ch'ella tenea più conto d'esser cortese che dei danari, li ridusse ad un scudo d'oro l'uno » (2).

Delle compagnie francesi ho un primo indizio in certe disposizioni accennate nell' *Index Politicorum* sotto l'anno 1687, *pro comicis gallis;* ma assai più tardi soltanto le trovo sulle scene del *Falcone*, del *Sant'Agostino*, ed

(1) Spinola, *Il cuore in volta*, pag. 517.

(2) Spinola, *Dizionario politico* ec. Ms. della Biblioteca Brignole-Sale.

altrove. Nè qui è da tacere del valoroso Giambattista Richeri, il quale valse certamente a diffondere tra noi il gusto del teatro francese, co' suoi eleganti volgarizzamenti della *Zaira* di Voltaire e del *Mitridate* di Racine.

Se non che nell'ultimo terzo del secolo sorgono e si moltiplicano non pure in città, ma nelle adiacenze, nelle riviere, ec., i teatri, aperti ordinariamente in autunno da che i piaceri della villa non sapeansi più immaginare scompagnati dai cittadineschi. Pongo primo fra questi teatri quello *degli Accademici ed Interessati,* aperto nel 1771 sulla ridente collina dello Zerbino, colla recita di una commedia genovese di Stefano De Franchi. il quale, per avventura, fece sulle scene medesime rappresentare anche le altre onde si costituisce la collezione de' suoi componimenti. La commedia era intitolata *l'Avaro,* da quella di egual nome del Moliere, e di essa nota l'autore ch'ebbe *un fortunatissimo incontro e si ripetè nel successivo* 1772 *con pubblico gradimento* (1).

Della introduzione del dialetto nella commedia, con l'opportunità di qualche personaggio secondario, già vedemmo innanzi due esempi, nel *Fazzoletto* del Marini e nei *Due anelli* del Brignole; e lo Spinola avverte del suo Ariodante, che « con occasione della ristampa, a fin di rendere il dramma più usuale, ha giudicato di ridurre la parte genovese in toscana » (2). Però questa parte, che è quella del caporale *Trattugo* al posto di *Monello,* leggesi tuttavia in un codicetto dell'opera che serbasi ms. dall'egregio sig. avv. Pier Costantino Remondini. Interlocutori genovesi incontransi pure nella *Zingara* dello Sgambati (1664), nell'*Ibraim* del Rinaldo (1691), ed in più altri componimenti, fra' quali citeremo ancora il *Genio ligure trionfante,* del 1699, per rilevarvi il nome del caporale *Balilla,* che parve sin qui vezzeggia-

(1) De Franchi, *Commedie*; Genova, 1772; vol. I, pag. 3.
(2) Spinola, *Il cuore in scena*, pag. 7.

tivo tutto proprio dell'eroe popolare del 1746. Ciononondimeno il teatro genovese propriamente si formò (e per essere esatti dovremmo anche dire che si fermò) col De Franchi summentovato, le cui commedie lo chiariscono imitatore felicissimo di Moliere, di Regnard e di Palaprat.

La natura dei componimenti nonchè la denominazione del teatro ci avvertono come allo Zerbino agissero non già comici di professione, ma dilettanti; nel mentre stesso che altre società di questi ultimi recitavano nel teatrino del sig. Carlo Ponzio in piazza de' Giustiniani, in quello di San Pier d'Arena nel palazzo Grimaldi (1), negli altri delle villeggiature Lomellini a Pegli, Brignole-Sale a Voltri, D'Oria a Quarto, e finalmente in quel di Rapallo (2).

Del teatrino Ponzio ho memoria per una recita in onore degli Arciduchi di Milano, cui presero parte Antonietta e Carlo Ponzio, Giuseppe Isolabella, Giambattista Marchese, Michelangelo Bianchi, e Francesco Giacometti segretario dell'Accademia Ligustica degli Industriosi (3), nonchè per un ballo ove « si distinse il dilettante sig. Antonio Rolliani, che sosteneva il carattere di prima ballerina » (4). E della singolar bravura di quelli di San Pier d'Arena e di Rapallo, ben più che gli elogi, mi rassicurano i fatti; da chè leggiam negli *Avvisi* che molti traeano dalla città per udirli (5).

Della villa dei Lomellini trovo accenni che rimontano al 1644, essendovisi allora offerti ai Duchi di Buglione

(1) In San Pier d'Arena erasi pure rappresentata la commedia del Brignole, *Li comici schiavi*, edita in Cuneo dallo Stradella nel 1666.

(2) Molto innanzi le comiche rappresentazioni, per mancanza di teatro, faceansi in Rapallo nell'ospedale di Sant'Antonio. Ma fu pietoso consiglio quello che suggerì l'apporvi questa iscrizione ch' io desumo dal Piaggio (*Monumenta Genuensia*, ms. della Civico-Beriana, vol. VII, car. 62): *Comediae et quaevis representationes in hoc ospitio prohibitae tam DD. Protectoribus quam aliis, ex decreto Serenissimi Senatus anno* 1712 *die 7 iunii.*

(3) *Avvisi*, 1786, num. 2 e 3.

(4) Id., 1793, num. 1.

(5) Id., 1779, num. 92, 97, 98.

graziosi « concerti di voci et instrumenti, balletti e giuochi », oltre « una refettione di confetture » (1). Sappiamo poi che in questa villa adunavasi l'Accademia degli *Addormentati*, della quale scrive il Brignole che « solo nel carnevale si risvegliava a studiare, o pure a far mostra di quello che aveva studiato » (2). Però molto augumento di splendore derivò alla medesima da quell'Agostino, che dopo di aver sostenuto onorevolmente l'ufficio d'inviato straordinario della Repubblica in Parigi, e di essere quivi entrato in istretta relazione coi più celebri matematici del suo tempo, fu elevato in patria alla suprema dignità del dogato (1760-62). Il genio della poesia andava inoltre nel Lomellini alla pari con le matematiche cognizioni. Il perchè egli avea sostenuta colla famosa improvvisatrice Olimpia Corilla una corrispondenza epistolare in parole e rime obbligate; stampati più sonetti sull'astronomia e sulla filosofia, tradotta *L'Arte del dipingere* del Watelet, e ricevuta la dedica delle *Ricerche sugli equinozi* del sig. D'Alembert. Ma, per tornare alla villa di Pegli, diciamo che Agostino non avea dimenticato di erigere in essa una specola, ricca assai per que'giorni di buoni strumenti, e donde Paris Maria Salvago, noto corrispondente del Maraldi, solea fare le osservazioni astronomiche (3). Tutte queste cose descrive, con più altri, il Barone de Isengard; e nota poscia come « scorrendo per un intrecciato cammino, che è ben comoda via nè la sembra, tra le smisurate varie piante credute là da più d'un secolo, ma la più parte fattevi trasportare » dal Lomellini, s'incontri il bene architettato teatrino « che tutte frondi e verdura presenta scene, palchi e platea »; e quindi si spazii « in un capace luogo destinato alle pastorali danze e festività, ombreggiato

(1) *Gazzetta di Genova* del 21 maggio 1644 (Biblioteca Universitaria).
(2) Brignole, *Della instabilità dell'ingegno*, ec., pag. 57.
(3) Lalande, VIII, 521-22.

perciò da maestosi alberi, e di molti comodi erbosi seggi in ordinanza fornito » (1). Agostino pertanto ospitava quivi nel 1785 le LL. MM. Siciliane, facendo eseguire « due balli, l'uno di gente civile e l'altro di contado », ed apprestando sul verde teatro « una cantata allusiva di un coro di voci e strumenti, con aria eseguita dalla celebre signora Giuseppa Maccarini, virtuosa di S. A. R. l'Infante Duca di Parma » (2).

Fra i teatri pubblici notiamo specialmente quelli *della Loggia* e *della Crosa Larga* in San Pier d'Arena, e l'altro di San Francesco d'Albaro (1786-95), dove si alternarono pel volgere di più autunni le scelte melodie del Cimarosa, del Paisiello, del Guglielmi, del Sarti, del Portogallo, ec.

Le compagnie comiche venute a recitare sui nostri teatri non sono poche; conciossiachè oltre la già mentovata e più celebre del *San Samuele,* noveriam quelle di Francesco Paganini, diretta da Antonio Pianca, del Sacchi, del Rosa, del Mazzolà, del Ferrari, del Barbieri, del Rossi, dell'Andolfati, del Merli. La compagnia del Ferrari diceasi *della Truppa*, quella del Barbieri denominavasi *delle Indie Spagnuole* ed era sotto la protezione del Re Cattolico; Giovanni Rossi conducea *l'Accademia degli Immobili di Firenze*, i quali riconosceano per patrono il Granduca di Toscana, e la società di Cristoforo Merli pregiavasi della prima attrice Anna Lampredi (3).

Nè, a proposito di comiche rappresentazioni, va taciuto il curioso avviso del Teatro *delle Vigne,* nel quale

(1) Ved. le *Poesie* del Lomellini, ristampate a Lucca nel 1786.

(2) *Avvisi*, 1785, num. 31 e 32.

(3) Il De Boni (*Biografia degli artisti*, pag. 328) ha nota di « Vincenzo Ermirio, genovese, nato di civilissima famiglia », il quale « fece i suoi studi e si distinse nel foro patrio. Si fece poi comico, sostenne la parte dell'innamorato, e riuscì elegante parlatore nelle commedie all'improvviso. Recitò in molte città di Germania e d'Italia. Ritornò alla scienza legale, e n'ebbe non poco onore la patria. Viveva ancora nel 1781 ».

alle sublimi creazioni del Voltaire si frammezza *La morte di Sansone* « dove Arlecchino sarà il capo de' filistei »; e quest'altro con cui si promettono « delle maravigliose rappresentanze, nelle quali avrà luogo il grazioso personaggio di *Don Fastidio* » (1). E nemmeno taceremo di quelle offerte ai frequentatori del *Sant'Agostino* dalle compagnie unite del Barbieri e del Ferrari, coll'accompagnamento di « un gran ballo di corda in cui vi sarà variazione di uomini e donne, fra le quali si farà distinguere la loro serva Malaga, col gran salto della cordella in avanti e indietro », e colla danza del *fandango* all'uso indiano, senza contrappeso, « sopra dodici uova, con gli occhi bendati » (2).

Stringeremo in questo luogo, poichè le leggi della cronologia non cel contrastano, quante altre notizie abbiamo raccolte di trattenimenti affini ai sopra enunciati. E prima diam passo a questo annuncio che si legge nella gazzetta patria del 28 marzo 1778: « I professori di marionette, avendo riguardo al maggior comodo della nobiltà, che si compiace di favorirli con tanta degnazione, si son risoluti di cangiar sito, e da Portoria trasferirsi in una sala vicino a San Siro. Le rappresentanze sacre saranno sempre nuove, e sempre eseguite con la maggiore destrezza. La prima di queste sarà una tragedia scritta dalla dotta penna del celebre padre Ringhieri, monaco olivetano, che ha per titolo *La morte di Ciro re di Persia* (3), per domenica sera 19 marzo. Le arie, i duetti, e tutta la musica serviranno ad accrescere con la lor perfezione il piacere degli spettatori, e non vi sarà infine cosa che non debba farle sommamente gradite » (4).

(1) *Avvisi*, 1779, num. 113 e 143.

(2) Id., 1780, num. 42.

(3) Il Ringhieri è autore di varie opere drammatiche a stampa, fra le quali notiamo per analogia *Il Ciro liberato* edito in Lucca nel 1748 (Ved. ALLACCI, col. 859). Del medesimo scrittore poi la compagnia Ferrari esponeva al *Falcone* (1781) *La morte d'Ofride*.

(4) *Avvisi*, 1778, num. 52.

Circa il medesimo tempo, nell'albergo di certo Soulier, anch'esso in prossimità di San Siro, faceasi ammirare « un cavallo turco aritmetico, che sa sommare, sottrarre, moltiplicare e dividere, conoscere qualunque punto di carte e dadi, distinguere qualunque colore e i segni dell'orologio » (1). Antonio Gigli da Napoli mostrava la statua d'un chinese di proporzioni naturali, che salutava e guardava intorno movendo gli occhi, aprendo la bocca ed articolando alcuni motti; mentre un topolino sbucatogli fuori dalla piegatura dell'abito sulle spalle gli si accostava alle mani, nè si partiva finchè il chinese stesso non ne dava il segnale sonando un timpano e battendo di tempo in tempo sopra di un piattellino. « Terminata la sonata (così l'avviso), il chinese ringrazia la nobile udienza...., e risalutando in giro replica certi motti chinesi di giubilo, accompagnati da concertate battute di sonori campanelli ». Finalmente « se gli apre lo stomaco in due parti, per render visibile agli occhi de' circostanti la ben concertata e lavorata macchina » (2). Per ultimo Giambattista Leturge, romano, esibivasi di mostrare al pubblico un' opera che asseriva frutto di sei anni di continue fatiche, e presentava « in un solo colpo d'occhio.... dieci manifatture le quali tutte lavorano mediante di una molla; benchè non si presenti che una sola figura, la quale lavorando apre gli occhi, la bocca, e articola alcune parole. Questo travaglio è decorato di quattro reggimenti che fanno l'esercizio, con cavalleria che corre velocemente; indi segue un ballo, e in appresso si vede un cane che abbaia sotto una galleria per difendere il suo padrone che si batte con un serpente » (3).

Rimane ora a dire alcunchè delle *veglie;* delle quali abbiamo di già notizia nel Bonfadio, comecchè a' suoi

(1) *Avvisi*, 1779, num. 98.
(2) Id., 1782, num. 83.
(3) Id., 1790, num. 4.

giorni fossero di modestissime proporzioni (1). Pur le biasima non molto appresso Francesco Bosio visitatore apostolico, il quale così scrivea di Milano alla Signoria il 4 dicembre 1582: « Sarebbe molto espediente.... moderare la troppa larga libertà delle donne, et conservare strettamente quell'ottima legge che fu fatta (com' intendo) l'anno passato, di proibire le veglie, nelle quali si vigila per far mille disordini et peccati.... Pigliate, signori, questa impresa come importantissima,.... perchè debito vostro è, et dico debito di conscienza, rimediare a simili pubblici disordini et scandali » (2).

Delle *veglie* fa pur cenno il Toralto, ed una ne descrive cui intervenne con un accademico dei *Risvegliati*, a proposito di un giuoco che vi si fece dalle gentildonne ed è simile a quello che or diciamo *dei proverbi*. « Prese una di quelle signore (egli dice) un fiore in mano, e donandolo a chi le stava più vicino, disse: S' il cuor non è gentile, non è perfetto amore. E ciò bisognava che ciascheduno dicesse e facesse, sin a tanto che ritornava il fiore a colei che diè principio al giuoco; la quale aggiungendo più parole, faceva passare il fiore di mano in mano; e chi non diceva le parole istesse dette da lei, pagava un pegno. Il *Risvegliato* la passò senza errore, fin che la signora del giuoco disse così: Se gli animi non sono conformi e i pensieri non sono onesti, gli sguardi non sono pietosi, l'animo non è nobile, il cuor non è gentile, non è perfetto amore; ed allora, toccando al *Risvegliato*, egli disse: Se i nostri voleri non sono conformi; e così pagò il pegno » (3).

Anche il *Forestiere Idrontino*, in certa sua *Lettera* premessa alle *Nuove Gare dei disperati* di Giann'Ambrogio Marini parla di tali veglie; e tocca di una di esse,

(1) Bonfadio, *Annali;* Genova, 1870, pag. 142.

(2) *Synod.* ec., pag. 534.

(3) Toralto, *La Veronica o del Sonetto*, Dialogo; Genova, 1589, pagine 71.

« che non cede punto a qualunque più rinomata Accademia, fatta in casa del sig. Gio. Francesco Tasso », nella quale gli avvenne di conoscere « gli ingegni più famosi » di Genova (1).

Se non che questi trattenimenti dovettero assai moltiplicarsi e cadere nello smodato verso la fine del secolo XVII. Già vedemmo come a ciò con vive lamentazioni accennasse lo Spinola in altra delle sue lettere (2); e qui ne abbiamo più esplicita la testimonianza in certo decreto del 7 marzo 1696 onde i Collegi faceano obbligo agli Eccellentissimi di Palazzo di proibire tutte quelle *veglie generali*, o, come diceansi, *tempi megli*, che fossero state bandite in qualunque casa lungo la stagione quaresimale (3). E un decennio più tardi (19 maggio 1706) attendendo « al riparo da darsi alle veglie troppo lunghe...., tanto disdicevoli alle convenienze pubbliche », deliberavano i Serenissimi che il Magistrato degli Inquisitori « dal 1.° di maggio al 1.° di settembre faccia chiudere alle due ore di notte le loggie pubbliche, ed avvertire i padroni di quelle case ove si suol vegliare, di dover dismettere alla stessa ora le veglie. Inoltre, sendovi già il divieto de' tempi megli e veglie d' invito in Quaresima, le hanno proibite ancora.... per tutto il tempo che resta dopo Pasqua insino ai Santi » (4).

Ma la consuetudine non cessò per questo; anzi frequentissima memoria se ne incontra ognora ne' diarii. Che se lo Chevrier ed il Barthelemy declamando contro i Genovesi e le loro usanze, li sbeffeggiano anche in questa delle veglie, ove di tutto si ciarla e di nulla si ragiona, il Lalande invece non esita a proclamarle piacevoli e brillanti. Oltre di che aveano fra tutte singolarissima fama quelle *Quaranta Vigilie*, che si faceano

(1) Ved. MARINI, *Le nuove gare* ec.; Genova, 1665.
(2) *Il cuore in volta*, pag. 495.
(3) *Libro dei Due di Casa*, car. 144.
(4) Id., car. 147.

per turno da altrettante case nelle quali l'amenità ed il buon gusto pareano insuperabili; se vinte non le avesse la nobil donna Lilla D'Oria, la quale nel suo palazzo contiguo alla chiesa di San Matteo, riceveva abitualmente il maggior numero di persone (1). E splendide invero dovean riuscire quelle conversazioni, se si considerino la venustà delle gentildonne, l'eleganza dei cavalieri; e s'immaginino in quelle sale ove le volte aveano storie de' più insigni pennelli, le pareti eran coverte d'arazzi, e intorno vedeansi mobilie parate di velluti e broccati, ovvero incrostate d'avorii, di metalli e di gemme; mentre mille fiamme scintillavano sui candelabri gittati d'argento o di bronzo con arte squisita, e si moltiplicavano all'infinito negli specchi onde aveano rara celebrità le fabbriche veneziane. Non parlo dei tavolieri e delle cornici, a decorar le quali con gruppi di putti, di ninfe e di sirene, furon sì fertili e pronti gli ingegni di Gian Andrea Torre e di Filippo Parodi: del quale ultimo gioverà tuttavia rammentare il bellissimo specchio della villa Durazzo in Albissola, foggiato a guisa di fonte ove Narciso si sta vagheggiando (2).

Aggiungeremo alle cose già dette il *Concerto dei nobili*, della cui musica fu parecchi anni direttore il Langlè più innanzi ricordato (3), e che probabilmente avea luogo nelle vicinanze di San Luca, in certa sala dove leggo essersi tenuta del 1781 un'Accademia « nella quale cantarono i nostri migliori professori, accompagnati da scelta e numerosa sinfonia. Questo trattenimento (così gli *Avvisi*) si proseguirà ogni lunedì di Quaresima per supplire alla mancanza degli spettacoli » (4).

Meriterebbero finalmente alcuni cenni gli *Oratorii* de' Padri di San Filippo, le premiazioni annuali della

(1) LALANDE, VIII, 502-504.
(2) Ved. SOPRANI, *Vite*, ec., vol. II, pag. 59 e 134.
(3) FETIS, V, 192.
(4) *Avvisi*, 1781, num. 11.

Società Patria nella Loggia Spinola, le rappresentazioni del Collegio di San Girolamo, le accademie che al chiudersi d'ogni biennio scolastico si tennero dai Padri delle Scuole Pie con musica de' nostri Filippo e Gaetano Isola (1), e più altre di poesia estemporanea, del cui novero son quelle di Francesco Gianni in casa i patrizi Balbi, Cambiaso e Da Passano (2). Ma egli è pur tempo che noi ci affrettiamo a riguadagnare il nostro precipuo assunto, e con esso il Teatro *da Sant'Agostino;* al quale ci riconduce la festa da ballo con maschere che il Marchese di Monteil, ministro di Francia presso la Repubblica, vi fece aprire nella domenica successiva alla Pentecoste del 1782, acciò anche i Genovesi celebrassero la nascita del Delfino accaduta il 21 gennaio antecedente. L'ingresso del teatro si decorava di un arco di trionfo illuminato, sulla cui fronte leggeasi a caratteri trasparenti: LAETATUR GALLIA, LAETENTUR QUOQUE AMICI. E nell'interno della sala, al disotto di varii emblemi allusivi alla circostanza: PUBLICAE FELICITATIS PIGNUS. ADORNAT VICTORIA CUNAM (3). Augurii bugiardi, se mai ve ne furono, chè il fanciullo moriva nel 1789, mentre il padre a' 21 gennaio del 93 (strana coincidenza di date) lasciava la testa sul palco!

Sulle scene medesime del *Sant'Agostino* rilevo essersi rappresentate verso lo stesso tempo *L'astuzia di Bettina*, del tedesco Mattia Stabinger, prodotta quindi a Dresda ed altrove, ed accolta dovunque con favore (4); nonchè la *Nitteti* di Jomelli, cantata dall'abilissima Cecilia Davies detta l'*Inglesina*, e dall'eccellente contraltista Gian Maria Rubinelli (5). Nella grande stagione del carnevale 1785-86 vi si cantavano il *Giulio Sabino* e l'*Armida;*

(1) *Avvisi*, 1785, num. 34; 1787, num. 35; 1791, num. 34.
(2) Id., 1795, num. 24.
(3) Id., 1782, num. 20 e 22.
(4) FETIS, VIII, 102.
(5) Id., II, 441; VII, 342.

ed aveavi parte Rosa De Agostini, la quale già innanzi erasi distinta sul teatro di Firenze cantandovi con Giuseppe Aprile il *Creso* del Borghi (1). E del pari in quel torno Lorenzo Rossi esponeva la sua *Ifigenia in Aulide* interpretata dalla valente Anna Morichelli-Bosello, e dal sopranista Tommaso Consoli, che fu poscia in Roma dei cantori della Sistina (2).

Nel 1787 videsi poi il nostro teatro per la prima volta illuminato da lampade foggiate sul sistema inglese dell'Argend, e costrutte da Antonio Locatelli, il quale avea poc'anzi applicata la stessa invenzione alla *Scala* in Milano (3).

L'anno appresso facea le delizie del pubblico *La Bacchetta portentosa* d'Antonio Simao, detto il *Portogallo* (4); e del 1789 cantavano l'*Attalo di Bitinia* il bravo tenore Angelo Fantozzi e Maria Marchetti sua moglie (5). Produceansi quindi (1789-90) il *Nicomede* del Giordaniello, ed il *Lisandro* di Gaetano Isola; e basti ad elogio del compositore genovese, che i moderatori del teatro non si peritarono d'accoppiarlo al celebre maestro napoletano (6). Non crediamo però che in opere siffatte avesse parte il soprano Ferdinando Tenducci (quel desso che primo introdusse l'uso di cantare i *rondò*, divenuto poi così gradito in Italia e fuori), tuttochè si legga com'egli morisse di que'giorni, per insulto apopletico, nella nostra città (gennaio 1790), essendo già inoltrato negli anni. Ciononostante i professori d'orchestra ed i cantori del teatro, fra'quali si nomina il tenore Giuseppe Carri, gli resero le estreme onoranze nella chiesa del Salvatore (7).

(1) Fetis, I, 30 e 123.
(2) Ved. Gervasoni, *Nuova teoria di musica*, ec.; Fetis, II, 348; VI, 200.
(3) *Avvisi*, 1787, num. 4 e 14.
(4) Fetis, VII, 105.
(5) Id., III, 182.
(6) *Avvisi*, 1790, num. 1, 5, 6.
(7) Id., num. 5.

Se non che, tre grandi compositori in ispecie, nello scorcio del secolo XVIII, illustrarono l'Italia: Cimarosa, Guglielmi, Paisiello; e Genova si pregia di essersi mostrata verso ciascun di loro nè avara nè tarda di plausi. Così, per esempio, nella primavera del 1790, espostosi sulla scena il *Pirro* del Paisiello, e fattogli quindi succedere il *Disertor francese* del Bianchi, il pubblico non fu tranquillo finchè non si ripresero le rappresentazioni del *Pirro*. Bensì dobbiam dire che all'eccellenza della musica era pari l'interprete protagonista: quel Giacomo David il cui nome rimase celebre in molti de' più grandi teatri d'Europa (1).

Nel carnevale 1790-91 ammiravasi « la sala tutta del teatro vagamente ornata con analoghe pitture da' valorosi signori Baratta nostri concittadini, che unitamente al più solido e dispendioso riattamento diretto dall'architetto sig. Lorenzo Fontana erasi fatta ultimare dall'illustre proprietario » (2). E rappresentandovisi *Il Falegname* del Cimarosa, tra il novero de' buoni artisti, riscuoteva i maggiori applausi la prima donna Teresa Saporiti (3), genovese per avventura, se non ci trae in fallo il cognome, e già addetta al teatro di Praga nel tempo in cui Mozart aveavi esposto il capolavoro del suo *Don Giovanni* (1787). L'insigne maestro avea quindi scritta per lei la parte di *Donna Anna;* nè la Saporiti, ammiratrice del genio di lui fino all'entusiasmo, erasi mostrata men che degna di tale onore. È pur fama ch'ella nudrisse per Mozart anche più teneri sentimenti, ma non ne fosse corrisposta (4).

Rimetto al *Saggio bibliografico* l'enunciazione di tutte le opere che nell'ultima decade del secolo si succedettero

(1) FETIS, II, 444.
(2) *Avvisi*, 1791, num. 1.
(3) Ibid.
(4) FETIS, VII, 397.

sulle scene, non senza notare come una copia straordinaria ce ne presenti l'anno 1793 in 94, tutte elettissime ed interpretate da egregi artisti, e come il dramma ripetuto le più volte fra noi sia stato il *Giulio Sabino* del Sarti. Qui mi limito del resto ad accennare a quegli spartiti cui si leghi una qualche circostanza speciale; e perciò rammento il libretto del dramma giocoso del Guglielmi, *Li cinque pretendenti*, il quale vedesi intitolato ai patrizi Antonio Durazzo e Bendinelli Spinola. Era il primo proprietario del *Sant'Agostino;* ed il secondo non dovea pigliare scarso piacere della musica, se si consideri come i cittadini di Novi, cessando egli dal governo di quella terra, a dimostrazione di grato animo, gli offerissero una Accademia con una cantata rivestita di note da Carlo Rossi maestro di cappella nella vicina Alessandria (1).

Nel *Demofoonte* del Sarti (1791-92) cantavano Anna Davya de' Bernucci, virtuosa di camera dell' Imperàtrice delle Russie (2), il qual titolo ne induce a credere che abbia fatto parte del teatro italiano di Pietroburgo; ed il tenore Adamo Bianchi così stimato per la purezza, l' intonazione e l'espressione, che nel 1804 fu chiamato al teatro di Parigi per le solennità dell'incoronazione del Bonaparte (3).

Madama Auretta e Masullo, ossia il contrattempo, è il titolo del primo fra i drammi giocosi cui applicò l' ingegno il genovese Francesco Gnecco, nato nel 1769, e cresciuto alla scuola di quel Lorenzo Mariani da Lucca, ch'era stato discepolo del P. Martini, e fu quindi per ben trent'anni maestro di cappella nella Sistina dei Della Rovere in Savona, dove morì nel 74.° dell'età sua il 20 marzo 1793 (4). Aveva di già il Gnecco, non più che ventenne, dati saggi di valore nella gran Messa composta e diretta per l' incoronazione del doge Alerame Pallavi-

(1) *Avvisi*, 1790, num. 17; e 1792, num. 41.
(2) Id., 1791, num. 53.
(3) Fetis, I, 405.
(4) *Avvisi*, 1793, num. 12.

cino (1); ma ora col *Contrattempo* suggellava i giudizi e le speranze che di lui aveano formati i suoi concittadini (2). Il Fetis, che pur registra del nostro compositore ben quindici opere (3), ignora così la presente come il *Pigmalione* che le tenne dietro a due anni d' intervallo (4). Bene è vero che la più celebre di tutte fu e rimase poi sempre *La prova di un' opera seria*, che venne rappresentata anche in Parigi; e della quale possiamo a buon diritto ripetere col Desimoni « che destò un entusiasmo non ispento ancora ». – « E a chi rinfacci al Gnecco la povertà della istrumentazione (proseguiremo col lodato scrittore), si risponde che la scuola classica, limpida e melodica fu la dote principale di questo maestro non solo, ma de' suoi tempi; e che il genere classico, nudrito però di studi più profondi, fu lodevolmente mantenuto da Giocondo Degola (figlio d'applaudito maestro (5), ed autore di soavissimi *Notturni*, come del celebre duetto *Ser Gennaro* inserito nell'opera del Ricci *Chi dura vince*), e recentemente ancora dal compianto Andrea Gambini: tutti e tre, il Gnecco, il Degola e il Gambini, rapiti in età immatura all'arte e alla patria » (6).

Nel 1793 si cantò la *Rossana* dello Zingarelli col tenore Giuseppe Carri già mentovato, Anna Andreozzi moglie al compositore Gaetano di cui erasi esposta (1783) *La Vergine del Sole*, Girolamo Crescentini, ottimo soprano, pel quale Cimarosa scrisse gli *Orazi e Curiazi*, e lo Zingarelli medesimo musicò la preghiera nella *Giulietta e Romeo* (7). Ma un tenore di rara celebrità qual

(1) *Avvisi*, 1790, num. 3.
(2) Id., 1792, num. 19.
(3) Fetis, IV, 40.
(4) *Avvisi*, 1794, num. 9.
(5) Luigi Degola, allievo del genovese Luigi Cerro, scrisse pel Teatro di Livorno, nel 1799, *Il medico per forza* (Fetis, II, 240 e 450).
(6) Ved. *Atti della Società Ligure*, ec, vol. IV, pag. CLXXXI.
(7) Fetis, II, 390.

fu Giuseppe Viganoni, venia pure in quest'anno medesimo dalle catastrofi di Parigi spinto in Italia; onde il troviamo sul nostro teatro nella *Giannina e Bernardone* del Cimarosa (1).

Il *Pirro* già detto del Paisiello si riprodusse nel 1793-94 col David; e con esso lui si cantò pure l'*Artaserse* dal celebre soprano Andrea Martini, detto *il Senesino,* che nell'autunno del 1791 avea già cantati in San Pier d'Arena l'*Armida* e il *Medonte* (2); e che unendo alla bellezza dell'aspetto un ottimo metodo ed una veramente singolare espressione, fu sempre ricercatissimo sui principali teatri italiani e stranieri. Soggiunge il Fetis che il Martini fu pure in Genova nel 1795 (3).

Scrivea del pari allora in questa città e pel suo teatro Giuseppe Niccolini da Piacenza, autore delle farse *Lo Spazzacamino Principe* ed *I Molinari* (1794), ed è probabile che nelle medesime cantasse l'eccellente buffo Luigi Raffanelli, del quale sappiamo che appunto nel 1794 pigliò imbarco nel nostro porto per l'Inghilterra (4). Alcun tempo innanzi (1785 circa) il tedesco Scherer avea scritto e fatto stampare in Genova alcuni *trio* per clavicembalo, violino e basso, nonchè varie altre sonate e sinfonie (5).

Succedeano intanto alle opere dianzi accennate *La morte di Cesare* (1796) con Matteo Babini tenor celeberrimo, di già prodottosi a Berlino, a Pietroburgo, a Vienna ed a Londra (6); *La pietra simpatica*, del napoletano Silvestro Palma, dove l'aria « Sento che son vicino » ebbe un successo prodigioso (7); *Il Barbiere di Siviglia*

(1) Fetis, VIII, 546.
(2) *Avvisi*, 1791, num. 39 e 43.
(3) Fetis, V, 310.
(4) Id., VII, 159.
(5) Id., VII, 453.
(6) Id., I, 181.
(7) Id., VI, 438.

del Paisiello (al *Falcone*), in cui sostenne la parte di Rosina la valente prima donna Francesca Riccardi moglie al celeberrimo compositore Fernando Paer (1); *L'Alzira* del Niccolini (1797), che fu per essa annoverato tra' migliori maestri del suo tempo (2), e che venne cantata da Teresa Bertinotti, piemontese e giovanissima, come quella che era nata nel 1780 ed avea fatte a dodici anni le sue prime armi sul *San Carlino* di Napoli con una compagnia di fanciulli (3); e finalmente la *Lodoiska* di Simon Mayer allora quasi agli esordi della sua splendida carriera (4), cantata da Luigi Marchesi che abbelliva colle sue grazie e rendea popolari la maggior parte dei *pezzi* (5).

Se non che le novità che già da buona pezza romoreggiavano intorno intorno, e minacciavano guadagnar terreno entro lo Stato della Repubblica, cominciano verso quest'epoca a rivelarsi ne' patrii diarii, i quali se ne mostrano preoccupati così, che tanto sovrabbondano oramai di notizie politiche, quanto prima se n'erano mostrati studiosamente guardinghi. Il Governo, debole e pauroso, proibiva al *Sant'Agostino* le veglie in maschera (6), ma, per natural conseguenza, si moltiplicavano i balli privati; ed appunto da uno di questi, nel borgo di San Vincenzo, partivano i primi *evviva alla libertà* (7).

Ciononondimeno la Repubblica non mutò forma che nel maggio 1797, se pure forma ha da chiamarsi quel caos che succedette agli antichi ordinamenti, per fermo non tutti ad un modo lodevoli. Al *Sant'Agostino* frattanto, riapertosi nel giugno successivo, sedeano in luogo del

(1) Fetis, VI, 402; VII, 241.
(2) Id., V, 310.
(3) Id., I, 386.
(4) Id., VI, 41.
(5) Id., V, 448.
(6) *Avvisi*, 1794, num. 7.
(7) Id., num. 9.

Doge e del Senato, gli uomini del Governo temporaneo, poi i membri del Direttorio. « La classe privilegiata, così detta *nobiltà*, non v' intervenne.... Invece vi furono de' repubblicani e delle leggiadre repubblicane, che colla loro modestia e colle ripetute grida di *Libertà* e di *Repubblica* animavano la società. Marchesi si distinse particolarmente pel *bonnét* rosso sostituito all' infranta corona, e pel metallo della sua voce nel canto dell' *Inno repubblicano* ». Così il *Giornale degli amici del popolo* (1), L' *Inno* accennato poi, facea parte di un *Melodramma patriotico per solennizzare la rigenerazione della Libertà*, musicato dal già detto Gaetano Isola sulle parole dell'ex-nobile Gaspare Sauli.

Ma le rappresentazioni musicali mal si affaceano, per avventura, agli spiriti irrequieti ed al gusto di quel pubblico, che per la forza degli avvenimenti era divenuto quasi il frequentatore esclusivo del *Sant'Agostino*. Il perchè vi si sostituirono le recite drammatiche; e tra le produzioni le più applaudite fu il *Bruto* dell'Alfieri, esposto da una società di giovani patrioti il 14 luglio 1797 (2). Le recite però veniano spesso interrotte da grida sediziose, udendovisi perfino quelle di *Viva Robespierre*. L'ambasciatore francese Sotin, vedendo in queste ultime un'offesa alla nazione da lui rappresentata, moveane lagnanze al Direttorio, e n'era placato con l'arresto del *cittadino* che le avea pronunciate (3). A sua volta, e per la condotta della commedia *L'inquisitore e il feudatario*, richiamavasi alla Repubblica il ministro di Spagna (4). Il *Caio Gracco*, dal francese di Chenier, era in quella vece freneticamente applaudito da tutto il pubblico, il quale persisteva á chiederne ogni sera la replica, e

(1) Anno 1797, num. 1.
(2) *Gazzetta Nazionale* del 1797, num. 5.
(3) Id., 1798, num. 47.
(4) Id., 1798 (2.º semestre), num. 12.

promovea disordini alla cui cessazione tornavano inutili le provvidenze del Ministero di polizia (1).

Ripristinatasi poi nel successivo carnevale l'opera, al *Bruto* verseggiato da Gaetano Marrè e musicato dal Niccolini succedette il *Disertore;* e si sostennero entrambi per la strenua virtù del Marchesi e del David.

Vi fu pure in quel torno la rappresentazione di un atto lirico-patriotico, *Il Trionfo della Libertà*, a benefizio della Bertinotti, e per cui Luigi Degola aveva scritta la musica. I personaggi erano: la *Libertà,* personificata nella Bertinotti medesima, la *Democrazia,* di cui sostenea le parti Luigia Zerbi danzatrice, e il dio *Marte,* in persona del Babini, che inneggiando ora alla distruzione dei troni ed allo sterminio dei re, studiavasi forse a cancellar la memoria di quel *duo* che avea cantato con Maria Antonietta in Parigi (2).

Segnalavasi nel 1800 la comparsa dell'*Indatiro*, altra opera dovuta alla feconda immaginativa del Niccolini, e dell'*Adelaide di Guesclino* del Mayer; e la parte del protagonista nella prima, e quella del Duca di Vendome nella seconda, venivano interpretate da Giovanni Braham « il solo cantante inglese di molta fama ». Il quale studiò in Genova alla scuola dell' Isola, e riuscì a sua volta applaudito compositore (3).

Alle porte della città rumoreggiava intanto il preludio di un altro dramma, onde i padri nostri furono e testimoni e parti: il tremendo blocco sostenuto indi a poco per l' indomata costanza dell'eroico Massena; poi confusamente e nobili azioni e grandi viltà, che noi siam lieti non sia dell'ufficio nostro il raccontare.

A far piena conclusione a questo capitolo ci rimangono bensì varii accenni su alcune particolarità, le quali

(1) Id., num. 23.
(2) Fetis, I, 386.
(3) Id., II, 52; De Boni, *Biografia degli artisti*, pag. 135.

non abbiam prima ricordate per non interrompere il più spedito corso alla narrazione: vogliam dire i *balli*, e con essi i *coreografi* e gli *scenografi*.

Della introduzione dei *balli*, come intermezzi negli spettacoli, noi non abbiamo memoria più antica dell'anno 1731, sotto il quale se ne accennano alcuni di Gaetano Testa Grossa (1). Bensì al 1748 spettano due *sonetti* indicatici coll'usata cortesia dal chiarissimo Merli, e ci avvisano come le scene dal *Falcone* fossero battute in quel carnevale da Maddalena Formigli fiorentina, *ballarina ciù che brava*, se dobbiamo prestar fede agli autori di que' versi poco felici. La *Tavola cronologica* degli spettacoli, edita nel 1771, ricorda come valentissime ballerine « madama Mimi » (1765), Giustina Campioni ed Anna Pallerini (1771). Il Sonnini già mentovato riferisce poi d'aver trovate sul teatro di Genova (1777) due danzatrici egualmente belle, giovani ed agili, ma non egualmente brave, e come i Francesi volendo insegnare a' nostri il buon gusto (così l'autore con gallica modestia), plaudissero fragorosamente a quella cui l'usato pubblico mostrava di men curare. Di che nacquero scandali, che i decreti del Senato non valsero a cessare; bensì a rappaciare le alunne di Tersicore valse in tutto un festino che l'ufficialità dell'*Atlalante* apprestò ad onor d'entrambe su questa fregata nel porto (2). Ma sopra tutte portò la palma Luigia Zerbi (1798), in onor della quale si ha una medaglia, di fattura del valoroso nostro Girolamo Vassallo (3).

(1) *Tavola Cronologica*, ec., pag. 22.
(2) Sonnini, *Voyage*, ec., I, 29-31.
(3) L'esemplare ch' io ne conosco è di stagno, e posseduto dal mio egregio amico e dotto raccoglitore sig. avv. Gaetano Avignone. Nel diritto presenta il busto della Zerbi, volto a sinistra, avente al disotto in lettere minutissime il nome dell'artista VASSAL, ed all' intorno la leggenda: ALOYSIAE . ZERBI . EXIMIAE . CHORALISTRIAE. E nel campo del rovescio: DEMULCET . CURAS. - REVOLUTIS - ARTE . CHOREIS - GENUAE - MDCCXCVIII.

Del resto i coreografi onde ho notizie (1756-97) non sono pochi: Giuseppe Grimaldi, Giambattista Martin, Giuseppe Banti, Michele Fabiani, Domenico Le Févre, Innocenzo Gambucci, Francesco Puccini, Innocenzo Parodi, Luigi Paladini, Gaetano Massini, Francesco Sedini, Giacomo Ferrini, Giovanni Marsigli, Domenico e Giacomo Ricciardi, Filippo Beretti, Giovanni Monticini, Pietro Giudici, Gaspare Ronzi, Antonio Papini, Giovanni Ambrosiani, un Favier, Luigi Dupin, Domenico Ballon, Raimondo Fidanza, Pasquale Brunetti e Gaetano Gioia. D'alcune danze poi da essi composte ecco i titoli: *La scuola de' pittori e scultori; La gelosia de' paesani; Una Ciaccona; La turca magnanima; Il feudatario; I selvaggi; Il Fascal*, « con una contradanza che figurerà le parole VIVA GENOVA »; *Gengis Kan; Lo scultore inglese: I pazzi ridicoli; I pittori; La morte di Danao; La Ginghetta: I Pastori d'Arcadia; Adelaide; Teodoro e Viol; Armida; I due Sindaci; Gli amori campestri; I gondolieri; Gli amanti felici; L'Americana in Spagna; Lo scultore; Il capitano Sander nella Luisiana; Artaserse; La caduta di Ladislao re di Ungheria; Il contrasto delle due sorelle.* Al che tutto aggiungeremo le « ridicole farse intrecciate con bellissime contradanze inglesi », promesse dalla compagnia Ferrari (1780-81) al pubblico del *Falcone.*

Leggo eziandio che alcuni *balletti* piacevolissimi scrisse per Genova Vincenzo Martin y Solar, comunemente detto *Martini lo Spagnuolo*, da che era nato a Valenza; e che tali *balletti* precorsero anzi a quella maggior fama ch'egli acquistossi dipoi come compositore, tanto che Caterina II gli volle affidata nel 1788 la direzione dell'opera alla sua corte di Pietroburgo (1). Di siffatti lavori coreografici io non ho però alcuna particolareggiata indicazione; bensì trovo che dello Spagnuolo si cantarono al *Sant'Ago-*

(1) FETIS, V, 475.

stino le opere buffe *Una cosa rara, ossia bellezza ed onestà*, e *Il burbero di buon cuore.*

Quanto agli scenarii finalmente, notiamo che ricchi assai se ne mostrano già tutti i componimenti di Giannandrea Spinola, e ve ne aveano di tali da mettere a bella prova i fecondi ingegni di quella età: lontananze di mare e di montagne, col sole che apparisce sovra di un carro o volge al tramonto; palazzi e capanne, grotte e rovine; ville e praterie, boschetti ornati di statue, con fonti e cascate, ec. Nè meno abbondevole ne è il *Perfetto Ibraim*, conciossiachè dalle *boscareccie* si accede ai *cortili*, agli *atrii*, alla *reggia*, ai *giardini del Serraglio* ed infine alla *città* (1). Oltre di che, quest'ultimo dramma è pur notevole, secondo il Quadrio, per ciò che « sonvi per entro anche i mimici personaggi » (2).

Rammenta lo stesso autore come Francesco Galli, il minor de' fratelli Bibbiena (3), dipingesse tra noi parecchi scenarii (4); ed a nostra volta aggiungeremo che altri molti ve ne dipinsero i fratelli Gaspare e Fabrizio Galliari, piemontesi, figli a quel Bernardino che nella scenica pittura superò le glorie de' medesimi Bibbiena e fondò a Milano una scuola di scenografia i cui allievi illustrarono i teatri italiani (5). Seguitiamo quindi con Vincenzo Conti bolognese, Carlo Bertani e Carlo Caccianiga, Pietro Gonzaga detto il *Veneziano*, Antonio Baila, Pasquale Canna, Giorgio e Carlo Fuentes da Milano, Gian Luca Celle e suo figlio, Giovanni David, Carlo ed Antonio fratelli Baratta: tre genovesi questi ultimi di chiarissimo nome e d'ingegno così pronto, versatile e licenzioso quanto pareva richiederlo la procellosa età. Nè da costoro disgiungeremo Paolo Isola e Giambattista Tagliafichi che per

(1) Costantinopoli.
(2) QUADRIO, VII, 238.
(3) Era nato nel 1659.
(4) QUADRIO, V, 543.
(5) DE BONI, *Biogr. cit.*, pag. 398.

lungo volgere d'anni apprestarono le decorazioni ed i macchinismi. Del Tagliafichi sappiamo d'altronde che per singolar bravura in cosiffatte invenzioni fu assai di frequente richiesto e trattenuto anche più tardi a servizio di spettacoli pubblici (1).

Osserva il dotto Alizeri come Carlo Baratta oprando di figura, e avendo libera la scelta del soggetto, si dilettasse specialmente del comico, e di caratteri ed invenzioni piacevoli, siccome fece nel sipario dipinto pel *Sant'Agostino* all'epoca de' restauri ed abbellimenti già sopra mentovati (1790), e che fu lunga pezza la delizia del pubblico. « Vi tolse a rappresentare (così il lodato scrittore) l'arrivo d'una banda di comici, di suonatori, di mimi e d'altra simil gente da teatro, e tutti atteggiò in forme così nuove e curiose ch'era un diletto a vederli; senzachè in parecchie di quelle figure, pennelleggiate quasi per ischerzo, ritrasse al vivo, col soccorso della memoria, le sembianze di certuni fra i musicanti del teatro medesimo, e tra gli altri d'un Bona suonatore di contrabbasso colla gobba rivolta al pubblico, con gratissima sorpresa degli spettatori quando prima la bizzarra tela fu messa in opera » (2).

(1) ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalla fondazione dell'Accademia;* vol. II, pag. 8 e 401.
(2 Ibid., pag. 99.

LE CRONACHE MODENESI

DI

TOMASINO LANCILOTTO

(Ved. av. tom. XIV, pag. 333)

II.

Scompigliato e tristissimo lo stato delle cose là dove a chi ne regge il freno manca forza di proteggere la proprietà e gli altri diritti, cotalchè quegli sia costretto permettere a chicchessia il portare armi a difesa della persona e delle proprie sostanze (conforme accadeva in Modena a questi anni) mercè gride governative (1). Biasimevole governo, se governo era; miserande condizioni del popolo, come si trae da quanto sponemmo, e da ciò che siam per dire, a più particolare ragguaglio degli accadimenti riferibili in modo esclusivo a Modena.

Negli anni che passarono tra il cominciare del pontificato di Adriano ed il punto a cui siam pervenuti, troviamo nella Cronaca frequentissime lamentanze sul caro, o sul manco dei grani, e sullo stretto vivere. Il che conseguiva, non solo dalle condizioni atmosferiche, dalle devastazioni cui recavano le soldatesche, e dalla necessità di satisfare le costoro esorbitanze; ma insieme, e del

(1) *Cron.* di Tommasino, pag. 461 del I vol.

continuo, dalla ingordigia de'venditori, che tenean raccolto il frumento nei magazzini e da essi non lo volean trarre, se non era salito al prezzo a cui miravano. Di ciò il Cronista dà nota ai fittaiuoli di terre, e nel generale a'suoi concittadini, avvezzi a far danaro, principalmente col commercio delle granaglie, ed al non essere forse nessun'altra città, al paro di Modena, male ordinata nella materia delle vittuarie. Non bastavano gli ufficiali sopra ciò; non gl'Istituti, nè l'acquistarsi, per cura dei conservatori, quantità ingenti di biade, molto meno il regalare d'alcuni tratti di corda que'poveri fornai, i quali, dovendo vendere il pane a discapito, non ne facean tanto quanto era loro prescritto. Spessissime volte adunque mancava appunto il pane in piazza; si strepitava; poi, se un fornaio presentavasi con la sua gerla, era un furore nell'accorrere a lui, un piglia piglia, quasi sempre senza pagare (1); e s'era suscitato negli animi tale un malcontento contro chi tenea le redini del paese, che in un giorno di festa, nel mese di luglio del 1526, il popolo minuto erasi congiurato di seppellire sotto le pietre messere il Governatore, quantunque da molti onorato e ben voluto, com'uomo piacente e liberale.

Usciva egli dal maggior tempio, allorquando gli si assiepò dintorno la turba schiamazzante e minacciosa; seppe con buone parole ammansarla, e nessuno levò il braccio a lanciare il primo sasso; ma guai, se qualche fatto tenea dietro alle voci che gli gridavano com'egli ed altri avrebbero avuto a pentirsi, ove da loro non si fosse provveduto meglio alle publiche necessità (2).

Fortunatamente per certi Capi, il popolo non sa mai tutto: ma, se in que'momenti qualcuno avesse detto alla moltitudine soffrente ed irata come il suo Governatore

(1) *Cron.* di Tomm., vol. I in più luoghi, principalmente a pag. 354, 422, 423, 436; e II, pag. 4 e 5.

(2) Vol. I suddetto, pag. 310.

facesse figurar nelle paghe del presidio un numero di fanti e di cavalli maggiore del vero, e noverasse tra gli stipendiati persino il suo cuoco, il Nerli forse non avrebbe potuto sfuggire ad atrocissima vendetta (1).

Con regola migliore si procedè dai Governanti allorchè la peste, che serpeggiava in varie parti d'Italia, ed infieriva massimamente a Roma, giunse alle porte di Modena. Vi penetrò bensì, ma non con molta gravezza; e, quantunque non si potesse evitare qualche rincrudimento, rimase assai lunge dal segno cui dovea toccare qualche anno dopo, allorquando la città fu piena di strage e di lutto, come ci mostrerà la continuazione di queste storie.

Alla costernazion generale per le calamità veraci erasi aggiunta superstiziosa paura d'un flagello estremo, svegliata dai prognostici di certi ciarlatani, od astrologi, i quali spacciavano che per l'avverarsi nel febbraio del 1524, anno bisestile, la congiunzione de' pianeti avvenuta al tempo di Noè, sarebbesi rinnovato il diluvio: ed ecco moltissimi astenersi da'sollazzi carnescialeschi, e con processioni e digiuni e continue preghiere invocare la misericordia divina. Ciò nulla meno si aperse quel mese con limpida serenità, e parecchi diedersi a far mascherate ed altre beffe a scorno del podestà (Paolo Brunorio da Correggio), che noveravasi fra' banditori della funesta predizione, e d'un cotale Tommaso, astrologo del conte Guido, il qual Tommaso con altri era fuggito alla montagna per campare dal creduto cataclisma. Sventuratamente spuntava l'ultimo dì del mese stesso, quando incominciò una pioggia dirotta, per la quale varie persone, massime donne, morirono di spavento (2). Ma, poco ap-

(1) Vol. cit., pag. 360 e 361. - Per rispetto al Nerli (ved. pag. 369) si tacque allora della concussione, o rimase impunita; ma lasciò più tardi brutta macchia al nome del Nerli. Contro di lui a' 30 marzo 1538 venne affissa in Modena una scomunica, nella quale dichiaravasi aver egli, per cumulare danaro, usato frodolenti artifizi.

(2) Vol. cit., pag. 225, 228, 230 ec.

presso, il sole, ed il sopravvenir di marzo acquetarono gli animi sbigottiti, se non istenebrarono dalla superstizione gl' intelletti. I quali tanto n'erano offuscati, che uomini, come Lancilotto, di più senno e di minor credulità d'altri assai, non dubitavano degli ossessi, e dell'esservi case abitate dagli spiriti (1); e, vacillanti fra la verità e l'errore nella fede religiosa, manifestavano quanta fosse la generale ignoranza.

Eppure, in seno a tanta ignoranza, che metteva a paraggio del vulgo chi vulgo non era, correa quella prima metà del secolo sestodecimo, in cui erano al colmo della floridezza lettere ed arti! Delle quali ci duole non rinvenire nella Cronaca se non pochissimi cenni.

Quanto alle lettere, abbiam ricordo dell' improvviso trapasso, avvenuto il 13 aprile 1526 del sessagenario Dionisio Trimbocco, dottissimo uomo, stato per quarant'anni eccellente e liberale maestro di umane lettere; il quale, serbatosi celibe, vivea da filosofo, e quanti n'aveva spendeva, ed erasi ridotto a tale di povertà, che, se i suoi discepoli non l'avessero provveduto, sarebbe morto di fame (2).

In riguardo alle Arti, il dire che a' 18 giugno del 1522 venne collocata nella cattedrale all'altar del Comune la

(1) Valga ad esempio il seguente fatto. Girolamo Ciarlatino (Zarlatin) offeso nell'onore dalla sua donna, Margherita di Cesare Boselli, fu anche ferito dal drudo, Cecchino da Padova; guari, meditò vendetta, e potè compierla. Era Margherita nella casa paterna con l'amante, allorchè Girolamo e suoi compagni si gittarono su Cecchino, e lo steser morto insieme con l'adultera. Un fratello di lei balzò giù dalla finestra, la madre fuggì; fu negata sepoltura in luogo sacro agli uccisi; e la casa, ch'era stata teatro all'orribile tragedia, rimase deserta, perocchè si disse ch'erano andate ad abitarla l'ombre dei trucidati: « non se ge po abitare per li spiriti « che ge sono ». Poi si credè che l'anima dannata di Cecchino fosse entrata in corpo di Gian Maria Del Ferro, che divenne ossesso, e fu condotto ad essere esorcizzato dinanzi all'altare di San Geminiano (vol. cit., pag. 315, 326 e 327).

(2) Dionisio fu onorevolmente sepolto nel Duomo, con veste di morello, ed inghirlandate le tempie (vol. cit. pag. 332-33).

tavola di Rosso Rossi, rappresentante S. Sebastiano, San Giovanni, S. Girolamo; il far menzione d'un Maestro Cosimo Rubego dipintore, sconosciuto finora (per quanto è a nostra saputa) che morì a'13 aprile del 1523 (1); il notare come un anno dopo venisse posto nell'oratorio di San Bernardino il gruppo, formato di dieci figure rappresentanti la Deposizione dalla Croce, opera del celebre plastico modenese Antonio Begarelli (2); il porgere la data (1.° aprile 1524) della morte d'un vecchio pittor non vulgare, Raffaello di Paolo Calori, cui trasse dall'oblio il Tiraboschi senza far cenno della data predetta (3), non è per certo un recare largo incremento alla storia artistica di Modena. La nostra Cronaca, fra tanta scarsezza del resto, ha il racconto del tragico fine di Pellegrino Munari egregio pittor modenese, il qual racconto chiarisce il fatto, un po' più distesamente di quel che sia nel Vasari, nel Vedriani e nel Tiraboschi. Segna Lancilotto la data del 21 novembre 1523, un lunedì, e scrive: « la notte « passata, ad ore sei, avendo già avuto diverbio Carlo, « figliuolo di maestro Pellegrino Munari e Giuliano di « maestro Bonagrazia Bastardi, per una loro amante, « figlia di Nicolò dei Ruberti; e, malgrado l'essersi rappaciati, per l'interporsi del conte Claudio Rangone. « Carlo diè a tergo un colpo di partigiana al rivale, e « passatolo da parte a parte, lo pose a termine di vita. « Tosto i Bastardi furono in arme, e recaronsi a casa il « conte Claudio a narrargli l'accaduto. Il feritore in questo « mezzo presentossi a Gaspare Del Porto, confessandogli « il misfatto. Andò Gaspare ad informarne Pellegrino, « che tosto uscì di casa, parlò col figliuolo, indi se ne « tornava, quando nelle vicinanze di Santa Eufemia « venne assalito; riportò tre ferite al ventre, chi disse

(1) Vol. I, pag. 395.
(2) Vol. cit., pag. 443.
(3) Vol. II, pag. 10.

« d'alabarda, chi di stile; fu trasportato nella casa de'fra-
« telli Rocozzoli, ed ivi spirò.

Lamentando la perdita di Pellegrino, che « avea avuto « l'arte della dipintura tanto perfetta, quant'uomo in « Italia » ed era degnamente fra' prediletti discepoli dell'Urbinate, il Cronista deplora la dissolutezza de'giovani di que' tempi; de'quali giovani erano frequentissime le controversie e le risse, a cui molti partecipavano, spargendo di costernazione le famiglie (1). Ei si scaglia contro gli Spagnuoli, che avean guasto la semplicità del costume, introdotto lor fogge di vestire, e l'arruffar l'aspetto con barbe e ceffi da malandrini, non da uomini dabbene (2).

Disdicevolissime eziandio in molti del clero erano le vestimenta; onde che il Papa dovette spedire un breve agli ecclesiastici di Modena « affinchè, sotto pena della « scomunica e di perdere i benefizi, dovesser tutti an- « dare in abito di prete onesto, senza barbe, senza « portamenti depravati; perciò non portare scarpe di « velluto, camiciuole di seta trapunte, calze tagliate, « indecenti calzoni ». - Cotesti vanesii (soggiunge Lancilotto) son certi giovinastri beneficiati e vagheggini, che starebber bene in galera: però Martin Lutero adduce somiglianti disordini nelle sue prediche, e Sua Santità ha fatto vestir la Corte in guisa conveniente, ed i preti indossano abiti da preti, e non da scapestrati, come in addietro (3) -. Non si potrebbero dipingere con parole più ingenue e più schiette di queste la corruzione de' tempi, ed una fra le più sciagurate cagioni dello scisma che li funestò!

Nella serie de' guai non cessavano dal noverarsi i furori di parte, sebbene conte Guido fosse giunto, come

(1) Vol. I cit., pag. 488 e 489. Lo sventurato pittore era anche chiamato degli Aretusi, e più comunemente Pellegrino da Modena.

(2) Vol. cit., pag. 218.

(3) Ivi, pag. 344.

più sopra toccammo, ad ammorzarli in un momento nel quale eran presso a divampare fierissimi; ma, poichè da taluni de' Tassoni fu crudelmente scannato Matteo di Ser Alberto Dal Forno, per dieci giorni, mentre si cercavano a morte gli omicidi, fu continuo l' inferocire degl' insecutori; si frugarono, poi s'atterrarono le case; alquanti dei Tassoni medesimi e de' loro aderenti, massime i Castaldi, furon messi a tortura, condannati nel capo, squartati; e sol quando le rovine ed il sangue ebber sazia la vendetta, conte Guido, alla presenza del governatore Nerli (il 24 aprile 1526) conchiuse tregua per un anno (1).

Peggio travagliavansi le cose della montagna per le discordie de' suoi abitanti. Li vedemmo fermi ed impavidi sostenitori del duca d' Este; ma i loro capi, Cato da Castagneto (nel Modenese) Domenico Morotto (in quel di Reggio) divennero fra loro i più sfidati nemici, ed il secondo co' suoi partigiani irruppe nelle case del primo, uccise lui, sua moglie, un figlio prete, diciotto famigliari. Virgilio, altro figliuolo di Cato, cercò di vendicare il padre; e diciassette de' suoi incontrarono la morte. Cotanto s' invelenirono gli odii, che, scontratisi que' delle due fazioni tra Riva e Monforte, si scagliarono gli uni contro gli altri come ferocissime belve; in gran numero rimasero sul campo, ed i medesimi Virgilio e Morotto non ebbero la gioia atroce di sopravvivere all'avversario, perchè amendue nel combatter furibondo, rimasero trucidati. Era il Morotto un masnadiero sì crudele che diceasi facesse scuoiar vivi i nemici caduti nelle sue forze. Se ne cercò il cadavere, si mise rabbiosamente a pezzi, e questi furono qua e colà portati in trionfo. Con otto compagni venne poscia preso, e finiron tutti sul patibolo; ordinossi all'ultimo di spianar le case di que' micidiali, per toglierne ogni traccia, e cessar il terrore e lo strazio

(1) Vol. cit., pag. 293.

de' montanari, fra cui sino a mille contavansi in un anno le vittime delle assassine discordie (1).

III.

La liberazione di Francesco I, accettata da lui ad ogni costo, quello compreso di giurar patti che nell'animo suo mulinava di non attenere, svegliò nuove speranze, suggerì nuovi disegni alla parte guelfa; e le pratiche, di cheto introdotte, e gli apparecchi, quantunque indecisi, accennavano a' tentativi d' una rivalsa contro la fortuna e la possanza di Cesare. Ma ognor più da quella parte staccavasi l' Estense; il quale, nè dalla propria longanimità, nè dallo intromettersi de' monarchi nulla avea potuto conseguire nel corso di tre pontificati. Invano Carlo V istesso avea inviato lettere a Clemente VII per la restituzione di Modena ad Alfonso (2). L'esorbitanza delle pretensioni pontificie guastò ogni cosa: anzi, allorchè, dopo le suddette proposte imperiali, una *lega* novella, accompagnata dalla solita profanazione del titolo di *santa*, si conchiuse tra Francia, Inghilterra, Venezia, Francesco Sforza ed il Papa, questi (alludendo fuor di dubbio agli Stati rimasti all' Estense, a' quali pur aspirava) pose condizione d'essere soccorso a ricuperar tutti i possedimenti della Chiesa (3).

(1) Vol. cit., pag. 334 a 341, e vol. seguente, pag. 124 e 135. - Se fu giusto l' inveire contro i montanari, non immune da ingiustizia fu la sentenza contro i Tassoni ed i Gastaldi, perocchè abbiamo dalla cronaca, in data dell' 11 ottobre 1526 « el se dice che li Tassoni hano avuto uno Breve « che messer Filippo Nerlo, governatore de Modena al presente, stia al « sindacato de la morte de li quattro Tassoni e Gastaldi, a li quali fu mozo « la testa a' dì passati, e che el vene da Roma uno a posta a sindacarli ».

(2) Vol. I di Tomasino, pag. 210, 221, 231, 238, 239, 242 ed altrove; e vol. II del med., pag. 8.

(3) MURATORI, *Antichità estensi*, tom. II, pag. 332.

Ma non si tardò a desiderare l'amicizia del Da Este, come da Cesare, così dai Collegati. Quello e questi lo designavano, rispettivamente, al capitanato generale de' loro eserciti (1). Da Carlo V offerivasi eziandio che la figlia sua Margherita si fidanzasse ad Ercole, primogenito d'Alfonso; Clemente avrebbe voluto una duplice alleanza di famiglia, vale a dire che la celebre Caterina de' Medici entrasse in Casa d' Este, ed una figliuola d'Alfonso venisse disposata ad Ippolito di Giuliano, pur de'Medici (2). Con molte altre promesse Clemente cercava di allettare Alfonso, ed egli forse non le avrebbe respinte, ove non fosse stato le tante volte ingannato e deluso. Però elesse il partito di voltarsi interamente alla causa di Carlo V, dal quale, per diploma, gli venne confermata l' investitura di tutti gli antichi Stati, aggiuntovi Carpi. Ribadito per tal modo il diritto, non mancava ad Alfonso, che l'opportunità di rintegrarsi nel fatto (3).

Già i ducheschi ingrossavano a Rubiera ed a Nonantola, e venivano alle mani con milizie uscite da Modena. Queste, più spesso, aveano a fare con gli Spagnuoli di stanza a Carpi, che non cessavano dall'uscire a rapinar bestiami, batter la gente pacifica, saccheggiare intere ville, preparar tradimenti ed agguati; in un de' quali perì Andrea Segize, un audace, non men che prode, stimato fortissimo tra' Modenesi (4). Le agitazioni, le

(1) MURATORI, *Annali*. Non è qui fuor di luogo aggiugnere, come, prima dello stringere l'accennata lega il Papa (conforme narra Pistofilo), credendo sè forte a bastanza, e confidando nella fortuna di Francesco I, avesse come costretto Alfonso a pattuire la retrocessione di Reggio, Rubiera, Finale, San Felice, da eseguirsi entro venti giorni: in correspettivo l'avrebbe investito formalmente di Ferrara: ma non avvennero nè la retrocessione, nè l' investitura.

(2) MURATORI, *Antichità estensi*.

(3) L' astuto Don Ugo Moncada, oratore di Cesare in Italia, trattò a nome di questo con Alfonso. Le patenti e del capitanato e della protezione imperiale, oltre il contratto del matrimonio furono spediti al Contestabile di Borbone, ma non doveansi consegnare, se non dopo che Alfonso ed il Moncada si fossero intesi definitivamente (PISTOFILO, cap. LXX).

(4) *Cron.*, vol. II, pag. 105 a 108.

voci di guerra, di mutamenti si rendean più vive al passar di munizioni, d'artiglierie, di danari inviati al campo de' pontificii; all'annunzio dell'arrivo di novemila Francesi ad Asti, senza sapersi da chi tenessero; al temersi che i Bentivoglieschi rialzassero il capo a Bologna d'accordo coi Colonnesi. S'adunavano frattanto in Piacenza le soldatesche, respettivamente, capitanate da Vitello Vitelli, da Giovanni de' Medici, da Guido Rangone: ma, stando a Tomasino Lancilotto, questi ultimi due illustri guerrieri vennero fra loro in tanto dissidio ed ira che sfidaronsi a singolare combattimento (1).

Tristo indizio il discordar de' capi d'una fazione: tristissimo questo per la causa di Clemente VII, che volgeva ogni dì più al peggio. In Modena corrieri e staffette andavano e venivano a furia, e fra i governanti avea rimbalzo di sbigottimento ed aumentava le precauzioni il famoso attentato de'Colonnesi, che costrinse il Papa a ritirarsi in Castel Sant'Angelo, mentre una parte di Roma veniva saccheggiata in quell'orribile modo, il quale parve e fu preludio d'altra iattura, la peggiore che sia stata mai!

Il nostro diligentissimo cronista, notando a minuto gli accadimenti di que' giorni sì miseri per l'Italia (nel che non lo seguitiamo per non rinvergare ciò che le storie generali contengono) fa cenno del passar da Modena molti, che andavano in aiuto del Papa (2); ed in vero la Cristianità parve allora commuoversi, e sarebbe stato movimento favorevole alla civiltà, benefico all'Italia; forse un mezzo per isbrattarla da quegli stranieri almeno, che più prepotenti e più numerosi la calpestavano; avrebbe forse impedito al Sire austriaco di acquistar la preponderanza, che poi dovea durare sì lunga.

(1) Questo leggesi a pag. 100 del vol. cit., poscia non se ne fa più cenno: probabilmente il duello non ebbe effetto. Per le altre notizie, prima succintamente esposte, vedi il medesimo volume da pag. 108 a 112.

(2) *Cron.* di TOMMASINO, vol. II, pag. 123.

Ma troppo era da non breve tempo il miscuglio degl'interessi mondani con que' della Chiesa, perchè si guardasse soltanto al Pontefice, e la reverenza dovuta alla maestà di lui trattenesse dall'offendere il Sovrano, che facea guerra principalmente per mantenere, o crescere in istato il proprio parentado. Non sarem soli a conghietturare che, senza l'accennato miscuglio, in cui avvolgeasi la vera, legittima causa, più difficilmente sarebbesi radicata la Riforma, dilaniatrice dell'unità cristiana, ed avrebbero avuto più sicuro e più pronto freno i Maomettani, signori della più incantevole regione d' Europa, onde uscivano per tormentare i vicini, e minacciar il resto. Ad ogni alleanza, ad ogni levar d'armi, suscitato dalla voce del Papa, andavasi bensì novellando si mirasse ad osteggiar il Turco, ed in questi tempi su cui discorriamo, vediam sovente rallegrarsi di ciò il nostro cronista; ma quello era proposito fugace o pretesto, e ben altramente s' indirizzavano le imprese.

Sempre lagrimevole seguiva ad essere frattanto la condizione di ciascuno de' popoli italiani. Ai Modenesi toccava la mala sorte d'obbedire ad un governo vacillante, che suol essere de' più gravosi pe' sudditi, i quali debbono patir le molestie dell'offesa e della difesa, e sostener lo spendio per l'una e per l'altra. Sui primi d'ottobre Modena albergava millecinquecento di quegli Svizzeri, che venivano, dopo lunga espettazione, a rafforzare i Pontificii; le campagne eran poscia percorse dai Vitelleschi; tremila fanti venivan dopo, a gran danno de' contadini; questi cercavan rifugio nella città, all'appressarsi le bande nere « assai gente, e mali soldati! (esclama Tommasino) ». Peggio dice delle compagnie di Lodovico Rangone; ch'eran formate di tali che chiamavansi « diavoli dell' inferno », e si mandavano qua e colà nelle castella al fine di tòrli di dosso ai campagnuoli; verso il termine dell'anno si spandevano anche nelle terre modenesi quelle torme, che da sè stesse intitolavansi

lava distruggitrice, ed in vero nulla di più sozzo, più violento, più scellerato dei lanzichenecchi!

Fra gli orrori degl' incendii di suppellettili e di case, le cui vampe gittavano trista luce sui ributtanti aspetti de' soldatacci che le aveano accese e solean gavazzarvi dintorno, la città, in raddoppiato spavento a cagione d'una scossa di terremoto, suonava de' lagni del popolo minuto, che non trovava pane in piazza, non nelle botteghe; od a cui si offeriva tale che i poveri sclamavano sarebbero morti di fame, anzichè cibarsene; tanto pativa, a cagione del grano fracido, onde si traeano le farine! I sagrifizi del Comune per provvedere, essendo non bastevoli, e spesso mal consigliati, non toglievano il fomite ad agitazioni ed a continui disordini. Ancor più malamente che nelle città e nel piano vivevasi nelle montagne, ove, malgrado le già dette stragi e repressioni, tutto seguiva ad essere in balìa di furfanti, divisi in masnade, che a vicenda si odiavano, e tutto dì azzuffavansi, non mai sazie di rappresaglie e di sangue (1).

Fra sciagure non minori correano i giorni per la vicina Carpi; d'onde, a cagion de' legami, che vie più consolidavansi tra il duca Alfonso e l' Imperatore, gli Spagnuoli, nè partivansi, nè desistevano da' pretesti di far male grandissimo. Bastò lo scoprire una congiura a favor dei Pio, per catturare in quella piccola città persone a centinaia, ed in un giorno impiccarne sedici.

Questi fatti aumentavano l'agitazione di Modena, ove si viveva nell'ansia che provano i popoli stanchi d'un governo, allorchè vanno aumentando le probabilità del sottentrarne un altro. La fortuna, che volgea propizia all' Imperatore, sorrideva eziandio a duca Alfonso: il quale era temuto, perciò carezzato anche dai nemici. Ma troppo tardi s'erano accinti a blandirlo i Pontificii;

(1) Veggasi il vol. II della Cronaca da pag. 115 a 139, e più innanzi per tutti gli scompigli della città e del territorio modenese.

ed allorquando Francesco Guicciardini partì da Parma per alla volta di Ferrara nello scopo di rannodar trattative con Alfonso, questi mandò incontrarlo a Cento, dichiarandogli non più possibile il comporsi; conciossiachè egli fosse in alleanza con Carlo V. L'ambasciadore tornò deluso a Modena, ed a tutti della Lega spiacque assaissimo il fallito tentativo; perocchè l'irresolutezza ed il malanimo di papa Clemente aveano spinto in ischiera coi nemici di lui il valoroso duca (1). Sopra tutti si dolse re Francesco, memore dell'antica amicizia; ma, nè pur egli (sebbene offerisse in isposa Renea sua cognata ad Ercole d'Este) giunse a smuovere Alfonso dalla nuova alleanza.

Non rimase al governo pontificio altro partito che tentare gli ultimi sforzi per conservare Modena, ed ivi si addensarono lance de' Rangoni, ed altre milizie assoldate dal Guicciardini; si atterrarono mura, torrioni, ed altri edifizi, non badando se l'atterramento costava qualche vittima; se accadeva a dispetto del popolo; se i soldati incendiavano porte, finestre, come fecero al palazzo della Ragione, le quali i Conservatori furon costretti ad ordinare venisser tosto murate. Avendosi penuria di danaro, più non si vollero mantenere gl'imprigionati per debiti, e fu ideato uno strano, singolarissimo tributo, il quale non sappiamo se abbia altri esempi in passato, e se potrà averne in futuro. Consisteva nella imposta di due scudi per ciascuna donna vedova (2); e quelle che avesser fatto pagamento o prestanza, sarebbero state assolte

(1) *Cronaca*, vol. cit., pag. 139, e MURATORI, *Antichità esten.*, pag. 332.

(2) « E a dì ditto (12 dicembre 1526) li signori Conservatori hanno fatto « una imposta sopra a le done vedue, de scuti due per ciascuna, e quelle « che hano el modo de prestarli a la Comunità per subvention de le grande « spese che se fano per li soldati che guardano la cità dì e note, e che se « mangiano la corada dentre e de fora et asasinano tute le cara che veneno « dentre, e non se pol parlar e bisogna tasere, e siamo mal parati, se Dio « non ge provede; e dite done vidue serano riguardate da soldati che no « ge seràno posti in casa » (*Cron.*, vol. II, pag. 149).

dal carico d'albergar soldati in casa. Per pagare i quali si diè voce dovessero vendersi gli argenti delle chiese; ma, per rispetto alla cattedrale di Modena, que' canonici prevennero l'editto, con lo spacciar eglino stessi le suppellettili preziose, e volgerne ad utilità propria il prezzo. Infine il governo chiese un prestito, ed insistè ripetutamente, malgrado le ripulse, da cui non recedeano i Conservatori, e n'avean ben d'onde, giacchè rammentavano, come, a fronte delle più larghe promesse, non fosse stato restituito mai il danaro che somministravasi quand'era governatore il Guicciardini.

Spuntano que' giorni infelici nei quali son rotti i legami fra governanti e governati, ed il pubblico malcontento ha giusta cagione, in ogni rispetto, di suscitarsi. Internamente mal si provvede; a que' di fuori nessuno pensa; il territorio è devastato dagli spagnuoli di Carpi (condotti da un capitano Varga) ed i lanzi di Frundsberg; la gente fugge; ma difficilmente può trovar luogo di sicurezza nelle città. Da Piacenza a Bologna, e sino a Firenze vivesi in paura e sospetto dei ladroni, omicidi, incendiarii, parecchie masnade dei quali sono viepiù inferocite dal fanatismo della nuova eresia. Barbari tutti, cui è poco paragonare a dirompente fiumana, giacchè questa va rapidissima; e quelle orde, sempre più devastando e desolando, procedettero lente fino al segno, ove doveano porre il colmo ed il termine all'opera struggitrice.

In tempi siffatti non potea pei Modenesi non tornare di conforto la crescente probabilità che si avverassero le voci dell'esser eglino restituiti alla signoria del duca. Questi riceveva giuramento di fedeltà dai Carpigiani; afforzava suoi battaglioni a Nonantola, a San Felice, a Cento; veniva a colloquio al Bondeno col Contestabile di Borbone; lo soccorrea di danaro e di viveri; mandava a prender possesso di Marano e d'altre castella; avea il sostegno, quantunque abominoso, dell'esercito vincitore,

a cui spediva in Governolo munizioni da guerra, falconetti, colubrine. Da una di esse v' ha chi narra uscisse il colpo, onde il prode Giovanni dalle Bande nere (che n'ebbe fracassata una gamba) in pochi giorni morì (1).

Nè in Modena si attenuano i guai che rinunziamo descrivere, bastando accennare consister sempre nella prepotenza de' soldati, nell' imperizia de' reggitori, nella fame, ne' morbi (peste e vaiuolo), rincruditi dalle toccate condizioni del padrone che teme gli fugga la signoria, de' sudditi che lo sperano. Fra così agitato e deplorabil vivere viene al termine, 1526, e va procedendo l'anno seguitante (2).

Era il maggio di quell'anno; da più mesi le torme discese col Frundsberg dal Tirolo, congiuntesi all'altre

(1) Così il Giovio nella vita d'Alfonso. - Lancilotto dice che Giovanni « fu « ferito in una gamba da uno archebuxo de li lancechenche » (pag. 142 del vol. cit.). Ma da Pistofilo, nella vita più volte citata, si trae implicitamente conferma di ciò che l'altro biografo asserisce, perocchè narra esser pervenute nel miglior punto le artiglierie del duca ai Tedeschi, i quali ne mancavano al tutto, e preser coraggio da sì opportuno soccorso, giunto il quale, *partì quel colpo di calubrina,* che fu cagion di morte a Giovanni dalle Bande nere.

Intorno il resto de' fatti da ultimo qui narrati, vedi il suddetto II volume della *Cronaca* da pag. 140 a 220.

(2) Mentre Tommasino segna i ricordi del 1527 reca una specie di pronostico intorno Carlo V; stranissimo documento; il quale sembra si divulgasse verso il 1523. Eccolo, co' suoi errori, quale si legge a pag. 170 del vol. II della *Cronaca:* « Carolus Philippi filius ex illustri natione habens « frontem altam, supercilia longa, oculos grossos, nasum aquilinum cir« ca XIIII annum suae aetatis, vel secundum aliam scripturam, circa XVI « deponet omnes tirannos sui regni, nam sicuti sponsus et sponsa ita ipse « associatus erit, circa XXIII annum regni sui educet bella subiugans An« glos, Ispanos et Longobardos, Roma cum Florentia destruet et igni « comburet et duplicem coronam accipiet: postmodum intrabit Gretiam, « et rex grecorum vocabitur: turchos, barbaros, caldeos, atque georgianos « subiugabit faciens edictum quod quicumque non adorabit signum sanctae « crucis morte moriatur, et nemo erit qui possit ei resistere, quia divi« num brachium semper cum eo erit universae terrae dominium posside« bit; his peractis ascendet montem Calvarium et in loco ubi fixa fuit crux « adorabit, et emittet spiritum, et sanctus sanctorum vocabitur ».

non dissimili, del Borbone, a cinque migliaia di spagnuoli, a minor numero (più doloroso a rammentarsi!) d'italiani, aveano continuato lor via nel modo che dicemmo, ed ora si scaraventavano su Roma! A quella notizia, all'altre, che man mano spargevansi, dei lunghi, inuditi orrori di quel sacco, è superfluo dimostrar qual cuore fosse nelle popolazioni d'Italia. Per Modena, il nostro Lancilotto serba memoria delle penosissime incertezze nelle quali vivean le famiglie che avevano alcuni de' loro nell'eterna città, ove spedivansi messi per ottenere non fallaci novelle. Finalmente, a' 3 giugno, le recò Antonio Balzano da Bazoara, reduce da Roma, ov'era stato dai primi a 25 di maggio testimone de' fatti, e narrò:

« Il 6 maggio ad un'ora innanzi giorno per le porte di Campo Santo entrarono Spagnuoli e Lanzichenecchi, andarono al palazzo del Papa, ed uccisero tutti gli Svizzeri ch' erano a guardia. Il Papa e gli altri del palazzo eran fuggiti in Castel Sant'Angelo prima chi i nemici entrassero. Le Bande nere (già del Medici) azzuffaronsi in Borgo con Lanzi e Spagnuoli; nebbia foltissima togliea il vedersi l'un l'altro, e s'ammazzavano come cani. Dal castello scaricaronsi le artiglierie sulla strada del Borgo, è caddero alla rinfusa amici e nemici; settemila dicesi fossero i morti, fra'quali il Contestabile di Borbone. Ogni cosa correa sangue, e tutta Roma gridava, e tutta era sossopra fra la gente che combatteva, e quella che fuggiva fuori la città verso Santa Maria di Loreto. In quel momento altri Spagnuoli, altri Lanzichenecchi sbucano da ponte Sisto e da altri ponti, e scannano gran numero di Romani e de' loro seguaci, e saccheggiano palagi, case, botteghe. Vanno persino dalle parti dei Colonnesi (benchè contrarii al Pontefice) ov'erano nascoste robe e persone; ed anche quegli edifizi mettono a sacco; poi, scorrendo per tutta Roma, sempre saccheggiando, trucidando, facendo prigioni, non lasciano illeso un abitato, da quello infuori della marchesana di Man-

tova, dove han ricovero molti Modenesi, perch'essa paga una taglia di venticinquemila ducati. E prima il palazzo pontificio era stato messo a ruba, arse le scritture, rovinato tutto l'altro; uccisi preti, frati, vescovi molti, e chi volesse in Roma un calice per dir messa non lo potrebbe avere, e questo sterminio fu tale in tutte le case, stalle, botteghe, strade che assaissimi furono i corpi morti, e possono stimarsi fino a 30mila dall'una parte e dall'altra, e dicesi che Roma non sia più Roma. Chi campò son certe signore romane, meretrici favorite e belle. Il cardinal Colonna, non entrato prima in Roma, venne dopo compiuto il fatto; prese le redini del governo; pubblicò severi editti; fece impiccar molti, massime Spagnuoli, e bandì che ogni artigiano ed ogni oste ritornasse liberamente, e fece nominare un governatore, un podestà, ed altri ufficiali per l'amministrazione della giustizia. Alla santità del Papa andò parlare in Castello, mercè salvocondotto, esso Cardinale insieme con due principali Capi sì degli Spagnuoli, e sì dei Lanzi, e gli dimandarono diciotto paghe, ed il Papa disse non ne volere far niente, e niente è stato fatto di poi. Se non che gli Spagnuoli ed i Lanzichenecchi trionfano e sono ricchissimi, e potranno scialare sino alla fine. Con tutto ciò fanno grande guardia in luoghi stabiliti; e, per rispetto a Roma, non hanno paura di niente » (1).

Seppesi altresì che le milizie della Chiesa, accampate a sette miglia da Roma, non si moveano; che il Papa avea con seco Renzo da Ceri ed i cardinali Armellino e Rangone; che il Castello era ben provveduto di viveri, che fra servitori e soldati vi si contavano intorno due-

(1) Questo racconto, che occupa la pag. 237 della *Cronaca* (tom. II) e parte della seguente, combina con ciò che leggesi nelle altre storie; tuttavia, per qualche particolare, non toccato da altri, di così tremendo fatto, e per la semplicità con cui esso racconto viene esposto, valeva il pregio di non essere omesso.

mila. Ed in riguardo alle nuove che importavano per diretto a Modena, se parecchie famiglie tranquillavansi, perocchè tra l'orribile scompiglio avean potuto rimaner salvi alquanti, della cui morte era corsa voce, massimamente di ser Antonio di Cesare Colombo (1), tutti i buoni si saran coperti di rossore, ed avranno inorridito al sapere come un loro concittadino, il quale si facea chiamar Basilisco, ed era figliuolo di ser Nicodemo da Coltre, capitanava una tra le masnade invaditrici di Roma, ov'era a guardia di Pontemolle; avea con sè molti modenesi, e quello e questi non pensavano che a badaluccarsi e guazzare nell'oscena baldoria. Pei narrati disastri; per la cacciata, sì dei Medici da Firenze e sì del governatore pontificio monsignor Gori da Bologna, que'di parte papale vedeano avvicinarsi la fine del tempo loro in Modena; ma, come accade nel dispetto e negli sforzi estremi del soccombente, eglino raddoppiavano i rigori, e provvedeansi. I Rangoni vendevano poderi per assoldare e mantener gente, ma le milizie di presidio non celavano lor malincuore; proibivasi l'esportar vittovaglie dalla città, ma queste eran poche, e molte le bocche; i contadini cercavan rifugio entro le porte, ma le robe loro eran manomesse dalle milizie. All'entrare ed all'uscir da Modena bisognava sobbarcarsi a molesta vigilanza; sbandeggiavansi i più noti ducheschi; danaro non trovavasi nemmeno cercandone ai Giudei; chi lamentava, se non trovavasi pane vendereccio, veniva frustato; il solo istituto detto Monte della farina, sorgente perenne di benefizi, soccorrea con verace scopo caritativo i poveri. Intanto il duca spingeva mille cavalli ed ottocento fanti a San Felice; i Pio gli consegnavano Solera e Sassuolo, e a mezzo giorno del 2 giugno 1527 un Messo del duca (certo Baracchino trombettiere) presentossi a porta Saliceto, ed a prima giunta non si volle lasciarlo entrare.

(1) Vol. II, pag. 242.

Si pensò ad abbonir la popolazione col tirar fuori un bando del Guicciardini, il quale concedea larghe esenzioni di dazii per tre anni, cominciati dal settembre 1523, i quali sarebbero stati prolungati ad anni cinque, e si confortava ogni persona a rimaner fedele al presente governo, e fecesi gridar per le vie: Chiesa, Chiesa! ma il grido suonò nel vuoto, ed il messo ducale venne introdotto.

Poco dopo, la campana del Comune chiama a consiglio in castello i Conservatori, gli Aggiunti, i Massari delle arti, e molti altri cittadini. Vien presentato loro il Messo, e questi consegna una lettera d'Alfonso così concepita: « A te, nostro trombettiere, commettiamo che tu « vada a Modena a messer Filippo Nerli governatore, « al conte Lodovico Rangoni difensore ed ai Savii; per« chè facciano un salvacondotto ad un mio gentiluomo, « il quale voglio inviare a negoziar cose utili per quella « città; oppure spediscano eglino de'cittadini con ampio « mandato, e tratteremo di quanto sia necessario. Do « reale parola che a tutti liberamente perdono; ma, se « ricusano, di' loro ch' io voglio Modena, perchè è mia, « e perchè la maestà dell' imperatore me ne ha investito, « e non temano che loro io faccia male; se no, lor dan« no! ricusandosi di consegnarmi Modena per amore, « me la piglierò per forza; e badino che loro non inter« venga peggio di quanto han fatto i Lanzichenecchi a « Roma, perchè verrò con ferro e con fuoco ». Risposero il Nerli e Lodovico Rangoni d'aver ricevuto l'officio da Sua Santità, e voler continuare a governare e difendere Modena; i Savi dissero di dover obbedire a que' due. Ma vacillanti ognor più erano il governo e la difesa; i preparativi di questa giudicavansi al tutto insufficienti; anzi non si accennava, nè a resistere, nè a cedere; i più caldi partigiani del governo pontificio, seguendo l'esempio di donna Argentina, moglie a Guido Rangoni, si allontanavano; prevedendosi mutazione di Stato, si minacciava di

sottrarre grande quantità di sale, sebbene l'impedissero i Conservatori. Questi finalmente venivano riconvocati dal Nerli e dal Rangoni, i quali dichiararono che per difetto di viveri, di danari, di soldati e d'altre assai cose necessarie, più non poteano sostenere il reggimento della città. Alla Signoria di Venezia, a Bologna a Firenze, a Parma a Piacenza avean chiesto sussidio di pecunia e di gente, ma da nessun luogo era venuta buona risoluzione. Conoscendo adunque di non poter resistere al duca di Ferrara, già in grandi apparecchi nella vicina Rubiera, per venire a'danni di Modena, avvisavano che questa per colpa loro non avesse ad incontrare guai, ed amavano meglio lasciarne la cura ai cittadini ed al popolo. Conchiudevano, come chi si leva d'impaccio: « provvedete ai casi vostri, che noi più non possiamo! » I notabili tutti, ch'erano adunati nel castello, passarono a consiglio in città, e, senza più, deliberaronsi di spedire il trombettiere Francesco Longhi al duca, perchè desse un salvocondotto a coloro che sarebbero inviati a secolui accordarsi. Intorno i capitoli ognuno aver buona fiducia; intanto designavansi ambasciadori Lodovico Bellencini, Giacomo Scannarolo, Lodovico dal Forno, Girardino Molza. Questo compivasi ad ore ventuna del 5 giugno, ed alle ventidue il Nerli col suo auditore e Lodovico Rangone, seguìti da cinquecento fanti, e da artiglierie, uscivano per porta Saliceto, ed avviavansi alla volta di Bologna con un mal tempo che rispondeva alla scontentezza degli animi loro.

Lietissimo invece, pei doni e le carezze ducali, tornava in gran diligenza, nella sera medesima il trombettiere Longhi, e portava lettere d'Alfonso.

Era già notte, nondimeno il popolo, stanco dell'essere le tante volte palleggiato dall'uno all'altro, ed ingannato da tutti, volle sapere quali fossero designati ambasciadori, e andò a casa il Bellincini, e lo costrinse recarsi a palazzo, ove dalla ringhiera, a lume di torcia,

si lessero i capitoli; indi profferironsi i nomi dei deputati all'ambascieria, e si fece spontaneo un vero suffragio universale: dei proposti (mentovati sopra) non fu senza contrasto, ma vinse il partito, la nomina del Bellincini, gli altri ebbero conferma, tranne il Molza; e piacque surrogargli Girolamo Valentino. Nè di ciò a pieno satisfatta, la gente in gran turba si pose intorno il Bellencini, minacciandolo di morte, se non avesse fatto il debito suo in favor del popolo appo il Duca. Spuntava l'aurora del giorno seguente, quando gli ambasciadori suddetti, aggiuntovi Bartolommeo Guidone rappresentante i collegi dell'Arti, cavalcavano alla volta di Rubiera. Con che festa venissero accolti dal duca è facile immaginare, perocchè il ricuperar sì bella e sì doviziosa parte di suo Stato, dopo esserne rimasto privo diciassette anni, lo ricolmava di giubilo, e disponevalo ad esser grazioso e clemente, conforme richiedevano la saggia politica e la generosità dell'indole di lui. Pertanto, se quegli ambasciadori non tornavano con la soscrizione de'capitoli, eran portatori di miglior messaggio, avendo Alfonso promesso concedere più di quanto erasi dimandato. Eglino in fine precedeano di poco l'arrivo di Alfonso medesimo. Il quale a 16 ore fece suo ingresso in Modena per la porta di Cittanova, non senza un forte apparecchio militare, conciossiachè avesse con seco novecento cavalli, sette bandiere di fanti con archibusi e picche, ed artiglieria da campo. Gli furono consegnate le chiavi della città e del castello; il clero andò incontrarlo processionalmente; l'accolsero i collegi dell'Arte, e d'ogni ordine cittadini, e malgrado la pioggia, che cadeva a rovesci, il popolo esultante si accalcò al suo passaggio gridando: Alfonso, Alfonso! Duca, Duca! L'intemperie veniva in mal punto ad impedire le feste che sarebbersi fatte; ma Alfonso volle trattenersi parecchi dì; ed ogniqualvolta la stagione permise, si fecero i falò ed i tripudii d'usanza. Nè per sola consuetudine, ma per allegrezza vera, im-

perocchè il restituito signore cominciò dal cessar le angustie de' Modenesi, col far condurre pane e farine; dichiarò non più voler dissidii di famiglie e di parti (1); promosse conciliazioni; pubblicò bandi contro gl' irrequieti facinorosi, ed a freno degli abusi nel portar armi; ai rimasugli de' soldati pontificii, intimò di sgombrare, pena la forca; ai venturieri, che gironzavano senza capitani per Modena, ordinò d'andarsene, minacciando di due tratti di corda e della confiscazione delle robe i disobbidienti; diè prova che non fallaci erano le sue parole di perdono, giacchè assolse perfino Lodovico Rangoni, il quale a primo tratto gli avea resistito in Montecchio, e siffattamente rassicurò gli animi dei tementi le vendette ducali, che anche gli ultimi fuorusciti, a poco a poco, ed a piena sicurtà rimpatriarono.

Ben si gareggiò nel presentarlo di donativi, conforme costumavasi al principio di nuova o di restaurata signoria; ed egli corrispose ad ogni espettazione; e, dopo aver nominato Enea Pio governatore di Modena, ed Alberto Benedidio tesoriere o massaro delle rendite ducali, soscrisse i desiderati capitoli, e nel mattino del 14 giugno partì alla volta di Reggio.

Chiamavasi quello il decreto delle Grazie largite. Ai giorni ne' quali scriviamo, non sarebbe nulla più di quanto è ovvio dovere de' principi o reggitori, qual che ne sia il titolo. Allora non dimandavansi larghezze di Statuti politici, ma franchigie municipali, e bastava a render contenta una città, come si mostrò Modena, il provvedere che gli Ebreï fossero con qualche segno distinti dai Cristiani;

(1) I dissidii non si troncarono: anzi nel dì seguente quello del ritorno del duca, e nel palazzo istesso ov'egli avea preso stanza, e per gara di preminenza nella consegnazione delle chiavi a lui, vennero a contesa ser Tommaso Carandino e ser Alberto Fogliano, e svillaneggiaronsi, e l'uno schiaffeggiò l'altro; gli alabardieri minacciarono di morte ambedue, e molto male sarebbe accaduto, se alquanti cittadini non si fossero interposti. Questa notizia, e l'altre qui riferite per rispetto al ritorno del duca, son tratte principalmente dalle pagine 244 a 253 del vol. II della Cronaca.

rinnovare antichi ordinamenti, relativi a' prestatori con pegno, raccomandar che non si facesse frode nel calmiere del pane e dell'altre vettovaglie; avere particolare sollecitudine, massime a pro' de' poveri, che fosse onesto il prezzo di quelle; procacciare non avvenisse carestia; per gli alloggiamenti delle soldatesche distribuire con giustizia il carico, sicchè la gente popolana non fosse gravata più dei nobili e doviziosi; e badare, per rispetto a ciò, più che alla condizione, alle facoltà di ciascuno. In tal guisa, quegli, che diceva d'aver lasciato ogni rancore fuor di Modena, mentre vi rientrava, appariva degno di raccogliere i frutti della fermezza d'animo, del valore e del senno con cui l'abbiamo visto reggere sè stesso e lo Stato fra le persecuzioni e gli assalti gagliardissimi che sì lunghi anni avea dovuto sostenere (3).

(*Continua*) PIETRO MARTINI.

(1) Così favorevolmente lo giudica il Denina nel libro XXI, capo VI delle *Rivoluzioni d'Italia*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia antica d'Italia, *per* F. BERTOLINI (*Dalla Storia generale d'Italia*). Milano, Vallardi, 1872.

Non è nuovo alla storia romana il nome del signor Bertolini, che primo, o fra' primi dette opera perchè, altra dalle traduzioni di francesi, tedeschi od inglesi avesse l'Italia, de' secoli che sono quelli della sua grandezza, una storia narrata secondo i ritrovamenti della critica; la quale delle antiche immagini composte con lungo amore e per lunga tradizione venerate dai padri nostri, ha fatto rottami sì grandi.

E certo non mancano al signor Bertolini solidi studi, e quel criterio storico per cui dovendo decidersi fra le conclusioni di critici varii, si scelga così che il lavoro riesca uno nel concetto che lo informa, nè scuopra i titubamenti dello scrittore: cosa facile agli antichi per cui la storia era affare di memoria molta, di ordine buono e di stile; non a noi che, in questa parte segnatamente, dobbiamo da frammenti dispersi desumere con faticose induzioni il disegno totale di un grande edifizio.

Noi non potremmo che lodare il signor Bertolini dell'avere, fra gli scrittori moderni, seguìto di preferenza il Mommsen; tra gli antichi Polibio; il lavoro del quale fa rimpiangere che più lunga età non abbracci. Ma non vorremmo che parole sì acerbe avesse volte all'indirizzo del Niebuhr e del Macaulay che lo seguì, nella ipotesi che alla Storia romana de' primi

secoli fossero fondamento antiche canzoni eroiche diffuse tra il popolo.

La mancanza di originalità epica, che irrecusabilmente riscontrasi nella storia della letteratura romana se può da un lato, congiunta ad altre buone ragioni, fare improbabile che le generazioni romane si trasmettessero lunghe rapsodie epiche simili alle rapsodie omeriche ed ai Niebelungen; non toglie che leggendo i primi quattro o cinque libri di Livio non ci sentiamo sedotti a concludere che sopra un rado tessuto di memorie veramente istoriche abbiano o le fantasie popolari, o le borie patrizie ricamato in copia accessorii, se non epici nella loro totalità e nella loro espressione, aventi, nella loro sostanza, dell'epico assai. Nè mi pare d'altronde che così poco rispetto meritino quei canti convivali in lode degli antenati, e quelle nenie funebri che Orazio ricorda sussistenti ancora al tempo suo; e nelle quali ancorchè si tenesse (come vuole il Bertolini, nè saprei su quale fondamento) un frasario convenuto e comune, mutando via via titoli e nomi; non veggo perchè, trattandosi d'uomini singolari, non avrebbe potuto la gratitudine postuma, o la postuma vendetta de' popoli, inserire qualcosa di meglio particolare e distinto. I canti dei conviti si prestavano specialmente a' canti encomiastici: l' indole acremente satirica dei Romani renderebbe ragione degli altri.

Nè gli antichi autori arrecano, mi pare, prove in contrario: chè per tacere il tuono epico veramente di Livio nei primi libri, dovuto forse al carattere, allo scopo particolare e agli studii di lui; certo è che esso Livio non cura mai, se non così alla sfuggita, di citare una più che un'altra delle sue fonti; e le citazioni sue in qualche luogo che pare a lui controvertibile, si riducono ad un: *auctores utroque trahunt.... hos ut sequar inclinat animus* (Lib. I, § 24); ovvero: *Invenio apud quosdam.... idque propius fidem est* (II, 41; II, 40). *Fabium longe antiquissimum auctorem:* il quale Fabio *longe antiquissimus*, e gli altri *veteres Auctores*, trasportano d'un tratto la nostra mente ai tempi anteriori ad esso Fabio per cercarvi cosa, in tanta dispersione di antiche memorie seguìte alla invasione dei Galli, si fosse sostituito se non le *orali tradizioni* e le genealogie illustrate da' canti convivali e dalle

nenie di qualche casa patrizia; che, non fissate da scrittore veruno, da verun cantore di vaglia, non sopravvissero nella memoria de' posteriori romani fatti poi dalla gentile arte greca nauseabondi dell'antica ruvidità. Esso Livio d'altronde dice chiaramente a questo proposito (Lib. VI, § 1): *Una custodia fidelis memoria rerum gestarum;* e la memoria s'aiuta pure di canti senza credersi in debito di conservarli o citarli. Chè se Polibio, l'autore prediletto del Bertolini, non fa menzione delle fonti cui attinse, Dionigi, enumerando le proprie (*Proemio*, § 6, 7), parlando e degli autori e delle dotte conversazioni da cui veniva in Roma desumendo notizie, ci mostra quanta parte della storia romana fosse ancora a' suoi tempi alla tradizione orale commessa. Nè queste cose, ripeto, si dicono, per seguitare le esagerazioni del Niebuhr e del Macaulay; ma per accennare che della ipotesi loro qualche parte è assai verisimile; nè il signor Bertolini ha potuto, suo malgrado, sconfessarla del tutto. Se poi canti e nenie furono lungamente privilegio degli splendidi funerali, o de' cantici patrizii, non è da far meraviglia che ad eroi patrizii siano riservate le più alte lodi: cosa naturale anco per questo, chè in un popolo sfornito d' idealità epica, quella poca che poteva trovarvisi si trovasse tra' padri; nè di grande popolarità ci danno saggio d'altronde i ricordi epici delle altre nazioni.

Io non l'ho veduto con gli occhi miei, nè conosco assai precisamente il materiale e la collocazione d'un frammento scoperto il decorso aprile nel foro romano: « ROMULUS MARTIS. F. A.... DE CAENINENSIBUS. K. MAR.... MARTIS. F.... REX. II. »; nè credo ora officio mio d'esporre tutte le considerazioni cui può indurre questo frammento: ma sembrami che, a fronte di questo e altri e tali monumenti, ed a tanta concordia di tradizioni, convenga andare lento assai prima di dichiarare non sussistente se non come eroe eponimo di tale o tal altra età, tale o tal altro dei re di Roma. Se della storia romana può dirsi rifatto pressochè per intiero il processo critico resta sinora come quella che offre conclusioni meno provate l'età dei re: nel riferire la quale converrebbe, credo, esporre più distintamente quello che un consenso di tradizioni, di scrittori, di monumenti, fa ritenere per certo; quello che il lavoro della critica temperante presenta come probabile, quello

finalmente che sembra parto della fantasia popolare, o che non ha sufficiente argomento di credibilità. Questa indeterminatezza è nel Bertolini sensibile, segnatamente cominciando dalla storia di Servio Tullio: nè sappiamo, a questo proposito, intendere perchè l'autore, col Niebuhr, ponga così addirittura il rischiaramento della leggenda in istoria al regno di Tullo Ostilio, quando il regno di questo e de' suoi successori non è meno che i due precedenti ricco d'episodii evidentemente creati, modificati, ampliati dalla fantasia popolare; quando la figura di Tullo riassume non meno visibilmente che quelle de' predecessori il carattere e le imprese di più età e di più uomini; quando nelle espressioni dei prischi storici a riguardo di lui non riscontrasi cambiamento veruno.

Che tra i re e il consolato fosse come una forma di governo intermedia la quale, cessati i pericoli esterni e la interna debolezza che la prima rivoluzione aveva tratti eco, si mutasse nel reggimento consolare, mi sembra dagli argomenti del Bertolini fatto probabile assai: e quella che chiamavano dittatura non era forse che un ritorno momentaneo a questa antica forma di governo; essendochè il popolo romano, e più la parte patrizia dalle nuovità aborrisse, ed anco a quelle volute da necessità ineluttabili, procurasse dare come una sanzione d'antichità cercando ridurle, nella forma almeno e nei titoli, a qualche istituzione vetusta. Talchè io mi penso che molti magistrati della Repubblica, di cui si dura fatica a determinare, in tempi successivi, le attribuzioni, altro di comune non avessero sovente che l'apparenza ed il nome, a cuoprire incarichi da tempo mutati. Quanto alla creazione del Dittatore io non trovo, tra T. Livio e Dionigi quella discrepanza che il Bertolini lamenta. Chè se Dionisio fa sorgere per obbligare la plebe tumultuante, al servizio militare; Livio dal canto suo dice che si elesse un primo dittatore, verisimilmente Tito Larzio, perchè *eo anno.... ad rebellionem spectare res videbatur,* ed aggiunge *sabini belli metu* onde era, dice, *tantarum rerum expectatione sollicita civitas;* parole che non mi sembrano per niente infermare Dionigi. - Che Roma cadesse nelle mani di Porsena, non mi sembra consentito da Tacito così esplicitamente come l'autore vorrebbe. Del tempio di Giove Capitolino dice egli (*Hist.*, lib. III, § 72):

Quem, non Porsena, dedita urbe, non Galli capta temerare potuissent: nel qual passo paiono a me da notare due cose; che ogni mezzo di resistenza non venne da Porsena tolto a' Romani, s'e' non valse ad impadronirsi di quella parte fortissima di loro città; e che quel *dedita,* contrapposto a *capta,* certo non a caso, in scrittore così pensato come Tacito è, indica la condizione di Roma dopo la guerra con gli Etruschi meno disperata che dopo quella co' Galli.

Senza avere la coscienza storica, timida, scrupolosa, del Niebuhr, non è il Bertolini adoratore del buon successo, così come il Mommsen; e de' fatti, ne' quali pare a lui men che onesto il procedimento del Senato romano, cerca spiegazione in qualche circostanza inavvertita o poco valutata sin qui; o francamente li disapprova. A tutti i suoi giudizii morali, peraltro, non saprei consentire; nè chiamerei, per esempio, eroico sacrifizio quello del senatore Campano Vilejo Vinio, che vista irrevocabilmente cadere la ribellione tramata da lui contro Roma, tripudiato e gavazzato con gli amici, avvelenasi. Non trovo che la condotta del senato verso i Mamertini occupanti Reggio fosse disapprovata da Polibio, in questa parte segnatamente autorevolissimo; nè trovo ch'egli parli dell'essersi la decisione di quella impresa rimessa da' Padri al popolo, come storici posteriori asserirono indottivi forse dalla analogia di quello che, al cominciamento della prima guerra gallica fece il Senato, cercando rigettarne così la responsabilità sui plebei (Liv. V, 5 36). Ma sì nel luogo di Polibio suddetto trovo un fatto che rende più difficile il giudicare un avvenimento di tanta importanza e che mi pare non atteso sufficientemente da' più; il propendere cioè di parte de' Mamertini a' Cartaginesi. « Gli uni de' Mamertini, dice esso Polibio (Lib. I, cap. I, § 4), ricorsero ai Cartaginesi a' quali si dettero con la cittadella. Gli altri consegnarono la città a' Romani, e li sollecitarono a venire in loro soccorso. Grazia, dicevano, che non potevasi ricusare a gente ch'era della loro stessa nazione ». Nè può, mi pare, dedursene che il solo interesse guidasse alla pericolosa e compromettente spedizione di Reggio i Romani.

Del resto il suo stile è freddo; fredda, ed in faccia alle più eroiche imprese ed allo splendore delle idee più grandi,

la sua esposizione. Dopochè la lima della critica scalzò dal loro piedistallo gl' idoli di cui l'ammirazione de' posteri aveva popolati i primi secoli della storia di Roma; conveniva, mi sembra, al posto loro, evocare gli spiriti e gli affetti che plasmarono un dì quelle immagini; in luogo di quelle personificazioni in cui s'era cristallizzata ed imbarocchita col tempo l'idealità d'un gran popolo, di una grande età, di un gran fatto conveniva far rivivere l'anelito possente che animava quel popolo, quella età; farlo rivivere nello stile, nella profonda ricerca delle cagioni e degli effetti morali, nella scelta di que' tali particolari che formano il carattere e la fisonomia della storia. La storia, come l'arte degli antichi, risultante da pochi elementi porgeva, egli è vero, maggiore agevolezza di concepire questi elementi in una sintesi armonica che più facilmente poi si estrinsecava nella lingua parlata dagli attori stessi degli avvenimenti narrati. La sintesi moderna che tien dietro ad una analisi lunga, laboriosa e che pur troppo si sente spesso incompleta, è molto più difficile nella sua espressione letteraria, con una lingua che non è quella dell'antichità che si studia e che sembra a stento seguitare, nel suo faticoso ma rapido svolgimento, il pensiero: tuttavia qualche notevole esemplare, e la storiografia straniera e la italiana moderna lo offrono; ed è, mi pare, degno della rinascente scienza italiana, e consentaneo alle sue tradizioni, il tentare, dopo la lunga analisi fatta da altri, una sintesi vigorosa, una nuova forma dell'arte che le corrisponda.

Qualche altra omissione mi parrebbe da notare nell'opera del signor Bertolini; sia per quel che riguarda la economia pubblica, e tuttociò che ne dipendeva, e le leggi e le magistrature che la regolavano presso i Romani; sì per l'opera delle istituzioni civili sulla pubblica coltura; nelle scuole segnatamente dove avrebbero forse ad imparare talune cose anco i moderni italiani, veggendo come già fiorissero presso i nostri antichi, accomodate all' indole nazionale, istituzioni che oggi si vantano come novità e si vogliono trapiantare fra noi snaturate. Ma il giudicare e di queste e d'altre cose, toglie, l'essere peranco non finito questo lavoro, che lascia presentire con altri, qual vigoroso risorgimento intellettuale abbia a tener dietro al nostro risorgimento civile. GUIDO FALORSI.

Della vita e degli scritti di Orazio Ricasoli Rucellai. Studio critico del prof. AUGUSTO ALFANI (1604, 1674); Firenze tip. Barbera, 1872.

Galileo, che nasce il dì stesso in cui Michelangelo muore, Leonardo da Vinci, che dal dipingere riposa negli studii della meccanica e della anatomia, personificano e contrassegnano di splendida luce una storica rivoluzione. – Era naturale; commosso da un diuturno spettacolo di bellezza, da un'arte che ha percorsi tutti gli stadii, dalle creazioni più schiettamente originali, alle meschinità d'una imitazione d'imitazioni; il pensiero italiano doveva d'un tratto e risolutamente mettersi per la via della scienza, quando le condizioni sociali e politiche richieste alla vita delle arti, venissero meno. Quarant'anni dopo Galileo noi vediamo, non solo quell'ordine di studi cui egli direttamente applicò la feconda originalità del proprio pensiero, ma sì tutte, o quasi, le scienze aver subìto una trasformazione profonda, ne' metodi, ne' mezzi, per poco non diremmo, nel fine. Quando, dove, come avvenne tuttociò? Quali grandi nomi, dopo quello del novatore arditissimo, si succedono in ordine logico e cronologico insieme, a rappresentare il legame della vecchia scienza, giurante nel nome di Platone, d'Aristotele, d'un antico purchè sia, con questa recente libertà del pensiero?

Diamo uno sguardo agli Italiani del secolo XVII, a quelli stessi del maggior centro di vita intellettuale, Firenze. Sotto un'ampia parrucca, è sparito il colore de' capelli di ciascheduno, trentenne ed ottuagenario: non barba: son vestiti pressochè tutti d'un modo; d'un modo camminano insieme: vanno a corte. Gli attende presso un crogiuolo od un lambicco, il principe, autocrate in diciottesimo; buono forse, più che le istituzioni onde è cinto il suo piccolo trono non cospirino a farlo. Quel principe, volesse anco dare agli ossequiosi suoi compagni di studio libertà di parola, non oserebbe; e su lui e sugli altri stà sospesa la ferula dell'Inquisizione, alla quale il suo predecessore sottrasse a pena, coll'aiuto di un papa, Galileo Galilei. Anco lo scherzo, anco il frizzo è

compassato; ed un gergo scipito, ch'essi chiamano lingua jonadattica, distingue il buon umore de' cortigiani eruditi dal frizzo dell'attico plebeo di Firenze. Qua dentro, trovare una originalità vigorosa sarebbe un prodigio: pregevole quindi, chi, pur di tanto, dalla mediocrità si sollevi.

Fra tanti mediocri sembra, dunque, al signor Alfani degno di considerazione speciale Orazio Ricasoli Rucellai, che alla platonica filosofia, già da tempo rifiorita negli Orti Oricellari, osò portare qualcosa di quello che il Galilei, udito dal Rucellai in gioventù, aveva insegnato sul metodo e i mezzi della scienza in generale. Non che volesse il Rucellai cimentare la ragione umana aiutata da' sensi educati e muniti di instrumenti moltiplicatori, e dall'esperienza che osserva, rinnuova e paragona i fenomeni; cimentarla, dico, coi grandi problemi della psicologia e della metafisica; ma per *dirizzare traverso la natura e la ragione, un volo alla fede:* unico rifugio a lui, che speculativamente scettico, non credeva che su Dio, l'anima, il creato potesse la ragione dare se non soluzioni più o meno probabili.

I tempi, la vita, le opinioni, gli scritti del Rucellai sono in questo libro largamente esaminati, nè l'autore, tuttochè giovine, cade nel difetto, ch'era temibile in lui, di dare al proprio soggetto importanza soverchia. Egli non crede il suo Rucellai nè un genio, nè un ingegno di robustissima tempra; ma di una mente lucida che *presa cognizione di tutti gli elementi onde uscì fuori, dopo il Galileo, la moderna età della scienza* e non dotato di sufficiente vigoria speculativa (difetto comune all'età che lo ammirava), non che dominare o fondere questi elementi, li raccozzò con le vecchie dottrine della scuola neoplatonica; importante quindi alla storia della filosofia, più che non alla filosofia in sè medesima. Egli conosce le debolezze, i vizi anche del suo uomo, e li descrive con brio; come ne conosce i pregi, e li espone senza esagerarli: loda i sonetti petrarcheschi del Rucellai, migliori che i soliti; ma senza belare arcadicamente con lui, ne riferisce le idee filosofiche, esponendole in una lingua schietta in uno stile sciolto, al quale è da desiderare peraltro una maggiore unità di colorito. Chè se l'Alfani, invece di citare così spesso e a tratti così lunghi la prosa diluita del suo autore, ne

avesse riassunto fedelmente nello stile proprio le idee, avrebbe, credo, potuto dare a tutto il libro un movimento quasi drammatico, che ora gli manca, e che avrebbe pur giovato a farci intendere meglio l'uomo e l'età. E gli elementi da ciò nel libro ci sono; e i profondi contrasti dell'uomo con l'età sua e con sè medesimo, si vede che gli ha sentiti il giovane autore. Ha sentito come la coscienza della individualità, così gagliarda negli Italiani, quantunque allora e poi lungamente compressa, erompesse, a' tempi del Rucellai, in frizzi acuti, in *cicalate* maligne, in guerricciuole letterarie, che a noi sembrano colpevole getto della attività e dell' ingegno, al Rucellai ed ai suoi compagni parevano forse indispensabile sfogo. Ha sentito come la naturale tendenza a parlare contro ciò che ne sembra riprovevole, quanto perdeva in libertà, tanto acquistasse in acrimonia, dettando al Rucellai, buon cattolico (e chi può dire a quanti altri?), diatribe, lette forse fra amici, contro la corte di Roma; acerbe così, che mai ce le saremmo aspettate dai suoi tempi; se non ci ricordassimo che, per naturale contrasto, l' Italia del padre Grassi, del padre Lancio e di monsignor Vitrici era pur l' Italia del Campanella e del Bruno. Queste cose ha sentite l'Alfani, e ha creduto opportuno alla pittura de' tempi narrare come il Rucellai, cortigiano, scrivesse amari versi contro le corti; e come, dopo aver lodato il dispregio delle ricchezze, e' ricorreva più spesso che filosofia non volesse, alle liberalità del granduca. Ha notato ed è tornato a notare quella sfiducia nelle forze della ragione che, conseguenza legittima di una confidenza soverchia nella scienza pagana del *Risorgimento*, doveva dar luogo poi a una ben più superba fiducia, e più cieca. Ma, ripeto, l'aver ceduto troppo sovente al Rucellai la parola, ha indotto l'Alfani in lungaggini ch'egli avrebbe, condensando, evitate; e d'altronde il suo autore, lucido nella esposizione, poco originale nel concepimento, è tale che i pensieri di lui possono d'una in altra forma trasportarsi senza pericolo.

Non è dell'ufficio nostro, nè forse sapremmo, seguitare l'Alfani nella lunga esposizione delle idee filosofiche del Rucellai; ma è importante alla storia della scienza avvertire, come questi abbia prestato al Galilei un culto più del suo

cuore che della sua intelligenza; abbia fra' primi avvertita e predicata l'importanza del rivolgimento scientifico iniziato da lui, più che non fattone suo prò: il che del resto sarebbe stato difficile a lui, ingegno timido e imitatore, quando, in Italia e fuori, altri più ardimentosi stentavano ancora a rompere le vecchie pastoie dell'aristotelismo, ed a mettersi nella nuova via risoluti, a lui che nelle forze della ragione confidava sì poco. Ed anco ci sembra da porsi in chiaro, più che l'Alfani non faccia, che i contemporanei più spesso ammirarono che non intendessero il Galilei: e ch'egli del non essere inteso lagnandosi amaramente, non che delle divinazioni confidate a' discepoli e comprovate poi dalla scienza moderna, ma delle verità stesse meglio dimostrate da lui, parve dubitare talvolta (e le lettere trovate dal Cantù a Firenze nell'archivio Rinuccini lo attestano); per intendere la timida parsimonia con cui il Rucellai deduce conseguenze ed applicazioni dagli scritti e dall' insegnamento del venerato maestro; e per mettere in luce come, non ad un tratto e per forza di ingegni poderosi, si propagassero le dottrine ed i metodi del Galilei; ma sì lentamente; filtrando quasi fra le difficoltà delle cose e degli uomini, dell'ostinazione de' dotti e delle paure politiche; per concordia d'uomini modestamente operosi.

Del resto non ancora trentenne legare il proprio nome a tale lavoro quale è questo sul Rucellai, ne pare lieto augurio all'Alfani, e conforto ai valorosi che insegnano nell' Istituto superiore di Firenze, i quali al ringhiare di giornali grossi e piccini rispondono con la dotta operosità de' propri allievi. GUIDO FALORSI.

Notizie storico-artistiche sui primari palazzi principeschi d' Italia per SUGANA *conte* GIUSEPPE. Firenze, Tipografia Cenniniana 1871, pag. 292 in 4to.

L' Italia gareggia colla Germania pel numero e per la grandiosità dei principeschi palazzi, la sorpassa riguardo alla ricchezza e al pregio degli oggetti d'arte nei medesimi conservati. Le sorti dei due paesi in ciò furono uguali, ambidue

aver avute numerosissime le famiglie regnanti sopra Stati maggiori e minori ed anche minimi, sorgente di debolezza inseparabile dallo sminuzzamento, ma condizione non priva nè anche di varii vantaggi. Ai giorni nostri, in cui con passo rapido seguita a farsi il concentramento nell'una e nell'altra delle due nazioni, con modo però assai diverso, troppo si è corrivi a metter in non cale il secondo di tali effetti, non ricordando se non il primo. Le corti dei principi partecipano alla sorte dei monasteri. Non si bada a sufficienza ai molti beneficj procurati da quei che, a malgrado di non poche magagne, perlopiù furono centri di coltura; non ai vantaggi recati e a scienze ed arti e al viver civile da esse inseparabile; non alla floridezza di luoghi, i quali, sotto diverse condizioni, sarebbero andati con altri confusi senza aver nulla di proprio; non al fecondo incoraggimento venutone ad eletti spiriti, cui in mancanza di esso per sempre forse ne sarebbe rimasta chiusa la via. Il decimottavo secolo, il quale a dire del Muratori « con disavventura inesplicabile dell' Italia, che seguitava a perdere i suoi principi naturali », vide spegnersi, una sola eccettuata, tutte le case regnanti nella penisola, pur troppo perlopiù decadute, e cui subentrarono altre di fuori, la Borbonica e la Lorenese, facilitò per essa a' dì nostri una mutazione, cui non andò soggetta la Germania, la quale, avviata anch'essa ad unità maggiore della suprema direzione, conservò gran parte dell'autonomia dei singoli, radicata nell' indole della nazione composta di varie grandi schiatte, e nello sviluppo storico della medesima.

I palazzi principeschi di Germania la maggior parte tuttora sono abitati dalle famiglie, la cui storia s' immedesima con quella del paese donde sono oriunde, e lo sminuzzamento, il quale poteva parere soverchio mentre troppo debole era il legame tra le singole parti, invece di nuocere giova, contrastando ad uniformità non consentita dal genio e dalle rimembranze popolari, mentre negli attuali limiti circoscritto lascia luogo all' unità dove essa è necessaria. I duchi di Sassonia-Weimar sono, non v' è dubbio, signori di piccolissimo Stato. Ma quello di cui il Goethe disse « tu per me sei stato e Augusto e Mecenate », collegò il nome suo non perituro coll'epoca più splendida dell'alemanna letteratura,

e il di lui nipote e colle bellissime collezioni da lui sia create sia vistosamente cresciute, e colla scuola d'arte ha formato un centro d'altro genere, oltre a quello, di già esistente per le scienze nella vicina università di Jena e nella magnifica libreria annessa al palazzo ducale. Basti quest'esempio d'uno Stato di scarsa importanza: delle maggiori, quali sarebbero Monaco, Dresda ec., non occorre parlare. Tutto ciò poi che circonda tali corti, in certa misura ne subisce l'influenza perlopiù benefica. Si rida quanto piace di ciamberlani e di cerimonie. Quando però non si voglia essere o ciechi o ingiusti, non si può negare, dalle corti di pressochè tutti i principi tedeschi essersi diffusa e diffondersi una coltura, di cui si ha da tener conto nella storia dell'incivilimento.

Dall'aprile del 1859 in qua, in Italia, dove al tempo nostro gli Stati erano maggiori sì, ma mancanti di qualunque legame politico o nazionale, che, quantunque imperfetto, non era mai venuto meno alla Germania, le cose seguirono andamento diverso. In poco più d'un anno, i palazzi di quattro famiglie sovrane rimasero vuoti, e la casa di Savoia inoggi ritrovasi straricca di reggie e di ville, il cui agglomeramento è un imbarazzo anzichenò, soverchia riescendo la spesa della conservazione di esse, e non sempre facile essendone l'applicazione ad uso diverso, mentre collo sparire gli abitanti antichi è sparito anche nella maggior parte l'utile che ne derivava; utile non raggiunto per la presenza temporaria degli attuali regnanti. Vi sono delle città cui riesce indifferentissima la presenza o no d'una Corte. Ma non così è di tutte, e più d'un luogo d'Italia, che un tempo aveva vita più o meno rigogliosa, è andato decadendo per mutata sorte. I precedenti secoli di già ne avevano forniti esempi più che bastanti. Non esaminerò, quanto Ferrara e Mantova, Guastalla e Mirandola abbiano avuto da lodarsi degli ultimi loro signori Estensi, Gonzaghi e Pici: pure venne meno loro la vita coll'espulsione ovvero estinzione di questi; e in Urbino e Pesaro, a Rimini e Camerino i monumenti d'antico splendore, talvolta, giova confessarlo, a caro prezzo pagato, contrastano singolarmente colla solitudine fattasi all'intorno. Spero che a tali esempi antichi non se ne aggiungeranno dei moderni. Ma è tempo ormai di mettere da banda siffatte riflessioni, passando

a considerare i molti palazzi oggigiorno dalla corona dipendenti, e i pochi che ancora sono dei pontefici o proprietà particolari di famiglie già regnanti.

Senza escire dal Piemonte, di già cospicuo ne è il numero. Da parecchi secoli, i Reali di Savoia furono splendidi nel fabbricare, e l'essersi appropriati o a singoli individui o ai diversi rami della famiglia palazzi, facenti parte del regio patrimonio o al medesimo tornati in caso di morte o d'estinzione, ne ha aumentata la cifra. La sola Torino ne conta sei, cominciando dal Castello o palazzo Madama, il quale, costruito principiando il Quattrocento dall'ultimo del ramo dei principi d'Acaia, conservando parte non piccola dell'antica fabbrica che in modo singolare contrasta colla moderna, più volte mutò destinazione. Tra di essi è il grandioso palazzo regio, il cui merito architettonico viene vinto dalla splendidezza. E quanti palazzi campestri, Stupinigi, Moncalieri, la Veneria, Agliè, Racconigi, Pollenza, oltre quello di Rivoli, inoggi del duca di Modena per materna eredità, e, fuori degli Stati aviti, i due palazzi di Genova, dei quali l'antico ducale è occupato ora da uffici governativi, mentre il regio era dei Durazzo. In Lombardia abbiamo il palazzo regio e la villa di Milano, quello già Visconteo e Sforzesco, ma nella maggior parte moderno, questa sul finire del Settecento costruita pei Belgioioso, poi a Napoleone donata; la villa di Monza fabbricata dall'arciduca Ferdinando d'Austria Este governatore del Milanese; il visconteo castello di Pavia e lo sforzesco di Vigevano; finalmente quello dei Gonzaghi di Mantova. A Venezia il palazzo ducale, sin da' tempi napoleonici destinato ad altro uso, e il regio, cui adattaronsi l'antica libreria di San Marco e le nuove Procuratie, ampliate colla barbara demolizione di San Gemignano, chiesa del Sansovino. Nella veneta terraferma la villa di Strà, già dei Pisani, e quella di Cataio nei Colli Euganei, che dagli Obizzi passò ai duchi di Modena. Ferrara ha il castello degli Estensi, poi dai pontifici legati occupato; Piacenza il castello o palazzo Farnesiano; Parma quello non condotto a termine ugualmente dei Farnese, comunemente detto la Pilotta, in cui tra altri conservansi l'Archivio e la bellissima Biblioteca, e il moderno palazzo non grande dovuto a Maria Luigia, la quale nonostante

tutte le sue debolezze femminili, tanto beneficò la città e lo Stato; Colorno un altro Farnesiano, ora convertito in scuola militare. Modena possiede il sontuosissimo palazzo degli Estensi terminato dal duca Francesco IV, vera reggia ricca di tesori d'arte e di scienza. A tali palazzi va aggiunta la villa bolognese già legatizia di San Michele in bosco. Se alla residenza dei capitani reggenti la Repubblica Sanmarinese abbia da darsi il nome di palazzo, lascio ad altri a decidere.

Nè, passando l'Appennino per scendere in Toscana, vorrei annoverare tra i palazzi « principeschi » il fiorentino Palazzo della Signoria, giacchè allora si passerebbe a categoria diversa, cioè ai palazzi dei Comuni. Ma principesca è in Firenze la reggia di Pitti, e principesche sono le ville, il Poggio Imperiale, oggi Istituto femminile, Poggio a Caiano, Castello colla Petraia, cui hanno da aggiungersi il palazzo di Lucca, già della Repubblica ora della provincia, e quei di Pisa, di Livorno, di Siena oggi dello Stato. Dei palazzi di Roma, chiamati Sacri Palazzi apostolici, che sono il Vaticano, il Quirinale e il Laterano, annessi alle basiliche di San Pietro, Santa Maria Maggiore e San Giovanni, il secondo è adesso occupato dalla corte italiana. Il palazzo Farnese sin dallo scorso secolo è dei re di Napoli, quello di San Marco o di Venezia del governo austriaco. Non si dovrebbe dimenticare il palazzo di Firenze ora del governo italiano. Unico palazzo campestre del papa si è quello di Castel Gandolfo. Napoli gareggerebbe col Piemonte riguardo al numero dei palazzi, ove tal nome veramente potesse darsi inoggi alle reggie antiche, al castel dell'Uovo e a quello Nuovo e Capuano, da dei secoli o a fortezza o a tribunali ridotti. Ma il palazzo reale, sullo scorcio del Cinquecento dal vicerè conte di Lemos principiato, vince qualunque altro d'Italia per vastità, splendore e bellezza di sito, mentre quello di Caserta è senza confronto la maggiore e più sontuosa delle reggie in campagna, tra le quali le vicinanze di Napoli presentano quelle di Portici e Quisisana. Palermo ha il palazzo dei re Normanni e Svevi. Dovrebbe rammentarsi quello di Cagliari che la casa Sabauda ospitò nei tempi di depressa fortuna, allorquando Menou generale e Napoleone imperatore presero stanza nella reggia torinese spogliata dei migliori oggetti d'arte e dei preziosi arredi.

La storia dei palazzi principeschi italiani ci si offre composta dal sig. conte Sugana, direttore del real palazzo veneto. L'argomento è vario e senza dubbio richiede diligente studio, grandissima essendo la copia e di opere speciali, e di quelle che per incidenza ne trattano; pure la difficoltà consiste piuttosto nello scegliere ciò che veramente importa e nel coordinarlo in modo da farsi leggere, che non nell'eruire i fatti per lo più di già chiariti e sicuri. L'autore ci assicura di non aver risparmiato fatica e studio, cercando sempre attingere alle fonti più sicure, di che non si vuol dubitare. Ma il modo da lui tenuto, e nell'insieme e maggiormente nei particolari del libro, dà luogo a gravi dubbi. In primo luogo, non si sa capire l'ordinamento del volume, in cui da Siena si salta a Castel Gandolfo e a Frascati, di là a Napoli, poi indietreggiando a Roma, e da Roma a Portici e finalmente a Palermo. Ciò però importa molto meno, in paragone d'altro. Per dare, suppongo, maggior rilievo e movimento più vivo alle descrizioni e storie delle principali fabbriche, l'autore ha voluto collegare colle medesime la storia delle città e quasi quasi anche dei paesi e degli Stati.

A ciò non gli sono bastate le forze. Cerchiamo invano succinta e lucida esposizione, e il regolato procedere e concatenarsi degli avvenimenti, qualità indispensabili a tali sunti, e sfido chiunque di formarsi un'idea netta della storia per esempio di Milano e di Venezia, per non dir nulla di quella di Roma. Ad ogni passo poi inciampiamo in sviste più o meno gravi, sviste d'ogni genere e in qualunque parte dell'opera. A mo' d'esempio, a pag. 9 si fa restituire al duca Emmanuel Filiberto nel 1562 la città di Torino « dal nipote Arrigo III », il quale non cominciò a regnare prima del 1574, essendo re di Francia nell'anno precitato Carlo IX. A pag. 53 Iacopo principe d'Acaia viene rinchiuso nel 1329 nel castello di Rivoli dal Conte Verde, il quale nacque nel 1334. A pag. 113, scendono dalle Alpi nel 421 Alarico e Radagaiso, dei quali il secondo venne disfatto nel 405, mentre il primo morì nel 410. A pag. 217 Cosimo de' Medici « detto il Padre della patria », e « che fu ben severo padre » per essersi afforzato « colle confische, il patibolo e le proscrizioni », « richiamato dall'esiglio nel 1434 », fa acquisto nel 1557 di Siena, ed in-

carica il Buontalenti, nato nel 1536, di costruirvi un palazzo. Carlo III Borbone a pag. 226 stringe nel 1736 lo scettro di Napoli « per forzata cessione fatta dall'Austria dopo la sconfitta di Velletri », la quale accadde nel 1744. A pag. 231 Guglielmo II (il Buono) re di Sicilia, morto nel 1189, vede scendere ai suoi danni e all'assedio di Napoli Arrigo VI imperatore, il quale non prima del 1191 venne contro a re Tancredi, dal nostro autore saltato a piè pari, e nel 1194 contro a Guglielmo III figlio di Tancredi. A pag. 234 Castel Capuano, regnando Ferrante I di Aragona (1458-1494), viene concesso a Carlo della Noia, cioè di Lannoy, vicerè nel 1522 e seg. Re Odoacre a pag. 242 prende posto « sul trono dei Cesari », ciò che il re barbaro non ha nemmen sognato, e nella seguente pagina i Romani nel 730 conferiscono « a Gregorio II l'alto dominio di Roma e del suo territorio », scoperta preziosa anzichenò.

Bastino questi esempi. Non farei fine, ove volessi enumerare le sviste di minor conto, e mi limito a poche. A pagina 4 Isabella di Villehardouin porta il cognome d'Arduino. A pag. 21 si assegna all'anno 1742 la morte di Carlo VI imperatore. A pag. 44 la consorte di re Vittorio Emanuele I. si chiama Maria Adelaide. A pag. 77 Arrigo VII imperatore vien detto Arrigo VIII, e a pag. 176 si ripete l'antica favola del di lui avvelenamento. A pag. 101 Lodovico il Moro pare si faccia succedere al figlio. A pag. 152 i monsignori Bedini e Grassellini creansi cardinali fuor di stagione. A pag. 176 i priori e gonfalonieri fiorentini figurano quali « dominatori della Toscana ». A pagina 182 Lorenzo il Magnifico muore nel 1494, e poco dopo a Clemente VII si dà il nome di Giuliano de' Medici. A pag. 194 il principe di Craon viene detto ministro imperiale, mentre era governatore pel duca di Lorena. A pag. 207 si parla di un granducato napoleonico di Lucca-Piombino. A pag. 224 e 235 Don Pedro di Toledo marchese di Villafranca viene creato conte di Toledo. A pag. 246 troviamo Innocenzo II per XII. A pag. 285 Giovanni d'Aragona è detto figlio invece di fratello di Alfonso il Magnanimo. Ci imbattiamo poi in una quantità di curiosità storiche. A p. 145 Cesare d' Este viene rappresentato « raggirato da tristi consiglieri », i quali gli fecero firmare la capitolazione con Cle-

mente VIII, mentre il povero duca trovossi nell'assoluta impossibilità di far valere un preteso diritto. Nella seguente pagina l'Ariosto, Petrarca (tale è la cronologia), Tasso, Benvenuto Cellini, Tiziano ed altri vengono « magnificamente ospitati » nel castello Ferrarese, ospizio e magnificenza di cui non so se tutti avessero da lodarsi. A pag. 186 leggiamo che Caterina de' Medici qual ultimo superstite rampollo di Lorenzo il Magnifico « vantava diritti su Firenze ». Cosimo I viene a ogni momento detto « il Grande », forse perchè « Magnus Etruriae Dux ! » Di ciò che proprio sarebbe stato qui al suo posto, di storia dell'arte applicata agli edifizi di cui si tratta, nulla apprendiamo oltre le cose generalmente note, e nemmeno queste. Per esempio nella descrizione del palazzo ducalė veneto, il quale all'autore, per l'impiego tenuto a Venezia, dovrebbe essere noto, non si è tenuto conto dei fatti risultanti dalle moderne ricerche e documentati per l'opera del Lorenzi, e nella galleria del palazzo Pitti (palazzo il quale, a norma di ciò che si dice a pag. 198, conserva ancora la Biblioteca Palatina, di che mi congratulo col medesimo) non si nominano se non la Madonna della Seggiola e « le Parche del Buonarotti » (*sic*). A pag. 8, le parti antiche del palazzo Madama di Torino distinguonsi per « romantica semplicità ». Lascio all'autore ammirare a pag. 186 gli affreschi del Vasari nella gran sala di palazzo Vecchio, e dare a pag. 188 al Tribolo il cognome Braccini, copiando a mala posta l'Anguillesi, da cui avrebbe potuto togliere cose migliori. A pag. 234 Niccola Pisano scappa fuori Fiorentino, e così di seguito. Ma è tempo ormai di finirla. Mi vien in mente una lettera, molti anni fa da Giuseppe Aiazzi d'onorata memoria indirizzata ad Ignazio Valletta intorno alle pubblicazioni di Alessandro Dumas sulle Storie fiorentine. Allora trattavasi di autore estero: ora un italiano rivaleggia col francese negli errori più madornali. Si dura fatica a persuadersi, che un libro talmente pieno di sbagli e digiuno di critica storica abbia potuto escire da torchi italiani e segnatamente fiorentini.

L'autore ovunque dimostrasi animato di sensi patriottici, di che non voglio mancare di tributargli lode. Non però sono di troppo buon gusto osservazioni come quelle che si leggono

a pag. 87 sul « cordiale sorriso » spuntante sulle labbra nelle feste milanesi. Le frequenti accuse contro i passati governi, necessariamente vengono indebolite dall'essersi indistintamente contro tutti scagliate. A pag. 197 si parla del « durissimo governo » di Leopoldo II, e a pag. 158 alla povera duchessa reggente di Parma vedova di Carlo III Borbone, si pone in mano uno « scettro di ferro ». Ma via, questo non si chiama scrivere storia. A. R.

Annali di viaggio in Italia di FERDINANDO GREGOROVIUS, *Wanderjahre in Italien von Ferdinand Gregorovius. Vierter Band. Leipzig, Brockhaus*, 1871.

Gli ingegni grandi e sapienti sanno cercare ed intravedere le relazioni delle cose speciali coll'universo, laonde anche se trattano argomenti umili, li elevano ad alta importanza, ne traggono lume che si spande ampiamente. Però si raccolgono religiosamente anche i piccoli scritti non solo degli scrittori antichi, ma e di quelli più illustri di questo secolo, come di Romagnosi, di Volta, di Cuvier, di A. Humbold, di Heine, di Macaulay, di A. Thierry, di Oerstäd, di Franchlin, di Morton e simili. Fra i lavori minori di sapienti, riescono molto curiosi quelli in cui sono deposti i pensieri di loro viaggi, o per lettere o per monografie. Nei viaggi i sapienti studiano uomini e cose secondo le aspirazioni loro, e col metodo libero inspirato dalla natura. Però i viaggi di Arturo Young, di Stern, di Goëthe, di Heine, di Humboldt sono una parte eletta e ricercatissima dei loro scritti.

Degli scrittori viventi non italiani, nessuno avanza Ferdinando Gregorovius nell'amore e nella conoscenza intima dell' Italia. Gli stanno a lato Alfredo Reumont, Teodoro Mommsen, e Witte e Wüstenfeld. La storia della Corsica, e quella di Roma nel medio evo sono monumenti coi quali Gregorovius perpetua la sua celebrità in Italia. Dove giunse a Venezia primamente il 19 aprile 1852, e poscia dimorò quasi continuamente per studii e lavori storici. Qui strinse amicizia coi migliori studiosi di storia, e per qualità d' inge-

gno e di spirito prese intima famigliarità con Tommaso Gar di Trento, testè troppo presto rapito alla patria, agli studii storici, agli amici. Con Gar era stato negli archivii di Firenze, di Napoli, di Venezia, ed a Gar da Roma il 27 marzo del 1871 dedicò il suo quarto annale di viaggio dal 1861 alla fine del 1870.

Giovandosi della ferrovia aperta in agosto del 1863 Gregorovius da Bologna visitò Ravenna, che chiamò la Pompei de' tempi gotici e bizantini. Perchè quasi miracolosamente conservò monumenti che ponno dirsi unici da Teodorico (489) all'ingresso di Liutprando in Ravenna (728). Ravenna era anche, come dice l'A., l'Avignone degli imperatori romani, ma di Classe e Cesarea notevoli subborghi, ora impaludati, nulla più rimane. Sino dal 1762 quando Zirardini pubblicò l'eccellente libro *Degli antichi edifici profani di Ravenna* non si seppe ben designare la Ravenna romana. Gli attuali monumenti di Ravenna cominciano col mausoleo di Galla Placidia morta nell'anno 450, che Gregorovius dice uno *de' più notevoli monumenti del mondo*. Qui a mosaico è due volte figurato il Redentore come l'idearono i primi cristiani, giovine senza barba, e tale ricompare ne' mosaici di S. Vitale pure in Ravenna, posteriori di un secolo. Il busto di Cristo sull'arco di S. Paolo in Roma fatto fare pure da Placidia invece è severo, e l'A. crede che lì lavorassero romani, a Ravenna greci. Anche il mausoleo che Teodorico, morto il 30 agosto 526 si fece costruire presso Ravenna, è conservato mirabilmente, ed è notevole non per grandezza, ma per costruzione. Come in Roma l'arco di Costantino separa il Paganesimo dal Cristianesimo, a Ravenna, dice Gregorovius, il monumento di Teodorico sta tra il romanismo ed il medio evo romano tedesco.

Presso il mausoleo di Placidia negli ultimi anni di Teodorico si prese a costruire il S. Vitale, che fu compito quando i Bizantini prevalsero ai Goti; onde quella basilica è di pretto stile bizantino. Qui il Redentore ha il nimbo e la croce e veste bruna. Il nimbo si diede anche all'impudica Teodora, che col marito imperatore Giustiniano figurossi a mosaico in quel tempio. Il viaggiatore descrive anche S. Apollinare pure cominciato sotto Teodorico, S. Maria in Porto, la chiesa più

bella di Ravenna, S. Apollinare in Classe fuori, già sulla grande via del commercio di Ravenna; di quel commercio che passò a Venezia, quando per interramento del porto e per agitazioni politiche Ravenna decadde. Noi non seguiremo l'A. nella breve ma precisa storia di Ravenna, che traccia sulla scorta de' monumenti sino al sepolcro di Dante. Solo notiamo con lui la grande ricchezza diplomatica dell'Archivio arcivescovile di quella città, contenente venticinquemila pergamene, e papiri scendenti sino al quinto secolo, de' quali diedero precisa notizia Marini, Rossi, Fantuzzi.

Al cominciare dal settembre del 1860 a difesa del territorio papale stavano Lamoricier in Spoleto, Schmidt in Foligno, Pimodan in Terni, Courten in Macerata, e prima della fine di quel mese tutta l'Umbria era incorporata al regno d'Italia. Allora Gregorovius stava raccogliendo in Roma documenti per la sua storia, e per vedere da presso il nuovo rivolgimento politico, e visitare archivii dello Stato papale intraprese un viaggio a brevi giornate per la Sabina e per l'Umbria verso Perugia (1861). E lo descrive in questo libro, mescendo cose nuove ad antiche, archeologia, politica, paesaggio, estetica. Vide abbandonata l'abbazia di Farfa al Socrate, toccò Otricoli, ora picciol sito ove fu arrestato Arnaldo, vide i pochi avanzi delle mura ciclopiche di Narni, toccò Terni, la patria di Tacito, dove vide i primi entusiasmi per l'italianità, e le esagerazioni di mutare i nomi alle vie, alle piazze. In Spoleto la famosa capitale del Ducato longobardo, non trovò tracce di costruzioni longobarde, non tradizione del palazzo ducale.

Trovò Perugia *penetrata dal carattere del medio evo*, e piena del nome del suo Perugino che vi ecclissò le glorie de'Baglioni, de'Braccio, de'Piccinini. Ammirò il grandioso palazzo comunale fondato nel 1281 serio, severo, scuro, con tratti moreschi alle finestre, alle porte. Ebbe la sventura d'incontrare molte avventuriere miste ai militi, ai giovani entusiasti della rivoluzione, onde lamentò la decadenza del decoro, e non potè ammirare quel bel tipo forte di donne e d'uomini che in Perugia armonizza colle costruzioni etrusche, romane, medievali, colle tradizioni de'condottieri. Cercatore di documenti si compiacque assai di Todi (*Tudertum*) e del piccolo

Aspra sul monte. Il medio evo serbossi nella solinga Todi più che altrove, quasi come in San Gimignano. Qui un capo sarto gli recò a vedere ed interpretare gli Statuti originali in pergamena della sua arte, redatti nel 1308, ed altri gli mostrarono scritture del famoso Fra Iacopone da Todi morto nel 1304 a Collazzone.

Visconti avea raccomandato a Gregorovius di non dimenticare l'archivio di Aspra nel territorio di Terni. Ed egli ci andò ad onta della difficoltà della salita. E nell'archivio comunale trovò molti documenti, e tra loro alcune falsificazioni del X secolo. Vi rinvenne anche uno scritto di Cola di Rienzo ad Aspra. E vi ammirò schietti e vecchi costumi sabini.

In nessuna grande città del medio evo l'anarchia fu tanta quanta in Roma e nella Campagna che le spetta. Questa condizione e l'opportunità alle grandi famiglie romane di giungere alla prima dignità ecclesiastica che ne esaltava la potenza, alimentarono in Roma il feudalismo più potente che si conosca. Per mezzo millenario la storia di Roma è più quella della famiglia Orsini, Colonna, Gaetani, Savelli, Galera, Frangipani, Odescalchi, e va dicendo, che dei papi e del popolo. La famiglia Orsini, venuta da un Orso, moltiplicò in molti rami, cominciò ad elevarsi con papa Celestino III nel 1191, ed ebbe nomi dalle castella di Monte Giordano, di Campo Fiore, di Nola, di Tagliacozzo, di Gravina, di Manupello, di Monte Rotondo, di Vicovaro, di S. Angelo, di Pitigliano, di Anguillara, di Bracciano.

Bracciano ora è cittaduccia di duemila abitanti sul lago d'egual nome verso la Toscana dove già era Vei, lago di 33 kilometri in giro, quanto l'àmbito di Roma. Gregorovius che per la storia di Roma rovistò il ricco archivio Orsini in Roma, volle vedere anche il rinomato loro castello a Bracciano, castello che dal 1696 è posseduto dalla famiglia Odescalchi. La campagna toscana di Roma, dice lo scrittore, è molto diversa da quella del Lazio, perchè questa è tutta animata da avanzi storici, da gruppi di ulivi, di castagni; quella è seria, melanconica, un alto piano vulcanico e quasi senza più tracce di monumenti storici. Sulla via per Bracciano incontrò Galera al luogo che era già *ad Carcias*, e che sorse con questo nuovo nome da colonia agricola postavi nel 780

da papa Adriano I. Diventò castello importante, ed ora rimane in rovina abbandonato interamente dal 1809, forse per l'aumentata mal'aria. Il lago di Bracciano era *Sabatinus* ai Romani, ed empie il cratere d'un vulcano. Gli sovrasta il Monte di Rocca Romana dominante la campagna etrusca, come il Monte Cavo la latina. Ad un miglio dal lago sorge il formidato castello Orsini con cinque torri, e pascono intorno mandre semi-selvagge di buoi, vegliate da pastori a cavallo colla lancia. Quel castello era insieme fortezza inespugnabile e palazzo suntuoso. Nessuno lo pareggia in tutto il Lazio, dice Gregorovius. Il castello di Spoleto è più maestoso, ma non è d'un privato, come non lo sono quelli di Ostia, di Narni, di Civita Castellana, di Subiaco.

Altro castello notevole degli Orsini era Monte Rotondo, donde s'accrebbe la fama per la espugnazione che ne fece Garibaldi il 26 ottobre del 1867, in quel giorno stesso in cui Napoleone III ordinò alla flotta corazzata di partire da Tolone per Civita Vecchia a sbarcare le truppe che difesero il dominio temporale del papa. Durante quel tentativo garibaldino Gregorovius era in Roma, e pigliava vivo interesse ai moti italiani. L'ultima parte di questo suo libro descrive precisamente i fatti di Mentana, dove dice che i giovinetti garibaldini si batterono eroicamente. Rileva la sorpresa e la costernazione de' liberali come si seppe l'intervento, la risoluzione di Garibaldi di ritirarsi a Tivoli indi negli Abruzzi. È storia assai brutta per la Francia, che aggrava quella del 1849, che fu duramente espiata. Vennero, dice Gregorovius, i giorni della giustizia contro l'orgoglio e la vanità, ed il generale dei Romani del 1849 e del 1867 esclamando con Lucano *tuumque nomen, libertas, et inanem prosequar umbram,* cogli avanzi di Mentana soccorse la repubblica francese, e mentre i Germani assediavano Parigi il 20 settembre del 1870, gli Italiani entravano in Roma. Quest'ultima parte del libro di Gregorovius è di vivo interesse per la storia contemporanea.

G. Rosa.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Sulla storia dei Genovesi avanti il MC, *Comenti di* Giacomo Lumbroso. – Torino, Stamperia Reale; fratelli Bocca, librai di S. M., 1872. Un volumetto in 8vo.

La storia di Genova nelle sue antichità medievali non fu mai studiata con tanta perseveranza come avviene da breve tempo, nè mai costrutta sovra una più larga e solida base di documenti. Tra coloro che vi applicarono l'animo piglia ora assai onorevole posto il chiarissimo Lumbroso cogli accennati suoi *Comenti*, ne' quali di storia siffatta intende schiarire alcuni punti, « ora illustrandone le notizie comparative, ora proponendo o sollecitando la risoluzione di qualche difficoltà ». – « Quanto al metodo (aggiunge), ho ricercato e studiato anzitutto gli scritti degli antecessori, italiani o stranieri, che si troveranno citati; poi rivoltomi ai fonti coll'intenzione di far servire la luce dei documenti posteriori al 1100 alla oscurità dei tempi anteriori, ho letto gli *Annali Genovesi* presso il Pertz, il *Liber Jurium* e le *Chartae* ne' *Monumenta Historiae Patriae*, gli *Atti della Società Ligure*, gli *Statuti di Pera* dati dal signor Vincenzo Promis nella *Miscellanea di Storia Italiana*, e i documenti che si contengono nelle notissime erudite opere del secolo scorso ».

Se non che la sentenza muratoriana del far giovare la luce de' secoli susseguenti all'oscurità degli antecedenti, non vuole essere scompagnata dal più antico precetto *sunt certi denique fines*, oltre i quali l'illustre Proposto Modenese non si lasciò mai trasportare. Il che, per avventura, non sapremmo se possa ripetersi del dotto Lumbroso, laddove, pur desiderando frenati i commentatori dell'insigne Tavola di Polcevera, si avvisa di trovare una somiglianza fra la condizione dei Langensi-Veturii rimpetto ai Genuati in essa

Tavola, e quella degli « uomini di San Romolo, di Celiana ec. rimpetto all'Arcivescovo di Genova od altro signore » nel medio-evo.

Assai importante è il paragrafo in cui l'Autore tratta di « Genova sede del clero milanese »; bencnè a proposito di Sant'Onorato *depositus ad Nocetam*, ci saremmo augurati il suo dotto avviso circa l'interpretazione da noi recata in quella *Illustrazione del Registro Arcivescovile*, ch'egli più volte ci fa l'onore di citare. Nè del Fiamma, cui accenna (*Miscell. di St. Ital.* VII, pag. 511) insieme ai Cataloghi episcopali, ci eravamo noi passati in silenzio; bensì notavamo essere quel cronista « vivuto troppo tardi, e troppo povero di critica, perchè possa qui farsi valere la sua autorità » (*Illustraz.*, pag. 296). Nè da sì fatto giudizio dissente l'egregio Lumbroso, parendogli poco stante « superfluo notare che questo storico è citato piuttosto per lo *spirito* che pei *fatti* ». Vero è che il Fiamma cita la *Cronica Datii*, ma poiche questa non giunge oltre l'anno 304, così l'erronea citazione è un nuovo e forte argomento il quale ci rende assai guardinghi verso l'autore del *Chronicon maius*. Accurata poi è l'analisi che egli fa della commendatizia di San Gregorio a favore del cieco Filagrio presso il vescovo Costanzo; dove opinando, contrariamente al Troya, che Filagrio non era chierico, ma laico, viene a questa conclusione: « che i laici abitatori di Genova avevano, almen moralmente, l'obbligo di pigliar licenza dal Vescovo Milanese prima di partire per Roma ». E ch'ei fosse laico sembra aversene nella lettera medesima una riprova, vedendosi sottoposto alla *collecta facta inter alios civitatis ianuensis habitatores*. Or se Filagrio avesse fatto parte del clero, qui sarebbesi molto probabilmente sostituito al generico vocabolo *habitatores* quello di *clericos* o di *praesbyteros*. D'altronde « i chierici è credibile che fossero anticamente, come dipoi, immuni dalla civile *colletta* ». La quale ci occorre qui menzionata per la prima volta; ma « attraverso il medio evo si manifesta inseparabile dai diritti e doveri compresi nel cittadinatico genovese ».

Nel § 3.° il chiarissimo Autore istituendo parecchie indagini sul *Cintraco*, avvisa che « mal si cercherebbe la ragione del nome esclusivamente in ciò che il *centraco* chiamava a parlamento », conciossiachè per la varietà e l'importanza di molti fra gli ufficii lor confidati « i *centrachi* risponderebbero.... assai bene ai *centenarii* del basso impero; nè è « lontana la congettura che questi (*il centenario*) passando per κένταρχος vivente nella bassa grecità (Du Cange), e divenuto.... *centarchus*, abbia potuto per facil metatesi della *r* finire in *centrachus* » e simili.

I riflessi del Lumbroso a proposito di « Genova conquistata dai Longobardi » (§ 4.°) e delle varie cronache onde si ha cenno della

spedizione di Rotari nella Liguria marittima, mettono in rilievo speciale il racconto di Fredegario; e siccome allora vennero diroccate le mura della città con divieto che si rialzassero, così meglio s'intende perchè i Saraceni vi facessero più scorrerie e finalmente se ne impadronirono nel secolo X. Ma annichilata la *civitas*, nacque di necessità il *burgus*, accompagnato « dalla costruzione di un *castrum*, di un *palatium*, di una *turris* ».

Nel § 5.º, « Genova sotto altri imperii », il chiarissimo Autore a giusto titolo sferza gli scrupoli di quegli storici genovesi, i quali dalla identità medievale dei nomi di *Genova* e di *Ginevra* (*Genua*) traggono opportunità grandissima « così per rigettare su Ginevra ciò che non si vorrebbe aver avuto, come per pigliarle ciò che piace ». E prova della dipendenza di Genova sono, con molti altri documenti, il diploma dei re Berengario e Adalberto del 958, nonchè le *Consuetudini* giurate dai Marchesi nel 1056 (§ 6.º e 7.º). A proposito delle quali notiamo eziandio come il Lumbroso spieghi felicemente, e non altro che per l'assunzione di cinque testi giurati, quel *quinto iurare* alla cui interpretazione più d'uno storico si era con poco lieto successo affaticato. Oltre che egli qui tocca della condizione delle persone, del progresso del diritto verso le leggi romane, della sua reazione contro le longobardiche; ed infine del diritto consuetudinario solennemente riconosciuto nel 1056 ci addita ancora un secolo più tardi l'applicazione, rispetto alla validità delle donazioni o vendite fatte dai servi e dagli aldii. Illustra quindi la « giurisdizione, la proprietà, i diritti, le vicende » dei marchesi e dei visconti; e nota che questi ultimi « ci presentano veramente l'autorità locale per eccellenza, il governo per così dire municipale immediatamente anteriore al Consolato ».

Quanto è del § 8.º, « L'Arcivescovo ed il Comune », desidereremmo che l'Autore avesse consentita una maggiore ampiezza alle sue dotte considerazioni. Però quelle che egli vi spende affermano sempre meglio come i due poteri procedessero di conserva per buon tratto di tempo, sì che la grandezza e la gloria dell'uno fu quella dell'altro. Rispetto poi ai « Primordii del Consolato » (§ 9.º), stimiam bene anche noi che non sia il primissimo quello notato da Caffaro al 1099; bensì portiamo opinione, che tal regime non ancora ben fermo e determinato, si ristabilisse allora in Genova dopo una interruzione cagionata dalle discordie alle quali lo stesso Caffaro accenna nella cronichetta della prima Crociata. Tuttavia anche più antica del Consolato sembra « la Compagna » (§ 10.º); si direbbe anzi « quasi propria dei Genovesi », tanto è « impressa nella lor vita medievale privata e pubblica ». La Compagna « applicata al comunal governo...., si presenta temporaria, rinnovabile, quasi allar-

gantesi e progrediente da *pluralità* a *totalità* dei cittadini, fuor della quale s'era fuor della legge, non s'avea diritto a giustizia, ad uffizii, a cittadinatico »; e, giusta l'opinione del nostro Autore, cui volentieri accediamo, vale quanto *Consorzia*, per modo che « altrettante *Compagne* antiche possiam sottintendere alle *Consorzie* dei marchesi, dei visconti ec. ». L. T. BELGRANO.

Catalogo dei Novellieri Italiani in prosa, *raccolti e posseduti da* GIOVANNI PAPANTI di Livorno ec. – Livorno, pei tipi di Francesco Vigo, 1871.

Fra i bibliofili e i curiosi di amenità letterarie non è alcuno cui non sia noto il sig. Giovanni Papanti di Livorno editore di graziosissime Novelle da esso con infinito amore raccolte, stampate con isplendidezza di tipi, e, quel che è più, offerte gentilmente in dono agli amici.

Il lungo studio da lui posto nel far ricerche ed acquisto di Novelle, lo ha oggidì fatto possessore di una ricchissima e preziosa collezione, di cui ha testè dato in luce il Catalogo in due bei volumi in 8vo impressi con eleganza dal valente tipografo livornese, cavalier Francesco Vigo, e intitolati al caro e venerato nome dell'illustre comm. Francesco Zambrini.

Intendimento del chiaro editore, non è stato, com'altri a prima giunta potrebbe credere, di dare un'estesa bibliografia delle Novelle Italiane, ma solo il Catalogo di quelle che avendole in mano ha potuto con agio esaminare cogli occhi propri e quindi minutamente descrivere; avvisandosi, conforme ei dice nell'avvertenza posta in fronte del primo volume, che non possano aversi esatte e compiute bibliografie, se chi riusciva a porre insieme un certo numero di buoni libri, seguendo l'esempio del Borromeo e del Poggiali, non renda palesi i frutti delle sue ricerche. Imperocchè il bibliografo che sia costretto a descrivere i libri sulle indicazioni di chi lo ha preceduto, riposando sulla fede altrui, per quanto diligente ed accurato lo si voglia immaginare, non può essere che non gli avvenga di dare in fallo assai delle volte, come a non uscire dalle Novelle, è non di rado avvenuto ai benemeriti Gamba e Passano, a cui però niun discreto vorrà farne gran carico.

È perciò all'effetto di dare ad altri eccitamento a pubblicare i cataloghi delle proprie raccolte, che egli, conforme dichiara, si è accinto a dar fuori questo delle Novelle da lui possedute, descrivendole con ogni maggior possibile accuratezza.

Stante il divisamento di non registrare nel suo Catalogo che solo quelle edizioni che fossero in suo possesso, non è meraviglia se in mezzo a tante ricchezze se ne veggano pur mancare parecchie, e non poche per avventura tra quelle di singolare rarità, che non ebbe peranche la fortuna di rintracciare e far proprie; fortuna che noi gli auguriamo di cuore, perchè quanti più libri di Novelle egli potrà giungere a descrivere colla esattezza e diligenza sua propria, potrà dirsi ottenuta, o prossima ad ottenersi una compiuta bibliografia delle Novelle Italiane.

Tuttavia questo lavoro dell'egregio sig. Papanti, anche così com'è, è già d'avviamento grandissimo verso la meta, essendo pressochè innumerabili le giunte e le correzioni ai precedenti lavori bibliografici di questa specie.

Anzi tanta è la dovizia della derrata aggiunta che se la quantità potesse sempre valere a compensare la qualità, per poco verrebbe fatto di non guardare alla mancanza di libri e di edizioni, che l'illustre compilatore non potè avere sott'occhio, e che per la ragione già detta dovette omettere di registrare.

Nella qual giunta hanno per verità larga parte le molte Novelle date nuovamerte in luce o riprodotte dallo stesso raccoglitore, e le non poche cui dette eccitamento o motivo di pubblicare agli amici, per ricambiarlo di quelle da lui ricevute in cortesissimo dono.

Per cotal guisa mentre egli veniva procacciando un dilettevole passatempo a sè, e la onesta compiacenza di poter mettere in mostra il frutto della sua operosità, contribuiva ad un tempo a che altri arricchissero di nuove o sconosciute produzioni questo ramo di amena letteratura.

Ma ciò che veramente cresce pregio ed importanza a questa sua pubblicazione e la rende meritevole di essere accolta con riconoscenza, non pur dai bibliofili, ma da quanti portino amore alla nostra bella letteratura, si è il numero ragguardevole di Novelle che quivi per disteso veggono la luce la prima volta, le quali se non son tutte oro purissimo, niuna neppure può dirsi di bassa lega. Trentatrè se ne contano in fine del primo volume, delle più antiche che abbia la nostra lingua, e che sono, come egli a ragione le dice, una vera preziosità letteraria. E di fatti al candore nativo, alla schietta favella ben si pajono dell'età del Novellino, e come nate della stessa famiglia. Altre ne stanno in fine del volume secondo men remote di tempo e che scendono fino al secolo XVII, le quali se non aggiungono il merito delle prime, fatta ragione delle diverse colture non sono però scevre di pregi, e riescono gratissime a leggersi.

Laonde concludendo, il chiaro sig. Papanti ha fatto opera da dovergliene esser grati e bibliofili e letterati, e quanti amino di

ricreare lo spirito con questa maniera di piacevoli componimenti, nei quali il diletto non va disgiunto dall'utile per la dipintura di tempi e di costumi che non sempre nè con pari efficacia e vivezza di colorito ci sono rappresentati da scritture più gravi. C. M.

Arringa *di* Antonio Bragadin *intorno la navigazione, letta nel veneto senato in marzo del* 1671. – Venezia, Stabilimento di Giuseppe Antonelli, 1872, in 8vo di pag. 23.

Gl'impiegati della Direzione delle Assicurazioni generali in Venezia mandarono in luce quest'Arringa, traendola dal Codice MDCCCCVIII, Classe VII, della Marciana. Essi intesero, gentile pensiero, di festeggiare così la salute rifiorita di una bambina del cavalier Francesconi. La pubblicazione del documento è merito del cavalier Costantino Veludo, collega dei donatori, che fece opera opportuna ne'nostri giorni in cui tanto si parla e si ciancia dell'avvenire marittimo di Venezia. Antonio Bragadin è un secentista, come si palesa specialmente nell'ultima parte del suo discorso. Ma quanto alla sostanza, il nostro oratore, accennato il presente decadimento di Venezia, in confronto del pristino splendore, si consola pensando che una vita nuova può talvolta uscire dalla corruzione degli Stati, ove non sia tarda la mano al rimedio. Se la poca sicurezza offende la navigazione commerciale, le navi da guerra, rese infruttuose in tempo di pace, si facciano scorta alle navi private, togliendo esempio dall'Olanda, che appunto assicurava i viaggi mercantili con la squadra, e questa sovveniva dei servigi prestati, con vantaggio del pubblico bilancio. Viceversa, le navi mercantili riunite fanno ufficio di difendere il mare, e ben munite possono sostituirsi alle navi da guerra. È la idea che oggi si studia intorno alla unificazione delle due marine, e della quale scrisse due articoli il deputato D'Amico nei fascicoli di ottobre e dicembre decorso della *Nuova Antologia*.

G. Occioni-Bonaffons.

Sull'età del bronzo nel Bellunese, *Memoria di* M. Leicht (con una tavola). – Venezia, tipografia Grimaldo e C., 1872.

È un lavoro che l'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti credette degno di stampa nei proprii Atti, e ciò per parere del relatore G. A. Pirona. Michele Leicht è sostituto procuratore generale di Macerata, e dà nobile esempio di congiungere sapientemente

la pratica del magistrato a studii difficili in un tempo e geniali. Dopo avere rilevato nel campo dei dialetti e della legislazione la importanza del medio-evo in Friuli, sia nei Canti popolari, sia negli Statuti Comunali di Cividale, risale ora ai tempi preistorici e all'età del bronzo, come si manifestarono nella provincia di Belluno, dove teneva ufficio di procuratore del re. Si vede bene: egli trova materia di studio dovunque si rechi. Qualche volta si lascia andare a dubbi un po' arditi, ma nella via delle indagini preistoriche non si sono ancora poste con sicurezza quelle pietre miliarie che stanno come riposo al viaggiatore, e gli offrono sicurezza a tentar passi nuovi e inesplorati. Quello che dà valore allo scritto del Leicht si è l'abitudine delle ricerche comparative, efficaci tanto per l'unità della scienza; e inoltre la promessa ch'egli non sia per lasciare gli studii nei quali ha poste le sue compiacenze. G. O. B.

Sacco di Roma avvenuto nel 1527, *Succinta descrizione di monsignor* PAOLO GIOVIO DA COMO *vescovo di Nocera*, *dall'originale latino fedelmente tradotto nell'idioma tedesco dal dottor* ENRICO PANTALEONE *di Basilea ed ora rammemorata all'Italia*. – Venezia, coi tipi di Giuseppe Antonelli, 1872; in 8vo di pagine 23. – (Nozze Gualandra-Pezzoli).

Questo tratto di storia italiana, deliberatamente tralasciato dal Giovio nelle Istorie « per certo ostinato sdegno », fu rinvenuto nella libreria Zen dei Gesuiti a Venezia, in un codice tedesco stampato a Basilea nel 1564. L'originale latino sembra perduto senza riparo. Non è gran danno, dacchè l'episodio del sacco di Roma sia conosciuto per moltissime fonti, in tutti i suoi particolari. La narrazione del Giovio prende le mosse dalla Lega santa contro l'imperatore, il quale disponeva di forte esercito, ancor più sicuro per la divisione fatale dei collegati. Così il Freundsperg ed il Borbone fanno lor prove, nè la morte di quest'ultimo impedisce il saccheggio della città eterna, dove papa Clemente stava improvvido dell'avvenire. I lanzi furiosi accrescono l'angustia dei Romani, e gli ebrei, riscattatisi per denaro, comprano a vil prezzo ogni sorta di bottino in quella Roma « dove non si deve supporre che tutto sia santo ». Se non che il papa si affidò agli spagnuoli che vinsero con l'astuzia i tedeschi, a cui gli ostaggi romani, quattro vescovi e due secolari, erano sfuggiti pel camino della stanza, ove erano custoditi da circa cinquanta soldati. G. O. B.

Urkunden zur Geschichte des Doms von Siena. - *Von* CHARLES ELIOT NORTON. Estr. dal tomo V dei *Jahrbücher für Kunstwissenschaft.* - Dresda, 1872.

Sono otto documenti: 1.° Capitoli dello Statuto senese, compilato poco dopo il 1260, relativi all'ufficio dell'Operaio, e ai lavori del Duomo. 2.° Lettera del capitano di popolo e dei signori Ventiquattro di Siena al comune di Monticiano per il trasporto del legname occorrente all'Opera del Duomo, approvata nel Consiglio del popolo di Siena, a dì 19 maggio 1262. 3.° Deliberazione del Consiglio generale di Siena, del 7 maggio 1272, relativa all'elezione dell'Operaio. 4.° Altra, relativa all'elezione di quattro revisori dei conti dell'Opera. 5.° Capitoli dello Statuto del 1337. 6.°, 7.° e 8.° Deliberazione del Consiglio generale, dei giorni 7 giugno 1353, 27 marzo 1388, 13 aprile 1389, relativa a sussidii e offerte in favore dell'Opera del Duomo. L'editore ha intercalato questi otto documenti in un suo saggio storico sopra la cattedrale senese: ad illustrare la quale compiutamente, non bastano, com'egli dice, i documenti fin qui pubblicati, presentando essa una serie di problemi architettonici e storici. Il Sig. Norton offre intanto come saggio di quanto resta tuttora inedito, questa breve appendice ai documenti già dati in luce dal Della Valle, dal Rumohr e dal Milanesi; se non che vogliamo notare come alle investigazioni dell'editore pare sia sfuggito, che il 2.° e parte dell'8.° dei suoi documenti furono già editi dal Milanesi nei *Documenti dell'Arte Senese*, (Tomo I, pag. 383 e II, pag. 280). Mentre poi ci pare degno di ogni lode il modo semplice e accurato, col quale l'editore espone le brevi notizie da lui raccolte sull'Opera del Duomo a dichiarazione dei nuovi documenti, non possiamo astenerci da deplorare la poca diligenza critica che si è adoperata nel pubblicarli, e i grossolani errori tipografici onde sono ripieni.

C. P.

Della vita e degli scritti del cav. Giovanni Ghinassi faentino, *Discorso di Don* FILIPPO LANZONI, *con ventinove Lettere scritte da uomini celebri al Ghinassi medesimo.* - In 8vo di pagine 114-XXXIX. - Faenza, tipografia Marabini, 1872.

Don Filippo Lanzoni conserva alla memoria del Ghinassi l'amore che pare aver sentito per lui vivo; e con queste pagine si sforza di trasfonderlo negli altri. Non possiamo fare a meno di dargliene lode:

e gliene saranno riconoscenti tutti quelli che ebbero opportunità di conoscere il Ghinassi: il quale per l'ardore che mise negli studi e per la bontà si fece molto ben volere e da molti. Egli aveva buon gusto e criterio retto, non aveva pregiudizi di scuola, e pregiava il bello dovunque si trovava: s'era educato nei classici, ma aveva voluto conoscere anche la letteratura contemporanea delli stranieri. Amava il vero e lo cercò con singolare costanza: dagli studi ben coltivati aveva ricavato il frutto che tutti dovrebbero, la buona educazione dell'animo, onde colla famiglia, cogli amici, verso la patria, negli uffici della città natale mantenne in bell'accordo sentimenti e azioni: s'affezionava ai più giovani di lui che dessero indizio d'ingegno e di buon volere, beato di poter giovar loro col consiglio e coll'opera. Molti ricorderanno la schietta franchezza delle sue maniere e il garbo del gentiluomo che singolarmente contrastava con una certa austerità della fisonomia: se lo ricorderanno, quando si presentava non per atto di complimento, ma per dimostrazione di benevolenza, e alla buona offriva qualche suo lavoretto; non coll'idea d'averne lodi, ma come per dire: « Vedete, cerco anch'io di spendere il mio tempo meglio che mi sia possibile: accettate il buon cuore ». In questo *Archivio Storico* abbiamo avuto occasione di parlare di lui, e specialmente per la pubblicazione dell'Epistolario di Dionigi Strocchi. E ora s'è voluto cogliere l'occasione di dirne una parola, che ci vien dal cuore addolorato per l'immatura sua perdita.

L'opuscolo del signor Lanzoni fa conoscere tutti i meriti di quell'uomo, descrivendo quasi passo a passo la sua vita, esaminando i vari suoi scritti in prosa e in verso, mostrando le testimonianze di stima che egli ebbe da parecchie persone ragguardevoli. A qualcuno parrà, come a noi parve, che i fatti sieno ravvolti troppo in considerazioni, che in qualche punto appariscono declamazioni rettoriche, e che la lettura del libretto riesca un po' faticosa per la dicitura in cui è soverchiamente appariscente lo studio della eleganza.

G.

Della vita e delle opere del cav. Giuseppe Nasini pittore del secolo XVII, *Notizie raccolte e ordinate dal cavalier* Giuseppe Nasini, *con brevi biografie degli altri pittori della medesima famiglia.* - In 8vo di pag. 103. - In Prato, nella tipografia Bruzzi condotta da Alessandro Vannucchi, 1872.

Molti uomini vorrebbero avere un biografo amoroso e diligente quale si mostra l'autore di quest'opuscolo, che merita considerazione per le peregrine notizie intorno a un periodo poco conosciuto della Storia dell'arte italiana, e per il modo come sono ordinate ed

esposte. Al pittore Nasini abbondò l'ingegno per esser pittore di grido; non gli mancarono certamente l'occasioni per esercitare l'arte sua; ebbe per educarsi molti aiuti dalla corte di Toscana: i tempi soltanto non gli potevano esser favorevoli. Guardando i suoi dipinti, non si può a meno di rimpiangere la condizione infelice del gusto predominante: chè il Nasini con quella felice disposizione che aveva sortito dalla natura, cogli esempi che sempre aver doveva nella mente, lui nato e cresciuto in Siena, colli studi lunghi e perseveranti in Roma e a Venezia, avrebbe potuto lasciar lavori da stare appetto de' più celebrati. - L'autore, spinto e non accecato dall'affetto per il suo antenato, ha raccolto dalle carte dell'Archivio di Stato di Firenze quel più che ha potuto di notizie, e con ordine cronologico, con semplice e schietta dicitura le ha fatte pubbliche. Da esse viene un qualche onore al granduca Cosimo III, il quale, dopo aver dato al Nasini i mezzi per vivere a studio in Roma e per viaggiare in altre città d'Italia, gli porse anche le occasioni per operare. Il metodo tenuto dall'autore, di esporre i fatti accertati e i giudizi de'contemporanei, lasciando a chi legge le considerazioni sui medesimi, ci piace, e lo vorremmo seguitato da molti che scrivono biografie. G.

Milano. - *Storia del popolo e pel popolo, di* Cesare Cantù. - In 16mo di pag. VIII-344. Milano, tipografia e libreria Ditta Giacomo Agnelli, 1871.

Questo lavoro pubblicato la prima volta nel 1856 come parte dell'opera che sotto la direzione del Sig. Cantù si compilò per illustrare le provincie Lombardo-Venete, viene ora dall'autore riprodotto a fine d'istruzione popolare con aggiunte e correzioni. Come tutti i libri del signor Cantù, si legge con piacere e con profitto, per la vivezza del racconto e per tanti fatti che egli sa condensare, non trascurando i confronti che egli crede utili, perchè il passato sia ammaestramento per il presente e per l'avvenire. La vita del popolo milanese c'è rappresentata tutta intera sebbene colla brevità imposta dallo scopo: avvenimenti pubblici, mutazioni di governi e d'istituzioni, costumi, idee, sentimenti, pregiudizi, industrie, arti, lettere, scienze, cenni di uomini meritevoli di fama e di riconoscenza: le figure più belle disegnate, colorite e qualche volta scolpite. L'erudito vi trova col riassunto di fatti conosciuti notizie peregrine: la persona non colta v'apprende ciò che è necessario per apprezzare la città, per accendersi dell'amore alle cose buone, e per premunirsi da certi errori e pregiudizi. - Ci pare un bell'esempio di quelle storie

parziali che ogni città italiana dovrebbe avere, e che starebbe bene dar per lettura nelle scuole e nelle famiglie, perchè gli uomini non camminassero in mezzo ai monumenti dell'antica grandezza o ignoranti di quel che furono i maggiori o boriosi a torto di glorie di cui non intendono le ragioni: e facili a rompere le tradizioni per falsi concetti di novità: Il signor Cantù giudica a modo suo delle cose e degli uomini; ma siccome i giudizi vanno accompagnati co'fatti, può chi legge formarsene da sè stesso il criterio. Non solamente in fatto di storia ha le sue idee; ma le ha pure in fatto di lingua, per cui di quando in quando si leggono parole che a lui parranno efficaci, ma non ci pare che sieno accettate nell'uso costante degli altri. G.

Opere storiche inedite sulla città di Palermo *ed altre città siciliane pubblicate su' manoscritti della Biblioteca Comunale, precedute da Prefazioni e corredate di note per cura di* Gioacchino Di Marzo. Vol. I e II. - Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1862.

Sono questi i volumi X e XI della Biblioteca Storica e letteraria di Sicilia, di cui più volte abbiamo fatto parola. Non vogliamo più oltre ritardarne l'annunzio ai nostri lettori: e ci si riserbiamo a discorrerne un'altra volta.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XV

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

***NB.* Il numero arabico indica la pagina.**

INDICE



Documenti illustrati.

Memorie originali.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Necrologie.

Annunzi bibliografici.





